OPERE

DI

VINCENZO MONTI

TOMO V.

PROSE VARIE

DI

VINCENZO MONTI

MILANO
PRESSO GIOVANNI RESNATI
E GIUS. BERNARDONI DI GIO.
MDCCCXLI.

DISCORSO

RECITATO IN ARCADIA

LA SERA DEL VENERDÌ SANTO

L'ANNO MDCCLXXXII.

E qual difficile incarico mi avete addossato? L'ora notturna che vi ha quí radunati, il mesto silenzio con cui mi guardate e m'udite, il pallore di queste faci, e più quello delle vostre fronti, m'han già detto abbastanza di che volete ch'io parli. Si adempia pur dunque il voler vostro, e si parli dell'ucciso Figliuol di Dio. Ma che potrò io mai dirvi, che il vostro cuore non vi abbia già fatto intendere, e più assai di quello possiate aspettarvi dalle mie deboli parole? Suggeritemi, ve ne prego, i vostri pensieri, o almeno non vogliate adirarvi co' miei, se al vostro cospetto si presentano con troppo tumulto e disordine. E come conservarli tranquilli in mezzo al gemito e al fremito universale della natura? Ben facesti, o Sole, a coprirti di tenebre per non veder trafitte le mani che ti cinsero di luce e ti lanciarono nel vôto di questo universo. Ben facesti, o terra, a crollar su' tuoi cardini per compassione di quei piedi feriti che t'impressero le vestigia del tuo divino Benefattore. E tu, o mare, tu ancora muggi e sollevi i tuoi flutti, ora che spenta è la voce e sono chiuse le labbra che comandavano ai venti e placavano il furore delle tempeste. In questo orrore di cose io sono ben lungi dal potervi tessere un regolato e studiato ragionamento. Io non ho che il cuore, di cui far uso; e il cuore, o miei cari, sente, ma non ragiona

Lasciate dunque ch'io parli al vostro sentimento piuttosto che al vostro intelletto. Vi presenterò delle immagini invece di raziocinii; e mi reputerò fortunato se in questa guisa potrò sfuggire la taccia di freddo e fastidioso questionatore.

Io volgo gli occhi d'intorno, e veggo già cangiata la scena. Questi non sono più i boschi, nè le pendici d'Arcadia. Questo è il Calvario, e quell'insanguinato è Gesù che ascese sopra il suo tronco, aprì le braccia, e spirò. E di Gesù v'ho dunque promesso di favellare? Sconsigliato! E chi son io che arrestar oso il pensiero sulla maestà di sì grande argomento? Donde prenderò immagini che convengano, e parole non indegne di essere proferite sopra l'estinta salma di questo Dio? Voi soli inspirar mi potete, o divini Profeti, voi che sovente ne faceste il soggetto de' vostri cantici. E se un sacro scrittore dell'Evangelio vi ha già veduti in questa lugubre giornata scuotervi dal sonno di tanti secoli, e, abbandonato il riposo de' vostri sepolcri, comparire e manifestarvi improvvisamente per le vie di Gerusalemme, deh! non v' incresca di palesarvi a me pure e qualcuna ripetermi delle maraviglie che contemplaste. Ma i Profeti m' intesero, ed io già li veggo Ombre venerabili e lagrimose uscire d'ogni parte, scontrarsi, abbracciarsi gli uni cogli altri, e, tra lor favellando, avanzarsi verso la cima del monte. Fate dunque silenzio, ed ascoltate le Ombre dei risorti Profeti.

Ecco quel giusto (vien gridando una di loro), ecco quel pacifico Re di Giuda che io solea cantare sull'arpa, allorchè, fuggendo lo strepito della mia reggia, mi raccogliea nella solitudine a ragionare con Dio. Sovente io non pensava che a celebrare la grandezza di Salomone mio figlio; e trasportato subitamente fuor di me stesso, un altro figlio io vedea uscire dal grembo dell'Onnipotente prima dell' aurora e del sole, sacerdote maggiore di tutti, e destinato ab eterno secondo l' ordine di Melchisedecco. Io lo contemplai assiso alla destra del Padre che gli aveva fatto alle piante sgabello de' suoi nemici abbattuti; e, rapito da

sì dolce spettacolo, piegai dinanzi ad esso la fronte, e lo chiamai mio Signore. Ed io mi ricordo ben io di quella voce che uscì dalla bocca dell' eterno suo Padre: *Oggi ti ho generato, e un impero ti ho destinato che dovrà stendersi sopra tutte le genti. Indarno ne fremono i popoli; indarno i principi e i re della terra nel silenzio de' reali lor nascondigli mediteranno di rovesciare dai fondamenti il tuo trono. Io dall' alto de' cieli mi farò beffe de' loro insensati progetti.* Ma questo trono, o mio Dio, e qual sarà mai? Tu mi mostrasti una croce, e mi dicesti che da quella tu volevi regnare. E fu allora ch' io ti vidi tradito e abbandonato da' tuoi più cari; fu allora che mirai le tue mani e i tuoi piedi traforati da chiodi, le tue vestimenta divise e gettate alla sorte, la tua lingua abbeverata di fiele ed aceto e gli scherni de' tuoi uccisori. Oh! lasciate ch' io vegga per la seconda volta lo strazio che i crudeli ne han fatto; lasciate che conti le gloriose ferite, e le asperga delle seconde mie lagrime.

Così va sfogando la sua tenerezza Davidde. Ma lo interrompe Isaia: ed io ben lo ravviso alla lunga cicatrice che gli divide con profondo solco la faccia. E al reale Profeta rivoltosi sospirando: O buon Davidde, gli dice, quando ancor giovinetto io meditava quel dolente tuo cantico, in cui l' atroce spettacolo dipingesti, e che qui ora contempli con raccapriccio, amaramente io piangea sul tuo flebile vaticinio. Piacquero al Signore le mie lagrime; e poichè il Serafino da lui speditomi purgò le mie labbra col tocco dell' acceso carbone che avea tolto all' altare del Santuario e sciolse la mia lingua a profetare sopra Israele, fu rapito un giorno in visione il mio spirito, e mostrato fummi fra le tenebre dell' avvenire questo stesso Figliuolo di Dio, che tu avevi già pianto, vestito di spoglie mortali, e sì d' obbrobrii ricoperto, che appena lo riconobbi. Orma non v' era della prima bellezza, non v' era vestigio di quel candore, per cui fu chiamato il giglio delle convalli. Egli mi apparve oltraggiato e deriso come il più vile di tutti gli

uomini. Egli era l'uom dei dolori, sfigurato dalle piaghe, carico delle nostre scelleratezze, di cui volle farsi egli stesso pietoso espiatore, condotto al supplizio come un colpevole in compagnia di due malfattori, e svenato come un agnello che, senza lamentarsi, offre al ferro la gola e lambisce la mano che ve l'immerge. Eppure questo era il germoglio della radice di Jesse, questi il figliuol della Vergine, il Salvatore piovuto come rugiada dall'attonito cielo nel rispettoso silenzio della natura, e quel mirabile Emmanuele la cui mansuetudine fu l'oggetto delle compiacenze di Dio. Ecco il Giudice vostro, o Gentili; ecco il Legislatore aspettato dalle quattro isole della terra. I muti lo benedicono, i sordi l'ascoltano, i ciechi lo veggono, lo accoglie il paese di Zabulone e di Neftali, lo adora l'abitatore di Bosra e di Edom. Tu sola lo rifiutasti, incredula Gerusalemme, e dannasti me a morte perchè ti minacciai il castigo, e ti rinfacciai le tue clamorose neomenie e le tue infami calende. Che vale che ti affatichi a costruire superbamente i sepolcri dei Profeti, che uccidi, e ne sparga il marmo di fiori? Tu li veneri estinti per acquistarti la libertà di perseguitarli viventi. Nel fondo della tomba il cenere dei giusti è addormentato e non parla, e tu gli onori perchè non gridano più contro le tue passioni. Ma senti, città sozza ed ipocrita. Dio ti avvolgerà la mano nelle adultere chiome; il suo sdegno farà de' tuoi figli quel che il foco fa dell'aride stoppie. Manasse griderà armi contro Efraimo, Efraimo contro Manasse, e tutti contro Giuda. Andrai dispersa per le spelonche, e prigioniera fra le nazioni, e, ad onta della fame e del ferro, sopravviveranno gli avanzi dell' esecrata tua stirpe per testimonio della vendetta di Dio.

Queste, e molte altre che non so ridirvi, sono le parole del figliuolo di Amos, la cui severa minaccia van flebilmente replicando altri dieci profeti, e in particolar modo l' enfatico Ezechiele. Debbo io tutte ripetervi le orribili calamità da lui minacciate? Il tempio in fiamme, la città

svelta da' suoi fondamenti, le madri che divorano le viscere palpitanti dei loro figliuoli? Deh! taci, o corruccioso Ezechiele, e col buio della tua terribile poesía non accrescere lo spavento che qui già regna. E tu, querulo vento, che rumoreggi fra i cipressi del Golgota, deh! ti cheta per poco, e col tuo soffio non disperdere la voce soave di Zaccaria, che in tuono di giubilo va consolando l'afflitta Gerusalemme. Esulta, sclama egli, esulta e confortati, o figliuola di Sion. Ecco il tuo Re, il tuo Liberatore che viene. Egli viene in sembianza di povero, sedente sopra un giumento, che fu staccato poc' anzi dalle poppe della madre, e che ancora non ha sentito sul dorso alcun peso. Spargetegli di palme il sentiero, innocenti fanciulli; fate plauso al figliuolo di Davidde, o tenere donzellette. Umile ed inerme, egli metterà in fuga le strepitose quadrighe di Efraim, e i feroci corsieri di Gerusalemme. Guai se si accende di sdegno! I suoi strali saranno fulmini, il suo occhio l' aquilone ed il turbine, e le faretre tutte de' suoi nemici andran come polvere stritolate sotto il suo piede. Ma egli non vuol guerra, egli vuol annunziare alle nazioni la pace, e col suo sangue redimere questo mondo, questo lago di morte, in cui giace sepolta l'umana generazione.

Udiste i trionfi di questo Re mansueto e mendico nel consolante vaticinio di Zaccaria. Porgete adesso l' orecchio a Daniele, ed osservatelo che stassene solitario e tutto rabbuffato, qual uomo che abbia sommerso il pensiero in qualche profonda meditazione. Lasciate ch' io me gli accosti, e l'interroghi. O Daniele, uomo dei desiderii, a che pensi tu mai? - Penso ad una visione che mi apparve il primo anno che Dario ascese sul trono della Caldea. - E che vedesti, o divino Profeta? - Leggeva io un giorno i libri di Geremia, e numerava gli anni che Dio aveva prescritti alla desolazione di Gerusalemme. Mi prostrai davanti al Signore, e lo pregava di volgere uno sguardo di pace sopra il suo popolo. Quand' ecco una mano che improvvisamente mi percuote sull' omero. Mi volsi, ed era l'Arcangelo Gabriele

che sì mi disse: Daniele, io vengo a te, mandato dal mio Signore per farti nota la sua volontà. Sta dunque attento, e nell'intelletto scolpisci bene queste parole. Settanta settimane sono state abbreviate sopra Israele, e contar si dovranno dal giorno in cui sarà promulgato l'editto d'Artaserse, col quale fia concessa la libertà di riedificare Gerusalemme. Sul finire di queste Cristo sarà ucciso, verrà riprovato il popolo che l'avrà condannato, e andrà in cenere la città e il Santuario sotto i vessilli di straniero conquistatore. Così disse l'Arcangelo, e sparve. Io segnai tosto la maravigliosa visione; e, svegliato ora dal sonno di cinque secoli, vo calcolando gli anni da Gabriele notati. Il numero di questi è compito, e nel mezzo dell'ultima fatal settimana ecco terminato il gran sacrificio e svenata la vittima. Presaga di sua rovina, ha già dato il primo crollo Gerusalemme. Già cominciano di là dal mare a fremere le armi che dovranno atterrarla. Veggo le aquile spiccarsi dalla guerriera pendice, e volar minacciose sulle campagne di Palestina. Oh patria, oh reggia di Davidde, oh torre di Sion, famosa per gli usberghi e gli scudi che pendeano dalle tue mura! Ahimè! la tua gloria è passata come sibilo di rapido vento. Mi rivolgo indietro, e più non ti veggo. Abominazione e desolazione ed orrenda solitudine ingombrano il loco ove tu fosti, e sulla tua tomba aspettano la consumazione di tutto il creato.

Qui si tace Daniele; e, mentre io prendo in mano il suo libro per rinfacciarlo all'incredulo Ebreo, e ad un grave filosofo del Settentrione, odo uscir d'altra parte una voce che grida: Io sono la parola di Malachia. Ricordati, popolo perverso, di quel Sole di giustizia che Dio promise di far scintillare sopra il tuo capo, di quell'Angelo precursore che dovea prepararli la via. L'uno e l'altro ti è apparso, e tu ponesti davanti agli occhi la mano per non vederli. Tuo danno dunque, se cieco volesti essere, e cieco ti rimarrai. Tienti le tue vittime contaminate. Dio troverà fra' gentili chi gl'innalzi un secondo tempio ed un altare più puro.

Aggeo ripiglia i versi di Malachia, e canta ancor esso la gloria di questo secondo tempio. Ad Aggeo fann' eco cent' altri profeti, ed estatici contemplano l'aspetto dell'Uomo-Dio. E chi lo vede nascere dai primi giorni dell'eternità, e chi lo sente vagir bambino in Betlemme. Altri ode per la valle di Rama gli ululati di Rachele che plora inconsolabilmente la strage de' suoi pargoletti; altri lo mira lavarsi dentro di un fiume, e poi salire sui colli a predicar l' Evangelio; ed altri lo piange venduto all' infame prezzo di trenta denari, e vede il braccio di Dio che percuote un pastore e disperde il gregge per la foresta. Mi rivolgo a Giacobbe, ed egli mi legge il mirabile vaticinio dello scettro di Giuda. Ne faccio inchiesta a Mosè, ed egli mi rammenta il Profeta promessogli dal Signore sulla vetta d' Orebbe; poi mi addita la valle di Gerico, e l' indispettito Balaamo che benedice le tende dell'ubertoso Israele, e vede spuntare da lungi la stella di Giacobbe, e germogliare la verga che dovrà battere e sterminare la stirpe di Moabbo. Abele si fa innanzi ancor esso, e si rallegra d' averlo raffigurato nella sua morte; ed Isacco prega che non si taccia il sacrificio del Moria.

Tutto dunque mi parla di questo Messia, dappertutto lo veggo desiderato e predetto. Esamino i contrassegni che Dio me ne diede, e tutti li trovo manifestati nella persona di Gesù Cristo. Dunque s' io errai nel credere in esso, tu m' ingannasti, o Signore, nell'indicarmelo. Ma interrogo la mia ragione; e questa mi risponde altamente: o che tu sei un fantasma fabbricato dalla debolezza e dal terrore degli uomini, o che Cristo è tuo figlio; e dopo un secondo esame, convinta dell' esistenza dell' uno e della venuta dell' altro, invita la mia volontà a piegarsi con sicurezza e con giubilo sotto il giogo soave della religione che mi donasti.

Oh religione, ideata nella mente dell'Eterno, prima che la sua mano stendesse il pavimento dei cieli ed aprisse i fonti dell' acque, insegnata collo spirito della persuasione,

abbellita collo splendore di tanti prodigi, e nudrita col sangue d' un Dio, celeste religione! e che son mai le contraddizioni de' tuoi persecutori a fronte delle gravi testimonianze che ti stabiliscono e che restano per tuo trionfo custodite nelle mani de' tuoi stessi nemici? Parli la sinagoga; e, se può, smentisca i Profeti d'aver favellato. Convinta dei loro vaticinii, costei ricusa d' intenderli, e non s' avvede la cieca che li rende avverati coll' ostinarsi contro i medesimi. Diciotto secoli di miseria e d' avvilimento non sono bastanti a trarla d' errore. Ma il filosofo, che trapassa per le squallide vie della moltitudine circoncisa, vede scritto su quelle livide fronti l' adempimento delle sacre Scritture, e ammutolito alla vista di sì terribile depressione abbassa il volto e ritirasi vergognandosi de' suoi dubbii e delle sue sottigliezze.

Io ripeto adunque con trasporto di gioia il tuo nome, o religione, che riempi tutto il mio spirito. Sei misteriosa, lo veggo, ed incomprensibile. Ma ragion ben volea che tale tu fossi, perchè sei lavoro della mente di Dio, e non degli uomini, nè tale saresti se la fiacchezza dell' umano intendimento giungesse interamente a comprenderti. Le tue tenebre sono sacre per me, ed io le venero perchè mi convincono della tua divinità, e le temo perchè mi avvertono che io son polvere e nulla.

Il tuo Legislatore fu povero, fu vilipeso, bestemmiato, e tratto ignominiosamente a morire. Ma s' egli volea dare al mondo in sè stesso, e a costo della propria vita, l' esempio di tutte le virtù, dovea forse pubblicar la sua legge, che è legge di pace, colla violenza e col terrore dell' armi? Dovea forse camminare fra le adorazioni dei sudditi, preceduto dalle scuri di feroce littore, e, come il fanatico discendente d' Ismaele, passar le vie circondato da una selva di aste e di spade sguainate per sua difesa? Il più saggio degli antichi filosofi, volendo dare l' idea della virtù, ci dipinse un uomo giusto, ma infelice. E, a dir vero, la virtù fortunata è forse sì bella come la misera? È forse fra le mollezze che

s'impara a patire? Fra le dovizie che s'impara ad essere compassionevole? Ove la mansuetudine senza il cimento delle persecuzioni? Ove l'umiltà senza esporla agli insulti?

Un legno è il trono di Gesù; ma in paragone di questo oh quanto sono vili le porpore del vostro, o monarchi del mondo! Voi siete potenti. Un vostro comando fa sorgere le città dove prima mormoravano al vento le selve; una vostra vendetta cangia in mute solitudini le più popolate contrade per comprarvi, con fiumi di sangue non vostro, un palmo di più di terreno. Ma sapreste voi infondere un soffio di vita nel cadavere d'un vostro suddito? Sapreste voi trattenere le ali di questo vento che passa, e comandare agli elementi di turbarsi e sconvolgersi? Voi non mi rispondete, e chinate a terra le vergognose pupille. Alzatele, e mirate Gesù. Egli pende nudo da un tronco, e tutti lo abbandonano. Eppure solleva languidamente gli occhi verso il cielo, e il cielo per raccapriccio si annera. Li abbassa verso la terra, e la terra con orrendo scroscio vacilla. Penetra quello sguardo fin dentro gli abissi, e le ceneri degli estinti si riscaldano, e ricomposte nelle forme di prima, balzano susurrando fuori delle urne. La natura tutta sta muta e tremante; e se Cristo lascia cadere sopra di essa un altro sguardo di dolore, la natura si annienta e sparisce, nè vi resta più che lo spazio. Monarchi del mondo, umiliate la fronte, e prostratevi nella polvere davanti alla croce di Gesù. Ma questa croce chi me la tolse dagli occhi, ch'io più non la veggo? Dov'è il Calvario? dove le Ombre che mi han favellato? Ed io con chi parlo? E voi chi siete che m'ascoltate? Oh perdonatemi! Un sacro delirio m'aveva tratto fuor di me stesso, nè io più mi ricordava che voi eravate presenti, e che siete stanchi d'udirmi. Non v'adirate; chè ho già finito.

LETTERA

A NOME

DI FRANCESCO PIRANESI

AL GENERALE

D. GIOVANNI ACTON.

Voi dormite tranquillo, signor Generale, sopra i vostri allori marittimi e sul timone della nave di cui sedete al governo, e tutt'altro vi sognate sicuramente, che di ricevere una mia lettera. Perchè son io costretto di scrivervela? Qual linguaggio, qual formolario userò io con voi, io consagrato al servigio d'un principe ingiustamente offeso dal vostro? E quale sarà il Galateo che adoprerò, se, nel mentre ch'io parlo, la Svezia da voi provocata prepara i suoi vascelli per portarvi a Napoli le sue ragioni sulla bocca eloquente de' suoi cannoni?

Frattanto egli m'è necessario di scrivervi; e voi siete quello che mi forzate. Se voi non aveste attaccata che in privato la mia persona, se aveste ancora ciò fatto in Napoli al cospetto solamente de' vostri schiavi, io vi avrei lasciato, senza commovermi, eternamente latrare e mentire. Ma voi mi avete oltraggiato alla presenza del pubblico; voi mi avete atrocemente calunniato per proteggere il traditore barone d'Armfeldt, denunciandomi a tutta l'Italia e a tutta l'Europa ordinatore d'un assassinio contro di lui; voi avete cercato di dirigere a questo scopo la pubblica opinione con ogni sorta di maneggi e di scritti, e non vi siete avveduto che, togliendomi l'onore, mi toglievate egualmente la libertà di soffrire, disprezzarvi e tacere.

Io vengo dunque a dimandarvi conto degli oltraggi che gratuitamente m'avete fatti; io vengo ad adempire un sacro comando della natura e della legge divina, che m'intimano chiaramente di difendere la mia riputazione. Pretendevate voi forse di essere così formidabile, ch'io dovessi ammutire, e impietrir di paura? di essere così elevato, che la mia debole vista non vi potesse raggiungere? No, signor Generale. Il vostro rango è venerevole senza dubbio, e sublime; ma io servo un augusto padrone, il quale m'insegna e mi ordina di non rispettare negli uomini che la virtù. Io getto uno sguardo sul vostro grado, ed un altro sulle vostre azioni. Qual distanza, qual differenza fra questi due punti di prospettiva! Quando poi considero che vi siete giovato della vostra stessa potenza e della vostra grandezza per disonorarmi, voi m'ispirate, non più venerazione e rispetto, ma ribrezzo ed orrore.

Circola nelle mani di tutti, nè voi l'ignorate, un secondo manifesto della Corte Svedese, nel quale si enunciano nuovamente, e con tuono più risoluto, le sue severe intenzioni contro quella di Napoli. Se mai vi foste lusingato che il solo strepito d'una minaccia debba essere il termine delle querele fra la vostra Corte e la mia, io vi prego di uscir subito da questo inganno, e di conoscere un po' meglio il fermo carattere della nazione che vi siete permesso di vilipendere. Voi beato, se la Svezia non sapesse far altro che minacciare! Ma ella sa fare molto di più: ella sa mantenere interamente le sue promesse; ed io vi avviso che due grandi motivi la spingono a mantenervele: la conoscenza del suo potere, e la gravezza dell'insulto che ha ricevuto. Ella intanto vi fa l'onore di credere totalmente apocrifa (perchè indegna della lealtà d'un sovrano) la Dichiarazione, che per conto di Sua Maestà Siciliana è stata da voi divulgata in risposta a quella di Svezia. E veramente il modo da voi tenuto nel pubblicarla, inviandola a Genova al signor Lagersverd, incaricato degli affari di Svezia in Italia, senza veruna lettera d'accompa-

gnamento, senza presentazione, senza sottoscrizione o altra formola che potesse caratterizzarne la provenienza; questo modo, io dissi, per tutti gli aspetti irregolare e villano, non poteva indurre nell'animo di Sua Maestà Svedese una diversa credenza. Doveva ella mai figurarsi che il successore di Carlo XII, il figlio di Gustavo III non fosse degno di ricevere una risposta dal tributario della Santa Sede? (1)

Un altro veemente motivo v'è stato di così credere: e questo è l'enorme cumulo di menzogne che riempiono questo scritto, il rovinoso sistema delle quali sarebbe pur tempo che in tutte le Corti, siccome felicemente in molte è avvenuto, desse luogo una volta a quello della verità, e all'amore dell'ordine e della giustizia, unica base di tutti i troni e di tutte le potestà della terra. Le riflessioni però che costringono il Governo svedese, che vi riguarda da lontano, e vi giudica colla misura de' nobili suoi sentimenti, a riconoscere per falsa la Dichiarazione di cui si parla, quelle medesime riflessioni costringono me, che vi veggo più da vicino, a prenderla per autentica e genuina; non potendo altronde procedere che dal vostro rinomato gabinetto la sincerità, la verecondia e la dialettica con cui è scritta. E realmente, chi altri fuori di voi, contro tutte le norme dell'umana prudenza, contro tutti i dettami dell'onestà, poteva avere l'ardimento di farsi scudo a un ribaldo contro la spada della giustizia? Chi altri fuori di voi poteva dare al vostro principe, in tanti modi tradito, il fatale consiglio di negar la consegna di quell'ini-

(1) Non è questo un insulto. La storia, le investiture, i giuramenti, e le solennità dei tributi giustificano abbastanza la convenienza dell'espressione. S'ora è cessato il tributo, non è finito il diritto. Questa verità presto o tardi verrà vendicata dall'invitta religione e dalla somma giustizia dell'ottimo Ferdinando IV, quando gl'impulsi del suo cuore saranno finalmente più liberi, e meno incatenate le sue rette intenzioni; quando cioè l'autorità sovrana starà tutta nelle mani del principe, e non più in quelle del ministro, della cui buona fede mi appello al gloriosissimo e pazientissimo Pio VI.

quo all'istanza dell'offeso suo re; il quale, riposando tutto sulla giustizia della sua dimanda, e sulla fede, sulla rettitudine, sull'amicizia di S. M. Siciliana, riclamava l'interesse di tutt'i sovrani nel punire severamente e concordemente questo genere di delitti? Chi altri fuori di voi, con un cavillo impudentissimo ed inaudito(1), avrebbe osato di calunniare le pacifiche, leali e rispettose espressioni di quella richiesta, e rispondere, che una tale requisizione *veniva a ferire il decoro di S. M. Siciliana, a violarne il territorio, e a disturbare la tranquillità de' suoi sudditi*; quasi che torni conto ai monarchi il tenersi al fianco i nemici del trono, e sia pericoloso ai popoli il castigo de' scellerati? E per sottrarre finalmente quel fellone al rigore di tutte le leggi contro lui sollevate, chi altri poteva impunemente, se non voi, fabbricare, e dappertutto propagare contro di me la più nera e la più assurda delle calunnie; contro di me, che niuna colpa ho commessa rapporto a voi, se non quella d'avervi fin qui rispettato, e creduto degno di qualche stima?

(1) *Dai sentimenti adunque d'amicizia di V. M.... aspetto ch' ella si degni di dare i suoi ordini, perchè la persona incaricata di SE SAISIR del barone d'Armfeldt, egualmente che di tutte le sue carte..., possa adempire la sua commissione con quella segretezza che in simili casi è pur necessaria.* Questi sono i precisi termini della richiesta di S. M. Svedese. Chi il crederebbe? L'ingenuità del Gabinetto di S. Gennaro stacca quel *se saisir* dalla preghiera che lo precede, e, sfigurando il senso puro e innocente di questo termine, vi ravvisa dentro un manifesto insulto alla sua corona; e così quel villano *se saisir* diventa lo scoglio a cui rompe e va naufraga l'amicizia del re di Napoli verso quello di Svezia. Peccato che il pubblico non abbia questa volta il diritto di decidere la questione, poichè la lingua francese essendo lingua esotica, come tutti ben sanno, quanto la copta, niuno di noi, balorda plebe ignorante, può afferrar bene il veró valore di quel vocabolo! È forza dunque rassegnarsi ciecamente alla sentenza del dotto signor Generale, a cui solo appartiene la difficilissima interpretazione del misterioso idioma francese, e concludere, che l'avvisare un amico d'avere scoperto nella casa di lui un ladro, e il pregarlo di dar i suoi ordini perchè la giustizia possa *se saisir* di quel mascalzone, è una turbazione della domestica sicurezza, ed una gravissima ingiuria alle leggi dell'amicizia, e ai diritti, al decoro, alla dignità del padrone di quella casa.

Avvezzato da molto tempo al linguaggio dei vili e tremanti adulatori che vi circondano, voi rimanete già sconcertato dalla fermezza con che vi parlo e pretendo parlarvi per tutto il corso di questa lettera. Ma riflettete, signor Generale, che vi vuol del coraggio ed una pura coscienza per dire la verità, e che la disonora chi l'enuncia con timidezza. Dall'altra parte, se questa vi spaventa ed affligge, non è colpa mia. La verità non ha mai atterrito gli amici della virtù; e non vi sono che i vili, che consigliano di tacerla, e le sporche coscienze, a cui torna conto che la sua luce resti sepolta nel cuore degli uomini, come una lucerna dentro una tomba. Ma questa luce a che giova, se dal soggiorno de' morti non passa a quello de' vivi? E con qual titolo vi siete voi arrogato il diritto di spegnerla, condannando gli uomini onesti al silenzio dopo di averli calpestati ed oppressi? Ed io perchè dovrei temervi nel difendermi, quando voi non avete temuto Iddio medesimo nell'infamarmi? Animo dunque, signor Generale, ponete mano alle vostre armi, che sono, a Dio piacendo, le armi della calunnia; ch'io son qui parato a rispondervi con quelle dell'onore e della ragione. Il giudice, che deve tra noi proferire la sua sentenza, cioè il pubblico, non si lascia corrompere dalle onze (1), nè sovvertir dalle cabale. Egli è inesorabile quanto giusto; egli premia e punisce senza passione; egli giudica indistintamente le azioni dei grandi e dei piccoli: quelle di Acton e quelle di Piranesi.

Prendo in mano la vostra Dichiarazione, prezioso monumento della vostra morale, non meno che della vostra politica, e vi trovo queste precise parole: *Mentre poi si osservava questo silenzio, il giorno della comparsa del barone di Palmquist la Corte di Napoli fu avvertita da Roma, ch'erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi, agente di Svezia in quella capitale, di aver nelle mani il barone d'Armfeldt*

(1) Moneta siciliana e napoletana. V. il Vocabolario della Crusca. (*L'Editore*).

o morto o vivo. Non vi deste mai a credere che io voglia lagnarmi dell'affettata ignoranza, con cui vi abbassate a nominare la mia persona. Fortunatamente non è in mano vostra, o signore, il nobilitare i oognomi, nè l'infamarli. Vi chieggo perciò umilmente il permesso di ridere dei superbi vostri disprezzi, di cui mi vendica abbastanza la gloria paterna, non già nel catalogo dei barbieri toscani, ma nella storia delle belle arti e dei galantuomini. Me ne vendica ancora a meraviglia la particolare clemenza con che risguarda in me, l'ultimo de' suoi servi, il generoso ed amabile mio sovrano, il quale, nel compartire le splendide sue beneficenze, pon mente moltissimo alla probità delle persone, pochissimo alle prosapie, e nulla affatto al loro machiavellismo, nel quale concedo a voi senza pena la preminenza. La massima, che sotto Luigi XIII lasciò scritta nel suo testamento politico un gran ministro di Stato, *che i sovrani si guardino con diligenza dall' impiegare nelle cariche le persone d'onore, perchè non possono trarne verun partito*; questa massima tanto esecrabile, quanto osservata, è del tutto sconosciuta, se nol sapete, in Isvezia. Se lo sia egualmente nel sistema della vostra politica, accordatemi l'onesta libertà di deciderlo; e allora vi dirò io la ragione perchè non siete ancora in grado di rispettarmi e conoscermi.

Ma, procedendo alla disamina di quella indegna asserzione, come mai, signor Generale, voi gran ministro, voi gran politico, per quanto dicono i vostri eunuchi, voi, attaccato, per quanto dite voi stesso, alla sacra persona di S. M. Siciliana, come mai è possibile che abbiate voluto sacrificarne l'onore e la gloria, pubblicando in suo nome quella puerile ed invereconda menzogna? E badate, che ve lo provo. Se il giorno della comparsa in Napoli del barone di Palmquist, recatosi colà espressamente a presentare le lettere del re suo padrone per ottenere dal vostro la consegna del barone d'Armfeldt, se in quel giorno medesimo voi foste avvertito della partenza da Roma dei tre

pretesi assassini, egli è chiaro che questi erano stati da me assai prima trovati e comprati; ed il trovare in Roma i pugnali di tre sicarii, e il comprarli, non ve la figurate poi cosa tanto spedita, quanto l'esperienza di altre metropoli vi può far credere. Dunque nel tempo che il detto barone veleggiava alla volta di Napoli per aver vivo nelle mani il barone d'Armfeldt, io spediva colà degli assassini per averne la testa; dunque la Corte di Svezia aveva emanate tutte ad un tempo due commissioni contrarie: una di vita, ch'è la prima, e l'altra di morte, ch'è la seconda; dunque, nel momento che il barone di Palmquist supplicava per la consegna di quel ribelle, poteva darsi che i miei esecutori glielo scannassero sotto gli occhi; dunque o l'uno o l'altro di questi opposti mandati era affatto nullo e superfluo. Ecco, signor Generale, gli strani assurdi che bisogna inghiottirsi quando s'inventano le favole colla furberia de' fanciulli, e colla coscienza del Segretario Fiorentino.

Ciò non è tutto. Egli è indubitato che importava moltissimo ai tribunali di Stockholm l'aver vivo in potere il barone d'Armfeldt, onde raccogliere dalle sue deposizioni tutt'i lumi possibili su i complici della sua vasta congiura. Era dunque naturale, del pari che indispensabile, il farne alla Corte di Napoli la debita requisizione, ed era per l'opposto impossibile il comandarne nel tempo stesso la segreta uccisione. E, a dir vero, con qual senno, con qual profitto ordinar la morte d'un reo, la cui vita è ancor necessaria? A qual fine punirlo con un misfatto, quando il puoi colla legge? perchè consegnarlo al ferro degli assassini, quando è pronto quello della giustizia? Temeva forse la Svezia di non poterlo ottenere dalla Corte, presso cui dimorava? No, perchè aveva sopra di esso un incontrastabile diritto, qualunque fosse l'angolo della terra che il sostenesse. Forte su questo principio, ella lo ha formalmente reclamato, e nel reclamarlo ha dato a conoscere quanto riposasse tranquilla sull'evidenza del suo diritto, e quanto

fosse lontana dal sospettare una perfidia per parte d'un gabinetto italiano e cattolico. Diversamente, avrebb' ella esposto, siccome ha fatto, con tanta solennità l'onor del suo nome e la maestà del suo trono all' ignominia d'una repulsa? Or s'ella ve l'espose realmente, e lo fece al cospetto di tutto il mondo, egli è chiaro quanto la luce, che tenea per sicura la consegna di quel ribelle; ed è limpida del pari la conseguenza, che non potea, nè dovea volerlo morto, quando le stava a cuore d'averlo vivo, nè poteva dubitare di veder schernita la sua richiesta.

Se mal non m'appongo, le mie ragioni già cominciano a pesarvi sulla coscienza, ed io non ho fatto che delibarle. Non vi confondete, vi prego, per così poco; indurate il cuore e la fronte, e seguite, il meglio che potete, il semplice filo del mio raziocinio.

Io fo in Roma, secondo voi, la recluta di tre assassini, li spedisco a Napoli per eseguire un enorme delitto, e vien fatto ai vostri agenti di scoprir subito la mia commissione. Ma questa scoperta o fu contemporanea, o fu posteriore alla loro partenza. Se fu contemporanea, come pare che debba inferirsi dal modo, con che voi la narrate, ditemi di grazia, perchè mai la segretería del palazzo Farnese ne rilasciò il passaporto? E se fu posteriore, ditemi ancor questo per carità, qual propizia fortuna condusse alla cognizione dei vostri sagacissimi agenti questo iniquo mandato, il quale per la sua atrocità, mi accorderete, tanto nei commissarii che nel committente esigeva il più geloso ed alto secreto? Quali furono adunque gl'indizi che lo tradirono? quali i testimoni che lo deposero? quali i confronti che lo provarono? Perocchè tutto questo giudiziale apparato, se non è necessario per contentare il privato nostro criterio, che poco importa se qualche volta s'inganna, lo è però assolutamente per determinare quello del pubblico, da cui dipende la nostra fama: dal che ne scaturisce quel legale e morale principio, che, prima d'imputare un delitto, corre l'obbligo indispensabile di pro-

varlo. Dunque alle corte: dove sono le prove di quello che i vostri corrispondenti m'attribuiscono? Se tra la loro testa e la mia non vorremo ammettere un commercio di pensieri, la delazione de' medesimi, a farvi assai grazia, ad altro non può ridursi che a ciechi e vaghi sospetti, che facilmente si sognano, più facilmente si scrivono, e quasi mai non si provano. Ora voi, posto fra le assurde ed ingannevoli congetture d'uno spione (1), e le autentiche lettere d'un sovrano, a quale dei due, se il ciel vi salvi, presterete voi fede? Certo, risponderete, che un principe, messo al confronto d'un delatore, è un'idea ributtante ed orribile; ma poi coll'opera pur troppo mi convincete, che la voce del delatore ha soffocata quella del principe, e che la buia oscurità dei sospetti è stata iniquamente anteposta alla meriggiana evidenza dei fatti.

Ma poichè veggo che con voi si guadagna assai più sospettando che ragionando, permettetemi di affacciarvi anch'io modestamente un mio dubbio. Quel siffatto avviso romano sulla partenza di quei siffatti assassini, fu poi egli veramente vero? e precisamente in quei termini? e propriamente in quel giorno? Non tacciate d'irriverenza la mia dimanda; perchè, essendo io meglio di voi informato dei fatti della mia coscienza, e sapendo dinanzi a Dio, cui chiamo in giudice tra voi e me, quanto enormemente sia falso l'oggetto di quell'infame rapporto, posso io mostrarmi più rispettoso, che restringendo i miei dubbi all'esistenza del rapporto medesimo? Che s'egli esiste, ed esiste tal quale ci vien dato nella vostra Dichiarazione,

(1) Non si vogliono qui denotare nè quelli che hanno scritto per obbligo, nè quelli che hanno scritto per tenerezza (e se ne vantano) quell'avviso insensato; poichè finalmente queste tali persone appartengono a una classe di spie onoratissima e nobilissima. Parlo di quei sciagurati d'ogni condizione, i quali, parte per fame, parte per ozio, e parte per adulazione, spacciano di prima mano certe orrende novacce, che il buon senso smentisce, e che non ostante si credono, o si finge di credere, perchè giova. Queste sono in origine le delazioni, alle quali è stata posposta la sacra parola di Gustavo IV.

rispondetemi un poco, signor Generale: perchè mai nella lettera responsiva di S. M. Siciliana a S. M. Svedese, e nella vostra a S. A. R. il signor duca di Sudermania, non si fa motto, non si dà cenno di questo grande attentato? Perchè non produrne allora la debita querela? Perchè non appoggiare su questa la giustizia della vostra negativa? Perchè ricorrere alle miserabili cavillazioni grammaticali d'un *se saisir*, e far dipendere da una parola capricciosamente stravolta, e malignamente staccata dal corpo del suo periodo, la dignità della corona di Napoli, il rispetto verso il territorio, e la tranquillità di cinque e più milioni di persone, tutte esposte al pericolo d'una rivolta per quel vocabolo? Perchè insomma mettere in campo l'Achille delle vostre ragioni due mesi dopo il bisogno, quando cioè non era più tempo d'adoperarlo? quando l'ingiuria della negativa era già consumata? quando la Corte di Stockholm vi aveva già fulminata la sua rottura? E voi volete che io riposi sulla fede dei vostri rapporti? E voi pretendete che il pubblico rimanga convinto della loro veracità, quando nol siete, nè potete esserlo assolutamente, voi stesso senza voler passare per uno stupido ed imbecille? Ah, signor Generale! altri si riempiranno di sdegno al vedere su che labili fondamenti avete piantato l'informe e strano edificio della vostra cabala, calunniando un potente e giusto Governo, che, per la saviezza delle sue deliberazioni, per l'elevatezza de' suoi sentimenti, per la lealtà de' suoi patti, è lo specchio d'Europa; ed infamando, col titolo di assassini, delle persone che niente vi rassomigliano. Io però in mezzo a queste acerbe considerazioni, mi sento tocco di compassione: e se la Maestà di Gustavo IV non si è abbassata a tanto di rispondere alle vostre calunnie, io arrossisco, ve lo giuro, di raccontarle.

Nel confondere queste atroci stoltezze per la sola via del senso comune, io vi ho taciuta una ragione morale, una ragione di sentimento, che per le anime virtuose e ben fatte è la più toccante di tutte, e strappa dal cuore il voto

contro di voi. Un Governo che, come lo Svedese, cammina con franchezza e con maestà sulle vie della giustizia, non si abbassa mai all'orribile partito dei Neroni, non si avvilisce a comandar delle colpe, e a punire un delitto con un delitto. Questa ragione, io dissi, ve l'ho taciuta, perchè la vostra grand'anima, di tutte può restar penetrata, fuorchè di questa. Non mi crediate sì pazzo, ch'io voglia parlare d'armonia ai sordi, di prospettiva ai ciechi.

A questo passo vi sento esclamare, e tutt'i pappagalli ripetono la vostra esclamazione, che voi non avete giammai attribuito quell'attentato ad un ordine del Governo Svedese, la cui giustizia protestate non potervi esser sospetta; ma che quest'opera d'iniquità la credete tutta un arbitrio del Piranesi per rendersi benemerito. Confesso che non potevasi immaginare espediente più bello per amalgamare in me due qualità eterogenee: di scellerato, cioè, e d'imbecille, e più d'imbecille ancora che di scellerato. Per quanto sia cosa ridicola l'avvilire la logica a confutare delle inezie così fanciullesche; nulladimeno non mi credo lecito di dissimulare le vostre imputazioni dopo che voi le avete dette in voce al signor De Lagersverd, come una ragione di tutta importanza, e dopo che il signor duca di S. Teodoro, inviato straordinario, le ha ripetute ministerialmente in Danimarca, pubblicando con somma avvedutezza vicino ai Poli le difese d'un fatto accaduto vicino ai Tropici. Voi dunque che convenite così liberalmente sulla giustizia e sulla saviezza del Governo Svedese, come farete, giudizioso signor Generale, a combinare queste prerogative colla mia mancanza, e colle onorifiche e splendide beneficenze che me ne sono venute? Rispondetemi, se vi dà l'animo, senza ferire direttamente quella saviezza e quella giustizia, che già gli avete accordata, e senza renderlo immediatamente partecipe del mio delitto medesimo. Stringiamo insomma il discorso con un poco di quella virtù che chiamasi buona fede, e ditemi: Che volete? Volete che la Corte di Svezia abbia dato l'ordine di quell'assas-

sinio? In questo caso ripigliano vigore tutte le ragioni che finora abbiamo enunciate, e non è più vero che voi siate convinto della giustizia di quel Governo, e che siate lontano dall'accusarlo di quel misfatto. Volete che questo sia tutto lavoro di mio capriccio? E allora vi è forza offendere il mio Sovrano con una calunnia più scandalosa e più vile; essendo costretto a confessare ch' egli avrebbe oltrepassata la mia mancanza medesima, premiando con un segnalato beneficio un delitto, che meritava un segnalato castigo. Date insomma la testa in qualunque corno volete del mio dilemma, che in uno dei due bisogna rompersela. Notate intanto una cosa che voi stesso mi sforzate a dire, ed è questa: che il supporre un governo di tal debolezza, che giunga a premiare un delitto in vece di punirlo, egli è un avvisare il pubblico, che chi è capace di credere quest'orrenda bassezza, è quel solo, ch' è ancora capace di farla; come io sono l'unico, che dovrei tremare di parlar come parlo, se fossi reo. Non crediate però che il pubblico abbondi di teste così perdute. Io l'oltraggerei gravemente se stimassi, che, fuori dei vostri alunni, vi fossero persone così povere di senno, le quali si persuadessero che l'amicizia di due sovrani, la pace di due regni, le spese immense di una vendetta, che fatalmente si è resa già necessaria, e l'onor finalmente e la gloria della nazione che ho l'onore di servire, debba stoltamente sagrificarsi a qual idolo? A quello d'uno scellerato imbecille, a quello d'un abbietto individuo, a quello insomma di un tal Piranesi, a cui il signor Generale toglie qualunque entità quando trattasi di calunniarlo, e dona poi, senza avvedersene, una smisurata importanza quando si studia di giustificare la sua calunnia. Del resto, voi vi rendete sempre più giustizia attaccandomi con arme tutte proprie del vostro ingegno, e di struttura così curiosa, che, per una disgrazia che vi perseguita, la punta loro si ritorce sempre in danno dell' aggressore.

Usciti dalle penose angustie del raziocinio, entriamo

adesso nel libero e largo campo del fatto, ove le congetture, le dubitazioni, i cavilli spariscono tutti, e non rimane in arena che la nuda verità, quale e quanta si trova in tutta la sua nitidezza. Oh verità! sentimento divino, idolo dei cuori onorati e tormento eterno dei perfidi, io potrò dunque far sì, che il pubblico ti contempli a viso scoperto e ti tocchi? L'impostura avea tentato di seppellirti, e nascondere, ai tanti occhi che ti cercano, le tue pure attrattive. Ma la mia mano strapperà con coraggio il velo che ti hanno posto sul volto. La tua luce brillerà come il sole, confonderà i vili che ti hanno tradito, e i buoni esulteranno tutti della tua giusta vendetta.

Ritorniamo dunque alla vostra Dichiarazione, voglio dire alla fossa che vi siete scavata colle proprie mani e dentro cui spero resterete interamente sepolto. Voi asserite che Benedetto Mori aveva condotto da Roma a Napoli tre assassini per uccidere il barone Armfeldt; voi asserite che due di questi, già in potere della giustizia, sono convinti e confessi; voi asserite che anche il terzo, cioè il nominato Benedetto, è stato in Roma arrestato, e che non manca che la sua deposizione per ultimare tutto il processo. Ed io all'opposto, colle pure prove di fatto, vi mostrerò invittamente, che queste tre franche asserzioni sono tre brave menzogne, una più bella dell'altra. Cominciamo dalla prima.

Chi sono questi tre sognati assassini (1)? Sono Vincenzo Mori, Pietro Pasquini, e Benedetto fratello di Vincenzo, tutti Romani, e tutti arrivati in Napoli, secondo voi, al-

(1) Anzi quattro, signor Generale: tre condotti da Benedetto Mori, e lo stesso Benedetto lor capo, che appunto fan quattro. Ma siamo indulgenti. Questo sbaglio aritmetico è tutta colpa dell'estensore, che non si mostra felice nello spiegarsi. Vergogna però che sia sfuggito alla vostra acutezza! Vergogna ancora, che, mentre Napoli abbonda di buone penne, voi abbiate impiegata la più miserabile nel più importante dei manifesti! Ma che dico? tutto è in regola. L'eleganza dello scritto va del pari colla forza delle ragioni, rese ancora più forti e terribili dalla carta fina dorata, nella quale fu distribuito per tutto Napoli questo tesoretto di logica e di buon gusto.

l'epoca che vi giunse il barone di Palmquist, vale a dire, alli 9 del passato febbraio. Ora, come va la faccenda, se Vincenzo Mori viveva già da quattr' anni tranquillamente in Napoli, procacciandosi con uno spaccio di stampe e di altri generi la sua sussistenza? Non vi dirò: interrogatene i suoi amici, perchè la carità non permette, in un paese ove voi comandate, il nominare gli amici degli oppressi; ma interrogatene tutto l' abitato di via di Chiaja vicino al ponte ov'egli ha tenuto aperta per molto tempo la sua bottega. Interrogatene il signor canonico Gaetano Girardi che gli va debitore di qualche somma (1), e l'onesto Cavaliere di Malta, signor . . . . . Rondoni che, fino al momento della carcerazione, ha dato ricovero in sua casa a questo povero assassino per compassione. Che più? interrogatene l' istesso signor reggente cavalier Medici, il quale nelle mani dello scrivano processante deve aver veduta e letta cogli occhi proprii la pòlizza di locazione col padrone della casa che il Mori prima occupava. E se questo non basta, dite al lodato signor reggente, che si ricordi un po' di quel giorno ch'egli si degnò di onorare il Mori di un suo comando, mandandogli uno scrivano a pregarlo, cioè ad ordinargli, in nome di S. E. veneratissima, di riprendersi diverse stampe colorate, che il Mori aveva vendute alcuni giorni avanti ad un corriere di Vienna; nel che Sua Eccellenza padrona fu subitamente obbedita. Le testimonianze che io vi allego, non son già di quelle che da' vostri Paglietti si comprano tutto giorno per tre ducati (2); ma sono testimonianze alle

(1) Contro questo garbato e molto reverendo signor canonico ricorse più volte il Mori al reggente per essere pagato; ma sempre indarno. Eppure la giustizia di S. E. è così rinomata, e l'avere dei poveri è così sacro! almeno nel mio paese.

(2) Volesse pur Dio che questa fosse una calunnia! Ma per disonore dell' umana ragione non v'è cosa in Napoli tanto notoria, quanto la libera e pubblica vendita che vi si fa dei falsi attestati. La tariffa loro ordinaria è di tre ducati, o di quattro, secondo la fame di chi vende, e il bisogno di chi compra. Se tu vuoi dunque supplantare un processo, alterare una particola di testamento, falsificare qualunque carattere, tu

quali, vogliate o non vogliate, bisogna chinare la fronte, e confondersi. Eccovi dunque in questo Vincenzo Mori un uomo, che rinnova il miracolo della simultanea moltiplicazione d'un solo individuo, e si trova tutto in un tempo, negoziante di stampe in Napoli, e vagabondo in Roma, ove da me, che non ne ho mai vista la faccia, vien accaparrato per sicario, e come tale condotto in Napoli dal fratello, che in Napoli poi s'imbatte con esso la prima volta la vigilia di Natale sulla strada di Chiaja, come rileverete, coll' aiuto di Dio, dal fatto storico della sua carcerazione.

Ora guardate un poco, signor Generale, se questa non è proprio una stoppa che v'impiccia da tutte le parti come un pulcino; e confessate che quella prima vostra assertiva dal lato di Vincenzo Mori zoppica orribilmente, incontrandosi nell'epoca dei tempi la differenza niente meno che di quattr'anni. Avete dunque mentito, ed io ve l'ho provato.

Osserviamo adesso se la cosa cammina meglio per parte dell' altro assassino Pietro Pasquini. E qui permettetemi che, prima di parlare della sua venuta in Napoli, vi offra un abbozzo del suo interessantissimo personale, propriamente stampato dalla natura per fare l'assassino, come udirete. Rappresentatevi adunque un giovine di primo pelo, cioè di circa settant' anni mal conservati, tutto tremolante e paralitico, qual dev' essere appunto un uomo a cui s' affida l'incarico d' ammazzarne un altro, ch'è nel fiore del coraggio e degli anni come il barone d'Armfeldt. Rappresentatevi un paladino del Callotta o del Ghezzi, sul taglio, poco più poco meno, dello scudiero di Don Chisciotte; con un naso d' antico imperatore; con una testa sempre immersa nelle superstizioni del lotto, a segno di tenere il libro dell'Arte sotto il capezzale, come dicesi che d'Omero facesse il grande Alessandro; con due gambe a ciambella, ed

non hai ch'a gittar via i rimorsi, e dar mano alla borsa. Le botteghe de' falsari son sempre aperte. Tiriamo un velo sopra queste incredibili e non mai più udite abbominazioni. Il pensiero non può fissarle senza raccapriccio.

egli sì mal sicuro sulle medesime, che ad ogni passo minaccia di buttarsi in ginocchio per intonare le litanie. Rappresentatevi insomma (e lasciam da parte lo scherzo) un uomo tutto canuto, ma tutto insieme sereno, e d' animo sempre allegro, frutto di una buona coscienza (1), e tuttavia di natura così paurosa, che un coniglio al suo confronto è un leone: ed eccovi Pietro Pasquini, eccovi l'uomo intraprendente e facinoroso a cui volete che io abbia data la commissione di portarmi la testa del barone d' Armfeldt. Caro ed amato signor Generale, osservate che tutti ridono di questa pittura: voi solo ricusate di contemplarla, e voltate altrove la faccia. Vi compatisco, essa è troppo umiliante pel vostro orgoglio e troppo mal corrisponde ai calunniosi vostri disegni. Ma non crediate che quand' anche al cascante e semivivo Pasquini io volessi sostituirne un altro tutto muscolo e tutto nervo, non crediate, dissi, che per tal cambiamento vi guadagni molto la vostra cabala. Voi avete ministerialmente affermato che quest' uomo fu condotto a Napoli da Benedetto Mori: e così affermando, avete solennemente mentito.

Benedetto Mori mise il piede in Napoli il primo di novembre 1793; e Pietro Pasquini due volte v'è stato posteriormente, la prima alli 3 di gennaio 1794, e l'altra alli 2 di febbraio. Disperatevi quanto volete sulla contraddizione di queste date, che la vostra menzogna sarà sempre liquida e manifesta, fintantochè nel calendario romano il primo di novembre sarà diverso dalli 3 di gennaio e dal 2 di febbraio, e l'anno 1793 dall'anno 1794. Che poi l'epoca

(1) Solitudini degli orti Vaticani e della Villa Corsini, ove il buon vecchio amava di vivere in una santa pace i suoi giorni, buoni giardinieri, buoni ortolani, ch'egli edificava colla dolcezza de' suoi costumi, e rallegrava col racconto delle sue pronte storielle, ora improvvisando cattivi versi, ed ora cantando le avventure di Clorinda e di Erminia; chi sarebbesi mai figurato, che, vicino a rendere l'anima a Dio, e con un piede dentro il sepolcro, egli avrebbe lasciato il sentiero della virtù per darsi, di settant' anni, a quello degli assassini? Ma consolatevi: sono i tribunali di Napoli che l'hanno giudicato. Egli è un Acton che lo vuol reo.

da me indicata della loro venuta corrisponda perfettamente alla verità del fatto, voi non avete che a darvi l'incomodo di dimandarlo al locandiere Moriconi (1), che all'albergo situato in fondo al largo del castello alloggiò l'uno e l'altro quando in diversi tempi arrivarono, come ho già avuto l'onore di assicurarvi. Che anzi, rapporto al Mori, degnatevi d'interpellare il corriere napoletano che lo condusse e i due ufficiali della real posta in Roma e i signori Egizj e Gismondi. Essi vi diranno che tanto è falso che il Mori fosse conduttore di altre persone, quando partì da Roma, che fu anzi ad istanza de' medesimi, ch' egli potè ottenere un posto nell'Ordinario, depositando in proprie lor mani il denaro.

Sebbene, che avete voi bisogno di tali schiarimenti? Voi gli avete già presi dall' egregio vostro Incaricato signor cavalier Ramette, qui residente, il quale, da me pregato, ne favorì il passaporto sulla fine di ottobre; e poi nello scorso mese di marzo mi mandò due cotali, che non conobbi, a riconoscere legalmente il biglietto da me scrittogli per ottenerlo. Bisogna essere il patriarca de' Beoti per non capire che quella ricognizione fu procurata dal detto signor cavaliere in conseguenza degli ordini da voi inoltratigli (siccome spontaneamente asserirono quei due cotali incogniti) di render conto di quel passaporto, significando in qual tempo e ad istanza di chi fosse stato accordato; ed anche l' intelletto d' Arlecchino intenderebbe, che il signor Ramette, per purgare la sua condotta, stimò savia cosa il

(1) Veramente ella è poca prudenza il rimettersi alla testimonianza di quel medesimo che servì di spia alli birri, quando il povero vecchio fu carcerato dentro una chiesa nel mentre che ascoltava la messa. Ma vi è il cameriere, o garzone della locanda, un certo buon Milanese, che non deve avere in petto l'anima venale del suo padrone. Che se l' aria di Napoli avesse contaminato anche questo, si producano i discarichi del loro arrivo, che lo stesso Moriconi deve aver dato nel tribunale di polizia; si producano i passaporti segnati in Roma, dalle date de' quali apparirà limpidamente la verità che si dice. Egli è un vero tratto della provvidenza, che ad ogni passo i miei nemici medesimi mi abbiano somministrato le arme per combatterli.

legalizzare l'accennato mio biglietto, e spedirvelo. O sia l'originale che v'ha mandato, o soltanto la copia accompagnata dagli attestati di quei due sconosciuti, certo è, signor Generale, che voi, sì, voi avete cogli occhi propri osservate le date di quel biglietto e di quel passaporto, le quali vittoriosamente smentiscono l'impostura da voi divulgata sulla persona di Benedetto Mori che tanto mal conoscete. Sono però in debito di farverlo conoscere io, e pretendo che mi stiate a sentire.

Benedetto Mori adunque esercitava e tuttavia esercita, per grazia non vostra, ma del Signore, due nobilissime professioni: una d'incisore, e l'altra, ch'è la sua favorita, d'architetto; ed io vel do per tanto valente in quest'ultima, che moltissimi gli sono inferiori e pochissimi lo pareggiano. Un uomo celebre nelle Belle Arti (sedotto dal pubblico voto, io do questo nome al cavalier Giovanbattista mio padre: se voi ricusate d'accordarglielo, non importa) che ne conobbe presto l'ingegno, lo tenne impiegato nei disegni e nelle incisioni per lo spazio di dodici anni. Mio padre, che, con vostra pace, vedea assai dentro il cuor degli uomini, e che sempre l'aveva conosciuto onesto e fedele, morendo, me lo raccomandò; nè un padre che muore e che dal regno della bugia passa a quello della verità, raccomanda certamente un assassino ad un figlio. Sono ben lontano dal pretendere che riceviate per autentica la testimonianza che potrei darvi dell'integro suo carattere nel lungo tempo che m'ha servito; ma spero che accetterete per buona quella dell'ottimo e celebrato signor cavaliere d'Agincourt, che più volte si è prevalso dell'esperta di lui mano nelle incisioni d'architettura appartenenti alla sua grand'opera della Storia delle Belle Arti ne'tempi bassi. A quella del nominato signor cavaliere, che per chiunque abbia senso di buona fede e d'onore deve bastare per tutte, io ne aggiungerò altre due gravissime e senza replica: una del rinomatissimo signor Gio. Battista Volpato, a di cui somma lode null'altro ricorderemo, senonchè a lui debbono le Belle Arti l'educa-

zione dell' immortale Raffaele Morghen suo genero; e l'altra dell' eccellente e costumato incisore signor Tommaso Piroli, a cui oltre la corretta edizione che si fa in Roma del vostro Ercolano ridotto a compendio, han dato ultimamente gran fama i pensieri, con ago maestro da lui incisi, del signor Flaxmann, ricavati dal Dante, e dai due poemi di Omero, e dalle tragedie di Eschilo. L'uno e l'altro di questi onoratissimi artisti cento volte han tenuto occupato il Mori nei loro lavori, e cento volte ne hanno sperimentato l'abilità egualmente che l'onestà, la schiettezza, il disinteresse e la buona cinica filosofia.

Ma che sto io a citarvi delle testimonianze particolari? Tutta Roma si fa innanzi a farvi fede della probità di questo suo cittadino; quella Roma da voi sempre oltraggiata, e nondimeno a dispetto vostro sempre sovrana e religiosa, ed incorrotta ne' suoi giudizi. Informatevi dalla sua bocca dei costumi di Benedetto Mori, ed imparerete che a quest' uomo giusto e tenace del suo proposito niun altro difetto è mai stato rimproverato, se non quello di essersi sempre dimostrato sì rigido e fiero in punto di onore, che la sua virtù degenerava spesso in selvatichezza e in superbia. E voi lo avete infamato? e, solo perchè i vostri agenti così vi hanno scritto, avete osato di chiamarlo capo assassino? Sono queste le regole del vostro codice criminale? è questa la morale dell' Evangelo? Eh via! vergognatevi, e finite una volta, uomo cieco ed incauto, di rovesciare i fondamenti della giustizia, e di sacrificare la carità, comandata da Cristo, agli inumani precetti di Machiavello!

Voi avete detto, e audacemente scritto, che l'attentato di quel tal Piranesi e di quei tali assassini *non è un ritrovato nè una strana interpretazione, ma un fatto dedotto nei tribunali di Napoli, ne' quali dal processo contro di essi* (Vincenzo Mori e Pietro Pasquini) *fabbricato sono convinti e confessi.* Io vi replico che un ritrovato più falso, un' interpretazione più strana e più iniqua di questa non ha esempio in tutta la storia dell' impostura.

Noi entriamo in un mare che non ha sponde, in un mare di ribalderie, ove l' ingiustizia e la soverchieria veleggiano col vento in poppa, e la sola innocenza è in burrasca, da tutti abbandonata, fuorchè dal Cielo che la vuole afflitta, ma non sommersa. Noi entriamo, io dico, nelle tenebre del processo, tenebre foltissime e misteriose, tra le quali per altro la Provvidenza e la buona ragione ci apriranno una strada tutta di luce. Ripetiamo, acciò resti ben impressa nell' animo, la vostra ministeriale proposizione. Voi dite al pubblico che il Mori ed il Pasquini sono già convinti e confessi; ed io a questo pubblico coraggiosamente dichiaro che quelle due vittime sventurate hanno deposto costantemente tutto il contrario. Venga innanzi il processo. Voi ricusate di darlo; ma a vostro scorno ve lo darò io (osservate e stordite); e nel ristretto che ne presento, sfido tutta Napoli e tutte le due Sicilie a trovarvi una sillaba che non sia vera.

Dalle poche carte adunque, che il vostro Tribunale ha saputo imbrattare, rapporto al preteso intentato assassinio contro la persona del barone d'Armfeldt, rilevasi che d'ordine della Real Corte di Napoli furono carcerate tre persone, cioè un *Volante* napolitano, per nome Setola, Vincenzo Mori e Pietro Pasquini romani, e che un altro parimente inquisito, denominato Benedetto Mori, si salvò con la fuga.

Il Volante ha deposto nel suo costituto che, conoscendo e praticando con li suddetti Mori e Pasquini, scoperse i loro disegni di voler uccidere il nominato barone, dal cui servigio egli allora si licenziò per non trovarsi involto in questo delitto, ed indi ne fece la denunzia ad una signora di nazione estera, con la quale il barone coabitava.

Ricavasi dal costituto di Vincenzo Mori, che, dimorando egli da quattro anni in Napoli, ove teneva in Chiaja una bottega di tabacco e d'altri generi, era venuto a trovarlo Benedetto Mori suo fratello.

Ricavasi finalmente dal costituto di Pietro Pasquini, essersi portato da Roma a Napoli per riscuotere una cam-

biale del signor Piranesi, suo principale e padrone, per passarne poi il danaro in mano di Benedetto Mori.

Oltre ciò esistono nel così detto processo due passaporti segnati dal signor Piranesi in servigio della sua Corte: uno in persona del Pasquini, e l'altro di Giacomo Bernardoni; e vuolsi che fra le robe di Benedetto Mori si trovasse un'arma bianca di qualche conseguenza. Le anzidette carte sono senza informativa e senza rubrica (1). Ed ecco tutto il processo, cioè due mezzi costituti, fatti dinanzi all'Eccellentissimo signor Reggente: ecco le prove del delitto, cioè l'unica deposizione di un segnalato birbante, come subito dimostreremo: ed ecco finalmente i rei convinti e confessi, cioè la perpetua e costante confessione, d'essere l'uno e l'altro due galantuomini. Ma gl'interrogatorii sull'attentato? Oh! sì, signore, anche questi vi sono stati, e lunghissimi, e minacciosi, e superbi; ma vi par egli che lo scrivano fosse così balordo da registrarli? Scrivendo gl'interrogatorii, bisognava scrivere ancora le risposte, e le risposte, voi lo sapete, tutte coraggiose e piene d'onore, non meno che di evidenza, avrebbero rovesciata la macchina infernale che si era costruita per rovinarli. Dunque il cardine delle prove consiste tutto nelle accuse del Volante? Inclito signor Generale, nel contemplare l'estrema miseria di ragioni, a cui vi siete ridotto, io mi sento penetrato di compassione. Un uomo che viene portato dalla fiumana, e afferra una paglia per non annegarsi; un uomo che casca da un tetto e per salvarsi si attacca ad una tela di ragno, sono le immaginazioni che mi si presentano quando vi riguardo.

Facciamo un passo alla volta, e veniamo sbarazzando con flemma il sentiero dalle tante spine che l'attraversano. Primieramente, che dice Stefano Setola? Dice che, conversando col Mori e col Pasquini, aveva scoperto il loro di-

(1) Almeno lo erano fino dal mese del p. p. agosto. Forse nel momento, in cui scrivo, vi sono accaduti dei cangiamenti. Ciò non importa. A me basta che, quando il signor Generale mi calunniava, il processo si trovasse nello stato che ho riferito.

segno di uccidere il barone d'Armfeldt. Aveva scoperto? Mi burli tu, Setola riverito? E non sai tu che a Dio solo appartiene la conoscenza delle nostre intenzioni? Chi sei tu dunque che ti arroghi l'attributo della Sapienza infinita e vedi nella testa degli uomini il loro pensiero, come appunto si vede in un cristallo un bel viso da forca, quando Stefano Setola si guarda dentro lo specchio? E chi è questo gonzo, che presta fede alla tue furfanterie, e sublima i sogni del tuo sporco cervello al grado d'infallibile ed incontrastabile verità? Non era meglio il deporre d'aver scoperta e veduta l'ombra di Plinio dentro la voragine del Vesuvio, che le intenzioni del delitto nel cuore di un uomo? Se ti fossi limitato a un sospetto, pazienza; se avessi detto: me l'ha confidato, pazienza. La tua menzogna allora e la tua congettura sarebbe stata da scellerato, ma non da goffo. Ma il presentarsi al cospetto delle leggi, e con una fronte svergonata affermare in tuono assoluto d'avere scoperto nel cuore d'un altro il più custodito de' suoi pensieri, questa, se fin ora nessuno te l'ha detta, è una stolta bricconeria, più stolta il crederla, ed empia il valersene a regola di giudizio in una causa criminale, dove la verità deve palparsi, e la stessa luce e la stessa evidenza essere sospetta. Io però ti domando (perdonate, signor Generale, se continuo a discorrere coll' eroe della vostra favola): donde, e quando, e come hai tu acquistata la cognizione di quest'iniquo disegno? Dalle disposizioni, tu mi rispondi, prese dal Mori per inseguire e fare inseguire il barone d'Armfeldt nella sua fuga da Napoli per la parte di Manfredonia. Ma sai bene, tocco di birbo, che il Mori non avea incaricato di null' altro i compagni e te stesso, che di tener di vista, dovunque andasse, la persona di quel ribelle, che per tale ti era stato palesato, e di mettere in opera tutt'i modi possibili per impadronirti a qualunque spesa delle sue carte? E che altro inculcano le mie lettere a Benedetto Mori, intercettate da codesto Ufficio di Posta, e depositate originalmente nelle mani del primo Ministro? E che altro dice

la lettera pure che tu mi hai scritta dalla tua carcere il dì primo dello scorso agosto, recatami in Roma dallo stesso tuo fratello Francesco (1) per implorare compassione? e l'altra agli otto dello stesso mese inviata per lo stesso mezzo ad Antonio Zamparelli, antico tuo compagno di servizio che chiami compare? Questo foglio esiste nelle mie mani, ed è pur tutto scritto di tuo proprio pugno: e il carattere confronta perfettamente con altre tue lettere originali di date anteriori niente sospette, quando tu vendevi a Benedetto Mori per quindici scudi romani il mese i secreti del tuo padrone, che ti stimava servo onorato e fedele, e non eri che un traditore. Se per iniquità de' tempi e dei luoghi i tuoi pari non fossero necessarii, tu non avresti fatto finora un furto al patibolo. Ma voi, dilettissimo signor Generale, avrete voi il coraggio di appoggiare ad un infame tutto il peso della vostra Dichiarazione? ad uno che col pane del barone d' Armfeldt nella bocca lo tradisce, e ne rileva i più occulti andamenti, e ne nota i gesti e le parole e i sospiri? E a un ribaldo di questa tinta voi sacrificate l'innocenza di due miserabili, la Maestà di Gustavo, l'onore de' suoi agenti, e la vostra fama medesima?

Nè io v'ho detto ancora dei meriti del vostro Setola. Volete voi sapere l'intiero contenuto della sua lettera ad Antonio Zamparelli, che poc'anzi ho citata? Dopo d'aver

(1) Costui, che si disse fratello di Stefano, comparve una mattina in mia casa colla lettera di cui si parla, e fece istanza per presentarmela colle proprie mani. Gli feci rispondere che lasciasse la lettera, e tornasse il giorno dopo. Egli fu puntuale alla mia porta la mattina seguente, e sulla mia costante negativa di non volerlo ricevere, egli fece uno strepito tale, che fu quasi forza il cacciarlo. Che pretendeva dunque costui? Lo sapran quelli che lo spedirono, non io. So solamente che la sua petulante insistenza, il pretesto della sua missione, e molto più la disgraziata sua fisonomia potevano, a chi avesse avuta la testa alterata come il barone d'Armfeldt, facilmente far credere che quello pure fosse un sicario mandato con cattive intenzioni contro la mia persona. Ma, grazie a Dio, non mi sento per ora disposto a somministrare contro me stesso un argomento di beffe a' miei nemici, nè una scusa a quanto essi hanno fatto per tanto meno.

esaltata e magnificata la sua onoratezza, come fanno tutt'i birbanti, e nettamente confessato che niun'altra commissione gli era stata addossata da Benedetto Mori, fuorchè d'inseguire, in caso di fuga, il Barone, e sorprendere le sue carte, egli entra nel panegirico (e qual panegirico!) della giustizia napoletana: e qui dice, ch'egli non si è mai sognata la deposizione che in suo nome sta scritta dentro il processo; dice, che questo è tutto lavoro dello scrivano; dice, che miledi Munch, ch'egli nomina coi sostantivi e gli addiettivi dei lupanari, è quella che a tutt'i conti voleva che attestasse l'impostura del supposto assassinio; e dice finalmente, che la sua onestà è stata perfino tentata e sollecitata colla promessa di cento onze, ma inutilmente.

Nel darvi l'estratto di questi autentici stragiudiziali per convincere non voi, ma il pubblico del perfido carattere di quest'uomo e della manifesta contraddizione de' suoi sentimenti, io non vorrei che mi credeste tanto marmoreo da non comprendere intimamente lo spirito misterioso di queste lettere, e l'oggetto a cui furono mandate, e forse anche dettate (1). Tocchiamoci la mano, signor Giovanni, e intendiamoci. Ammiro la vostra scaltrezza, e la felice im-

(1) La Corte di Svezia non ha risparmiato nè diligenze, nè mezzi per iscoprire il delitto del barone d'Armfeldt; e l'ha finalmente scoperto, perchè il delitto esisteva. La Corte di Napoli ha fatto altrettanto per trovare quello del Pasquini e del Mori; ed invece del loro reato non ha trovato, a suo dispetto, che la loro innocenza; perchè il reato, viva Dio, non ha mai avuto esistenza. Uno dei tanti stratagemmi adoprati per acquistare, non dico delle prove, perchè le favole non si provano, ma dei pretesti, onde dare alla prepotenza un colore di giustizia, si fu l'affare delle lettere che di sopra ho indicate. Col mezzo di quella che il Volante diresse ad Antonio Zamparelli, tutta tenerezza, tutta effusione di cuore, e che dal fratello medesimo del Volante fu recapitata alla moglie del Zamparelli, si voleva venire in chiaro se questi soggiornava in Roma, per farlo subito arrestare come inquisito fin da principio, e si sperava con ciò ch'egli avrebbe rivelato principalmente il luogo dove Benedetto Mori, con cui aveva avuta in Napoli stretta aderenza, stesse nascosto; giacchè questo è il tasto che il Fisco di Napoli sempre percuote, e sempre inutilmente percuoterà. Oltre di che anche questa carcerazione avrebbe contribuito se non altro a confondere maggiormente le

maginazione del signor Reggente; ma s'egli e voi non avete altra rete per pescare, a spese della mia balordaggine, dei pretesti contro i due poveri carcerati, vi avviso che le vostre furberie si risolvono in quelle di Pulcinella, e che la loro innocenza galleggerà sempre limpida e luminosa sul pelago delle tante imposture, in cui vi siete studiato di pro-

teste, e a far credere al pubblico d'aver preso un elefante, quando in sostanza non avrebbero preso che un moscherino. Coll'altra a me diretta, ma di altro carattere, siccome narrava la sua miseria e gli strapazzi sofferti, e vantando molto la sua fedeltà, e cento volte ripetendo che Stefano Setola non è mai stato un traditore, veniva a mostrarsi depositario di qualche grande segreto, ben si vede che si tentava di carpirmi di mano una risposta colla quale, o soccorrendo la sua indigenza, o lodando la sua condotta, io avessi dato a conoscere una premura qualunque siasi per costui, e somministrato così un indizio criminoso per attaccarmi. Ma per un movimento spontaneo della mia coscienza, ciò che doveva eccitarmi a rispondergli e a prendere interesse alla sua penosa situazione, fu quello appunto che mi mosse a indignazione, nè potei tollerare l'idea che un birbante del suo carato mi avesse a predicar fedeltà e segretezza in un affare, dove nè dell'una nè dell'altra vi era di bisogno, ma di giustizia, se si trovasse, e di carità, se fosse sperabile nel pandemonio della Vicaría. Or come finì adunque la storia di quelle lettere? Finì, che non volli per niun conto ricevere il messo che me le portava, e che si dava per fratello del Setola, il che sa Dio se pur è vero. Ma chiunque egli fosse, io mi curai tanto di accarezzare quest'angiolo portatore delle buone nuove accennate, che lo rassegnai anzi al diavolo di tutto cuore. E non ebbi mica a pentirmi della mia durezza ed inurbanità; perchè, avendo ordinato ad un mio famigliare di seguirlo segretamente, venni di lì a pochi momenti a sapere che il buon galantuomo, dopo molte giravolte, era entrato nel palazzo Farnese, e, fatte alcune parole col guardaportone, ne aveva salite le scale, andando a far che? a dar parte al signor Ramette della sua infruttuosa missione. Se il mio giudizio è temerario, sono ben contento che Dio nell'ora della mia morte me ne castighi, perchè certo son risoluto di non mai confessarmene. Ma mi libera da questo scrupolo l'essere stato costui due volte il giorno alla medesima udienza durante il tempo della sua dimora in Roma, che fu dalla venuta di un procaccio alla partenza dell'altro. Potrei ancora soggiungere, che il dopo pranzo dello stesso giorno, essendo stato egli felicemente ubbriacato, gli fu tratto di bocca che il Reggente medesimo l'aveva spedito a Roma a portare quelle lettere. Ma sebbene i furfanti non sieno mai veraci, se non quando sono ubbriachi; nulla di meno io rinunzio volentieri questa volta all'autorità dei proverbi e dell'esperienza, e mi basta la ragione del fatto, che vale più d'un bel detto.

fondarla. Perocchè voi bensì farete (e non ne dubito punto) che Vincenzo Mori e Pietro Pasquini siano per sempre infelici, essendo questo l'ordinario destino de'galantuomini; ma che i medesimi siano due scellerati, voi non lo farete no mai, per la giustizia di quel Dio che pesa le lagrime degli oppressi e ne conta i sospiri per dimandarne un giorno stretta ragione ai feroci loro persecutori.

Ma stolto ch'io sono! Voi non avete bisogno de' miei documenti per rimanere persuaso delle pessime prerogative di questo Setola. Non pretendo di farvi nè arrossire nè impallidire; ma guardatelo bene, e raffiguratelo. Voi l'avete veduto due volte; e sebbene ciò sia seguito a lume di lucerna, in segreto, nulladimeno la sua faccia non vi deve giungere straniera. Io verrò intanto in soccorso della vostra memoria con un piccolo racconto, se il permettete.

Monsieur Droon, cameriere del barone d'Armfeldt, monsieur Oglin, uffiziale di cucina, e un certo monsieur Pierre, cocchiere, erano gl'intrinseci del vostro Setola, che spesso aveva comune con quest' ultimo la tavola e la gozzoviglia; ed era tanta per esso la sua tenerezza, e tanti i baci e gli abbracciamenti, che la propria moglie ne poteva essere gelosa. Ora, per dare a questi suoi cari un attestato della sua sviscerata amicizia, indovinate che fece? Un giorno, che i suoi vizi gli avevano esaurito un po' troppo il borsiglio, concepì il caritatevele disegno di rovinarli, denunciandoli per Giacobini. Egli dunque, ricordatevelo, si presentò a voi, signor Generale, al principio dello scorso gennajo, e voi due volte vi degnaste di ascoltarlo, e di suggerirgli che vi presentasse una Memoria correlativa; colla quale istruzione egli mise in iscritto la sua denunzia, e vi pose in fronte il suo nome. Avendo però confidato il suo animo ad un vostro Volante, che gli aveva facilitato l'ingresso al vostro cospetto, fu da lui consigliato di levarne il nome, acciò non potesse giungere a notizia del suo padrone un tal fatto, e ne fosse subito licenziato. Ebbe adunque ricorso ad un'altra mano per distendere un'altra

Memoria; ma chi doveva scriverla, non avendo l'anima così perduta, consigliò efficacemente il Setola a non consumare la sua iniquità, e non solamente lo dissuase, ma prese degli espedienti per troncargli l'esecuzione di quel pensiero. Ora sapete mo voi chi fu l'uomo d'onore che lo distolse? Se ve lo dico, nol crederete, perchè voi già l'avete diffamato per capo assassino. Questo titolo vi fa subito ricordare di Benedetto Mori. E bene, fu questo scellerato ch'ebbe orrore di quell'azione, e la dissuase: ed io ve l'ho detto non già per confondervi, ma solamente per farvi ridere, se mai vi avessi fatto piangere fin adesso. Io posseggo la minuta del Memoriale, che vi si doveva presentare dal Volante; e la sostanza del foglio è questa: Che il barone d'Armfeldt aveva condotto seco in Napoli fra la sua famiglia due Giacobini, ed un altro lo avea preso in Napoli al suo servizio, che sono i tre soggetti che ho nominati; e i due portati si facevano passare per Svedesi, quando erano Francesi: nel che il Volante, a dir il vero, non avrebbe mentito, perchè veramente erano tali. Seguiva quindi il dettaglio dei detti sediziosi, e dei brindisi propinati ad onore della rivoluzione francese, e l'accusa non solo abbracciava le persone suddette, ma la moglie di monsieur Droon, e l'ajo cameriere del piccolo principe di Menzicoff, coabitante con la madre e col padre nella stessa locanda ove alloggiava il Barone, il quale, al suo arrivo in Napoli, s'incaricò di farlo passare per Svedese, portandolo come suo famigliare (1); in seguito venivano accusati molti altri confidenti ed amici di questi, tutti ben cogniti al vostro fior di virtù.

(1) In quel tempo il Governo di Napoli procedeva con rigori grandissimi contro tutti gl'individui di nazione francese, i quali si cacciavano dal regno senza pietà. Come potè dunque il signor Generale chiuder gli occhi sopra questi supposti Svedesi? Ignorava forse ch'erano Francesi? non è verisimile; ma i suoi riguardi verso il barone lo persuasero a dissimulare: e così la severa providenza del Governo fu sacrificata agl'impulsi dell'amicizia.

Nel tessere il di lui panegirico, io trascorro un campo infinito; e se tutti vorremo visitare i monumenti dell'onorata sua vita, non troveremo più la via di ritornare donde siamo partiti. Tralascio dunque di mandarvi a Lucca a riscontrare negli atti di quella Curia dei documenti parlanti de'suoi ladronecci. Tralascio di tradurvi innanzi la vedova del sartore M. Lanz, palermitano, che abitava sotto il Palazzo Miranda, la qual povera donna piange ancora dieci ducati, che il Setola le truffò sui lavori delle livree. Tralascio cento altre minute ruberie, che nella moltitudine de'suoi requisiti patibolarii riescono impercettibili, perchè il sistema de'suoi vizj è sì ben combinato e completo, che nella palestra dei mascalzoni egli può in tutt'i modi dar conto della sua capacità, non esclusa neppur quella di ladro domestico. Ma usciamo una volta da queste lordure, delle quali si è imbrattata abbastanza l'immaginazione, ed epiloghiamo le nostre considerazioni. Io vi ho mostrato che la deposizione del Setola è inammissibile, perchè fondata sulla pretesa scoperta d'un preteso pensiero, appartenente a Dio solo scrutatore de'cuori; inammissibile, perchè direttamente opposta alle spontanee proteste delle sue lettere originali (1); inammissibile, perchè smentita dalle deposizioni de'suoi accusati; inammissibile, perchè fatta da un traditore, e da un'anima venduta e interamente disonorata; inammissibile insomma, perchè illegale, pazza ed assurda, e non resta d'aggiungervi che la qualità di ubbriaca.

Io m'impegno a provarvi cose che sembrano fuori d'ogni prova. Nulladimeno, siccome in tutto ciò che riguarda il

(1) Se qualcuno si avvisasse di oppormi che quelle lettere essendo artificiose, non fan prova di sentimento, io lo pregherò di riflettere, che chiunque dal fondo della carcere non ha ribrezzo di tener mano a queste irregolari e vietate maniere di estorcere le prove di un delitto, qualunque siasi, molto meno ne avrà nel prestarsi ad una falsa deposizione. Che anzi un passo diventa conseguenza e prova dell'altro; nè vi è cosa che tanto mi convinca di quell'iniqua deposizione, quanto l'iniquo stratagemma, che si è messo in opera per convalidarla. Non so per altro decidere, se sia più vile chi l'ha eseguito, o chi l'ha comandato.

fatto del barone d'Armfeldt ho la presunzione di credermi, benchè lontano, informato meglio di voi, che ne siete stato ocular testimonio; così v'intimo a nome della ragione e della giustizia, che ascolta tutto, di starmi a sentire.

Retrocedete dunque col pensiero al giorno della comparsa in Napoli del barone di Palmquist. Quello fu il giorno delle fatiche e delle disgrazie insieme del povero Benedetto Mori, il quale, avendo avuto da me delle veementissime ordinazioni di vegliar più che mai su i passi del barone d'Armfeldt, stava già preparato a tutti gli avvenimenti. Egli temeva sopra tutto la sua improvvisa disparizione; ond'è che per esserne tosto consapevole, avea promesso al Volante il regalo di venti ducati, quanti gliene aveva egli stesso richiesti, subito che gli avesse dato avviso del modo, del tempo e del luogo dove il suo padrone fosse fuggito. Avea inoltre pattuita con esso una mensuale ricognizione, anticipandogli un termine della medesima, a condizione ch'ei l'avesse inseguíto dovunque andava; ed io non voglio dissimularvi che, oltre il Volante, altre sei persone stavano già pronte con i passaporti in tasca, con gli sproni al calcagno, e una grossa barca alla vela per tener dietro al fuggitivo, qualunque via prendesse o di mare o di terra. Se mi dimanderete la ragione di tante precauzioni, ve la dirò francamente. Tutti i fogli d'Europa denunziavano da qualche tempo il barone d'Armfeldt per ribelle. Mentre l'opinione del pubblico ondeggiava su questa singolare scoperta, mi giunge notizia che in Genova era arrivato, con gran diligenza e con dispacci di alta importanza, un corriere straordinario. Ricevo nel tempo stesso lettera della mia Corte, la quale mi comanda di raddoppiare la mia vigilanza sugli andamenti del barone d'Armfeldt, già scoperto capo di una congiura, e mi si predice insieme un avvenimento strepitoso in Italia, relativo alla Svezia. Tutto questo mi fe nascere naturalmente il sospetto, che da un momento all'altro il Governo Svedese ne avrebbe dimandato l'arresto. Onde mi parve che avrei meritato bene del mio Sovrano,

se mi fossi adoprato di secondare, dal canto mio, le sue giuste intenzioni. Il cuore però dicendomi che la vostra lealtà, signor Generale, rinomata quanto la greca, e la pubblica ed invereconda protezione che da voi si accordava a quel traditore, avrebbero, contro tutte le norme del giusto e dell'onesto, delusa quella sovrana dimanda, io pensai, come servo diligente e sollecito, di mettermi in istato di riparare, quando che fosse, al tradimento già preveduto, a quello cioè di sottrarre il colpevole alla requisizione della Svezia, procurandogli una segreta evasione. Mi era dunque necessario il dare tutti gli ordini possibili, perchè egli fosse dappertutto inseguíto, acciò la mia Corte, informata a tempo del luogo, qualunque fosse, del suo ritiro, potesse sempre ripeterlo in forza del suo pieno diritto sopra il medesimo. Che anzi (guardate che giungo a dirvi) se una grave contusione a una gamba non mi avesse in quei giorni impedito di camminare, era mia ferma determinazione di recarmi io stesso a Napoli, ond' essere all' uopo di rendere personalmente al mio Principe questo servigio; poichè dove trattasi di alto delitto, egli è un traditore, signor Generale, chiunque si separa dalla causa del suo sovrano, e non la fa tutta propria. Quindi tanto son lungi dal credere che il mio zelo in servire il mio Re mi abbia disonorato, come voi andate persuadendo a tutti quelli che professano la vostra morale, che ne vado anzi fiero e superbo; e riputerei ben somma la mia disgrazia se mi trovassi obbligato di venire all' Areopago di Napoli per apprendere da voi i doveri di buon Ministro, e i principii di religione e d' onore. Del resto non voglio perdere l' opportunità di questa digressione per dirvi che, se io fossi stato quel vile che voi pensate, applicandomi la misura del vostro cuore, di cercare la morte del barone d' Armfeldt, sappiate bene, che non una volta, nè due, ma cento e trecento volte la fortuna avrebbe favorito questo scellerato disegno; ma sappiate ancora, che non avrei giammai riflettuto, siccome fo adesso, alla comodità di questo misfatto, se le stolte vostre calun-

nie non me ne facessero risovvenire. Ritorniamo al nostro racconto.

Disposte tutte le cose nel modo che già v'ho detto, il giorno dopo l'arrivo del barone di Palmquist, prima ch'egli si portasse all'udienza di S. M. Siciliana, fissata, come ben vi ricordate, alle ventidue d'Italia, cioè quasi ventiquattr'ore dopo di averla chiesta, il barone d'Armfeldt, agitato da' suoi rimorsi, ed incerto dell'esito di quell'udienza, tutto tremante e quasi piangente chiamò a sè la famiglia, ed eccettuati gli Svedesi, la licenziò tutta. Il Volante allora, perduta la speranza di questo pane, ed allettato dalle larghe promesse del Mori, di cui avea già sperimentato le largizioni e le ricompense, mandò subito al medesimo la sua valigia già preparata per trovarsi tutto pronto a porsi in viaggio, a tenore delle istruzioni che il Mori già gli aveva comunicate, sempre persuaso che il Barone avrebbe preso da un istante all'altro la fuga. Questi in effetto non tardò a sparire: corre subito il Volante a darne al Mori l'avviso, ne riscuote il premio dei venti ducati già convenuti, e si esibisce pronto a seguire le tracce del fuggitivo: si ordinano i cavalli, si appunta l'ora, e il Volante non domanda che un momento di tempo per lasciare alcune domestiche disposizioni.

Intanto (prestatemi, vi prego, una paziente attenzione, e vedrete a che conduce la mia narrativa), intanto i creditori, che non eran sì pochi, sentendo vociferata per Napoli la sua fuga, corrono sgomentati alla locanda, e menano del rumore. Comparisce il maggiore Branstrom, gli assicura che il Barone ha riparata la sua disgrazia, che sarebbe assolutamente tornato, ed avrebbe pagati tutti bravamente i suoi debiti. Il Volante è presente a questo discorso, e concepisce subito la speranza di essere restituito al primo servigio: si raccomanda per quest'effetto al Maggiore; e per produrre la sua preghiera con merito, gli fa capire di aver dei segreti importanti da rivelare. Il Maggiore impegna con esso la sua parola, e si unisce a questo la

Dama riguardevole accennata nel processo. Il cameriere M. Aglò, che aveva fin allora fieramente con lui contrastato a cagione delle livree, che il Volante aveva trafugate, e che non intendeva di voler più restituire, pretendendo (vedete pretensione d' un ladro!) che dopo la partenza del Barone gli appartenessero di giustizia, mette immediatamente da un lato il litigio, si unisce al Maggiore e alla Dama, e levando al fiasco il turacciolo, annegano al Volante nel vino il piccolo lume di ragione che gli restava. Cominciano a tastarlo sul proposito di Benedetto Mori, persona che ad Aglò e al Barone era da qualche tempo sospetta grandemente e temuta, e gli cavano senza stento di bocca la gelosa commissione che gli era stata addossata, e tutto quello, e più di quello che il Mori gli poteva aver confidato. Di più non poteva desiderarsi per resuscitare la ciarla altre volte promossa, che il Barone fosse attorniato da sicarii che gl'insidiavano la vita, ed eccitare per questa via nel pubblico un sentimento di compassione a suo riguardo, specialmente nell'animo delle loro Maestà Siciliane già disposte a benevolenza verso di esso. La malvagità del Volante, ajutata dalla sua ubbriachezza, spianò la strada alla cabala; e poco vi volle perchè dicesse, che si cercava di assassinare il Barone. Che anzi (osservate se sono indulgente) io mi persuado, che realmente costui nel suo cuore così credesse, e lo scuso se dalle tante vigilanze del Mori sopra il Barone egli argomentò, secondo la logica de' suoi pari, che si volesse levargli la vita; e scuso molto più il Barone medesimo, se, consapevole del suo delitto, si era abbandonato da qualche tempo al terrore, e col cervello alterato da' suoi rimorsi si figurava in ogni volto un sicario. Ma voi, signor Generale, che non avevate i suoi rimorsi nel cuore, nè il fumo della crapola nella testa, come il Volante, nè lo stimolo di una mercede, voi colle bilance della giustizia nelle mani, e col capo pieno di buona politica, quale scusa troverete voi di aver precipitato un giudizio su quattro innocenti, che ha cimentato l'onore di

una nazione magnanima e generosa; in un giudizio che, rotto il velo dell'impostura, vi diffamerà fra poco per tutto il mondo; in un giudizio, ch'espone il vostro buon Principe a bevere il calice dell'amarezza, e il regno a delle ferite, le quali, se il Cielo non vi ripara, saranno più dolorose e più larghe che non pensate? Questo è ben altro che offendere con un vocabolo la dignità della Corona napoletana; questo è ben altro che violarne il territorio, e compromettere con un *se saisir* la tranquillità de' suoi sudditi, i quali se avessero libera la voce, come il pensiero, non so quanto potrebbero lodarsi del vostro politico contegno colle Corti straniere, e con sè medesimi.

Per quanto abbiate la fronte coraggiosa e sperimentata, io mi lusingo che arrossirete dell'opera sporca del vostro buon Setola, e della sua deposizione, sulla quale avete edificato senza calce, senza disegno e senza cervello il vostro processo. Tolta questa pietra fondamentale, la fabbrica piomba da sè medesima, e si risolve in un mucchio di polvere, che il vento si porta via.

Avete dunque altri documenti del mio attentato, altre testimonianze, altre evidenze? Voi esilarate la froute, e con un amaro sorriso tirate fuori tre fogli, su cui battete con trionfo le mani, e state in atto di annichilarmi. Misero me! voi mi fate agghiacciare. E che saranno mai queste carte che vi rendono improvvisamente così superbo e terribile? Per carità, signor Giovanni, lasciatemele contemplare. Oh! che mai veggo? Io riconosco questo carattere; queste sono le mie lettere intercettate. Ora sì che sono veramente perduto. Che ho mai fatto? che ho mai scritto? Oimè! non me ne ricordo, la memoria mi ha abbandonato. Ma voi, crudele, perchè differir tanto a produrle? perchè finora tacerle? Avevate pur nelle mani questo corpo del mio delitto, quando rispondevate alle lettere del re di Svezia e del real duca di Sudermania. L'avevate pur nelle mani quando scrivevate la vostra Dichiarazione. Un paragrafo, un periodetto, una sillaba delle medesime avrebbe pur persuaso in favor

vostro il pubblico più che tutte le irreverenze grammaticali, più che tutti gli avvisi de' vostri corrispondenti, più che tutte le deposizioni di cinque mila Volanti. Solamente adesso vi siete accorto di queste lettere? Solamente adesso le ponete sul candelliere? E bene, si ponga il candelliere sul moggio; e poichè il lume s'è acceso, la sua luce risplenda e ferisca gli occhi di tutti. Di molte lettere che io ho scritte in Napoli al mio capo assassino Benedetto Mori, tre sono cadute in vostro potere, poichè le altre tutte sono ritornate originalmente nella mano da cui sono partite, e nel momento, in cui scrivo, le tengo tutte sul tavolino. Non ho neppur bisogno di desiderare le tre ultime, di cui parlo, avendone il duplicato di mio proprio pugno; perchè vi so dire, che quanto è taluno eccellente nell'ordir le cabale, altrettanto io sono diligente nel prevederle. Queste tre lettere adunque, una in data del 7, l'altra degli 11, e l'altra dei 14 di febbraio, che contengono, signor Generale? che dicono? Dicono tutte in sostanza una cosa sola: che Benedetto Mori è il più brav' uomo del mondo, perchè sempre è al giorno di tutto quello che fa il Barone; dicono che spenda e spanda senza riguardo, non per assassinarlo, ma per saperne gli andamenti appuntino; non per tirargli un colpo di pistola, ma per farlo inseguire in caso di fuga; non per mettergli un coltello nel cuore, ma per iscoprire tutte le macchinazioni de' suoi protettori; dicono in somma, che, per amor di Dio, badi bene che non gli scappi, perchè la salute della Svezia in quel momento dipendeva dall'arresto (mi capite voi?), dall' arresto, e non dalla morte di questo scellerato (1).

(1) Onesto lettore, sii sincero con te medesimo; non prendere per giudice che il tuo cuore, e da una sola semplicissima circostanza, che sottopongo alla tua considerazione, decidi tu stesso s'è mai possibile, che io abbia attentato alla vita del barone d'Armfeldt. Se avessi realmente ordinato questo misfatto, è mai credibile, che, oltre la scelta comica, e per tutti i versi insensata, dei sicarj, io fossi stato tanto animale da rischiare un continuo carteggio con essi su questo articolo? E rischiarlo a qual Posta? a quella di Napoli; a una Posta che aprirebbe

Fuori adunque le mie lettere, fuori tutto, poichè la stagione dei riguardi è passata. Mirate l'Europa, che, a fronte delle tante perturbazioni che la sconvolgono, ha fissati i suoi sguardi sulla querela di Stockholm e di Napoli. Uno dei due gabinetti ha mentito, ed ella vuol conoscere da qual dei due è stata ingannata. Non è più tempo nè di prestigi, nè di comprare gazzette, nè di belle parole; ma di belle ragioni, di documenti e di fatti. Fuori in somma tutto quanto il processo. Io vi sfido a produrlo; e sebbene io sappia con quai materiali si fabbricano nelle vostre Curie i processi, sebbene debbano darmi apprensione le spelonche di quei falsari, e i giuramenti che si vendono per le scale e per le sale della Vicaría; nondimeno io confido tanto e nella protezione del cielo, e nella moltitudine delle mie ragioni, e in quella de' vostri torti, che potrò vendicare da tutti gli oltraggi la verità. Sappiate adunque che non vi temo, perchè così mi comanda la mia coscienza; sappiate che ho delle armi in mano ancor più taglienti e sicure, e che questo è appena il vestibulo dell'armeria che ho preparata per combattervi eternamente.

Intanto, dopo di avervi provato che quei due rei convinti e confessi sono una menzogna enorme(1), come l'al-

il libro dell'Apocalisse. E quanto tempo? per circa quattro mesi continui, con una serie di trenta e più lettere. E in qual modo se ne regolava la spedizione? per consegna, come parlano i libri mastri di quell' Officio. E per qual mano? per quella dello stesso mio fratello, che le consegnava personalmente alla presenza di tutti gli officiali della Posta, alla presenza del cavaliere Ramette medesimo, il quale una volta si compiacque di far sospendere il sigillo de' pieghi per aspettar la mia lettera, che in nessun ordinario mancava. Or pondera bene la lealtà di questa condotta, le di cui prove son tutte nelle mani de' miei stessi nemici, e poi interroga il tuo cuore; e se questo risponde che il torto è mio, lettor mio caro, assicurati che il tuo cuore non è quello di un uomo schietto ed onesto.

(1) Tanto è lontano che questi due infelici siano convinti e confessi, che appunto perchè nol sono, fu risoluto su i primi di agosto (tempo, nel quale doveva farsi lo spoglio di tutto il processo per proporne poi al fine del detto mese la causa), fu, dissi, risoluto di sottoporli ai tormenti. Se ciò non ebbe effetto, non fu certo per compassione dei giu-

tra della simultanea loro venuta in Napoli con Benedetto Mori, passo a dimostrarvi in poche parole la terza, secondo la promessa che ve ne ho fatta. Io parlo dell'arresto di Benedetto Mori, che voi assicurate già seguito in Roma a requisizione della vostra Corte; avvisando il pubblico, che null'altro manca fuorchè la sua deportazione per ispedire a Stockholm tutto il processo già ultimato.

Manco male, che quest'infame è stato finalmente ghermito dalla giustizia. Presto dunque, che il boia pianti le forche e tenga pronto il capestro. Ma di grazia, prima di consegnarlo al carnefice, degnatevi di vederlo. Spogliatevi per un momento della vostra grandezza, e scendete meco nell'orrore della prigione, ove quest'uomo languisce da molti mesi. Guardatelo. Egli rassomiglia piuttosto a un cadavere, che a un corpo vivo. Egli ha perdute affatto le sembianze di Benedetto Mori. Che dico? qual metamorfosi! Egli non è più Mori. Egli è un povero Camerinese carcerato nel seno della sua patria, fra le braccia della sua famiglia, un miserabile che non ha visto mai Napoli, che ai nomi d'Armfeldt, di Mori, di Piranesi rimane attonito e senza segni di conoscenza, e che non ha mai offeso, nè mai sentito nominare quell'Acton che lo conduce a morire. A questo spettacolo mi si riempiono gli occhi di lacrime, mi bolle il cuore di sdegno, mi fugge dalle

dici, ma per una disposizione di quella suprema Providenza che scompone per vie incomprensibili i disegni degli uomini. Al progetto però dei tormenti fu sostituito l'altro più efficace delle seduzioni e promesse da realizzarsi in cent'onze di Napoli per ciascheduno. Lo squallore, in cui marcivano da molti mesi nei sepolcri della Vicaría, le catene che aggravavano e solcavano loro i piedi e le mani, e la dolce speranza di rivedere una volta la luce del giorno, quali impulsi, quali argomenti per corrompere un' avvilita e tormentata innocenza! Questi modi inauditi di provare i delitti fan fremere, ne son sicuro, i cuori onesti e sensibili. I due detenuti però, forti sulla purità della loro coscienza, e atterriti dall'idea di uno spergiuro, assai più che dall'aspetto orribile della stessa loro miseria, rigettarono con isdegno quell'infame promessa, e ratificarono sempre senza perturbarsi le rispettive ed ingenue loro deposizioni.

mani la penna, e mi mancano le parole per proseguire (1).

Nello svelare, siccome parmi aver fatto completamente, quelle tre singolari bugie che risplendono come tre stelle principali nel campo della vostra Dichiarazione, molte altre n'ho taciute di seconda e terza grandezza che fan corteggio alle prime. Nè v'è bisogno di telescopio per iscoprirle, poichè anche ad occhio nudo sono visibili. Per esempio, voi dite che la Corte di Svezia *dimandò a quella di Napoli di lasciare al barone di Palmquist SE SAISIR del barone d'Armfeldt*; e così volete far credere che la Svezia chiedesse la libertà di poter commettere in casa di S. M. Siciliana un atto d'indipendenza e di prepotenza. Or questa è una bugia che in riga di mala fede esce dalla classe dei peccati veniali, ed entra in quella de' mortali. I termini con che nobilmente si esprime S. M. Svedese sono i seguenti, e questa è la seconda volta che li ripeto: *Aspetto adunque dai sentimenti di V. M., ch'ella si degni di dare I SUOI ORDINI, perchè la persona incaricata di SE SAISIR del barone d'Armfeldt, egualmente che di tutte le sue carte...., possa adempire la sua commissione con quella segretezza che in simili casi è pur necessaria.* Ora in qual grammatica, in quale scuola s'insegna che *il dare un ordine perchè si faccia una tal cosa* vaglia lo stesso che *il dar licenza e permesso perchè quella stessa cosa si faccia?* Qual è lo stupido che non vegga che nel primo caso il dritto dell'azione rimane tutto alla persona che ordina, e che nel secondo questo dritto si cede; e che non è il secondo, ma il primo, che si voleva dalla Corte di Svezia? Che bizzarra pretensione, che maligno partito è mai questo, di

(1) Mi si dice che questo Camerinese sia stato già liberato, e che un altro miserabile abbia occupato il suo luogo; persuasa la Corte di Napoli, che questo secondo sia finalmente il reo ch'ella cerca, cioè Benedetto Mori. Nel caso che questa nuova carcerazione sussista, mi do l'onore di assicurarla che anche questa volta ha preso uno sbaglio: Benedetto Mori gode di tutta la sua libertà, e mangia e beve e veste panni in un paese, ove si burla di tutti i Generali e di tutte le Vicarie.

volere a viva forza che uno scritto s' interpreti a modo vostro, e non secondo il senso comune, e che si debba rovesciare l'intrinseca natura delle parole, perchè voi abbiate ragione?

Voi dite, per esempio, che la vostra Corte avendo desiderato da quella di Svezia una richiesta in termini più convenienti, vivea nella speranza di essere *abilitata a compiacerla in vista dei mezzi che le sarebbero indicati in risposta*. E questo è un altro monumento di mala fede, che si prova coll'algebra di un fanciullo. Secondo la spedizione delle vostre lettere, la risposta che vi eravate sovranamente obbligato di aspettare dal re di Svezia, cadeva circa la metà di aprile, e voi lasciate sparire da Napoli il barone d'Armfeldt ai 18 di marzo; di modo che se la Corte di Svezia avesse creduto proprio della sua dignità il cancellare dalla sua dimanda quell'indigesto *SE SAISIR*, sarebbe stato necessario che in luogo del barone vi foste messo voi stesso per non mancar di parola.

Voi dite ancora che S. M. Siciliana tacque al pubblico la ricerca della Svezia, e che la tenne segreta allo stesso barone d'Armfeldt. Questo silenzio io lo credo verissimo per parte dell'ottimo e leale vostro Sovrano. Ma come ho da crederlo per parte vostra, se il barone medesimo di suo pugno ve ne dà la mentita? Leggete la sua lettera del 25 febbraio, scritta al signor Lagersverd, e imparate a fidarvi dei traditori; ma vergognatevi di dire che *non doveva far meraviglia se in questo frattempo si vedesse il barone d'Armfeldt girare per Napoli e nelle compagnie come prima, se nulla sapeva delle disposizioni prese dalla sua Corte.*

Un'altra piccola bugia, ed è l' ultima. Voi ci narrate, e lo ripetete, che il barone di Palmquist partì da Napoli *in tempo di notte, mortificato e confuso di vedere scoperto il nero attentato*. E questo, mio caro, è falsissimo, perchè la sua partenza seguì di giorno, circa le ore quindici, dopo che avevano già fatto vela dal porto altri tre legni: due

fregate napoletane e una inglese. Nè solamente è bugiarda quella assertiva, ma goffa ancora, e tanto goffa, che Bergamo non ha mai vista una goffaggine così grande. Voi dite che *in quell' attentato doveva concorrere ed aver parte anche il barone di Palmquist.* Vi risovvenga che essendovi accorto di non poter addossare, dopo di averlo già bravamente addossato, alla Corte di Svezia questo vile assassinio, come un fanciullo che, colto in fallo dal pedagogo, ne versa la colpa sopra il compagno, voi la versaste allora tutta quanta su le povere mie spalle, e vi appigliaste al miserabilissimo ripiego di spacciare da un estremo all'altro di Europa, coll' apostolato specialmente del signor duca di S. Teodoro, e far credere (agli allocchi) che quell' atroce disegno fu tutto un mio arbitrio, per farmi merito, sì, signore, per farmi merito col mio Sovrano. Ma s'egli è vero questo mio bel capriccio, come può esser poi vera insieme la complicità, che voi supponete, del barone di Palmquist? Chi l'indusse a prender parte in quell'attentato? Benedetto Mori? Un incognito? un furfante, come voi lo chiamate? Ma con qual carattere? Con quali facoltative? Con quelle forse della Corte Svedese? No: perchè questa è tutt'opera del mio cervello. Con quelle dunque del cavaliere Piranesi? E l'ordine di un *tal Piranesi*, senza il minimo contrassegno di approvazione sovrana, anzi contro l'espresso fine della spedizione del barone di Palmquist, mandato a Napoli per aver vivo, e non morto, nelle mani il barone d'Armfeldt, un ordine, io dico, così pazzo e così degno di forca, sarà stato subito dal barone di Palmquist abbracciato? da un uomo, cioè, niente amico del Piranesi, e niente da lui conosciuto? da un uomo, insomma, incaricato d'eseguire una commissione tutta contraria? E contro le istruzioni della sua Corte, contro tutte le idee di politica e di morale, contro il proprio suo interesse ed onore, dovrà supporsi ch'egli abbia voluto favorire una bizzarria sì scellerata e sì strana, ed associarsi al più nero, al più infame di tutti i delitti, per il solo piacere di divenire

assassino?(1) Fate a mio modo, signor Generale: favoleggiate, mentite, calunniate quanto volete, chè la vostra vocazione è decisa; ma esercitate, vi prego, il vostro mestiere, non dico con più sfrontatezza, ma con più talento e giudizio.

Lasciatemi notare quest'altra falsità, e poi finisco di tormentarvi. Voi affermate che il barone di Palmquist sciolse la vela *nella notte stessa*. E qual notte volete voi indicare? Quella, in cui fu dato l'assalto e inseguíto Benedetto Mori, o la susseguente alla carcerazione del fratello Vincenzo, o l'altra a quella di Pietro Pasquini? Qualunque intendiate, voi mentite, perchè l'assalto seguì la notte del giorno 12, la carcerazione di Vincenzo la mattina del 13, e quella del Pasquini il 14, e il barone di Palmquist partì il giorno 16, non già mortificato e confuso per la ragione che dite voi, ma sdegnato e stomacato di due sole cose: la prima, di veder protetto, contro tutti i riguardi, un briccone; e l'altra, di veder tolta a sè stesso quella considerazione che al suo carattere si doveva. Non voglio assertore di questa verità, che lo stesso barone d'Armfeldt, il quale, nella lettera citata, leggiadramente chiama il barone di Palmquist *la sola maschera del carnovale* (2).

(1) Aggiungasi un'altra riflessione. Il barone di Palmquist era tanto lontano dal secondare le mire dei nemici del barone d'Armfeldt, che appunto per aver egli messa troppa lentezza nell'eseguimento della sua commissione, diè campo agli aderenti del traditore di scoprire le intenzioni della Corte di Svezia, e di cautelarsi contro le medesime. Ciò fu cagione che il Governo Svedese prendesse in grave sospetto la sua tardanza, e ne ordinasse l'arresto. Che sarebbe, se la Corte di Napoli avesse incolpato il barone di Palmquist di complicità coi pretesi assassini del barone d'Armfeldt, appunto per allontanare il sospetto della sua segreta intelligenza coi di lui protettori?

(2) È incomprensibile ed inaudito il cumulo di menzogne che trovasi nella Dichiarazione del signor Generale. Il solo sesto paragrafo, non più lungo di cinque o sei righe stampate, ne racchiude, a dir poco, quattordici, tutte smentite, e che proseguiremo più invittamente a smentire. Eccole per ordine: 1.° Falso silenzio della Corte di Napoli sulle dimande della Svedese, rapporto al barone d'Armfeldt; 2.° Favola dei tre supposti assassini; 3.° Supposto avviso di Roma sopra i medesimi; 4.° Arrivo

Ma oimè! che ho mai promesso? Io non voleva imbrattar più la penna nelle vostre bugie; ma elle sono di natura così prolifica, che s'accosta molto a quella de' polipi. Ogni periodo formicola più di bugie, che di parole; ed è forza rinunziare alla speranza di acchiapparle tutte. Abbandono perciò questa briga ad un' altra penna meno infelice e meno timida della mia, la quale, per istruzione della posterità e dei Gabinetti d'Europa, sta scrivendo, nel momento in cui parlo, un' operetta intitolata: *Testamento politico del signor don Giovanni Acton, ricavato dalla Storia autentica del gloriosissimo suo Ministero.* Ristringerò le mie animadversioni ad un'altra sola bugia, che mi sono riservata all'ultimo per corona dell' opera, bugia majuscola, bugia impudentissima, bugia che viene smentita da voi stesso, dai vostri Ministri, dalle loro lettere, dai loro fatti e dagli occhi e dalle orecchie di Napoli tutta quanta, di quella Napoli che, ad onta de' mortali influssi della vo-

del detto avviso contemporaneo a quello del barone di Palmquist; 5.° Simultanea partenza loro da Roma; 6.° Benedetto Mori supposto lor conduttore; 7.° L'agente Piranesi supposto ordinatore di un assassinio; 8.° Supposto insulto del medesimo al territorio del re di Napoli; 9.° Supposti rapporti della Polizia sulla venuta dei supposti assassini, provando i veri rapporti tutto il contrario; 10.° Fuga di Benedetto Mori, che si dà per posteriore all' arresto dei due compagni, quando fu anteriore; 11.° Supposta complicità del barone di Palmquist nel supposto attentato; 12.° Sua partenza da Napoli, che si asserisce contemporanea allo scampo del Mori, e fu posteriore di quattro giorni; 13.° Tempo di detta partenza, che si enuncia come seguíta di notte, quando fu di giorno; 14.° Supposta mortificazione del detto barone per la supposta scoperta del supposto assassinio. Ciò che poi maggiormente mi sorprende in questo strano paragrafo, che può chiamarsi la Plejade delle bugíe, non sono le notate quattordici menzogne, ma lo spirito di menzogna che serpeggia, si diffonde e s' insinua per tutte le parole che compongono tutta la Dichiarazione, e ne formano una quintessenza, uno stillato di falsità senza numero e senza esempio. Concludo perciò che il signor Generale è un bugiardo, il più bugiardo di quanti ne vivono in questo secolo così fertile di delitti; ed egli con sua pace mi permetterà di chiamarlo tale alla faccia del cielo e della terra, e di dirgli francamente che, quando sarà il suo tempo, al Tribunale dell' eterna Giustizia mi renderà conto delle tante calunnie, colle quali questo inumano ha procurato di levarmi l'onore, cioè qualche cosa più della vita.

stra stella, è fertile ancora di spiriti veggenti e di anime generose. Io parlo della protezione, di cui la vostra Corte ha onorato il barone d'Armfeldt, protezione il di cui rimprovero fattovi dalla Svezia vi ferisce e vi confonde terribilmente. Poichè voi ben v'accorgete che, qualora il pubblico giunga a convincersi di questa verità, rimane ancora convinto subito dell'interesse, anzi della necessità, in cui eravate di propagare contro di me la calunnia di un tentato assassinio; senza di che il parziale, benevolo ed affettuoso vostro contegno verso la persona di un traditore non trovava da niuna parte un colore, un pretesto che lo rendesse scusabile e compatibile. Nel dare adunque a quest'accusa il carattere che voi le date di *proposizioni avanzate senza alcun ritegno e senza alcun riguardo, e altrettanto esagerate, quanto lontane dalle vere circostanze del fatto*, voi vi siete lusingato sicuramente che vista umana non sarebbe mai passata attraverso le tenebrose operazioni del vostro Gabinetto; molto meno che da Roma io potessi veder le cose di Napoli nell'aspetto lor vero, e libere da quella nebbia, di cui la vostra politica le circonda quando le presenta agli occhi del pubblico. Ma ecco l'errore in cui cadono più d'una volta i discepoli di Machiavello, allorchè, in vece del genio, non hanno che il cuore del lor maestro. Essi credono che il popolo, colpito dal terrore e tremante dinanzi ad un uomo che si è posto in luogo di Dio, non abbia più occhi per vedere, nè orecchio per ascoltare; essi credono che non possa darsi anima così temeraria, che ardisca di sospirare e di gemere, e tener viva nel petto una scintilla di sentimento; credono insomma che basti il comandare l'opinione, perchè subito nasca e sia nelle teste introdotta. Stolti, che confondono la pazienza del popolo colla sua stupidezza! Non s'avveggono che volendo ingannare, sono ingannati; non sanno che quanto è debole e paurosa la ragione privata, altrettanto è forte e coraggiosa la pubblica; non conoscono che la virtù deve risplendere in mezzo all'opera, e non in mezzo alla massima, e

ch'ella è una pessima morale quella che consiste tutta nelle sole parole, e nel saper applicare dei termini onesti e decenti ai vizi più rovinosi e deformi. Non comprendono finalmente, che la sola giustizia è tutto; che la giustizia è inseparabile dalla verità, e che la verità, più si trova compressa, più veementi manda i suoi raggi, e più acuti e penetranti i suoi gridi.

Ecco precisamente il vostro caso, signor Generale. Io vengo a risvegliarvi la memoria di fatti che credevate sepolti, e voi rimarrete muto e freddo di meraviglia nel vederli dissotterrati. Preparatevi dunque a sentire dalla mia bocca molte cose che già sapete, e non vorreste che si sapessero, e molte altre ancora tanto lontane dalla vostra aspettazione, quanto lo siete voi dal convertirvi alla ragione e alla buona fede.

Io non sono Socrate certamente; nondimeno ho anch'io un demonio all'orecchio, che tutto mi riferisce, e che da molti mesi viaggia continuamente, e senza mai riposarsi, da Roma a Napoli, anzi da un capo all'altro d'Italia, e più lontano ancora, se lo bramate. Egli è guernito di due ali d'oro prestissime; e colla chiave medesima che aperse un giorno la torre di Danae, egli apre, senza essere veduto, tutte le porte: e chi sa, che non abbia aperte ancora qualche volta le vostre? So che il santuario del vostro gabinetto è ben custodito; ma il demonio (guardatevi) ficca, come suol dirsi, il naso da per tutto, e osserva tutto, e sa tutto. Incaricato da me, per alti comandi trasmessimi da un angelo (1) benefico, protettore della nazione svedese, il quale, guidato dalla saviezza, dallo zelo e dalla prudenza, penetrava nel seno dell'avvenire, e presentiva nel suo gran cuore i tempi calamitosi che la perfidia dei tradi-

(1) Vedi i due discorsi preliminari della promozione, ultimamente seguíta in Svezia, di tutti gli ordini cavallereschi nell'apertura del capitolo. Dopo tutto quello che S. M. e S. A. R. si sono degnati di dire in faccia a tutta l'Europa su i meriti di S. E. il signor senatore barone Reuterholm, sarebbe temerità l'aggiungere una sillaba in lode di questo gran personaggio.

tori preparava contro il suo sovrano e la patria, incaricato, dissi, questo servo invisibile d'invigilare su gli andamenti del barone d'Armfeldt, egli ha così bene e superiormente adempita la sua commissione, che io ne sono rimasto meravigliato. E sentite se dico il vero. Egli era con esso quando il barone ai bagni di Lucca scriveva quel suo sedizioso ed insolente *Prospetto sulla vita di Gustavo III;* travagliando di giorno e di notte in questo lavoro il suo confidente abate d'Heral, gran vicario di Bordeaux, il quale non per questo tralasciava di spendere col suo caro Vignes(1) nella crapola i pochi momenti che gli restavano liberi dalla fatica del senso e dello spirito. Egli era con esso quando lo consegnava alle stampe di Lucca, e per tutta la Toscana lo divulgava, raccomandandone in Livorno molti esemplari al signor Micali, e facendone distribuire sei copie in Firenze a tutti i ministri delle Corti straniere. Egli era con esso quando, non potendo svaporare con altri il fumo della sua smisurata ambizione, faceva al locandiere Pio Lombardi la leggenda dei sovrani suoi meriti, e lo assicurava che null'altro mancava alla sua grandezza, che una corona. Egli era finalmente con esso quando il barone, per il possente mezzo d'un personaggio, ottenne in Firenze il passaporto per tutta la Germania a quel bel paio d'amici, Heral e Vignes, allorchè furono spediti alla volta di Pietroburgo col piano della rivoluzione da presentarsi all'imperatrice, accompagnato da una lettera singolare di quell'ambizioso cospiratore(2). Che anzi il diligente mio Genio scortò egli stesso invisibilmente i due viaggiatori fino a Dusseldorff, ed ivi giunto, li fe subito

(1) Emigrato francese, tutto brio e tutto eleganza, che serviva il barone in qualità di amanuense, e lo spogliava in qualità di maestro di casa. Questo Vignes si lagnava continuamente delle sue tante fatiche e notturne e diurne nell'interpretare al barone le lettere della contessa Rudenschold, nello scrivere la cifra e nel copiare il piano della rivoluzione, che fu combinato e disteso ai bagni di Lucca.

(2) Vedi il numero 93 degli Atti pubblicati in Stockholm.

cadere caldi caldi nelle forze della giustizia col corpo del delitto indosso a disposizione del Governo Svedese, che dall'altra parte avea prudentemente già prese le opportune misure per l'arresto di Cesare e Nicomede. Fu notabile in quella circostanza l'amicizia del gran vicario verso il barone, il quale ne aveva predicato tanto l'onestà e il carattere nella sua lettera alla gran Caterina; poichè, senza neppure aspettare che gli esecutori le domandassero, trasse fuori egli stesso le carte consegnategli e raccomandategli dal barone, e tutto tremante le depositò nelle mani di quella gente indiscreta, nemica de' galantuomini che viaggiano colle rivoluzioni in saccoccia.

Soddisfatto di questo bel colpo, rivenne in Toscana, e accompagnò in Roma il barone, il quale era tanto lontano dal figurarsi il sinistro accidente de' suoi amici, che anzi fidato sulla salda ed inespugnabile onoratezza del suo gran vicario, inebbriavasi tutto delle sue future grandezze, e null'altro si sognava, che il destino della Svezia a' suoi piedi. Ma venne a scuoterlo improvvisamente da' suoi superbi e dolci delirii un corriere, che il giorno 18 di ottobre dell'anno scorso gli portò da Stockholm un fulmine del real duca di Sudermania, il quale in tutta la forza della giusta sua collera gl'intimava di ritrattare quell'indegno libello, o di disporsi a perdere tutti gli onori ed impieghi. Fu quella la prima volta che si offuscarono i suoi begli occhi cerulei, e si scolorirono per paura le rubiconde sue gote: nè furono bastanti a calmar le sue smanie e le sue palpitazioni i conforti, di cui gli fu liberale la tenera Mencikoff, e le cortesie di una rispettabile e sempre amabile principessa romana. Partì dunque precipitosamente, e senza rispondere a S. A. R., alla volta di Napoli, sospettando quel vile, che contemporanea a quella lettera potesse pure esser giunta qualche segreta istruzione per lui fatale in un luogo, dov'egli si trovava spogliato di ogni carattere, in un suolo, come appunto il romano, non avvezzo a sostenere e proteggere i traditori. Ed in fatti ap-

pena arrivato a respirare di là da Terracina l'elemento che gli bisognava, rattenne in Capua la sua corsa, e di là rispose a S. A. R. una lettera, in cui si levò la maschera, e tutta diede a conoscere la nerezza del suo carattere e l'arroganza de' suoi sentimenti. Giunto finalmente a Napoli, ivi fu che l'instancabile mio folletto divenne l'ombra del corpo del vostro barone, e non si scostò mai dal suo fianco una linea. Lo seguitava in privato ed in pubblico, in tutte le adunanze e in tutte le visite, in quelle specialmente che a voi consagrava, signor Generale, e a quei grandi che dinanzi a voi diventano così piccoli. Facea tesoro e conserva delle sue parole, delle sue sentenze, de' suoi oracoli nelle mense e nelle conversazioni. Non perdeva sillaba delle forsennate sue mormorazioni contro il duca reggente, e contro tutto il governo, il quale, privo di sì grand' uomo, quale era appunto il barone, altro non poteva essere che una nave in burrasca e senza piloto. Insinuavasi dietro a' suoi passi nelle tolette e nei talami delle tante principesse e miledi che per lui sospiravano. Che più? Con disgusto infinito de' suoi nervi olfattorii lo assisteva sino nei momenti delle corporali sue secrezioni, in mezzo alle quali questo Dio corruttibile amava di scrivere quasi sempre le fragranti e misteriose sue lettere (e quello forse era il trono, di cui parlava col locandiere Lombardi, e su cui veramente era degno di regnare e spirare). Egli è vero però che, per sottrarsi alla vista dei famigliari, sceglieva per quest' effetto il più profondo della notte, profittando del tempo, in che tutti dormivano; tutti, fuorchè il vigilante mio Genio, il quale per il buco della chiave tutto guatava. Se non che qualche volta avveniva che la porticella di una scaletta segreta che conduceva immediatamente alla camera dell' amica, faceva sparire immediatamente il barone; e allora il povero osservatore si ritirava anch'esso nella sua cameretta, e si poneva a scrivere le cose vedute. Nè vi crediate che qui avessero limite le sue scoperte. Io vi dirò maraviglia che vi farà sbalordire. Anche a voi sono

noti sicuramente i miracoli dell'anello d'Angelica. Or bene: quest' anello è stato qualche volta in potere del mio demonio. Ricordatevi delle molte e belle scoperte da lui fatte ai bagni di Lucca. Io vi ho taciuta la più importante di tutte. Io vi ho taciuto che con questo anello maraviglioso, in tempo che il barone immergeva il regale ed elegante suo corpo in quelle acque salubri, penetrò quell'audace nel suo camerino contiguo alla stanza del letto, ed ivi scoperse non solo il tante volte ricordato Prospetto, ma il piano tutto della rivoluzione, di cui il vigilante Gabinetto Svedese aveva già rinvenute e troncate affatto le fila, e fino la cifra distesa e spiegata sul tavolino, e fino i mazzi delle lettere de' suoi fazionarii e corrispondenti, i quali non han molto a lodarsi, che vel dich'io, della sua prudenza su questo punto. Potete figurarvi s'egli divenne allora tutt'occhi, e se perdette di vista monumenti così preziosi! Io non so dirvi come sparissero: so ch'egli li vide volar verso Roma, che gli aspettava con impazienza, e di là verso Stockholm, ove giunti, la dio mercè, inviolati e ben custoditi, furono subito esposti per sovrano comando alla vista di tutto il pubblico. Spettacolo imponente, maestosa cerimonia, esempio degno dell'imitazione di tutti i governi, a cui la ragione da molto tempo grida altamente, che sempre è sospetta quella giustizia la quale ha paura della pubblica luce e pronunzia nelle tenebre le sue sentenze! (1).

(1) Riportiamo per curiosità del lettore una particola del processo pubblicato in Stockholm sulla scoperta cospirazione.

Dopo una lunga numerazione d'involti contenenti le lettere e scritture del barone d'Armfeldt, siegue a pagina 185 il seguente paragrafo:

L'involto N. O. P. Q.

Quattro grossi pacchetti sigillati col sigillo del barone d'Armfeldt, e provveduti di soprascritte di proprio suo pugno, mostranti i siti e luoghi d'Italia dove egli aveva unito e sigillato tutte le suddette corrispondenze ed altri documenti. In questi involti si contenevano ancora quattro pacchetti con insieme quattrocento quarantadue lettere diverse, con undici esemplari del *Prospectus* del barone d'Armfeldt. Le lettere erano,

Dopo un colpo di sorte così propizio, qual fu quello di contemplar nelle mani della giustizia svedese gli originali di cui vi parlo, dovevasi credere che il mio fedele spettatore avrebbe deposte le ale e gittato l'anello, di cui pareva non dovesse aver più bisogno, avendo già rapito il palladio. Immaginatevi! Egli non ne divenne che più diligente ed attivo. E stimolato dalla speranza di nuove conquiste, non diè più sonno a' suoi occhi, nè riposo a' suoi voli; di modo che, rifinito dalle vigilie e dalle fatiche, finalmente cadde ammalato in Napoli circa la metà di dicembre. Voi subito mi direte che questa è una manifesta menzogna; sapendo tutti che i folletti sono impassibili e niente soggetti alle nostre corporee alterazioni. Voi parlate con erudizione, ma con tutto ciò l'infermità del mio povero diavolo fu verissima ed anche gravissima, perchè trattavasi niente meno che di una ostinata ritenzione d'orina prodotta dai disordini della bottiglia. Perocchè essendo egli di natura splendida e liberale, e portata ad amare particolarmente tutte le persone che attorniavano il barone d'Armfeldt, giorno non passava nè notte, che non rallegrasse col balsamo della vita l'onesta di lui famiglia; avendo sempre di vista quella sentenza, che la verità si pesca nel vino(1). Per pescarla però senza darne sospetto, gli era d'uopo di mostrarsi valoroso ancor esso in quella palestra, e di darne agli altri l'esempio: dal che ne venne finalmente l'abuso, e dall'abuso il turarsi della vescica. Ma credere-

per la maggior parte, concepite in italiano e in francese da dame e persone estere, che colla causa dell'alto tradimento non avevano la minima connessione; aggiungendosi a queste, quattro vôte coperte col sigillo in varii luoghi del residente di S. M. dimorante in Roma, dentro le quali coperte le suddette carte erano state inviate a S. A. R. dall'Italia.

(1) Il barone stesso si degnava di onorar qualche volta di sua presenza questi allegri banchetti, e di applaudire alla splendidezza di chi gl'imbandiva. Egli era ben lontano dal sospettare che fra il fumo degli arrosti e il burro dei maccheroni, i suoi famigliari coll'emetico della bottiglia vomitassero i suoi secreti. Ecco i pugnali, ecco i veleni, con cui Benedetto Mori gl'insidiava la vita.

ste? Anche in mezzo ai tormenti della dolorosa sua malattia, egli non trascurò punto le sue osservazioni. Alloggiato nello stesso albergo del barone, e precisamente in una camera dirimpetto a quella del di lui appartamento, egli usò l'avvertenza di far situare il suo letto incontro alla porta, la quale, stando sempre aperta per metà, gli dava il modo di osservare con comodo chiunque andava e veniva. Tenea l'occhio principalmente sopra un mucchio di stampe che gli stavano in faccia, ed erano mille esemplari del già annunciato Prospetto, che dovevano mandarsi in Isvezia a preparare il cuore e la testa di quella nazione. Ma che direte quando vi narrerò che anche la scelta del suo chirurgo fu fatta con tutto il giudizio? E sapete voi chi fu questo buon galantuomo? Fu il chirurgo della principessa Mencikoff. Tiratene voi stesso le conseguenze, e capirete il profitto che si traeva da quei congressi, e le ingegnose innocentissime conferenze che l'ammalato metteva in campo sopra il letto medesimo de' suoi dolori.

Riapertasi finalmente, col beneficio di bibite salutari, la vescica al mio silfo, egli potè riprendere con alacrità le sue funzioni, e la prima fu quella di affilarsi dietro al commediante e negoziante Sources. Cominciò adunque dall'intervenire segretamente alle lunghe e tenebrose conferenze del barone con questo furbo, e fu testimonio delle commissioni addossategli per la Svezia e per Pietroburgo, di recarsi cioè all'uno e all'altro di questi luoghi con dispacci chiusi (precauzione che poi è stata la sua salvezza) e relativi al piano della meditata rivoluzione. V'è nota la sua avventura in Amburgo; ove il mio spiritello, che l'inseguiva, lo consegnò ad un altro vecchio folletto suo corrispondente, il quale bravamente s'impadronì del sacro deposito affidatogli dal barone. V'è nota la maggior disgrazia che lo colse in Stockholm. Ma non tremate sulla sua vita. Ad un comico, educato nella scuola delle favole, ed avvezzo alle finte vicende delle scene, non mancano mezzi onde liberarsi dai pericoli dei processi. Di fatto mi

giunge a notizia ch'egli abbia saputo distrigarsene così bene, che per questa volta non sembra sperabile di potergli allungare il collo sopra il patibolo. Questa nuova, signor Generale, vi deve esser grata sicuramente, essendo voi tenuto ad interessarvi, a titolo di riconoscenza, per la vita d'un uomo che, prodotto e raccomandato dal vostro caro barone, vi aveva fatto in Napoli dei progetti di commercio così vantaggiosi. Voi però non vi siete accorto giammai che questi due affamati paladini, col pretesto di tragittare in Napoli i prodotti metallici del territorio svedese, a null'altro miravano o sospiravano che al metallo della vostra borsa.

Ma a qual fine tutta questa digressione sulle bravure del mio folletto? Per farvi comprendere, che s'egli ha saputo cavare la verità dalle tenebre, che farà nella luce? Che farà nel pieno giorno di Napoli, ove sono state per una parte minori assai le cautele del barone sopra sè stesse, maggiori dall'altra le investigazioni della mia Corte sopra i suoi andamenti? Noi qui ora vedremo se voi l'abbiate onorato della vostra amicizia e del vostro potentissimo patrocinio. Io vi condono tutte le premure (nè mi curo di penetrarne i profondi motivi), tutte le dimostrazioni di amorevolezza, colle quali possiate averlo distinto fino al momento dell'arrivo in Napoli del barone di Palmquist, momento, in cui le lettere del re di Svezia non vi permettevano più di dissimulare che il barone è un ribelle: sebbene egli era già molto tempo che per tale ve lo denunziavano le lettere di Germania e tutte le gazzette di Europa; e dovevano questi romori gettar, se non altro, del sospetto sulla sua persona, e consigliarvi, almen per prudenza, a trattarlo con riserva e circospezione, come saviamente fu fatto da tutti gli altri Ministri.

Di tutte queste cose io v'assolvo amplissimamente, e vi scuso se la vostra amicizia vi tolse allora di capo tutta la politica e la saviezza. Fo un salto adunque dai 24 di ottobre, giorno dell'arrivo in Napoli del barone d'Armfeldt,

ai 9 di febbraio, giorno dell'arrivo in Napoli del barone di Palmquist. La sola e nuda narrativa delle cose in questo tempo accadute sarà quella che determinerà l'opinione e la sentenza del pubblico sull'impugnata protezione della vostra Corte verso questo traditore. La semplicità diriga la penna dello storico, e il pubblico stesso di Napoli (guardate se ho paura) sia quello che decida se la verità è stata tradita. E voi intanto accordatemi da sedere, discretissimo signor Generale, e sentite.

La domenica dei 9 febbraio 1794, poco prima delle ventidue, arrivò in Napoli un cutter svedese, facendo il suo saluto colla solita salva, a cui fu risposto dalla Fortezza colle debite formalità. Il barone di Palmquist, comandante del bastimento, mandò subito in terra degli ufficiali ad informarsi dell'abitazione dei signori André, padre e figlio, uno agente e l'altro console generale di Svezia, non meno che del vice-console, acciò per loro mezzo il signor generale Acton fosse fatto consapevole che il barone di Palmquist desiderava subito una segreta udienza da S. M. Siciliana, e da lui medesimo. Quest'ordine fu prontamente eseguito.

Non aveva il cutter finito di ancorarsi nel porto, che venne un Volante di Corte con un biglietto a miledi Munck, la quale corse immediatamente ad avvisare di questa venuta il barone d'Armfeldt, che da molti giorni già stava in una orribile agitazione, presago, per le lettere che venivano da Genova e da Livorno, di quello che gli doveva accadere (1). Fu inesprimibile l'orgasmo, in cui lo gettò l'ar-

(1) Questo passo ha bisogno d'una nota importantissima e niente breve. Le lettere, di cui si parla, son quelle che miledi Munck riceveva regolarmente da Genova e da Livorno, risguardanti la persona e i pericoli del suo barone; e la comunicazione delle medesime si operava in questa maniera. Rispettando miledi le gelosíe della principessa Mencikoff, coabitante col barone nella stessa locanda, si portava personalmente al di lui albergo, e mandava la sua ambasciata all'amico. Egli scendeva al portone, e allo sportello della carrozza leggeva non tanto le lettere a sè dirette, che la buona miledi gli recapitava e gli riscuoteva sotto la propria direzione, quanto quelle della stessa miledi; e le une e

rivo di questo cutter. Uscì di casa tutto rabbuffato e torbido dopo le ventitrè, e si portò dalla Principessa di Belmonte, e poi alla casa della suddetta miledi Munck, onde assicurarsi per mezzo loro (che ben lo potevano) della pro-

le altre non erano poi in sostanza che la ripetizione della cosa medesima. Questo metodo ebbe luogo la prima volta la domenica dei 19 gennaio, tre ore circa dopo il mezzogiorno. Da quel punto in poi, ogni giorno di posta, quasi sempre all'ora medesima, seguiva la stessa chiamata e la stessa consegna, e il Barone interrompeva molte volte il suo pranzo per discendere alla stessa funzione, la quale fino ai 9 di febbraio non fu mai tralasciata.

Le sinistre nuove che si recavano in queste lettere, avevano determinato da molti giorni il Barone a fuggir la tempesta, che lo minacciava, con una segreta e pronta partenza. Avendo perciò fatto venire a sè un certo Giovanni Cuffer, vetturino napoletano, lo richiese se potevasi per la via di terra andar a Venezia senza passar per Roma. E sentendo che ciò si poteva per l'Abruzzo, stette sul punto di pattuirne la vettura per settecento ducati, senza sgomentarsi della strada malagevole e disastrosa che intraprendeva. Ma le lettere e le gazzette dei 2 di febbraio avendo divulgata nel pubblico la scoperta del suo tradimento, egli prese la risoluzione di mandare senza ritardo la moglie e i figli a Venezia per la via di Roma. La contessa d'Armfeldt adunque, dopo di essersi procurata una lunga ed utile udienza da S. M. la Regina, e dal Generale, partì da Napoli il dì 7 febbraio, accompagnata dal maggiore Peyron, e condotta dal vetturale Antonio Desi fiorentino, che gli fu più discreto del Cuffer nel prezzo della vettura.

Prima però che queste cose accadessero, il Barone, per distruggere nel pubblico l'opinione, che già serpeggiava, del suo delitto, si avvisò di stendere e far subito inserire nelle gazzette un' ampollosa protesta, colla quale adopravasi di respingere quelle voci e sostenere la sua vacillante riputazione. Scrissé pure il dì 4 dello stesso febbraio a S. A. R. il duca Reggente una lunga e rispettosa lettera, in cui, predicando con un linguaggio da santo e con un coraggio da meretrice la sua innocenza, prometteva ancora tutta la sommessione e obbedienza al supremo di lui volere; rovesciando (vedi che anima!) tutta l'accusa sul capo di due suoi principali corrispondenti, e su quello massimamente della contessa di Rudenschold, con chiamare i primi due sciocchi villani, e donna di testa debole la seconda. E questa fu la moneta, con cui il perfido pagò l'amicizia e la tenerezza di quella infelice, vittima dell'ambizione di quell'ingrato. Tanto dell'articolo pei gazzettieri, che della lettera per S. A. R. ei fe tirare moltissime copie in idioma francese, impiegandovi l'opera del soprannominato maggiore Peyron, e di un polito ed onesto giovane fiorentino, maestro di lingua in Napoli ed abitante in casa del signor marchese Fortiguerra, ove per qualche tempo ha adempite le veci di segretario. Di questa penna medesima erasi giovato anche il com-

tezione della Corte in un momento così doloroso. Aveva intanto mandato verso le ventiquattro nella propria carrozza il maggiore Branstrom al porto, affine d' indagare i precisi e segreti motivi della venuta di quel bastimento. Il Maggiore adunque si recò a bordo del cutter, e domandò di parlare col Barone di Palmquist, il quale, nel mentre che l'altro calava nella sua camera, si nascose, e, salendo sopra la sua lancia, se ne venne a terra, lasciando il Maggiore ad aspettarlo inutilmente per lo spazio di un' ora e mezzo. Durante questa penosa aspettazione, il Barone d'Armfeldt, avendo fatto brigare le suddette dame alla Corte, ed avendone ricevuto delle consolanti risposte, si restituì alla sua locanda dopo le cinque della notte. Ivi trovò un biglietto di visita del Barone di Palmquist, il quale in compagnia di M. Andrè erasi portato a visitarlo, non tanto come ministro plenipotenziario della sua Corte, quanto per deviare ogni sospetto sulla sua commissione. Per dare a una tal visita tutta l'aria di violenza, ordinò subito che si trovassero dieci Lazzari, e si ponessero armati in guardia della casa coll' espresso comando di vietarne l' ingresso a qualunque Svedese.

mediante Sources per l' esposizione del suo trattato di commercio, che prima della sua partenza da Napoli egli ebbe l' onore di presentare e raccomandare al signor Generale sotto gli auspicj del barone Armfeldt suo protettore. Le copie del suddetto articolo furono da Peyron e dal Fiorentino tutte in un tempo mandate a tutti i gazzettieri, e le copie della lettera, parte colla Posta che correva, parte colla susseguente, si trasmisero nelle diverse città d'Europa a tutti i suoi aderenti ed amici, affinchè spargessero da per tutto l' odore della sua innocenza, e gli ricuperassero la pubblica stima. Ma odasi tratto di nequizia inaudita. Mentre il Maggiore e il buon Fiorentino si affaccendavano a copiare quella protesta così piena d' onore, e quella lettera al duca Reggente così sommessa e contrita, l' impostore con intenzioni da Catilina ne stava scrivendo un' altra ben lunga e tutta al contrario a S. M. l' imperatrice delle Russie. E la materia diffondevasi tanto sotto la penna, e il tempo era sì stretto, che se non mandava subito (alle dieci di Francia) il Maggiore in carrozza a pregare la giovane vedova Sckawroschi e il segretario Italeschi di sospendere i pieghi di Corte, la lettera per quell' ordinario non si spediva. Finalmente circa le undici la portò egli in persona al signor Italeschi, che la chiuse nel suo dispaccio.

Venuta la mattina del giorno 10, il Barone prima delle quindici mandò al porto il suo cameriere Aglon insieme con un Volante (1) ad oggetto di noleggiare per mezzo di Craft un qualche bastimento di bandiera inglese per imbarcarvi la sua roba. Dopo questi vi mandò in calesso anche un certo D. Nunzio, che lo serviva in qualità di sensale di cambio, ed era divenuto il suo maggiordomo. Vi si portò finalmente poco dopo le quindici nella carrozza del Barone anche Branstrom, il quale scese al molo, e dopo aver parlato strettamente con M. Craft e col Vice-Console, ritornò alla locanda. Fecero lo stesso ancora D. Nunzio, e poi il cameriere e il Volante; e nell'andare e venire dalla locanda al porto e dal porto alla locanda, tutto era costernazione, tristezza e scompiglio. Ma a nessuno tremava tanto il cuore, come al Barone. Giunse alla fine chi lo tolse alcun poco dal suo sbigottimento, e fu miledi Munck, la quale allora per la prima volta si arrischiò di salire quelle scale e posporre al pericolo dell'amico le gelosie della rivale. Parlò col Barone in disparte, e fu visibile il buon effetto delle sue parole sul volto di quell'afflitto. Ognuno si figurerà l'importanza e sostanza di quell'abboccamento, quando saprà che miledi poco dopo le quindici aveva ricevuto da un messo di Corte un altro viglietto, in vista del quale ella recossi a Palazzo volando, ove si trattenne più di mezz'ora. Di là corse alla locanda del Barone, siccome abbiam detto, e da questa ritornò di nuovo in Corte a dar conto... della morte di Bertoldo e della nascita di Bertoldino.

Partita miledi Munck, il Barone radunò le sue carte, (le poche, cioè, che gli erano rimaste, poichè le altre avevano già viaggiato a Stockholm), e ordinò a' suoi famigliari svedesi che gli preparassero una valigia e gli chiamassero il marito di mad. Surian. Questi subito venne, e si trattenne con esso tre quarti d'ora. Sortito il medesimo, il

(1) Non il Sctola, ma l'altro suo compagno chiamato Nicola

Barone, alla presenza dell'ab. Silva e di Craft e di D. Nunzio, licenziò tutti i famigliari italiani, pagando loro la sola metà del mese, e pregandoli (in quel momento egli era divenuto umile e mansueto come un agnello) che seguitassero ad intervenire alla locanda, mattina e giorno, come se continuassero tuttavia nel suo servigio. Ordinò ancora, che a chiunque si presentasse a dimandare di sua persona, rispondessero, con aria naturale, che appunto in quel momento S. E. era uscita di casa. Finalmente alle ore venti, avendo assestate, il meglio che potè, le sue cose, senza neppur pranzare (poichè anche il cammino della sua cucina si risentì della confusione di quel giorno dolorosissimo), sortì a piedi solo, e si condusse dalla sua protettrice e consolatrice. Allora il suo cameriere Aglon e D. Nunzio spacciarono con affettazione, che quella notte medesima dalla casa di miledi Munck sarebbesi tragittato furtivamente ad una delle isole vicine, di dove sopra qualche bastimento inglese avrebbe fatto vela verso la Russia. Quest' era la ciarla ch' essi andavano susurrando a più d'un orecchio, e che procuravano di accreditare per nascondere il vero disegno del Barone, ch'era di prendere la sua fuga per terra.

Intanto miledi Munck, avendo fatto attaccare la sua carrozza, uscì col Barone, e andarono alla villa di Marocco, dove alloggiavano le due miledi Spencer e Mamspery. Nè si diressero per la strada maestra che immediatamente conduce colà, per non passare davanti la porta principale della locanda del Barone, ov' egli poteva esser veduto e riconosciuto, ma si avviarono alla parte opposta; e, voltando al palazzo dell' Ambasciatore di Vienna ed a S. Caterina, si diressero al vicolo che conduce dietro la locanda del Barone, dov' è una porta di comunicazione poco praticata, ed è l' altra unica strada che potevasi fare per andare alla suddetta villa. All' improvvisa comparsa del Barone e della Munck restarono queste dame spaventate e sorprese. Ma le pose ben presto in calma miledi, le di cui Alte istruzioni, in quel momento comunicate alla Spencer

e alla Mamspery, da questo si possono argomentare, che la medesima rimontò sola poco dopo in carrozza, e tornò di nuovo in Corte a dar conto... della morte di Bertoldo e della nascita di Bertoldino.

Erano pochi momenti, che il Barone aveva messa in salvo la sua persona presso le due nominate miledi, quando giunse il fedele suo Branstrom. In questo frattempo il cameriere Aglon, a cui era stato ordinato d'imballare la roba del Barone, domandò al Volante Setola la livrea di gala, che costui s'avea appropriata e portata in casa, fermo e deliberato, per certi suoi particolari argomenti, di non volerla più affatto restituire. Ecco perciò in campo un clamoroso litigio. Aglon strapazza fieramente il Volante, e il Volante minaccia di andarsene subito via, e trasgredire l'ordine che il Barone avea dato di restare in locanda, affine di non cagionare verun sospetto della sua fuga. Si alza un baccano che mette in moto l'albergo e il vicinato; il Volante racconta a quanti gli capitano davanti, che il Barone è scappato; ne dà l'avviso a tutti i suoi creditori, e questi si radunano da tutte le parti e raddoppiano lo scompiglio, la confusione e lo strepito. Pareva la tempesta di Eolo. Comparve finalmente un Nettunno che la sedò, e fu Branstrom, siccome è stato altrove già raccontato.

Non contento poi il Volante di aver vendicata così l'insolenza di M. Aglon, che aveva osato di chiedergli la restituzione della livrea, corse dal Mori ad avvisarlo dell'accaduto; e, sulla promessa di venti ducati, si assunse l'impegno di scoprire per qual via, o di mare o di terra, il Barone avrebbe presa la fuga. Fu allora che il Setola restò intieramente arrolato al servigio del Mori col salario di quindici scudi romani il mese, e la tavola e i viaggi pagati, siccome alcuni giorni prima avevano amichevolmente tra loro pattuito, precorsa ancora l'anticipazione di qualche regalo.

Giunse intanto il momento, che voi vi degnaste, umanissimo signor Generale, di dare udienza al Barone di

Palmquist. L'udienza fu ben concessa verso le ventiquattro del giorno dieci, ma voi sicuramente in cuor vostro avrete fatto un gran ridere nel ricevere le lettere della Corte di Svezia , riflettendo alle dimande che queste contenevano, l'arresto cioè d'un reo che tre ore prima avea già messa, mercè vostra, la pelle in sicuro. Ammirabile furbería, eccellente ripiego, degno veramente d'un bel talento e d'una bella testa, siccome la vostra! Me ne rallegro tanto con voi, me ne consolo di cuore, e desidero, per il bene che vi voglio, che siate sempre così politico, sintantochè vi vegga innalzato alla fortuna del ragazzo che tirò il sasso ad Esopo. Dell'esito di quella rappresentanza non occorre far motto. Tutto il mondo sa che l'affare fu guasto e rovinato da una villana parola, da un insolente e scomunicato *se saisir*, che vi fece fremere d'indignazione, e mise in pericolo la dignità della vostra Corona, e la tranquillità dei vostri due regni. Un'eruzione del Vesuvio, un gran terremoto vi avrebbe dato meno fastidio.

Sortito il Barone di Palmquist da quell'udienza singolarissima con M. Andrè e col medesimo seguito di ufficiali che l'avevano accompagnato, si recò alla locanda d'Armfeldt per fargli una visita; ma trovarono deserto del tutto il suo appartamento, e i molti conti de'suoi creditori sul tavolino. E mentre il Barone di Palmquist s'intratteneva a guardar le pareti della camera abbandonata, il Barone d'Armfeldt era già buona mezz'ora che galoppava in vettura per la strada della Velina.

Io dovrei qui narrarvi le sollecitudini e le faccende de'miei bravi agenti nell'indagare i tortuosi andamenti del Barone e de'suoi protettori, e quanto si aggirarono, e quanto operarono, altri nelle piazze e nel porto; altri nelle sale e nelle anticamere, non eccettuate neppur quelle che si custodiscono colle alabarde e le baionette; altri nelle botteghe, ove colano, come in lor naturale sentina, tutte le nuove della città; ed altri fino nelle taverne e nelle cantine, ove i virtuosi confratelli delle sale e delle scude-

rie si barattano con libera rivelazione i segreti e le debolezze dei loro padroni. Ma questa non è storia da questo luogo. Voi la leggerete a suo tempo in altro libro, ed in altro stile più coraggioso del presente ed allegro.

Ho detto che, dopo l'infruttuosa presentazione delle sue lettere, il Barone di Palmquist, accompagnato dall'Agente svedese e da' suoi officiali, era passato alla locanda del Barone d'Armfeldt; ma non v'ho detto che l'oggetto di quella visita non fu già di complimentare quel traditore, ma bensì d'intimargli, in nome del suo Re, che fino da quel momento egli rimaneva spogliato di tutte le sue prerogative, e che perciò consegnasse immediatamente le carte spettanti alla missione d'ambasciatore, le carte, voglio dire, che lo stesso Barone d'Armfeldt rimise poi in appresso volontariamente al signor incaricato De Lagerswerd.

Ora quai furono i colori, con cui la maligna vostra politica dipinse quest'atto agli occhi del pubblico? Io arrossisco di dire che voi gridaste essere stata con ciò violata dagli officiali svedesi l'autorità delle leggi e il decoro della Corona; arrossisco di palesare che chiamaste insolenza il loro zelo, e pubblicaste che i medesimi volevano armata mano impadronirsi del Barone d'Armfeldt, in oltraggio e dispetto del vostro Governo. E quale si fu il fondamento di questa impudente interpretazione? Non altro, m'immagino, che le larghe e lunghe scimitarre appese al fianco di quei bravi giovinotti svedesi e le corte loro casacche e i piumati loro cappelli, tutti contrassegni, come ognuno ben vede, di prepotenza, di violenza e di forza. Fuori di questo apparato, altro non ne discerno che manifesti in quegli officiali un'intenzione d'irriverenza e di offesa: dal che bisogna concludere, che una visita fatta colla spada al fianco è contro le leggi della decenza, e sicuro indizio di un attentato contro la persona che la riceve.

Ma lasciamo, per amor di tutti i Santi, lasciam da parte i dogmi del vostro Galateo, e seguitiamo il Barone d'Armfeldt, che, tirato da buoni cavalli, trotta verso la Velina.

S' egli fugge, direte voi, che colpa n' ho io? Nessuna, signor Generale, nessunissima. La colpa è tutta di miledi Munck, che lo trafuga (vedete ardimento!) senza vostra saputa. E volete voi sapere come andò la faccenda? Ascoltatela; chè qui risalta molto l' innocenza vostra.

Partita miledi Munck dalla Mamspery, presso la quale ho narrato che aveva posto in sicuro il suo tremante Barone, si portò la medesima nuovamente alla Segreteria di Palazzo, e vi si trattenne fino all' ave maria, cioè fino al momento dell' udienza del Barone di Palmquist, durante la quale l' officiosa ed instancabile miledi tornò alla casa della Mamspery; ed ivi in fretta e in furia, fatto entrare il Barone d' Armfeldt col maggiore Branstrom in una carrozza, ed essa con un altro nella propria, s' incamminarono tutti volando verso le Case Nuove. Ivi stavasi pronta e ferma ad aspettarli una vettura coi cavalli voltati verso Napoli. In questa si cacciò subito lo sbigottito Barone e il maggiore Branstrom; ed il cocchiere di miledi Munck, aiutando il vetturino a legare una valigia, intese da esso che andavano alla Velina. Lo che fu confermato la mattina del giorno seguente da tutta la gente di servigio della locanda dell' Albergo reale, ove dal cavaliere Munck era stata assoldata la vettura per la fuga del Barone, e dai famigliari del Principe Kisckin e di altri Inglesi che alloggiavano nella stessa locanda, e a poco a poco da tutta Napoli, per la quale d' altro non si parlava che di questa fuga improvvisa. Pretendevasi ancora di sapere per cosa indubitata, e spacciavasi senza riguardo, che il fuggitivo, dalla Velina avrebbe presa la via di Manfredonia, donde imbarcarsi subito per Venezia, e di là passare in Germania, e poi nella Russia, verso cui sospirava il suo cuore, come quello di Balaamo verso i tabernacoli di Sionne. Ma il Barone e il suo fido Acate, in vece di portarsi direttamente alla Velina, per cautelarsi da qualunque sorpresa, saggiamente deviarono alla volta di Monte Sarchio, feudo del Marchese del Vasto, ove furono sani e salvi depositati in

casa dell' Arciprete, il quale n'è il parroco, il ministro, il guardiano e il fa-tutto. Una lettera superiore presentata a Sua Riverenza fe trovare a' due viaggiatori non solamente buon volto, ma buona cena e buon letto, dico buon letto per il solo Barone; giacchè il Maggiore, rinfrescati sufficientemente i cavalli, montò di nuovo nella vettura, e tornossene a Napoli.

Intanto la bella miledi Munck, dopo di aver accompagnato fino alle Case Nuove il suo fuggitivo, ed ivi aver cantato il duetto di Megacle e d' Aristea, era tornata in città e smontata verso le quattro alla Segreteria di Palazzo: a far che? a farvi sapere... che l' aria era rigida, e buona assai la pelliccia. Dalla Segreteria di Palazzo portossi verso le quattro e mezzo all' albergo di miledi Mamspery: a far che? a far sapere... che Berta filava, e Bertuccia dormiva. Ed ecco che voi, adorato signor Generale, non avete, come v' ho detto e come si vede, la minima colpa in tutto questo accaduto.

Abbiamo veduto finora la pietà delle miledi e la carità degli arcipreti per salvare il povero vostro Barone, della di cui fuga, ripeto che voi, innocente signore, eravate affatto all'oscuro. Vediamo adesso le pratiche de' suoi assassini per fargli il contrario degli arcipreti e delle miledi.

Il capo sicario Benedetto Mori, come un astronomo dalla specola, osservatore di tutti i moti della Corte in quei momenti preziosi, e direttore di tutte le speculazioni, che da cento parti si facevano sui passi del Barone, prevedendo, accorto com' era, che sarebbesi data a questo favorito tutta la mano superiore per trafugarlo, fino dalla mattina del giorno 10 avea già fatto disporre ad ogni sbocca-porto per tutta la spiaggia, da S. Lucia a mare fino al Casino del signor cavaliere Hamilton a Posilipo, delle barche pescherecce per osservare se nessuno passava o partiva da quelle parti, ed averne subito l' avviso. Di più, faceva stare sempre pronta alla vela una grossa feluca, che da qualche giorno teneva a tutta sua disposizione per inse-

guire il Barone nel caso di una fuga per mare. Per parte poi di terra, specialmente negli ultimi giorni fino al momento dell' assalto, che gli fu dato per arrestarlo, pochi erano i luoghi più frequentati della città, e nessuna porta delle case sospette, ov' egli non tenesse appostate delle spie ben provviste di gambe, e largamente pagate. Una di queste, per disgrazia del Mori, fu il Setola, che tradì lui e il proprio padrone tutti ad un tempo. Si vedrà tra poco che pezzo d' ira di Dio fosse costui, e come nelle vostre mani, riverito signor Generale, divenne l' istrumento di tutte le calunnie, che poi furono pubblicate. Ricordatevi che gli erano stati promessi dal Mori venti ducati se lo avvisava della fuga del Barone subito che fosse accaduta. Avido di questa mercede, e non ignorando che il Barone era fuggito, senza però saperne nè il come, nè il quando, nè il dove, ricorse ad una delle solite sue bugie. Mentre il Mori, circa la mezza notte, ritornava dal Casino del cavaliere Hamilton, e visitava per quella spiaggia le sue sentinelle senza aver punto paura degli Spiriti della regina Giovanna, trovò il Setola alla villa di Marocco, nel luogo appunto ov'egli l' aveva impostato per fare le sue osservazioni intorno alla casa di Mamspery. Questo impudente gli si fece innanzi, affettando una grande sollecitudine, e gli raccontò in aria così naturale d' aver veduto cogli occhi propri partir per mare il Barone con Branstrom, che quasi il Mori gli prestò fede. Ma camminando ambedue verso l'abitazione di miledi Munck, e il Mori obbiettandogli molte sue riflessioni, che nulla affatto combinavano con quel racconto, il cocchiere di miledi, che staccava in quel punto i cavalli, ed avea portata la sua padrona fino alle Case Nuove, mise in chiaro tutta questa faccenda e la menzogna insieme del Setola, a cui il Mori stimò bene di non farne rimprovero, perchè gli era necessario in tal punto l'opera di quel briccone. Egli dunque fu mandato a dormire, e appuntato al suo mestiere per la mattina seguente; e intanto il Mori andò a levar di posto alcune sentinelle che gli premevano; e, dati i

suoi ordini, si restituì al suo albergo quasi sul far del giorno. Dopo aver notate in carta le cose accadute, si buttò vestito sul letto, e prese un poco di sonno.

Ora che dormono gli assassini, dormite un poco anche voi, signor Generale; chè voi pure dovete essere defatigato da biglietti, da congressi e da visite, e dimani vi attendono faccende ancora più fastidiose. Io mi fermerò intanto alcun poco nell' anticamera a ragionare col mio lettore, il quale parmi che si lamenti dei troppi dettagli e della troppa minutezza di questi aneddoti. Considera dunque, mio caro lettore, qual è lo scopo che mi sono proposto: di provare, cioè, in tutta la sua evidenza, la protezione della Corte di Napoli concessa all'iniquo Barone d'Armfeldt, e di purgare nel medesimo tempo Benedetto Mori e me stesso dall' accusa di un tentato omicidio. Non è pertanto possibile il mostrarti bene la parziale condotta di quella Corte, se non ti scopro ancor bene i raggiri e le pratiche tortuose usate in quella celebre circostanza: nè d' altra parte si può mettere il piede in questo difficile ed oscurissimo laberinto senza perdervi molto tempo, nè portarvi dentro la luce della verità senza adoperarvi molta pazienza. Perdonami adunque la soverchia diligenza delle mie narrazioni in grazia della loro importanza. E in quanto alla supposta commissione di far uccidere il Barone d'Armfeldt, se ponderi il fatto con posatezza, conoscerai che niuna cosa tanto smentisce questa calunnia, quanto i minuti e scrupolosi dettagli di una storia sì scandalosa.

E vaglia la buona logica. Chi avesse avuto realmente in animo di levargli la vita, sarebbesi egli curato tanto di queste esattezze? N' avrebb' egli tenuto sì diligente e dispendioso registro? L' assassino che aspetta sulla strada il viandante per ispogliarlo, non dimanda se viene da Napoli, nè s'è diretto a Venezia; non cerca se abbia pranzato dal marchese, nè cenato dalla contessa, nè se siasi corcato di buon' ora, nè alzato di buon mattino, ma tira al suo fatto, e il resto neppur per sogno. Che vuolsi con ciò conclu-

dere? Che il Barone aveva al fianco (e parmi che ne fosse ben degno) degli esploratori comprati dal Mori, e più d'uno, e più assai che la Corte di Napoli non si figura, e ben pagati, e ben vestiti, e di tutte le classi, e di tutte le condizioni. Ma se il signor Generale vorrà farli impiccar tutti quanti, Sua Eccellenza rimarrà con poca famiglia e con poca conversazione.

Ciò sia detto, o lettore, nella maggior confidenza, perchè non vorrei che quest'uomo, colla testa gravida d'assassini, nell'udir queste cose si figurasse di esserne circondato, e cominciasse a menar botte da orbo sopra quanti gli si presentano, e rinnovasse la storia di quel marito geloso che cercava il drudo dentro il pitale. Lasciamolo ne' suoi inganni felici e ne'suoi sonni tranquilli; non gli togliamo la dolce persuasione di essere, come Dio, incomprensibile ed invisibile nelle sue operazioni; e passiamo a vedere, se mentre dorme l'uomo divino, l'uomo mortale è ancora svegliato.

Desideroso il Mori di adempire fedelmente gli alti comandi che gli erano stati addossati, e memore del proverbio, che *chi dorme non piglia pesce*, abbandonò il suo letto alle tredici e mezzo del giorno undici, e in compagnia del suo locandiere Moriconi si portò all'Officio della Posta per ispedire sull'istante, siccome fece, una staffetta a Roma, colla quale mi avvisava la fuga del Barone, con tutte le circostanze che l'avevano accompagnata, e prometteva d'inseguirlo e farlo inseguire per mare e per terra, qualunque fosse stata la sua direzione. Ciò fatto, ordinò al Moriconi il pranzo per sette persone, che, compreso lui stesso, erano una specie dei sette antichi Sapienti, ma d'altro genere e d'altra filosofia; e per rallegrare vie più la compagnia, vi fu aggiunta ancora un'Aspasia. Nell'avvicinarsi al molo, incontrò il Volante Setola che veniva in traccia di esso, ed aveva già portata alla casa del Mori la sua valigia per trovarsi pronto a partire secondo il convenuto. Dobbiam qui dire, che il motivo che indusse il

Mori a valersi del Setola per inseguire il Barone fu perchè costui, oltre il possedere la lingua tedesca, essendo figlio di padre tedesco, aveva ancora molta cognizione delle strade di Germania. Lo che facilitava le mire del Mori, a cui bastava il sapere dove il Barone si dirigesse, tenendosi egli indietro col Setola, perchè da lui conosciuti ambedue, e mandando innanzi altre persone, il di cui volto fosse al Barone totalmente sconosciuto, e perciò niente sospetto. Tutte queste diligenze, come rilevasi dalle mie lettere e dalla natura medesima della commissione, dovevano aver per iscopo il darne ragguaglio alla Corte di Svezia e a' suoi ministri nelle diverse Corti, dove il traditore passava, affine di procurarne l' arresto; siccome appunto fu da me praticato presso questa Corte Romana con due Memorie, una antecedente, e l'altra posteriore alla fuga del Barone; le quali esistenti in questa Segreteria di Stato smentiscono il disegno dell' imputato assassinio, e sono un monumento indestruttibile e luminoso della mia innocenza e della vostra calunnia.

Fermo adunque il Mori nella determinazione d' incamminarsi verso Manfredonia, ove tutte le apparenze indicavano che il fuggitivo fosse diretto, ed avendo perciò non men bisogno dei cavalli, che dei passaporti, fece senza ritardo le sue pratiche per gli uni e per gli altri. Recossi adunque alla casa dell' Agente svedese *monsieur* Andrè, e presentògli una lettera del cavalier Piranesi per parte della Corte, che l'inculcava di assistere il Mori in qualunque bisogno, con dargli credito e fede. Questo bravo Agente, tanto distaccato dagl' interessi del suo Sovrano, come in seguito si conobbe, quanto aderente a quelli della vostra Corte e rispettoso de' vostri comandi, signor Generale, che l' onoravate della vostra amicizia, non solo negò di prestarsi alle dimande del Mori, ma non si degnò di dare udienza al medesimo, se non che per trargli di bocca tutta l'estensione delle sue commissioni ad oggetto di ser-

vir meglio, non il suo Principe, ma il signor Generale (1). Disperato adunque il Mori per le negative di questo Eccellentissimo Agente, ch'esigeva da'suoi famigliari il titolo di Eccellenza, all'uso napoletano, ad ogni aperta di bocca, e vedendo non esservi altro partito che quello del denaro, che in Napoli dicesi essere onnipotente, egli aperse un poco la borsa, e diede il volo ad alcuni ducatoni, i quali espugnarono in un lampo tutti gli ostacoli. L' onorato Moriconi, al miserabile prezzo d'un' onza, vendette al Mori la sua falsa testimonianza; ed ecco subito concessa la licenza per i cavalli, con la clausola di pagare anticipatamente sessantadue carlini per ogni gubbia, e di dar l' avviso due ore prima della partenza, acciò vi fosse il tempo debito per mandare ad impostarli.

Conseguì ancora per lo stesso mezzo del Moriconi, e per l' intercessione di parecchi altri ducati, i passaporti per Venezia, facendo segnare tanto quello del Setola, che di Vincenzo Mori, il quale volle Benedetto che si estraesse sotto il nome di Paolo, altro suo fratello già morto, e sotto il cognome Fabiani, suo casato materno. Quelli poi di Pietro Pasquini, e il suo proprio, potè ottenerli dalla Segreteria di Palazzo per mezzo dei passaporti di Roma, nei quali, se mi accorderete la grazia, che tanto vi chieggo, di riscontrarli, troverete un palpabile ed incontrastabile documento della loro innocenza e della vostra impostura; vi troverete, io dico, il tesoro di quattro splendidissime vostre bugie, che in altro luogo ho notate, e che qui godo propriamente ripetere: la prima, che il Mori e il Pasquini arrivassero insieme a Napoli; la seconda, che vi arrivassero

(1) Il signor Generale avea avuta la precauzione di far venire al suo cospetto il signor Andrè, e di dirgli queste parole: *Spero, signor Andrè, che voi in questo affare non prenderete veruna parte.* Al che l' obbedientissimo signor Andrè con una profonda riverenza rispose: *Non dubiti V. E.; che io non m' impiccio, nè m' interesso punto nelle pretensioni della Corte di Svezia.* Ciò che disse, mantenne, e la sua spontanea e sollecita dimissione, prima che gli arrivasse dalla Svezia il meritato castigo, mise il sigillo alla perfidia del suo carattere.

alla comparsa del Barone di Palmquist; la terza, che la Corte di Napoli scoprisse il supposto assassinio a questa comparsa; e la quarta, che ne ricevesse l'avviso da Roma.

Un' occhiata, signor Generale, un' occhiata di grazia a questi passaporti. Eccovi quello del Pasquini in data degli ultimi di gennaio. Eccovi quello di Benedetto Mori in data dei 29, o 30 di ottobre 1793; ed il Barone di Palmquist, ricordatevelo, cuor mio, non comparve in Napoli che alli 9 febbraio 1794. Animo adunque, presentate al tribunale del pubblico questi fogli. Io ve ne sfido. So che l' arte in Napoli di falsificare gli scritti si è sotto i vostri benefici auspici perfezionata; so che quest' arte l' avete resa oramai liberale, e spero la classificherete tra poco con quella di Cades, di Canova e di Morghen; so che l'intrepida vostra coscienza può indurvi ad alterare non solamente le date di due passaporti, ma quelle ancora di due battesimi. So benissimo tutto questo; nè vi dissimulo che per questa sola parte vi temo. Ma non altererete, viva Dio, le testimonianze non già dei Moriconi, dei Setola, dei Pacini, e di altri scellerati lor pari, ma quelle di qualche probo officiale delle regie Poste e Segreterie, nè quelle degli onorati Banchieri che hanno pagate le mie cambiali, nè di cento e mill' altre oneste persone napoletaue e romane, che rispettano la verità, che detestano l' oppressione, che temono la collera di Dio un poco più della vostra, e che sono state testimonii oculari e parlanti della partenza da Roma e dell' arrivo in Napoli del Pasquini e del Mori in epoche di tempo differentissime. Deponete adunque la pretensione d' incatenare i pensieri e le parole degli uomini, come le loro mani e i lor piedi; persuadetevi, che non si guadagna il titolo di giusto coll'esercitare la tirannide nel santo nome della giustizia; avvertite, che quando la prepotenza fa tacere affatto le leggi, allora parlano i fanciulli lattanti e gli stupidi balbuzienti del Vangelo, il grido de' quali squarcia le nuvole e introna i cieli: e allora le pietre medesime si sollevano ed acquistano il sentimento e la voce.

Confessate insomma, che alla comparsa in Napoli del Barone di Palmquist voi non vi sognavate neppure che esistesse al mondo un uomo chiamato Benedetto Mori, molto meno ch' egli fosse un capo assassino. Perocchè il Mori tutto il giorno 9 agì liberamente negli affari della sua commissione; il giorno 10, che fu quello dell' udienza data al Barone di Palmquist e della fuga procurata al traditore Barone d'Armfeldt, le osservazioni del Mori non furono punto turbate dalla vostra Corte; il giorno 11 seguitò a godere della medesima libertà, nè voi gl' impediste di spedire a Roma, siccome fece, una staffetta colla quale mi avvisava di tutto il successo: della fuga, cioè, del Barone, e della protezione che gli accordava la vostra Corte, e dei tanti maneggi che si tenevano per salvarlo. Le quali cose, se voi le aveste penetrate, le avreste certamente impedite, perchè da queste gravi notizie e dalle autentiche loro conferme è derivato principalmente il fulmine della Dichiarazione Svedese; nè voi sareste stato sì pazzo a lasciar correre quelle lettere, molto meno a permettere che il Mori seguitasse liberamente a scoprire le vostre politiche fornicazioni, nè il Direttore del regio Officio della Posta gli avrebbe accordata la licenza dei cavalli per Manfredonia, nè la regia Segreteria i passaporti, che abbiam già detto, per Venezia, i quali, signor mio caro, gli furono rilasciati senza la minima difficoltà verso le ore diecinove del giorno 11. Voltate la torta quanto volete, che questa torta sarà sempre torta indigesta, e una prova manifestissima che fino a quel punto voi ignoravate l' esistenza, il nome, la patria e la commissione di questo capo assassino. Sì, egregio signor Generale, voi l' ignoravate, non v' ha dubbio; e se volete ch' io vi dica chi ve ne fece la prima volta la spia, e chi vi mise in testa l' eccellente ripiego di convertire in sicarii tre galantuomini, lasciatemi ripigliare il filo interrotto di questa bella storia, e l' udrete.

Uno sguardo primieramente al maggiore Branstrom che torna in città, e per tener occulto più che può ai fami-

gliari e agli altri conoscenti del Barone donde viene, vassene a smontare alla locanda di miledi Mamspery per dar parte dell'accaduto, e far credere, se mai fosse stato osservato nel venire dalla parte di Posilipo, che il traditore avesse presa quella direzione. Quindi a piedi, tutto anelante e colle scarpe impolverate, si restituisce di là alla sua locanda, in aria tutta disinvolta e d'uomo ch'è stato ad erudirsi nella contemplazione della Grotta di Posilipo, o del Lago di Averno. Il primo incontro che v'ebbe, fu di S. E. M. Andrè, che nominiamo sempre per cagione d'onore, e con tutto il rispetto. Qual fosse poi l'oggetto del suo ritorno, e d'aver lasciato solo a sentire le omelíe dell'arciprete di Monte Sarchio il suo amico, ditelo voi, ingenuo signor Generale, che ne riceveste immediatamente la visita. Dopo di voi lo dica il banchiere Gips, da cui, sortendo dalla Segretería di Palazzo, si portò, trattenendovisi quarantadue minuti notati coll'orologio alla mano, e servendosi per tali visite della carrozza medesima del Barone. Quello che per parte mia vi posso dire, si è, che per viaggiare abbisognavano quattrini; che quattrini il Barone d'Armfeldt non ne aveva, e credito molto meno; che nei Banchi della piazza egli era molto al disotto; che il locandiere gli andava creditore di milleducento ducati, di altri duecento l'affittuario del regio teatro di S. Carlo, di novanta e più il cuoco, e che questi, uniti ad altri molti creditori, avevano fatto ricorso a voi, signor Generale, affinchè la poca roba, che del Barone era rimasta, e parte della quale era ancor da pagarsi, non fosse altrimenti imbarcata, siccome per ordine del medesimo erasi procurato il giorno avanti nel porto. Per qual modo fossero calmati questi tumulti, non lo dirò, perchè già due altre volte l'ho detto. Non bisogna però omettere una savia vostra cautela, che fu di mandar l'ordine alle guardie e ai quartieri più vicini di accorrere prontamente a qualunque chiamata, e ciò mi figuro per dare a conoscere sempre più la vostra indifferenza su questo punto.

Ma ecco il tempo di narrarvi, se me ne date il grazioso permesso, le belle e gloriose azioni del vostro Setola, istrumento dapprima della leggiadra vostra calunnia su i pretesi assassini, e poi oggetto della nobile vostra collera per non aver saputo consumar bene il tradimento che gli era stato comandato contro la persona di Benedetto Mori. Piacciavi d'intervenire meco al pranzo di quei sette Sapienti che v'ho di sopra accennati. Dicono che Giove si degnasse di mangiare qualche volta cogli uomini. Degnatevi anche voi, che siete il Giove Napoletano, d'imitar l'esempio del Greco. Non troverete alla tavola di Benedetto Mori nè l'argento, nè l'oro, nè il néttare delle vostre mense celesti. Vi troverete però qualche bottiglia di perfetto Sciampagna bianco, che il vostro Setola ha rubato nella guardaroba del vostro Barone, e qualcuna ancora involata per altra mano dalla vostra stessa cantina. Vedrete com'egli recita bene la sua parte con Benedetto, che nol conosceva ancora per vostra spia. Vedrete la sua allegrezza nell'averne scoperto il disegno (d'inseguire, cioè, a tutti i costi il Barone, qualunque strada ei prendesse, eccettuata quella di Sodoma, e di casa del Diavolo), e nell'essere stato con buona mercede associato a questa intrapresa, che non doveva poi aver altrimenti il suo effetto. Vedrete ancora come, prima di rassegnare il Mori nelle mani degli sbirri, tira un bel colpo alla di lui borsa per truffargli politamente quarantacinque scudi a titolo di tre mesate anticipate, colle quali l'onest'uomo diceva di voler pagare alcuni suoi debiti, e acchetare i lamenti della cara sua moglie, che nol voleva lasciar partire. Il Mori che in tre soli giorni aveva squagliato circa quattrocento ducati (figuratevi lo squaglio di tre mesi), gli rispose buonamente, che in quel punto lo sborso di quella somma l'incomodava, ma che gli desse tempo di girare una credenziale del Banco Cleter di cinquecento zecchini. Guardate quanto denaro aveva a' suoi comandi questo assassino, e quanto è verisimile che io abbia voluto gittare molte e molte migliaia di bei ducati di

Napoli per far uccidere il Barone di mio puro capriccio, e commettere per passatempo il più atroce di tutti i delitti, col certo pericolo di un solenne castigo in vece d'una solenne riconoscenza (1). Siccome però la detta credenziale non era attergata per Napoli, ma per Firenze, per Livorno, per Genova, per Bologna, per Venezia, per Milano, per Amsterdam, e per tutte insomma quelle città, per le quali era probabile che il Barone, di cui s'era preveduta la fuga, passar potesse; così per rimediare al bisogno instantaneo, egli pensò di ricorrere nuovamente a S. E. M. Andrè, per il quale abbiamo detto ch' egli aveva delle lettere mie in nome della Corte. Ritornò dunque da S. E., ma inutilmente, perchè S. E. aveva promesso a V. E. di non meschiarsi punto nelle convenienze del suo sovrano. Ma il Mori, che quando voleva sapeva operare il miracolo di Mida, bussò a un' altra porta, e trovò subito mille ducati effettivi. E qui notate di nuovo la solennità, il treno e la splendidezza, colla quale Piranesi spedisce i suoi sicari pel mondo.

Una porzione di quel denaro mi vien detto che dopo alquanti giorni fu impiegata nel pagare la ricompensa di

(1) La nomina di Ministro di Svezia presso la Santa Sede col consueto appannaggio di tre mila scudi, oltre l'antico assegnamento vitalizio, un anello di grossi brillanti col ritratto di S. M., mandatomi in dono dalla clemenza del Re medesimo in espresso contrassegno del suo gradimento pei deboli miei servigi, la Croce del distinto Ordine della Stella Polare, compartitami nell' ultima universale promozione degli Ordini, colla quale si è voluto nella maniera più nobile e generosa anticipare una ricompensa a tutte le persone benemerite della Corona, e quello che più si valuta dal mio cuore sensibile, le sovrane e replicate testimonianze della mia innocenza, del mio zelo e della mia onoratezza rese pubbliche per mezzo delle stampe agli occhi di tutta l' Europa: ecco i castighi con cui la Corte di Svezia ha punito i delitti che quella di Napoli mi attribuisce. Mi sarei volentieri astenuto dall' accennare questo cumulo di beneficenze e d' onori, se non fosse stato per confondere ed umiliare la petulanza de' miei nemici, i quali sarebbe tempo che si persuadessero che un governo saggio ed illuminato non può senza un delirio avvilire sè stesso e il nome della nazione, al segno di dare ad uno scellerato la ricompensa delle anime virtuose.

certi fogli, che il Barone, sempre negligentissimo nella custodia delle sue carte, teneva quasi dispersi nella camera da dormire vicino alla porticella de' suoi amori, e che furono, non so come, conquistati nel disordine della sua fuga. Io mi muoio della voglia di dirvi il loro contenuto; e dovrei farlo per incurvare la vostra superbia, e coprirvi di pallore la fronte. Ma si rispettino le circostanze dei tempi; s'imiti la lodata discrezione di Sem e di Jafet, e stendasi un velo sulle piaghe che s'imprimono alla giustizia, all'onore, alla religione de' Principi, i quali hanno la disgrazia di proteggere dei malvagi che li tradiscono nel momento di riceverne il benefizio. Il tempo è fedele; e me ne duole per qualcheduno.

Un' altra non piccola quantità ne fu distratta nel pagamento di certe pensioni assegnate a certi vergognosi dal cappello calato, de' quali voi siete solito di ricevere le visite; voglio dire le delazioni, tra le sei e le sette della notte. Nel che saggiamente avete disposto che una porta gl'introduca, e un' altra li riconduca per altra scala, affinchè un qualche fortuito incontro nell'andare e tornare, non faccia che una volta o l'altra scambievolmente si riconoscano, con discapito della loro verecondia e riputazione. Se molte sono le obbligazioni che voi avete a questa specie di galantuomini, vi assicuro che non sono poche neppur quelle del Mori verso i medesimi. Tutto sta nel pagarli. Del resto, se vorrete confrontare le scoperte che il Mori ha fatte, pel mezzo di questi telescopi, nel vostro firmamento, con quelle che voi avete fatte nel suo, voi arrossirete di essergli stato così inferiore nelle conquiste. D'un solo vantaggio potete vantarvi sopra di lui, ed è questo: che voi, appena vi siete accorto delle sue osservazioni, invece di chiamarlo l'astronono del Piranesi, l'avete chiamato l'assassino del barone d'Armfeldt; e ch' egli al contrario, quotidiano spettatore delle abbominazioni di Babilonia, invece di maledirle, è stato costretto a inginocchiarsi ancor esso dinanzi al colosso, che ha la testa d'oro e i piedi di

creta, e adorarlo e tacere. Voi andate superbo sicuramente di questa allegoría; ma non pensate al suo fine: non pensate, cioè, che i sassolini del monte percuotono finalmente i piedi di creta ai colossi di Babilonia, e mandano in polvere le loro teste d'oro e i loro petti d'argento.

Ma indovinate in che furono profuse alcune altre decine di quei ducati? In un voto a Venere Libertina. Voglio dire, che furono versate nelle care mani di certe vostre fedelissime favorite, brune di occhi, snelle di fianco e di piede, al cui nume la vostra umanità suole sacrificare nei penetrali d'un attico camerino, col rito però e colla grazia asiatica. Io non vi biasimo (e chi sarebbe sì temerario di biasimarvi?), che, per ricreare lo spirito affaticato dalle grandi cure del regno, deponiate qualche volta la pesante vostra divinità, e vi abbassiate alla debolezza della nostra mortal condizione. Ma non posso lodare, che qualche volta prolunghiate tanto la cerimonia, che si dia tutto l'agio a qualche ardito Mercurio di frugare le vostre carte, di leggere qualche foglio, d'involar qualche scritto... Ohimè! signor Generale, andate cauto per carità, non fate che i vostri oracoli si disperdano come i versi della Sibilla; badate che qualche lettera, qualche biglietto non vada confuso per distrazione nel canestro delle soprascritte e dei complimenti; fate insomma una diligente rivista delle vostre carte; interrogate bene la vostra memoria, e se qualche cosa vi manca, scrivetene a Stockholm, che n'avrete forse riscontro.

Ma lasciamo i sacrificii asiatici, i colossi babilonesi e i vergognosi dal cappello calato, e torniamo alla storia del vostro Setola. Egli ottenne adunque dal Mori quindici ducati a conto della richiesta anticipazione; altri venti ne ottenne a titolo di premio convenuto per la scoperta fuga del Barone; ottenne con diversi pretesti molte altre piccole ricognizioni; ottenne insomma tutto quello che la sua ingordigia seppe desiderare, e la sua petulanza richiedere. La sola di lui perfidia, che da voi riceveva le direzioni e

gl' impulsi, e che tendeva a far cadere nelle vostre ugne l'ancor credulo Mori, la sua sola perfidia restò delusa, e scornato con essa il vostro vile disegno. Gustiamo con posatezza questo tratto di storia; che nulla v'è da gittare, e tutto è prezioso.

Dopo d'aver il Mori tenuto consiglio coi sapienti della sua tavola, e molto più colla propria testa, che ben lo serviva; dopo d'aver fatto cantar molto, coll'aiuto della bottiglia, il Fiorentino maestro di lingua, che sopravvenne al convito; dopo d'aver straccate molte vetture a calesso per visitare e consultare le sue guardie avanzate e disperse per la città (e poveri quei cavalli che capitavano sotto la sua frusta!); dopo d'aver indagati e perseguitati i passi dell'affaccendato Branstrom, che altro non fece in tutto quel giorno, che andar su e giù dalla Segreteria di Palazzo alla locanda di miledi Munck, e da questa a quella del Barone, e poi di nuovo da voi, signor Generale, da cui congedato partì nuovamente alla volta di Monte Sarchio in compagnia di Lucren cacciatore del Barone; dopo in somma d'aver fissato il chiodo della sua risoluzione di seguirne le tracce per la parte della Velina e di Manfredonia, ordinò il Mori a suo fratello e al Pasquini di allestire la loro valigia e tutto l'occorrente, perchè quella notte si doveva assolutamente partire. Egli pure si pose a preparar le sue robe; e non aveva finito di accomodarle, che giunse il Setola dopo un'ora di notte, il quale, per nascondere e meglio condurre il suo tradimento, aveva portata altra roba da mettersi nella valigia. Era vestito d'un camiciotto di scarlatto; e se avesse avuto il coltellaccio al fianco e una corda in mano, l'avresti preso pel boia. Voi patirete assai freddo, gli disse il Mori, in quest'abito. — Non dubitate, rispose il Setola; chè il sartore mi sta terminando un rodingotto, e fra un'ora o mezza l'avrò. Ma lasciatemi tornare a casa per pochi momenti. Vado a portar i denari, che m'avete dati, alla moglie; le dico un addio, ripasso dal sartore a pigliarmi il mio rodingotto, e

sono con voi. Con questa scusa il tristo se ne partì, e corse a prendere il rodingotto non già dal sartore, ma da voi, signor Generale, da cui era già stato alle ventitrè (in tempo che anche il Maggiore vi si trovava), e da cui adesso tornava per informarvi delle disposizioni che il Mori avea già prese. E che faceste voi a questa notizia? Mandaste forse la forza armata ad arrestar subito il Mori, siccome dovevate aver già fatto due giorni prima, fino, cioè, dalli nove, in cui giunsero in Napoli il Barone di Palmquist, e l'avviso (dite voi) da Roma, che questo Mori era un capo assassino? No; chè questa Minerva, questa impostura non era per anche uscita dal vostro bravo cervello. E perciò, intanto che il vostro capo pativa le doglie del vicino suo parto, vi contentaste di spedir solamente un supremo vostro ordine all'Ufficio di Posta, perchè non rilasciassero altrimenti al Mori i cavalli, e ritenessero la licenza; vi contentaste cioè d'impedire che l'assassino andasse personalmente co' suoi satelliti a certificarsi del luogo dove avevate fatto mettere in salvo il vostro protetto. Se il Mori avesse rinunziato alla curiosità di scoprire le vostre magagne, egli non sarebbe stato per magia politica trasformato in un vile assassino, nè voi avreste disonorato con un' indegna calunnia la vostra Corte, nè tradita la lealtà dell'ottimo vostro Sovrano, nè compromessa la tranquillità de' suoi sudditi; perchè il costringere due nazioni a rompere i legami dell'antica loro amicizia, e obbligarle a cavar la spada dal fodero, egli è ben altro sollecismo, che quello del *se saisir*, della cui interpretazione i buoni grammatici napolitani si vergognano, e tutta l'Europa si scandalezza.

Il Mori intanto, aspettando il ritorno del Setola e l'ora della partenza, manifestò al fratello, che fino a quel punto era stato ignaro delle sue vere intenzioni, tutto l'oggetto di questo improvviso viaggio. E, dandogli le necessarie istruzioni, lo ammaestrava del modo e del metodo da praticarsi per trovare un imbarco medesimo col Barone, a cui

era sconosciuto del tutto, ed introdursi ancora al di lui servigio. La qual cosa non gli sarebbe riuscita tanto difficile, sapendo egli bene di barba e di pettine, e la combinazione del caso potea portar facilmente che il Barone, privo com' era del suo cameriere Aglon, se ne prevalesse: tanto più che questo Aglon, rimasto in Napoli, nol serviva che di pettine, e nel resto suppliva un barbiere di bottega. Questo fratello del Mori non conosceva ancora neppur di volto il Barone. Ma te lo farà conoscere (dicevagli Benedetto) il Volante. Ti raccomando di portar bene l'incarico che ti affido. Tutta la tua mira dev' essere alle carte del Barone. Prometti, per averle, trecento, cinquecento e fino a mille scudi. Se questo non riesce, tieni conto di tutte le sue parole, di tutti i suoi passi. Io ti verrò dietro a piccole distanze; e secondo i luoghi ti verrò dando le nuove istruzioni; e tu mi verrai significando le tue scoperte.

In mezzo a questi gravissimi ragionamenti entra nella stanza il Volante tutto sudore e quasi senza parola. Interrogato di questa tanta ansietà, risponde di aver corso in cento luoghi per assestare i suoi fatti, e quietare la moglie. Ma la moglie, che l' aveva tenuto fin allora occupato, eravate voi, signor Generale, e miledi Munck, e la Mamspery, e la Mencikoff, in cerca delle quali avea girato senza mai riposarsi insino a quell' ora. E domandato del rodingotto, esitò un momento, e poi disse, che la moglie non avrebbe tardato molto a mandarglielo.

Allora il Mori gli diè la licenza del direttore delle Poste per i cavalli, e i denari per l' impostatura dei medesimi, soggiungendo che fra due ore (erano allora poco più delle cinque) voleva a tutti i conti partire. Il bravo Setola, fingendo di non sapere nulla dell' ordine dato all' Officio di Posta, andò, e tornò dopo pochi minuti, e con affettata agitazione raccontò che il ministro, a cui avea presentata la detta licenza, gli avea risposto: *Benedetto Mori non parte, e questa carta resta a me.* A tale notizia rimase il Mori senza parola e senza consiglio.

S' avvide allora che il Governo l'avea tolto di mira; ma vedendosi scoperto, cercò egli forse di porsi subito in salvo, siccome avrebbe fatto ogni altro assassino? No: gli assassini che manda Roma, sono d' un' altra temperatura. Persuaso della sua innocenza, persuaso (malissima persuasione) che il Governo di Napoli non sarebbe stato capace dell' orribile ingiustizia che poi fu commessa, persuaso che a null' altro mirasse, se non che a fargli uno spauracchio, ed impedirgli di proseguire la sua commissione, onde mettere in salvo da ogni inseguimento il Barone; in vece di prendere la fuga, pigliò l' espediente di scrivermi sull' istante una lettera di supplemento all'altra che la mattina mi aveva spedita per istaffetta. Mi ragguagliava in questa dell'intoppo che si era frapposto, e opinava che S. E. M. Andrè andasse d' accordo con S. E. il signor Generale; e perciò soggiungeva che, spiccati subito i passaporti, sarebbesi col fratello, col Pasquini e col Setola portato a Roma per ricevere qui gli ulteriori miei ordini. Sigillata la detta lettera con altra per la sua famiglia, le consegnò ambedue al Volante, perchè le portasse alla Posta, manifestandogli in buona fede la sua intenzione di prendere la mattina susseguente i passaporti per Roma, e partirsene senza dilazione. Per tale effetto lo pregò di esser sollecito a farsi vedere di buon mattino: e con questo si diedero la buona notte.

Le due lettere però in vece di andar direttamente a Roma, andarono a far prima una visita al primo ministro di S. M. Siciliana, il quale certamente le aperse; ma, non trovandole appropriate a far prova d' un assassinio, l' idea del quale non era forse ancora ben digerita e matura, e perchè provavano anzi tutto il contrario, le lasciò correre al loro destino. Così la penso io, signor Gererale; e me ne persuase allora un' osservazione oculare. Il sigillo di quelle lettere, oltre di essere visibilmente alterato e confuso, era anche la stessa identifica impronta che trovai apposta ad un' altra lettera che contemporaneamente rice-

vetti di S. E. M. Andrè, col quale il Mori non avea comune il sigillo sicuramente. Quei fogli adunque furono aperti, e voi solo potevate ciò fare, perchè voi solo godete il privilegio di violare la fede pubblica. Io non vi contrasto perciò l' ampiezza dei sovrumani vostri diritti; mi piglio soltanto la rispettosa libertà della seguente dimanda: signor Generale, sono già tre giorni che siete stato da Roma avvisato che Benedetto Mori è un capo assassino: perchè dunque tanta indolenza nell' assicurarvi di questo malfattore? perchè, invece di metterlo in sospetto col negargli i cavalli per Manfredonia, e perdere il tempo in dissigillare le sue lettere, perchè non ordinarne l' arresto? Anima schietta ed ingenua, rispondetemi, ve ne prego.

Venuta la mattina, e comparso di buon'ora il Setola secondo l' appuntamento, il Mori, costante nella nuova risoluzione di tornarsene subito a Roma, gli ordinò di procurarne i passaporti. Vi erano delle giuste difficoltà per averli; perchè quando il Mori dimandò il giorno avanti, ed ottenne i passaporti per Venezia, necessità volle che rilasciasse nella regia Segreteria quelli di Roma. Fu risoluto adunque, col suggerimento del Maganzese Moriconi, che n' offerse spontaneamente la sua falsa testimonianza, di procurarli sott'altro nome, ad oggetto di deludere gli ordini della Segreteria, la quale aveva da voi avuto il comando di negare al Mori e passaporti e cavalli, per torgli il modo d' inseguire il Barone: perocchè, siccome cento volte v'ho detto, voi in quel punto con tutto il vostro avviso di Roma non avevate organizzata ancora la favola degli assassini. Questa fu concertata e risoluta al nuovo ritorno di Branstrom da Monte Sarchio. Egli ne portò il voto del Barone e la macchina; e vi direi anche donde a lui vennero le forme archetipe di questa vergognosa impostura, se non mi frenasse il rispetto che, ad onta del male che m'ha fatto, io pur debbo ad un' ottima, ma ingannata principessa romana.

Colla mediazione adunque di alcune onze efficacissime,

il cui magico tocco dissipò tutti gl'impedimenti, si ottennero i passaporti. Io non biasimo qui l'industria dei vostri onoratissimi segretari, nei quali tutti desidero col tempo l'illibatezza, la creanza e la carità del vostro vecchio e fedelissimo Annibal Caro: mi piglio soltanto la libertà di un'altra rispettosa dimanda: signor Generale, per provare la micidiaria intenzione del Mori contro la vita del Barone d'Armfeldt voi avete prodotti i suoi passaporti per Venezia, ove voi dite che dirigevasi per raggiungerlo e assassinarlo. Ma coi passaporti di Venezia, che favoriscono la vostra calunnia, perchè non producete anche quelli di Roma che la smentiscono? Gli uni e gli altri sono stati pur trovati tutti insieme nella locanda del Moriconi, e da lui medesimo denunziati: e quelli di Roma son pur anche più degni d'essere citati, perchè posteriori, e perchè con dolo carpiti. Per qual motivo gli avete adunque dimenticati e soppressi? Anima incorrotta, anima illibatissima, rispondetemi, ve ne supplico.

Mentre il Mori si maneggia per ottenere quei passaporti, il maggiore Branstrom, sulle diecisette e mezzo, torna di nuovo da Monte Sarchio in città. Smonta alla villa di Marocco, siccome aveva fatto il giorno avanti, e di là viensene a piedi alla sua locanda, e vi si trattiene tre quarti d'ora. Assicura i famigliari, che il Barone infallantemente ritornerà; che i suoi affari sono già belli e accomodati; che tutti rimarranno, come prima, al servigio, e soddisfatti fino all'ultimo baiocco i suoi creditori.

Io godo assai di sentire che nessuno debba restar senza pane, godo che i debitori vogliano e possano pagare i loro debiti, e sono veramente innamorato di questo Branstrom che ha portata sì buona nuova. Ma non vi sdegnate, di grazia, se ardisco farvi una terza riverente dimanda: signor Generale, egli è ben giusto che Branstrom pel solo onore di vedervi e inchinarvi abbia fatte per la seconda volta le molte miglia che sono da Napoli a Monte Sarchio; ed io sono sempre convinto che queste sono tutte

visite di complimento, nelle quali il Barone d' Armfeldt non è stato neppur nominato. Ma ditemi: con qual coraggio il mio caro Branstrom ne dà per sicuro a tutti il ritorno? Con qual fondamento ne accerta in parola d'onore i di lui famigliari e creditori? Con chi ha egli fatti questi bei conti, se non li ha fatti con voi, che siete il padrone dell' osteria? Uomo imparziale, uomo di buona fede, rispondetemi, ve ne scongiuro.

Dopo che Branstrom ebbe confortati con sì belle speranze tutti i domestici del Barone, ordinò la carrozza, e si portò da voi, signor Generale; e volete sapere quanto lo tratteneste? Cinquanta minuti, e forse ancora cinquantadue, a ragionare, secondo che mi fu detto, della spedizione degli Argonauti e del secolo di Saturno.

Nel sortire ch'ei fece dal portone della Segreteria, circa le diecinove e mezzo, il caso volle che il Mori, il quale stava discorrendo col Setola sul cantone del palazzo reale verso il teatro, lo vedesse e lo riconoscesse, e volle insieme la sua fortuna, che cominciasse in quel punto ad insospettirsi della mala fede del Setola. Perciocchè costui avendo fatto di nascosto, ma inutilmente, dei gesti al Maggiore, mentre passava, e venendo interrogato dàl Mori, che volessero significare quei moti, il tristo si confuse alcun poco, e disse, che aveva un' ambasciata da fargli; e dopo un momento di riflessione soggiunse che voleva avvisarlo d'aver riportata la livrea. Il secondo sospetto, che gli nacque sulla persona di questo briccone, fu che, dopo essersi separato da lui ed averlo poco appresso ritrovato di nuovo al caffè di Emanuelle in compagnia della moglie e d' un altro Volante dell' ambasciatore di Vienna, che chiamasi Zi Vincenzo, sentì, nell' entrare in bottega, che il Setola taroccava colla moglie e nominava il Maggiore.

L' improvvisa comparsa del Mori fe subito finire il litigio. Gli fu portato il caffè; e intanto che lo beveva, nessuno profferiva una sillaba; e la donna si mostrava in volto afflittissima. Il Mori taceva, perchè sospettava d'un tradi-

mento; taceva il Setola, perchè temeva d'essere scoperto; e la moglie s' addolorava, perchè sapeva l' azione iniqua del marito, e dubitava d' un esito sinistro, come in fatti successe. Interrogandolo pertanto il Mori sull' afflizione della moglie, non trasse dalle sue risposte se non che fondamento maggiore del suo sospetto. E riandando allora col pensiero l' ambigua condotta di costui nei giorni antecedenti, e il continuo andare e venire, e il cambiarsi cento volte d' opinione, perchè ora si mostrava pronto a partire, ed ora frapponeva delle scuse per non partire, cominciò a persuadersi ch' egli fosse d' accordo col Governo. I suoi dubbi diventarono poi evidenza, quando, ritornato alla locanda verso le ventidue e mezzo, gli fu detto dal Moriconi, dal garzone della locanda, dal Pasquini e da un Ebreo negoziante livornese, che uno sconosciuto era stato a cercarlo, il quale dicevasi arrivato da Roma, ed avere delle calzette da consegnargli per parte del signor Vincenzo Mori, segretario della Posta di Francia. Stavano ancora ragionando di siffatta ambasciata, quando ricomparve lo sconosciuto, e dalle sue impudenti maniere, da' suoi insussistenti e goffi pretesti, e molto più dalla confusione in che lo gettarono le scaltre dimande del Mori, che non era un balordo, fu manifesto che costui era una spia (1). Ciò divenne ancora più chiaro, quando, essendo stato dal Mori congedato in modo assai brusco, e da fargli comprendere che quello non era terreno da piantarvi le carote di Viterbo, finse di salire al piano superiore della locanda, ove gli fu detto che abitava un altro, il quale

(1) Costui è un certo Pacini, il quale, dopo di essere stato il disonore di una eminentissima sala napoletana, si appigliò all' onorato mestiere di ruffiano, e a quello nel tempo stesso di pubblica spia. La saviezza del Governo Romano, che non comporta queste due prerogative in un solo individuo, lo cancellò presto dal ruolo del bargello. Da Roma passò poi a Napoli a fare la sua fortuna al servigio della Vicaria, che si valse infelicemente della sua opera nell'affare di Benedetto Mori; e più infelicemente nel rimandarlo a Roma a spiare per più mesi i miei andamenti, con pericolo di qualche bastone sopra le spalle.

chiamavasi parimente Mori, e poteva forse esser quello, a cui era diretto il supposto piego delle calzette; finse, dico, di salire le scale; ma nol fece altrimenti, e non si avvide il babbeo, che il Mori per convincersi della verità gli teneva dietro in punta di piedi. Questi al contrario s'accorse ben egli che non era una sola spia che indagava i suoi andamenti, ma molte. Perciocchè non perdendo punto di vista quel suo officioso portatore di calzette, l'osservò fermarsi in poca distanza, e parlare segretamente con altre facce di mal augurio, le quali all'avviarsi che fece il Mori verso di loro con cattiva intenzione nei piedi, si dissiparono. Non potendo dunque più dubitare che il governo di Napoli volesse da lui qualche cosa, s'immaginò che ad altro non tendessero queste mire, se non che ad un *perquiratur* nella sua camera, per impadronirsi delle sue carte, e venire in chiaro della sua commissione rapporto al Barone d'Armfeldt; nè altro poteva pensare, perchè sentiva in suo cuore che ad altro non poteva appoggiarsi una qualche soverchieria. Con questo sospetto nell'animo, che gli sembrava evidenza, ritirossi subito nella sua camera, prese tutte le sue carte e i denari, ordinò al Pasquini di aspettarlo davanti alla locanda; e, nell'uscire della medesima, si vide inseguito da tre persone. Egli cominciò allora a fare delle giravolte, che tante non ne fece Dedalo nel suo laberinto; e la lepre seppe correre e nascondersi così bene, che quei tre cani ne perdettero in poco tempo l'odorato e la traccia. Montò allora sopra un calesso (i quali sapete che in Napoli si trovano pronti a tutti i cantoni) e andò a mettere in salvo il suo deposito in un' altra casa, che fino dai primi giorni che venne in Napoli aveva cautamente presa in subaffitto, tutta libera, e di cui aveva egli solo la cognizione e la chiave. Ivi ben serrato e sicuro sacrificò a Vulcano tutte le sue carte in confuso, tutte le sue effemeridi, tutte le male copie degl'infiniti suoi manoscritti; poichè le buone, coll'aiuto del cielo, e per istruzione della posterità, erano già passate in ar-

chivio; e stette sul punto di cacciar sul fuoco anche un collare e una parrucca a due palchi da Paglietta, di cui insieme coll'abito erasi provveduto per le sue trasfigurazioni. Ma lo trattenne il timore che la puzza di bruciato non mettesse in moto i vicini e tradisse i suoi sacrificii. Non permise però che quelle fiamme morissero senza profitto, perchè vi cosse un par d'uova; ma la fece da cuoco così mal pratico, che le bruciò, e non ebbe cuore di cacciarsi sullo stomaco dei carboni.

Ciò fatto, si restituì con cuor tranquillo alla sua locanda verso le ventiquattro. Notò disperse qua e là delle altre triste figure; e salito di sopra, sorprese, con sua gran meraviglia davanti alla porta della sua camera, il Moriconi in confidenziale abboccamento col lodato portatore di calzette, che di nuovo era tornato, e che di nuovo alla comparsa del Mori si allontanò. Ma Benedetto, a cui quel congresso avea già fatto montare la mosca al naso, chiamò in sua camera il Moriconi, e fieramente gli disse: *Colui è una spia, che mi rompe...., e non vorrei che avesse in voi un amico; ma se non la finisce, gli pianto per D... due palle di piombo nello stomaco.* Fermatevi qui un momento, signor Generale, e date luogo ad una natural riflessione, che altre volte sott' altro aspetto vi ho umilmente presentata. Benedetto Mori capo assassino, colla pesante commissione sulla coscienza di levar la vita ad un uomo, si vede negati all'Ufficio della Posta i cavalli, e non fugge; si vede tradito dal Volante, e non fugge; si vede perseguitato dalle spie, e non fugge; si vede in somma da tutte le parti in pericolo, e ancora non fugge; ma strapazza il suo locandiere perchè lo trova d'intelligenza, e minaccia di fracassare la testa a quelli che gli portano in dono delle calzette. Caro mio Generale, è questo dunque il contegno d'un sicario? Sono questi i rimorsi d'un assassino? o non piuttosto la pura coscienza d'un uomo per tutti i versi innocente? Anima giusta, anima generosa, rispondete una volta, ve ne scongiuro.

Sortendo di nuovo dalla locanda, si vide inseguito dalle solite spie. Per lo che diè volta indietro, e disse al Pasquini che gli andasse a prendere il ferraiuolo, e lo aspettasse nel vicolo incontro al teatro San Carlo. Egli intanto, colle solite giravolte, s'involò bravamente alla vista de'suoi osservatori; e trovato il Pasquini al luogo concertato, e fattosi dare il ferraiuolo, andò a fare le consuete sue visite. Ma nell'andare, riflettendo ai tanti mascalzoni che l'assediavano, cominciò a credere che si trattasse di avere nelle mani non solo le sue carte, ma ezíandio la sua persona. E tra sè stesso considerando che per fare tutto questo non v'era bisogno di tante spie, nè di tante indagini, perchè potevano averlo fatto arrestare cento volte dalla guardia situata al fianco della sua locanda, si abbandonò ad un altro pensiero, e fu questo: che la Corte di Napoli avendo scoperto la sua commissione fino dal momento che gli avevano contrammandati alla Posta i cavalli per Manfredonia, e volendo bensì proteggere il Barone d'Armfeldt nella sua fuga, ma evitare un impegno colla Corte di Svezia, cercasse di spaventare il Mori e non altro, e obbligarlo con queste paure a lasciar Napoli da sè stesso, senza forzarlo con una violenza. Con questa idea nel capo, egli pensò tanto a procurarsi uno scampo, che si ostinò anzi maggiormente nella sua intrapresa, e sospese per dispetto la risoluzione di tornarsene a Roma. Guardate quante leghe era lontano il buon uomo dal figurarsi di essere preso di mira per assassino.

Collo spirito adunque rinfrancato ed allegro andò circa le quattro a cenare nel suo solito Apolline; cioè nella cantina del Milanese al vicolo Nardones. Ivi stando con altri compagni a vendicarsi delle uova mal cotte, e a ristorare il povero corpo, che in tutto quel giorno aveva molto patito, e facendo a Bacco delle libazioni colla lagrima del Vesuvio, sopraggiunse il giovane fiorentino, che altre volte abbiam nominato, il quale, più contento che se l'avessero creato Accademico della Crusca, raccontò ad alta voce, e

per cosa certissima, il prossimo ritorno in Napoli del Barone d' Armfeldt; che Branstrom n'aveva data a tutti la sicurezza quella stessa mattina; che la Corte di Napoli l'aveva scoperto innocente, e che l'avrebbe a qualunque costo protetto. Sul finire di questo racconto sopravvenne con uno Svedese, servitore di Branstrom, il Volante Setola tutto rauco e sfiatato pel gran correre che avea fatto ai diversi attori della commedia che in quel punto si recitava, e della quale egli era il Truffaldino e voi il Soffione. Diede di piglio al fiasco; e dopo di avergliene veduto il fondo coll'aiuto del suo compagno, si accostò all'orecchio del Mori: *e vi rincrescerebbe*, gli disse, *di restituirmi la mia valigia?* Al che il Mori, dissimulando i suoi sospetti e frenandosi, *quando vuoi tu*, gli rispose. — *E bene*, soggiunse il Setola, *aspettatemi un momento. Vado ad accompagnare a casa questo mio camerata che è ubbriaco, e ritorno subito.* — *Il tuo camerata*, replicò il Mori, *ha la testa più sana di quanti qui siamo. Ma va, e torna; chè qui t'aspetto.* Allora il Setola lo lasciò; ma in vece di accompagnare, come aveva detto, il servitore svedese, si portò *recto tramite* alla guardia degli sbirri, situata di fianco alla locanda del Mori al largo del castello, e gli avvisò di star preparati, che fra pochi momenti avrebbe condotto il sorcio dentro la trappola. Tralascio di narrare le disposizioni, le cautele, i segnali che furono convenuti per l'arresto di questo povero sorcio. Parmi d'avervi fatto toccar con mano, che questa storia la so molto bene, e cento volte meglio di voi che ne siete stato l'artefice. M'affretto dunque direttamente al suo fine. Giunto il Mori verso le cinque e mezzo di notte, in compagnia del suo Giuda, alla porta dell'abitazione del Pasquini, tre porte discosta dal portone della sua locanda, picchiò per vedere se il Pasquini l'avesse aspettato nella sua camera, come gli aveva ordinato. Intanto il Setola discorreva in tuono assai forte per farsi sentire dalle sue spie impostate intorno alla locanda, e renderle con questo segno avvertite

che l'uomo che veniva seco tutto involto nel suo tabarro, era quello che cercavano.

Allora il Mori si vide passar davanti la medesima figura che gli aveva portate da Roma quelle belle calzette; e il Setola, fingendo di orinare al muro, alzò la gamba verso del Mori per insegnarlo alla spia, la quale a quest' atto gli si accostò, e gli ficcò quasi gli occhi nel viso. Della quale insolenza il Mori offeso, si diede a inseguirlo, risoluto d' insegnargli le creanze colle mani e coi piedi. La spia divenuta prudente si ritirò dentro il portone dell'opposta locanda, e finse ancor esso, ad imitazione del Setola, di lasciar la sua orina: ed egli è qui da osservarsi, che le spie partecipano molto della natura dei cani, i quali ad ogni cantone alzano la gamba, e non rispettano qualche volta neppure il garretto delle persone. Ma il lesto fante, vedendo il Mori piantarsi sopra la soglia, e ricordandosi del promesso regalo, di cui il Moriconi l' aveva reso avvertito, di due palle di piombo in mezzo allo stomaco, senza nemmeno aspettare di rimettere al suo sesto la suppellettile delle brache e di chiudere lo sportello, fe un giuoco di fianco, e raccomandossi alle gambe. E il Mori a inseguirlo, e a gridargli dietro, e minacciarlo. Ma fatti non molti passi, si avvede di una squadra di sbirri che gli si schiera di fronte, facendo un semicircolo. A quella vista volta subito la faccia, mette l'ali ai piedi, e si dirige verso Toledo. Nell' imboccar della strada gli si pianta dinanzi un'altra spia per trattenerlo. Il Mori l'urta nel petto, e lo butta per terra; e tuttavia, sentendosi dietro una gran pesta di piedi, raddoppia il suo correre, e fugge pei vicoli di san Matteo, regolando la fuga a seconda dei fischi, con cui gli sbirri si davano il segno da tutte le parti. Dopo aver fatto due mila giravolte, giunse a salvamento nella sua casa di riserva; e prese respiro. Questa casa è poco distante dal mercato, e in questa il Mori seguitò a starsene sconosciuto, fintantochè gli parve opportuno di abbandonare un paese, ove voi, a dispetto d' un religioso e giu-

stissimo principe, trasformate gli assassini in galantuomini, e i galantuomini in assassini, e, per proteggere i primi, seppellite i secondi nelle prigioni.

Venuta la mattina del giorno 13, egli si trovò ben contento di non aver dato fuoco il giorno antecedente alla sua legale parrucca. Imperciocchè messasi questa in capo, e vestitosi di tutto punto in abito di Paglietta, montò nella prima portantina che gli si fece davanti, e si portò al teatro di Fondi. Ivi informatosi che il Barone di Palmquist aveva dormito in terra, si fe scortare al suo albergo; e, presentate al medesimo le carte spettanti alla sua commissione e testificanti il suo carattere e la sua persona, lo ragguagliò di tutto il successo sì rapporto a sè stesso, che rapporto al Barone d'Armfeldt, e alla condotta de' suoi protettori. Il Barone di Palmquist non potè non restare altamente scandolezzato dell'irregolare contegno di quel governo; ed esortando il Mori ad adoprar prudenza e giudizio per non cadere nelle forze di gente senza fede e senza giustizia, ed esibendosi a' suoi bisogni, lo congedò. E non prese mica la fuga dal porto, mortificato d'aver avuto parte ancor esso nel preteso attentato, siccome voi avete impudentemente asserito, ma in compagnia di M. Andrè (dimando perdono), di S. E. Monsieur Andrè, si portò a contemplare le antichità di Ercolano e di Portici, e la sera tornossene in Napoli tranquillamente.

E voi? che facevate voi intanto, glorioso signor Generale? Vedendo fallito il colpo tirato contro la persona di Benedetto, lo tiraste contro il fratello, e lo faceste iniquamente arrestare. E vi mosse a questo passo ingiustissimo non già l'avere scoperto nel medesimo un assassino (perchè no, e poi no, che voi stesso non siete mai stato, nè potete mai in eterno essere intimamente persuaso di questo assurdo delitto, contro la di cui esistenza, se più non grida la vostra sinderesi, che già vi è morta nel petto, gridano però all'orecchio della divina Giustizia le lagrime e gli strazi che quell'infelice soffre da dieci mesi nell'or-

rore delle prigioni), vi mosse, dico, a ordinarne l' arresto non già la supposta cognizione del suo supposto attentato, ma bensì la vendetta e la rabbia e la speranza di scoprire per questo mezzo l' asilo del suo fratello. Io vi aspetto a bevere l' amaro di una tal verità nel fatto storico che do in sommario di questa inumana carcerazione.

Dai primi interrogatorii di Vincenzo Mori non avendo voi nè il vostro Pilato potuto ricavare alcun lume sul nascondiglio di Benedetto, arrestar faceste il giorno 14 anche il Pasquini; e non so come Pilato abbia potuto sostenere, senza vergognarsi e confondersi, la presenza di questo onorato e povero vecchio strascinato al suo tribunale colle catene e le divise di un assassino.

Non ignorava Benedetto Mori le indicate carcerazioni, accadute, se nol sapete, poco lontano da' suoi occhi medesimi; non ignorava che tutte quelle vicinanze erano infestate di spie, e che molte ne passeggiavano incessantemente dall'Immacolata fino alla lanterna del Molo; non ignorava che ivi appunto era il nerbo delle medesime, e che il Setola e il Pacini n' erano i capitani, i quali stavano in osservazione se mai qualche barca accostavasi a bordo del cutter per arrestarla, sulla speranza di trovarvi dentro l'amico. Egli era insomma di tutte le loro pratiche informatissimo, e conosceva pienamente il proprio pericolo. Nondimeno ebbe il coraggio di portarsi dopo le ventiquattro a S. E. Consolare M. Andrè, affine di consegnargli una lettera per Roma, con la quale mi avvisava per mia cautela la sua situazione, e mi pregava di sospendere del tutto la nostra corrispondenza. Trovò il console in sala sotto il pettine del parrucchiere che gli stava edificando la bella testa. E dicendogli il Mori, che aveva estrema premura di parlargli in segreto, S. E. impolverata, senza neppure permettergli di oltrepassare la soglia, gli rispose, che non aveva niente che fare con esso. Allora il servitore gli diede la porta in faccia con queste belle parole : *Vattene in malora, chè S. E. non ti conosce.*

Vedendosi preclusa questa via per la spedizione della sua lettera, che portava la data dei 15 febbraio, ed era cortissima, la raccomandò ad altre mani con la direzione ad un banchiere Romano, ma senza profitto. La lettera, non so ben dire per colpa di chi, fu intercettata, e, salvo ogni errore, dev'essere quella che la Corte di Napoli produce per terzo ed ultimo documento del mio tentato assassinio. Mi verrebbe la voglia di far qui due pagine di commentario a questa vile e stolta nauseosa impudenza di addurre per prova di un delitto un documento tutto in contrario. Ma sebbene non v'abbia cosa che tanto levi la pazienza dai gangheri, quanto una cattiva ragione; nondimeno guardiamoci dal dare ai nostri nemici il contento di prorompere in escandescenza, e seguitiamo pacatamente il nostro diario.

La mattina del giorno 15, il Barone di Palmquist e il capitano smontarono di nuovo a terra, e terminarono le provvisioni del bastimento, che avevano intraprese il giorno avanti, avendo deliberato di far vela il giorno seguente.

Verso le ventidue con due altri officiali si condussero un'altra volta alla vostra udienza, signor Generale, per ricevere la risposta delle lettere che da cinque giorni erano già state presentate. Alla quale istanza voi, prendendo in mano le dette lettere, e di nuovo scorrendole con muso scontento, e girandole leggermente da un capo all'altro sulla punta delle dita, e tentennando la testa, primieramente rispondeste che la dimanda della Svezia non era nelle debite regole (senza però citarne alcuna espressione, neppur quel caro *se saisir*, del quale forse allora vi vergognaste, o a cui piuttosto non avevate ancora neppur pensato). E finalmente, dopo le mille contorsioni della vostra bocca sardonica, soggiungeste che avreste pensato voi a mandare quelle risposte, ma che avevate delle gran carte nelle mani da lamentarvi della sua Corte. L'avete voi fatto? No, caro Generale; voi non avete avuto l'ardire di porre nelle vostre lettere una sillaba di querela e di risen-

timento. Eppure erano già cinque giorni che avevate ricevuto da Roma l'avviso su gli assassini spediti da un tal Piranesi; eppure Benedetto Mori, lor capo, era già stato tre notti avanti assaltato dai vostri sbirri; eppure il sicario suo fratello Vincenzo e il sicario Pietro Pasquini avevano già subíto i loro interrogatorii, e confessato il delitto. Che più? Lo stesso Barone di Palmquist era pur fuggito nottetempo da Napoli, mortificato e confuso di vedere scoperto questo iniquo disegno di cui erasi fatto complice anch'esso. Tutte queste gravissime vicende erano pure accadute, e voi avevate pur nelle mani una trionfante ragione per negare alla Corte di Svezia il suo reo, e lagnarvi acremente con la medesima della scellerata condotta de' suoi agenti. Ma nulla affatto, nulla su questo articolo; e, in vece d'un pretesto sì buono e sì bello, il diavolo vi caccia in testa un rampino piccolino, meschino, di un *se saisir*, del quale non posso ricordarmi senza ridere, e con un *se saisir* date uno schiaffo alla Corte di Svezia, quando potevate dargliela con la ragione. Che debbo dunque concludere? che voi siete uno stolido? No certamente. Concludo piuttosto, e concludo bene, che voi siete stato col pubblico un impostore senza giudizio.

Alle quindici ore del giorno 16 partì finalmente il cutter svedese dopo che avevano abbandonato il porto altri tre legni. E a proposito di questa partenza, ricordatevi bene le bugie con cui l'avete enunciata, le quali io v' ho già sbattute sul viso, ed ora mi nausea di ripetere.

Alle due della notte fu carcerato un certo Antonio venuto a Napoli colla principessa di Cardito, e di cui è necessario raccontare brevemente la storia. Egli era cameriere di locanda al servigio di Pio Lombardi in Firenze, nel tempo che v' alloggiava il barone. Contrasse in quell'occasione una stretta amicizia col Setola, e per mezzo del Setola il Mori ne fece in Roma la conoscenza. Dopo quattro giorni di diligenze incredibili, ma tutte indarno, per iscoprire dove il Mori stesse nascosto, il governo di

Napoli aveva preso il savio ed onesto partito di arrestar tutti quelli che disgraziatamente lo conoscevano. Uno di essi fu l'uomo di cui si parla. Bisognava dunque mettergli le mani addosso, e il Setola, il suo caro amico, fu quello appunto che si assunse il peso di un'impresa così lodevole. Lo invita pertanto a pranzo, per aver il merito di farlo caritatevolmente carcerare in sua casa. Poi, temendo che la solennità di questa carcerazione non offendesse il suo decoro, cangia l'invito del pranzo in quello della cena, e lo conduce egli stesso alla sua abitazione dopo le ventiquattro. Lo lascia in compagnia della sua casta Penelope, e di nuovo esce col pretesto d'una faccenda; e la faccenda fu di avvisarne prontamente gli sbirri. Erano le due oramai della notte, e la fame mormorava in corpo al buon uomo. Ode venir gente su per le scale, crede che sia l'amico, e si mette a tavola. Figuratevi la sua sorpresa, quando in vece dell'amico vide entrare nella stanza i convitati della Vicaría. Il povero Antonio fu legato come un bastone di tabacco fresco, e portato a cenar in segreta, ove, benedicendo la santa amicizia, fu ritenuto a pane ed acqua per cinque giorni.

Fu carcerato in appresso un certo sartore di nome Luigi, la cui bottega è situata nella strada di Chiaja, dirimpetto al pellaro. Anche questo con cinque giorni di penitenza scontò la colpa d'aver parlato e cenato qualche volta col Mori.

Per opera pia del Moriconi fu messo ancora in arresto un certo Paglialunga, servitor di viaggio di un cancelliere Polacco, che alloggiava nella locanda di madama Barbara, sopra quella del Moriconi. Ma dopo mezza giornata fu rimesso in libertà per impegno del suo padrone.

Furono poi citati ad esame il corriere Biondi, il cameriere del cavaliere Stherling, un vecchio antiquario chiamato Giovan-Battista Veneziano, ed un viaggiatore detto l'Inglese, con un tal suo compagno per nome Mantica. Quest'ultimo fu chiamato dal Reggente venti e più volte,

nè poteva far passo senza vedersi al fianco una spia. Dubitavasi ch'egli fosse consapevole del segreto asilo del Mori; e i sospetti cadevano soprattutto verso l'abitato delle Crocelle, ove il Mantica dimorava, e dove il Mori è stato cercato più che non fu cercata Creusa nell'incendio di Troja.

Di questi esami, di queste deposizioni nessuna se ne trova scritta in processo, perchè tutte rovesciano i disegni iniqui del fisco. So che una moderna pratica criminale insegna a rigettare le testimonianze che favoriscono l'accusato, e a registrare soltanto quelle che lo condannano. So che i testimoni studiosamente si scelgono tra gente senza pudore, senza morale, senza costumi, e, quel che è peggio, fra i nemici stessi del reo. So che il fisco è una Medusa che petrifica sul labbro degli interrogati la verità, e che il fisco medesimo ne suggerisce le risposte, e spaventa colle minacce chiunque non sagrifica la coscienza alla prepotenza. So finalmente, che a tutti è concessa la facoltà di prendere il sasso per via e percuotere il delinquente, ma non al delinquente il conoscere la mano che lo ferisce, nè di riclamare il sacro ed inviolabile diritto delle sue difese, diritto rispettato da Dio medesimo nel sentenziare la prima colpa. Io so tutto questo, e scandali molto maggiori, de' quali Nerone medesimo arrossirebbe. Ma guai al governo, guai al principato in cui siasi fatalmente introdotto questo infernale sistema! Dio freme nel vedere atterrata in mezzo agli uomini la giustizia, e sostituito alla pubblica vista un deforme fantoccio della medesima, acciocchè il popolo non s'accorga ch'ella è stata sottratta; freme nel vederne affidata la spada a uomini crudeli, prepotenti e vendicativi; freme nel vederla calare furiosamente sul capo degli innocenti e risparmiare le teste più scellerate; freme di sentirsi invocato in mezzo alle più atroci ingiustizie, e di vederle commesse nel tremendo e santo suo nome, e tradite le leggi, tradito il popolo, tradito il sovrano, che padre amoroso, ma padre ingannato, diventa

spesso senza saperlo il carnefice de' suoi figli. Queste verità che atterriscono i cattivi, confortano al contrario i buoni governi. E volete voi riconoscerli? Sono i governi che non ispezzano i legami della carità e dell'amicizia col promovere nel prossimo la diffidenza, e costringere il fratello a sospettar del fratello. Sono i governi che non decidono della libertà, nè giudicano dei costumi degl'individui sulla mercenaria o maligna deposizione d' un vil delatore. Sono i governi che non corrompono la pubblica morale col proteggere le calunnie, collo sbrigliare le private passioni e spalancare la porta alle segrete vendette. Sono i governi che rispettano gli eredi di Gesù Cristo, e non confondono i diritti di Cesare con quelli di Dio. Sono i governi, in una parola, nei quali la religione non è schiava della politica, nè Machiavello usurpa il luogo dell'Evangelo, nè il dispotismo inventa dei pretesti per transigere colla giustizia. Conosco il mio torto nel predicarvi questi principii; ma, lode al Cielo, non parlo in mezzo al deserto, e sarei ben contento di parlare senza ragione. Torniamo donde siamo partiti.

La curia di Napoli, perdendo in ultimo la speranza di avere nelle mani questo irreperibile Benedetto Mori, si determinò, per rabbia impotente, all' arresto del suo medesimo delatore ed accusatore, voglio dire del Setola, sul dubbio che costui, corrotto da qualche grossa mercede, avesse aiutato il Mori a salvarsi. Ma non gli attribuite di grazia il merito di un'azione sì buona. Egli ha operato dal canto suo quanto ha potuto per rassegnarlo colle proprie mani agli sbirri. E se l'impresa non è riuscita felicemente, incolpatene la fortuna sola del Mori, e la sua presenza di spirito.

All'arresto del Setola seguì il solito *perquiratur* in sua casa; ed ecco le cose che vi furono ritrovate: l' iniquo memoriale, di cui ho parlato altra volta, col quale questo mascalzone aveva stabilito di rovinare i suoi più intimi amici, accusandoli al governo tutti per Giacobini. Oltre

questo bel monumento del suo onesto carattere, un altro ancora ne fu trovato della sua industria, vale a dire una mezza pezza di panno color celeste, che apparteneva alle livree di gala del suo padrone, e che il buon uomo aveva rubato il giorno precedente alla partenza da Napoli della contessa d'Armfeldt. Ma nè del panno, nè del memoriale si fece alcun caso dall'integerrimo fisco. Ne fu fatto bensì moltissimo della valigia tante volte ricordata, e qui ritrovata, della quale, come dicemmo, il Volante erasi proveduto per il viaggio di Manfredonia. Questa, essendo caduta nelle mani del fisco, fu subito afferrata come corpo palpabile di delitto, e divenne un'altra prova non equivoca del meditato disegno di tagliar la testa al Barone. Nel che tutti quelli che viaggiano in paesi ben governati, come quello di Napoli, abbiano un avviso di non portare seco valigie di sorta alcuna, col sicuro pericolo di essere arrestati e condannati per assassini.

Intanto, partito il cutter, dispersi tutti i sicarii, ed assicurata la preziosa vita del vostro Barone, egli si restituì ai 20 del mese in città; e non vi fu tanta esultanza nella reggia d'Itaca al ritorno d'Ulisse dopo vent'anni di pellegrinaggio, quanta ve n'ebbe nella vostra Corte al ritorno del Barone dopo dieci giorni di villeggiatura. Gli amici, i protettori e le amanti si affollavano a visitarlo, ad abbracciarlo e a fargli festa infinita; e fu miracolo se voi medesimo non correste a toccargli la mano e a riceverne, come suo liberatore, le genuflessioni e i ringraziamenti. Fu per altro maggior miracolo la tenerezza improvvisamente nata e cresciuta nel cuore del signor marchese del Vasto verso il Barone. Nessun atto, nessun contrassegno di amicizia, non che di stima, era passato sino a quell'epoca fra questi due personaggi; ed io non trovo segnato nel mio esattissimo almanacco neppure una visita fra loro di complimento. Eppure il Barone è costretto a sparire per qualche giorno da Napoli, e il signor Marchese lo fa padrone di Monte Sarchio. Il Barone ritorna in Napoli a farsi vi-

sibile, e il signor Marchese lo fa padrone del suo palazzo nominato il Casino, ed ivi lautamente lo tratta; e con una liberalità signorile lascia a libera sua disposizione la carrozza, i cavalli e perfino la sua stessa livrea. Io vi dimanderei, signor Generale, la spiegazione di questo strano fenomeno. Ma voi siete meco in collera, e so che non mi volete rispondere. Resterò dunque nella mia ignoranza, e seguiterò ad ammirare l'accortezza, la cautela e la polizia, colla quale avete fatto godere al Barone il vostro potentissimo patrocinio, senza che neppur l'aria lo sappia. Bravo, signor Generale, bravissimo. Voi vi siete figurato di non avere per testimonj che i Pulcinelli; e non avete badato che fra gli stupidi divoratori de' maccheroni, vi tenevano gli occhi addosso anche gli accorti ed onesti Pantaloni.

Questo splendido trattamento ebbe luogo fino ai 18 di marzo. E tra esso intanto e tra voi e il Barone e miledi Anna e miledi Munck e la Mencikoff e la Spencer e la Mamspery v'ebbe un mercimonio, un traffico di biglietti, che le gambe de' Volanti non furono mai tanto in moto come in quei giorni, nè il Barone mai tanto affaccendato nel restituire le visite, molte in persona e molte altre in biglietti, tutti impressi del rispettabile nome di Maurizio Gustavo Generale Barone d'Armfeldt.

Venuto il giorno 18, egli disparve nuovamente da Napoli, forse, oh Dio! per non mai più rivederla. Mi si serra il cuore nel pensare a quest'amara separazione. Ma la sorte crudele, il destino tiranno, le barbare stelle e tutti i numi di Metastasio così vogliono, e non v'è tempo da perdere. Perocchè essendo stata a voi significata la vicina venuta a Napoli del signor Lagerswerd, saviamente avete pensato d'impedire che queste due persone s'incontrino, e molto più che il signor Lagerswerd medesimo diventi testimonio oculare dell'orgogliosa e fastosa protezione che voi dispensate al nemico del suo sovrano e della sua patria. Ma avrà egli cuore di lasciare le sue miledi e le sue principesse? Questo è inevitabile. Nondimeno quella che

più l'adora e senza lui non può vivere, partirà il giorno dopo, passerà per Roma, e lo raggiungerà in qualche parte di questo mondo (1). Ma il povero Barone è senza affatto un quattrino, tutte le sue gioie sono impegnate, venduti tutti gli argenti, e non trova chi gli faccia credito d'un ducato. Ecco senza dubbio un altro gran male. Ma una mano benefica, d'accordo coll'amicizia, a tutto porta rimedio. Ecco denari in contanti, ecco salvocondotti, ed ecco una cambiale di sei mila ducati sopra i banchi di Vienna. Altre piccole provvidenze restano a carico del suo ospite liberale. E il Barone, ben provvisto di tutto, fuorchè d'onore, di coscienza e di pace, abbandona finalmente Napoli, lasciando nei buoni l'orrore del suo delitto, e in voi, signor Generale, l'ammirazione delle sue alte prerogative.

Il Barone è partito, e la mia storia è finita. Datele adesso uno sguardo, ed osservate il carattere d'evidenza e di luce che porta in fronte. Smentitene i fatti, se potete; distruggetene le testimonianze, confrontate le epoche, combinate le ore, i minuti, i momenti, e vergognatevi d'aver protetto con tanta impudenza un malvagio di prima sfera; vergognatevi d'aver negata la verità conosciuta, e di avervi sostituita la menzogna, la cabala, l'impostura; vergognatevi di aver ingannata sì lungamente l'Europa e stancata la pubblica sofferenza; vergognatevi di aver calpestate le leggi tutte umane e divine, col farvi artefice delle calunnie più scandalose; vergognatevi d'aver oppressa l'innocenza per giustificare il delitto; vergognatevi insomma di aver tradita per mille versi la religione, l'onore e la gloria del vostro principe, al quale con rispettoso coraggio io dirigo adesso queste parole.

Generoso e benefico Ferdinando IV, ascoltate la voce d'un uomo che la perfidia del vostro ministro vi ha descritto per assassino, ma d'un uomo che teme Iddio, che

(1) La principessa Mencikoff partì da Napoli il dì 19.

rispetta i monarchi, e riconosce le vostre virtù. Ascoltatela questa voce, ch'ella è tutta di verità; e voi siete degno d'udirla. Non cercate i vostri nemici nei bravi e giusti Svedesi, che dimandano la riparazione di un gravissimo affronto da voi ricevuto. I vostri nemici son quelli che vi hanno indotto a commetterlo, e a provocare lo sdegno di una forte e coraggiosa nazione che non è mai stata impunemente oltraggiata. I vostri nemici sono quelli che vi hanno persuaso di sagrificarne l'antica e leale amicizia alla salvezza d'un traditore contro cui gridava altamente l'interesse di tutti i sovrani, e doveva la giustizia di tutti i governi cavar la spada per castigarlo. I vostri nemici son quelli che nell'augusto e sacro nome vostro perseguitano gl'innocenti, e li fanno gemere e spirare fra le catene in sembianza di scellerati. I vostri nemici sono quelli che, funestandovi tutto giorno lo spirito con politiche malinconie, propagano negli animi il terrore, la diffidenza e il sospetto, ed alzano fra voi ed il vostro popolo un muro di divisione, quando voi non siete fatto che per amarlo, ed egli per adorarvi. Finalmente i crudeli e forsennati vostri nemici son quelli che separano l'interesse del principato da quello del suddito, che bandiscono dal trono la verità, che affogano i gridi della miseria da lor cagionata, e incolpano di ribellione le giuste querele degli infelici, e vestono la tirannia colle sante ed immacolate divise della giustizia. Tali erano i Seiani e i Pallanti, e tanti altri mostri famosi, che sono stati la ruina dei principi, il flagello dei sudditi e l'esecrazione della posterità. Se il vostro ministro siasi erudito alla scuola di queste fiere, o a quella dei Sully, dei Colbert, del Valenti, ritirate per un momento la mano che lo sostiene, e subito lo saprete. Togliete il freno della paura alla voce del vostro popolo, d'un popolo buono e fedele, d'un popolo che bacia con trasporto la polvere de' vostri piedi, che vi stima per riflessione e v'idolatra per sentimento; abbiate il coraggio d'interrogarlo, e tutti i cuori e tutte le bocche si apriranno per an-

nunziarvi una terribile verità, che, tacendo, si esprime ancora meglio che favellando. Nè parlo io già di quel popolo che rumina soltanto e vive senza sentire, ma parlo del popolo che ragiona, ed imprime il grande suo moto alla pubblica opinione, di cui egli solo è il sovrano moderatore; all'opinione, io dico, giudice inesorabile dei monarchi egualmente che della plebe; all'opinione che governa il presente, comanda all'avvenire e non obbedisce ad alcuno. Questa parte sempre sana e sempre giusta di popolo, la cui voce è voce di Dio, egli è molto tempo che ha posta una differenza infinita tra il cuore di Ferdinando e le massime del suo ministro; egli è gran tempo che, benedicendo il cielo di possedere nell'uno de' due un tenero padre, si addolora di soffrir nell'altro un tiranno. Nè di tai sentimenti sono infiammati soltanto i petti napoletani. Essi ardono nel cuore di tutta l'Europa, la quale ha già registrato il nome di Acton fra gli oppressori dell'innocenza, e il nome di Ferdinando tra i principi magnanimi e benefattori. Essi ardono nel seno de' generosi ed augusti vostri Colleghi, dei quali ottenete giustamente l'ammirazione, il rispetto e, quel ch'è più raro, l'amore; nel che non so decidere se sia maggiore la gloria loro o la vostra. Roma stessa, contro la quale, senza il consenso del vostro cuore, voi esercitate da tanto tempo l'odio e lo sdegno, la stessa Roma, accendendosi dei paterni e teneri sensi dell'adorato suo principe verso la vostra sacra persona, non sa opporre alla vostra collera che la rassegnazione e il rispetto. Ed ella ricorda ancora con giubilo i preziosi e brevi momenti nei quali voi e l'augusta vostra Compagna la beaste ambedue delle vostre care presenze; e partendo ne portaste con voi le benedizioni e la stima. Perocchè questa Roma, prudente sì, ma veggente, non vi ha fatta mai l'ingiustizia di confondere le vostre pure intenzioni colla malignità del superbo vostro ministro; e quei nodi d'amicizia che la stolta di lui politica va spezzando, la religione, a suo dispetto, e la carità evangelica li ricon-

giunge; e così Roma si vendica de' vostri sdegni coll' amarvi sempre, e sempre implorare dal cielo sul capo di Ferdinando e di Carolina le felicità di cui l'una e l'altro son degni. Che più? Io vi annunzio che ai vostri stessi nemici non sono stranieri questi nobili sentimenti; e la Svezia, che ha posta la mano sopra la spada per dimandarvi ragione dell' oltraggio che per conto vostro le han fatto quelli che vi tradiscono, la Svezia medesima è troppo magnanima e generosa per non macchiare la sua vendetta colla viltà degl' insulti. Ella vuole soddisfazione, ma tale che corrisponda al sublime carattere dell' offeso e dell'offensore. Ella punirà, non ne dubitate, le ingiurie; ma non si abbasserà mai all' indegno sospetto di credervi consapevole o complice volontario delle medesime; che anzi spera che voi stesso le punirete quando vi sarete accorto una volta dei modi iniqui, co' quali la cabala, che vi circonda, ha ingannata la vostra giustizia e calunniata sì crudelmente la Svezia. Su tale considerazione io desidero a questo scritto la sorte di poter penetrare in tutta la sua estensione a' piedi del vostro trono, a cui è tempo che la verità si presenti per vendicare la vostra gloria e castigar l' impostura.

Ho parlato col cuore riverente e colla fronte per terra ad un ottimo principe. Mi levo in piedi, ed alzo nuovamente la faccia per finire di ragionare con voi, signor Generale, a cui mi rimane qualche altra cosa da dire. Mi rimangono alcune poche parole sopra uno scritto anonimo concernente il nostro soggetto, e pubblicato ultimamente sotto il bel cielo di Lombardia.

Non può darsi scritto più atroce di questo, nè più inumano, nè più forsennato, nè più degno, in una parola, della causa che vuol difendere, vale a dire, la vostra, signor Generale, e quella dell' iniquo barone d'Armfeldt. Chiunque sia l'autore di quest' opera tenebrosa, nell'assumere che ha fatto le difese d' un traditore, egli fa assai bene nel prendere il carattere e la divisa del suo cliente,

vibrando il colpo dietro le spalle, e celandosi. Ma questo vindice dell'innocenza e della ragione, perchè si nasconde? perchè teme la luce? Non è già questo l'esempio che gliene dà il Piranesi. La verità non deve aver velo, la giustizia dev' essere coraggiosa, ed esercitare francamente le sue funzioni alla vista di tutti. Non vi è che la frode, la cabala e l'impostura che abbiano bisogno delle tenebre; e non appartiene che all' avvocato d'un traditore il tener coperta la faccia.

A tre capi si riduce questo infame libello: ad un ammasso di brutali contumelie e d' ubbriache insolenze contro l'attual governo Svedese; al panegirico del barone d'Armfeldt; e ai pretesi documenti del mio preteso assassinio.

Rapporto al primo, non toccherebbe che al manigoldo il dargliene la risposta sopra un patibolo. Ma tutto il mondo vede benissimo che l'autore ha colto veramente il suo tempo per oltraggiare la saviezza del governo Svedese, e deriderne la debolezza. Io me ne appello alla rivocazione del decreto di Londra relativamente alla libertà del commercio; me ne appello alle ruine e alle lagrime di quella tanta parte d'Europa, la quale or vorrebbe aver imitata l'insipienza svedese; me ne appello alla Memoria ultimamente presentata a S. M. I. A. da S. A. Elettorale l'Arcicancelliere dell'Impero; e un giorno me ne appellerò a voi stesso, signor Generale, e a quelle quattro sole fregate napoletane, le quali debbono inghiottire tutta la marina svedese.

Circa il secondo, l' orazione panegirica fatta alla vostra Corte e al vostro Barone, sarà più completa quando l' oratore avrà risposto alle piccole e poche obbiezioni di fatto, che s'incontrano in questa lettera; e per farlo gli do due secoli di tempo.

In quanto alla terza parte, cioè all'assassinio da me tentato, io non ho parole per ringraziarlo d' avermi somministrata egli stesso una prova della mia innocenza; prova

così trionfante, così luminosa, ch'io non voglio che questa sola per espugnarvi.

Mi volgo al vostro panegirista, e l'interrogo: Quei due che tu chiami miei emissarii, e che da dieci e più mesi marciscono nelle prigioni, per qual delitto furono carcerati? — *Perchè fu scoperto esser eglino due sicarii mandati dall' incisor Piranesi.* — *Tu dixisti*, e la tua parola sarà il tuo carnefice. E per qual modo si scoperse ch'erano due sicarii? — *Per un avviso venuto da Roma alcuni giorni DOPO che la Corte di Napoli aveva risposto alle lettere di Svezia.* — *Tu dixisti*, e la tua parola sarà il tuo carnefice. Quando il gabinetto di Napoli rispose a quello di Svezia, i miei supposti emissarii erano stati già carcerati. Dunque il loro arresto precedette l'avviso di Roma che li denunziava per assassini: dunque falso falsissimo che fossero due assassini. Affinchè più chiara risplenda questa menzogna, producasi il diario delle cose in quell' epoca succedute. Alli 9 di febbraio giunge in Napoli il barone di Palmquist; la sera delli 10 presenta le lettere della sua Corte; la notte del giorno 12 Benedetto Mori viene assalito; la mattina del 13 è arrestato Vincenzo Mori; la mattina del 14 Pietro Pasquini; e il giorno 16 parte da Napoli il barone di Palmquist querelandosi che quella Corte non si fosse degnata di rispondere in verun modo alle lettere del suo sovrano. Queste sono verità, delle quali neppure Dio può distruggere l'evidenza e la forza, perchè tutta l'onnipotenza non può fare che una cosa sia e non sia. Dunque torno a ripeterlo, se l'arresto di quei due infelici fu anteriore alla cognizione del preteso loro delitto, diventa il preteso loro assassinio, giudicandoti dalla stessa tua bocca, un'iniqua, grossolana e pazza impostura; e tu, malvagio avvocato, che già conosco, tu resti preso e strozzato dal tuo laccio medesimo.

Ma non è questo il solo vantaggio che mi produce la tua vile e temeraria calunnia. Tu mi obblighi senza fine colla solenne e splendida mentita che hai data al mio ama-

tissimo Generale, di cui tu esalti tanto l'onore, la saviezza e la buona fede. Prendi in mano la sua Dichiarazione e vi leggerai a caratteri tondi e luminosi che, non già *ALCUNI GIORNI* DOPO le sue risposte alla Corte di Svezia, come dice il tuo calendario, ma *il giorno stesso della comparsa in Napoli del barone di Palmquist la Corte fu avvertita da Roma, che erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi di avere nelle mani il barone d'Armfeldt, o morto o vivo.* Or che rispondi, uomo senza pudore; che dici? La luce di questa insigne contraddizione t'investe d'ogni parte e ti fulmina; e chiunque leggerà questi fogli, se non gli è morta nel cuore ogn'idea di religione e di giustizia, fremerà di sdeg no alla vista delle insane e feroci imposture che da tanto tempo e in tanti modi si van fabbricando e per tutta l'Europa spargendo contro l'innocenza, contro un onorato individuo, a cui da dieci mesi si fa sorbire il calice dell'infamia: per punirlo di che? d'avere scoperte e rivelate le menzogne, la mala fede e le cabale di un ministro... Dio, trattieni la mia penna, frena i moti dell'irritato mio cuore, o fa che il pubblico mi renda una volta quella giustizia che mi si deve.

Egli è un bello spettacolo, signor Generale, il vedervi trafitto da quei medesimi che avevano impugnata la spada per difendervi; e voi stesso essere quello che ribatte i colpi che si vibrano alla mia vita. Questa, se mal non mi appongo, è per l'appunto la favola dei soldati fratelli, generati dai denti del drago, i quali si uccidono scambievolmente e combattono per Cadmo loro nemico.

Ma qui non finiscono i titoli della mia riconoscenza verso il vostro egregio lodatore e contradditore. Io debbo ringraziarlo senza fine della ripetizione ch' egli fa d' una vostra menzogna. Parlo della carcerazione di Benedetto Mori, che da voi si avvisa al pubblico per cosa di fatto, e che mai non è seguita, e che spero non mai seguirà, perchè quest' uomo, che può dare a voi e a qualunque

siasi delle vere e romane lezioni d'onore, cammina santo e libero sopra una libera e tranquilla superficie di questo globo, e ultimamente mi ha scritto che vi saluti e vi faccia i suoi complimenti. Del resto, se qui pure il vostro oratore ha mentito, la colpa, signor Generale, non è sua, ma di voi che l'avete ingannato, e con lui tutto il pubblico che si solleva per dimandarvi soddisfazione dell'orrendo abuso che avete fatto della sua buona fede.

Dopo d'aver ripetuta per conto vostro una falsità così matta, egli ci promette la pubblicazione di tutto il processo. E intanto il processo sono dieci mesi che soffre l'eclissi; ed io temo che non sia nato ancor l'albero da costruire il torchio che dovrà darcene l'impressione. Nondimeno fino dal mese di marzo voi lo prometteste per mezzo del signor Lagerswerd alla Svezia, e ne ripeteste al pubblico la promessa nella vostra Dichiarazione, francamente asserendolo per ultimato; ed anche il signor duca di Santodoro ne ha replicata in nome vostro ultimamente la parola a tutti gli abitanti della zona fredda. E con tutto questo, e con tutta la convinzione e confessione de' rei detenuti che voi avete da tanti mesi annunziata, questo sempiterno processo non dà ancor segni di vita; e la madre Vicaría, che lo deve partorire, vuole imitare, per quanto vedo, la madre di Confucio, la quale portò il figlio sessant'anni nell'utero. Ciò non ostante, voi siete un uomo d'onore, e non mancate mai di parola.

Dal processo egli passa alle mie lettere intercettate. E qui monta sul pulpito, e grida con quanta voce mai può a tutti gli uomini, a tutti i rettili, a tutte le presenti e future generazioni, che il mio attentato è chiaramente, evidentemente provato dalle proprie mie lettere, senza però arrischiarsi di citarne neppure un periodo, neppure una sillaba. E nondimeno il pubblico, che non ha bisogno d'interpreti, toccherà con mano quando le leggerà, che quelle mie lettere provano tutto il contrario, con buona pace vostra e de' vostri pappagalli e del vostro apostolo Santo-

doro, il quale ha predicato con tanto zelo in Danimarca la vostra fede, senza però trovare un credente, senza guadagnarsi un proselito.

Si scatena poi come una Menade, quando scende a parlare della lettera del signor marchese del Gallo al barône d'Armfeldt, intercettata in Polonia e mandata originalmente alla Corte di Svezia e colà pubblicata. E qui, dopo di aver magnificata la virtù di queste due bell'anime, declama ferocemente contro gli agenti Svedesi per avere sparso nel pubblico, che il barone d'Armfeldt nella sua fuga passò incognito per Vienna, ed ebbe ricovero in casa del lodato signor Marchese. E non solo egli niega che quel ministro l'abbia veduto, non che ricoverato presso di sè, ma con fronte da consumata meretrice asserisce che il barone d'Armfeldt non è passato affatto per Vienna.

Oh prototipo d'impudenza! oh bugiardo senza giudizio! E in qual bordello, in qual lupanare ha egli adunato questo vostro panegirista un così ricco capitale di sfrontatezza? Non è mai passato per Vienna? E non basta la voce pubblica di quella Metropoli, non bastano i vostri salvocondotti, non basta la lettera pubblicata dello stesso signor Marchese? Non è mai passato per Vienna? Crede egli questo avvocato degno di frusta, che il mio cannocchiale non arrivi più oltre che da Roma a Napoli? Crede egli che il Barone avesse in bocca l'anello d'Angelica, quando passò il giorno due di aprile da Porto Re, dirigendosi a Vienna; e quando partì da Vienna il giorno 9, prendendo il cammino per Leopold a Moscou? Egli è ben vero che il Barone, per quei pochi momenti che si trattenne in quella capitale, vi osservò un perfetto incognito; ma se voleva che il suo incognito non fosse tradito, il suo compagno dovea regolarsi con un poco più di cervello, ed esso non portare il suo nobilissimo stemma sopra la sua carrozza, e molto meno mandarla tal quale al facocchio per risarcirla. È vero che egli e il Maggiore Branstrom usarono la precauzione di alloggiare in luoghi differenti;

ma Branstrom dovea essere più circospetto nel portarsi al banco Brentano per ricevere e girare una credenziale di sei mila ducati sopra i banchi di Leopold, di Moscou e di Pietroburgo. Bastava un'oncia di senno per praticare queste cautele; e allora forse il mio cannocchiale li avrebbe difficilmente raggiunti e scoperti, quantunque fino dai 23 di marzo, senza movermi punto da Roma, io era già consapevole, per canali infallibili e diplomatici, di tutto l'itinerario del Barone per la Germania; e tanto è ciò vero, che ne avvisai immediatamente per lettera il ministro Svedese residente in Vienna, acciò presso quella Corte facesse i suoi tentativi per ottenerne l'arresto. Ma guardate quanto voglio essere liberale col mio avversario. Io gli dono tutte le prove di fatto che vi ho leggermente accennate, e molte altre che per delicate ragioni non mi è permesso di produrre in arena. Io non voglio, per umiliarvi tutti, che la sola testimonianza d'una rinomata e rispettabile principessa romana, la cui parola non vi sarà certamente sospetta, perchè esce dalla bocca d'una persona tanto amica del barone d'Armfeldt, quanto nemica dell'incisor Piranesi (1). Chieggo perdono all'egregia ed eccellentissima signora principessa Santacroce, se l'obbligo di difendere il mio Sovrano mi costringe di nominarla. Sono i suoi amici medesimi che mi forzano a questo passo; ed io mi lusingo che il suo bel cuore non debba sdegnarsi, se per confondere i bugiardi mi giovo della sua venerabile testimonianza; il che parmi un parlante contrassegno della mia stima verso di essa. Eccovi dunque un paragrafo di sua lettera al barone d'Armfeldt, in data dei 20 maggio 1794, caduta nelle mani degl'insorgenti Po-

(1) Non so d'aver mai fatta la minima offesa a questa amabile dama; so anzi d'averla prontamente obbedita qualunque volta si è degnata di onorarmi de' suoi comandi. Spero che la medesima mi renderà nel pubblico questa giustizia in compenso almeno d'aver vilipesa e maltrattata più volte la mia riputazione per salvar quella d'un traditore, all'amicizia del quale duolmi ch'ella abbia fatto dei sacrifici molto maggiori.

lacchi, e mandata come tant' altre di tant' altri in Isvezia. *Non so esprimervi con qual piacere ricevo la grata vostra in data di Dresdy 20 aprile, che è l'unica che ricevo da voi dopo la vostra partenza da Napoli, giacchè l'altra in data di Presburg io non l'ho ricevuta. Non mi sono però mancate le vostre nuove, perchè la premura di averle me le ha procurate; e la buona amica Mencikoff non ha trascurato di darmele, come fa anche in questa posta in data del primo maggio. Mandai anche a Vienna una lettera per voi, diretta alla Polacca mia grande amica contessa Comiska, MA LE GIUNSE CH'ERAVATE PARTITO, onde me la ritornò subito.* Avete inteso? la lettera della signora principessa giunse a Vienna che il Barone n'era già partito; e sono due tenere sue amiche, che ve ne fanno fede. Ora come si può partire da un luogo senza esservi stato? E come si può essere stato in un luogo, e sfacciatamente negarlo, e più sfacciatamente giurarlo sul proprio onore? E la scuola in cui s'insegnano, anzi si comandano, questi giuramenti, ditemi, è quella di Stockholm o quella di Napoli?

Dall'evidenza e dalla coartazione della prima bugia sul passaggio da Vienna del Barone d'Armfeldt discende, a mio giudizio, anche l'altra sul ricovero ottenuto in casa dell'Inviato napoletano. Perocchè, se voi tutti avete mentito sull'articolo del passaggio, sul quale la vostra menzogna nessun utile vi portava, è mai credibile che siate stati veraci sull'articolo del dato ricovero, su cui vi tornava conto l'esser bugiardi? È mai verisimile che quelle due bell'anime, il signor Barone e il signor Marchese, abbiano voluto perdere l'occasione di abbracciarsi e di ricongiungersi? E un uomo che viaggia come Caino, un uomo che ad ogni passo ha paura di essere arrestato o ammazzato, perchè ad ogni passo la coscienza gli grida che il suo delitto non merita protezione in verun angolo della terra, è mai da presumersi che, balzato dal suo destino in una capitale ov'egli sa che la giustizia cammina innanzi a tutti i riguardi, si arrischi di dormire mal sicuri i suoi sonni

in una locanda, quando può dormirli tranquilli in seno dell'amicizia? E quale amicizia? Si scorra la lettera dell'ingenuo signor Marchese, e si vedrà che Pilade ed Oreste, Socrate ed Alcibiade non si sono mai parlati un linguaggio sì passionato e sì tenero. Del rimanente la moderazione della Corte di Svezia su quest'ultimo punto si è limitata soltanto alle prove della pubblica voce, e non ha fatto che l'eco a quella di Vienna, la quale, trattandosi di cose accadute sotto i suoi occhi, ha più diritto ella di affermarle che non avete voi di negarle. Ma se voi mi forzerete un giorno a parlare senza mistero, io vi convincerò a spese vostre che le cose in Stockholm prima si toccano e poi si dicono. E se il silenzio non fosse tante volte un dover sacrosanto; se l'onestà permettesse di produrre in campo certe testimonianze, di mettervi a fronte certi contradditori, nè voi, ve l'assicuro, nè la caterva dei vostri schiavi sareste sì intrepidi nelle menzogne, nè sì impudenti nel propagarle, nè sì stolti nel pigliare tutto il resto del genere umano per una massa di bimbi, a cui dare a inghiottire insieme col pancotto i miracoli delle Fate, e le fole del dottor Bolognese (1).

Or su, finiamola, signor Generale; ch'io sono stanco di queste bassezze, e dell'onore di parlare con voi. Se mai vi saltasse in capo la fantasia di lagnarvi, che v'ho trattato senza riguardi, vi prego di provarmi che l'ho fatto

(1) Se questi riguardi non mi frenassero, cederei alla tentazione di rivelare la storia dello scritto anonimo, sul quale arrossisco d'aver perdute troppe parole. Basti per ora il sapere che l'opera è dello stesso barone d'Armfeldt, e che la stampa è di Mantova. Lascio poi al signor marchese del Gallo la cura di palesarne l'officioso editore. Io nol dirò per non obbligare la giustizia dell'illuminato suo sovrano a fargli del danno in conseguenza della circolare di Napoli comunicata a tutte le Corti, nella quale si disapprova non solo, ma si detesta questo scritto infame, e S. M. Siciliana se ne lava giustamente le mani. Prego però il nominato signor Marchese di regolare con più prudenza il suo carteggio con quel traditore, o di scrivergli che ciarli meno e metta meno in iscritto il rispettabile nome de' suoi amici. *A buon intenditor poche parole.*

senza ragione. L'uomo onesto sopporta più che può l'ingiuria e non parla. Ma quando si alza e scioglie il freno alla parola per difendersi, la sua collera è terribile quanto giusta, e la sua voce è una spada che fende senza ritegno. Non ardiste perciò, ve lo consiglio, di venirmi innanzi coll'argomento de' cortigiani, il grado, la dignità, il rispetto e altre simili poltronerie; perchè io vi agghiaccio con due parole, VERITA' e GIUSTIZIA. Dinanzi a queste spariscono tutti i titoli della terra; e non v'è forza legittima che obblighi a rispettare le umane convenienze per lasciarsi disonorare. Dopo questo vi persuaderete, lo spero, che direi la bugia se vi assicurassi che sono con tutta la stima e il rispetto

Di V. E.

Roma, 24 dicembre 1794.

Umiliss. Devotiss. ed obbligatiss. S. V.
FRANCESCO PIRANESI.

FATTO STORICO

DELLA CARCERAZIONE

DI VINCENZO MORI

CITATO NELL'ANTECEDENTE LETTERA
A PAG. 105 ED ALTROVE.

Dopo d'aver narrato nella nostra lettera i miracoli d'un ardito Folletto, il quale colla chiave di Danae ha saputo aprir tante porte e impadronirsi di tanti depositi e monumenti, ed osservarne da onesto antiquario tant'altri senza toccarli (perchè non tutti i palladii poi si possono impunemente rapire), non vi sarà, credo, nessuno che si stupisca se questo spirito invisibile dai più chiusi gabinetti è penetrato ancora nelle prigioni. Il cimento è meno pericoloso, i custodi meno inflessibili, e con una sola focaccia si addormenta Cerbero e si passa agli Elisi. Ecco dunque il ragguaglio che il nostro bravo Folletto ci ha dato di ciò che ha veduto e sentito nelle catacombe e nel pandemonio della piissima Vicaría. Non si dà per ora che la copia del suo originale; e se ne sopprimono i documenti per le cento ragioni, che qualunque accorto lettore da sè medesimo ben capisce. Ma verrà tempo che, senza violare le leggi dell'onestà, manderemo in luce anche questi, e lo faremo alla faccia del pubblico, a cui, salva la discrezione in ogni tempo, siam pronti di render conto di tutte le parole e le sillabe. Si vedrà che la narrazione

vien posta spesso in dialogo. Questo metodo non si è adottato dallo storico, che per rendere più sensibili i fatti che si raccontano; se pure non ha cercato con ciò che puramente il proprio comodo.

La mattina del dì 12 di febbraio 1794, alle ore sedici, in mezzo al vicolo della Concezione di Toledo, fu arrestato Vincenzo Mori, e dentro una carrozza portato con due capitani alla Vicaría. Uno di questi maravigliavasi che il Mori, prima di cadere nelle lor mani, avesse fatto camminar tanto e lui e la sua sbirraglia e undici spie. Erano infatti tre ore che gli davano la caccia, non già perchè non potessero arrestarlo, se avessero così voluto, ma perchè speravano di scoprire da' suoi andamenti il luogo ove si fosse rifuggito Benedetto suo fratello, il di cui arresto, la notte antecedente, era stato infruttuosamente tentato.

Con questa compagnia il Mori camminava verso le carceri, e uno dei capitani gli dimandava:

Il Capitano. Quanti giorni sono che voi state in Napoli?

V. Mori. Solamente quattr'anni.

Il Capitano. Che interessi avete voi con la Corte di Svezia?

V. Mori. Nessuno affatto, se non che quello di essere suo patentato.

Il Capitano. Sono ben pentito di non aver arrestato ieri sera quell'uomo vestito di scuro. Lo conoscete voi?

V. Mori. Non so chi sia.

Il Capitano. Voi siete un gran furbo. Solo noi Napoletani siamo tanti balordi.

V. Mori. Io non contraddico nessuno.

Il Capitano. Bravo! mantenetevi sempre così spiritoso.

V. Mori. Che vi pare? Andar carcerato in carrozza! Io non ci sono avvezzo a questi bei comodi, e ora mi sembra una bella cosa.

Il Capitano. Ma bravo! vi voglio far mio compare: non siete niente c.......

Arrivano alle carceri, smontano di carrozza, e il Mori, attorniato da cinquanta e più sbirri, entra nelle prigioni. Vi trova lo scrivano che subito chiama due testimonii. Gli frugano indosso: vien visitato ogni filo del suo vestito. Allora il Mori colle proprie mani tirò fuori il suo passaporto e lo consegnò allo scrivano. E costui, beffando e ridendo, Vediamo, disse, vediamo: sì, sì: con questo ci netteremo il preterito. — Gli levarono ancora di dosso diverse carte, fra le quali un' apoca di locazione dell'antico suo padrone di casa, quando il Mori teneva aperta bottega; la qual apoca era segnata del suo vero nome.

Lo Scrivano. Come vi chiamate voi!

V. Mori. Giacomo Bernardoni, come sta scritto nel mio passaporto.

Lo Scrivano. Oibò! voi vi chiamate Vincenzo Mori. Scrivete qui il vostro nome (*sopra le carte che gli avevano tolte e sigillate*).

V. Mori. Vi obbedisco subito. — E scrisse Giacomo Bernardoni. — Ciò fatto, lo scrivano lo tirò in disparte e gli disse:

Lo Scrivano. Sentite bene. Se voi mi scoprite dove sta nascosto Benedetto Mori, io vi rendo immediatamente la vostra roba, e vi mando via libero.

V. Mori. Vi assicuro che non lo so: se lo sapessi ve lo direi per uscirmene subito a buon mercato.

Lo Scrivano. Voi siete un toccaccio. E bene: portatelo nelle camere abbasso; e così lo dirà per forza.

Allora gli misero in capo un lenzuolo, e così mascherato e acciecato lo fecero camminar lungo tratto. Sentì finalmente aprire una porta, e dinanzi a questa gli levarono di capo il lenzuolo che l'affogava. E scendendo una tetra e lunga scala, entrarono dentro un orrido corridore, e gli pareva camminar sotto terra. Si apre un'altra piccola porta, e seppelliscono viva questa povera vittima dentro una grotta. La sua terribile oscurità veniva rotta da una piccola fessura attraversata per lungo da un grosso

ferro, e tale che appena vi passava l'aria, non che la luce. Il letto era un sasso fatto a scalino: il freddo era grandissimo. Dopo pochi minuti tornò il carceriere, e gli recò un orcio d'acqua e un pane, ma tanto nero, che un cane affamato ne avrebbe avuto disgusto. Ecco, mangiate, gli disse. — Il misero Mori guardava quel pane senza rispondere, e col cuore commosso pensava al fratello, se mai l'avessero carcerato. Lo storico ci avvisa che a questo passo pianse di ammirazione per quell'affetto fraterno e per compassione di quell'infelice.

Dopo quasi due ore di così orribile situazione, sente aprire di nuovo la porta. Entrano i custodi colle manette e coi ceppi, e gli dicono: Perchè vuoi patire per non dire dove sta Benedetto Mori? Egli rispose: Non lo so. — Lo spogliarono di tutto il vestito, e non gli lasciarono che la camicia: gli ferrarono le gambe e le mani, dicendogli sempre: Vuoi dire la verità? Ed egli sempre rispondendo: Non lo so. — Finalmente gli voltano le spalle, serrano di nuovo la porta, e lo lasciano incatenato ed immobile dentro quei ferri. Trovandosi in quello stato e in quel tetro sepolcro, gli si strinse il cuore, e gli cadde un velo sugli occhi. E postosi a sedere sopra quel sasso, senza mangiare e senza mai riposare, raccomandavasi a Dio, consolatore dei miseri e vendicatore degl' innocenti.

Verso la mezza notte riaprono nuovamente la porta, gli replicano indosso la visita, e, senza mai profferire una sillaba, tornano a rinserrarlo. Così rimase fino alla mattina, tremante di freddo e di paura, che avrebbe abbattuto un cuor di leone. Circa le diecisette venne il capo carceriere collo scrivano e con altri.

Il Carceriere. Alzati, e vieni con noi.

V. Mori. Vedete che non posso nè camminare nè muovermi.

Lo Scrivano. Tu vuoi morire per non dire la verità. Ma ci vuol tanto a confessare dove sta Benedetto Mori?

V. Mori. Ci vorrebbe poco quando lo sapessi.

Il Cancelliere. Hai veduto tutti quei fagotti di panni che stanno sopra la stanza che tu hai trapassato? Quelli sono panni di gente morta per non aver voluto confessare la verità.

V. Mori. De' morti non ho paura, bensì dei vivi. S'io morirò, sarà fatta la volontà di Dio.

Lo Scrivano. Ma senti. Tu puoi pigliare l'impunità e salvarti. Altrimenti tutto il male verrà sopra di te.

V. Mori. (*Dopo di essere stato alquanto pensieroso.*) E bene: presso chi debbo io fare la mia deposizione?

Tutti con allegrezza risposero: Presso il Reggente. Vieni, piglia l'impunità, e sei salvo. — Non parve vero a quel misero d'aver trovata la maniera d'uscire un momento da quel luogo di morte. Tutti contenti gli levarono i ferri, gli restituirono i panni, e lo servirono come tanti officiosi camerieri, e da buoni amici gli diedero una presa di tabacco, e anche la scatola che gli avevano tolta il giorno avanti. Sentì consolarsi e ritornarsi in petto la vita. Escono da quel pozzo, trapassano il corridore, e tornano a imbacuccarlo dentro il lenzuolo. Lo portano alle stanze del carcerier maggiore, e lo fanno sedere. Dopo mezz'ora arrivò il Reggente cavalier De Medici, che lo squadrò da capo a piedi, e poi disse:

Il Reggente. Come ti chiami?

V. Mori. Eccellenza, se mi fa salvo del tutto, io dirò quello che so.

Il Reggente. Parla, che ti fo salvo, e te ne darò la parola in iscritto, col premio di cent'onze, che la maestà del re ti regala, purchè confessi dove sta Benedetto Mori. Tu lo conosci, non è egli vero?

V. Mori. Eccellenza sì (*lo scrivano godeva*). Questo Benedetto Mori è mio fratello, ed io mi chiamo Vincenzo.

Il Reggente. Dunque tu sei suo fratello. Dunque tu sai tutto quello che volevano fare al barone d'Armfeldt per ucciderlo; e dovevate andar fuori di Napoli in quattro persone per eseguire questo misfatto.

V. Mori. (*subito con coraggio e con spirito*). Che dice vostra eccellenza? Ucciderlo? Ciò non è vero niente affatto. Mai non ho intesa simile parola dalla bocca di mio fratello.

Il Reggente. Dunque a che fine dovevate inseguirlo?

V. Mori. Siccome mio fratello mi disse che doveva andar dietro a un signore, che si era fatto ribelle del re di Svezia, per levargli delle carte ch' erano contro il suo re; così mi pregò ch' io pure lo seguissi, e, quando si fermasse in qualche città, cercassi d'introdurmi al di lui servigio, avendo io abilità di barba e di pettine; e con questa comodità procurassi di levare a questo signore tutte le sue scritture, pagandole cinquecento ducati, e mille ancora se bisognava, perchè egli n' avrebbe data qualunque somma. E poi, ciò fatto, raggiungessi lui mio fratello nel luogo che mi avrebbe indicato. Questo è ciò che m'aveva ordinato; ma mai di ucciderlo; e chi dice tal cosa, dice una grossa bugia.

Il Reggente. Eppure vi sono testimonii che depongono ch' egli andava per ammazzarlo.

V. Mori. Non è vero, eccellenza. Andava solo per levargli le carte.

Il Reggente. Tu non dici la verità.

V. Mori. Sì, la dico, eccellenza.

Il Reggente. Ma quanti dovevate andar fuori?

V. Mori. Credo veramente che fossimo più d'uno.

Il Reggente. E chi sono?

V. Mori. Non lo so; perchè mio fratello non mi diceva mai i suoi fatti. Mi faceva stare nel Caffè di Emanuelle; e quando mi voleva, mi chiamava, e mi dava per mangiare un tanto il giorno.

Il Reggente. Ma quando andavate insieme, dove andavate, e che facevate?

V. Mori. Si andava a spasso e si discorreva di cose indifferenti. Ma per lo più si parlava della mia disgrazia, che per settanta ducati aveva dovuto fallire, quando ne avanzava quattrocento di credito.

Il Reggente. Ma che? tu stavi in Napoli? e quanto tempo è che vi stai?

V. Mori. Quattr'anni, eccellenza, come vedrà dalla polizza del padrone di casa, che sta nelle mani dello scrivano. Io teneva bottega di diversi generi passato il ponte di Chiaja, e più volte ho fatto ricorso a V. E. per essere pagato dal canonico Gaetano Girardi. E si ricorderà V. E., quando una volta mi mandò uno scrivano in bottega a dirmi che come a cavalier Medici le avessi fatto il piacere di ripigliarmi certe carte colorate che avevo vendute a un corriere di Vienna, e avessi restituito il denaro, ritenendomi qualche cosa. Io ripresi prontamente le carte, e rimandai tutto il denaro per obbedire V. E. Mi morì in appresso la moglie, e trovandomi dissestato negl'interessi, nè potendo riscuotere i miei crediti, fui costretto a serrare la bottega, e mi ricovrai in casa del signor cavalier Rondoni, che per carità mi diede una camera.

Il Reggente. Ma tu sapevi che vi era in Napoli questo tuo fratello?

V. Mori. Eccellenza no. La prima volta che m'incontrai con esso, fu nella novena di Natale alla strada di Chiaja avanti il palazzo. Allora egli venne a trovarmi in casa del suddetto cavaliere. L'ho riveduto in appresso circa tre altre volte, nè io andava a trovarlo più, perchè essendogli stato detto ch'io conduceva una mala vita, egli non voleva più vedermi. Lo trovai una mattina al caffè di Emanuelle. Mi chiamò, e mi dimandò se io voleva andar fuori con lui. Risposi di sì. Mi soggiunse, se avendo bisogno di spedirmi lontano, vi sarei andato: al che replicai che, quando egli era quello che mi mandava, sarei andato dove avesse voluto. Così fu concluso; e allora mi munì d'un passaporto di Svezia, che lo scrivano ha presso di sè.

Il Reggente. Ma tu andavi in casa di tuo fratello e mangiavi con esso.

V. Mori. Eccellenza no: solo una volta ho mangiato in sua compagnia.

Il Reggente. Tu sapevi però benissimo chi praticava in sua casa.

V. Mori. Neppur questo, eccellenza, perchè quando egli aveva gente in camera, io non entrava.

Il Reggente. Ma chi erano quelli a cui dava dei pranzi continuamente?

V. Mori. Nol so. Bensì il locandiere mi diceva che sempre aveva gente a pranzo. Se ciò poi fosse vero, neppur questo posso giurarlo.

Il Reggente. Ma tu conosci uno che andava sempre in sua compagnía, ch'era il nepote di Emanuelle.

V. Mori. Conosco di vista questo nepote di Emanuelle, e l'ho veduto con lui più volte; ma nol conosco per pratica.

Il Reggente. Tu conosci ancora un Volante che stava al servizio del Barone d'Armfeldt, e quell'uomo che porta una pelliccia verde, emissario del cavalier Piranesi. Tutte queste persone, tu lo sai che dovevano andar fuori con tuo fratello.

V. Mori. Questo Volante poco lo conosco, perchè l'ho veduto una volta sola e non più. L'altro dalla pelliccia io non so altrimenti se sia emissario del signor Piranesi; ma in quanto a me non sono che due giorni soli che l'ho veduto, e non so neppure come si chiami.

Il Reggente. Si chiama Pietro Pasquini, e tu lo sai, perchè foste insieme a prendere il passaporto e andasti con lui a cambiare una pólizza.

V. Mori. Non è vero ch'io sia mai stato a prendere passaporti con questo Pietro Pasquini. Bensì una mattina mio fratello mi disse: Andate con questo signore che deve cambiare una pólizza; egli non è pratico della moneta; badateci voi che la conoscete, e servitelo. Mi portai con esso da un cambiacavalli, e feci quanto mi era stato ordinato. Questa fu la seconda volta ch'ebbi occasione di vederlo.

Il Reggente. Ma lo riconosceresti se lo vedessi?

V. Mori. Lo riconoscerei certamente.

Il Reggente. Per quello che doveva venir fuori con tuo fratello e con te per far la festa al Barone?

V. Mori. Dica per levare le carte a quel forestiere, ma non mai per ucciderlo. Chi lo dice è un briccone. Mio fratello non è capace di questo, e non è un vassallo per grazia di Dio.

Il Reggente. E bene: io te lo farò dire in faccia da lui medesimo, e sarai castigato.

V. Mori. Questa bugia non la potrà mai dire in eterno, perchè ciò non è vero.

Il Reggente. Ma tu dunque, perchè hai cavato il passaporto per Venezia sotto il nome di Paolo Fabiani? Ciò fa vedere che il disegno era di andare ad ammazzarlo col mutarti nome e cognome.

V. Mori. Mai si è pensato a questa bricconeria. Mio fratello volle che io cavassi il passaporto sotto il nome di un altro fratello morto, e vi facessi scrivere il cognome di mia madre, perchè essendo io fallito, si vergognava ch'io mi facessi conoscere per suo fratello.

Il Reggente. Tu mentisci. Tu e tuo fratello e Pietro Pasquini e il Volante volevate tutti andar dietro al Barone per assassinarlo. Ma io ti strapperò a forza di castighi questa verità dalla bocca.

V. Mori. Eccellenza, quale castigo, se tutto quello che ho detto è verissimo, e se mai non ci siamo sognati una simile iniquità?

Il Reggente. Tu lo conosci il Barone?

V. Mori. Non ho mai veduto il suo volto, nè so come sia fatto.

Il Reggente. Ma il Piranesi come conosce questo tuo fratello? Egli l'ha preso sicuramente in Roma a posta per mandarlo a commettere questo assassinio.

V. Mori. Che dice mai V. E.? Mio fratello è impiegato nello studio del signor Piranesi, e vi guadagna molto, perchè ha molta abilità, e vive da galantuomo, e non ha bisogno di buscarsi il pane con queste scelleratezze.

(Oh infelice e veramente povero Vincenzo Mori! le tue risposte sono toccanti, ma ben moderate. Tu dovevi qui rivolgerti all'inumano tuo giudice, e, colla nòbile fierezza che anche nei petti più timidi viene eccitata dal sentimento dell'innocenza, in questi termini proseguire: *Il bulino e la squadra erano la professione di mio fratello, professione liberale, onorata e stimata. Con questa egli era nella Città delle arti l'ornamento non ultimo delle medesime. Con questa egli ha passata sempre la vita fra gente d'onore, in mezzo alla quale si contrae l'amore delle buone azioni e s'imbeve l'anima di nobili sentimenti Con questa insomma egli procacciava una bastevole sussistenza a dieci persone, a sè stesso, ad una sorella, alla moglie e a sette figli, i quali or piangono da dieci mesi il loro padre ramingo, e nulla è mancato per parte vostra che non vadano limosinando di porta in porta il pane della vergogna e della miseria. Ecco il mio fratello, ecco l'uomo che V. E. si affatica di trasformare in un vile assassino. Ah, signor Reggente! un uomo vissuto sempre con onoratezza, assassino! un professore di belle arti, assassino! un padre di famiglia, un padre di sette figli, assassino! No, viva la virtù, non vi sono che gli assassini, nel cui fracido cuore possa germogliare questo infame sospetto*).

Qui sua eccellenza restò alquanto sospesa, e guardava il Mori con ammirazione. Lo scrivano fremeva; e rivolto al Reggente, disse: *Eccellenza, e bene?* e il Reggente anch'esso, alzandosi con furia, ripetè: *Bene, bene, bene: tutto quello che ha detto è tutta verità; non ha detto cosa che non sia stata già detta. Non vi passa che qualche differenza dalle carte all'uccisione.* E di nuovo rivoltosi al Mori, gli disse:

Il Reggente. Tu però sai dove sta tuo fratello. Dimmelo, e ti fo salvo da questo momento, e ti regalo cent'onze.

Lo Scrivano. Egli lo sa, eccellenza, perchè ieri mattina girava molto pei vicoli di s. Matteo, segno sicuro che sta rifugiato in quelle parti. Ma perchè si era accorto d'aver

intorno le spie, mai ha voluto entrare nella casa dove sta quel briccone di suo fratello.

V. Mori. Io mi sono separato da lui alle ventidue dell'altro giorno, l'ho cercato la sera, affinchè mi somministrasse qualche denaro, perchè volevo cenare e mi sentiva appetito. Ma tutte le mie ricerche furono vane. Le replicai ieri mattina nelle vicinanze della locanda, ove soleva sempre girandolare; ma non mi fu possibile di trovarlo.

Il Reggente. Dunque sta ritirato per quelle strade; e tu lo sai, e non vuòi confessarlo.

V. Mori. Un giorno lo vidi entrare dentro un portone; ma ora non saprei dire qual sia. Vostra eccellenza faccia far bene delle ricerche per tutti i vicoli da s. Anna di Palazzo fino a s. Matteo, che in qualche casa di quelle p...... lo troverà senza fallo, perchè io l'ho veduto qualche volta bazzicare per quei contorni.

Il Reggente (*allo scrivano*). Voi che ne dite?

Lo Scrivano. Io ho messe delle spie dappertutto; ma ora farò fare delle più diligenti perquisizioni in casa di certe p......, le quali so io che tengono dei nascondigli.

Dopo ciò il Reggente diè ordine al carcerier maggiore di tener il Mori in carcere separato da tutti, e che nessuno potesse parlargli, e gli assegnò un carlino il giorno per vitto.

Fu dunque trasferito in un camerotto lungo otto passi d'uomo, e sei largo, ma oscuro, oscurissimo; e postovi dentro quel disgraziato, gli diedero un pane, un poco di formaggio e un poco di vino. Ivi lo rinserrarono. La mattina gli recavano il suo miserabile vitto, e alle ventiquattro e alla mezza notte lo visitavano. Dopo il terzo giorno, circa le sedici, entrò lo scrivano tutto giulivo e dicendogli: *D. Vincenzo, buon giorno. Sappiate che abbiamo carcerato il Pasquini e il Volante. — E mio fratello*, dimandò subito il Mori, *l' avete preso? — No,* rispose lo scrivano. *Il Volante depone quello che avete deposto voi; ma il Pasquini nega tutto. Sono venuto per scrivere il vostro esame,*

e quando avrò finito, verrete innanzi al Reggente, e pensate a dire questa volta la verità. Così dicendo si pose a scrivere, e il Mori a ripetere le cose medesime che aveva già dette al Reggente. Finito questo, lo scrivano gli disse:

Lo Scrivano. Conoscete voi un certo Giuseppe Pacini?

V. Mori. Lo conosco pur troppo, perchè mi va debitore di sessantuno ducati e mezzo.

Lo Scrivano. Non mi ha detto nulla di ciò (*era ben naturale*): ma mi ha parlato molto bene di voi (*aveva anzi detto e fatto tutto il possibile per rovinarlo*).

V. Mori. È un miracolo che una spia suo pari parli bene delle persone.

Lo Scrivano. Vi ripeto che me n'ha detto assai bene. Solo la vostra cognata ne dice assai male con suo marito.

V. Mori. Forse non potrà dirne bene: pazienza!

Questa maldicenza della cognata afflisse il Mori moltissimo, ed accrebbe (dice lo storico) fortemente la sua malinconia.

Ricondotto davanti al Reggente, vi trovò il Pasquini.

Il Reggente (*al Mori*). Conosci tu questo?

V. Mori. Eccellenza sì. Egli è quello che credo dovesse venir con noi per levare le carte a quel forestiere.

Il Reggente l'interruppe con fierezza e gli disse: Taci. - Interrogò poscia il Pasquini, il quale negò tutto, e ripeteva sempre: *Non so niente, e poi niente*; se non in quanto confessò di conoscere Benedetto Mori, perchè travagliava nello studio del Piranesi suo principale, per ordine di cui il Pasquini era venuto a Napoli a portargli una cambiale. Al nome di Piranesi, sua eccellenza tonò queste tremende parole: *Il tuo cavaliere ha assunta un'impresa assai grande per farsi merito presso la sua Corte. Ma se io l'avessi nelle mani, vorrei farlo impiccare in mezzo alla piazza.* Alle quali fanciullaggini il Pasquini replicò il suo solito: *Non so niente.*

Arrabbiato il Reggente di non poter trovare il delitto che pur cercava e voleva, diè fine, minacciando, a quell'inutile costituto; e il Mori tornò al suo carcere. Dopo più

giorni si vide con sua maraviglia comparire davanti il Pasquini. Furono ambedue mascherati col solito lenzuolo, e portati e scoperti innanzi a certuni, che lo scrivano chiamò testimonii. Costoro, incappati come i confratelli Sacconi, venendo dimandati se conoscevano quei due detenuti, abbassarono il capo, come fa la statua del Commendatore, quando accetta la cena di Don Giovanni Tenorio, e vennero con quell' atto comico a dire di sì. Toccarono poscia alcune carte, e borbottarono non so quali parole; dopo le quali i confratelli Sacconi furono licenziati, e il Mori e il Pasquini ricondotti alla loro prigione.

Così passarono le cose fino a tutta l' ultima domenica di carnevale. La sera del sabbato precedente il Mori ode gente che parla davanti alla porta del suo camerotto. Accosta l' orecchio, e ascolta distintamente uno che dice: *Il vecchio che non vuol dir niente, andrà in castello, e questi altri due li spiccieranno subito.* E un' altra voce soggiunge: *Si metterà un solo cartello avanti palazzo:* e con questo la voce trapassa, e succede un profondo silenzio. Quelle parole fecero fantasticare il povero Mori tutta la notte e tutta la domenica. La mattina del lunedì sente all' improvviso aprire la porta, entra un carceriere con un barbiere e gli dice: *Oggi anderete via di qua.* Gli fu fatta la barba; e sul finire della medesima entrò dentro un altro carceriere, dicendo: *Basta così: oggi poi se ne parla.* Ciò fatto, chiusero il Mori come prima, e lo lasciarono sbalordito e confuso. Si pose a pensare al significato di queste parole, e a quelle del sabbato sera, e a un' altra che il barbiere gli aveva detta due volte di nascosto all' orecchio: *Badate.* E mentre stava sepolto ne' suoi tristi pensieri, si spalanca nuovamente la porta. Gli recano da mangiare non già il solito cibo, ma un piatto ben condito di maccheroni, un ragù, un arrosto e dell' ottimo vino.

Se questo lauto, ma funesto apparato, e la memoria piena delle misteriose parole lo mettessero in costernazione, il lettore se lo figuri. I maccheroni non trovarono la via

di calar nello stomaco, e l'arrosto e il ragù lo facevano tremare da capo a piedi. In quell' orribile situazione sente al di fuori un' altra voce che dice con impazienza: *Ma quando vengono i preti?* Fu risposto: *Tra poco.* A queste parole lascia i maccheroni, mette l'occhio a una piccola fessura della porta, e vede avvicinarsi quattro preti vestiti di lungo. A quella vista gli si agghiacciò il sangue nel cuore, e battè forte alla porta. Aprirono, e lo trovarono svenuto e tutto bagnato del sudore di morte. Ritornato in sentimento, aprì gli occhi e si vide al fianco il suo carceriere e il carcerier maggiore che gli dimandarono la cagione di quel deliquio. Il Mori non gliela tacque. Il carceriere fece un sospiro; guardò il carcerier maggiore, e gli parlò piano all'orecchio. Si volse poi a quell' infelice, e gli disse: *State allegro, non abbiate paura.* Gli aprirono la finestra per compassione, e per tutta la mezza giornata gli lasciarono aperta la porta del camerotto con una guardia.

Qui lo storico si diffondeva in una lunga e biliosa digressione su questo bel modo di atterrire i rei per astringerli a deporre quello che si vuol che depongano; ma si è stimato meglio il troncarla. Egli scriveva la sua relazione per un solo, che son io, assai corto d' intendimento, e le sue riflessioni cadevano ben giuste; ma io stampo questa relazione pel pubblico, e un siffatto lettore non ha bisogno del mio storico per capire.

Profittando il Mori della compagnia del suo pietoso custode, potè da esso istruirsi di ciò che significavano quei discorsi e quei preti, e rincorarsi alquanto e prender respiro.

Il giorno ventesimoquinto della sua prigionia fu portato davanti allo scrivano, che gli lesse il suo costituto. Il Mori per l'improvvisa impressione della luce e dell' aria nulla vedeva, e il capo andava in vertigine. Nondimeno porgeva tutta l'attenzione possibile a quello che lo scrivano andava leggendo. Il sente dire ad un passo che si dovevano spartire mille ducati in quattro. Fermatevi (gridò egli subito), signor scrivano. Questo è falso, nè io l'ho mai detto.

Lo Scrivano. Io lo faccio per tuo bene, e per diminuirti la pena.

V. Mori. Vi son ben obbligato di questa carità, e Dio ve ne rimeriti. Ma io non ho mai detto quello che avete scritto.

Lo Scrivano. Ti ha detto però tuo fratello, che saresti stato bene con lui. Dunque, che sorta di bene era questo? Forse bene di febbre? Doveva esser bene di denaro.

V. Mori. Non è vero. Non è questo il senso delle parole di mio fratello, nè io lo voglio sottoscrivere. Egli mi disse, che, andando con lui, sarei stato bene; intendendo, cioè, che avrei avuto da vivere senza stento. Ma mai in eterno mi ha parlato di simili spartizioni.

Lo Scrivano. Io nol faceva che per la meglio. Basta: giacchè vuoi il tuo danno, farò come ti pare. — E tornò a scrivere; ma non lesse, nè fece leggere quello che scrisse, perchè il tempo era corto, e la vista del Mori assai confusa, e più confusa ancora la testa. Se poi quel foglio fosse o no sottoscritto, lo storico dice di non saperlo. Sa bene che il Mori supplicò lo scrivano perchè gli fosse accordato per compassione un poco di lume dalla finestra. Ritornò quindi nel suo camerotto, e vi trovò il Pasquini, a cui lo scrivano: E così? Non vuoi dunque dire la verità?

Pasquini. Io non so niente.

Lo Scrivano. Tu sei una gran bestia.... Ma io ti manderò a S. Elmo, e ti farò morire fra le catene.

Pasquini. Io non so niente. Ma se volete usarmi la carità di farmi morire, datemi un confessore, e poi ammazzatemi, e fate di me quel che vi piace.

Lo Scrivano. Che confessore? tu devi morire come un cane. — Così dicendo, lo fe strascinare al suo carcere; e diede ordine che la finestra del Mori fosse tenuta aperta un' ora la mattina e un' altra il dopo pranzo, ma si badasse bene che non si affacciasse e non discorresse con nessuno. Così passarono quarantatrè gioni.

Una mattina gli cacciarono in testa il solito lenzuolo,

lo portarono in una camera, e gli misero a canto un altro tutto coperto. Egli si figurava di essere nel regno delle visioni. Costui era uno di quelli che furono ultimamente condannati per delitto di cospirazione. Il Mori, non conoscendo chi fosse, gli domandò: *Dove ci portano?* L'altro, rispose credendolo un suo compagno: *A S. Elmo, per essere giustiziati.* La paura del Mori fu inesplicabile, e accresceva il suo terrore la gran moltitudine che passava di carcerati, tutti accusati di alto delitto. Restò in quella camera, ch'era dei carcerieri, tre giorni; ma sentivasi tanto male, che poteva appena trar fiato. La sera del terzo giorno venne quel turco dello scrivano, e ordinò che il Mori fosse posto dove stava il Pasquini. Il Mori al contrario pregava che il facessero portare in infermeria, perchè il povero uomo era veramente ammalato e tutto pieno di bolle in certe parti inferiori. Ma quel mastino senza pietà gli rispose: E che t'ho da far io? Ho forse da darti i miei c.......? Va, cammina dove sta il tuo compagno. — Così fu trasferito, in una nera e fetentissima stanza, anzi in una cloaca, perchè vi comunicavano tutte le latrine delle prigioni. La puzza toglieva il fiato e uccideva. Chiunque ha senso in petto di compassione, potrà immaginarsi lo stato di quel miserabile, e qual fu la notte che vi passò. Dopo tre secoli di patimento incredibile si fe giorno alla fine, e per una piccola finestra, che prendeva lume da un' altra camera, cominciò a ricevere un poco di luce e a guardare i carcerati che passavano e quelli che stavano nella sua segreta medesima. Vi vede il povero Pasquini tutto gonfio e sì malmenato, che appena riconoscevasi. Il Pasquini vede il povero Mori che sembrava un cadavere. Si avvicinarono, si consolarono l'un l'altro, e veniva meno ad ambedue la parola per la grande prostrazione di forze, e per la paura che gli occupava, trovandosi circondati da gente non conosciuta, e ch'erano tutti o ladri o assassini. Il luogo poi era sì schifoso ed orribile, e il fetore sì insopportabile, e tante le immondizie e i pidocchi e le ci-

mici, che un cane vi sarebbe morto di spasimo e di melanconia. Con tutto ciò quei due infelici, sostenuti dal sentimento della loro innocenza e dal coraggio che infonde negli animi la religione, fortificavano contro tutti i mali lo spirito. E il Mori rivolto al Pasquini: Signor Pietro gli disse, se noi non facciamo cuore, noi andiamo a morire. Sia fatto il volere di Dio, rispose il Pasquini: mi affliggo del vostro stato, ma poco o nulla del mio. La canizie de' miei capelli vi dice abbastanza che la mia vita in un modo o nell' altro è al suo fine. Mi trafigge il solo pensiere di morire lontano dal mio paese, e di morire infamato. Del resto sia fatta sempre la volontà di Dio.

Intanto, cedendo alla necessità, e vincendo tutti i riguardi, cominciarono ad amicarsi e accomunarsi cogli altri prigionieri, e con quelli particolarmente della camera contigua, a cui dava comunicazione, siccome ho notato, una finestrella. Così trovarono il mezzo di ricevere qualche soccorso. Mandarono dei memoriali per riavere la roba loro; e dopo molte suppliche ottennero finalmente qualche cosa, una camicia da mutarsi dopo cinquantatrè giorni. Fecero ancora (poichè la Providenza gliene somministrò la maniera) delle istanze senza fine per esser tolti da quella infernale segreta, e tradotti in altra meno scellerata; ma tutto indarno. Finalmente, dopo cinque mesi e due giorni, furono levati da quella grotta, e trasportati in luogo più salubre e più comodo.

FATTO STORICO

DELLA CARCERAZIONE

DI PIETRO PASQUINI

CITATO NELLA PRECEDENTE LETTERA.

Il giorno medesimo che successe la carcerazione di Vincenzo Mori, stava il Pasquini tranquillamente pranzando alla sua locanda, allorachè il Moriconi, suo locandiere, gli raccontò che quella stessa mattina era stato arrestato un uomo che veniva spesso in cerca di Benedetto Mori. V'aggiunse, che tutti quelli che avevano relazione con questo Mori, avrebbero corsa la stessa sorte. Dunque io pure andrò carcerato, disse allora il Pasquini. Sicuramente, rispose il Moriconi, perchè vi sono de' guai grandi, e credo che a voi pure ne toccherà. Con tutto questo il Pasquini seguitò a mangiare senza paura, e non si mosse dal suo quartiere, non volendo nè sapendo persuadersi che un innocente potesse correre dei pericoli. La mattina del giorno dopo, avendo riflettuto meglio al paese in cui si trovava, si portò di buon' ora alla casa del Vice-Console di Svezia, credendolo il Console. Istò per avervi ricovero, ed esibì il passaporto di quella Corte; sulla quale istanza il detto Vice-Console scrisse subito un viglietto al Console M. Andrè, interpellando il suo sentimento, e pregandolo di risposta. S. E. rispose che non conosceva punto il sog-

getto, e che non voleva in nessun modo intrigarsene. Allora il Vice-Console disse al Pasquini: Io non vi posso tenere: vi prego d' andare pe' fatti vostri; e se volete un consiglio, ritiratevi in qualche convento. Egli dunque, vedendo che il tempo si faceva sempre più torbido, si portò al monastero del Monte Calvario; e trovato un poverello, colla promessa d' una moneta lo spedì al suo locandiere per pregarlo di portarsi da lui. Costui subito venne, e il Pasquini gli domandò se conosceva in quel monastero qualche frate, per interessarlo a dargli un asilo. Lasciatevi servire, rispose quel furbo. Vado a parlare ad un mio amico che conosce molto il padre Priore, e torno subito. Il Pasquini gli diede un tarì, e lo pregò di portargli un poco di formaggio e di pane, e un' oncia di tabacco, avendo vôta la scatola. Ma il furfante invece di prestarsi a quell' atto di carità, sapendo che gli sbirri cercavano quel povero vecchio, corse a farne la spia. Intanto il Pasquini, che a tutti gli accidenti della sua vita applicava sempre la cabala del lotto, di cui, siccome altra volta abbiam detto, era superstizioso, aspettando il formaggio e il tabacco, e non vedendo più tornare nessuno, andava raccogliendo in sua mente il terno e la quaderna da tutto quello che era accaduto, e ne cavava i numeri per la prima estrazione. Stava in chiesa alla messa, e Dio, volendo punirlo della sua distrazione, gli fece interrompere quelle belle speculazioni da tre scrivani e da uno sbirro, che l' arrestarono dentro la chiesa medesima. Fu fatto chiamare il superiore, che subito venne, e dimandò che ordine avevano di carcerarlo in quel luogo. L' ordine del re, gli risposero. Al nome di sua maestà, il superiore chinò profondamente la testa, e, fattosi scrivere negli stessi termini la ricevuta, consegnò il Pasquini agli esecutori, che sopra un calesso lo portarono subito in Vicaría. Ivi giunti, lo consegnarono ai carcerieri, dicendo loro: *Cacciatelo dove è stato levato quell' altro questa mattina.* Gli misero in capo un lenzuolo, e lo portarono nello stesso carcere in cui era

stato il Mori la notte antecedente. Nell' entrare in quel luogo veramente di morte, gli parve di scendere dentro un sepolcro, gli mancò il cuore, e se la religione nol soccorreva, si sarebbe disperato in quel punto. Gli fu recato un tozzo di pane nero come un carbone, e un' acqua niente migliore. Lo spogliarono di tutti i suoi panni, nè gli rimase indosso che la sola camiscia; poi gli legarono con catene di ferro le mani e i piedi. *Confessa la verità,* gli dicevano i carcerieri, *rivela dove sta Benedetto Mori, e noi ti rendiamo tutto, e non patirai questi tormenti. — Fratelli,* rispondeva il Pasquini, *io non so niente; fratelli miei, non so niente.* — Lo lasciarono; chiusero la porta, e non tornarono che verso la mezza notte a fargli le stesse interrogazioni, e a ricevere la stessa risposta. Intanto, stimolato dall' appetito (ricordati, lettore, che il povero vecchio non aveva fatto colazione, e che aspettava ancora il formaggio), egli prese in mano quel pane, e provandosi di mettervi il dente, gli cadde per terra, nè potè raccoglierlo, perchè i suoi ferri gl' impedivano di chinarsi e di muoversi.

Il giorno dopo entrò un uomo pietoso (il buon vecchio lo credette un angelo) che lo sferrò e gli disse: *Se ti dimandano chi t'ha sferrato, rispondi che non sai niente.* Il terzo giorno lo portarono col solito cerimoniale davanti al Reggente, ove trovò lo scrivano. Il Reggente lo guardò alquanto, e poi disse: *Siete voi, eh?* e poi tornò di nuovo a guardarlo in atto di ammirazione. E veramente l'aspetto di un vecchio di settant'anni, di onesto contegno, di liberale fisionomia e tutto canuto, meritava bene la sua maraviglia; meritava ancora la sua compassione; ma la pietà non è fatta per le anime dispietate.

Il Reggente. Quanto tempo è che stai in Napoli?

Pasquini. Sono quindici giorni.

Il Reggente. Che sei venuto a farvi?

Pasquini. A portare una cambiale per ordine del mio principale.

Il Reggente. Chi è questo tuo principale?

Pasquini. Il cavalier Piranesi.

Il Reggente. Quant'è che stai con questo Piranesi?

Pasquini. Sedici anni.

Il Reggente. A chi portavi questa cambiale?

Pasquini. A un certo Benedetto Mori.

Il Reggente. Quanto è che questo Mori non l'hai veduto?

Pasquini. Due giorni prima del mio arresto. — E nel dire queste parole si vide portare innanzi Vincenzo Mori, col quale seguì il costituto che narrasi nel fatto storico della sua carcerazione. Sull' articolo del preteso assassinio il Pasquini diede le stesse risposte che il Mori, e poco mancò che, sdegnato di sì atroci e barbare incolpazioni, non rispondesse che gli assassini erano quelli che interrogavano gl'innocenti. Sul resto, cioè sul progetto d'inseguire il Barone d'Armfeldt, e di levargli le carte, negò sempre tutto, e tutte le risposte erano: *Non so niente.*

Non si descrivono i patimenti da lui sofferti nella predetta orribile prigione, in cui lo tennero ventotto giorni sepolto, nè si narrano gli strapazzi consecutivi, perchè non voglio più affliggere il mio lettore già stanco di fremere e inorridire.

DEL

CAVALLO ALATO

D' ARSINOE

LETTERE FILOLOGICHE

AL CITTADINO

GIOVANNI PARADISI

CONSULTORE DI STATO,
GRAN CROCE DELLA LEGION D' ONORE
E MEMBRO DELL' ISTITUTO.

(1804)

LETTERA PRIMA

Un uomo di mercatura, udendo dir maraviglie intorno al sistema della gravitazione, domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'Eneide, che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi, austero geometra, una materia d'amena letteratura, se mi addirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del legulejo. Ma prendendo a discorrerla con un cultissimo ingegno dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza, ma con piacere. E perchè la materia, di cui vi desidero giudice, non vi stanchi, concedetemi che in lettere separate ve la presenti, e col dividerla, vi diminuisca la noja dell'ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare verissima quella sentenza del Galilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta, a un bel circa, tra interpreti e traduttori; ma mi conforta

per l'altra il considerare, che la scoperta del vero dipende assai volte più dall'azzardo, che dal sapere. Così non farà maraviglia se io, uomo, fra tanto senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. L'enigma sta nei seguenti versi dell'Elegia sulla chioma di Berenice:

Abjunctæ paulo ante comæ mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens natantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus:

i quali ridotti a litterale prosa volgare suonano esattamente così: *Le chiome mie sorelle poco prima disgiunte da me piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll'Etiopico Mennone, si presentò agitando l'aere colle penne ondeggianti.*

Dimando ai Commentatori che è questo cavallo alato d'Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll'Etiopico Mennone. Il primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio, leggendo *Arsinoes Chloridos ales equis*, espone così: *comæ sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Æthiopis*, quando la madre dell'unico Mennone (cioè l'Aurora), *ales*, alata, *obtulit se mihi*, mi si fece davanti, *equis Chloridos*, portata dai cavalli di Cloride moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città di Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L'assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distruggersi e divorarsi, per così dire, l'una coll'altra. Intorno però all'arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buono l'equivoco ch'egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo di cui torna bene il fissare fin d'adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante, ma generato, come *terrigena*, figlio della

terra; *Phœbigena*, figlio di Febo; *aurigena*, figlio dell'oro, cioè Perseo figlio di Giove cangiato in oro. Così *nubigena*, *Faunigena*, *Janigena*, *Latonigena*, e assai altri, vocaboli tutti d'un medesimo conio, e tutti dotati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso, che *genitus una*; e non son io che ve la canta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Diana *unigenam Phœbi*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio. Non si dimori dunque più oltre su questa chiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l'Aurora, dic'egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, ossia di Zefiro, *quem equum ad eam portandam miserat Chloris Zephyri uxor. Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione*. Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Mennone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Dottissimo e modestissimo comparisce in campo Marco Antonio Mureto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d'esempio a sentire umilmente di noi medesimi, e a camminare con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatum esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis periculosa sit, pauce omnino hos versus et timide attingam*. Ed ecco la sua interpretazione: *Comæ sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quæ Zephyri uxor est, obtulit se mihi Arsinoæ (id nomen urbis est quam Ptolomæus Philadelphus a se conditam sororis nomine insigniverat)*. Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Lacisio, per l'altra in quella del Fusco. Circa il resto egli legge: *Memnonis Æthiopis unigena impellente natantibus aera pennis*, e fatto di quell'*unigena*, da lui pure

inteso a rovescio, un ablativo assoluto, spiega così: *Unigena Memnonis, idest Aurora, quæ unum Memnonem ex Thitono genuit, impellente aera natantibus pennis, hoc est aurora exoriente.* Indi accortosi della stiracchiatura di questo senso, soggiugne candidamente: *Hæc attuli, quia, ut verum fatear, nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisfaciant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros nactus veriora protulerit, gratulabor.* E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l'idea del Pegaso, che, precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all'Aurora da Giove.

Su questo rattenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phœbi, ergo,* sclama egli subito, *ergo Memnonis unigena Pegasus, quia Auroræ filius.* E su qual fondamento fa egli nascere il Pegaso dall'Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum,* risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt Græcorum commentarii.* Udite logica singolare! l'Aurora lo ha donato, dunque l'Aurora l'ha partorito. Ma falso che i greci commentatori facciano fede di questo dono; scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaste d'Omero nel sesto dell'Iliade al v. 155, e vi troverete l'Aurora che supplica Giove di volerle concedere in dono il quadrupede volatore, di cui ella dice aver d'uopo pe' suoi celesti viaggi. Ed è per questo che Licofrone, citato a sghembo dallo Scaligero, ci mostra al v. 17 l'Aurora trascorrente il cielo su le ali di Pegaso; e stupisco della buaggine del Poterri, che nel chiosare quel verso si fa lecito d'affermare che *quidam tradunt Pegasum fuisse Auroræ filium, unde eum Memnonis unigenam vocavit Catullus,* mettendo a carico di Catullo lo sproposito dello Scaligero. E questo goffo pappagallo scaligeriano è poi quello stesso Poterri che chiama Virgilio scimia d'Omero: il qual leggiadro suo motto sia qui rilevato per giustificare il mio mal umore contra quel critico.

Non posso separarmi dallo Scaligero senza notare un'altra sua stoltissima pretensione. In luogo di *abjunctæ comæ*, ei legge *abruptæ*, e soggiunge dal tripode: *nimirum hæc bona lectio ac sincera minutolis magistris displicuit. Quare nescio*. Il *quare* vel dirò io, signor Giuseppe, io *magister minutolus*. La chioma che parla in tutto il poema, è la chioma recisa. Dunque l'*abruptæ* non può di nessuna guisa confarsi alle chiome sorelle rimaste intatte sulla testa di Berenice. *Abruptæ comæ*, con licenza di tutti i baccalari scaligeriani, vale chiome troncate, e Berenice non troncò che una ciocca de' suoi capelli; e alle altre non tocche dal ferro si addice unicamente l'*abjunctæ*, poichè nel separarsi di due o più cose che prima s'univano, rimane diviso, scompagnato, disgiunto tanto chi resta, quanto chi parte.

Mi aspettava qualche nuova opinione da Giano Dousa; ma egli se l'è cavata precisamente come Frate Cipolla, che, impegnatosi di far vedere all'udienza la penna dell'Angelo Gabriello, finisce col mostrare i carboni di s. Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio se obtulit, cur non de ejus statua aliquid dicamus?* E sciorinando tutto il già detto da altri sulla statua di Mennone, della quale niente c'importa, ci manda a denti asciutti sul resto.

Alessandro Guarini vede nell'*ales equus* la Fenice: stranissima interpretazione, abbracciata, per quel ch'io sappia, dal solo Arcade traduttore. Ho riserbata per ultima la chiosa di Achille Stazio, la quale, siccome quella che ha fatto più fortuna e più strepito, merita che se ne parli distesamente. Persuaso persuasissimo l'illustre critico di aver trovato il capo al gomitolo, ci viene innanzi così: *Veni ad eum locum qui esse vel difficillimus putatur, quo explicando cum eruditi homines satis habuerint negotii, sibi tamen ipsi non satisfaciunt. Ego vero cum ab aliis dissentiam, sedulo scilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid esset, confirmarem*. E in che consiste la maravigliosa sua novità? Nell'avere scoperto, che questo fratello di Mennone, che

ci fa dare al diavolo, non è altri che Zefiro, perchè l'Aurora madre di Mennone è madre ancora de' venti, siccome abbiamo da un gran dottore della Mitologia, Esiodo. Ma il nostro critico, parendogli pure la dura cosa il convertir Zefiro in assoluto cavallo, che tale è l'*equus* del poeta latino, nè avendo pronti gli esempi, che gl'interpreti suoi seguaci hanno trovato, o per meglio dire han creduto d'aver trovato in appresso, trafitto da questi scrupoli, con una critico-chimica operazione trasforma mirabilmente *ales equus* in *alisequus*, e ci avverte che il poeta *alisequum ventum apte ac venuste dixit, ut pedisequos vocant optimi scriptores pedibus alios qui sequuntur:* nè il trattiene punto il considerare che i due vocaboli *ales* ed *equus* confondendosi e incorporandosi in uno solo, raddoppiano la consonante *s*, che forma il punto del loro contatto, come accade in *pedissequus* che scrivesi con due *s*. Questo raddoppiamento che precipita la prosodía del verso, schivasi dallo Stazio con una di quelle solite licenze poetiche, che tutto rappezzano. Assicuráti questi punti essenziali, tira egli innanzi speditamente la sua esposizione, e in luogo di *Chloridos* leggendo *Locricos*, genitivo e addiettivo d'*Arsinoes*, prepara la strada alla lezione *Locridos* del Bentlejo, lezione felice che ha messo fine ai divagamenti degli eruditi. C'insegna per ultimo, coll'autorità di Strabone e di Possidippo, che l'Arsinoe *Locrica* (in avvenire diremo *Locride* o *Locrense*, come più vi parrà) è il medesimo personaggio che la Venere Zefiritide adorata sotto questo nome sul promontorio Zefirio nella regione de' Locri pentapoli della Libia: e questa parte del suo commento illustrata da monumenti, seguíta dai più sani interpreti posteriori, la sola interamente conforme alla storia e allo spirito del poema, non si contrasta più da persona. Dopo le quali dimostrazioni, parte zoppe e parte rettissime, ecco il senso che Achille Stazio ne cava: *Le chiome mie sorelle piangevano il mio destino, allorquando Zefiro, fratello di Mennone e alisequo di Arsinoe Locrica, mi si presentò man-*

dato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui stavami consecrata, e depormi nel di lei grembo, ond'ella poi mi collocasse nel cielo.

Il Toscanella, il Gisselio, il Pulmanno, il Vossio, il Volpi, e tutti in fine gl'interpreti successori, saccheggiandosi vicendevolmente, tutti sonosi sottoscritti allo Stazio; e il commentatore del Catullo *ad usum Delphini* Filippo Silvio da principio adottando la chiosa Scaligeriana, termina i suoi consigli colla Staziana. L'unico cangiamento fattovi dai seguaci, è quello di Zefiro *alisequo* in Zefiro immediatamente *alato cavallo*, nè da questa sentenza niuno ha più ardito di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le impresse il carattere di infallibile. E il postremo e il più abbondante di tutti, Ugo Foscolo, s'impazienta contro i ritrosi, e con molta dovizia di erudizione e di passi greci e latini l'amplifica e stabilisce per quanto mai si può stabilire un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo, o il suspicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell'*unigena*. Non basta il mostrar con Esiodo che l'Aurora è madre de' venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio ei viene conseguentemente ad esser fratello di Zefiro: è d'uopo ancora provare che l'uno e l'altro sieno *unigeni*, sieno congeniti; e questa è prova impossibile, poichè stando alla favola, (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito, dipartirsi) l'Aurora ebbe i venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi, si è che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie; la prima al v. 378; la seconda al v. 984. Anche Virgilio ed altri poeti chiamano Enea fratello d'Amore, perchè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeni, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il volèr che l'Aurora tutto ad un parto

divenga madre di Mennone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture. E notate che facendo Mennone fratello di Zefiro, il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione; il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siami inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d'Arsinoe. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide; ammetto bene con Foscolo che Zefiro, giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro pajo di brache. La metafora è troppo spropositata, e sa di tutt'altro, che di greca dilicatezza.

Un altro tasto mi suona male, ed è Zefiro non solamente cavallo, ma famiglio ancora d'Arsinoe:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat.

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più antico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa, perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita*. Ora nelle gerarchie degli Dei io veggo bensì divinità minori ligie al comando delle maggiori: Iride messaggera di Giunone, Mercurio ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole; ma non veggo alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe fatta immortale, e associata al culto di Venere, giustifica il servigio di Zefiro; ma io rispondo che non per questo ell'entra nel rango e nei privilegi delle primarie divinità. I traduttori e gl'interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l'odiosità dei vocaboli, spiegando *famulum* per *ministro*. Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus*, per mio senno, porta un'idea di servitù che a Zefiro Dio non si conviene; nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri commen-

tatori, che le riducono alla condizione di servo il marito; e, quel ch'è peggio, servo di un nume indigete, cioè dell'ultima classe, chiamata plebe celeste.

Finalmente fate attenzione, e fatela bene, che questo cavallo alato d'Arsinoe,

O fiera, o vento, o demone ch'ei sia,

vien detto qui tale per antonomasia. L'antonomasia è quando invece di chiamar una cosa pel suo vero nome, la significhiamo per un attributo suo proprio, e talmente cognito che, tolto ogni equivoco, subito la dimostri. Se in luogo, a cagion d'esempio, di dire *Omero*, io dirò *il cantore d'Achille*, voi subito m'intendete, perchè v'è noto che questa appellativa circonlocuzione è propria solamente d'Omero. Ma se, invece di *cantore d'Achille*, io dirò *cantore di Giove*, questa esposizione indeterminata, e propria di tanti altri poeti vi caccia nel capo la confusione, e l'antonomasia è viziosa. Così, invece di *Zefiro*, sarà vezzo poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride;* ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi per dio! m'intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Mennone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggiere magagne che viziano l'esposizione d'Achille Stazio, e de' suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l'altre tutte, io non ho fatto che moltiplicare i proprj miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni se l'*ales equus,* di cui andiamo alla cerca, non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quanto si è finora escogitato dai Critici, che da tre e più secoli vi sudano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nissun diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell'Etiopia, fornito di ali, comodo a cavalcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe; e, ciò ch'è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendete per un momento la vostra curiosità, e dimani vi verrà soddisfatta.

Amatemi, e state sano.

LETTERA SECONDA

Nel passo, che ora tento illustrare, due sono i massimi scogli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d'Arsinoe; trovato ch'ei sia, provare in secondo luogo, con tutto il rigor della Favola, ch'egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennone. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccòla della Storia in mano a Pausania accompagnato da tutti i Naturalisti; arriveremo all'altra coll'ajuto d'Ovidio d'accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d'Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi sposizione, la quale nondimeno può darsi che metta fine a tutti i litigi. Non dimando per me che la lode d'averla altrui accennata, colla lusinga, che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che puossi perspicua l'illustrazione, giova il premettere alquante brevi notizie sul personaggio d'Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente storia de' Tolomei, le daremo, spero, purgate d'ogni sospetto.

Arsinoe, moglie e sorella di Filadelfo, fu amata d'amor sì forte da questo re, che egli in isfogo della sua tenerezza fondò col nome d'Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le impresse medaglie d'oro in gran co-

pia, alcune delle quali tuttora esistenti portano l'immagine d'Arsinoe sotto la figura di Iside col velo, e col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola, riempì non solo l'Egitto, ma l'Asia pure e la Grecia di monumenti che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo poscia della sua morte, la fe scolpire in un topazio tutto d'un pezzo, dell'altezza, dicon gli storici, di quattro cubiti; e, non trovando tregua al dolore, deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli aveva già fatto di Berenice sua madre, la prima di questo nome nella casa de' Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandria la costruzione d'un magnifico tempio sotto la maestranza dell'architetto Dinocrate; ma sopraggiunta la morte dell'architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le edificarono a spese pubbliche un altro tempio sul promontorio Zefirio, ov'ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione per questa Dea, o dall'aver ella ben meritato di Venere col restaurare, siccome fece, con grandissima pompa le feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci. Basti per tutti la sua passione incredibile nel lambiccare di propria mano gli unguenti, e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro: passione ereditata poscia da Berenice seconda, che le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania, che ci pone in mano la chiave dell'enigma poetico che cerchiamo.

Nel libro nono, che è quello delle Beotiche, enumerando egli minutamente, giusta il suo solito, le pitture e le statue, che ornavano il tempio delle Muse sull'Elicone, c. 31, scrive così: *V'è ancora nell'Elicone la statua di Arsinoe, la quale sposò Tolomeo, che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.* Pausania, scrittore gravissimo, racconta cose vedute con gli occhi proprj, e

non con quelli del sagrestano, siccome il signor Lalande; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l'Arsinoe di Pausania è senza contrasto l'Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente, è un uccello che si cavalca: dunque... Ma prima di venire al dunque, facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di questa alata cavalcatura.

Lascio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la storia di così strano animale, parte uccello e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l'anello della catena, che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi aiuterò de' loro racconti, se non dal lato che m' appartiene.

E primamente, volendo noi fare di questo uccello una bestia da cavalcarsi, godo che il Vallisnieri lo chiami il gigante degli uccelli, e il signor di Buffon l'*éléphant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere, che *ses cuisses sont très-grosses, très-musculeuses*, e di più, che *la situation ordinaire du corps est parallèle à l'horison*, qualità essenzialissime per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara e di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L' inglese Moore, citato dal Buffon, racconta d' aver veduto a Ioar nell' Affrica un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e udite ciò ch' ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani Struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un nègre sur la plus petite de taille, et deux autres sur la plus grosse: cette charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trottèrent un petit galop des plus serrés; ensuite, lorsqu'on les eût un peu excitées, elles étendirent leurs aîles comme pour prendre le vent, et s' abandonnèrent à une telle vitesse, qu'elles semblaient perdre terre.... J'ai été plusieurs*

fois temoin de ce spectacle, etc. Dopo ciò mi figuro che, senza ricorrere ai privilegi poetici, troverete propria e semplice l'appellazione di *ales equus* data allo Struzzo. Ove restassevi ombra di ripugnanza, ve la torrà il Vallisnieri: *Hanno gli struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così,* ALATO DESTRIERO. Eccovi l'*ales equus* di Catullo naturalmente caduto (tanto è spontanea l'espressione) non già dalla penna d'un fantastico lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d'avervi mostro lo Struzzo una vera alata cavalcatura: voglio che il vediate pur anche al servigio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero: *Firmius imperator vectus est ingentibus struthionibus.* Questo Firmio era un re dell'Egitto sul finire del terzo secolo; e il termine *vectus,* e il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre, che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli, che per esserne carreggiato; avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è qui tutto il forte dell'induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo, e lungamente descrittaci da Ateneo (l. 5 c. 6), fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da Struzzi: nè questi carri eran voti, ma guidavanli giovanetti coronati di pino in giubboncello e petaso di cocchiere, e sul carro venivano in aureo vestimento fanciulli armati di piccoli scudi e di tirsi con ghirlande al capo di edera. Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo, datore di quella festa, era appunto il marito e fratello d'Arsinoe. Ora recate per un momento il pensiero negli ampj serragli di Filadelfo. Osservate che prodigiosa quantità di elefanti, di lioni, di tigri e di altre nobili fiere domate in servigio di questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spet-

tacolo; e il più nuovo, il più bello a vedersi non vi par egli lo Struzzo educato al giogo e alla sella? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro diporto ad una sì strana cavallerizza? E Arsinoe bella donna, Arsinoe capricciosa, Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e, più, di esser veduta, non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero? Qual bizzarria più innocente, quale cavalcatura più singolare e più degna d'una regina? Arsinoe sedente e galoppante sopra uno Struzzo non vi comparisce ella forse assai più graziosa e più cara? E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito se ne parli per tutta Alessandria, e in tutte le gazzette del regno? Ciò che fan le regine, massimamente quando son belle, non è forse tutto mirabile e interessante?

E poniamo (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamo che Arsinoe, timida e vereconda, non siasi mai avventurata in groppa a uno Struzzo, contuttochè io non sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta cavalcatura. Ma fra i tanti, che a ciò si addestravano ne' reali cortili di Tolomeo, non avesse ella fatt'altro che prediligerne qualcheduno, non avesse fatt'altro che trastullarsi a presentargli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche pugno di datteri, di cui lo Struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d'Averno ai corsieri immortali che la rapirono; non sarebbe egli ciò solo bastevole onde meritare allo Struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo alato d'Arsinoe? La cosa, o io m'inganno, è condotta a tale verosimiglianza, che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove paressero insufficienti le conghietture, che il passo d'Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale, che rompe, senza speranza di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che l'*ales equus* d'Arsinoe non è, nè può essere che lo Struzzo. Rimane a vedere com'egli sia *unigena Memnonis Æthiopis*. Io vel mostrerò nella terza mia lettera così manifesto, come lo è che voi Giovanni Paradisi siete il figliuolo di quell'illustre Agostino, che fu un dì l'ornamento delle Muse Italiane, siccome il siete voi al presente e delle Lettere e delle Scienze.

LETTERA TERZA.

La mitologia nel darci Mennone figlio dell'Aurora, e di Titone re degli Etiopi, racconta ancora, che quel giovine principe morto da Achille sotto Troja, rinacque ad intercessione della diva sua madre ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento vuolsi cercare la sua congenitura col cavallo alato d'Arsinoe, cioè collo Struzzo. Per troncare le lunghe, eccovi Ovidio che nel decimo terzo delle Metamorfosi vi dicifera amplissimamente tutto l'arcano. Descrive egli in prima l'Aurora a' piedi di Giove:

Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti (sic Dî voluistis) Achille.
Da precor huic aliquem solatia mortis honorem,
Summe Deûm rector, maternaque vulnera leni.
Iuppiter annuerat.

Ed ecco cader il rogo su cui arde il cadavere dell'Eroe, e il cielo ingombrarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente: ecco Mennone trasformato in uccello.

Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis.

State attento; chè qui non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un medesimo istante, ad un medesimo parto, con penne sonore, altri innumerabili suoi fratelli:

> . . . . *pariter sonuere sorores*
> *Innumeræ.*

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per sè soli a rendere interamente l'*unigena* di Catullo. Ma Ovidio, divenuto nostro commentatore, spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores*:

> . . . . . . *quibus est eadem natalis origo.*

Se questa guisa di esprimersi, pesata sulla bilancia dello zecchino, cala un grano di meno dell'*unigena Memnonis*, io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita che i libretti in musica del moderno nostro teatro. Ma v'ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano, appena nati, una fiera guerra tra loro, e colle ugne e co' rostri si combattono ferocemente, e si uccidono:

> *Inferiæque cadunt cineri* COGNATA *sepulto*
> *Corpora.*

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora congenita*, e un orbo lo vede. Ora *corpora congenita*, e *corpora unigèna*, non sono essi, per dio! una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pesca-dubbj, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo Struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? chi mi sa dire quali sien'egli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale uccelli *Memnonidi*:

> *Præpetibus subitis nomen facit auctor, ab illo*
> *Memnonides dictæ.*

Finchè dunque non venga chi gli specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè la fortezza:

. . . . . . *seque viro forti meminere creatas.*

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo Struzzo, uccello Mennone, uccello lo Struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo Struzzo, che si pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia, da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo Struzzo? lo Struzzo che è l'elefante, il gigante di tutti gli uccelli? lo Struzzo il più gagliardo, il più degno di quella nobile cognazione?

E avvertite quì un'avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare una cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in sè stesso la poetica dignità, o ripugna alle leggi del metro, o desta un'idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all'antonomasia, della quale abbiam già fatta parola; e dirà, supponete, *l'augello di Pallade* invece di *civetta*, e *le nere figliuole di Mineo* invece di *pipistrello*; le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo Struzzo (e vedremo in appresso perchè doveva pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell'aggiunto *camelos* che i Greci gli danno, onde distinguerlo da *strouthos*, che isolato significa passere), si appigliò, siccome vedete, all'antonomasia. E per certo a me sembra, ch'ei nol potesse nè più chiaramente indicare, che chiamandolo cavallo alato d'Arsinoe, appellazione venutagli dalla consuetudine d'Arsinoe nell'adoperarlo a quest'uso, nè più altamente derivarne l'origine, che immedesimandola col secondo nascimento di Mennone, eroe ce-

lebratissimo, e agli Egiziani carissimo. E qui per mia fede Callimaco fu meno audace nell'espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d'India:

> Il cristato fratel di Meleagro,

antonomasie bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d'un pollo, ce la farà egli Mennone fratello di un alato maraviglioso, e Mennone non più rivale d'Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempj consimili, de' quali le Metamorfosi d'Ovidio sono zeppe. Nè senza l'ajuto di questi favolosi amminicoli la lingua poetica in certi casi si sosterrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l'eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un'idea troppo rimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di cosiffatti artificj. Fra' poeti italiani parmi che niuno così spesso gli adoperi come Dante; e questo velato modo di additar le persone, i luoghi, i tempi, le azioni porge a' suoi versi quella cert'aria di arcano, che fissa subito l'attenzione, e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso mirabile. Occorrendogli, ex. gr., di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice:

> Il macinato di quell'arbor frutto,
> Che a Rodope fu già vaga donzella,
> E chiama invan sotto mutate spoglie
> Demofoonte ancor, Demofoonte.

Un solenne arrogante dell'infelice numero di coloro che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell'onorato mestiere di critico un mestier di beccajo, scagliatosi addosso al Parini, del quale fa una ridicola impudentissima anatomia, addenta particolarmente i versi da me riportati, ed aggiugne, che *chi non sa la*

mitologia (chi non la sa, non legga poeti, molto meno s'ardisca di giudicarli), *e la metamorfosi di Rodope, non indovinerà mai che qui si parla della farina di mandorle.* Lo sciaurato, vedi ignoranza! piglia Rodope, montagna della Tracia, per Fillide, amante di Demofoonte, e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo invece di Fillide. Del guasto cervello di questo critico sia prova quell'altra sua censura a quei versi dello stesso Parini:

> Già l'are a Vener sacre, e al giocatore
> Mercurio nelle Gallie e in Albïone
> Divotamente hai visitate, e porti
> Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

Bisogna esser talpa per non s'accorgere che qui il poeta morde due splendidi vizj del suo giovine eroe viaggiatore; la dissolutezza ed il gioco, e il di più che s'acquista nelle battaglie di Venere. Udite mò l'anatomico Pariniano: *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte dei leggitori* (suoi pari). *L'espressione stessa n'è alquanto equivoca, poichè non si sa se il poeta vuol dire, che il suo Signore ha visitate le are, che la Francia e l'Inghilterra hanno consecrate a Venere e a Mercurio, ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consecrate a quelle due divinità.* Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e innocenti delle tre mila fatuità del nostro dottore, calato di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere, che Callimaco usò d'un vago artificio nel chiamare lo Struzzo fratello di Mennone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perciocchè la Favola, coll'insegnarci che gli Dei, fuggendo Tifeo, ricoveraronsi nell'Egitto, e colà si celarono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la

medesima Favola in queste divine trasformazioni c'insegna pure il fondamento e l'origine di quelle tante egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede, che un popolo, il quale ha fatto suoi numi

> . . . . *Crocodilon, et Ibin*
> *Porrum, cæpe, canem, pisces, et cercopithecos,*

non poteva trovare che bella la cognazione dello Struzzo con Mennone, divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo che la santità del Nume Cipolla.

Mi resta alcun'altra cosetta da rischiarare, e questa sarà materia per altro giorno. State sano.

LETTERA QUARTA.

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente), e a me pure la comparisce così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo matematico, che pel suo austero istituto non piegasi, che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di un filologo peritissimo, siccome quello che dal *Mecænas atavis* fino al *non missura cutem* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spesse battaglie che soglionsi dare gli espositori di quel poeta, sa ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e piene d'abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell'egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d'eloquenza in Bologna consola gli amici de'buoni studj, ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede che replicare nè sullo Struzzo cavallo alato d'Arsinoe, nè sullo Struzzo nato con Mennone; acquetando l'autorità di Pausania e d'Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso

Isque per ætereas me tollens advolat umbras.

Come sta questo volo, dic'egli, coll'assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando lo Struzzo per la

sua pesantezza, tuttochè armato di ali, nè un palmo pure da terra? Allorchè l'amico mi pose innanzi questa difficultà, io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una sofistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Garattoni, uomo di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l'obbiezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente, ch'e' non è mica uno storico, ma un poeta che parla, quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l'obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere, che chi non si fa maraviglia dell'udir parlare una chioma, debbe farsela molto meno del veder volare uno Struzzo. Potrei anche avvertire, che questo volo non ha poi nulla in sè stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto dì ne'poeti, senza stupirne, i voli del Pegaso, i voli dell'Ippogrifo, e i quattro cavalli *vieppiù che fiamma rossi* dell'Evangelista Giovanni, e quelli d'Elia che bravamente galoppano per le regioni dell'aria, e cent'altri cosiffatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno Struzzo, il cui volo alla fine dei conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo Struzzo è un uccello. Ma lasciando stare gli esempj, che pur basterebbono per sè soli a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco colla pura ragione poetica, proverò che nel nostro caso lo Struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, e girsene a spasso su e giù per l'Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensaste che lo Struzzo Callimachiano fosse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi v'ingannate. Egli ha seguita la condizione d'Arsinoe divenuta immortale; e nel modo ch'ella è stata già ricevuta alle mense de'Numi, così egli, suo benemerito servitore, è passato alle mangiatoje de'bruti sacri agli Dei. In una parola, lo Struzzo non più d'Arsi-

noe, ma di Venere Zefiritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra, e calca le stelle, e si pasce d'ambrosia nè più nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di Cibele, le puledre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali, liberissimi viaggiatori del cielo.

Un celebre poeta francese, non pago di porre nel paradiso de'Cristiani il cavallo di s. Giorgio, di razza inglese, con quello di s. Martino, vi pone ancora l'orecchiuto corsiere di s. Dionigi, e, ciò ch'è più strano, il porco di s. Antonio. Io non invocherò questi esempj; nè, volendo invocarli, sarebbe buono l'oppormi, che queste sono empie buffonerie; poichè qui non si giudica d'empietà, ma di semplice poesia, le cui ragioni sono affatto disgiunte dalla teologia. Ma noi, beffeggiatori delle favole de'Gentili, non diamo noi per compagno a s. Marco un leone, e a s. Matteo un gran bue? E ove mette conto al poeta, non li fa egli scorrere il cielo senza punto oltraggiare la religione? In mezzo a tanti animali, di che poeti e profeti hanno popolato i campi celesti, a che dunque maravigliarci di trovarvi ancora lo Struzzo? Non vi fa egli forse più bella vista, che la civetta di Minerva, il bue di s. Matteo, e la grande bestia dell'Apocalisse? Chi pur volesse più oltre contendergli quest'onore, nè sapesse accomodare la fantasia a veder per l'aria lo Struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vedervi l'asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la Favola cel dimostra trascorrente su e giù per l'Olimpo, e gli attribuisce la gloria d'aver dato il primo la rotta ai Giganti, spaventandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo, con che l'apoteosi d'Arsinoe, operata secondo il ceremoniale degli altri Numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnonide, investighiamo adesso il perchè nel divinizzare la chioma di Berenice, non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo bruto. Trattasi di penetrare nei pensieri reconditi

del poeta, e di scoprire il secreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta felicemente, solo che m'accordiate una cosa, che da tutte le antecedenti emerge, e scaturisce per sè medesima, ed è verosimile tanto, che avrei qualche diritto a pretenderla di ragione; vale a dire, che la statua di Venere Zefiritide esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè un'effigie di questa Dea è forza pure che vi stesse, non dandosi tra' Gentili culto veruno di astratte divinità), che questa statua, io dico, la non fosse diversa punto dall'altra veduta già da Pausania nel santuario dell'Elicone, sedente sopra uno Struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de' miei pensieri.

La Politica coronata, intenta sempre ad incutere la riverenza ed il timore, in tutti i tempi e per tutto si è studiata sempre di separarsi dagli uomini e di associarsi col cielo. La schiatta de' Tolomei che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguenza scesa da Ercole, stabilita appena sul trono rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo, fortunato guerriero, grande amico de' letterati, e grande politico, fu il primo ad inserire tra i Numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture, guadagnando a sè per la via de' beneficj i principali istrumenti dell'opinione pubblica; la penna degli scrittori; il canto de' poeti, e la voce de' sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la Diva Arsinoe sotto l'appellazione di Venere Zefiritide; ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete, figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca dei

suoi capelli, consegrata dall'amante sposa agli Dei, che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e sè stesso oggetto speciale del favore de'Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate della sua famiglia col cielo. Nè queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d'ogni clima ama sempre di essere governato da Principi discesi dall'alto, e parenti di Dio.

Ma non bastava ad Evergete il far credere d'aver Numi parenti che il proteggevano; conveniva ancora eccitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza credito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire, che un poeta di alta fama. Callimaco adunque, adulando l'ambizione del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad una nazione assuefatta a contemplare e ad adorare questa Venere Zefiritide, rappresentata sedente sopra uno Struzzo, non poteva Callimaco, senza danno dell'arte sua, disgiungere l'azione di questa Diva dall'azione dell'alato suo portatore, sendo che l'intervento di queste fiere simboliche forma nelle pitture poetiche un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae sempre partito di maraviglia. Osservate i Numi d'Omero. Essi non fanno quasi mai nulla da per sè soli, ma col mezzo ordinariamente di agenti secondarj, i quali, crescendo strepito e movimento all'azione, crescono per conseguente il calore e la vita alla poesia.

Non so se siami riuscito di svolgere con tutta chiarezza il mio pensamento; so bene che dal vedere Callimaco in-

trodurre nel suo poema il nostro aligero messaggero esecutore dei comandi di Venere Zefiritide, mi rendo certo ch'egli lo fece col suo perchè: nè questo perchè lo troverete giammai, se non mi accorderete adesso di necessità quello che v'ho richiesto per grazia, cioè, che questa Dea venisse adorata in Egitto sotto le forme e li simboli descrittici da Pausania, voglio dire sedente sopra uno Struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnissimo di cooperare all'apoteosi della chioma di Berenice, e di brillare nei versi d'un gran poeta, come Callimaco, mi permetterete una brevissima digressione sulla nobiltà de'suoi attributi, la quale formerà l'argomento della mia quinta ed ultima diceria.

LETTERA QUINTA

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo Struzzo. Nativo com'è di calde regioni, egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengono, tutti arrivano dimagrati, e scaduti, dirò così, dalla naturale lor dignità: quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno Struzzo*, e l'idea bassa e triviale, che molti si creano nella testa, di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti, che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Mennone, e l'onor ch'egli gode di portare sul dosso una bella Diva; i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d'intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un'infamia, molto meno un ostacolo all'apoteosi de' bruti. Vedetelo nelle cerve di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altronde nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora magnanimo. *Elle n'attaque point les animaux plus faibles*, scrive il Plinio francese; *rarement même se met elle en défense contre ceux qui l'attaquent.* In questo contegno non vi sembra egli l'Orso descrittoci dall'Ariosto, che teme sì poco

> L'importuno abbajar de' picciol cani,
> Che pur non se li degna di vedere?

Se poi lo Struzzo viene a battaglia, ei combatte animosamente col rostro e co' piedi, e tira calci potenti. Ferisce ancora colle punte durissime delle ali, il cui osso termina in una specie di picca, probabilmente datagli dalla natura, secondo l' osservazione del Vallisnieri, per offendere l' avversario. In somma, le sue qualità bellicose corrispondono a quelle perfettamente degli uccelli Memnonidi, raccontateci da Nasone:

Bella gerunt, rostrisque, et aduncis unguibus iras
Exercent, alasque, adversaque pectora lassant.

Ma egli merita i nostri buoni riguardi per altri titoli. Scrive Oro nel primo de' Geroglifici, che i Sapienti d'Egitto volendo significare un uomo giusto, esprimevano questa idea con iscolpire o dipingere una penna di Struzzo, la quale, perchè mette le piume egualissime d' ogni lato, presenta al pensiero l' emblema della giustizia, che a tutti si distribuisce egualmente. Questo compendioso ed arcano linguaggio della sapienza egiziana spiegaci a maraviglia una misteriosa adulazione del Senato romano in una medaglia impressa, con pessimo esempio de' posteri, in onor di Tiberio; la quale nell'esergo ha un serto di penne di Struzzo coll'iscrizione IUSTITIA. Un'altra pure ve n' ha di Filippo in argento, nella quale è impresso uno Struzzo con questo titolo: IUNO. CONS. AVG., da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato inducesi a credere l' Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d' Onorio

. . . . *pollice monstrat*
Quod picturatas galeæ Junonia cristas
Ornet avis,

parli non già del Pavone, ma dello Struzzo; considerando acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolognese non darsi verun esempio delle penne di Pavone su gli elmi, ma frequentissimi di quelle di Struzzo: sul qual proposito

veggasi la testimonianza di Plinio d' accordo coll' Aldrovandi. E le tre penne, della lunghezza in circa d' un cubito, componenti il pennacchio de' soldati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel sesto libro, maggiori quasi del doppio, e mettevano più terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che elle fossero penne di Struzzo; e il conferma in questa opinione l' aver veduto in Roma egli stesso una statua di Pirro, e un' altra di Minerva, portanti ambedue sopra l' elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, e poi simbolo di valore, egli è simbolo ancora di prontezza e celerità. La penna ondeggiante sul cappello dei tabellarj, ossia dei portalettere, era penna di Struzzo: e questo costume suggerisce la vera interpretazione di quel verso di Giovenale alla fine della Sat. 4:

Anxia præcipiti venisset epistola pinna;

ove il satirico prende figuratamente il distintivo del portalettere invece della persona. Chi ne sapesse spiegare l'allusione mistica di quei due grandi flabelli di tutte penne di Struzzo, che fanno ala alla testa del Papa, quando il portano nelle processioni del Vaticano sulla sedia pontificale, forse tra gli arcani attributi di quella fiera avremmo qualche altro bel simbolo da non tacersi.

Abbiam veduto lo Struzzo sotto gli auspicj di due grandi divinità, Giunone e Minerva. Vediamolo adesso sotto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la convenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci, che nei nomi esprimevano la natura e il carattere delle cose, col dare allo Struzzo il nome di passere, *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l'affare; essendo i passeri per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere, e dividendo colle colombe e coi cigni l'onore di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio, nostro gran passere, ha fama egli pure di lascivissimo; nè i suoi accoppiamenti, siccome ne' bruti presso che tutti, sembrano limitati dalla

natura a certe stagioni particolari, ma proprj d' ogni tempo, e privilegiati come quelli dell' uomo; nè consumati per semplici compressioni, siccome nel rimanente della sua specie, ma per reali e cospicue introduzioni dell' organo generatore. Quante adunque prerogative da meritarsi la tutela di Venere? Ed avendolo Arsinoe avuto in vita buon servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiritide? La superstizione, solita a caricare di attributi simbolici le sue divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell' animale, che, oltre l' essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mal non m' appongo, ecco un' altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra mia lettera, nella quale vi dimostrava, che il simulacro di Venere Zefiritide adorato dagli Egiziani, è fortemente da credersi che la rappresentasse, siccome quello dell'Elicone, cavalcante uno Struzzo.

E giacchè il discorso è nuovamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io, per aprirvi tutti i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Filadelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d'Arsinoe, e ricorderete ch' egli fu dei poeti amantissimo, rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa, cioè, ch' egli avesse mai la più cara, l' immagine della moglie sorella. Forse ancora in tal dono cercò il re addolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in seno alle Muse l' oggetto delle sue mortali afflizioni: e risoluto, com'era, di erigerle un tempio, e porla tra gl' immortali, forse la consecrazione di quell' effigie in quel santuario fu come una preparazione, e una quasi anticipazione dell'apoteosi già decretata nell' animo di quel principe. Ma facciamo oramai punto.

Non so se il presente mio commentarietto, al quale do fine, farà contenti tutti i cervelli. Taluno mi accuserà di

aver omesse assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Risponderò ai primi, che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi ciò non ostante di non avere schivata veruna delle difficoltà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascerne in una cosa di fatto. Dirò ai secondi, che il distruggere un'opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili Critici, per fondarne una nuova e tutta contraria, esigeva di necessità una qualche dilatazione dell' argomento. E pongo un' altra importantissima considerazione: Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedite e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso stordita e indecisa, e timida della strada che s' ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tutte quante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciocchè nell' andare all' acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdita dei monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente, anzi che a salvamento, menano a precipizio. E questo travaglio dell' intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l' uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noia del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito io non attendo indulgenza da quegli austeri, che, schivi di tutte le dilettevoli discipline, non ammettono fra le utili che la scienza dell'interesse. Ma fra i bisogni dell'uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell'im-

maginazione, la coltura dello spirito, l'educazione del cuore? E non tutti trovando il loro contentamento negli studii dell'ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell'amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obblivione delle continue sollecitudini che rodono l'esistenza, questo vivere nei secoli già scaduti col meditare le opere degli antichi, e farci loro contemporanei, questo riposo della nostr' anima sull' immagine del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull' avvenire, son forse beni da non curarsi? e fonte precipua di questi beni non son essi gli studj, di cui parliamo? Piacesse al cielo ch' ei fossero più coltivati e sentiti! La gentilezza dell' animo non sarebbe più dote sì peregrina, nè si direbbe così guasta la stampa delle idee liberali, nè sì diffusa l'inverecondia ed il credito delle ambiziose ed avare speculazioni.

A voi preclarissimo, e sopra tutti carissimo amico mio, a voi *integer vitæ scelerisque purus* non parrà strano certamente il sentirmi così penetrato dell' eccellenza di questi studj, essendo essi patrimonio vostro medesimo, e godendo voi spesso di mitigare colla loro dolcezza l' austerità di scienze ed occupazioni più rigorose. Nè io per vero sono stato mai così lieto della mia vita come al presente, che per suprema beneficenza mi viene fatto una volta tutto l' ozio per coltivarli.

NOTE

ALLE LETTERE SUL CAVALLO ALATO D'ARSINOE.

Pedisequus, che scrivesi con due s, p. 154, l. 16. — Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoprandosi questa parola dai classici e con una e con due *s* a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli ammanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promiscuamente la portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero, p. 600, n. 6, e p. 1112, n. 20: del secondo altre due nel Muratori, Iscriz. p. 928, n. 5 e 6. Poteva piuttosto quell' insigne commentatore turbarsi dell' oscurissimo senso, che, adottando l' *alisequus*, usciva dalla sua chiosa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerebbe egli mai che *il gemello di Mennone, alisequo di Arsinoe,* è lo Zefiro? Questo modo d' interpretare, invece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?

Lambiccare di propria mano gli unguenti, p. 159, lin. 22 e 23. — Sovviemmi d' averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo che (lib. xv, cap. 12) scrive a un di presso la stessa cosa: *Celebre per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l' è acquistata Alessandria e per le ricchezze di cui abbonda, e pel singolare studio che Arsinoe e Berenice hanno posto nel trattare queste cose.*

Negli ampj serragli di Filadelfo, pag. 161, lin. 33. — Questa gran copia di fiere adunate da Filadelfo e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli, non recherà maraviglia se ci faremo a riflettere che Filadelfo, amantissimo della caccia, edificò a bella posta nell' ultima regione dell' Etiopia, sulla spiaggia dell' Eritreo, una città cui pose il nome di *Theron,* significante *caccia di fiere.* Ell' era popolata tutta di cacciatori a ciò stipendiati, sotto la direzione e il comando di un certo Eumene, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore spandendosi per la regione trogloditica dell' Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani; e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzoli nella gran festa di Filadelfo ci dice, che essi pure dovevano essere per sicuro non ultimo scopo di quelle cacce reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di

far compagnia ai rinoceronti, agli elefanti, ai leoni ed altri suoi nobilissimi concittadini. Nè questi uccelli giganti, per valermi dell'espressione del Vallisnieri, si pigliano senza stento, e senza gran mano di cacciatori; perciocchè amando essi i deserti più aridi e inaccessibili, ivi si riuniscono a branchi così numerosi, che da lontano, secondo la testimonianza de' viaggiatori, somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano bene spesso grande spavento nelle carovane. In quelle sterili solitudini ei fuggono quanto ponno gli attacchi dell'uomo; e vi menano una vita dura e difficile, ma per lor deliziosa, perchè di due beni vi godono inestimabili, l'amore e la libertà.

Un solenne arrogante, p. 167, l. 29. — Il suo nome è un cotale signor *De Coureil* (non Italiano), compilatore (egli solo) delle periodiche impertinenze che si stampano in Pisa nel *Nuovo Giornale de' Letterati.*

Come parlare di questo mal capitato, senza avvilirsi? Con qual pettine carminarlo, senza lordarsi? Prevedo che tutti coloro a cui è noto il soggetto, mi daranno gran biasimo di essermi abbassato a farne parola. Ma siami conceduto di mostrar prima questo animale a chi nol conosce; e, vada a chi tocca; mostrerò poscia, che l'avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' Savii.

Erettosi questo critico liliputto in riformatore del gusto, e fattosi missionario di una nuova Letteratura a distruzione della Greca, della Latina, dell'Italiana, si è dato a conculcare villanamente antichi e moderni con una impudenza da non pur concepirsi. Interrogatelo sopra i Greci, dimandategli che è la Tragedia nelle mani di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Nulla più che *un' arte nascente* (T. VI del nuovo Giornale Pisano, p. 181 e segg.), *la prima rozza barchetta per solcare le onde del mare.* E la tragedia moderna? *Una nave da guerra d'ammiraglio moderno.* Dimandategli come stanno a passione, a costume, a caratteri, a semplicità le tragedie di quei tre greci bambini? *Noi* (De Coureil) *risponderemo francamente* (i pazzi sono sempre franchi) *che troviamo queste cose assai più ne' moderni, che nei greci drammatici.* Zitti; che questo è niente. Dimandatelo dell'Edipo di Sofocle. *L' Edipo di Forciroli è molto superiore a quello di Sofocle:* e si avverta bene che questi oracoli sono tutti enunciati col *francamente.* Così pure i seguenti, che *val più il celebre verso della Medea di Cornelio* Contre tant d'ennemis etc., *di tutta la Medea di Euripide* (e da questo solo si vede che la testa del Critico è stata lavorata fuori d'Italia); che *la di lui Ifigenia è un cattivissimo ed insipido abbozzo posto al confronto dell'Ifigenia di Racine,* e che *tra la Fedra di Racine e l'Ippolito d'Euripide corre quello spazio medesimo che separa il Morgante del Pulci dall'Orlando furioso dell'Ariosto.*

Una pozione adunque d'elleboro primieramente a Racine il figliuolo, che instituendo un confronto tra l'Ifigenia di suo padre e quella d'Euripide (Théâtre des Grecs par le P. Brumoy, T. 7, p. 278 édition de Cussac), scrive che *la principale gloire, qui est celle de l'invention, appartient à Euripide:* e più avanti, che *son imitateur ne s'est point écarté d'un modèle si parfait;* più avanti ancora: *s'est ce que peint admirable-*

ment Euripide, et j'avoue qu'il me touche ici beaucoup plus que son imitateur; e poco dopo: *enfin le trouble de l'un et de l'autre* (d'Ifigenia e d'Agamennone) *est si vivement dépeint dans Euripide, que Racine n'a presque d'autre gloire, que celle d'avoir suivi pas à pas son original.* Dopo il figliuolo, elleboro al padre, che nella sua prefazione alla Fedra ingenuamente protesta di aver preso da Euripide le più grandi bellezze, di cui ha arricchita la migliore delle sue tragedie, e che *quand je ne lui devrois que la seule idée du caractère de Phèdre, je pourrois dire, que je lui dois ce que j'ai peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre:* e si noti bene con Brumoy, T. VI, p. 220, che *le fil que Racine a suivi, l'a encore contraint de négliger d'autres beautés que le poëte Grec a su mettre en œuvre avec beaucoup d'art, comme, etc.* Dopo questi, all'ospedale tutto il fiore de' Critici che hanno chiamato e chiamano tuttavia l'Edipo di Sofocle la disperazione de' Tragici; all'ospedale Diderot, che, parlando delle tragedie francesi paragonate alle greche, scriveva: *l'emphase, l'esprit et le papillotage, qu'y règnent, sont à mille lieues de la nature.* Sopra tutti, maledizione a quell'acutissimo ingegno della Germania, Lessing, che nella seconda parte della sua Drammaturgia ha osato di dire *che Cornelio e Racine, Crebillon e Voltaire, tuttochè bravissime teste, e meritevoli di un distinto rango fra i tragici, tutti e quattro cionnostante han poco o niente di quel non so che, per cui Euripide è Euripide, Sofocle è Sofocle, Shakespeare è Shakespeare, e l'Alfieri,* aggiungiamo noi Italiani, *è l'Alfieri.*

Dimando a' miei lettori perdono d'aver avvilita (e sarà la prima ed ultima volta) l'autorità dei sommi Critici mentovati, opponendola a quella di De Coureil, del quale non abbiam veduta finora che l'estremità degli orecchi.

Ascoltiamo adesso, di grazia, la lepidissima parodia ch'egli fa dei primi versi dell'Elettra di Sofocle. *S'è mai udito un pedante dire al suo allievo: « O signor Bartolomeo figlio del signor Andrea che guadagnò molte ricchezze al gioco del lotto, eccoci giunti alla campagna che tanto desideravate di vedere?»* Alla quale proposta il signor Bartolomeo figlio del signor Andrea risponde dello stesso tenore, e finita la parodia, la Pizia parla così: *Una tragedia di questo stile* (dello stile di Sofocle) *sarebbe al dì d'oggi solennemente fischiata, e fischiata a ragione.* E così per istruzione de' giovani, che ascoltano dal Pisano Ateneo la non ancora punita predicazione di così belle dottrine, così si addestrano di buon'ora quegli innocenti intelletti, su cui riposano le speranze della Toscana, alla conculcazione di quanto v'ha di più sacro nella letteratura; così si giudica Sofocle nel paese che piange ancora l'Alfieri; così parlasi d'una tragedia che fece prorompere in lagrime gli Ateniesi, e le cava tuttora dagli occhi di chiunque nato non sia nella maledizione della natura.

Lascerò che altri di più allegro umore che non son io, si scompiscino dalle risa in udendo queste matte sentenze. Avvezzo a rispettare colla fronte per terra i grandi nostri maestri, a' piedi de' quali la giusta posterità metterà sempre e la sua venerazione e la sua gratitudine, e persuaso che nel sindacato dei sommi ingegni d'ogni secolo, d'ogni lingua

debba esservi un Galateo, del quale sia lecito dimenticarsi soltanto coi De Coureil, dirò *francamente* ancor io che i suoi turpi giudizj sono un insulto all' opinione pubblica, la quale non dispensa mai dal rispetto de' suoi decreti che i pazzi; dirò, che anche nella letteratura v'è una specie di religione stabilita sul generale consenso degli uomini illuminati; calpestando la quale calpestasi la ragione, che è il risultato di quel comune consenso; dirò, che queste temerità letterarie percuotono fortemente l'onor del paese nel quale si scrivono; dirò finalmente che le invereconde buffonerie del sig. De Coureil su i grandi padri della tragedia sono un oltraggio alle ceneri del più grande Italiano de' nostri tempi; parlo di Alfieri, che, debitore della sua tragica elevatezza all' imitazione di quei modelli, ne inculcava sotto il medesimo cielo la riverenza, e li traduceva, mentre un miserabile De Coureil buffonescamente li parodiava.

Lascerò ancora, che altri per ingrassarlo gli facciano un buon regalo di semola per aver detto, che *Teocrito è raffinato e concettoso come Fontenelle;* che *Mosco e Bione fioriti e galanti non annojano almeno come Teocrito*, e mille altri cosiffatti spropositi, che il noverarli sarebbe opera disperata. Ma tutti i lettori, nel cuore de' quali l' idea dell' onestà non è morta, tutti che leggeranno alla p. 194 l' atroce bestemmia di questo più che buffone contra *quel ciarlatano di Socrate, che noi consideriamo come il Cagliostro dell' antichità*, tutti lo manderanno dalla mangiatoja al macello, maravigliando altamente, che in mezzo al più culto e polito popolo dell' Italia impunemente si stampino queste infami proposizioni. Le eresie letterarie si puniscono col disprezzo, e quando degenerano in petulanza si espongono alla berlina: ma gli strapazzi dei martiri della virtù, ovunque la virtù è qualche cosa, si puniscono colla scopa.

Dai vomiti di questo audacissimo salapuzio sopra gli antichi (e non ho sfiorato che un articolo solo) ognuno può figurarsi con che rispetto ei tratta i moderni. Basta un' occhiata alle sue tre Pariniane, nelle quali è a vedersi di che bei giojelli di critica egli ha ricamata la fama di quel sommo poeta.

All' udirlo dar principio alla prima (T. V, p. 168) con queste parole « *Quando le accennai nella passata mia una critica che far si poteva al Mattino ed al Mezzogiorno dell' immortale Parini* », chi non si sarebbe aspettata una critica rispettosa, urbana, modesta, quale insomma suol farsi e debbesi fare degli scrittori *immortali*, stando alla massima conservatrice del letterario decoro, *che dei grandi uomini bisogna rispettare fino i difetti*, e imitare la carità di Japhet, non il nefando scherno di Cam. Ma è ben altra l' educazione del nostro Critico.

Premessa una sua lunga e strana scomunica contro la mitologia, che egli *non può soffrire, e vorrebbe veder bandita da tuttoquanto il moderno regno poetico* (p. 170), onde tirare la conclusione (p. 179) *che il genere di poesia nella quale ha scritto il Parini, è quello appunto che deve escluderla intieramente e necessariamente*, incomincia il sig. De Coureil ad applicare la sua bellissima teoria, e a schierare *le inette favole delle quali il Parini ha lardellato il suo poema*. E queste sono carezze. La carnificina comincia colla minutissima analisi del poeta. Ora egli *è puerile nell' invenzione*

(p. 190); ora *è freddo, per non dire insipido*, e nuovamente *puerile nell' invenzione* (p. 193); ora egli *ha violate le leggi del gusto e del buon senso* (ibid., vedi se il tristo conosce bene il Parini!). Qui *nulla dice nè alla mente nè al cuore,... ed è manifesto che egli non ha voluto altro che cianciare inutilmente* (p. 194). Là *in buona fede non si poteva fare un racconto più prolisso e verboso* (p. 197); parla dell' episodio sull' origine della Nobiltà, la quale, se mai nol sapeste, deve probabilmente la sua istituzione a Nembrotte progenitore de' Nobili (p. 198). Per questo così *prolisso e verboso racconto*, per questo *dilagamento di tante belle ciance* la bile del Critico si riscalda, ed egli esclama altamente: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus;* (al Parini *parturient montes!!!*) e affastellando i *vaneggiamenti mitologici* del Parini, e i replicati suoi *urti nella pedanteria e nell'affettata erudizione*, e dando addosso alle sue *ostentazioni scolastiche e geografiche* e alle sue *apostrofi pedantesche*, finisce la prima Lettera col mandarlo direttamente all' ospedale de' pazzi per il *suo poco giudizio nel rammentare le Lettere di Ninon de l'Enclos.*

Apresi la seconda (T. VI, p. 62) con una gratuita villania sulle supposte interessate speculazioni dell' onesto editor di Parini, villania che molti sospettano suggerita dalla coscienza, sapendo ben egli il signor De Coureil le non purissime speculazioni, che entrano qualche volta nel brutto mestiere di maldicente e famelico Giornalista. Dopo questo gentile preludio discende egli subito nell' arena per confondere *alcuni più zelanti che giudiziosi campioni della riputazione del Parini* (p. 64), e in questi campioni senza giudizio ognuno ravvisa principalmente i letterati fanciulli di Lombardia, siccome quelli che in modo precipuo dobbiamo avere carissima la riputazione di quel poeta. A prima giunta il nostro formidabile gladiatore investe il Parini (figuratevi di veder un topo rodere l'Appennino coll' intenzione di rovesciarlo), e te lo caccia per terra, facendolo bruttamente cascare (p. 65) *in una minutezza di dettagli spinta alla nausea. Il poeta* (grida egli con serietà) *si perde in ripetizioni, amplificazioni oziose e ciarliere, e per descrivere una inezia, una particolarità pochissimo interessante accumula versi sopra versi, e non la finisce mai più.* Andando avanti nell' infinito pelago delle chiacchiere pariniane s' incontrano (p. 65) le *sue zeppe e tacconi*, cioè *le parole messe lì unicamente per empir la misura del verso.* Dietro a questi *tacconi* vengono (p. 66 e segg). le *oscurità dei concetti;* e lo *spiegarsi molto male ed ambiguo;* e *le maniere monotone e fastidiose;* e la perpetua *puerilità dei dettagli;* e *le assurde supposizioni;* e *le ridicole applicazioni;* e *i guazzabugli e non sensi;* e *i versi affatto prosaici;* e poi di nuovo *i dettagli importuni e seccanti;* e di nuovo *i versi prosaici e plateali;* versi *degni di colascione*, e mai il malanno per li ghiottoni. Non parlo delle *eccessive e sproporzionate comparazioni*, nè dei *troppo remoti e stiracchiati loro rapporti*, nè *dell' eterna sua smania di mitologizzare*, nè di cento altre magagne, che rendono la poesia pariniana peggiore, starei per dire, che la Couregliana. Ciò che più deve confondere e subissare le piccole nostre menti, si è che le sue descrizioni e i suoi episodj, che noi letterario armento di Lombardia non dissetato al liquido oro dell'Arno, reputavamo i più bene scritti, e

i più belli, sono per appuntino i più difettosi, e quindi meritamente i più vituperati.

In somma, per uscire una volta da questo pantano, ecco le amputazioni che il signor De Coureil vorrebbe fatte al Parini.

Impiegati nell' episodio d'Amore e d' Imene, *episodio freddo, insipido, puerile, scritto inferiormente al resto del poemetto, e introdotto contro le leggi del gusto e buon senso* (p. 193) . . . . Versi 74

Spesi nell' invenzione della polvere di Cipro, *episodio non meno intempestivo del precedente* (ibid.), e che *nulla dice, nulla dilucida, nulla adorna*, e posto lì non per altro *che per cianciare inutilmente*. Versi 23

Spesi sull' origine della Nobiltà e della Plebe; del quale episodio abbiamo già udita di sopra la irrevocabile proscrizione. Versi. . . 79

Altri 16 per lo meno, co' quali il Parini *per il suo solito vaneggiamento mitologico* (p. 199) *ha guastata* la descrizione del Trictrac, introducendovi *puerilmente* (p. 200) *la divinità di Mercurio*. Dunque già versi 16

Consumati in *quell' intempestivo Filauzio* (p. 202 e seg.), in *quell' affettata erudizione di geografia* là dove parla del cioccolatte, e nella *pedantesca apostrofe a Voltaire*, e nell' altra a *Ninon de l'Enclos fatta con sì poco giudizio*. Versi contati sulla punta delle dita 22

Scialacquati (T. VI, p. 68) *in puerili, minuti e lunghi dettagli*. (che volete? questo era proprio il difetto di quella buon' anima, la puerilità, e la chiacchiera), per descrivere le caricature de' Nobili, che mandano con biglietti di visita a prender le nuove di un amico ammalato. Il Critico gli ha contati per noi, e assicuraci, che sono in punto versi 66

Portati via dal pettegolezzo insorto fra le due Dame, e nel paragone delle medesime con Bradamante e Marfisa, comparazione che ha fatto spendere al Critico quattro pagine intere per mostrarne *l'assurdità*. Ver. 24

Altri quattro per la *ridicola applicazione dell' ansidetta similitudine* (p. 76). 4

Profusi nel descrivere il primo parto di una nobile sposa, e i corrieri, e i poeti in gran moto per questo importantissimo avvenimento; cose tutte descritte (secondo il corto nostro vedere) in versi divini, ma per quella gran testa di . . . . De Coureil *tutti inopportuni e seccanti dettagli* (p. 79), *tutto pezzo fuori di luogo*. Versi . . 46

L' invenzione e descrizione del Canapè occupa venticinque versi. Il Critico la *trova esatta, elegante* (oh il gran miracolo!); ma sdegnato (voleva ben dire) che il Parini *per la smania di mitologizzare non abbia saputo parlare d' un canapè senza farci intervenire una divinità* (p. 82 e seg.), e riflettendo acutissimamente che *questa finzione non produce verun effetto*, noi divideremo amichevolmente per metà questo pezzo, e lasciando i rotti a profitto del Critico, metteremo tredici versi alla sua partita, e dodici ne salveremo per lo sciocco poeta. Dunque versi 13

Versi 367

Somma retro, versi 367

La descrizione della Toletta, il cui *principio è prosaico e plateale* (p. 85), e nella quale l'occhio linceo di De Coureil in tre pagine e mezzo d'osservazioni scopre niente meno che quattro gravissime *assurdità* (p. 90), mostrando di più che il Parini, col l'introdurvi gli Amori, *non ha fatt'altro che rimpasticciare inopportunamente un luogo comune*, questa descrizione ci ruba quarantasette versi e mezzo. Via i rotti, e puntiamo versi 47

Fino dalla prima Lettera il nostro gran baccalare *ci ha dimostrato* (T. V, p. 179) *che l'uso delle frasi mitologiche è condannabile ne' poeti moderni*, massimamente in Parini, *il cui genere di poesia interamente e necessariamente le esclude*. E altrove avendoci egli affermato *che i poemetti Pariniani quasi ad ogni pagina si trovano lardellati di queste frasi*, l'oculare nostra ispezione, d'accordo perfettamente coll'asserzione del Critico, ci ha fatto scoprire in tutto il corpo dell'opera un circa trecento versi macchiati di questo gran vizio. Su questa grossa partita noi umilmente lo supplichiamo d'un pietoso ribasso e di contentarsi di soli dugencinquanta. Dunque a suo credito versi 250

Tra i versi che puzzano *di pedanteria e di affettata erudizione*, tra quelli che il Critico *non intende* (e sono frequenti), tra i *degni di colascione*, e i puntellati *con zeppe*, e più altri consimili, noi di nuovo lo scongiuriamo di essere generoso; e far patta con una trentina. Troppo pochi! Pazienza: eccone altri cinque. Dunque 35

Credevamo finita la partita di debito, ma nella terza Pariniana il signor De Coureil ci tira un conto sporco di altri trenta o quaranta versi, su i quali non è redenzione. Dunque 30

Non mi ardisco, osservandissimo e colendissimo signor De Coureil, d'implorare la pietà vostra su quegli sciaurati ventun versi e mezzo, ne' quali il Parini *con un tessuto di parlar gergone, con una sintassi che non si può in alcun modo soffrire* (T. VII, pag. 147), insegna sguajatamente al suo giovine eroe il modo di ciancìare dottamente con un matematico; poichè avendo voi, infallibile giudice, pronunciato con tanta modestia di termini (pag. 148) « che *la pedanteria di questo squarcio è veramente insopportabile*, squarcio dettato unicamente *dalla smania di affettare erudizione, e di spargerne* per fas et nefas *il suo lavoro* », mi è forza abbassar la testa, e non aver coraggio di domandare l'assoluzione neppur d'una sillaba. Dunque eccovi 21 1/2

In tutto versi 750 1/2

Il vostro ammontare di credito, discretissimo mio Signore, ascende dunque netto a settecento cinquanta versi e mezzo, de' quali la vostra imparziale indulgentissima forbice manda mutilato il Parini. Guardatelo, e ditemi se non vi fa compassione più che il Deifobo di Virgilio. Il poco di panno, che gli avete lasciato indosso, vedetelo cascante a pezzi ed a brani, osservate che non gliene resta tanto nè pure da ricoprirsi la no-

bilissima parte ov'egli tiene il suo Critico. E una cosa è d'uopo notare, che mirabilmente distingue la somma clemenza vostra verso il Parini, dico la replicata protesta « *non voglio sofisticare* » (T. V, p. 191 e T. VI, p. 67), e l'altra ancora più consolante « *quanto mi dispiacciono gli elogi esagerati, altrettanto detesto le satire ingiuste, le censure azzardate* » (ibid. p. 92). Infatti che altro risulta dall'esattissimo e discreto conto aritmetico, che vi ho presentato? Chi più modesto, più educato, più ritenuto nel giudicare? E di più, le pietose vostre carnificine non sono elle spesso condite dei dolci titoli d'*immortale, d'originale, etc.* dati al vostro paziente, perchè non strilli? Senza questi spruzzi di lode apparirebbe egli chiaro che voi sublimando il grande Parini, sublimate più sempre il grandissimo De Coureil suo dottore? La grandezza dello scolaro non torna ella tutta a profitto del suo maestro? E di far la scuola al Parini chi più degno di voi, che tanto lo superate, siccome tutti abbiam visto, di criterio, di perspicacia e di gusto?

Chi però non avesse veduto ancora abbastanza su quanti piedi voi camminate, finirà di conoscerlo con un bello, bellissimo, arcibellissimo vostro passo, che proprio in questo punto mi capita per le mani, e mi scopre finalmente la fonte dei vostri sdegni contra il Parini. E in che consiste ella mai? Consiste... (attenzione per carità, attenzione, chè questa è grossa); consiste nella dura necessità in cui egli mette il lettore (vostre parole T. VII, p. 148, l. 31) *di aver un'ampia cognizione della mitologia, della storia, della geografia, della lingua filosofica*, etc.; *lo che ad alcuni parrà un merito di più, ed a me pare un difetto non piccolo:* e così appunto la pensano *ambubajarum collegia, pharmacopolæ, mendici, mimæ, balatrones*, riveriti vostri fratelli, che proprio come voi non intendono sillaba del Parini.

Dopo la netta e candida confessione che, lode al Signore, voi medesimo fate della suprema vostra ignoranza nella mitologia, nella storia, nella geografia, nella lingua filosofica, *etc. etc.*, e seicento volte *etc.*, cessano tutte le maraviglie sulle vostre putide evacuazioni sopra il Parini. E veggo adesso il perchè l'intendete sempre a rovescio; il perchè avete pigliata una montagna della Tracia per una pianta di mandorlo; il perchè non avete capito cosa significhino quelle *are a Vener sacre, e al giocatore Mercurio*; il perchè, anatematizzando il bell'episodio sull'origine della Nobiltà, avete confusa la sublime Pariniana idea del Piacere spedito in terra da Giove per variare l'uniformità della vita, colla bassa idea di quel basso Piacere che abita vicino alla casa vostra, e nulla avete compreso di quella bellissima allegoria. Ora finalmente avete ragione di scrivere « *non capisco a che alludano i seguenti versi, e in che ne consiste il sale*, T. VI p. 79:

> . . . . . . a tal clamore,
> Non ardì la mia Musa unir sue voci,
> Ma del parto divino al molle orecchio
> Appressò non veduta, e molto in poco
> Strinse, dicendo: *Tu sarai simile*
> *Al tuo gran genitore:*

e ripetete candidamente, *che questi ultimi versi sono inintelligibili affatto.* E pure, carissimo mio, l'intelligenza n'è così facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando la futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel Fato che troverà la quadratura del Circolo; figuratevi che la mia Musa, non osando far eco a queste corbellerie, gli si accosti non veduta all'orecchio, e sotto voce gli dica: « Tu sarai si» mile al tuo gran genitore, cioè, tu sarai un altro De Coureil »; la percezione non vi corre ella subito dall'alto al basso? non comprendete voi subito tutta la forza del verecondo mio vaticinio?

Ma delle tante scempiezze, che vi sono diluviate giù dalla penna, io dimenticava la più singolare; nè persona la crederà, se io non la riporto, giusta il mio solito, colle stesse vostre parole. Là dove nella seconda Pariniana voi sminuzzate la descrizione della Toletta, e tra le quattro assurdità che la vostra critica lente vi scopre, notate per la seconda l'avervi il poeta introdotto quello stuolo d'Amori, che

Invisibil sul foco agita i vanni, etc.

che avete voi detto di quegli Amori invisibili? Ecco in corpo ed in anima la bella e stupenda sentenza vostra, T. VI. p. 90 l. 3: *Ma se sono invisibili, come sa il poeta tutte queste cose? come può dire un poeta che un ente invisibile fa la tal cosa, fa la tal altra?* E come può darsi, gridano tutti, che si trovi animale che faccia a un poeta queste dimande? L'interrogazione puzza sì forte di asineria, che in coscienza bisogna legarvi colla cavezza, e raccomandarvi a qualche ortolano.

Mi avete messo di buona voglia; e finchè la mi dura, voglio pagarvene con un consiglio. Il Parini, anima mia, non si è mai sognato di scrivere pei De Coureil. Se vi rodesse adunque la fregola di nuovamente parlarne, pacificatevi prima colla mitologia, colla storia, colla geografia, e soprattutto con quell'importante negozio della lingua filosofica, tanto diversa da quella mezza che vostra madre vi ha posto fra le mandibole. Se piacevi di restar reprobo, e amate libri non *lardellati di mitologiche frasi*, nè di *erudizioni pedantesche*, nè di *geografiche affettazioni*, ma libri piani, facili, spiattellati, pigliatevi la bellissima storia di Bertoldino e di Cacasenno; divertitevi alla pesca delle balene nel Mar Grande di Sperandio; sollazzatevi colle facezie del Piovan Arlotto, libri espressamente fatti e stampati per la ricreazione de' vostri pari.

Se poi fosse vero, siccome intendo da tutti, che vi abbia messa in mano la penna quel supremo e brutto bisogno, di cui parla Persio nel Prologo, allora perchè appigliarvi a un mestiere così contrario alla vocazione della vostra natura? Non vi sono zappe in Toscana? non vi sono mandre da custodire? Interrogate le oneste persone, e udirete da tutti, che meglio assai della penna vi sta bene la verga di Melibeo.

Ma... a proposito di Persio, che, senza pensarvi, mi è caduto giù dalla bocca, sapete voi che mi usciva quasi di mente l'obbligazione che vi professo infinita per la petulante critica vostra contra la mia traduzione di quel Satirico? Voi tutt'altro ne aspettavate di certo che

i miei cordiali ringraziamenti. Ma siccome voi possedete in maraviglioso modo il talento di dare pregio e splendore a tutto ciò che vi proponete di vilipendere ed oscurare; così non mi restano che ringraziamenti da farvi per così segnalato servigio: tanto più segnalato, quanto che voi mi avete condita la vostra critica con tutte mai le più goffe e impertinenti scurrilità, onde uomo nessuno potesse mai dubitare della villana vostra intenzione.

Non è però che io non abbia lagnanze gravi contra di voi. E sapete di che? Dell'aver infamate co'vostri encomii le mie povere poesie. *Pol me occidisti, amice, non servasti!* Piccola bagattella! La penna che ha mutilato il Parini, e sentenziato a morte Lodovico Savioli, scrivendo che *sarebbe vergogna il far più menzione delle sue Odi*, t. V. p. 170; la penna che ha preferito al Tasso il Florian, magistralmente affermando che *il Gonsalvo di questo è molto più interessante che la Gerusalemme dell'altro*, e che *si può fare un poema epico interessantissimo senza macchina*, t. VII, p. 171; la penna da cui abbiamo imparato che il linguaggio poetico, anzi che aiutare la commozion degli affetti, la diminuisce, e fa che gli *amori infelici di Didone non possano mai produrre una piena, intera illusione, perchè il meccanismo del verso ci rammenta sempre che leggiamo un' invenzione fantastica*, t. VII. p. 153; la penna che ha paragonato Teocrito a Fontenelle, posposto Sofocle a Forciroli, e scritto peste d'Euripide, *hei mihi!* questa penna medesima mi ha lodato, t. V. Art. VII, ha sparso sopra i miei versi gli epiteti micidiali di *bellissimi*, di *mirabili*, *etc.* per acquistarsi poi credito d'imparziale e veridico, quando prende a onorarmi de' suoi vilipendii; mi ha in somma ammazzato senza misericordia. Se non che mi ravviva il sentire, che mi avete lavata la macchia de' vostri elogi, illustrandomi con una recente amara censura sulle mie Prolusioni agli studii dell' Università di Pavia; censura della quale non ho ancora avuto il bene di deliziarmi, e su cui nondimeno, stando alle lettere che me ne parlano, vi anticiperò qualche espressione di gratitudine.

Fra le speciosissime cose che mi vengono scritte di questa novella vostra buffoneria, tre ne intendo di stranezza incredibile: il panegirico dei viaggi in Italia del signor Lalande; l'apologia del S. Officio nella condotta da esso tenuta col Galileo; e l'indifferenza di quel tribunale su gli andamenti della filosofia. Su le quali vostre sentenze, se sono vere (e il saranno pur troppo, perchè il canale da cui men viene l'avviso, non può fallare, e voi siete muso da dirne ben altre per attaccarmi), allora la maggior maraviglia non sarà mica che voi le abbiate scritte e stampate, ma che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarvi. Presto fede frattanto, e la presto interissima, che voi in questa occasione mi abbiate votato addosso tutto il tesoro de' vostri sali. E veramente il soggetto da me trattato in quel libricciuolo lo meritava. Perciocchè quale cosa più degna delle vostre belle mordacità, che l'eccitare i buoni Italiani alla rivendicazione delle scoperte scientifiche usurpateci dagli stranieri, e a levarsi con onesto coraggio contra coloro che dopo averci spogliati di questa gloria c'insultano? Ma voi, amplissimo

Critico di razza non Italiano, voi ignorante dei beneficii fatti alle scienze dall' Italiano, voi campione dello straniero, e detrattore dell' Italiano, voi, e il cirrato pigmeo *sodomista delle legislazioni* (intendami chi può, chè m' intend' io) voi soli in tutta l' Italia eravate fatti per zelare la causa di quelli che ci calpestano, e raccogliere il sasso per lapidare l' uomo onorato che aveva aperta la bocca in difesa de' suoi manomessi e spogliati concittadini. Il quale proposito mio, per me certamente mal adempito, ma importante, necessario, santissimo, e degno di miglior penna, ma di miglior cuore no mai, lascio ai veri Italiani il decidere se meritava la ricompensa d' uno strapazzo.

Ma egli è pur tempo di separarmi da un così scandaloso e sporco argomento.

Signor De Coureil, mi avete attaccato senza provocazione; e potendo acquistarvi la sincera mia riconoscenza con una critica urbana e propria del galantuomo, avete all' urbanità preferito la villania. Se adoprando così vi siete proposto di annichilare la mia qualunque siasi riputazione, vi dirò, che avete preso di mira uno scopo assai piccolo, e vi applicherei il versetto « *contra foliam quod vento rapitur* » se a *potentiam* mi voleste permettere di sostituire *nullitatem*. Ma fossi cento volte più piccolo, tra' miei scritti e le immoderate vostre censure sta l' opinione pubblica, la quale per giudicarmi non prende norma dai mal compilati vostri processi: e questa opinione, se non m' inganno, ha messo qualche distanza tra voi e me. Se è stata vostra intenzione di vendicarvi del non avervi io mai ringraziato, allorchè m' inviaste in Roma il regalo delle rimate vostre quisquiglie (*e hoc fonte derivata clades*), il pubblico, che le ha vedute morire il giorno stesso in che nacquero, mi assolverà da questa increanza, e vedrà, che io non poteva più onestamente che per la via del silenzio manifestarvi l' altissimo mio disprezzo. Se mi dimanderete come può conciliarsi questo disprezzo col buttare tante parole intorno a una tanto vil cosa quale voi siete, renderò al pubblico la ragione del mio contegno, e farò chiaro, siccome ho promesso, *che l' avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' Savii.*

Dirò adunque primieramente, che chiunque amatore de' buoni studii si senta bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell' inesplicabile misto di riverenza, d' amore e di gratitudine, che nasce in noi dall' assiduo meditare i pensieri e le opere dei grandi uomini trapassati, sentirà pure che l' alzarsi contro chi li conculca è un dovere, o per certo un movimento dell' animo, infrenabile, irresistibile. La natura ci dà genitori di cui ci è sacra la fama. Lo studio ci dà altri padri, il nome de' quali divienci sacro egualmente. Perciocchè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita, che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posteri. Torno a ripetere il detto già da principio, che anche nella letteratura v' ha una specie di religione, sulle cui infrazioni e conculcamenti non solo la parte sana de' letterati, ma la stessa politica de' Governi, a cui prema la purità degli studii, non

debbono essere indifferenti. Mi si dirà che le dottrine d'un pazzo non fanno proseliti. Siamo d'accordo. Ma la libera loro circolazione, e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell'opinione degli stranieri il sospetto di una disonorante adesione. E vado a dirne liberissimamente il perchè.

Le impertinenti pazzie di De Coureil vengono consegnate a un Giornale, il cui elenco esibisce i venerabili nomi di Giovanni Fabbroni, di Mascagni, di Fossombroni, di Lanzi e di altri valorosi compilatori. Non dimanderò come si sposino questi nomi eminenti con quello di De Coureil. Mi è noto che all'assedio di Troia fra gli Eroi della Grecia ficcavasi qualche volta un Tersite, e so ancora con quali argomenti *a posteriori* ei veniva confutato e cacciato. Ma un De Coureil accanto a Fabbroni? accanto a Mascagni? accanto a tutti quegli altri? Nella lista de' Savii iscritto un pazzo solenne? Tra gli amici della virtù il beffeggiatore di Socrate? Tra gli eredi e i custodi della gloria italiana il detrattore degl' Italiani? l' accusatore di Galileo? l'apologista del Santo Officio?

Osservo nel manifesto recentemente pubblicato del nuovo Giornale de' Letterati la precauzione di far sapere in carattere maiuscolo *che le opinióni letterarie sono libere, e che ciascuno segna i proprii estratti, ond'esserne responsabile egli solo;* il che vale la tacita confessione che in quell' opera periodica s' inseriscono articoli, de' quali non si ardisce di assumere in comune la responsabilità, che è quanto dire, de' quali si conosce la reità. Al mio vero rispetto verso gl' illustri compilatori sacrifico di buon grado le acerbe considerazioni che emergono per sè stesse su quella scaltra protesta; e il pubblico, a cui non s' impone, saprà giudicare se questa prudenza metta in salvo del tutto le convenienze e l' onore di ciascheduno. Tanto solo dirò, che l' opinione pubblica, la quale ha perdonato ai Sovrani il tener buffoni alle Corti, non perdona il consorzio di questa gente ai filosofi, e loda Platone che, serrate le porte dell' Accademia, manda Diogene a cenare coi cani fratelli sul mondezzaio; nè in Diogene concorrevano le qualità espresse in quel verso:

E' v' è di pazzo e di briccone un misto.

Comunque sia, un Giornale, che, oltre i bei nomi sopraccitati, si annunzia fatica di altri insigni scrittori (e obbliando l' offesa di certe Accademiche fanfaluche, piacemi di protestare che non ne escludo pur uno); un tal Giornale, io ripeto, non può essere disprezzato quando ferisce, nè dissimulato quando la riputazione di tutto il complesso degli Estensori può accreditare queste ferite, presso i lontani massimamente, e presso coloro che ignorano da che sporche sorgenti procedono certi critici vituperii. Mi si opporrà che un Giornale non ha mai data nè tolta riputazione. Nondimeno egli è doloroso il vedersi investito da un villano censore, che viene in arena circondato da nomi che si rispettano. Nè voglio tacere che ogni ben ordinato Giornale, quando è lavoro di molte penne onorate, dovendo supporsi interprete disappas-

sionato e veridico della generale opinione, diventa un pubblico tradimento tosto che la passione guida la penna dell' estensore; e l' eccesso d'un solo che manchi ai principii della creanza, della giustizia, dell'onestà (su i quali doveri non si ammettono transazioni), ripercuote altamente sul decoro de' socii.

Chiunque avrà letto le indecentissime coprologie del coprologo De Coureil si farà maraviglia del lungo silenzio osservato dagl' Italiani su questo pazzo; molto più del vedere, ch' egli abbia scelto per vomitarle il sacro paese, che oltre l' aver data all' Europa la legislazione della filosofia, hà data ancora a tutta l' Italia la legislazione del gusto, e dell' attica gentilezza. Lascerò che altri ne spieghi questo letterario fenomeno. Io mi starò contento di dire che al signor De Coureil non Italiano, riformatore della Greco-Latino-Italiana letteratura, niuno contrasterà mai l'amplissimo privilegio di strapazzare e di mordere eternamente, soprattutto di rompersi il mascellare su quegl' incivili, che avendo avuto il regalo delle sue incomparabili poesie, l' hanno lasciato senza ringraziamento. Ma s' egli vuol far prova del grandissimo conto in che tutti il teniamo, faccia che nei preziosi volumi delle sue critiche contumelie brilli il puro e solo suo nome.

Esecutore dei comandi di Venere Zefiritide, p. 175, l. 1 e 2. — Dice nettamente Callimaco, che Venere Zefiritide spedì l'alato suo servo a rapire dal tempio la chioma di Berenice,

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat;

e che questi, recandola a volo per l' aria, la depositò nel casto grembo di Venere:

Isque per aethereas me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto collocat in gremio.

Da tutto il processo di questa azione apparisce chiaro, mi sembra, che questa Venere non dev' essere la celeste, siccome il Conti è d' avviso; bensì la stessa Venere Arsinoe Zefiritide, secondo l' opinione di Foscolo: e oltre le buone ragioni da lui addotte, un' altra se ne può dare, se non m' inganno, più decisiva; dico l' assurdo che ne verrebbe di queste due Veneri, che, diverse l' una dall' altra, sarebbero nondimeno principali agenti ambedue in una medesima azione. Inoltre, come porsi nel capo che Venere Zefiritide mandi il suo alato ministro a prendere quella chioma per divinizzarla, e che questi invece di recarla alla sua padrona la porti alla Venere planetaria? Alla quale ancora se diamo il merito di quell' apoteosi, faremo che il poeta manchi al suo fine; a quello, cioè, di farla eseguire non da Nume straniero (il cui intervento non cresce alcun credito alla divina famiglia de' Tolomei), ma da Nume domestico: il che lusinga moltissimo l' ambizione e l' orgoglio di quel Monarca, interessato a far valere nell' opinione de' popoli le sue parentele col cielo.

Ottimamente poi lo Struzzo è detto qui *famulo* di Venere Zefiritide, perchè questa è propriamente l' appellazione che i poeti sogliono dare

a questa specie d'agenti quando intervengono nelle azioni del Nume, da cui dipendono. Così *famulo* di Diana chiama Ovidio il cinghiale da lei mandato a punire il Re Calidonio dell'averla dimenticata nei sacrificii: Met. l. 8 v. 272.

Sus erat infestæ famulus, vindexque Dianæ.

Famula della stessa Diana vien detta da Silio, l. 13, v. 124, una cerva tenuta in grande venerazione dai Capuani:

Numen erat jam cerva loci, famulamque Dianæ
Credebant.

Orazio chiamò l'aquila *ministrum fulminis alitem*, e *famula* di Giove dissela Giovenale, Sat. XIV, v. 81:

Sed leporem aut capream famulæ Jovis ac generosæ
In saltu venantur aves;

nel qual passo lascio agl'ingegni di tatto fino il considerare se tolta, ove fosse stato possibile, la copulativa *ac*, l'espressione non sarebbe riuscita per avventura più viva, e la sentenza più netta.

Il citato Silio, parlando d'un serpente sacro alle Naiadi, l. 6, v. 288, disse, *famulumque sororum Naiadum*, e imitò Virgilio là dove nel quinto libro racconta il miracolo del serpente uscito dalla tomba d'Anchise:

incertus geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet.

E da Virgilio tolse pure Valerio Flacco l'*angues umbrarum famuli* del l. 3, v. 457.

DISCORSO

SOPRA UN PASSO

DELLA CHIOMA DI BERENICE

POEMA

DI

CALLIMACO

TRADOTTO

DA

VALERIO CATULLO.

Il Foscolo, che nel suo ricco comento alla Chioma di Berenice ha sviluppato assai bene la ragione poetica di Callimaco e le idee religiose dominanti in quel poema, chiude la decimaterza delle sue considerazioni con una ingegnosa; ma, per mio parere, poco plausibile conghiettura. Scendendo egli a piè pari nell'opinione del Vossio, che le vergini, allontanati gli unguenti composti, non usassero che della schietta gomma di mirra, si porta a credere che gli antichi, i quali chiudevano nelle favole tutta la loro teologia, mirassero, coll' unica concessione di questa stilla odorosa, ad uno scopo tutto morale. Estima egli dunque che nel culto muliebre delle giovinette *fosse conceduta la mirra come per memoria del pudor famigliare e della pietà filiale e fraterna;* sentimenti eccitati, com'egli pensa, dalla ricordanza del tragico fine dell' infelice figlia di Ciniro.

Se tale si fu la mente di chi fece alle vergini questa legge, a me pare che, a conseguire il poposito suo, ei prendesse una via molto pericolosa ed equivoca. Forse m'inganno, ma la memoria del delitto di Mirra non è di certo la più atta a suscitar sentimenti ed immagini di pudore. Metteva anzi conto il lasciar le fanciulle nella piena iguoranza di quella nefanda scelleratezza, dalla quale non poteva mai scaturire verun guadagno per l' onestà. Perciocchè tra là perdita dell'innocenza e la consumazione d'un incesto, corre una serie lunghissima e progressiva di

tante altre colpe, che una giovine ben informata dell' eccesso di Mirra, e presa anch'essa miseramente da qualche turpe passione, non si stimerà mai traviata del tutto, tosto che sappia esservi altre sue pari assai più colpevoli. Nè mi si dica che il frutto salutare di queste invereconde memorie raccogliesi dall'idea del castigo toccato a quell' infelice; perchè quanto sul cuore umano è potente lo stimolo d'una colpa che piace, e a cui incoraggisce l'esempio, altrettanto riesce debole e inoperoso il pensiero della punizione avvenire. I supplizi del Tartaro sono stati così vivamente descritti onde allontanare gli uomini dal delitto; e la terra sempre coperta di scellerati ha sempre attestato e attesterà eternamente l' inefficacia di questi religiosi terrori.

Quindi, se anche io potessi ammettere che una sola fragranza fosse permessa alle vergini; perchè, domanderei io al Vossio ed al Foscolo, perchè di tanti odori trovati per la coltura della persona, concedere alle fanciulle quell' uno precisamente che era indizio e fomento di maggior mollezza e di lusso? Leggete la nota dello Spanhemio al v. 38 dell'Inno ad Apolline, e ponete attenzione a quanto egli scrive in proposito della Mirra, *cujus notus ac poetis decantatus apud lautiores homines usus.* Nè pago di questa espressione, poco appresso soggiunge: *Adde quod myrrha, arabica omnino, ut constat, planta perfusi et madentes luxuriantium crines occurrunt sæpe in antiquis scriptoribus.* E lasciando stare gli esempi recati da questo grande erudito, e cent'altri che si ponno agevolmente raccogliere da' poeti, onde provare che l'uso di questo balsamo era proprio singolarmente degli uomini dediti alla mollezza, vagliami quello, citato dal medesimo Foscolo, nel duodecimo dell' Eneide, v. 97:

. . . . . . da sternere corpus
. . . .
Semiviri Phrygis, et fœdare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.

Vedete voi come il giudizioso Virgilio, per dipingere un effeminato, ricorre alla mirra che gli gronda giù dai capelli? Un balsamo dunque il più dispendioso *et rarius* (Spanhemio al luogo citato) *ob plantæ illius caritatem adhibitum*; un balsamo fra gli uomini riserbato *lautioribus et luxuriantibus*, e fra gli Dei alle chiome di Apollo principalmente, siccome fragranza la più preziosa di tutte, e quindi la più conveniente ad un Dio (*ut præstantior, et Deo proinde convenientior*), con pace del Vossio e del Foscolo, non so bene persuadermi che in tanta copia di unguenti più agevoli a procacciarsi e più confacenti alla virginal condizione potesse essere l'unico lasciato libero alle fanciulle. Nè il passo di Esther, *II*, 12, da cui veniamo accertati che le belle schiave, destinate al talamo di Assuero ne'primi sei mesi dell'anno precorrente a questa onoranza, *oleo ungebantur myrrhino et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus utebantur;* nè questo passo, io ripeto, mi ristabilisce punto la mirra nella riputazione di balsamo verecondo; poichè la stessa sacra Scrittura in altro luogo presentami nella mirra un balsamo meretricio. La prostituta che, nel *VII*, 17 de' Proverbi, insidia sul far della notte in mezzo alla strada la pudicizia d'un giovanetto, fra i molti allettamenti che impiega per adescarlo, adopra quello di dirgli che troverà un letto tutto sparso di mirra: *aspersi cubile meum myrrha et aloe et cinnamomo*. Oltre ciò non mi pare che il Foscolo, altronde così sottile e copioso nel ragionare le sue opinioni, siasi qui provveduto di sufficiente ragione, onde fondare sulle parole di Esther la distinzione del culto verginale dal maritale. Perciocchè e quelle parole e tutto il muliebre apparato di quel serraglio di vergini, che altro mai provano fuor solamente la raffinatezza delle voluttà d'Assuero? La più parte dei sacri commentatori consente nell'opinare, che questo Assuero fosse lo stesso che il famoso Dario figlio d'Istaspe, il cui lusso fa credere favolose le istorie profane, tutto che confermato dall'autorità delle sacre. Assoluto signore di cen-

toventisette nazioni, e solito a dar banchetti lautissimi della durata di cento ottanta giorni, faceva ogni dì per pubblici banditori gridare un premio a chiunque gli insegnasse un nuovo piacere. Oltre un' infinita moltitudine di concubine, teneva quattrocento mogli in qualità di regine, al cui trattamento assegnate venivano le città e le intere province, altre per la somministrazione dei calzari e dei sandali, altre per gli ornamenti del capo, altre pe' monili e le zone, altre per le clamidi e le camicie. Nè questo era tutto. Continuamente e per tutta l' estensione de' suoi dominii correvano negoziatori ed agenti affaccendati a raccogliere d'ogni banda il fior delle belle, e inviarlo al reale conservatorio, ove centinaia e migliaia di stufaiuoli, di ungitori, di profumieri, ed altri artefici di mollezza, per lo spazio intero d'un anno, con ogni cura e argomento di delicatezza le lisciavano, le preparavano avanti di presentarle agli abbracciamenti di quel mollissimo coronato, il quale amando la squisitezza possibile del piacere, voleva che le membra educate all'onore de'suoi amplessi spirassero una continua fragranza e soavità, e gli procurassero le sensazioni più deliziose. Le astersioni adunque e tutti i lavacri odorosi di quelle vergini non tendevano ad altro che ad una lubrica e raffinata preparazione di voluttà. E l'uso peculiare, che in ciò facevasi della mirra, null' altro significa, per mio avviso, se non che questo balsamo reputavasi, siccome egli era di fatto, lo stillato più attivo e il più disponente a quella morbidezza di tatto che il lussurioso monarca desiderava. Un caso adunque tanto particolare, e non da morali principii, ma dalla sola libidine originato, non parmi dovesse far regola generale d'educazione, nè di morale costumanza per le fanciulle; tanto più che siffatte consuetudini io le trovo pure stabilite presso un'altra antica nazione la più celebrata per la mollezza, parlo dei Sibariti, appresso i quali era legge, che pe'solenni conviti si mandasse alle donne un anno prima l'invito, onde avessere tutto l' agio di apparecchiarsi.

Dalle cose che sei venuto esponendo, che pretendi, direte voi, inferire? Io l'ho già significato di sopra, ed ora più chiaro lo spiegherò. Pretendo primieramente, che ove s'interdica alle vergini tutta sorta d'unguenti, tranne uno solo, debba riuscire durissimo il conciliare la saggezza di questo interdetto colla permissione d'un balsamo non solamente il più dispendioso, ma sopra tutti voluttuoso, siccome appunto la mirra. Pretendo in secondo luogo conchiudere che, accordata allo stato virginale la mirra, non veggo ragione, finchè il professor Pagnini non la dimostri, che non si debba accordargli l'uso pur anche di altri odori più innocenti e più comodi. Temeremo noi forse di mettere con questa condiscendenza in pericolo la virtù? Forse che la morale del gentilesimo nol consente? Io non la veggo sì rigorosa. Diversamente i gravi scrittori dei primi secoli del Cristianesimo avrebbero a torto inveito contro l'etica de' Gentili per istabilire l'evangelica; e Tertulliano potevasi risparmiare la fatica di quel suo severo trattato *De cultu muliebri*, e quelle sue tante lamentazioni contra le donnesche delicatezze. Nè egli, per fare che si scorgesse differenza una volta tra le ancelle del diavolo e quelle di Dio, *et sit inter ancillas diaboli et Dei discrimen*, esorterebbe con tanto calore le maritate e le vergini cristiane a non curare le bestemmie e le beffe delle pagane, *siquid de pristino habitu et cultu detrahamus*. Ma se lo studio di queste cose presso i Gentili fosse lecito o no, se l'onestà de'loro costumi vi fosse o no compromessa, questa è decisione da farsi non al tribunale dei Cristiani, ma degli stessi Gentili. Certo è che le invettive di Tertulliano e degli altri sacri scrittori presuppongono, anzi rendono manifesto, che le donne idolatre non reputavano la mollezza del loro culto contraria punto allo spirito della gioconda loro morale. Nè si può credere che fanciulle desiderose di nozze e adoratrici di Venere, e guardinghe dal tirarsi addosso gli sdegni di questa dea, temessero di adornarsi sull'esempio della divinità che invocavano. È anzi da cre-

dere che il facessero non senza motivo di religione, onde più uniformarsi agli statuti del nume, di cui imploravano la protezione. I castighi mandati da Venere alle sprezzatrici del culto suo, la paura che di lei avevano le fanciulle, le offerte con che elle studiavansi di propiziarla, sarebbero materia di curioso e lungo volume. Ma che nel sistema morale del paganesimo l'amore dell'onestà si concordasse perfettamente con quello della lindezza ed anche della voluttà, se il volete, conoscetelo primieramente da due passi d'Ateneo, *l.* 15, *c.* 10, molto a proposito. Il primo è un frammento di Saffo che do tradotto secondo l'emendazione del Cantero approvata dal Casaubono (1):

Son di mollezze amica;
Ma splendida e pudica
È la face; ond'Amore
Per un fero garzon mi tocca il core.

L'altro è l'iscrizione che Parrasio soleva porre a tutte le sue dipinture:

Parrasio la dipinse, a cui la chiara
Efeso è patria, di virtude e insieme
Della mollezza e de' piaceri amante.

La cultura dunque del corpo e il contento dei sensi non erano cose presso gli antichi in opposito della virtù. Nè virtù conoscevano essi scompagnata affatto dalla voluttà, senza la quale uomini sapientissimi e per sapere chiaris-

(1) L'autore delle *Avventure di Saffo*, opera leggiadrissima, nel raccogliere i dispersi avanzi poetici di quell'ingegno divino, non ha avvertito questo frammento, dal quale poteva forse pigliar partito a difendere dall'imputazione di non casti amori la fama di quella celebre sventurata. Due altri rimasugli delle poesie di Saffo s'incontrano nel secondo libro dello stesso Ateneo, c. 2 e 14, e un altro finalmente di due bei versi, contra un ricco ignorante, conservatici da Plutarco sul fine de' suoi *Precetti coniugali*:

Morrai, nè vita avrà nissna il tuo nome,
Perchè l'aonie rose
Non ti fregiâr le chiome.

simi giudicavano non poter essere nè desiderabile nè gioconda la vita. Quindi Sofocle nell'Antigone:

> Uom che dar osi a voluttà le spalle,
> Non io uom vivo il tengo,
> Ma cadavere vivo.

E il sentenzioso Simonide:

> Qual impero, qual vita esser può cara
> Senza la diva voluttade in terra?
> Saría, senz' essa, degli stessi Eterni
> L'eterna vita affanno.

E queste sentenze si predicavano apertamente non pur dai poeti, ma da' filosofi. Sono celebratissime le dottrine d'Aristippo, il quale avendo bene considerati i due unici e potentissimi stimoli posti dalla natura nel nostro cuore, onde avvertirci di ciò ch' ella vuole da noi, l' avversione al dolore, e l'attrattiva al piacere, non giudicava del valor degli oggetti, che secondo le dolorose o piacevoli sensazioni che ne venivano; e nel costante allontanamento delle prime, e nella serie continua delle seconde collocando la suprema mortale felicità, divenne fondatore di fortunata ed anche a' dì nostri applaudita filosofia. A chi non son note e le calunnie e le lodi profuse per impeto di partito ai dettati di Epicuro? Senza ingolfarmi nella trita ed inutile discussione del bene e del male risultanti dal suo sistema, mi farò solo a riflettere che s' egli ebbe per una parte settatori indiscreti (1), che, alterandone i

(1) Parlo di quelli che sursero dopo la fondazione dell' impero romano, poichè dalla morte di Epicuro fino ai tempi d' Augusto i successori di questo filosofo, ossia i prefetti della sua scuola, chiamati *Presidenti dell' orto*, succedendosi senza interruzione, per il non corto periodo di 237 anni, inviolata ed intatta ne mantennero la dottrina. E fu tale la perseveranza, la concordia, il consenso di questa setta, che lo Stanlejo non dubita di asserire di tutti in generale gli Epicurei ciò che di due particolarmente, Polistrato ed Ippoclide, aveva già scritto Valerio Massimo, cioè che la loro società ed amicizia pareva veracemente *ipsius cœlestis concordiæ sinu genita, nutrita, atque finita.* Non è da ta-

veri principii, ne infamarono là riputazione, per l'altra ebbe a proseliti sì gran numero di onorati e prestantissimi personaggi, che io mi fo coraggio a francamente affermare che la pubblica professione dell'epicureismo, non solamente non era presso i savii Gentili il grande obbrobrio che si è voluto far credere, ma consociavasi anzi speditamente colla pratica della virtù. Della quale asserzione io vi do confermatori e garanti i più gravi teologi del paganesimo; tra' quali, per esser breve, non produrrò che l'autorità di un solo, ma valente per tutti, perchè immacolato nelle massime dell'onestà, e perchè non sospetto di parzialità, essendo settario di altra scuola; parlo di Cicerone. Le opere filosofiche di questo grande legislatore degli officii morali sono tutte sparse di altissime lodi sopra Epicuro. Ma nel primo dei Fini, c. 5, singolarmente ha queste parole: *quem arbitror unum vidisse verum, maximisque erroribus hominum animos liberavisse, et omnia tradidisse, quæ pertinerent ad bene beateque vivendum*; e più avanti ha quest'altre: *nonne ei maximam gratiam habere debemus, qui exaudita quasi voce naturæ, sic eam firme graviterque comprehenderit, ut omnes bene sanos in viam placatæ, tranquillæ, quietæ, beatæ vitæ deduceret?* Non è perciò meraviglia se i più distinti e principali uomini della repubblica si recavano a gloria l'epicureismo, fedeli tutto ad un tempo ai comandamenti della voluttà e a quelli della virtù. E nella natura dei placiti epicurei, tendenti ad allontanare tutte le sensazioni penose e a stabilire l'armonía generale della

cersi che la venerazione sì de' Greci che dei Romani verso Epicuro degenerò in una specie d'idolatria. Non solo venne onorato di pubbliche statue, ma di feste solenni nell'anniversario della sua nascita, e di ferie chiamate *Icadi* ogni ventesimo del mese; le quali religiose cerimonie erano fino ai tempi di Plinio, che ne fa menzione, in piena consuetudine. Sappiamo ancora per lui, che le imagini di questo grand'uomo si portavano in processione: *vultus Epicuri per cubicula gestant et circumferunt secum*; e sapevamo già prima da Cicerone nel quinto libro dei Fini, c. 1, che queste effigie amavasi di possederle *non modo in tabulis, sed etiam in poculis et anulis.*

società, trovasi subito la ragione perchè i seguaci di questa scuola d'universale benevolenza, non solo non erano mai in guerra tra loro, ma legavansi anche di verace e santa amicizia coi settatori di tutti opposti principii. Noi ricordiamo tuttora con tenera riverenza la meravigliosa amistà di Bruto con Cassio, l'uno austerissimo stoico, l'altro spacciatissimo epicureo. E che dico di questi? Quale amicizia più famosa e più pura, che quella di Cicerone stesso con Attico? E nondimeno il primo di essi filosofava nelle selve dell'Accademia con Platone e con Socrate, e l'altro negli orti della voluttà in compagnia di Epicuro.

Spingo più oltre i miei pensamenti. Porto lo sguardo sopra i molli costumi in Atene introdotti dopo le vittorie di Maratona e di Salamina, e trovo già poste in pratica da' più eminenti uomini della Grecia le massime di Epicuro prima ch' egli ne architettasse la teoría. Lascio da parte Pericle ed Alcibiade supremamente voluttuosi; lascio da parte Alessandro, di cui non so se più sieno da ammirarsi le virtù militari narrate da Quinto Curzio, o le mollezze incredibili descritte nel duodecimo d'Ateneo. Non dirò nulla nè di Timoteo, nè d' Ificrate, nè di Conone, nè di cent'altri importantissimi personaggi, del cui vivere delicato le antiche carte non taciono. Ma che direte nell' udire tra questi nomi Temistocle ed Aristide? e il primo edificarsi in Magnesia un triclinio sontuosissimo, e farsi spettacolo al pubblico sopra un bel carro in mezzo quattro celebri cortigiane, e l'altro disputare allo stesso Temistocle le carezze del bellissimo Stesileo? E pazienza di questi; ma Senofonte, ma Sofocle, ma Isocrate, uomini verecondissimi, e immersi ne' più nobili studii? Non vi fa egli stupore l' udir sospirare quel primo per un bardassa, e sclamare che, senza i begli occhi del suo giovinetto, la luce stessa del sole gli sembra morta? Dell' altro avete già osservato poc' anzi ch' egli stima non uomini, ma cadaveri ambulanti i nemici della voluttà; dalla quale nè pur canuto di pelo si ribellò, raccontandosi che invaghito

della cortigiana Teoride, cantò a Venere la preghiera che qui riportiamo a conforto dei vecchi che s' innamorano:

> O di care donzelle alma nudrice,
> Al mio pregar concedi, che costei
> Di garzoni l' amor sprezzi e gli amplessi,
> E ai canuti sorrida, a cui, se langue
> Delle membra il vigor, divino e fresco
> Per verde gioventù brilla l' ingegno.

Più avverate ancora e più singolari sono le memorie pervenuteci della mollezza d'Isocrate. Dopo d' aver egli passata la sua giovinezza negli amori di Metanira, in età più inoltrata stimò bene quel venerabile vecchio di raccogliersi in casa propria un' altra discreta ed amabile cortigiana. Colla quale riposandosi profumato d' odori in soffice e magnifico letto, seppe accoppiare coi raffinamenti della voluttà le leggi più severe della morale, ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino e capo di scuola numerosissima, da cui uscirono capitani e magistrati e sapienti di alta riputazione.

Da tutte le quali cose io concludo, che Epicuro avendo ascoltata, giusta il detto ciceroniano, la voce della natura, e contemplati bene i costumi della nazione e i contatti del bisogno fisico col morale, anzi che creare di fantasía, null' altro fece piuttosto che ridurre a sistema le già vigenti consuetudini, alla guisa appunto dei retori che dall'attenta osservazione sui capi d' opera già esistenti dell' eloquenza dedussero i precetti di quest'arte. L'unico sistema di Etica, ideato senza la norma dei costumi già stabiliti, fu quello di Socrate, che, in mezzo alla maggior corruttela degli Ateniesi, diede tutto ad un tempo la teoría e la pratica della sua divina morale premiata colla cicuta. E frattanto questa morale veramente scesa dal cielo, lungi dall'essere intollerante e nemica di ogni delicatezza e di tutte le più dolci affezioni, domesticavasi anzi colle debolezze dell' uomo, senza paura di maculare la purità del suo celeste carattere

al fianco medesimo del piacere. Imperocchè Socrate, non solamente esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, e ad aver cura della persona, onde dalla mondezza del corpo si argomentasse quella dell'anima; ma piacevasi ancora di frequentare i più galanti convegni, e di prender parte ai loro simposii e disputare d'amore, e, scherzando sulla deformità del suo volto, contendere di bellezza coi più avvenenti, e per premio al vincitore proporre il bacio di un bel garzone e di un'amabile danzatrice. A chi non è nota la sua intimità con Aspasia, dalla cui bocca gloriavasi d'avere imparato i segreti dell'eloquenza? E il suo dialogo con Teodota, bellissima cortigiana, conservatoci da Senofonte, non ci fa egli vedere in Socrate un discretissimo e disinvolto maestro d'amore? E tranne Senocrate e quell'orso di Antistene, e altri pochi piuttosto sassi che uomini, quale tra i più grandi filosofi della Grecia, quale credè mai d'avvilire la dignità del suo istituto col sacrificare alle Grazie, e mostrarsi sensibile alle attrattive della bellezza? Tralascio Epicuro, intrinseco della cortigiana Temisto, e più di Leonzia e di Filenide, le quali ardentemente l'amarono e con esso filosofarono; tralascio, dissi, l'esempio di questo saggio, perchè non si dica ch'io rimetto la querela dell'agnello al tribunale del lupo; quantunque per commune consenso sia certo che Epicuro fu anima candidissima, e dopo Socrate il più integro de' filosofi. Tralascio per la stessa ragione le confidenze di Laide con Aristippo, e i suoi amorazzi con Diogene. Ma se ricorderò la tenera e leale amicizia di Erpili con Aristotele, il quale, morendo, generosamente la contemplò nel suo testamento; se vi mostrerò Nicarete che insegna a Stilpone i misteri d'amore, e Stilpone all'amica i misteri della dialettica; se vi condurrò al tribunale degli Eliasti a udir Iperide che perora la causa di Frine, e non potendo scuotere i giudici colle armi dell'eloquenza, li soggioga con quelle della bellezza, scoprendo tutto ad un tratto il bel seno della cliente; se vi farò vedere il bruttissimo e sapientissimo Esopo in braccio di Rodope; e il

severissimo Euclide gittar il compasso per ricrearsi colla bella Ipparete; e Speusippo e Demetrio Falereo, e il divino Platone (1), e il sucidissimo Crate, tutti dal primo all'ultimo pagare il loro tributo alla voluttà senza temere di punto offendere la saggezza, non resterà egli definitivamente deciso, che nell'antica morale la virtù veniva facilmente a transazione col piacere? Volete di più? Osservate quel simulacro d'Amore collocato nel mezzo dell'Accademia a canto a quello di Pallade. Egli è l'emblema della voluttà consociata colla sapienza, e partecipante con essa delle medesime adorazioni. Piacevi di vedere la voluttà in compagnia del valore? Date uno sguardo agli Spartani e ai Cretensi, che, avanti di entrare in battaglia, invocavano Amore con sacrificii; datene un altro al sacro squadrone di Pelopida, che, composto tutto di giovani amanti l'uno dell'altro, si precipita nella mischia, deliberato di vincere o di morire, e toglie il velo all'allegoría che fa nascere l'Armonía dagli amori di Marte e di Venere.

Raccogliendo con ciò le vele della omai troppo lunga mia digressione, io voglio persuadermi d'aver provato abbastanza che presso i Gentili l'idea della virtù innestavasi facilmente coll'idea della voluttà, vincolandosi l'una e l'altra non pur coi legami della natura, ma con quelli ben anche della religione. E queste verità sono tutte a voi apertissime, a voi, che, sapendo tutto Orazio a memoria (2), sapete an-

(1) Non so comprendere come Ateneo, che ha spigolato tutte le pecche di questo grand'uomo, non faccia parola dello stranissimo articolo costituzionale inserito nella sua immaginaria Repubblica circa il premio da darsi ai guerrieri più valorosi, statuendo egli che venga loro accordato l'arbitrio dei giovani più avvenenti. Lo ringrazino adunque i poeti di averli giustamente esclusi da questa turpe repubblica.

(2) Dal manoscritto dell'Autore non apparisce a chi egli indirizzasse questo Discorso, nè per conseguenza queste parole. Ma crediamo di potere con buon fondamento asserire che fosse al conte Giovanni Paradisi, a cui egli diresse le Lettere Filologiche *Sul Cavallo alato d'Arsinoe*, stampate in Milano da Francesco Sonzogno nel 1804; poichè sul principio della quarta di esse (pag. 35) trovasi quasi la medesima espressione (*Nota posta a questo luogo dagli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, *nella loro stampa delle* opere inedite e rare di Monti, vol. I. in 8, pag. 304.)

cora che allora quando questo poeta della ragione consiglia i suoi amici a coronarsi di rose, a irrugiadarsi d'unguenti, e darsi insomma bel tempo in compagnia di Bacco e di Venere; e quando particolarmente scrive a Tibullo:

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum,

non egli intende per questo di rinunziare alle regole dell'onesto e del retto, da lui altrove inculcate con tanto vigore e gravità di sentenze.

Liberata da ogni sospetto la voluttà nel sistema morale de'Romani e de'Greci, figuratevi s'ella poteva essere scandalo presso quei popoli da cui i Greci e i Romani imparati ne avevano i raffinamenti. Medii, Assirii, Persiani, Egiziani, nazioni tutte studiose del maggior diletto dei sensi, figuratevi se potevan volere che il sesso più delicato, principale incentivo alla voluttà del più forte, venisse in certo modo ad estinguerla col trascurarne gl' irritamenti. Figuratevi insomma, se vergini destinate a render beati i loro possessori, potevasi, per istrano decreto di quei medesimi a cui si educavano, lasciarle prive di quei precipui mezzi, co' quali coltivasi l' avvenenza, e procurasi quella mondezza di corpo che mirabilmente dispone alla voluttà. Ho sempre sentito dire, che chi vuole il fine, dev' anche volere i mezzi. E siccome non è verisimile che si lasci inculta la pianta, da cui si aspettano frutti desiderati; così non parmi credibile che nazioni avide del piacere, contraddicendo a sè stesse, potessero proibire lo studio dei mezzi che il partoriscono.

Tutte queste sono induzioni, lo veggo bene; ma l'induzione è stata e sarà pur sempre ottima regola d'argomentare: e alla fin fine avrà sempre più peso che una semplice conghiettura; chè tale e nulla più si è appunto la supposta legge inibente alle vergini la libertà degli odori presso gli antichi. E che un tale divieto non sussistesse, oltre il molto già detto, tre altre considerazioni me ne

convincono: la prima un passo chiarissimo di Clemente Alessandrino, nel secondo del Pedagogo: *In dies enim a mulieribus nova excogitantur ut inexplebili cupiditati infinitam odoris varietatem gratificentur; quo circa nimiam quamdam decori pulchrique curam redolent. Atque eæ quidem et sua vestimenta, et vestes stragulas, domosque suas suffumigant et aspergunt, atque adeo vel ipsas propemodum matulas olere cogunt unguentum deliciæ.* Datemi adesso una casa, nella quale si vuole che tutto spiri *unguentum deliciæ*, fin anche *ipsas matulas*, e ditemi in fede vostra, se ad una donzella omai da marito si poteva far colpa, non dico del profumarsi tutta da capo a' piedi come una sposa, ma solamente del mantecarsi i capelli; chè per me tanto basta.

Traggo la seconda induzione dal considerare che i Gentili facendo della voluttà una potente e massima dea, mescolando colla religione il bisogno medesimo del piacere, non può stare che mentre raccomandavano alle figliuole la riverenza di Venere, e narravano e sponevano sulle scene le crudeli e lunghe vendette di questo nume contro coloro che si ardivano di spregiarla; non può stare, lo ripeto, che dal culto muliebre delle fanciulle l'uso escludessero degli odori, l'astinenza de' quali sarebbe stata in certo modo un oltraggio al culto di Venere; uso in oltre onestissimo, ove specialmente vogliasi limitarlo ai soli capelli.

La terza, molto più forte delle altre due, mi scaturisce dall' osservare, che l' uso di questi unguenti, oltre l' essere per gli antichi una speculazione politica, perchè formante un ramo vastissimo di commercio, abbracciava ancora il grande oggetto della salute, facendo parte cospicua delle mediche preservazioni. Nè già son io che ve l'afferma, ma il già ricordato Clemente Alessandrino, di cui eccovi le parole: *Unguento tamquam medicamento et auxilio utendum est, et ad vires languentes excitandas, et adversus catharros et frigiditates et fastidium.* E più avanti, parlando dell'unguento susino, dice: *Est autem calefaciens, aperiens, attrahens, humefaciens, abstergens*, etc., con più altre virtù

efficacissime, comuni pure al narcissino e al mirtino. E che direte se questo critico vi attesterà, che gli estratti odoriferi, oltre l'essere ottimi preservativi, ben lungi che tutti poi sieno incitamento d'impudicizia, ve n'ha anzi di quelli che portano un salutare conforto alla temperanza? *Sunt enim quidem suaves odores qui neque caput gravant, neque ad amores impellunt, neque impudicam conjunctionem ac meretricium contubernium redolent; sed sunt una cum temperantia salubres, ac cerebrum quidem alunt, quando male affectum fuerit, et ventriculum corroborant.* E perchè abbiate più chiara la sua opinione, poco dopo soggiunge: *Non enim in unguentis id quod ad libidinem provocat sectandum est; sed id quod est in eis utile, est eligendum.* E comentando quelle parole della Scrittura: *unguentarius faciet mixtionem*, spiega questo precetto: *Videlicet quod data essent unguenta ad utilitatem, non ad suavem sensuum titillationem.*

Dopo l'autorità di tanto scrittore, voi mi dispenserete, cred'io, dall'allegare quella di Dioscoride, quella di Plinio, e di altri molti raccoglitori d'erudizione. Chi però amasse saper più oltre in questa materia, consulti il libro decimoquinto, cap. 12, di Ateneo, il quale, premessa una minuta nomenclatura degli unguenti, e quali fossero i più commerciati e pregiati, passa a dir anche della virtù loro medicativa, facendone una curiosa farmacopea, e separatamente assegnandoli a ciascuna parte del corpo, secondo la differenza delle sue morbose affezioni.

Riconosciuti adunque gli unguenti come preservativi della salute, ov'è per le fanciulle lo scandalo nell'adoperarli? Ciò che loro si è lecito per guarire d'un male di testa o di stomaco, nol sarà egli egualmente per prevenirlo? Non è questo anzi il consiglio della prudenza? Gran che! Pitagora faceva precetto a' suoi discepoli di lavarsi e profumarsi frequentemente; e i nostri filologi, con tutto il tormento dell'erudizione, si sforzano di trovar peccato che una ragazza, premurosa di conservarsi bella e trovarsi un marito, permettasi per adescarlo un qualche spruzzo

d'unguento sopra i capelli. E qual è alfine questo marito? Un Assuero, un Egiziano, un Persiano, qual più vi piace, tutto molle egli stesso d'unguenti e sparso d'odori. E di questa ragazza, qual è la religione? quella di Venere. Quale la condizione? liberale sicuramente, se si parla in complesso; ma regale, se vogliamo finalmente venire alla conclusione di quanto mi ho proposto sin da principio, cioè alla chioma di Berenice.

DELL' OBBLIGO

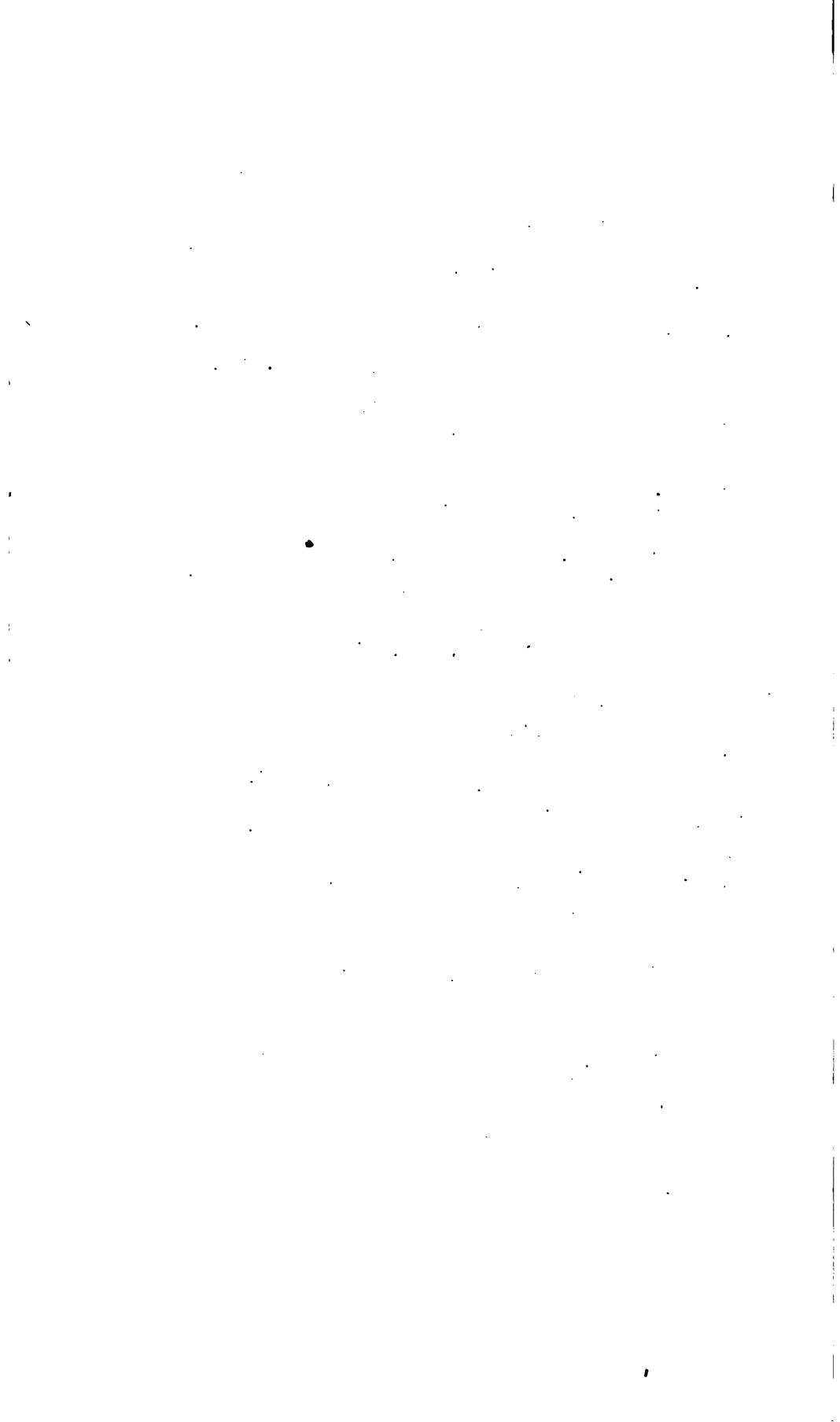
DI ONORARE

I PRIMI SCOPRITORI DEL VERO

IN FATTO DI SCIENZE

PROLUSIONE

AGLI STUDI DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

RECITATA IL GIORNO XXVI NOVEMBRE MDCCCIII.

Ottimo divisamento degli antichi saggi fu quello di consecrare con monumenti di pubblica e religiosa riconoscenza la memoria di tutti coloro che furono di un' arte, comunque giovevole, ritrovatori; o che, mediante lo scoprimento di alcun segreto della natura, la ragione umana aiutarono, e somma gloria a sè stessi e alla patria partorirono; reputando essi quegli uomini sapientissimi, niuno potersi rendere della patria più benemerito che colui, il quale di utili ritrovati la vantaggiasse, e splendor le crescesse fra le nazioni. Perciò niun pittore in Atene ebbe iscrizioni più onorevoli d'Apollodoro, solo perchè trovò egli l'arte di comporre i colori e cavarne le ombre; e fecero di un zoppo e povero fabbro nulla meno che un Dio, perchè primo foggiò il ferro in servigio dell'uomo; e concessero divini onori a Trittolemo artefice dell'aratro; e infinite ammirabili cose favoleggiarono di Mercurio inventore della grammatica e della musica, e di Prometeo scopritore del fuoco, e di Atlante primo contemplatore del cielo. Senza molto detrarre a quell'antica illustre sentenza, che la paura fece gli Dei, io porto opinione che non pochi n'abbia pur fatti la gratitudine: la quale idea se per avventura non è più vera, pare almeno più consolante, poichè nobilita in certo modo questo grande errore dell' uomo, l' idolatría.

Io entro adunque in lusinga, che in ciò tutti consentiremo, esser debito universale e santissimo l' offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che a comun benefizio innanzi a tutti eccitarono l' invenzione d' un' arte o la cognizion d'una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere, stante che nella penosa ricerca del vero il primo passo fu mai sempre il più arduo, e tutto sta nell'alzare i primi lembi del velo che lo nasconde. La terra che calpestiamo, l'aria che respiriamo, le tenebre che placano la sensazione de'nostri mali, tutto che ne circonda, tutto quanto è disseminato di occulte altissime maraviglie. Nè sono i cieli, nè i firmamenti che soli narrano la gloria del Creatore; non il turbine, non il fulmine, non il tremuoto ne gridano soli l'onnipotenza; ma ne parla pure l'insetto che inosservato strisciasi fra i cespugli, e la foglia che moribonda spiccasi dalla pianta, e la polvere che scuotiamo dai vestimenti. Noi ci avvolgiamo, noi nuotiamo, per così dire, in mezzo agli arcani della natura, e tutto il dì li guardiamo senza distinguerli, li tocchiamo senza sentirli. Ma ratto che l' azzardo o l' indagine ce li presenta, al primo lampo di luce ch'ei mandano di sè medesimi, noi corriamo lietissimi ad assalirli coll'esperienza, e tormentiam la natura, nè ci restiamo dall' interrogarla sino a che, vinta, non ci risponde, e tutto o in parte non concede alla pertinacia nostra il segreto che dimandiamo. La verità del filosofo è una bella ritrosa che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno.

Molt' obbligo adunque vuolsi avere a colui che seppe il primo significarla, e segnare la strada di conseguirla; moltissimo poi a coloro che non pur l' indicarono, ma, già afferrata, se non del tutto scoperta, la misero nelle mani del successore. E di quest'obbligo, per noi male adempito, e dagli stranieri assai volte dissimulato, intendo oggi di ragionare, onde venir pagando alcun debito di gratitudine alle ombre di quei valenti Italiani, che il postero incamminarono sulla via delle scoperte più luminose, e che, ini-

quamente dimenticati, dimandano di essere fatti partecipi d'una gloria, da cui gli espulse ora l'ingratitudine, ora l'impostura, ora l'invidia, e a cui nondimeno sono altamente chiamati dalla critica e dalla ragione. Nè altrove io mi penso poter meglio eseguire un sì giusto proponimento, che in questo luogo, nel santuario medesimo delle scienze, dinanzi a voi, cittadino Consultor Delegato (1), di tutte le ottime discipline prestantissimo e caro coltivatore; dinanzi a voi, incliti Magistrati, a cui s'appartiene l'onorarle e difenderle; dinanzi a voi, sapientissimi Professori, eredi e custodi del prezioso sapere de' nostri padri, e di patrimonio sì sacro benemeriti ampliatori; dinanzi a te finalmente, strenua gioventù che, stimolata dal nobile desiderio della sapienza, qui corresti a cercarla e ad adempiere le più care speranze della repubblica. Non ispero dir cose per niuno di voi recondite e peregrine; spero bensì di porgervi attestato certissimo del vivo zelo che mi consuma dell'onore italiano, e di svegliare fors'anche un qualche più felice intelletto a vendicarlo più degnamente.

Che l'Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d'ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l'Europa, questa è verità lucentissima, e l'invidia che tutto rode, l'orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce, non potranno eternamente non confessarla. Che molti ciò non ostante dissetatisi ai nostri fonti, procedano oltre senza ringraziamento; ed altri più inverecondi nieghino affatto d'aver attinto; ed altri, imitando l'animale dai lunghi orecchi, tirino, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia: ciò pure con sommo rammarico della costumata filosofia è verissimo. E queste male creanze chi potrebbe tutte discorrerle? Si è veduto un rabbioso e lungo conflitto tra il Tedesco e l'Inglese per disputarsi l'invenzione del calcolo infinitesimale; e fra il romor delle armi e le grida de'combattenti niuno ha mai

(1) Il cittadino consultore Paradisi.

profferito il nome del Cavalieri, fondatore di quel calcolo clamoroso. Si sottomettono alla logica dell'analisi le probabilità della sorte negli eventi fortuiti: l'Ugenio in Olanda si pone alla testa del calcolo, ne scrive il Bernoulli, ne scrive il Moivre, ne scrive il d'Alembert, e in ultimo lo sfortunato Condorcet; tutti citano l'Olandese, e niuno il povero Galileo, che, mezzo secolo avanti, in una sua lettera sul giuoco dei dadi, aveva già istituita questa analitica applicazione, la più ammirabile forse di quante ne sieno mai state ideate. Nell'Enciclopedia, in quel grande deposito dell'umano sapere, articolo *Idrostatica* (segnato della cifra di d'Alembert), si ricordano colla debita lode gl'illustratori di questa scienza, e tacesi affatto il nome più benemerito, quello del bresciano Castelli, che alle dottrine idrostatiche applicò il primo le geometriche, e di scienza incerta che era, e quasi contadinesca, facendola scienza certissima e nobilissima, meritò il titolo di legislatore delle acque, e diè base sicura a tutte le teorie posteriori (1). Sul problema proposto nel 1741 dall'Accademia Reale delle Scienze: *Qual sia la migliore e più atta struttura dell'argano per tutti quegli usi a cui serve questa macchina nelle navi*, il Poleni suggerisce due ingegnosi artificii, l'uno e l'altro premiati da quell'illustre consesso; e nei supplementi dell'astronomo Lalande all'Istoria Matematica del Montucula, t. IV, p. 585, ove ragionasi del cabestano navale, sotto il nome di non so qual altro Lalande scontrasi l'artificio di un argano patentemente copiato da quei del Poleni; e del Poleni nè pur parola. E lo storico che dissimula questo furto, è quello stesso Lalande che, dopo aver pubblicato una mostruosa sartagine di sciocchezze in

(1) Volere o non volere, il Castelli è il grande restauratore, e diciamo pur creatore dell'idrostatica. Il Bernoulli, il Varignon, il Mariotte, e tant'altri non sono che ampliatori delle dottrine già da lui statuite, e perfezionate poscia dal Guglielmini, al quale si è anteposto, da qualcheduno, il Pascal per esercitare, cred'io, la compassione degli eruditi.

quella sua ridicola ambulazione in Italia compilata nelle sagrestíe, e sulla fede di quei Ciceroni che a trenta soldi il giorno vendono al forestiere l'erudizione dell'antichità e i costumi de'popoli, si fa lecito di stampare nelle sue note al geografo inglese Guthrie, che di presente l'Italia sì nelle Arti che nelle Lettere non vanta un uomo *superiore*, salvo che nella Musica. E in qual terra scrive egli mai questo cinico così stolide villaníe? Nella terra che ha chiamato, non è molto, nel suo seno il Lisippo Canova per iscolpire l' immagine del più grand' uomo vivente, e con pace di tutti i Lalande, non solo il più grande, ma di seme italiano ancor esso: nella terra che, mantenendo in Roma una splendida Accademia di Belle Arti, fa viaggiare i suoi alunni in Italia per appararle, perchè sa che il genio delle arti non s' imbarca nè si carreggia: nella terra che possiede in Quirino Visconti il principe degli Eruditi, siccome in La-Grange il principe de' Matematici, l' uno e l' altro italiani. O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi tu per te solo a dar nome al tuo secolo e a creare tu solo la gloria d'una nazione, un Lalande scriveva quel vituperio, e tu eri ancor vivo! Calde erano ancora le ceneri di Parini e di Mascheroni (1), e un Lalande calcava sì brutalmente l'italiana letteratura? Nè la dignità del luogo, nè lo scopo di questo ragionamento permettono una seria risposta a così matto giudizio (2). Vogliamo però ricordare pacata-

(1) Il Mascheroni non era soltanto sommo geometra, ma ben anche sommo poeta. Il suo *Invito a Lesbia* è tal pezzo di poesia, che non ha pari.

(2) I sette volumi del suo Viaggio in Italia van pieni zeppi di tante e sì enormi bestialità, che noi nell'udirlo giudicare di Belle Arti e di Lettere, profferiamo pietosamente sopra lui e sopra i pochi suoi simili il *nesciunt quid faciunt* di Cristo in croce. Quando adunque una buona dose d'elleboro lo avrà messo in istato di ben apprezzare i talenti, noi ci argomenteremo di produrre al suo tribunale la lunga lista di quelli, che nella pittura, nella scultura, nell'architettura e in ogni genere di bella letteratura rendono fra noi floridissimo il presente periodo di questi studii. Girano manoscritte alcune lettere del cittadino Bossi, Prefetto degli Archivii, in risposta alla nota del signor Lalande, nelle quali l'uomo

mente a chi lo pronuncia, che la sua inurbana sentenza se è degna di Diogene, non la è d'un vero Francese maestro a tutti di gentilezza. E i grandi scrittori di quella grande nazione, un po' più modesti nel sentenziare, gl'insegneranno ch'egli è ben lecito alcuna volta il farsi beffe di qualche pazzo presuntuoso, perchè dei Lalande ve n'ha dappertutto; ma vilipendere le intere nazioni non mai.

La buon'anima di Antonio Vadé, fratel di Guglielmo, predioeva un giorno a' suoi Velsci (1): *Ne mordez jamais le sein de vos nourrices; n'insultez jamais à vos maîtres; soyez modestes dans vos triomphes; dans vos livres témoignez quelquefois un peu de reconnaissance pour vos voisins.* La pace del cielo e la benedizione de' buoni riposino sul tuo cenere, o candido e grazioso zelatore della verità, Antonio Vadé, fratel di Guglielmo. Tu hai predicato a' tuoi Velsci gratitudine e riverenza verso i loro maestri, ma tu hai gridato al deserto. I tuoi Velsci scrivono e stampano tuttogiorno che i maestri son essi, e noi i discepoli. Niuno di loro ha creduto alla tua ingenua e santa predicazione, ma tutti all' istorico dell'Accademia Reale delle Scienze, il quale dal bel principio pronuncia, che le scienze fisiche e matematiche, colpa del governo ecclesiastico o della troppa nostra delicatezza, *ne règnent guère dans ce pays-là* (2); cioè

dottissimo tesse un lungo catalogo di bei nomi, che non sono nè maestri di cappella, nè musici, e meritano tuttavia di essere chiamati uomini *superiori*. Sarebbe a desiderarsi che il cittadino Bossi avesse adoperata una critica meno liberale e meno indulgente. Il suo catalogo purgato di certi nomi rimarrebbe più corto, ma più imponente e più splendido. Le Belle Arti e le Lettere non sopportano mediocrità.

(1) Miscellanee di Voltaire, *Discours aux Velches*.

(2) Nell'avviso al lettore, t. I, si dice, che la Storia dell'Accademia è stata in parte estratta da quella di Duhamel; quel medesimo Duhamel che diede per suo il *Seminatore* del P. Lana, e ne riscosse gli applausi senza rendere veruna giustizia al suo vero inventore. O di esso o di altri che sia l'oracolo che andiamo a citare, fatto sta che l'autore scrive così: *Peut-être ces assemblées de Paris* (quelle, cioè, del P. Mersenne, nella cui cella adunavansi il Gassendi, il Cartesio, l'Obbes, il Roberval, i due Pascal padre e figlio, il Blondello, e *quelques autres*) *ont-elles donné occasion à la naissance de plusieurs Académies dans le reste de l'Europe:*

nel paese di Galileo. E frattanto chi ha stabilita sul trono la sincera filosofia? chi ha geometrizzata la fisica? chi ne ha data la legislazione del moto, ed in questa il fondamento ed il germe di tutte le possibili cognizioni future? Le scienze fisiche e matematiche *ne règnent guère dans ce pays-là!* E chi dunque ha pesata quest' aria che ci porta all'orecchio tanta bestemmia? chi ha fatto l'uomo signore

e poco dopo soggiunge: *Enfin le renouvellement de la vraie philosophie a rendu les Académies de Mathématique et de Physique si nécessaires qu' il s' en est établi aussi en Italie, quoique d' ailleurs ces sortes de sciences ne règnent guère dans ce pays-là, soit à cause de la délicatesse des Italiens, qui s' accommode peu de ces épines, soit à cause du gouvernement ecclésiastique qui rend ces études absolument inutiles pour la fortune, et quelquefois même dangereuses.* E dopo una sì dura sentenza registrata in fronte ad un' opera sì severa e sì classica, possiamo noi più stupire delle quotidiane turpissime contumelie che si stampano contro l' Italia? E il sempre dissimularle non sarebbe egli un indizio di meritarle, o di far credere per lo meno che noi pure siamo quei Velsci che un dì decretarono la pena della galera a chi disputasse contra Aristotele, e sostennero pubbliche tesi contra la circolazione del sangue, e impugnarono venti anni le esperienze del Newton intorno alla luce, e quaranta il sistema della gravitazione?

Rispetto alla fondazione delle nostre Accademie scientifiche, lo storico della Reale delira co' suoi *peut-être*. E s'egli avesse ben consultato le epoche, avrebbe vergognato di scrivere quell' impertinente *aussi en Italie.* L' Accademia Platonica di Firenze, che rimonta fino ai tempi di Machiavelli; poi quella di Bernardino Telesio in Cosenza; poi l' altra *dei Segreti*, istituita in Napoli da Giambattista della Porta; indi la celebre *de' Lincei*, e finalmente la celeberrima *del Cimento*, che Odoardo Smith chiama giustamente *il modello di tutte le vigenti Società letterarie in Europa:* tutte queste Accademie consecrate unicamente alle scienze (oltre mezzo migliaio di altre disperse in tutta Italia, e dedicate all'amena letteratura), dicono chiaro abbastanza, che gl' Italiani non avevano punto bisogno di andare a copiarne altrove il disegno, molto meno fra il Breviario e la Bibbia del reverendo P. Mersenne. Le romite adunanze però di questo buon Religioso, che che ne dica lo storico, è forza il credere che si celebrassero assai taciturne, poichè lo scrittore del Secolo di Luigi XIV afferma che, avanti l'esaltazione di quel monarca, *point de maison où les gens de mérite s' assemblassent pour se communiquer leurs lumières, point d' Académies*, etc. Ed è falsissima poi quell' altra asserzione, che l' Accademia del Cimento producesse Galileo, Torricelli, Bellini, morti e sepolti tutti, chi quindici, chi venti anni avanti la sua fondazione.

Et voilà justement comme on écrit l' histoire.

del cielo? A che starebbe l'Astronomía della Senna senza un Cassini? la Matematica del Vieta senza l'Algebra del Tartaglia, e de' valenti suoi successori? (1) Chi, se tutti questi non erano, chi avrebbe spianata al gran Cartesio la via di alzarsi così sublime? Chi avrebbe creàta la Geometría dell'infinito senza quella degl'indivisibili? E la Meccanica, la Statica, l'Idrostatica, l'Architettura militare, la Prospettiva, da chi hanno ricevuto elle mai la restaurazione e la vita? Che si è fatto dai posteri per aggrandirle, che tutto non sia derivazione dei principii già per noi stabiliti? Per noi s'è imparato a ragionare la medicina; per noi sono cadute le arabiche ed empiriche speculazioni; per noi ha sentite le leggi del calcolo tutta l'economia del moto animale; e si è messo su la bilancia perfino la traspirazione. Creatori noi soli della scienza anatomica, noi l'abbiamo pur anche arricchita delle più importanti scoperte; e non paghi d'aver rivelato le maraviglie del corpo umano, abbiam portato il ferro anatomico nelle fibre, nelle vene e nel cuore de' vegetabili. E nel momento in cui fremo nel ricordare di qual crudele mercede si pagano i beneficii, è forse spenta in Italia la generazione dei saggi che la fecero un giorno sì gloriosa? Non mi veggo io qui circondato dai Viviani, dai Torricelli? Non veggo io qui redivivo un Malpighi? Non è forse

(1) Ad un uomo di lettere sarebbe egli permesso di domandare ai geometri il perchè diasi generalmente il nome di Cartesiana a tutta quella parte di Algebra, che insclusivamente dalle definizioni arriva fino alla soluzione delle equazioni del quarto grado, quando a' lippi e tonsori è notissimo che le soluzioni del primo e secondo erano note anche agli antichi, come rilevasi da Diofanto, e da ciò che ne scrisse Leonardo da Pisa, che le trattò con metodo generale; e che le mirabili formole delle soluzioni del terzo e del quarto si debbono interamente al Tartaglia, al Cardano, a Lodovico Ferrari, a Scipione Ferreo, e finalmente al Bombelli? Lo spirito umano, che mai non si appaga de' suoi possessi, e aspira sempre a nuove conquiste, si travagliava da quasi tre secoli in cerca della soluzione generale delle equazioni superiori. Se finalmente si è dato pace, e distolto da questa vana sollecitudine, vuolsi averne l'obbligazione all'italiano Ruffini che, seguendo le luminose tracce dell'italiano La-Grange, ha provato che il cercare questa scoperta gli è un correre in cerca dell'impossibile.

tra queste mura medesime che il genio italiano coi contatti metallici ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il più prodigioso de' suoi segreti?

E manco male che questa scoperta è sì trascendente, e mena tanto romore, che non può più temere d'usurpazione. Ma quelle che tacite si divulgano, e dai modesti lor padri s' inviano senza strepito alla gran luce del pubblico, chi può rendersi certo di ben custodirle e servarle dai rubatori? E pazienza fosser poeti che rubano! Ma filosofi? E si rubasse non più che concetti ed immagini, le quali, trapassando d'un'idioma nell'altro, coll'invertere d'un'idea, col mutare d' una parola mutano subito la sembianza, nè mai si rimangono rigorosamente le stesse! Ma involar esperienze, invenzioni, calcoli, teorie, e involarle colla stessa disinvoltura, con che Virgilio si appropria le comparazioni d'Omero! Il Fontenelle, parlando del Leibnizio e del Newton, che coi denti si disputavano l'invenzione del calcolo infinitesimale, nè volendo defraudare di tanta gloria niuno dei due, diceva sensatamente, *che gli uomini ricchi non rubano*. Tuttavolta le tavole astronomiche dell' Oriani sul pianeta di Herschel (1), e le note del Mascheroni sul calcolo differenziale di Eulero (2), e la *soluzione delle equazioni lineari a differenze finite a coefficienti variabili del second'ordine*, sottilissimo ritrovato dell'illustre collega nostro Bru-

(1) La teoria del pianeta Urano fu pubblicata dall' Oriani del 1789, un anno prima che il Delambre presentasse all' Accademia delle Scienze la sua, che solennemente venne premiata. Per darla esatta e completa, il Delambre non doveva certamente aver d' uopo d' alcun aiuto; nondimeno il Burckhardt, come testimonio di vista, francamente asserisce che l' astronomo francese, avanti di pubblicar le sue Tavole, ebbe sott' occhio quelle dell' italiano, delle quali si tacque. Questo silenzio non è pittagorico; e un anno intiero di precedenza nell' opera esclude qualunque disputa di diritto. V. *Allgemeine Geographische Ephemeriden von F. von Zach. Weimar*, 1798, *T. II*, *pag.* 554.

(2) Essendosi il Mascheroni, mentre ancora viveva, querelato altamente di questa usurpazione commessa in aperto, e senza menzione, l' usurpatore se ne purgò, citandolo nell' *errata corrige*, e con un *Vedi Mascheroni* pagò tutto il suo debito.

nacci (1), sono state tutte predate da tali, che hanno fama di essere abbastanza ricchi del proprio. Concludasi adunque che i rubamenti in fatto di scienza si commettono anche dai ricchi, o che certe ricchezze sono mere apparenze.

Ma sorge motivo di maggior dolore per noi in mirando lo sfortunato destino di tante nostre invenzioni rimaste rozze e incomplete per difetto di mezzi e di patrocinio, o vituperosamente neglette dai successori, o arrenate e sommerse per un minimo che nel punto di entrare a piene vele nel porto. Scopre il Colombi di Cremona pel primo la circolazione minore del sangue detta la polmonare; e Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium*; di più: che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est*; di più: che le arterie e le vene OPORTET ET PATET CONTINUAS ESSE CUM CORDE; di più: osserva le anastomosi arteriose che si combaciano colle estremità delle vene, e nitidamente le spiega chiamandole *arteriarum ramusculos qui cum venis minimis committuntur*, e nettamente ci dice e ridice, che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una

(1) Del 1791 il Brunacci produsse in pubblico questa sua soluzione, e nel 1798 il professore Biot la riprodusse come novissima. Del 1760 il Bouguer aveva date certe sue Tavole sulle fasi lunari, anticipandole fino al 1798, e tenendo occulto il principio di cui si era servito per la loro formazione. Queste Tavole dal Brunacci medesimo prolungate per uso de' navigatori fino all'anno 1857 nel suo trattato di Nautica sono, è pochi anni, ricomparse in Francia sotto altro nome. A queste e più altre *escamoteries* ci permetta il sopralodato signor Lalande di aggiungerne una tutta di lui; quella, cioè, di aver presentato come cosa sua propria al re d'Etruria in Parigi la longitudine di Firenze, accompagnando, secondo che narrano le gazzette, questo bel dono con parole assai orgogliose e di alto disprezzo su gli Astronomi italiani. In risposta a queste arroganze astronomiche noi manderemo al signor Lalande le pianelle dell'Oriani e del Piazzi, perchè le consideri bene per l'avvenire prima di parlare e di scrivere.

porta e rientra per l' altra costantemente. Giunge perfino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura: insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta, scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini, e gli scherza e trastullasi, dirò così, per le mani; ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto d' alzar il velo e scoprirla. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e, mettendo a profitto l'altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l' onore alle spese degli Italiani. Ed ecco rinnovato l' esempio di Americo Vespucci che dà il suo nome ad un mondo già trovato da un altro (1).

L' invenzione della Camera oscura, che mise il suo ritrovatore Giambattista della Porta a due dita dal maravi-

(1) L' Hallero ne' suoi commenti al Boerhaave si contenta di dire che il Cesalpini *ut erat acutissimi ingenii homo, nòn solum minorem circulationem per cor proposuit dilucide, verum observato tumore venarum olfecit* (si noti questa espressione) *sanguinem per venas ad cor fluere*, etc.; ma il Senac scrive spiattellato, che *nul écrivain peut prétendre, après lui, au titre d' inventeur de la circulation. — Harvey marcha sur les traces de Césalpin comme un voyageur qui va parcourir un pays déjà découvert par un autre.* Dello stesso avviso si mostrano Tommaso Bartolini, La-Metrie, Van-der-Linden, e più altri, non mica italiani ma esteri. Nè il Freind disse poco, scrivendo che la circolazione del sangue *facili ac necessaria deductione consequitur* dalle dottrine del Cesalpini. Ciò che più merita riflessione, si è il rigoroso giudizio di due celebri Inglesi, i fratelli Hunter, i quali, esaminato bene il processo di questa causa, si maravigliano della sentenza data in favore del loro concittadino; asserzione non mia, ma del Brambilla che ne fa fede nella vita del Cesalpini. Del rimanente questo illustre Aretino, oltre la grande riputazione che le scienze anatomiche gli crearono, nelle quali ei cammina del pari col Faloppio, coll' Eustachio e con tutti i più famosi del secondo periodo, egli fu anche grande naturalista, e concorse coll' Aldovrandi e col Mattioli alla gloria d' aver rigenerata la Storia naturale in Italia. E tutto merito suo si fu l' istituzione dell' ordinata Botanica; poichè sol esso fu quello che, di rozza e mendica, a sistema filosofico la ridusse, e, ricca di undici mila e trecento piante (vedi ancora il Brambilla), l' incamminò per amplissima strada alla perfezione. E se mi si chiegga il perchè la Storia naturale, rigenerata con esso le altre scienze fra noi, ha ricevuto altrove i suoi incrementi, risponderò due ragioni certissime: la sua influenza nelle opinioni religiose, e la perdita del commercio.

glioso mistero della visione; le esperienze del Maurolico, che primo sciolse l'aristotelico e omai disperato problema del perchè il raggio solare traversante un foro di qualsivoglia figura e intercetto a certe distanze, rende costantemente la figura d'un circolo (1); le scoperte dell' arcivescovo Antonio de Dominis sul fenomeno dell' Iride; quelle del Sarpi sulla contrazione e dilatazione dell' uvea; l'artificio megalografico dell'Alberti; la formazione del così detto color bianco di Leonardo da Vinci, e più altri ottici esperimenti avevano già avanzata molto in Italia l' anatomía della luce (2). Viene il Grimaldi, e scopre la diffrazione del raggio solare, chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teoríe che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche: osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma; comprende ch'essa è l'effetto di duplice refrazione, l'una nell' entrare, l' altra nell'uscire del prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime: ed eccolo al punto d' insignorirsi del più bell' arcano dell' ottica, dico la refrangibilità della luce. Il Grimaldi sel tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato, nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e rarefazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce, e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande segreto riservato al più veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuole esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventuroso di farsene possessore, ne ha

(1) Il modesto ed immortale Bailly riconosce nel Maurolico il primo che scoperse l' uso della lente cristallina dell' occhio, ed il vero artificio della visione. Confessa ancora ch' egli ebbe gran parte nello stabilire la dottrina geometrica della rifrazione della luce.

(2) A questa partita di credito si aggiunga la perfezione che gl' Italiani han portata nell'arte mirabile di dar rilievo alla superficie, voglio dire la Prospettiva, parte anch' essa integrale dell' Ottica, e che puossi considerare come la Geometria di questa scienza.

però insegnata agli altri la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito; ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta grazia e giustizia. Non così il Cartesio con Antonio de Dominis, delle cui scoperte sull'Iride si fa bello senza onorarlo d' una parola (1).

E qui cade a proposito la menzione di un altro infortunio scientifico della medesima indole e forse non molto noto, del quale egualmente raccolse il gran Newton tutta la gloria con sommo nostro discapito. Fino dal 1616 venne

(1) Cessi il cielo che noi pretendiamo doversi per ciò punto diminuire la gloria di quell'ingegno veramente maraviglioso. Ma sia permesso di dire che il Cartesio, superbo un po' troppo de' suoi talenti, non ha mai seguíta quella massima generosa: *benignum est, et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris.* Il più sublime e stupendo de' suoi concetti fu quello senza dubbio d'avere spiegato colle equazioni algebraiche la natura e proprietà delle curve. Ma questa mirabile applicazione dell' algèbra alla geometría non è stato egli il primo a idearla. Il Cartesio pubblicò la sua Geometría in Parigi del 1637; e sette anni prima era già uscita in Roma un' opera del Ghetaldo con questo titolo: *Marini Ghetaldi Patritii Ragusæi Mathematici præstantissimi de resolutione et compositione mathematica libri quinque, opus posthumum. Romæ, ex typographia Reverendæ Cameræ Apostolicæ,* 1630. Il Ghetaldo in quest' opera applica la geometria alla risoluzione delle equazioni determinate fino al quarto grado. Un anno dopo l'Oughtredo pubblicò la sua *Chiave Matematica* in Londra, e praticò le medesime risoluzioni. Chi negherà dunque al Ghetaldo la gloria d' aver dato il primo l' esempio di queste aritmetiche applicazioni? Il Wolfio no certamente; poichè egli *De scriptis Mathematicis*, cap. IV. § 6, scrive così: *Cartesius arithmeticam litteralem et regulas algebræ descripsit ex Harrioto, et* QUEMADMODUM *Oughtredus in Clave, atque Marinus Ghetaldus in libris quinque de resolutione et compositione mathematica, arithmeticam Vietæam ad geometriam elementarem applicarunt, et constructiones, æquationum simplicium ac quadraticarum dederunt;* ITA IPSE (il Cartesio) *Harriotæam ad geometriam sublimiorem transferens curvarum naturam, per æquationes algebraicas explicare cœpit,* etc. Il passo fatto dal Cartesio dopo il Ghetaldo è certamente il passo del Nettuno d'Omero; ma egli l' ha fatto *quemadmodum* nel modo insegnato già dal Ghetaldo, e dopo lui dall' Oughtredo. L' invenzione della stampa non ebbe certo cominciamento coi belli caratteri del Bodoni. Nondimeno i tipi rozzi ed informi di quelle prime impressioni non ci riempiono essi di dolce incredibile riverenza? Non li guardiamo, non li osserviamo noi tuttavia con una specie di religiosa superstizione? E chi possedesse per avventura la prima statua fusa in metallo, non andrebbe egli superbo di questo abbozzo come del più prezioso fra' monumenti?

al Gesuita Zucchi di Parma il pensiero di adoperare gli specchi concavi di metallo in luogo degli obbiettivi di vetro, onde conseguire col mezzo della riflessione i medesimi effetti della refrazione. Dopo replicati frustranei tentativi gli venne fatto alla fine di aver uno di questi specchi sufficientemente condotto. Lo converse agli oggetti terrestri e celesti, ed ottenne coll'esperienza il risultato indicatogli dalla ragione. Questo ingegnoso ritrovamento rimase per lo spazio di cinquanta e più anni negletto. Lo fece all'ultimo ritornare nella mente degli eruditi il celebre telescopio di riflessione costruito dal Newton nel 1672: ed ecco un'altra maravigliosa invenzione che, nata umilmente nell'oscura e taciturna cella di un frate, non ha trovato chi la contempli (1). Io non so dire con quanta giustizia ella sia stata cancellata dalla lista delle scoperte italiane. So bene che la riputazione de' padri fa spesse volte quella de' figli, e che una bella gemma nel dito ad un povero non acquista mai pregio nell' opinione siccome in quello d' un ricco.

E lungo assai è il catalogo delle scoperte per noi gettate alla strada, e accortamente raccolte o fortuitamente venute nelle mani dello straniero: il quale con pazienza educandole e purgandole d'ogni macchia, le ha fatte suo acquisto legittimo. Nè poche son quelle che, mutato l' abito semplice, con che salutarono questo cielo, levano adesso di sè gran grido fuori di patria in abito splendido e meretricio. E molte pur ne ravviso che, involate in pieno meriggio, vengono, come parti legittimi, presentate dai ladroncelli all' applauso del pubblico ed al premio delle Accademie. Che più? Ve n' ha talune per noi già vecchie, ma del tutto novissime e vergini per lo straniero; del qual numero piacciavi ch'io ne accenni una sola tutta recente e di apparato singolarissimo.

(1) Questo aneddoto viene diffusamente riferito nell' Ottica dello Smith colle stesse parole del P. Zucchi; ed io ne debbo la cognizione all' insigne sperimentatore, e mio carissimo amico, il professore Stratico, che divide meco il rammarico di vedere sì mal servati dagl' Italiani i monumenti della vera e precipua nostra gloria.

Il Clinico Collet-Meygret scopre un lombrico nelle reni d'un cane, annunzia al pubblico la sua scoperta come *unica in questo genere*, legge sulla medesima una ben lunga ed acclamata dissertazione, ne presenta le tavole leggiadramente disegnate ed incise, e si nomina una deputazione di quattro membri, che colle lenti sul naso si rechino a verificare e far processo verbale di questa nuova novissima maraviglia. E frattanto egli è tre secoli che noi Italiani la conosciamo. Il primo, a cui venne veduto questo verme maraviglioso, fu il Cesalpini. L'osservarono dopo lui Tommaso Bartolini, il Delestanghio, il Chereringhio, e più altri mentovati dal Redi. Tornò dopo questi a vederlo il Redi medesimo, che nelle reni sì del cane che della martora trovò quando uno, quando due di questi incomodi abitatori, e nel suo trattato *degli animali viventi dentro i viventi* ne diè tavole replicate e precise. A che più vi trattengo? Nel gabinetto di storia naturale di questo nostro Liceo si ha un rene canino contenente non uno nè due di questi ascaridi, ma tre a diversa grandezza. Nè l'esimio successore di Spallanzani e collega nostro Mangili, che ne fece il deposito, menò punto rumore di tale fenomeno, perchè il dotto e modesto naturalista sapeva tutto il già scritto e osservato su tal materia.

D'una verità qualsivoglia rileva d'assai il rivendicarne la gloria al suo primo ritrovatore, onde gli eredi della sua fama abbiano nei domestici esempli e nella pubblica stima un eccitamento a nuove ricerche. Senza questo dolce e nobile impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Per la qual cosa utilissimo mi parrebbe, ovunque le scienze si coltivano, lo stabilimento di una, dirò così, scientifica *Polizia*, la quale attenta vegliasse sul prezioso deposito delle nazionali invenzioni, e ne denunziasse al gran pubblico gli usurpamenti. Perciocchè da quando Enopide Chio rubò a Pittagora la scoperta dell'obliquità dello zodiaco, il regno scientifico ha sempre avuto ed avrà eternamente i suoi pirati ancor esso. Altronde i prodotti del talento, e

la fama che n'emerge, non sono cose sì vili da lasciarsene libera ed impunita la depredazione. La perdita de' figliuoli (sclamava il gran Galileo, vendicando a sè l'invenzione del compasso geometrico con tanta impudenza usurpatagli da Baldassare Capra), la perdita de' figliuoli, delle sostanze, della vita medesima non pareggia la perdita della gloria che scaturisce dal nostro ingegno; perciocchè la procreazione de' figli è un vantaggio comune all'uomo col bruto, le sostanze sono acquisto fortuito o lucro d'industria, la quale può risarcire il perduto, e lo spoglio della vita ci priva del poterci noi più nè di questa nè di altra perdita lamentare. *Solamente*, dic'egli, *in estremo grado di dolore ci riduce colui, che dell'onore, della fama, della meritata gloria, bene non ereditato nè dalla sorte nè dal caso, ma dai nostri studii, dalle proprie fatiche, dalle lunghe vigilie contribuitoci, con false imposture, con fraudolenti inganni, con temerari usurpamenti ci spoglia.* Questo vivo e doloroso parlare ne fa chiari abbastanza, che quei sapienti, a cui involansi dopo morte i frutti delle penose loro meditazioni, ove fossero vivi, ben altro farebbero che tacersi. Ma coloro, che ne hanno ereditata la gloria debbono ricordarsi d'aver accettata con tutti i pesi e doveri eredità così sacra, della quale si dichiarano decaduti, tollerandone vituperosamente il saccheggio. Dirò di più. La conservazione di questa gloria non è ella forse un sommo interesse politico e l'ornamento e l'orgoglio più ragionato delle nazioni? E se quelle danno tant'opera ad aumentarla, che, potenti di commercio e di armi, nè di lettere, nè di arti abbisognano onde procacciarsi riverenza e rispetto, che non dovrà egli fare quel popolo, cui nè forze marittime, nè commerciali stabilimenti, nè formidabili eserciti nè unità nazionale ponno rendere rispettato? Scaduti pur troppo dall'antica nostra grandezza e dalla speranza di ritornare nel nostro posto, e, riabbracciandoci tutti di nuovo in una sola famiglia, consolare le ombre de'nostri padri, che altro più ne rimane che l'emendare col valor dei talenti le ingiustizie della fortuna? E

questo il potremmo noi bene; chè la fortuna ci ha traditi, non la natura. Nessuna gente d' Europa ha trovato impedimenti tanti alle scienze come l'Italia (1); e nessun' altra

(1) Il povero Galileo, pochi anni prima della sua morte, inviando al conte di Noailles i suoi Dialoghi intorno ai movimenti locali, dice che, confuso e sbigottito dai disastri accadutigli, *aveva seco medesimo determinato di non pubblicarè mai più alcuna delle sue fatiche;* ma che però faceva pensiero, *onde non del tutto restassero sepolte, di lasciarne copia manoscritta in luogo cospicuo;* soggiungendo che apparecchiavasi di mandarne esemplari in diverse parti d' Europa, *e forse anche* (pondera queste parole) *e forse anche in qualche luogo d' Italia.* Sapeva ben egli lo sventurato filosofo che in Italia a quei tempi la verità correva estremi pericoli. Più forte si manifesta nel Dialogo quarto la sua paura, ove accenna un grande suo ritrovato astronomico, ma non si attenta di rivelarlo. Ragionando dei movimenti celesti, ecco ciò ch' ei fa dire all' interlocutore Sagredo: *Mi pare che avendo noi per le dottrine astronomiche assai competente notizia delle grandezze degli orbi, e dei pianeti, e delle distanze loro dal centro, intorno al quale si raggirano, come ancora delle loro velocità, possa il nostro autore* (Galileo) *aver talvolta per sua curiosità avuto pensiero di andare investigando, se si potesse assegnare una determinata sublimità, dalla quale partendosi come da stato di quiete i corpi de' pianeti, e mossisi per certi spazii di moto retto, e naturalmente accelerato, convertendo poi la velocità acquistata in moti equabili, si trovassero corrispondere alle grandezze degli orbi loro, e ai tempi delle loro revoluzioni.* Su questo problema ecco la risposta che il Galileo fa a sè stesso per bocca dell' altro interlocutore Salviati: *Mi par sovvenire ch' egli già mi dicesse aver una volta fatto il computo, ed anco trovatolo assai acconciamente rispondere alle osservazioni, ma non averne voluto parlare* (udite mo la ragione), *giudicando che le troppe novità da lui scoperte, che lo sdegno di molti gli hanno provocato, non accendessero nuove scintille.* O io m' inganno, o in questo ambito di parole si nasconde un importante segreto d' astronomia; del quale non si arrischiando, nè potendo egli dare la chiave senza disturbare di nuovo dal suo riposo la terra, non è maraviglia se la paura di rivedere la terza volta la prigione lo strinse a tacere, contento solamente di aggiungere, *che se alcuno avrà simile desiderio* (quello cioè di scoprire la verità ch' egli tace), *potrà per sè stesso colla dottrina del presente trattato soddisfare al suo gusto.* Secondo il mio corto vedere, queste parole del Galileo vanno direttamente a ferire sopra due belle scoperte consumate assai dopo: la prima, che le cagioni e le leggi del moto e dei pianeti si potevano determinare coi calcoli geometrici; la seconda, molto più luminosa, che *la dottrina del presente trattato*, quella, cioè, dei proietti, poteva e doveva applicarsi ai movimenti dei corpi celesti. E così appunto fu fatto dal gran Newtono, il quale, colle leggi del Keplero da una parte, e la teoria de' proietti dall' altra, si accinse alla risoluzione del problema, e fe-

le ha sì ristorate come l'Italia: e i suoi beneficj sarebbero ancora più palesi e confessi, se l'indolente avesse saputo tener registro di credito e cautelarsi contra gl'ingrati.

Questa amara considerazione sulla troppa nostra spensieratezza nel custodire le cose nostre mi crea nel capo un pensiero che volentieri aprirò, perchè tutto si lega col mio soggetto.

Noi possediamo farragine immensa di opere formanti il deposito del bene e del male, che in materia di scienze sono venuti adunando i vecchi nostri Italiani: tutto pasto di tarli, e paura grandissima di qual si sia più coraggioso indagatore d'erudizione. Ma in questa grande quisquiglia trovansi mescolate le opere di eminenti intelletti che, forzati, com'erano, a camminare in cerca del vero per vie non mai battute ed oscure, abbracciarono molte volte le apparenze e le nuvole, e furono, direi quasi, gl'Issioni della filosofia; o se pur giunsero ad afferrare la verità, non la seppero ben vestire e polirla, per il che rimase come irreperta; o l'affogarono di grandi ciance, e confusero l'oro colla mondiglia; ma l'oro vi è pur sempre e massiccio, il quale, deterso, separato e raccolto in massa, formerebbe tesoro. Ove ciò si operasse, lo studioso del vero, che desidera di sapere (e torna molto che il sappia) tutto il pensato sul tale e tal altro punto, soddisfarebbe con poca fatica alla sua lodevole curiosità, imparerebbe donde dare cominciamento alle dotte sue indagini; non si porrebbe in pericolo di accettare per nuove le cose vecchie, siccome è intervenuto al Clinico poco fa memorato; scoprirebbe l'origine, il filo, la progressione delle verità primarie già conquistate, e vedrebbe più agevolmente la strada di condursi alle conseguenti; molte ne scontrerebbe antichissime e tutte nostre che ci tornano da lontani paesi travestite, calamistrate, e da noi ricompre come merce straniera a prezzo di disonore; ne rinverrebbe assai altre che, rimossa la polvere, manderebbero luce maravigliosa, ed altre alle

licemente lo sciolse. E la filosofia ringrazi di cuore la Provvidenza d'aver posto il Newton in mezzo ad un popolo non macchiato del brutto vizio di arrostir i filosofi invece di confutarli.

quali non manca che un piccolo impulso per isvilupparsi ed accendersi. Avrebbe finalmente tutto in presenza il luculento retaggio de'lumi e pensieri lasciatici dai laboriosi nostri maggiori; lumi e pensieri tutti perduti perchè ignorati; e malagevoli a ravvisarsi perchè annebbiati e dispersi. Aggiungi a tanto vantaggio il risparmio del tempo nel rilevantissimo acquisto dell'erudizione sublime, ed una non fallibile regola di criterio per l'apprezzamento delle verità conseguite, delle quali allora soltanto si fa la debita stima quando si sa bene tutto che costano.

E, guardando alla cosa più da vicino, non è egli una gran vergogna per noi, che siasi adoperato tanto il setaccio per le parole, nè giammai per le idee? Si è sostenuta la pazienza (e pazienza vera da Giobbe) di crivellare la semola di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di Frate Giuda, e di cent'altri siffatti, per estrarne, come fior di farina, rancide frasi, orride parolacce a null'altro buone che all'eloquenza delle bettole fiorentine; si è frugato tutto il letame poetico per attrappare qua e là sospiri amorosi, giuochi di spirito, eleganze scannate, concettini magri gelati più che le paglie strette nel ghiaccio, e di queste miserie miserabilissime si sono consarcinati, per assassinare la lingua e lo spirito, volumi infiniti e tutti apopletici: in una parola, si è stati diligentissimi nell'adunare le inezie, e non verrà mai il pensiero di adunare le cose? Virgilio cercava l'oro nello stabbio di Ennio, in quello degli Scolastici il Leibnizio; e noi imitiamo il pollo d'Esopo, che lascia per un grano di orzo le margarite? E dopo il setacciò già conquassato, già logoro della Crusca, non agiteremo dunque noi mai il setaccio della ragione?(1)

(1) Da gran tempo e a buon diritto ci lamentiamo che le scienze e le arti mancano tuttavia di un completo linguaggio tecnico, per cui ci è forza poi tuttogiorno ricorrere a lingue straniere con infinito strepito de'pedanti che gridano al sacrilegio. E la poesia medesima, da che, abbandonate le vecchie ciance, ha cominciato a legarsi più intimamente colla filosofia, si duole altamente dell'interdetto, che le vien messo, di aiutarsi, occorrendo, del linguaggio scientifico. I grandi ingegni, che in Italia

I lampi di bellissima luce, che scappano dalle tenebre delle polverose nostre biblioteche, vagliono bene la pena di richiamarli e raccorli tutti in un fuoco. Oltre il profitto che grandissimo ne verrebbe alla celerità degli studi, spererei ben io che gl' insultatori della pretesa nostra mendicità, mirando tutta un po'meglio la suppellettile che possediamo, andrebbero più a rilento nel magnificare la propria; e volendo pur deriderne, si rimarrebbero, se non altro, dal farlo vestiti ed ornati de' nostri panni.

han trattato le scienze, tutti abbondano di vocaboli nobilissimi, unici, indispensabili, necessarii per la precisione e chiarezza delle scientifiche trattazioni; ma la Crusca non li ha per anco onorati di sua sanzione. Ella non ha escluso nè il *Trattato delle trenta stoltizie*, nè i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinati*, nè quelli *dell' Impruneta*: ha ricevuto in conto d' oro finissimo il *Libro de' Sacramenti*, le *Laudi spirituali*, l' *Esposizione del Pater noster*, i *Fioretti di S. Francesco*; si è deliziata nella *Leggenda dell' Ascensione*, e in quella *della Beata Umiliana*, e *dello Spirito Santo*, e *dell' Invenzione della Croce*, e *di S. Gioambatista*; ha spogliato con attenzione centinaia di *Cronache*, di *Novene*, di *Zibaldoni*, di *Vite*, non mica di grandi politici e capitani, ma di oziosi fraticelli e di monache; e le opere di quei sommi intelletti, che han parlato e insegnato altrui a parlare il celeste linguaggio della ragione, altre sono state appena da quegli Accademici delibate, altre neglette, ed altre affatto respinte, senza far mente che in quelle opere, comunque trasandate di stile, si chiude ciò non ostante un ampio tesoro di modi e di termini filosofici, de' quali si è lasciata in tanta penuria la nostra lingua. Ma se invece dell' *Impagliato*, dell' *Insaccato*, del *Grattugiato*, del *Travasato*, etc., avessero maneggiato il buratto un Machiavelli, un Galilei, un Castelli, un Viviani, e cent' altri di quell' inclita successione, gli scritti de' quali vanno pieni di eleganze e vocaboli non *incruscati*, noi posteri non saremmo adesso alla stretta di dover confessare che il pedante bensì ha il suo vocabolario, copiosissimo, completissimo, ma niuno affatto, o magro assai, il filosofo. A finire questo scandalo vergognoso io non veggo via più spedita che il dar esecuzione al progetto di cui vo parlando, e che seriamente propongo agli amici della gloria Italiana, e principalmente ai Governi, che, obbligati di custodirla e sempre più propagarla, han pronti, quando il vogliano, i mezzi di condurre sì santa impresa ad effetto. Nella Francia, siccome già nella Grecia, i filosofi han diviso cogli oratori e co' poeti l' onore di dar perfezione alla lingua. Noi non la daremo giammai alla nostra, per ciò che spetta alla prosa, se non la togliamo una volta alla ridicola tirannía degli arroganti e smunti grammatici, e non la consegniamo all' educazion del filosofo, onde nutrirla non più di crusca, ma di sentimenti e d' idee.

Nella storia dello spirito umano e de' suoi progressi tutto è prezioso. Gli stessi delirii sono splendidi monumenti d'ingegno, sono fonti di maraviglia; e i sogni dell'immaginazione vagliono qualche volta più che le veglie della ragione. Ha sognato Platone, ha sognato Aristotele, ha sognato tutta l'antica filosofia; e nondimeno noi l'ammiriamo, noi le professiamo riconoscenza, e ci duole che oscuri e imperfetti ci sieno pervenuti i brillanti loro vaneggiamenti, la memoria de' quali ci consola almeno de' nostri. Per le quali cose vorrei che nel compendio scientifico, di cui vo parlando, si registrassero non solamente le felici intraprese, ma ben anche gli ardimenti infelici, sì perchè attestano il coraggio e il vigore di quegl' ingegni (e un bell' ardire non fu mai senza lode), sì perchè questi errori medesimi diedero occasione ed impulso alle scoperte de' secoli posteriori. La qual sentenza è verissima; poichè il retto filosofare si è in certo modo come l'arte del camminare che imparasi col cadere. E quegli arditi filosofi caddero essi pei posteri, e per loro pagarono il rigoroso tributo, che ordinariamente domandano le verità filosofiche avanti di arrendersi, cioè temerità sfortunate e grandi traviamenti. Giova anche il tenerne conto per altro fine. Giova che veggasi che ove noi abbiamo imitato le follie dello straniero nelle fogge de' vestimenti, egli ha imitato le nostre nel ragionare; e che i nostri sogni medesimi han levato sotto altro cielo grandi romori, e partorita riputazione di begli spiriti a chi ne ha fatto l'onore di travestirli. La teoria della Terra, ond' ebbe fama il Burnet, non è, p. e., che un bel commento alla teoria del Patrizj nel suo primo dialogo intitolato il Lamberto. La monade Leibniziana è pensiero tutto del Bruni; di lui egualmente l'idea elementare dell'Ottimismo. La materia sottile de' vortici Cartesiani erasi prima disangolata e polverizzata nel cervello bollente dello stesso Bruni; *quem Cartesianæ doctrinæ antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem præsignavit in eo libro quem*

De immenso et innumerabilibus inscripsit: parole, credo, assai chiare, di Daniele Uezio, a cui fa eco il Bruckero, il Leibnizio, il Cardinal Gerdil, e assai altri, che altri furti ricordano dal Cartesio commessi sul patrimonio degl' Italiani. Ai quali già non incresce che un tanto ingegno siasi alcuna volta degnato d'invaderne i pensamenti; chè l'artificio mirabile, ond'egli poi ha saputo migliorarli ed ornarli, gli acquista anzi l'universale riconoscenza. Incresce bensì ch'egli, il Cartesio, di cui afferma il filosofo di Ferney *qu'il faut avouer qu'il n'y eût pas une seule nouveauté dans sa Physique qui ne fût une erreur*, sostituendo *un chaos au chaos d'Aristote*, e ritardando così *plus de cinquante ans les progrès de l'esprit humain*; increscee, dico, che questo grand'uomo guardasse poi il vero ristoratore della Fisica, il Galileo, col disprezzo con che Ercole un Lilliputto; e scrivendo che *tout le meilleur* (del filosofo Fiorentino) *est ce qu'il a de musique*, lasciasse a' suoi successori un esempio di decisione troppo duro e troppo seguito.

Non è da tacersi, tornando al Bruni, che da lui concordemente asseriscono i Critici aver copiato il Gassendi il sistema corpuscolare resuscitato sulle ruine della filosofia d'Epicuro, di Democrito e di Leucippo. E la pluralità dei mondi, abbellita dalle grazie di Fontenelle, non è forse ancor essa una lieta nobilissima fantasía di quella vittima sventurata del fanatismo? Ciò che affermo del Bruni (e più altre usurpazioni a lui fatte potrebbersi ricordare), francamente affermo di tutta la serie di quei primi nostri filosofi, che, primi e veraci liberatori della ragione, a forza di cadute magnanime le insegnarono a sostenersi, e in mezzo a grandi deliramenti vibrarono grandi pensieri che, raccolti dal fango e ben educati dai posteri, fruttarono celebrità e rinomanze fortunatissime. Così i caratteri fisionomici del Lavater furono prima disegnati dal Porta nella stravagante sua opera *Dell'umana fisonomia*: così il sistema sessuale delle piante, passato già per la mente di Teofrasto, risurse egli pure idea non confusa,

ma splendida, nello spirito del Patrizio; il quale, se non sortì nè l'occhio nè il tatto finissimo del Linneo onde condurlo a maturità, non per questo si de' privar della lode d'averlo prima di lui coltivato, e, per quanto l'infanzia della Botanica il permetteva, felicemente nudrito. E certi altri sistemi, certi materialismi, certe cosmogoníe, certe coraggiose opinioni, colle quali la filosofia reprimeva le teologiche pretensioni, che altro sono alla fine se non che fervidi esalamenti delle teste vulcaniche del Telesio, del Campanella, del Vanini, del Pomponazzo? Anche le passioni delle piante, e tutta la psicologia vegetabile divenuta a' dì nostri argomento di graziosi poemi e di avventure patetiche, fu dapprima una ragionevole bizzarria del famoso nostro Cardano, del quale è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza o la vastità dell' ingegno. Egli è un grande saggio quando è in sè stesso, e nol tengono cinquanta catene quando vaneggia. Con tutto ciò l' insipienza de' grandi talenti è infinitamente più istruttiva, che la sapienza dei piccoli. La prima scioglie le ali allo spirito, e gl' insegna ad alzarsi; la seconda gliele mozza, e il manda per terra. Se Cartesio è ammirabile per la sua sublime geometria, non lo è manco pe' suoi sublimi delirii. Sono le vertigini del cervello di Giove gravido di Minerva, e bisogna farne gran caso.

Molto più convien farlo di quei benemeriti indagatori del vero, i quali, siccome dissi già da principio, quantunque non lo abbiano interamente svelato, sono stati però i primi a indicarlo, e ad aprire la via di conseguirlo. Il soldato che avanti a tutti dà la scalata, e monta sul muro dell' inimico, perchè resta morto sulla trinciera, nè si trova presente ai capitoli della resa, verrà egli escluso del tutto dall' onore della conquista? Sarà egli onesta cosa il calcarlo senza riguardo, e diruparlo giù nelle fosse, e lasciarlo ludibrio delle piogge e pasto de' cani, invece di pregargli riposo, e onorarlo di sepoltura? E che dovremmo poi dire se, anzi che registrarlo nella lista de' valorosi, onde addolcire le lagrime dei congiunti, lo si scrivesse in quella de'

vili? I filosofi sono anch' essi come soldati della ragione, che vanno alla conquista della verità rinserrata fra le tenebre dell' errore. A tutto il mondo è notissimo, che alla testa delle scientifiche spedizioni sono sempre comparsi i non molli, nè infingardi, nè balordi Italiani, e ch' eglino, scevri di pretensione e d' orgoglio, insegnarono alle altre nazioni la vera tattica filosofica. Nè tutti già, se a Dio piace, sono rimasti spenti in mezzo alla breccia, ma molti sonosi impadroniti delle porte e del cuore della città. Nè già militavano esterne forze con loro come la presero, no, e sempre mai no: essi erano soli. Gli ausiliarii d' oltremare e oltremonte giacevano tuttavia nell' ignoranza, nella barbarie e nel sonno, quando il vittorioso Italiano abbatteva gl' idoli dell' errore, e forzava la natura a capitolare, e a consegnargli la chiave de' suoi segreti. Ed ora che le verità capitane sono venute per lui in potere della filosofia, ora che le porte sono già spalancate, ora che gli ausiliarii, abbandonato il letto e la tavola, irrompono a far bottino, e scrivono superbamente la storia dei conflitti accaduti, perchè gli ultimi a pigliare le armi si presentano i primi alla divisione de' premii? Perchè si cancellano dal catalogo del valore i canuti ed intrepidi veterani, e strascinansi nella polvere i sacri loro cadaveri? Perchè, invece di baciarne le piaghe, si maledicono? Perchè insultasi crudelmente al dolore dell' antica e veneranda lor madre, vituperandola come l' ultima delle donne, angosciandola come madre di neghittosi, di storpi e di ciechi?

Queste idee portano il fremito nelle anime, e all' oltraggio inaudito (se rimane dopo la morte alcuna sollecitudine delle cose di questa vita) parmi di vedere le Ombre di quei sapienti, che all' Italia nostra meritarono già il bel titolo di maestra delle nazioni, parmi, sì, di vederle in mezzo a noi aggirarsi tutte chiuse nei reverendi lor manti, affisarsi malinconiche e gravi sopra di noi; e, sprigionata la faccia, prorompere con dolore in queste parole: Italiani, carissimi figli, noi vi abbiamo lasciato un ricco patrimonio

di gloria, che vi poneva al di sopra di tutti i popoli culti. Nell' indagare la verità ci ha fatto guerra crudele la superstizione, nemica eterna della ragione. Nondimeno noi pugnammo da forti, e con sudori incredibili atterrammo la falsa filosofia, e ponemmo in piedi la vera, traendola dall' abisso infinito della menzogna. Uomini d' ogni lingua discesero ad impararla nelle nostre scuole, e noi senza arroganza, senza vilipendio, senza soperchieria l' abbiamo loro insegnata: e pregati da re potentissimi, e colmati d' onori, superammo le Alpi per recarne a tutti la luce; e consegnammo all' Europa tutta le scienze non già bambine nè barcollanti nè povere, ma vigorose ed adulte, ma fornite d' esperimenti e di forze, onde agevolmente istradarsi alla perfezione. Viene adesso turbato il riposo delle nostre tombe dai superbi clamori degl' ingrati nostri discepoli, che, fatti potenti de' nostri lumi ed immemori del passato, non pur niegano il beneficio e ne spogliano d'una gloria con fatiche tante acquistata, ma un' oltraggiosa opinione ardiscono insinuare, questa, cioè, che il cielo italiano non è, nè può essere il cielo della filosofia, quasi che, mutato il tenore della natura, il sole che scaldò la fronte d' Archimede e di Cicerone, di Machiavelli e di Galileo siasi volto ad altro cammino; quasi che la sapienza ami far pompa di sè medesima fra le nebbie perpetue del settentrione piuttosto che fra i climi sereni del mezzogiorno; quasi che finalmente la cuna delle arti sia divenuta il patibolo delle scienze. E questi Titani della nuova filosofia, ammaestrati e agguerriti da noi medesimi, calpestano adesso la nostra fama, nè più si ode sul nostro cenere la benedizione del postero, nè alcuno lo cosparge più d' un sol fiore di gratitudine. Le penne tutte son mute sul nostro nome: e voi non prudenti, ma pusillanimi nepoti nostri, voi lasciate vilmente cadere nell' oblivione la sacra memoria dei vostri padri? voi vi bevete in silenzio l' amaro calice del dispregio? voi, per nulla solleciti delle antiche vostre prerogative, sopportate che si dica e si scriva e si creda,

che le scienze sono piante sterili nel terreno che le ha ravvivate e nudrite e cresciute e propagate un dì dappertutto?

Pace ai magnanimi vostri sdegni, Ombre care e santissime. Le vere lodi, che di voi suonano negli scritti de' grandi uomini d'oltremonte, vi siano compenso alle contumelie dei piccoli. Generosi i primi e modesti nell'alto loro sapere (chè il vero sapere non fu mai arrogante), ricordano essi il vostro nome con riverenza, ne confessano i benefatti, e menano a prospero compimento l'impresa già da voi cominciata: e noi ne svolgiamo con ammirazione le carte, e li veneriamo come maestri, e li abbiamo come fratelli. Tracotanti e in dispetto ai medesimi loro concittadini scrivono quei secondi per insultare a tutte le genti: e noi e gli amici tutti dell'onesta filosofia li consecriamo alla pubblica esecrazione. Nè in noi dorme, no, il sentimento de' nostri diritti alla stima di qual si sia nazione dell'universo; perocchè nè il sonno politico dell'Italia, nè la lunga servitù del suo corpo menomò giammai ne' suoi figli la naturale alacrità dello spirito. Nè noi indegni ci reputiamo dell'amistà di quel popolo generoso, che di nostro conquistatore si è fatto nostro liberatore, e conservatore ed amico; e suoi nemici stimiamo i nemici dell'onor nostro, e crediamo che non per dispregi, nè per onte, nè per ingiurie, ma per mutui rispetti e magnanime benevolenze si nutriscano le amicizie politiche e gl'interessi delle nazioni. Pace adunque, deh pace, illustri intelletti! Vi conforti il veder rinati a belle speranze i nostri destini, corretti dal massimo degli Eroi, e commessi ad un Saggio di alto core, e veggente; vi conforti l'udire non più perseguitate ed oppresse, ma largamente protette per tutta Italia le scienze da voi redente; vi conforti alfine il sapere che noi tutte mettiamo le nostre forze nel meritarci la nominanza di vostri non degeneri discendenti.

E voi, cittadino Consultor Delegato, cui modeste virtù congiunte ad eccelsi talenti sollevarono ai primi seggi, tor-

nate al Vice-Capo supremo della Repubblica; esponetegli la vera nostra esultanza in vedendo nel moderatore della patria l'amico munifico de' buoni studii; portategli la viva espressione della nostra riconoscenza, e gli dite che, mentre gli animosi nostri fratelli sotto le bandiere di Marte varcano le Alpi, e corrono nella terra delle vittorie a cercarsi gloria e pericoli, voi qui avete veduto sotto il vessillo di Pallade altri capitani ed altri coscritti, che, impazienti d'indugio, in altro aringo d'onore si spingono, nell'aringo della sapienza. Ditegli, che la repubblica delle Lettere, repubblica separata, e nei segreti congressi della ragione repubblica liberissima, ha ella pure l'esterne sue guerre che la travagliano, e gelosi inimici che, aspirando all'impossibile tirannia delle scienze, si adoperano di abbassare il nome Italiano; ma ditegli insieme, che i valorosi talenti, che vi circondano e fremono dell'attentato, qui su quest'ara sacra a Minerva fanno per bocca mia sacramento, che il nome Italiano starà.

LEZIONI D'ELOQUENZA

DELLA NECESSITÀ

DELL'ELOQUENZA

INTRODUZIONE

AL CORSO DI QUESTO STUDIO

PRONUNCIATA DALLA CATTEDRA IL GIORNO XXIX NOVEMBRE MDCCCIII

Imitando il buon architetto che si studia di apporre al suo edifizio una bella fronte, onde allettare gli sguardi del passeggero, e invogliarlo ad entrare e percorrerne gl'interni divisamenti; io pure, dovendo dare quest'oggi cominciamento all'edifizio dell'Eloquenza, porrò in fronte a questa prima Lezione una verità che tutti vi rapisca nel desiderio di possedere quest'arte sovra ogni altra ammirabile; l'arte di dar persona al pensiero e colore alla voce: l'arte d'insignorirsi del cuore, e di forzare la volontà, arte nobilissima e potentissima; l'arte della parola. Nè avrò mestieri di molto sforzo onde farvene persuasi; poichè la verità della quale mi propongo di ragionare, oltre il venir predicata da tutti i grandi maestri, ogni cuore ben disposto la sente, ogni aperto intelletto la concepisce; parlo de' sommi aiuti che l'eloquenza somministra in gran copia a tutte quante le scienze, aiuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi, la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane presso che morta. E quantunque l'estenderne l'influenza su tutte le funzioni del nostro spirito in tutti i punti e momenti di nostra vita mi apri-

rebbe campo vastissimo di ragionare, ov' io cercassi di brillare coll' orazione piuttosto che d' istruire, io nulladimeno, desideroso qual sono unicamente del vostro bene, e spinto, ne attesto il cielo, dalla viva e tenera sollecitudine di giovarvi, per quanto il comporta la tenuità de' miei lumi, ai soli ed unici oggetti contemplati nei vostri studii restringerò tutto il presente discorso mio. E considerando che quanti qui siete ad udirmi tutti andate compresi in questa triplice divisione di studio, altri cioè nelle morali, altri nelle fisiche, altri nelle matematiche discipline, io vi verrò dimostrando, che qualunque sia tra questi lo scopo a cui vi drizzate, niuno di voi, non eccettuato neppure il freddo e rigoroso calcolatore, niuno può dispensarsi dal grande obbligo di bene scegliere e distribuire e abbellire i segni rappresentativi delle sue idee, l'obbligo in somma universale e gravissimo del ben parlare.

E a te mi rivolgo primieramente, o giovine consecrato alle pure scienze morali, e coll' espressione d'un padre che interroga il suo figliuolo, ti chieggo qual sia la natura e il carattere della morale filosofia che qui ti viene insegnata. Grazie ai progressi della ragione, e alla saggezza di chi siede al timone della repubblica, sparirono dalle scuole le quisquiglie scolastiche de' nostri quindici mila moralisti, casisti, decretisti. La morale che alza la consolante sua voce da queste cattedre, non è cavillosa nè burbera nè circondata di larve e di orride malinconíe, ma figlia della natura, e schietta come la madre, tollerante, generosa, compassionevole, non insegnatrice di virtù solitarie, frivole, parasite; ma operose, magnanime, cittadine: egli è dolce il vederla restituire all' uomo già degradato la tolta sua dignità, creargli nel cuore l' amor di tutti, qualunque sia la discrepanza delle opinioni, comandargli il rispetto della miseria egualmente che la riverenza del magistrato, gridare a tutti che tutti da un polo all' altro siamo fratelli, e tutti abbracciando indistintamente, tener d'una mano il capo supremo della repubblica, e dell'altra lo squallido contadino. Ma questa morale destinata

a combattere il nostro orgoglio, come potrà ella trionfare delle prave nostre abitudini, se l'eloquenza non le presta le armi della persuasione? L'amor proprio s'inasprisce se l'attacchi di fronte, e chiude il cuore alla verità, alla quale allora soltanto si dà ricovero, quando, deposta la toga di rigido pedagogo, si veste l'abito delle Grazie; quando, liberata dalle spine dommatiche e sillogistiche, batte la strada del sentimento, e fa cospirare nel suo partito, invece di spegnerle, le passioni stesse dell'uomo; quando in somma la verità parla il celeste linguaggio dell'eloquenza. Giustamente pertanto scriveva ad un suo alunno il Crisostomo: Studia bene, mio dilettissimo, la parola non per sè stessa, ma per la Sapienza, perciocchè la parola è il più bell'abito in cui ami di comparire fra gli uomini questa Dea. Nè per altra ragione levò tanto romore fra gli Ateniesi, ed ebbe tanti uditori la dottrina di Socrate, se non perchè quel Satiro incantatore, siccome il chiama Alcibiade, ornava i suoi sublimi precetti degl'ingegnosi artificj dell'eloquenza, la quale in lui fu tanta, che meritamente venne paragonata al canto delle Sirene, e gli acquistò la gloria d'aver purificata la lingua degli Ateniesi niente manco che le corrotte loro opinioni. Quindi bellissimo fu quel detto di Cicerone, essere stato Socrate il primo a liberare dalle tenebre della favola la filosofia, a evocarla dal cielo, e collocarla nelle città, e introdurla nelle abitazioni degli uomini. Imperciocchè fu esso che, togliendola alle sottigliezze degli arroganti Sofisti, la separò dagli oggetti che la natura ha posti al di là dell'umano intendimento, la spogliò di tutte le metafisiche astrazioni, e la trasse al fianco dell'uomo, non già in sembianza di accigliata ed inflessibile precettrice, ma di madre indulgente che persuadendo corregge, e non forzati, non calcitranti, ma volonterosi ed allegri traduce i suoi figli nel sentiero della virtù.

Lo stile adunque della morale dev'essere, dirò così, lo stile del cuore, che è quanto dire lo stile della passione;

e vanno errati quegli scrittori che, trattando le materie morali, fanno uso perpetuo di una secca ed arida elocuzione, e tutto commettono alla forza del sillogismo. Chè il mandar nuda e semplice la ragione al tribunale dell'amor proprio gli è un mandarla affatto in rovina; nè altronde che da questa pur troppo frequente negligenza del bello scrivere si hanno a ripetere le infelici, o per lo meno le non complete fortune di tante opere d'ogni genere profondamente pensate, ma povere d'eleganza. Della qual verità darò tra mille un esempio. Donde viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera maravigliosa, ha sì pochi lettori! Non altronde di certo che dallo stile. La *Scienza nuova* è come la montagna di Golconda, irta di scogli e gravida di diamanti. Esaminando il Vico le religioni e i governi e i costumi e le leggi e le opinioni e le lingue dei primi tempi del mondo, e tutte percorrendo l'età degli Dei, degli eroi e degli uomini nella storia delle più remote politiche società, trova quel vasto ingegno i principii d'una nuova giurisprudenza e di un'etica universale, su cui immagina e statuisce la costituzione di un'eterna repubblica naturale. Se questi ardui pensamenti sparsi della più sublime filosofia, e di peregrina incredibile erudizione venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più fluida, il poeta, l'oratore, l'artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile nè più caro. E chi amasse di chiamar a rivisita le idee generatrici e profonde delle quali si è fatto saccheggio nel Vico, tesserebbe lungo catalogo e nuocerebbe a molte riputazioni.

Se il difetto di stile offende tanto gli scritti di quell'altissimo pensatore, che diremo di certe opere scaturite da certe teste inferiori, che uguagliano, se non pur la sorpassano, la dura elocuzione del Vico senza essere, siccome lui, creatori? Se i filosofi di oltramonte si alzano non di rado a maggior grido che gl'Italiani, ciò non è frutto sicuramente della superiorità dei talenti, ma sì della grazia

del loro stile sempre animato, sempre disinvolto, sempre patetico. Non vediamo noi i Francesi, accuratissimi sempremai nel gran dovere dell'eleganza, soggiogare le genti meno ancor colle armi che co' pensieri? Per lo contrario fra noi una certa incolta e superba filosofia, sdegnando l'amenità dello stile, considera come inutile e frivolo questo studio; ma ella ne paga la giusta pena non trovando nè chi la guardi, nè chi la saluti. E converrà bene, se vorrà che il pubblico non la cacci, ch'ella getti una volta l'abito sprezzato e villano di cui si copre, ed esca del letamaio, e si raccomandi alle Grazie perchè le tolgano il sucidume. Se non che a lavare la stalla di certi filosofanti, sarebbe vana non pure l'opera delle Grazie, ma la fatica di Ercole (1).

Se la ragione morale ha bisogno di ornarsi de' bei colori della parola, non lo ha niente meno la ragione politica; e dirò adesso alcun che dell'eloquenza necessaria all'uom pubblico.

Ne' governi ove la nazione o direttamente o per via di rappresentanza entra nella discussione de' suoi interessi e nella formazion delle leggi, l'arme della parola è una potenza conservatrice dei diritti del cittadino, e aiutatrice nel tempo stesso della politica potestà, alla quale non basta l'esser forte nella saggezza delle sue operazioni, se non va forte egualmente nell'eloquenza de' suoi delegati, a cui spetta il perorarne i motivi e raccomandarla al geloso potere che le sancisce. Licurgo era solito di sacrificare alle Muse onde averle propizie nella sposizione delle sue leggi. Io non so quanto le Muse sorridano alla discussione e sanzione delle moderne; so bene che senza un linguaggio a tutti palese, a tutti limpido, evidentissimo, le leggi diventano non regola di doveri, ma semenzaio di fraudolenze e d'errori e di liti e di dispute scandalose;

(1) Speusippo, insegnatore di fisica, di matematica e di morale, aveva collocato in mezzo alla scuola il gruppo delle Grazie; volendo indicare che senza di esse la filosofia non fa fortuna. Fisici, matematici, moralisti, scrittori tutti d'ogni generazione, ricordatevi di Speusippo.

so, a dir breve con Cicerone, che le armi fondano le repubbliche, l'eloquenza le custodisce, e vuolsi qui intendere per eloquenza una ben parlante Politica. Negli eterni conflitti dell' interesse particolare col generale la sola parola trova il contatto amichevole di questi estremi, la sola parola compone i lamenti della sempre inquieta e sempre difficile moltitudine, la sola parola sa concordare la volontà che comanda, colla volontà che obbedisce. La logica della forza non è atta che a fomentarne l'inimicizia; e fu sentenza di profondo uomo di stato quella di Sofocle nel Filottete, ove disse che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini.

Date meco uno sguardo a Pericle che intraprende il maneggio della Repubblica. Un popolo il più incostante del mondo, corrotto dai vizi partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno dello sua libertà, che punisce coll'ostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi cittadini come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente co'vinti, prepotente co' vicini, perfido con gli alleati, aspirante alla signoría di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto: ecco il popolo a cui Pericle si mette in capo di comandare. Due grandi ostacoli attraversano le ambiziose sue mire: il credito di Cimone collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tucidide che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Pericle. Ma questi, possedendo mirabilmente la magía della parola, incatena al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emuli, li fa gir esuli dalla patria; e rimasto solo alle redini del governo, dispone sì della guerra che della pace a suo senno, copre di navi con immenso dispendio tutto l' Egeo, e di soldati tutto il terreno della Repubblica; esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città colla magnificenza degli edifizi, persuade al popolo il bisogno di una nuova costituzione; ed ora assalito dall'invidia, ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contrad-

detto dall' incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi.

Non è mio proposito il riandare quante volte l'eloquenza è venuta in aiuto della Politica, nè come sovente salvò la patria pericolante, e verificò quel detto di Demetrio Falereo, che due sono i custodi della Repubblica, la parola ed il ferro. Perciocchè tornandomi alla memoria, che questa spada fatale della parola si è veduta nelle Gallie a' dì nostri troncare le vite più generose, sarei costretto a dir anche, che alcuna volta interviene il contrario della sentenza di Falereo. Se non che lo spirito di libertà avendo profittato de' suoi errori, ed essendosi riconciliato finalmente colla saggezza, questo felice avvenimento dispensami dal suscitare ricordanze sì dolorose.

Nell'abbandonare questa parte del mio discorso mi sentirei tentato piuttosto d' inveire alcun poco contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il dì l' ignominia del nostro idioma. Ma tu qualunque ti sia che intendi a procacciarti impiego politico, se hai cara la voce di meritarlo, fa di dar opera, finchè n' hai tempo, allo studio dell' eloquenza; bada che col troppo indugiare non si rinforzi l' infelice abitudine dello scrivere e parlare viziosamente; abbi cura, tel dice Democrito, abbi cura delle parole, perchè le parole sono l' immagine delle opere(1); non imitare quei tanti che, procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, la-

(1) Teofrasto soleva dire, esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia che ad una parola mal composta. Che direbb' egli, sendo Italiano, in udire *finichito* per conclusione, *avallo* per sicurtà, *civetto* per vitello, *attrassato* per scaduto, *assentato* per convenuto; e invece di decreto *decretazione*, di noviziato *militazione*, di zappatori *sappori*, e questi e mill' altri scomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del foro, delle segreterie, de' tribunali? Sovviemmi d' aver veduto una volta questo rescritto: *Si coramizzi, e purgata la mora faccia le sue occorrenze.* Ne dimandai spiegazione; e mi venne risposto, che *coramizzarsi* vuol dire presentarsi, e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso

sciano poi così sordido quel della mente, e pensa ch'egli è pur meglio il portar macchiato il câlzare, che l'abito del pensiero, cioè la parola. La parola indosso al pensiero è come il mantello indosso al filosofo. Focione e Diogene il portavano del medesimo saio; ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu reputato un gran pazzo.

Or vengo a te, giovane valoroso, che dedicandoti alle legali discipline, sarai un giorno, per servirmi del detto di Cicerone, lo sterminio de'ribaldi e la difesa degl'innocenti. Ecco un infelice cliente che invoca la tua assistenza contra un potente e scaltro avversario. Egli ha seco di buone ragioni che lo proteggono, ma saprai tu farle valere senza l'aiuto di un bel parlare? Hai tu udito da Cicerone e da Quintiliano quante volte di buona si fa cattiva la causa pel solo difetto dell'eloquenza? Gli hai tu sentiti inculcare e ripetere le mille volte, che niuno ha tanto mestieri della facondia come l'uomo di legge? Hai tu pensato che se mai fu stagione in cui fosse necessaria al forense tutta l'arte della parola, ciò occorre a' dì nostri principalmente, ora che i delitti d'ogni colore hanno imparato a camminare per mezzo alla società non timidi, non velati, non vergognosi, ma temerarii e manifesti e spogliati di quel pudore che, fuggito una volta, più non ritorna? In tanta clientela di vizii, in tanta fiducia di scellerati come mai sostenere la ragione del debole, senza darle quel carattere elevato e patetico che spaventa il delitto, e nella paura dell'ignominia fa tremare la mano d'un giudice corruttibile?

Ma tu che intraprendi la difesa dell'uomo non già contra l'uomo, ma contra le malattie, tu che t'accosti ad un letto circondato d'infermità che crudelmente si disputano una

che fare i suoi passi, i suoi atti. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai que' versi di un antico poeta:

> Il poveretto non potendo piue
> Calò le brache con molto decoro,
> E fece in piazza le occorrenze sue.

vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell' arte della parola dopo aver bene imparata quella d' Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo della vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravezza del male. Egli è tristo, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale, è mancato il primo conservatore della salute. Ogni strepito benchè lieve lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più papaveri per i suoi occhi. Il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore; il misero si abbandona tutto alla smania, conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare che il tempo abbia perdute le ali per ricondurla. Al primo tocco dei bronzi che annunziano l' arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l'assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo, si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura divenuta insensibile. Ma ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, ninno sguardo è perduto, e la prudenza del medico, avanti di attendere all'infermità del corpo, è costretta di curare quella dello spirito che agisce sull' altra potentemente. Ma il rimedio dell' anima non si prende dalle ampolle dell'apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima sul cuore dell'ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipata la malinconía, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione d'u-

mori gli ridesta le forze che debbono combattere la malattía.

V'ha di più. Spesse volte l'infermo vuole andar persuaso sulla natura dei proposti medicamenti. Il medico si trova dunque in bisogno di ben discorrere, onde mostrarne l'utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è dunque mestieri il guadagnarne la volontà, e ciò non ottiensi di certo con un muto sapere. E quando pure avvenga che il malato a tale riducasi, che non possa nè intendere nè riflettere nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell' altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammansano prima colle parole; nè altro volle indicare la favola (la quale non è all' ultimo che la verità travestita) alloraquando chiamò alunni delle Muse gli studiosi dell' arte medica, e fece Esculapio figlio d'Apollo, divino padre de' medici del pari che de' poeti. E dove piacciavi percorrere gli annali dell' arte vostra, intenderete da Celso, che Ippocrate, contemporaneo di Platone, fu suo rivale nella facondia; imparerete da Suida, che l'eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa; udirete dal Freind, che i maestri tutti dell'antica medicina furono grandi sì nel pensare che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna, troverete, che niuno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di culto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scoprírono sotterra i fiumi e i laghi d' argento vivo alla guarigione de' morbi sifilitici; le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il traevano sulla cima delle alpi a cantarne in dolcissimi versi le maraviglie; le Muse versarono al Redi il néttare di Montepulciano e di Chianti, e lungi dallo squallore degli ospedali, l'introdussero nelle orgie delle Baccanti.

Se tanto è il pregio, tanta l'utilità che ricava dallo studio della parola l'ingegno che si consacra alla natura inferma e languente, quanto nol direte voi necessario a colui che descrive il maestoso spettacolo della natura vivificante ed attiva? Se la grandezza del suggetto dimanda quella dell'espressione, chi sarà più eloquente del filosofo naturalista? Eloquentissimo fu Pitágora che parlò di tutto il creato visibile ed invisibile, e niuna scuola come la sua produsse più numero di grandi poeti, di eminenti filosofi, di profondi politici, di arditi propagatori di libertà, di celebri legislatori, e conduttori d'eserciti e di repubbliche. Eloquentissimo fu Empedocle d'Agrigento, che ragionò della forza generatrice degli elementi e della riproduzione degli esseri, e di tutto il regno vegetabile ed animale, e tanto fu il calore e la grazia del suo linguaggio, che si disse in lui rinato il genio d'Omero. E Aristotele, che tanto scrisse e sì altamente scrisse della natura, non fu egli chiamato aureo ed immenso fiume di eloquenza da Cicerone? E per tacere di Teofrasto e di Plinio e di altri del tempo antico, a chi non è noto a' dì nostri lo stile incantatore e dolcissimo del Buffon, e quella non so qual aria di augusto e patetico sentimento di cui vanno sparse le opere del Bonnet? E veramente il parlare della natura, e descriverne con abbietto e sprezzato stile le maraviglie, non sarebb'egli lo stesso per avventura, che il vestir Venere, bellissima delle Dive, del rozzo saio di contadina?

Ed ora che sempre nuove scoperte vanno dilatando in immenso i confini di questa scienza, a cui l'uomo, vittima e ludibrio dell'impostura, dovrà un giorno la destruzione di tutte le favole religiose; ora che la Chimica, deposte le sue empiriche pretensioni, colla fiaccola dell'esperienza alla mano sorprende la natura sul fatto, e viene anch'ella in soccorso della ragione, atterrando la fabbrica de'prestigi che tanto costano al riposo di questa terra; or che un nuovo fluido elettrico si è aperta la strada alle prime sorgenti delle sensazioni, e promette all'attonito osservatore la rivelazione

di altri grandi misteri; ora in somma che la natura medesima, quasi stanca di più tenersi nascosta, pare che desideri di manifestarsi tutta nuda allo sguardo de'suoi amatori, chi ardirà di appressarsele con cuore di ghiaccio, e narrarne con lingua inculta i prodigi? Parlerà senza grazie l'interprete della natura? Privo di colori, privo di eleganza, privo di anima sarà il pennello che dovrà dipingere la natura?

Molte più cose dovrei qui dire, giovani dilettissimi, sulla grande importanza di ben parlare le scienze fisiche onde sostenerne la dignità, e volentieri scorrerei questo campo ubertoso, ove molto è il diletto e abbondante la novità, se non che mi chiamano a sè per ultimo le Matematiche, le quali pretendono ribellarsi dall'eloquenza. E certamente elle sono sì rigorose, che egli sembra impossibile l'assoggettarle al giogo dell' eleganza. Ma se l'eloquenza consiste, siccome certo consiste, nel parlare della maniera più convenevole allo scopo che ci proponiamo, se il più eloquente dicesi quello che sceglie e dispone le sue parole nel modo più proprio a conseguire l' effetto desiderato, chi potrà dire che anche la Matematica non sia suscettiva di un certo adornamento nella parola? E quale è il soggetto che non lo sia? O si scriva o si parli, è forza il proporsi l'una di queste cose: o di commovere o di persuadere o di dilettare; lo scopo, a dir breve, di eccitare una sensazione qualunque siasi. E potremo noi pienamente ottener questo fine senza disporre e scegliere i mezzi che vi conducono? E questi mezzi, che altro son eglino che le parole?

Aggiungete, che le scienze matematiche non sempre consistono in semplici astratte speculazioni, ma si accompagnano colle fisiche bene spesso; ed è in questo caso principalmente che le scienze astratte diventano utili e necessarie. E così stando le cose, chi non vede allora il bisogno in cui elle sono di bella e ornata parola? Come lusingarsi, che un progetto meccanico, a cagion d' esempio, o idraulico o architettonico, non abbia d' uopo esso

pure di un certo garbo, di una certa leggiadría d'espressioni, che ne mostrino il pregio e ne persuadano l'esecuzione? Quel Filone architetto (nota qui molto a proposito Cicerone, parlando appunto degli ornamenti che l'eloquenza aggiunge alle scienze), quel Filone architetto che fabbricò l'arsenale degli Ateniesi, e si sa che con assai facondo discorso rendette ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare, dic' egli, che traesse la sua facondia dagli artificii proprii dell'architetto, ma sì bene da quelli dell'oratore. E più altre importantissime cose discorre quel maestro su questo punto, sostenendo che l'oratore, ove gli avvenga di dover parlare di arti e di scienze lontane dal suo istituto, sol che di tutto venga appieno informato da chi ne sa, ei potrà ragionarne meglio assai di coloro che le professano (1).

Ma che direte se proverò, che anche la nuda Geometría abbisogna ella pure del soccorso dell'eloquenza? Per eloquenza il semidotto ed il popolo non intendono che pompa, romore, magnificenza di espressioni e di tropi; ma si è ben altra l'idea che convien farsi di questa facoltà. *Qui dat operam eloquentiæ, dat prudentiæ.* E siccome egli è proprio della prudenza il proporzionare i mezzi al fine, così è proprio dell'eloquenza il temperare per modo il discorso, che si accomodi coll' argomento ora tenue, ora splendido, or ridente, or severo, e tante adoperare e sì varie le guise di colorire, quante le cose che si vogliono ragionare. Nè voi crediate Cicerone meno eloquente allorachè, insistendo sulle orme di Panezio, insegna placidamente al figliuolo le stoiche discipline, o spiega al fratello i precetti della Rettorica, o medita le opinioni degli antichi filosofi fra i recessi del Tuscolo, che quando, infiammato dell' amor della patria, fulmina Catilina.

(1) *Illud tenebo, si, quæ in cæteris artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret,... tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab iis qui tenent quæ sint in quaque re, multo oratorem melius quam ipsos illos, quorum eæ sunt artes, esse dicturum.*

Cic. de Orat., l. 1.

Ciò posto, vorrem noi dire che alla stessa Geometría non si convenga una certá forma di stile, che sparga d'alcun diletto la spiegazione de'suoi teoremi? Quelli d'Euclide furono già da lui dimostrati con quella forma elegante e tanto cara ai rettorici, che si appella *sorite;* e le sue dimostrazioni emersero chiare, dilettevoli, lodatissime. Tentarono di dar loro un altro processo Dasipodio ed Erlino; ma si pentirono, per testimonianza di Volfio, della vana loro fatica. Eppure le dimostrazioni, in quanto son tali, erano le medesime. Perchè dunque si commendò l'eleganza delle dimostrazioni d'Euclide, e manifesta se ne trovò l'evidenza, mentre le altre perdettero ogni chiarezza e perfino la convinzione? Non per altro motivo sicuramente, se non perchè perduto avevano quella forma che facile e pronta ne rendeva l'intelligenza, perduto cioè il carattere dell'eloquenza, di cui è officio precipuo lo eleggere le forme più accomodate fra le innumerabili, in cui l'umano discorso si può ravvolgere. Notate, che lo stesso geometra quando vuole significare una bella e chiara dimostrazione, suol chiamarla *elegante.* Quindi in geometria, elegante è l'Eulero, elegante il Newtono, quanto nell'oratoria Isocrate e Cicerone.

Lungi dunque da voi l'opinione di quegl'insensati che, privi d'ogni gentilezza di scrivere, stimano doversi le Matematiche dispensare da tutte le regole del bel dire, e credono lo studio di queste scienze insociabile coll'amenità delle lettere. Le Muse sono sorelle, e non formano che una sola famiglia. Nondimeno altre di esse presiedono alla poesia, altre all'istoria, altre alla dialettica, altre alla geometría e all'astronomía. Le invocarono Omero ed Esiodo ne'loro poemi; e il primo cantava l'ira e la prudenza degli eroi, l'altro le virtù laboriose d'un placido agricoltore. Le invocò Arato e Lucrezio, quegli per descrivere i movimenti celesti, e questi per ispiegare la generazione degli esseri. Pitagora le onorò di splendidi sacrificii, onde ringraziarle d'avergli scoperto il quadrato dell'ipotenusa:

e Platone, della cui eloquenza fu detto, che se Giove avesse a parlare una lingua mortale, non parlerebbe che la lingua di quel filosofo, il divino Platone non ammetteva nella sua scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometría. Niuno affatto tra gli antichi geometri che non amasse le Muse, niuno che non fosse pur anco in pregio di ottimo dicitore. E chi v' ha che, leggendo le opere matematiche di Bailly, di d'Alembert, di Condorcet, sappia decidere, se questi grand' uomini abbiano meditato più Euclide che Cicerone? E l' Italia nostra non ha ella presentato più volte il vago spettacolo di eminenti poeti nella persona di geometri prestantissimi? Taccio del Fracastoro, poeta degno di sedersi tra Virgilio e Lucrezio, e sì prestante ad un tempo nella Fisica e Geometría, che la storia di queste scienze meritamente lo novera tra i primi restauratori (1); taccio del Galileo, che dalle ispide Matematiche fuggiva spesso negli orti sacri alle Muse, e ne colse pur qualche volta le rose; taccio di un Eustachio Manfredi, che fu modello di lirica, e di un Francesco Zanotti, che ravvivò ne' suoi versi le veneri di Catullo e portò nelle scienze più astruse le grazie più caste del nostro idioma; taccio del grande erudito e grande poeta e tragico degno di più lettori Antonio Conti, al cui sapere geometrico fu già rimesso l'arbitrio della gran lite tra il Leibnizio e il Newtono. Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degli

(1) Che non fa la prepotenza della poesia? Il Fracastoro è conosciuto da tutti come poeta, e da pochi come filosofo. Egli fu precursore del Galileo nell'invenzione del telescopio, scoprendo che due lenti poste in vicinanza tra loro e nella medesima direzione ingrandivano le immagini degli oggetti; conobbe il moto composto di due moti diversamente diretti; divise con Archimede, col Keplero e il Tartaglia la gloria di spiegare i moti per curva; lasciò profondi pensieri sull' astronomia; fu eccellente naturalista, e nell' arte medica sapientissimo; diffuse in somma quant' altri mai de' suoi tempi una nuova luce su quasi tutte le scienze. Ma occorse al Fracastoro la disgrazia medesima del Petrarca, la cui dolcezza nei sospiri poetici fece dimenticare l'altezza di quell' ingegno nelle scienze morali e politiche, delle quali scrisse profondamente. E il povero Tasso chi mai lo ricorda come filosofo? E quale e quanto filosofo!

Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo e poeta innanzi a tutti leggiadro? Tu che, supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita che un solo libro, nominavi sempre Virgilio, tu che fra gli aridi calcoli scrivesti versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù, che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura gloria italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio maraviglioso, che seppe unire sì bene d'un solo nodo così distanti, così dispari discipline. E voi, giovani generosi, che rinnovate in queste scuole l'esempio delle Ateniesi, allorachè le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d'amistà cospiravano tutte alla felicità della patria e alla gloria del nome Greco, voi stampatevi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze, lungi dal guerreggiarsi, si legano anzi e si giovano di maniera che le une senza le altre non possono nè risplendere nè fiorire. Del quale santissimo sodalizio voi avete al cospetto vostro la prova nel personaggio che ne ha cortesemente onorati di sua presenza (1).

(1) Il cittadino consultor Paradisi. Non è tributo d'adulazione, ma di giustizia lo scrivere francamente, ch'egli è tutto ad un tratto insigne geometra, letterato di gusto, e castigato poeta. E mi è dolce il dire che i buoni tutti l'han caro per altre prerogative d'assai più solide e luminose.

DELL' ELOQUENZA

E

DI OMERO

LEZIONE PRIMA

L'insegnamento di una scienza o di un'arte, qualunque siasi, è un edifizio che la ragione costruisce nell'intelletto; e chiunque edifica, se non è insensato, disegna in prima la pianta dell' edifizio. Prima adunque di metter mano allo studio dell' eloquenza, vi spiegherò davanti il disegno che, secondo la tenuità delle mie forze, mi sono ideato per insegnarla: ed eccolo in poche linee.

Le idee preliminari sull'indole dell'eloquenza, il perchè fu ridotta a principii, e alcune nozioni storiche di coloro che così la ridussero, formeranno l'introduzione di questo studio. L'esame di questi principii e l' intrinseca loro utilità saranno il secondo passo che faremo nella carriera, e in questa sezione parleremo brevissimamente delle parti del discorso, e un po' più a lungo dei tropi e delle figure che sono come le armi dell'eloquenza, delle quali bisogna pur sapere la tempra, il taglio e il valore prima di adoperarle. E qui avrà fine la teorìa dell' eloquenza per dar luogo alla pratica. Questa pratica che sarà l'oggetto della terza sezione, comincerà dal maneggio di queste armi; e questo maneggio, questa tattica ce l'insegneranno i grandi maestri dell'arte, dei quali con sommo nostro diletto analizzeremo e mediteremo i passi più belli, e ci troveremo facilmente in grado di apprezzarli e gustarli per le nozioni

antecedentemente acquistate, senza le quali correremmo pericolo di leggerli e non intenderli. Dalla meraviglia e dall'impressione che farà sull'animo nostro l'eloquenza di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Virgilio, di Dante e dell'Alfieri, e di quanti oratori e poeti e scrittori d'ogni maniera ci verranno oppòrtunamente in acconcio, comprenderemo che non si acquista l'eloquenza senza il soccorso della filosofia, e questa sarà la materia della quarta sezione. Conosciuta la necessità della filosofia nella eloquenza, passeremo a vedere la necessità dell' eloquenza nella filosofia, ed oltre il già detto nella prolusione dell'anno scorso su questo punto, accenneremo partitamente nella quinta sezione i rapporti promiscui delle scienze colle lettere, e i vicendevoli vantaggi chè ne risultano. La sesta sarà un corollario della precedente; e in questa osserveremo in primo luogo quanta influenza la bella letteratura abbia sulla morale, e come ella agisca potentemente sulla virtù, sulla gloria, sulla libertà, sulla felicità e su tutti i sentimenti più sublimi dell' uomo; dopo di che tratteremo delle funeste conseguenze che produce nella morale l'abuso dell' eloquenza; e le corruttele della società, e le rivoluzioni politiche di tutti i tempi, le moderne principalmente, ci somministreranno un grande argomento per questo capo, che sarà come un trattato di oratoria psicologia. Per consolarci del dolore che ci avrà fatto soffrire lo spettacolo delle più furiose passioni, chiuderemo la settima ed ultima sezione con un soggetto amenissimo, e sarà l' immediato rapporto dell' eloquenza e della poesia con tutte le arti d'imitazione, specialmente colla scultura e colla pittura. E qui vedremo come i principii di proporzione, di ordine, di convenevolezza, di evidenza, di verità nelle opere del pennello e dello scarpello sono i medesimi che regnar debbono nelle opere di eloquenza e di poesia. Associata così l'eloquenza con tutte le arti, con tutte le morali e fisiche discipline, nessuna delle quali, per detto di Cicerone, dev' essere straniera al buon oratore, avverrà forse che,

un'arte riputata ingiustamente frivola e pedantesca, si vegga elevata al grado di arte scientifica e importantissima. Tale è il mio scopo, tale è il mio concetto; e voi siatemi cortesi della vostra attenzione, ch' io da questo punto comincio a tentarne l' esecuzione.

E diamo principio dall'osservare l'origine, l'indole, il carattere, il fine dell'eloquenza. Primieramente, che è l'eloquenza? L' arte di abbellire le idee, dicono alcuni; l' arte di abbellire la ragione, dicono altri; una sapienza faconda, *copiose loquens sapientia*, disse già Cicerone: ma non potendo quest' ultima definizione applicarsi che all' alta eloquenza, parmi che sia la migliore quella che ne dà il Blair. L' eloquenza, dice questo scrittore, consiste nel parlare a proposito; e una sì modesta definizione, a mio credere, abbraccia ogni cosa. Chiunque parla o scrive si propone sicuramente o di persuadere o di commovere o di dilettare. Ora colui che a questo effetto dispone più acconciamente le sue parole, sia filosofo, sia storico, sia oratore, sia poeta, quello dicesi il più eloquente: dal che si comprende, che il matematico stesso ha bisogno d'imparare questo artificio, perchè egli pure ha bisogno di spiegare i suoi teoremi nella maniera più chiara che sia possibile. E di queste cose parleremo più ampiamente a suo tempo. Ma quest'arte, dirà qualcuno, è poi necessaria? L'eloquenza non è essa anteriore all'arte medesima? E le cose stando così, non è egli evidente, che si può divenire eloquenti senza precetti? Rispondo che, senza un ingegno ricco e fecondo, tutte le retoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa fino a quella dell'inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore. Ma dico altresì, che il più felice ingegno del mondo cascherà non di rado nelle stravaganze più mostruose, se l' arte non lo dirige; dico, che il genio senza il freno dell'arte è un generoso cavallo senza briglia; dico, che i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano, non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l' intempe-

ranza; dico finalmente, che quando vediamo Demostene applicarsi allo studio della retorica nella scuola d'Iseo, d'Alcidamante e d'Isocrate, e Cicerone fare altrettanto in quella di Crasso, di Archia, di Scevola, di Molone da Rodi, di Fedro, di Filone, di Diodoto, e di quanti retori e filosofi più famosi viveano al tempo suo; quando vediamo questo padre medesimo della romana eloquenza, e Aristotile il più grande degli antichi filosofi, ed Orazio il poeta della ragione, e Quintiliano e Longino, e mille altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi della formazione di queste regole, è forza il concludere che elle sono utilissime, e temerario è chi le dispregia, non potendo noi dire vuoti di senno coloro che le hanno compilate e inculcate.

Vi è dunque un'arte per l'eloquenza come per tutte le discipline, e quest'arte non è che un complesso d'osservazioni, che uomini di acerrimo intendimento fecero sulle opere de'più stimati scrittori. Osservazioni adunate e messe con ordine formarono poscia il codice della Retorica, che è quanto dire, la legislazione dell'Eloquenza. Ma per meglio apprezzarla, giova il sentire i racconti dei Greci sull'origine della medesima. Non potendo essi persuadersi, che arte sì utile e meravigliosa fosse umana invenzione, raccontarono che gli uomini da principio erravano sparse per le campagne e le selve, vivendo la vita del bruto, riparandosi come le fiere nelle caverne, e facendosi una guerra crudele per disputarsi le ghiande e gli oggetti delle feroci loro passioni. Il debole, siccome avviene spesse volte anche al dì d'oggi, era sempre la vittima del più forte, e questo a vicenda vittima delle belve più gagliarde ancora di lui. Il perchè la sua condizione era anche più miserabile che quella degli animali più deboli, i quali al difetto della forza supplivano colla velocità o coll'astuzia, ed erano largamente provvisti dalla natura di velli e di lane contro le ingiurie degli elementi. La razza umana periva, se non trovava in Prometeo un protettore. Fattosi egli avvocato dell'uomo al tribunale di Giove, gliene espose nel modo

più commovente il miseràbile stato. E fu allora che il re degli Dei, tocco di compassione, spedì sulla terra la Persuasione, accompagnata da Mercurio, con ordine a questo Dio di farne partecipe l' uman genere secondo le disposizioni naturali di ciascheduno. Comparve appena fra gli uomini questa eloquente e divina benefattrice, che tutti apersero gli occhi sulla deplorabile loro condizione; ebbero tregua le loro guerre, si accostarono gli uni agli altri senza temersi, sentirono la voce dell' amicizia, conobbero i vantaggi dell' unirsi in una sola famiglia, e diedero principio alla società. Non pervennero tutto ad un tratto a costruirsi le abitazioni; ma le loro idee sviluppandosi a misura che la Persuasione, cioè l' Eloquenza, ragionava dentro il loro cuore, stabilirono leggi, nominarono magistrati, e a poco a poco fabbricarono le città. Penetrati poscia di gratitudine verso gli Dei, alzarono al cielo cantici di ringraziamento, e la poesia fu la primizia dell'umana riconoscenza. Spogliando questo racconto delle circostanze meravigliose che l' accompagnano, gli è facile il ravvisare che questa favola, come tutte le favole, è una verità travestita alla maniera di ragionare di quegli antichi sapienti. E sebbene, tutto considerato, la ragione ci persuada, che il primo adunatore degli uomini in società fu il bisogno piuttosto che l'eloquenza, nondimeno mi accorderete, che, senza l'arte di persuadere, i feroci costumi non si depongono, nè i cuori si ammansano, nè dallo stato di barbarie si fa tragitto a quello di gentilezza. Nè altro si volle esprimere dagli antichi colle favole di Orfeo che rende mansueti i leoni e le tigri, e di Anfione che edifica a suon di lira le mura di Tebe, se non che il primo colla dolcezza delle parole domò la ferocità degli Odrisj, popolo selvaggio abitatore del monte Pangeo nella Tracia; e l' altro persuase così bene i Tebani a circondare la città di muraglia, che tutti gareggiarono in prendere parte a questo travaglio, e l' opera fu spinta innanzi sì vivamente, che parve le pietre, animate dal suono della sua lira, essere

venute a collocarsi da sè medesime le une sopra le altre. Non fa quindi meraviglia se gli Egiziani e i Greci e i Latini deificarono l'Eloquenza, e la fecero compagna delle Grazie e figlia di Venere; se posero l'arte del ben parlare sotto la protezione delle Muse, di Apolline e di Mercurio, se tutti coloro che in quest'arte più si segnalarono furono riguardati come prole di Numi. Ed io non dubito che Temistocle stesso, se fosse vissuto all'età di Anfione e di Orfeo, sarebbe passato egli pure per figlio di un qualche Dio, allorquando per sottrarre gli Ateniesi al giogo Persiano, persuase loro di lasciare la città e le mogli e i figliuoli, e imbarcandosi sulle navi abbandonarsi all'arbitrio dei venti e della fortuna: disperato consiglio, che i soli argomenti della ragione non poterono sostenere, ma che fu sostenuto e portato in trionfo da quelli dell'eloquenza, più potenti della ragione: consiglio che da principio fece parer pazzo Temistocle, ma che, coronato d'un felice successo nella battaglia di Salamina, acquistò al valente oratore la riputazione di un Dio.

Tenuta dunque in sì gran conto l'eloquenza presso gli antichi, non è a stupire s'ella potè fare tanti progressi, e rapidamente perfezionarsi. Nè io temo di asserire, che fino dai tempi dell'assedio di Troja, ell'era già gloriosa, onorificata e adulta. Osserva Cicerone giudiziosamente, che Omero non avrebbe tanto vantata l'eloquenza di Ulisse e di Nestore, se fino dai tempi eroici non fosse stata in somma considerazione la facondia della parola. Rilevasi da Omero e da Esiodo, che molto tempo prima di loro questo era l'oggetto principale dell'educazion dei principi e dei conduttori di grandi imprese e d'eserciti. Le qualità del corpo si reputavano secondarie, e l'eloquenza otteneva nella stima degli uomini la preferenza sul valor militare.

Che così fosse in effetto cel persuadono molti passi di Omero, alcuni de'quali trasceglierò per onore dell'arte di cui parliamo.

Fenice, nel nono dell'Iliade, ricorda ad Achille di es-

sergli stato dato in qualità di aio da Peleo, perchè gli fosse

Nel ragionare e nell'oprar maestro,

vale a dire, acciocchè gl'insegnasse prima l'arte della bella parola, poi quella del guerreggiare.

Nel libro secondo Ulisse viene lodato da Agamennone, prima pel merito di saper proporre un ottimo divisamento, poi per l'altro di saper bene ordinare le cose appartenenti alla guerra.

Omero in altro luogo, parlando di un certo Toante, che era, dic' egli, il più valoroso fra gli Etoliesi, aggiunge all'elogio del suo valore quello di aver pochi che il superassero nelle assemblee, ove la gioventù disputavasi il premio dell' eloquenza.

Nel darci il carattere di Nestore, il poeta ce lo disegna non come re, ma come oratore dei Pilj, quasi indicando che questo secondo titolo fosse più da pregiarsi che il primo.

Ma per tacere di altri passi, degno di osservazione fra tutti mi sembra quello del libro secondo dell' Iliade, ove Agamennone, rapito da un discorso di Nestore, esclama con trasporto di gioia: *O saggio vecchio, tu sorpassi sicuramente tutti i Greci nell' eloquenza: oh! avessi io nell' armata dieci altri siccome te capaci di ben ragionare nell' assemblea! Se ciò fosse, la città di Priamo cadrebbe ben presto in nostro potere.* Agamennone avea certamente nella sua armata gran numero di uomini valorosi; ma egli stima più utile l'eloquenza di un solo prudente, che la bravura di mille intrepidi. Nel medesimo senso Sofocle nel Filottete fa dire ad Ulisse, che quando era ancor giovane credeva anch'egli che la forza del braccio facesse tutto, e nulla il dono della parola; ma che in seguito avea imparato dall'esperienza, che è la lingua e non la mano, che governa ogni cosa fra gli uomini.

A queste omeriche testimonianze aggiungerò un passo

di Esiodo che finirà di mostrarci che anche nei tempi più remoti l'eloquenza veniva considerata come il più prezioso ornamento d'un magistrato, come la prerogativa più necessaria per ben comandare. Dopo aver detto che Calliope, la Musa dell'alta eloquenza, è la compagna dei re, e siede nel primo seggio tra le sorelle, soggiunge: *Beato quel principe cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo. Le Muse spandono su la lingua di lui una dolce armonía, e le parole che gli escono dalla bocca, incantano l' orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e di destrezza allorquando con teneri e consolanti parole fa che il popolo che lo circonda e lo ascolta, ponga in dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un Dio. Tale si è il dono che fanno le Muse a colui ch'esse prendono a educare. Felice quel re, che le Muse amano e istruiscono!* S'egli è dunque vero, siccome sembra non potersene dubitare, che poco dopo la venuta di Cadmo siasi presa a coltivare l' eloquenza fra i Greci, e che da quel tempo sino alla conquista di Troja ella siasi coltivata come utilissima disciplina, nasce la conseguenza, che fin d'allora si erano fatte diligenti osservazioni sull' arte della parola. Se Fenice istruisce Achille nell'eloquenza, ei lo fa per precetti sicuramente. Se giovani guerrieri gareggiano nelle assemblee per disputarsi il premio della facondia, essi aspirano evidentemente ad una palma che non può aggiudicarsi al più valoroso senza regole stabilite ed atte a determinare il voto dei giudici. Vi erano dunque sin d'allora e principj e norme e metodi di ben parlare, vi era dunque una Retorica; può dunque non averci ingannato Pausania scrivendo, che Pitteo, zio materno di Teseo, fu il primo a darne pubbliche lezioni in Trezene in un tempio consacrato alle Muse, e ch' egli ne compose ancora un trattato, che fu poi reso di pubblico diritto da un abitante di Epidauro; si può dunque finalmente conchiudere, che an-

che ai tempi di Omero la retorica doveva essere pervenuta ad un certo punto di perfezione.

Non sarà alieno, cred' io, da un discorso preliminare sull'eloquenza il porre nella debita luce questo pensiero, e l'esaminare quanto sia fondata la pretensione degli eruditi, che vogliono non esservi stata prima d' Omero nessuna idea, nessun' arte, nessun precetto, nè di vera eloquenza, nè di bella poesia, e che Omero tutto abbia inventato e perfezionato senza modello. Se le arti più facili e le più frivole hanno avuto un principio, e quindi i loro progressi, e sono giunte per gradi alla loro perfezione, è egli possibile il persuadersi, che tra l'invenzione e la perfezione del poema epico non sia corso alcun intervallo? E un genere di componimento così sublime, che esige le cognizioni più profonde, più variate e più estese, e un'arte infinita nell'ordine, nell'economia di tutte e singole le sue parti, e tutti gli ornamenti di un'elocuzione dolce e semplice, brillante e fiorita, sublime e magnifica, sempre convenevole ai caratteri delle persone che parlano, ai costumi che è d' uopo dipingere, alle diverse passioni che bisogna rappresentare; tutto questo grande lavoro sarà egli credibile che sia uscito perfetto e senza modello dalla mente di Omero, come la natura dalle mani del Creatore? Nè si possono allegare in contrario i difetti di Omero; perchè questi non risguardano che alcuni particolari, restando intatte le perfezioni del piano de' suoi poemi, da cui vennero poi tutte le regole dell' Epopea.

Ho sentito mille volte i conoscitori dell' idioma greco asserire, che la lingua di Omero ha tutti i caratteri d'una lingua polita, florida, regolare, capace di prendere tutte le forme e di prestarsi a tutti i modi di scrivere. Il nostro professore Butturini, principe, senza dubbio, de' grecisti moderni, mi ha sostenuto più volte che la lingua greca da Omero in qua non ha acquistato niente più di dolcezza, niente più di forza e di maestà, niente più d' armonía. La Grammatica greca, o scritta, o parlata che la

si fosse, era dunque fin d' allora nella sua perfezione, e convien dire altrettanto della Poetica per ciò che risguarda, se non altro, il piano, l' ordine, la condotta dell' Epopea, e il meccanismo del verso, e i diversi ornamenti dell' elocuzione. Aristotile ed Orazio e Longino non propongono su queste parti della favola altre regole che le osservate da Omero; e i poeti venuti dopo di lui non hanno acquistata riputazione, che in quanto si sono avvicinati a questo grande esemplare.

Sia rassomiglianza di genio, sia risultato dell' artifizio, osservano i grecisti, che Omero e Demostene si riscontrano bene spesso, e che l'uno e l'altro adoperano le medesime passioni, i medesimi movimenti, la destrezza medesima nel variare il giro e l'impeto delle parole, finalmente una stessa eleganza, una stessa energía. Ma Demostene, con tutta l'immensità del suo ingegno, non ha portato più oltre di quello che fosse per le mani di Omero l' artificio dell' eloquenza.

Tre cose (e sieno qui dette per anticipazione di ciò che più ampiamente svolgeremo nei precetti retorici), tre cose si vuole considerare in ogni oratorio discorso, l' invenzione, la disposizione, l' elocuzione. L' invenzione non consiste soltanto nel trovare i pensieri che ponno aver luogo nell' orazione. Nessuna cosa più facile di questa, dice Cicerone, per poco che l' oratore possieda un ingegno nudrito dalla lettura. Ma si pecca, egli aggiunge, per abbondanza egualmente che per inopia, e si dà spesso una pericolosa fertilità che affoga il buon seme col miscuglio delle erbe malvagie. Per la qual cosa l' invenzione propriamente detta consiste più nello scegliere, che nel creare i pensieri; nel mettere da parte i più nobili, i più solidi, i più convenienti, e nel rigettare i frivoli, gl' indecenti e gl' inutili; nell' occultare gli odiosi, e nel togliere l'asprezza ai più duri; nel dire insomma nè più nè meno di ciò ch' è necessario e decoroso da dirsi. E non son io, ma Cicerone che così parla. Non basta poi che i pensieri

siano bene scelti; egli è d'uopo ben collocarli, onde acquisti ciascuno di essi quel grado di luce che gli conviene, e mescolarli e armonizzarli in maniera, che il principio, il mezzo ed il fine si corrispondano. Quanto all'elocuzione, ella deve prendere qualità dai pensieri; e parmi di racchiudere in questo detto tutte le differenze e i caratteri dello stile.

Vi sono frequenti luoghi in Omero, ov' egli senza mai tralasciare di essere poeta, la discorre come retorico, e prescrive egli stesso le regole dell' eloquenza, e la disegna con pochi tratti. *Io non ho ancora acquistata,* fa egli dire a Telemaco, *la prudenza e la giustezza necessarie per ben parlare.* Quanto senso, quanto giudizio retorico in due sole parole! Nell' ottavo dell' Odissea caratterizza niente meno di Aristotele e di Quintiliano il perfetto oratore. *Egli parla a proposito,* dice il poeta, *non erra nella scelta dei pensieri e delle parole, e condisce il discorso con un' aria di dolcezza e di modestia, che lo rende l' ammirazione di chi lo ascolta.* Nel secondo poi dell' Iliade caratterizza pe' vizj contrari il cattivo oratore nella persona di Tersite, chiamandolo un ciarlone importuno, che parla a sproposito, senza discrezione, senza ritegno e senza decoro. Molti altri passi potrei addurre, dai quali apparisce, che Omero discorre dell'eloquenza come di un'arte già soggetta alle regole, per modo che coloro che poscia ne stabilirono le norme, non ebbero, per così dire, che a copiare letteralmente le sue parole. Quale poi fosse la sua perizia nel mettere in atto i precetti da lui medesimo predicati, ognuno, che faccia mente ai discorsi ch' ei pone in bocca a' suoi personaggi, può agevolmente comprenderlo per sè medesimo. Di mille, che come gemme preziose risplendono sparsi ne'suoi poemi, uno solo ne sceglierò, che nella sua brevità contiene le parti essenziali dell' orazione, e le prerogative da Omero desiderate nell' oratore. Gioverà spesso il venir riferendo di questi esempi per accostumarci fin d' oggi all'analisi dei perfetti modelli, che soli potran condurne all'acquisto della vera e solida eloquenza pratica.

Ulisse, dopo essere stato per venti giorni ludibrio d'un mar tempestoso, arriva a forza di nuoto all'isola de'Feaci. Affaticato, affannato addormentasi, e non si sveglia che la mattina del giorno dopo per lo strepito di alcune donne che sopraggiungono. Era Nausicaa, la figlia medesima del re de' Feaci, con un seguito di donzelle. Ulisse era nudo, morto di fame, ridotto all' estremo, e ignaro del loco in cui si trovava e dell'indole degli abitanti. Per chiarirsi se fosse capitato tra gente crudele o compassionevole, spicca alcuni rami d' olivo ben guarniti di foglie, ne circonda e ricopre la sua nudità, esce dalla boscaglia, e, spinto dalla onnipotente necessità, si presenta alle donne che, impaurite, si danno tutte alla fuga. La sola Nausicaa, per ispirazione di Minerva, non si mosse dal posto. Ulisse delibera seco stesso per un momento, se anderà ad abbracciarle i ginocchi, o le parlerà da lontano. Questo secondo parendogli il migliore partito, per la tema di offenderla avvicinandosi, le indirizza la parola in distanza, e le tiene, dice Omero, un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di dolcezza. Non ardisco tradurlo in versi, perchè non sono da tanto: onde ne riporterò la versione prosaica, per guastarlo il meno che sia possibile.

« Io mi getto a' tuoi piedi, grande reina, o Diva o mortale che tu sia. Se una sei delle divine abitatrici di Olimpo, qual sembri alla bellezza del volto, alla verecondia degli atti, al portamento della persona, non puoi essere che Diana, la figlia del sommo Giove. Se sei mortale, oh beati i tuoi genitori! felici i fratelli di tal sorella! ma colui felicissimo che potrà meritare di possederti! Giammai non si offerse a' miei sguardi oggetto più vago, e che più mi riempia di stupore e d'ammirazione. Ho visto una volta in Delo una palma miracolosamente nata a canto all' ara d'Apollo; perocchè anch' io sono stato in quell' isola con seguito di popolo numeroso, e fu in quel viaggio ch' ebbe principio la serie funesta delle mie disavventure. Alla vista di quella giovine palma, io rimasi lungamente compreso

di meraviglia, perchè pianta più bella non fu prodotta mai dalla terra: e tale è adesso nel rimirarti, o grande reina, la sorpresa e l'estasi de' miei sensi. Il timore, il rispetto, la riverenza mi trattengono dall'abbracciare le tue ginocchia; ma tu vedi innanzi a te un misero sepolto in grande abisso di mali. Partito dall' isola Ogigia, ho errato per venti giorni continui in mar tempestoso preda al furore delle onde e dei venti. Ieri il soccorso di un Dio mi ha gettato a salvamento su questa riva, ove forse altri mali mi restano ancora a soffrire, perchè non ispero di veder cessati i miei infortunii, e che gli Dei, per provare la mia costanza, non mi abbiano preparato nuovi tormenti. Ma tu abbi pietà del mio stato, e considera che ne' miei tanti disastri tu sei la prima di cui imploro la compassione e il soccorso. Non ho visto ancora abitante veruno di questa contrada: deh! tu mi mostra la via della città; e se teco hai recato nel qui venire qualche inutile velo, degnati, te ne scongiuro, di farmene dono per ricoprirmi. Possano i giusti Dei concederti per ricompensa l' adempimento di tutti i tuoi desiderii: una casa opulenta, uno sposo degno di te, e le dolcezze del vivere inseparabili e dell' amarsi mai sempre. La pace che deriva dalla conformità dei cuori e dei sentimenti è il più prezioso, il più desiderabile di tutti i beni. Ella produce la disperazione di chi ci odia, la gioia di chi ci ama, e diviene sorgente inesausta di delizie e di gloria per chi la gode ».

Chiunque abbia cuore e cervello non guasto, avrà potuto facilmente avvedersi come Omero sia stato fedele alle sue promesse; a quelle, cioè, di un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di soavità. Ma egli è obbligo del precettore il mostrare queste cose particolarmente; e io mi studierò di farlo con brevissime riflessioni. E notate, per prima, la situazione dell' oratore, cioè di Ulisse. Egli è infelice e meritevole senza dubbio di commiserazione e d'aiuto. Ma il frangente in cui trovasi, e il personaggio a cui parla, dimandano molta delicatezza e

scaltrezza. La sua nudità, considerata la verecondia della virtuosa e regale donzella a cui si presenta, non è già un aspetto che raccomandi. La scurrilità che non rispetta il pudore potrebbe qui ritrovare tutto il contrario. Ma il sentimento del buon costume ci avvisa, che il nostro oratore corre sommo pericolo di non essere ascoltato. Questo pericolo viene rimosso dall'arte. Il velarsi ch' egli fa, siccome può meglio, con quelle frondi di olivo, simbolo di preghiera e di pace, manifesta subito la decenza e il rispetto dell' oratore; e chi il vede in quell' atto si accorge immediatamente che non è audacia, non impudenza, ma dura necessità che lo spinge. Prima ancora di aprir bocca, Ulisse ha dunque già cominciata la sua orazione.

Per guadagnarsi subito la benevolenza di Nausicaa, principal cosa da farsi da ogni oratore con chi l'ascolta, Ulisse comincia da un lusinghiero elogio della bellezza di lei, e tocca il tasto più debole di una donna, il tasto che più risponde al suo cuore. Lo che c'insegna che prima di favellare, è necessario di conoscere perfettamente il carattere delle persone di cui vogliamo guadagnare la volontà.

Apertasi con questo lusinghevole elogio la strada al cuore della donzella, Ulisse va più avanti, e interessa a suo favore l'amor proprio di Nausicaa con quella finissima e naturalissima esclamazione: « Se sei mortale, oh beati i tuoi genitori! beati i fratelli di tal sorella! e colui beatissimo che potrà meritare di possederti! » — Le quali parole non può essere a meno che non risveglino nell' animo di Nausicaa un sentimento di compiacenza e di stima verso sè stessa.

Disposto a suo favore con questo artificio l' animo di Nausicaa, conveniva che Ulisse le inspirasse una vantaggiosa opinione di sè medesimo. Un meno accorto poeta gli avrebbe fatto dire per avventura: Io sono Ulisse, il re d' Itaca, famoso per tutto il mondo; con una bella tirata di titoli all' uso dei principi, nel modo a un di presso con che Virgilio fa parlare il suo eroe, quando si scontra con

Venere sotto le sembianze di Amazzone sul lido Cartaginese: *Sum pius Æneas, fama super ætera notus.* Ma Virgilio, per quel che a me pare, è rimasto questa volta assai inferiore ad Omero per l' artificio. Se l' eroe dell' Odissea avesse parlato come quello dell'Eneide, avrebbe acquistato difficilmente credenza. Solo, nudo, abbandonato da tutti, senza un vestigio nè un testimonio di sua regale grandezza, come provare, e provarlo subito, ch' ei fosse realmente quello che era? Notate dunque la grand'arte di Omero in circostanza sì delicata. Ulisse, fingendo di essere occupato solamente del sentimento di meraviglia che la presenza di Nausicaa gl' inspira, paragona il suo presente stupore a quello che lo prese una volta nel vedere una bellissima palma miracolosamente nata a canto all'ara di Apollo nell' isola di Delo; e ricorda, come senza disegno, che egli avea seco in quel tempo un seguito numeroso. Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ei viene a palesarsi destramente un gran personaggio. Questo sol passo ingegnosissimo è sufficiente, a mio credere, per disingannare coloro che in Omero non riconoscono che il merito di un naturale entusiasmo. O imparati da altri, o creati da lui medesimo, egli avea in testa sicuramente tutti i precetti dell'eloquenza, e la natura sola senza l'aiuto dell'arte non avrebbe potuto far tanto giammai. Ma torniamo al nostro proposito.

Dopo di essersi impadronito coll' artificio, che abbiam veduto, dell'orecchio e del cuore di Nausicaa, dopo averne risvegliata l'attenzione verso sè stesso, egli viene all'esposizione del fatto. Le rappresenta d'una maniera commovente e patetica lo stato infelice in cui trovasi, e nel dimandarle soccorso non si dimentica della propria dignità, e costringe Nausicaa a rispettarlo. *Considera,* le dice egli, *considera, che ne' miei tanti disastri, tu sei la prima di cui imploro la compassione.* Io non so se la tempra del mio cuore sia diversa da quella degli altri; so bene, che se vedessi al mio piede il mio più crudele nemico indirizzarmi parola di

questa fatta, ei non avrebbe terminato di dire, che le mie braccia si sarebbero aperte per abbracciarlo.

Una cosa che finisce d'intenerire, è il genere di soccorso che Ulisse dimanda in tanto bisogno. Necessitoso di tutto, egli non chiede che un velo per ricoprirsi. Egli è impossibile di unire insieme in un punto una più grande miseria, e una più modesta preghiera. Questa digressione produce un mirabile effetto, e v'invoglia a dar tutto.

Termina finalmente il suo discorso con una perorazione nobile, dignitosa e adatta a produrre una forte impressione pel grande senso morale che in sè racchiude, e a lasciare un potente stimolo nell'animo di chi l'ascolta. Infatti Nausicaa, ad onta dello squallore di questo misero sconosciuto, ravvisa in lui un'anima dotata di ottimi sentimenti, un uomo oppresso dalla fortuna, ma di ragguardevole condizione, e, penetrata di riverenza, di stima, di compassione, si affretta a soccorrerlo.

Egli è più facile il sentire, che l'esprimere le semplici, vere e toccanti bellezze di questa breve parlata. Essa è un corto compendio di tutti gli elementi dell'orazione, e di tutti i doveri dell'oratore. Scelta di pensieri, distribuzione d'idee, decenza di costumi, intelligenza del tempo, del luogo, delle persone a cui parlasi, e da un capo all'altro un certo non so che, che vi commove, vi persuade, ed imprime a tutto quello che si dice il carattere della verità. Questa insomma si è l'eloquenza che chiamasi da Quintiliano imbevuta di sentimento, *sensu tincta*. Non è sublime, ma semplice e perfettissima nel suo genere.

Dimando adesso, giacchè è pur tempo di terminare, se tanta giustezza nell'invenzione, tanta regolarità nell'ordine, tanta finezza nell'eloquenza sia credibile essere tutto lavoro della natura, e non entrarvi l'arte per nulla?

Se il pensiero sublime, tutto che elevato nella più alta regione dell'intelletto, e fondato sulla natura, nondimeno ha bisogno anch'esso di un metodo che diriga i suoi voli,

come insegna Longino(1); molto più necessario sarà questo metodo nelle altre parti dell' eloquenza, onde imparare a non dire che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo come conviene. La natura è una cieca che non sa dove va, se non viene diretta; e l'eloquenza abbandonata al solo impeto temerario della natura, è una nave senza timone in continuo pericolo di naufragare.

Conchiudasi dunque, che fino dal tempo di Omero la Retorica era un'arte già conosciuta; e di più, che quest'arte è importantissima, necessaria quanto il saper parlare a proposito.

(1) Dicono *taluni* che il grande viene di sua natura, non per ammaestramento; e che l'unica arte per possederlo è l'esserne nato capace....... Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà osservare che la natura....... è un tal qual primo ed originale principio di produzione in tutte le cose; ma che il metodo può assegnare le qualità e 'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l'esercizio e la pratica, *ecc.* — *Longino Del Sublime, Sez. II. (Trad. del Gori.)*

OMERO

EPISODIO DI DIOMEDE ED ULISSE

LEZIONE SECONDA

Vos exemplaria græca nocturna versate manu, *versate diurna*, gridava Orazio ai Pisoni. E, meditate, logorate i Classici latini e italiani, grido io pure ai giovani desiderosi (e lo dovreste esser tutti) di parlar bene la nostra lingua, onde assolvere l'Italia da un' accusa gravissima e meritata. Arrossisco di ricordarla; ma pure non bisogna tacerla. Abbiamo dappertutto ingegni acutissimi, e in ogni maniera di scienze profondissimi; abbiamo integerrimi Magistrati; il sacro deposito delle leggi è affidato alle mani di ottimi cittadini; i Tribunali, le Consulte, i Ministeri abbondano di Giudici incorrotti, d'illuminati Rappresentanti, di pratici laboriosi; le incumbenze pubbliche insomma sono tutte, se così vuolsi, ben adempite, e le carriere civili tutte piene di strenua gioventù, che dalla polvere scolastica passando nella forense, imparano per tempo a maneggiare la repubblica, e promettono di farla un giorno prospera e gloriosa. E frattanto egli è doloroso il vedere che per tutto si parla, e, quello ch'è peggio, si scrive una lingua affatto degenerata; il veder tutto dì le colonne tappezzate di avvisi, di editti, di ordini eccellenti di massime e barbari di linguaggio; il vedere le pubbliche segreterie divenute altrettante officine di ridicolo neologismo, lordando tutti i periodi di parole e di formole introdotte

dalle straniere dominazioni, e respinte dall' indole della nostra lingua, consecrandole coll' autorità, e propagando coll' organo del potere la corruttela, o, per meglio dire, la distruzione del castissimo idioma de' nostri padri. Nè questo vizio s' insinua soltanto nei differenti officii della repubblica, ma bene spesso si attacca alle penne ancora de' filosofi e de' sapienti. Le scienze, dimentiche di essere debitrici alle lettere del felice loro risorgimento, e che sono esse le lettere che dai più teneri anni educano e preparano la gioventù agli studii più elevati e severi; le scienze, io dico, fatte troppo orgogliose dei loro lumi, disprezzano soverchiamente l' eleganza del dire, e, passeggiando in abito cinico per le scuole, sdegnano di parlare la lingua dei Redi, degli Zanotti e dei Manfredi. Vi ha molti, che, peritissimi di calcoli, di aforismi e di leggi, ignorano poi l' arte di spiegare correttamente un pensiero, di comporre senza solecismi un periodo, e compiangono Galileo che si delizia nella lettura dell' Ariosto, scrivendo la critica del Tasso, e il Leibnizio che canta in versi l' origine delle perle, e Vincenzo Gravina che illustra ad un tempo la Giurisprudenza e la ragione poetica, e Francesco Zanotti che veste di attiche eleganze le matematiche, e tratta la lira di Catullo colla grazia medesima con cui applica alle idee il sistema dell' attrazione. Quindi avviene fra noi un fenomeno vergognoso. I filosofi della Grecia, lungi dal trascurare l' oggetto importante della loro lingua, furono essi al contrario che vi portarono la perfezione. Lo stesso si è fatto, e si fa tuttogiorno in Inghilterra, in Germania, e nella Francia particolarmente, ove l' arte di ben parlare procede di pari passo con quella di ragionare. Giova anzi avvertire che i migliori filosofi della Francia sono anche gli scrittori più castigati e più tersi. Ciò che tra' Greci erano Platone, Aristotile e Teofrasto, tra' Romani Cesare e Cicerone, il sono tra i Francesi il Fontenelle, il Bailly, il Buffon, il Montesquieu e mille altri, le cui opere profondissime, e nel medesimo tempo elegantis-

sime, sono la meraviglia delle moderne nazioni, e saranno la luce delle future. Quindi in tutte quante le classi de' cittadini quello spirito universale di ben parlare la lingua propria; e se moltissimi libri sgorgano dalla Francia frivoli e puerili, pochissimi ne vedremo che manchino dell' incantesimo dello stile, che spesse volte tiene il luogo della sostanza, e fa che i Francesi signoreggino le nazioni meno colle armi che coi pensieri. E noi che abbiamo dato alla Francia in Galileo la Matematica e la Fisica, nel Cassini l' Astronomia, in Machiavello la Politica; noi primi scopritori del peso dell' aria, della circolazione del sangue, della teoría del moto accelerato nella caduta dei corpi, scoperte tutte divenute poscia le pietre angolari del grande edifizio innalzato dall' umano sapere; noi che primieri abbiamo tratto l' Europa dalla barbarie, aperti i Teatri, ristaurata la Meccanica, la Musica, la Pittura; noi in somma, per servirmi delle parole del grande Alfieri,

. . . . fervide, ardite itale menti
D' ogni alta cosa insegnatori altrui,

per non so quale dolorosa fatalità, noi ci siamo fatti vilmente schiavi dei nostri discepoli, e, contenti miseramente della sola preminenza poetica, musicale e pittorica, siamo stati finora appena i secondi nell' eloquenza, nelle scienze, nella morale. E tutto ciò per due ragioni principalmente: la prima, il furore che per più secoli dominò gl' Italiani di trattare le scienze e le lettere in lingua latina, la qual manía poco mancò che non istrascinasse l'Ariosto medesimo a scrivere in quella lingua il suo poema, e l' avrebbe fatto, se il Bembo nol distoglieva: la seconda, che procede immediatamente dall' altra, l' errore d' aver trascurata la lingua italiana, della quale, tranne il Galileo, il Machiavello e pochi altri già nominati, ordinariamente servivansi i meno dotti nelle materie scientifiche. Dal che n'è venuto, che quanto abbondiamo di perfetti modelli nella poesia, altrettanto ne siamo rimasti poveri

nella prosa. Ora però che questi pregiudizi sono cessati, ripigliamoci nelle scienze quella primazia che, colpa dei tempi, ci siamo lasciati infelicemente rapire; e alle nazioni, che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto, che la figlia della lingua latina sa adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere intieramente la forza mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra; persuadiamoci finalmente, che in mezzo a tanta luce, a tanta eleganza di scrivere, è necessario dilettare per istruire; che un libro, uno scritto, qualunque siasi, non fa fortuna senza la nitidezza delle idee, senza la grazia dello stile.

Io mi propongo di tornare il più spesso che potrò su questo punto essenzialissimo, e avrei desiderato di trattarlo quest' oggi medesimo diffusamente. Ma sovviemmi d'avervi fatta altra promessa, ed io m' affretto volontieri a liberare la mia parola per diminuirvi, il meglio che posso, la noia dell' ascoltarmi. Nè usciremo per questo dalla materia, perchè, parlando appunto dell'importanza dello stile, gioverà il vedere col fatto, come i più grandi ingegni sono stati in ciò diligentissimi, e come il medesimo pensiero, la medesima imagine, il medesimo sentimento perde forza e l'acquista, diversamente colorito. Ecco dunque in arena Omero, Virgilio, Stazio, Ariosto; eccoli correre tutti e quattro lo stesso arringo, e gareggiare con tutta l' efficacia dell' ingegno per superarsi. Gli episodii di Diomede ed Ulisse nel decimo dell' Iliade, di Niso ed Eurialo nel nono dell' Eneide, di Dimante ed Opleo nel decimo della Tebaide, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimo nono del Furioso formano quattro quadri differenti di effetto, ma stessissimi d' invenzione, di disegno e di fondo. L'azione in tutti è di notte, la scena di tutti è nel campo nemico, tutti conservano una medesima fisonomia, una cert' aria di famiglia, ed uno solo, quello d' Omero, è il padre di

tutti. Nè di questi soltanto, ma della tragedia pure di Euripide, che porta il nome di Reso, e di cui faremo parola a suo luogo. Cominciamo adunque da Omero; e la presente lezione sia tutta consacrata al suo quadro, dal quale vedremo nelle susseguenti, come da fonte inesausto, scaturire abbondantissimo fiume di bellezze poetiche ed oratorie, onde imparare come si debbano tratteggiare i caratteri e conservarli, come porli in azione senza confonderli, come distribuire il movimento delle passioni, e come col mezzo dell' imitazione si facciano propri gli altrui pensieri, e quali siano da ritenersi, quali da rigettarsi, e finalmente per che modo si giunga a superare l' originale senza copiarlo. Grandissimo sarà pertanto il profitto che ne trarremo per lo studio dell' eloquenza, se imiteremo coloro che viaggiano per istruirsi. Essi non corrono a briglia sciolta, ma per tutto si fermano, ove trovino maraviglie o curiosità meritevoli d' osservazione. Facciamo altrettanto, e veniamo ad Omero.

La scena notturna che il suo quadro ci rappresenta, è una delle più variate e più belle che mai possano cadere nella fantasia d' un gran pittore. Da una parte l' accampamento de' Troiani sparso tutto di fuochi, ed esultante di grida e di suoni e di tripudii militari per aver battuto i Greci e fattane strage. Dall' altra, l' accampamento dei Greci tutto in silenzio, in desolazione, in terrore. Non vi si odono che sospiri, non vedesi un fuoco che rompa le tenebre della notte, e le figure non vi si distinguono quasi che per riverbero. Chiudono le estremità di questo bel quadro due prospettive di effetto mirabile. Da un lato è Troia col monte Ida, sulla cui cima serpeggia ancora il fumo dei fulmini scagliati da Giove contro i Greci nel tempo della battaglia; dall' altro stendesi la riva dell' Ellesponto ingombrata tutta di navi, a cui si spezzano le onde con mesto e roco muggito. Agamennone, in quella dura situazione non potendo dormire, e temendo qualche assalto notturno, si alza per andare da Nestore, col quale

consigliarsi in tanto pericolo. Mentre si veste delle sue armi, eccoti Menelao che viene per la stessa cagione a consultare il fratello. Si comunicano le loro agitazioni, e risolvono un consiglio di guerra. Menelao corre a chiamare Idomeneo ed Ajace di Telamone, e Agamennone s' incammina alla tenda di Nestore. Il buon vecchio, stanco delle fatiche della giornata, si era coricato nel letto, ma non dormiva; siccome uomo di stato, che nelle grandi calamità pensa più agli altri che a sè medesimo (1).

All' apparir d'Atride alto rizzossi.
Sul cubito, e levando erto la fronte,
L'interrogò, dicendo: E chi sei tu,
Che pel campo t' aggiri in vicinanza
Delle navi soletto e per lo buio,
Quando tutti i mortali han tregua e sonno?
D' alcun vai forse de' custodi in cerca,
O de' compagni? parla, e taciturno
Non t' appressar: Che chiedi?..,

Agamennone si palesa, ed espone, sospirando, il motivo del suo venire. Nestore gli fa coraggio, lo conforta sulla giustizia di Giove, che non vorrà poi essere sdegnato sempre co' Greci; e udita l' intenzione d' Agamennone di radunare il consiglio di guerra, Nestore l' approva, abbandona subito il letto, e si avvia con Agamennone al padiglione d' Ulisse. Giunti alla tenda, lo chiamano ad alta voce; Ulisse balza subito in piedi, e inteso il bisogno, si unisce con loro, e tutti e tre se ne vengono a Diomede. Questo intrepido e giovane guerriero dormiva profondamente in mezzo alle armi, ma fuori della tenda a cielo scoperto, e senza paura; ed era tanto il suo sonno, che per isvegliarlo bisognò menargli dei calci. Lo destano

(1) I versi citati qui ed altrove dall' Autore sono in gran parte differenti da quelli ch' egli poscia pubblicò nella sua versione dell' Iliade; ma s' è creduto di lasciarli intatti, per non guastare in parte alcuna l' integrità del testo, e perchè si veda come ne' due diversi tempi il poeta tradusse il medesimo passo. — (*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano 1832, vol. III in-8.°, pag. 104, nota (1)).

finalmente del tutto, lo instruiscono dell' affare, e come quello che avea buone gambe per correre, lo mandano a chiamar Megete ed Ajace di Locri, che stavano poco discosti. Diomede mette al piede le ali, li sveglia e li conduce seco al luogo dell' adunanza. I chiamati a consiglio arrivano chi di qua, chi di là, ed eccoli finalmente raccolti tutti in sessione, accresciuta di altri due sopraggiunti, Trasimede figlio di Nestore, e Merione. Tutto questo non è che l' apparecchio dell' interessante episodio che si prepara; ma prima di progredire piacciavi di notare le bellezze di questo preparamento. Lo spettacolo dei due campi fa un contrasto di allegro e di patetico così vivo, che basta accennarlo per sentirne tutta la forza. L'incontro dei due fratelli, ambedue inquieti per lo stesso motivo, è pieno di sentimento e di verità. Essi s' incontrano co' pensieri, prima d'incontrarsi colla persona. Il movimento degli affetti negli altri personaggi è distribuito con finissima intelligenza, e cresce gradatamente e senza confusione secondo il carattere degli attori. Agamennone è tenuto in vigilanza dalle cure di re, che vede sè stesso e la sua armata in pericolo. Menelao non prende sonno, perchè sa che gli altri patiscono per sua cagione, e si può dire che questo pensiero è quello che lo tiene desto. Nestore, saggio e provvido vecchio, sacrifica il suo riposo, anche negli estremi dell'età sua, all' amore della nazione. Ulisse, prossimo a Nestore nella saviezza, dorme d'un sonno leggiero, e alla prima chiamata si desta. Ma Diomede, guerriero audacissimo, dorme trascuratamente fuor della tenda, malgrado la prossimità del nemico, e non si sveglia se non gli si fa violenza. Questa osservazione è di Pope; ma egli non contempla che il carattere morale dei personaggi. Io lo spingo più oltre, e trovo qui un tratto degno d' Ippocrate, che manifesta quanto Omero fosse diligente osservatore del fisico, non meno che del morale. Nestore non dorme, perchè il sonno de' vecchi è brevissimo, siccome quelli che per le lunghe inquietudini della vita hanno contratta l'a-

bitudine di vegliare. Ulisse, nè vecchio, nè giovane, dorme sì, ma appena chiamato si sveglia. Ecco l'età in cui il pungolo delle cure tormenta l'anima, e comincia a prevalere sopra le forze ristoratrici della natura. Diomede alfine, nel pieno vigore della gioventù, dorme profondamente, e v'è mestieri di grida e di scosse per risvegliarlo. Ecco il privilegio dei giovani, un altissimo sonno, specialmente dopo aver molto faticato nella giornata, siccome appunto aveva fatto questo guerriero. Il Pope dice, che Diomede dorme come un vero soldato nella sua compiuta armatura: ed io dico, ch' egli dorme come un leone in tutta la sicurezza della sua forza.

È pure notabile in questo passo d' Omero una bellezza di stile, dicendo egli *sfiorare il sonno* quello che noi diciamo dormire saporitamente. Questa metafora vaghissima, giustamente ammirata dal Cesarotti, e poi ommessa nella sua parafrasi, esprime al vivo la spensierata sicurezza di quell'eroe, e fa un contrasto mirabile colla trepidazione degli altri. Piene similmente della più profonda conoscenza del cuore umano sono le espressioni che Nestore adopera con Diomede nell' atto di risvegliarlo. Parlando con Agamennone, l'accorto vecchio aveva usato parole di conforto, e procurato di diminuirgli l' idea del pericolo, per non crescergli disperazione. Ma fa tutto il contrario parlando con Diomede, perchè sa che l' idea del pericolo è lo stimolo del coraggio. Sorgi, egli dice,

> Sorgi, invitto Tidíde; a che ti stai
> Così sfiorando tutta notte il sonno?
> Non odi che i Troiani il poggio han preso
> Più elevato del campo, e li disgiunge
> Poco intervallo dalle navi?...

Questo parlare rileva mirabilmente l' intrepido carattere di Diomede, e l'accortezza di Nestore che, instrutto dall' esperienza e come valente oratore, sa toccare il debole delle persone.

Veniamo adesso al consiglio di guerra; e notate primieramente il luogo della seduta. La fantasia di Omero, che tutto dipinge e niente trascura, è andata a trovarlo, non dentro una tenda, nè lontano dall' inimico, ma in poca distanza, in mezzo ai cadaveri, nel sito appunto dove era seguíta la sanguinosa battaglia nel giorno precedente. Questo luogo è scelto con grandissimo accorgimento, perchè, dovendosi proporre un'impresa pericolosa, diminuisce molto l'idea del pericolo il proporla in faccia del pericolo medesimo. Qui dunque i nostri parlamentarii cominciano la notturna loro consulta. Nestore, siccome il più saggio, prendendo la parola,

> In questi accenti il suo pensiero espose:
> Amici, havvi tra voi qualche alma ardita
> E in sè sicura, che nel campo ir osi
> De' magnanimi Teucri, ove di tanto
> Gli sia propizia e liberal fortuna,
> Che alcun sorprenda de' nemici, errante
> Sui confini del campo; o alcun discorso
> Pur gli riesca de' Troiani udire,
> Che ne scopra i disegni?

E qui Nestore promette larghi premii e molta gloria a chi voglia addossarsi questa impresa. Ma al parlare di Nestore

> Stettero muti tutti quanti. Alfine
> Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
> Díomede, e parlò: Saggio Nelíde,
> Quell' audace son io: me l'alma forte,
> Me l'ardir persuade a questo rischio
> Di penetrare nel dardanio campo.
> Ma se meco verranne altro campione,
> Cresceranmi speranza ed ardimento.

Quanto è bella, quanto è nobile questa generosa profferta di Diomede, mentre gli altri tacciono tutti atterriti dalla difficoltà dell' impresa! Ma quanto è modesta nel medesimo tempo la sua intrepidezza nel confessare che la compagnia

d'un altro gli darà più coraggio! V'ha nell'Iliade parecchi tratti consimili, ove il carattere di Diomede trionfa sopra quello di Achille, e tocca più il cuore per quel suo cotal misto ammirabile di supremo valore e di suprema virtù. Questo almeno è ciò che mi sembra. Comunque siasi, ecco che le parole di Diomede sono tante scintille di fuoco sull' anima di quei guerrieri. Prima nessuno attentavasi di parlare, non che di esporsi all' impresa, ora sorgono a gara per domandarla.

Disse: e molti volean di Dïomede
Farsi compagni in quel cimento. Entrambi
Gli Ajaci lo volean, di Marte alunni,
Lo volea Merïone, e di Nestorre
Istantemente lo voleva il figlio.

Giudiziosissimo è quell' avverbio *istantemente* applicato a Trasimede figlio di Nestore. Questo giovane aveva uno stimolo di più per chiedere l' onore di quel pericolo: la presenza del padre. Questa avvertenza è sfuggita, come tante altre, al Cesarotti, il quale non solamente toglie quella generosa insistenza a Trasimede per darla ad Ulisse, ma lascia affatto questo giovine valoroso, come se non vi fosse. Non gli è sfuggita però la forza di quel *volea*, che, ripetuto, mostra la prontezza e la gara dei capitani, e palesa ancora, per mio avviso, l'azione personale, mentre pare di vederli tutti farsi innanzi ed insistere, e togliersi l' un l'altro le parole di bocca.

Agamennone lascia a Diomede l' arbitrió della scelta; e questi nomina Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più scaltro, trattandosi di un rischio, ove più che il coraggio doveva valere la scaltrezza ed il senno. Così convenuti i due campioni si dispongono alla partenza, e gli altri fanno a gara per secondarli e vestirli di armi confacenti al bisogno, e tali da non poter essere riconosciuti; e chi fa dono a questo della sua spada, chi pone in testa a quello il suo elmo, e chi una cosa, chi l' altra. Così armati e in procinto, Diomede ed Ulisse si mettono

tacitamente in cammino, e restano gli altri al loro posto. Ommetto qui ed altrove alcune critiche osservazioni sulle quali ritornerò quando ci troveremo con Virgilio, senza del quale io non sono temerario abbastanza per farla da censore ad Omero. Intanto i nostri due intrepidi esploratori, dopo avere implorata l'assistenza di Pallade,

> Quai due leoni proseguìr la via
> Pel buio della notte, e per la strage,
> Per tronche membra, e per armi, e per nero
> Guazzo di sangue.

Riporto qui una nota di Eustazio, che merita di non essere taciuta. Questo verso (1) d'Omero, dice egli, è di una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Cheronea: » Posciachè cessò il combattimento, vi» desi per tutta la estensione del campo la terra inondata » e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e dei nemici » stesi l' un sopra l' altro, scudi traforati, spezzate aste, » spade sguainate, altre giacenti a terra, altre confitte » nei corpi, altre ancor nelle mani dei soldati uccisi o » moribondi ». Omero, soggiunge Eustazio, aveva raccolte prima di Senofonte tutte queste imagini in un sol verso, che è d' una vivacità e d' una armonia maravigliosa. Il Cesarotti lo trova insigne ancor esso, ma gli sembra troppo agile, troppo fluido, e preferisce i due versi con che il Pope ha tradotto quello d'Omero. Se il Cesarotti s'abbia torto o ragione, io lo rimetto al giudizio del nostro grecissimo Butturini (2).

(1) Avvertano i lettori che la nota di Eustazio si riferisce al verso di Omero:

> Αν φόνον, ἀν νέκυας, διά τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα· [11].
> *Per cædem, per cadavera, perque arma et nigrum sanguinem,*

che non fu dal Monti tradotto con un verso parimente solo, attesa la maggior brevità dell' endecasillabo italiano in confronto dell' esametro greco. (*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano 1832, vol. III in-8.º, pag. 111, nota (1).)

(2) Allude qui l' autore al professor Butturini, autore dell' opera:

Mentre qui dalla parte dei Greci accadono queste cose, i Troiani dal canto loro, desiderosi essi pure di scoprire gli andamenti de' Greci, stanno a consulta. Ettore cerca un esploratore per questo effetto, e promette grandi regali. Si presenta un certo Dolone, uomo codardo, ma millantatore, come il sono tutti i poltroni, e veloce di gambe. Costui, dopo l'aversi fatto promettere in premio niente meno che il cocchio e i cavalli d'Achille, dopo essersi vantato di voler penetrare, non solamente nel campo dell'inimico, ma di cacciarsi per fino nella nave dello stesso Agamennone per discoprirne i più segreti consigli,

> . . . . In su le spalle
> Tosto l'arco si pose, e la persona
> Della pelle vestì di bigio lupo.
> Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
> Che d'ispida faïna era contesto.
> Impugnò un dardo acuto, ed avvïossi
> Dal suo campo alle navi.

Nei tocchi semplici, ma giusti, che ci danno il ritratto di questo Dolone, riconosce il Rochefort la maestria del pennello unico d'Omero, grande nel dipingere Tersite e Dolone egualmente che nel dipingere Giove. Ma il Cesarotti ne usa la cortesia d'avvertirne, che Omero è più felice nel dipingere i buffoni, che gli Dei. Noi, con pace di questo celebre letterato, seguiteremo a credere col Butturini, che il pennello d'Omero è quello di Michelangelo, piuttosto che quello del Callotta e del Ghezzi.

Nell'arnese che abbiamo veduto, messosi Dolone in cammino,

> . . . . spedito e snello
> Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
> Alla pesta de' piedi.

Ma perchè il primo ad accorgersi di Dolone è Ulisse e non

Omero pittore delle passioni, che di que' giorni teneva cattedra di Letteratura Greca nell'Università di Pavia. — (*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano 1832, vol. III in-8.°, pag. 112, nota (1).)

Diomede? Perchè Ulisse, come un uomo cautissimo, porgea dappertutto gli occhi e l'orecchio, mentre l'altro non pensava che a distinguere il suo valore con qualche bella azione di spada.

> . . . . Se n' accorse Ulisse
> Alla pesta de' piedi; e a Diomede
> Sommesso favellò: Sento qualcuno
> Venir dal campo, nè so dir se spia
> Di nostre navi, o spogliator di morti.
> Lasciam che più s' inoltri, e gli saremo
> Ratti alle spalle, e lo farem prigione.
> Se avverrà che di corso egli ne vinca,
> Tu l' incalza coll' asta, e verso il mare
> Serralo sì, che alla città non fugga.
> Ciò detto, uscìr di strada, e s' acquattaro
> Tra' cadaveri: e quegli incauto e ratto
> Oltrepassò.

Ma fatti pochi passi, Diomede ed Ulisse gli sono alle spalle, lo afferrano tutto tremante della paura, e colla promessa della vita lo inducono a rivelare i disegni di Ettore. Dolone racconta tutto minutamente, come già dovevamo aspettarci da un mascalzone di questa fatta, e contro la data fede ne riceve in premio la morte. Questo mancar di parola ove trattasi della vita, urta veramente un po'troppo la moderna nostra delicatezza; e il Tassoni, il Guastavino, il Cesarotti non perdono una sì bella occasione di strapazzare il povero Omero. Io non mi arrogo di assolverlo: ma, leggendo Omero, non perdo mai di vista i costumi de'suoi tempi; e penso inoltre che il cercare fra le armi la buona fede, è fatica perduta. Ma ritorneremo su questo passo nell'episodio di Stazio, che ci darà l'idea del come imitare felicemente l'altrui pensiero facendo tutto il contrario.

Eretto un trofeo a Minerva delle spoglie di Dolone, i nostri esploratori proseguono francamente il loro cammino. S' introducono nell' accampamento de' Traci, vi uccidono Reso il re loro con altri dodici senza nome; e Diomede, che incomincia a scaldarsi nell' uccisione, era già risoluto

di proseguire la strage, e di segnalarsi con qualche fatto magnanimo. Ma Minerva, comparendogli visibilmente, ne lo distoglie, e lo forza a partire. Diomede ubbidisce, e contento di menare via i cavalli di Reso,

. . . . che nel candore
Vincon la neve, e nella corsa i venti,

si conduce salvo con Ulisse al campo greco, ove, accolti con molta festa e schiamazzo, raccontano l' accaduto.

Poscia entrambi del mar nel flutto estremo
Tersero dal sudor le gambe, il collo
E i fianchi polverosi. E poichè i corpi
Fur nell' onda marina astersi e netti,
E rinfrescossi il cor, misero il piede
Nel nitido lavacro; e mondi ed unti
Di pingue oliva, ed alla mensa assisi,
Le colme tazze a tracannar si diero,
Dolcissimo Lieo libando a Palla.

Ho trapassato senza annotarli moltissimi tratti e situazioni ed imagini e pitture di un bello singolarissimo, che scintillano ad ogni passo dal punto che Diomede ed Ulisse si scontrano con Dolone sino alla fine. Ma siccome il presente estratto non è che un campo di preparazione per la messe abbondante che in seguito raccoglieremo, così nell' analisi dell' episodio Virgiliano ci ritorneranno tutte sott' occhio le bellezze, che l' angustia del tempo non mi consente ora di esaminare. Vedremo allora come il latino ha superato il greco sfuggendone il difettoso, e sostituendo alla maraviglia il patetico. L'episodio di Omero è tutto figlio dell' immaginazione, quello di Virgilio lo è tutto del cuore. L' uno è il trionfo del coraggio, ed è fatto per soldati e per uomini di lieti pensieri; l'altro sarà il trionfo della dolce e santa amicizia, ed è fatto per giovanetti delicati e sensibili, come siete appunto voi tutti.

VIRGILIO

LEZIONE TERZA

Avendo io dimostrata nel mio primo ragionamento la necessità dell' eloquenza, qualunque sia lo stadio a cui ci piaccia dirigere la nostra mente, noi ci metteremo adesso tutti in cammino per rinvenire questa eloquenza, che deve ornare le nostre idee, render care le nostre parole, animare le nostre penne, condurci insomma all' acquisto della persuasione, senza cui languisce il discorso, e inefficace diventa la potenza della ragione. Io vi esorto dunque ad essere di buon animo, perocchè il viaggio che intraprendiamo è tutto sparso di dolcezza e di fiori; e il vostro spirito affaticato dalle severe discipline, a cui vi siete già consecrati, sentirà ricrearsi all' aspetto di tutto il bello che la natura e l' immaginazione possono presentare. Che anzi, come arco rallentato, la mente acquisterà nuove forze per proseguire con più alacrità la carriera delle scienze, le quali, imbevuti che sarete dell' eloquenza, vi appariranno e più belle e più utili e più degne della vostra meditazione.

Nè lunga, io spero, sarà la via che faremo per ritrovarla. L' eloquenza non è astrazione, non è ipotesi, non è calcolo, ma piuttosto una vivissima sensazione. Ella sta dunque nel nostro cuore. Tutta l' arte consiste nel saperla sviluppare e dirigere.

Ora pertanto che la fortunata età vostra è propriamente la primavera delle passioni, ora che uno studio accurato delle scienze di ogni maniera vi ha fornito lo spirito di copiose e sane cognizioni, a voi non rimane che apprender l'arte di trafficare il vostro sapere, e di porlo in commercio colla società; nè voi potete ciò conseguire senza il concorso dell'eloquenza.

Per acquistarla due modi vi si presentano: il precetto, e l'esempio. Il primo costituisce l'arte retorica, la quale non è che una diligente raccolta d'osservazioni disposte in regola, e tratte dai più lodati modelli d'eloquenza che ne hanno lasciato gli antichi. Il secondo consiste nell'attenta lettura degli antichi medesimi, meditando i quali noi sentiamo lo spirito di quei sommi ingegni trasfondersi e incorporarsi col nostro, con che diventiamo eloquenti noi pure senza pensarvi. Per dir tutto in una parola, l'uno è la teoria, l'altro è la pratica.

Egli è dunque mio avviso, che senza spendere molto tempo e molta pazienza tra le noie della retorica, i cui precetti per lo più non formano che pedanti; egli è, dissi, mio avviso di portarci immediatamente alle grandi e pure sorgenti dell'eloquenza, tanto più che il presente anno scolastico essendo troppo inoltrato, nè io m'avrei tempo di descrivere in poco spazio tutto il corso delle retoriche istituzioni, nè voi quello d'ascoltarmi senza notabile detrimento degli altri studii.

Il primo adunque ed il più largo fonte che vi si offre dell'eloquenza, a giudizio di Teofrasto e di Cicerone, sono i poeti. E volentieri io vi parlo di poesia per due ragioni; la prima, perchè da questa procede soprattutto l'altezza delle parole, l'impeto degli affetti e il decoro dei caratteri; la seconda, perchè tanto l'eloquenza che la poesia sono l'oggetto del mio istituto, nè l'una si può bene insegnare senza dell'altra.

Ma qui noi entriamo subito in un campo vastissimo e seminato di tante seduzioni e di tanti pericoli, che fa me-

stieri procedere con infinita precauzione. Imperocchè il regno della poesia si è come quello della natura, nella quale le erbe salutari si confondono colle venefiche, e la luce fatua piglia spesse volte l' imagine della vera. Quindi veggiamo non di rado avvenire, che le giovani fantasie, non ancora castigate dall'esperienza, abbagliar si lasciano facilmente dall'apparenza del bello; e corrotto una volta il giudicio, più non risanano. Per la qual cosa, volendo gettare i fondamenti d' un solido edifizio, quello del buon gusto, da cui unicamente possono sperare intatta riputazione le opere dell' ingegno, lasciati da parte gl' infiniti eserciti di poeti che ci si presentano per maestri, noi ci atterremo per ora a quei pochi che splendono come soli nell'immenso spazio che percorriamo.

E giacchè feliçemente la provvidenza del Governo ci ha fatto dono d' un abilissimo professore da cui apprendere la celeste lingua de' Greci, a me parrebbe che, come Arato è d'avviso che cominciar si debba da Giove, noi pure faremmo ottimamente cominciando da Omero sull' esempio di Quintiliano. Se non che miglior dicitore (1) avendovi già presentato in Omero il pittore delle passioni, io mi acquisterei taccia di presuntuoso, ove mi attentassi di trattar nuovamente una materia sì ben trattata. Ognuno adunque di voi, che sia in istato di conoscere originalmente le divine sembianze di quel poeta, in lui si riposi, perchè Omero, simile all'Oceano da lui chiamato generatore di tutte le cose, ha dato propriamente egli stesso il nascimento a tutte le parti dell'eloquenza. Da lui le dottrine dei filosofi, da lui i concetti degli oratori, da lui pur anche i pensieri che animarono i marmi e le tele di tutti i grandi artisti della Grecia, da lui i consigli della virtù, da lui gli stimoli della gloria nei petti più generosi. Perciò con ragione Alessandro lo chiamava il viatico delle sue militari espedizioni, nè sapeva dormire senza tenersi sotto il capo

(1) Il chiarissimo professore Butturini, di cui si parlò nella nota (2) alla pag. 290.

il cantore d'Achille; e non so condannare Alcibiade, se entrato fortuitamente in una scuola di lettere, nè avendo trovato Omero sulla cattedra del pedagogo, gli applicò una guanciata di tutta forza. Mi muove ad ira per l' opposto l'ingratitudine di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua maravigliosa eloquenza, lo ha poi pazzamente cacciato dalla sua repubblica. Benchè, a ben considerare la platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d'Omero e di tutti i poeti, quanto l'esilio a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perchè non è già per dispregio ch'ei gli sbandisse, ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitarvi, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce, che quello fu esilio di ostracismo, e per conseguenza esilio d' onore.

Non appartenendo a me dunque il far parola d'Omero, ragionerò di un Latino, nel quale troveremo, io spero, i rivi dell' eloquenza più limpidi, e niente meno maravigliosi. Parlo del divino compatriota nostro Virgilio, e rammemoro con trasporto la circostanza d' aver egli respirata l' aria medesima che da noi si respira, perchè il ricordo della nostra gloria passata ecciti in voi l' emulazione dei domestici esempj, e v' insegni a conoscere voi medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano, perchè non sanno bene chi siamo, e vi porga coraggio a sostenere, a ravvivare la grandezza del vostro nome, giacchè in voi principalmente, giovani dilettissimi, riposano le speranze della presente generazione.

Ben lontano dall' adottare la massima dello Scaligero che, introducendo un continuo paralello tra Virgilio ed Omero, deprime perpetuamente il poeta greco per sollevare il latino; io confesso anzi, che in quanto all' abbondanza delle immagini, alla vivezza dei colori, al carattere del sublime, Omero nè ha, nè potrà mai avere chi lo pareggi, e ne dirò la ragione tra poco. Ma se Virgilio gli rimane per questa parte inferiore, egli lo supera di molto

nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella castigatezza dello stile, e soprattutto nell' arte d' intenerire, e di spargere ne' suoi versi una certa maestosa malinconia, che ti fa piangere, ed essere superbo delle tue lagrime, perchè ti avvertono che hai nel petto un'anima sensibile e virtuosa.

Ma per meglio conoscere in questi rapporti l'eccellenza del poeta latino a fronte del greco, permettetemi di penetrare più addentro nel loro carattere distintivo.

Omero era prossimo ai tempi eroici, a quei tempi, io dico, in cui le azioni umane, per poco che avessero del magnanimo, venivano sollevate alla dignità delle azioni divine. Tutto si eseguiva coll' intervento degli Dei; gli Dei gettavano nelle menti umane i cattivi e i buoni consigli, gli Dei mandavano i sogni, gli Dei accompagnavano nei pericoli; la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà, tutto era opera degli Dei. Omero valevasi d' una lingua la più poetica di quante siano mai state parlate, non ancor guasta dalle arroganti e leziose dicerie de' sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e de' gramatici; valevasi in somma d'una lingua vergine, fervida, vigorosa, d' una lingua che tutta era senso, ed al senso richiamava tutte le idee. Per tal guisa ogni moto del cuore, ogni operazione dell' intelletto, la virtù, il vizio, le passioni, le opinioni, tutto veniva personificato. Il caos medesimo non era che una congerie di Numi, che ora si odiavano, ora si amavano, numi erano gli elementi, numi le meteore, numi tutti i fenomeni della natura; ogni fonte una Naiade, ogni arbore un' Amadriade, ogni fiore una Ninfa o qualche misero giovinetto maltrattato da Amore, e cangiato in pianta per compassione.

Il poeta adunque, che primo ha potuto giovarsi di queste immagini, tiene dalle circostanze del tempo un vantaggio, che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. La descrizione, per esempio, della primavera, della

notte, delle battaglie può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi; e chiunque si è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d'invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori, anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza. Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste. Un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce, e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee, che la morte non interrompe. Ogni passo della filosofia è un passo alla perfezione, e resta ancor molto da camminare. Avviene tutto il contrario nella poesia. Ella può arrivare tutta d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno d'ammirazione, nella fantasia, al contrario, i primi lampi sono sempre i più vivi. In una parola, a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz'arte, e filosofo senza filosofia, contribuirono le circostanze dei costumi e dei tempi, rimosse le quali, Omero sarebbe stato imitatore ancor esso in luogo di essere creatore. Osserviamo adesso Virgilio. Escluso egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera ne' suoi impeti, ed è simile ai primi tocchi d'amore, che, provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità, circoscritto d'ogni parte dai grandi esempi dei poeti che l'avevano preceduto, cui era sommamente arduo l'eguagliare, e ignominioso il rimanere inferiore, circondato altronde dalle regole e dai freni che Aristotele avea già messi agl'ingegni; Virgilio, abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata, è sforzato a prender tutto dall'arte, e a crearsi coll'arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo dall'eroico remotissimo, intraprende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo, già erede di

tutte le arti, di tutti i lumi, e nel medesimo tempo di tutti i vizii dei secoli precedenti, in mezzo ad un popolo a cui era impossibile di piacere senza molta delicatezza e molta filosofia. Frenato da tanti ostacoli, osservate l'artifizio mirabile di questo ingegno.

Figurate un pittore che, presentatosi a far prova de' suoi pennelli in concorrenza di eccellentissimi competitori venuti prima di lui, trova già preoccupati i modelli, e presi tutti i colori. Che fa egli? Non essendo in poter suo il crearne de' nuovi, con finissimo accorgimento ne invola uno a questo, uno a quell'altro, e sempre i più belli, e li rimpasta e li purga e li fa tutti proprii. Mette a profitto gli errori de' suoi rivali, ne corregge i disegni, ne afferra tutte le bellezze fuggitive, le combina, le riordina, le ingentilisce, e, traendo luce da luce, e spesso cangiando in luce le tenebre, giunge finalmente a formare il miracolo della pittura. Questa pittura è la poesia di Virgilio, tanto eroica che pastorale. Non parleremo quest'oggi che dell'eroica. Con sagacissimo intendimento prende egli dal cielo dell'antica mitologia il soggetto del suo poema, soggetto che tiene grandissima affinità coll'Omerico, e accomodato e vastissimo campo gli somministrava alle bellezze tutte dell'epica poesia. Sceglie un eroe consanguineo degli Dei, ai quali tutti era caro per la sua virtù, un eroe registrato dallo stesso Omero nel libro dei Destini per dover essere un giorno il dominatore de' Troiani, e rendere la posterità di Dardano gloriosa, un eroe finalmente la cui persona, oltre il carattere del valore e della virtù, lusingava mirabilmente la vanità de' Romani, facendoli derivare da una stirpe celeste col dar loro in progenitore il figliuolo d'una Dea. Della venuta di Enea in Italia e degli illustri destini che l'accompagnavano, pieni già erano gli annali romani, siccome raccogliesi in varii luoghi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da più passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone; dal qual ultimo sappiamo aver Enea brillato nei versi ora smarriti di

parecchi altri poeti greci. Le imprese di Ercole, di Teseo, o la spedizione degli Argonauti, o la guerra de' Giganti, o l'assedio di Tebe sarebbero stati forse argomenti più splendidi; ma niuno che interessasse tanto le orecchie romane come quello d'Enea. E reca veramente stupore l'artifizio con che il poeta ha saputo trattarlo.

Il destino di Roma è il soggetto perpetuo della provvidenza di Giove. Per questo destino si litiga in cielo, e si combatte sopra la terra. Dappertutto le operazioni degli uomini posti in azione sono collegate con quelle degli Dei. Dappertutto predizioni sui futuri successi dell'impero romano e su lo sterminio dei suoi nemici; dappertutto allusioni alle memorie più care di quel gran popolo; dappertutto la virtù romana getta lampi di luce, e rapisce i posteri di maraviglia.

Nulla dirò del piano di questo poema. Egli è sì ben concepito, l'unità sì bene conservata, gli avvenimenti sì connessi gli uni con gli altri, gli episodii così spontanei e aderenti al soggetto, l'intreccio della favola così bene ordinato, che, considerata ogni cosa giustamente, si è deciso dai critici essere l'Eneide il più perfetto modello dell'epica poesia.

I suoi personaggi non sono, lo confesso, abbastanza caratterizzati, e consentirò volentieri che Enea e Turno, Pallante e Mezenzio sono alquanto pigmei a fronte di Achille e di Ettore, di Aiace e di Diomede. Nè io ricuso di unirmi al Voltaire, il quale è tentato di prendere il partito di Turno contro di Enea; nè voglio finalmente negare che le battaglie dell'Eneide sono troppo fiacche paragonate a quelle dell'Iliade, e che la condotta di Enea verso Didone è vilissima, qualunque sia la necessità del destino che lo forza ad abbandonarla.

Ma ci siamo noi dimenticati che l'Eneide è poema imperfetto, e che l'autore medesimo, consapevole di queste imperfezioni, l'aveva condannato alle fiamme? Faremo noi un delitto a Virgilio di non esser campato abbastanza per

correggere il suo lavoro? E quando pure l'avesse pubblicato egli stesso tal quale ci è pervenuto, dimando *io*: la poesia greca, compresa quella d'Omero, in tutta la sua magnificenza, ha ella niente di paragonabile al secondo, al quarto e al sesto libro dell'Eneide? all'episodio commoventissimo di Niso e d'Eurialo?

Omero è mirabile, io ne convengo, per lo splendore e la sublimità delle imagini, ma non altrettanto per le profonde riflessioni dello spirito. Egli mi mette in delirio la fantasia, ma mi lascia quasi sempre il cuore tranquillo, e l'uomo sensibile ha più bisogno di piangere che di stupire.

Mi è avvenuto più volte, leggendo il quarto canto dell'Eneide, di dover serrare il libro, e chiudere gli occhi pregni di lagrime per gustar tutta la voluttà della malinconia che m'inspirava quella lettura. E veramente a me pare, che niun poeta nè prima nè dopo abbia trattato il dolore con più veemenza ed insieme con più decoro e con più maestà.

L'amore vi è dipinto dal principio al fine in tutte le forme più terribili di cui sia capace questa fiera passione. Nè qui certamente Virgilio è stato aiutato punto da Omero. Egli ha seguito piuttosto Apollonio Rodio, e non mancherà chi dica che gli amori di Didone sono una pura copia di quelli di Medea. Per me giudico che l'amor di Medea sia veramente la pittura più passionata che in questo genere ne presenti la greca poesia. Contuttociò, messa da parte ogni altra considerazione, chiunque faccia ben mente che la passione di Medea, dopo di aver sacrificato il padre all'amante, va a terminare nel fratricidio, e quella di Didone coll'uccisione di sè medesima, inorridirà della prima, e verserà lagrime sulla seconda; e allora io m'appello al giudizio del cuore per decidere della preminenza fra Apollonio e Virgilio.

Ma il prodigio dell'epica poesia convien cercarlo nel sesto dell'Eneide. Qui è dove Virgilio ecclissa tutti i poeti.

Ben altri trattarono prima di lui lo stesso argomento, e Omero avea condotto Ulisse all'Inferno, prima che Virgilio vi conducesse anch'egli il suo eroe. Ma chiunque osasse in questo luogo sostenere la causa d'Omero contro Virgilio, abbiatelo per uomo non degno di leggere nè Virgilio nè Omero. Mi si dirà, che l'idea è derivata da Omero. Ed io risponderò che anche l'*intendimento umano* di Locke è derivato da Aristotile; che i *vortici* di Cartesio sono i *turbini* di Democrito e di Leucippo; che l'*attrazione* di Newton non è altro che l'*amore* e l'*odio* di Empedocle; perocchè tanto si rassomigliano tra loro questi sistemi, quanto la *Necromanzia* d'Omero con quella di Virgilio. Egli è ben vero che Virgilio si è qui giovato delle opinioni platoniche sulla vita avvenire, le quali a' suoi tempi erano in gran voga presso i Romani; ma egli è vero altresì che Virgilio ha migliorato infinitamente il modello, aggiungendovi una dottrina ed un senno, che lascia attonito il lettore, e spargendolo d'incredibile maraviglia così variate e nobilissime descrizioni, coll'incontro dei personaggi, colla partizione dei castighi, e particolarmente coll'introdurvi la rassegna di tutta la romana posterità.

E questo fu il passo che sopra tutti allettò le delicate e superbe orecchie di quel gran popolo, la prima volta che Virgilio recitò alcuni eletti passi del suo poema; e fu allora che si udì Properzio esclamare:

Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Questo artifizio di presentare in aspetto di vaticinio cose già successe e vedute, questa magia poetica di togliere al lettore la vista del presente per sostituirgli quella dell'avvenire, la conobbe anche Omero sicuramente, introducendo egli l'Ombra di Tiresia, che predice ad Ulisse il ritorno di lui in Itaca, con altre cose che gli sarebbero accadute. Eschilo pure ci ha lasciato in bocca di Prometeo un bellissimo vaticinio di questo genere. Un altro simile ne ab-

biamo nella Cassandra di Licofrone, e gli scrittori tutti della spedizione Argonautica han fatto lo stesso co' vaticinii di Fineo. Posteriormente a Virgilio qual poeta fino a' dì nostri non ha tentato altrettanto? Stazio e Silio, il primo nel quarto della Tebaide, il secondo nel decimoterzo della Guerra Punica si sono semplicemente attenuti all'omerica evocazione delle Ombre, e nulla han detto che meriti di essere ricordato. Lucanò, scostandosi da tutti, ha preso un partito stranissimo, ma pieno di ardimento poetico, introducendo nel sesto della Farsaglia una strega, la quale dentro un cadavere putrefatto richiama l'anima d'un soldato, e gli fa predire l'esito della battaglia di Filippi. Non v'ha, credo, alcuno tra voi che non sia stato coll' Ariosto nella tomba di Merlino. Lo scudo di Rinaldo è notissimo. L'Eremita e la Sibilla del Trissino non sono indegni di essere consultati, e quelli che si dilettano (che Apollo ne scampi) di poesia francese, avran fatto, mi figuro, una visita al palazzo del Destino descrittoci dal cantore di Enrico IV in bella prosa rimata. E Klopstock e Camoens e cent'altri minori che non importa di nominare, tutti hanno messo il cervello a tortura per inserire nei loro versi il vaticinio dell'avvenire. Ma la dignità, il decoro, la filosofia, la sapienza di Virgilio faranno eternamente la disperazione di tutti i poeti su questo punto. Il solo Milton, a mio credere, se gli è fatto vicino per merito, se non altro, di fantasia. Egli fa che Michele conduca Adamo sopra una grande eminenza, d'onde l'Arcangelo gli fa passare sotto gli occhi le future generazioni e tutti i grandi cangiamenti del mondo fisico e morale. Questa idea mi sembra sublime e felice. Ma chi volesse anteporla a quella di Virgilio, deve prima considerare che Milton fu in ciò mirabilmente assistito dalla grandezza della religione che lo ispirava.

Non ho parlato e non parlerò dello stile di Virgilio. Egli è di tanta bellezza, ch'io reputo non esserci lingua abbastanza degna di ragionarne. Lo stile di Virgilio si

sente nel cuore; ma quando si vuole esprimere, non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco dicendo che egli è divino. Di queste verità era ben penetrato un grande Matematico ultimamente da noi perduto con danno gravissimo delle scienze, non meno che delle lettere, Lorenzo Mascheroni, ricordanza a noi tutti carissima e dolorosa. Questo grand'uomo soleva dire, che se mai necessità di destino lo condannasse a non aver che un libro, egli avrebbe voluto seco non Euclide, non Galileo, non Newton, ma Virgilio.

Per la qual cosa, giovani dilettissimi, io non potrò mai esortarvi abbastanza a farvi amico questo poeta, se vi piace imparar l'arte di parlare e di scrivere con venustà, e avvezzarvi a ben giudicare delle opere di gusto, a ben distinguere il bello reale dal bello apparente; se vi piace insomma gettare nel vostro ingegno i fondamenti del vero stile italiano a tutti noi necessario, essendo impossibile l'acquisto della buona lingua volgare senza ben conoscere la latina. Nè vi deste a credere che basti il sapere, senza la facoltà di ben presentare le vostre idee. L'Italia è piena d'ingegni acutissimi e profondissimi. Tutti scrivono, tutti stampano, ma pochi passano alla memoria dei posteri, perchè pochi imparano a scrivere con dignità.

I SOFISTI

LEZIONE QUARTA

Senza perdere più tempo a indagare l'origine e i fasti dell'eloquenza fra gli avanzi e la polvere dell'antichità più remota, sarà consiglio più sano il cercarne dirittamente l'abitazione. Eccovi dunque alla casa dell'Eloquenza; e prima di metter piede dentro la soglia, soffrite la noia di alcuni indispensabili avvertimenti. L'Eloquenza non ha nè un aspetto, nè un colore, nè un abito solo, nè un solo portamento, nè un solo tuono di voce. Ora ella è gaia e scherzevole, ed ora disdegnosa e severa; ora indossa un vestire semplice, liscio, disinvolto, ed ora va pomposa e ricca di ornati; ora ti pare una bella donna, che si prepara alla danza, ed ora viene in contegno di maestosa matrona con gran sopracciglio. La sua voce ora è tenue, piana, colante come un ruscello, leggera come un'auretta di aprile; ora manda tuoni e fulmini, e va come turbine, e si spande come l'Eridano: a dir breve, tanti sono i suoi modi di presentarsi e discorrere, quanti sono i pensieri, i sentimenti e le passioni dell'uomo. V'è di più. A canto alla vera eloquenza cammina molte volte la falsa, e nel recinto, in cui v'introduco, si aggirano molte larve con maschere seduttrici: e ve n'ha delle antiche e assai più di moderne, capricciose invenzioni di oratori e poeti e filosofi d'ogni fatta, ognuno de' quali per libidine di novità

si è creata un'eloquenza artificiale e bugiarda, che a furia di calamistri e di vezzi ha trovato fortuna, e tradito più d'un incauto. Con dolore lo dico; ma l'ingenuo mio carattere non mi permette il tacerlo. Se vi è disciplina soggetta a grandi illusioni, lo è l'eloquenza, e ne dirò la ragione. Le discipline esatte camminano tutte per una via allo scopo che si propongono. Con uno sguardo si vede il punto da cui partono, e quello a cui tendono. Non è così delle discipline nelle quali l'imaginazione divide il suo impero colla ragione. Il gusto, dipendendo principalmente dalla sensazione, e le sensazioni essendo in tutti diverse, succede nella bella letteratura che ognuno si forma un gusto conforme al modo suo proprio di sentire; succede che tutti camminano chi per un verso e chi per l'altro, e rade volte avviene che si riscontrino. Spiegherò con un caso matematico il mio concetto. Vi è noto che degli otto libri delle Sezioni coniche di Apollonio da Perga si erano smarriti i quattro ultimi, che poi furono rinvenuti felicemente. Avanti che si trovassero, il grande matematico nostro Viviani tirò in sua testa la congettura del loro contenuto, e mirabilmente l'indovinò sulla sola notizia che nel quinto trattavasi delle linee rette massime e minime che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Questa divinazione è portentosa senza dubbio, e a ragione fece stupire tutta l'Europa come la seppe: ma dato un principio geometrico, non è cosa impossibile; e il fatto lo dice, che due buone teste, senza che l'una sappia dell'altra; ne traggono le medesime conseguenze. Non abbiamo noi veduto il Leibnizio ed il Newton, l'uno in Germania, l'altro nell'Inghilterra, inventare amendue nel medesimo tempo la geometria degli infiniti sul calcolo degli indivisibili? Ma che il Racine, per esempio, prenda a divinare la Merope di Euripide, e l'Alfieri qualcuna delle tragedie perdute di Eschilo, v'è a scommettere cento mila contr'uno, che, trovati questi codici e fatto il confronto, neppur un verso, neppure un pensiero corrisponderebbesi

esattamente. La ragione del geometra non ha che una strada, la ragione del poeta e dell'oratore ne ha mille. I voli dell'immaginazione, i sentimenti del cuore sono come le umane fisonomie. Possono assomigliarsi tra loro, ma nessuna è precisamente la stessa. La differenza d'una linea produce la diversità della fisonomia; la differenza di una parola produce la diversità del concetto. Di queste verità e di altre conformi che il sagace intendimento vostro saprà dedurne, io vi voleva avvertiti, onde non aveste mai a credere per avventura, che fra tante maniere di parlare e di scrivere che incontreremo, fosse mia intenzione il trascegliere come immune da vizii una sola, quella cioè che a me più gradisce. Io penso anzi tutto l'opposito; penso che si può divenire scrittore eccellente per vie affatto contrarie. Il Metastasio e l'Alfieri sono antipodi fra di loro. Contuttociò, messo a parte quello che v'ha in loro di difettoso (giacchè l'ottimo non si trova che nella repubblica di Platone), a me paiono entrambi grandissimi nel loro genere. Lungi dunque da noi un'eloquenza esclusiva; e il già detto non serva che a premunirvi contro le diversità dei gusti letterarii. Ma tante, direte voi, essendo le maniere di sentire, tante quelle di giudicare, tante le innovazioni, le mode, gli errori, le pretensioni, come faremo a separare il falso dal vero? a distinguere il sapiente dal ciurmatore? Saremo noi certi, che tu, invece di scortarci per la buona, non ci meni per la peggiore? Giovani dilettissimi, non prendete esempio da quello che ho fatto, ma abbiate fede in quello che insegno. Perocchè io vi prometto di non avvolgervi mai in materie di controverse opinioni; ma di star sempre fermo a quelle dottrine che il consenso universale de' savii ha comprovate per vere.

Nel tortuoso e intricato laberinto in cui ci mettiamo, noi avremo non uno, ma molti fili sicuri da condurci a buon termine. Il primo sarà quello già lasciato da Socrate ai buoni filosofi nell'indagare la verità, filo infallibile, la

dubitazione; il secondo sarà il tocco del cuore, che mai non mentisce; il terzo sarà il confronto del bello già conosciuto. Con questi fili alla mano entriamo adesso sicuri, e vediamo se sapremo distinguere la vera dalla falsa eloquenza.

Mirate quanto concorso, quanta varietà di vestire e di portamento, quante lingue diverse, quanta confusione di voci, e che subuglio, che strepito dappertutto. Pare di essere alla fiera di Francfort o di Lipsia, copiosa di tutte le buone merci, ma zeppa ancora di ciarlatani. Tenete forte il filo della dubitazione; e prima d'accostarci a far compra de' loro balsami, udiamo che dicono. Eccovi un Greco, un famoso sofista, che si adopera a metter d'accordo Protagora e Socrate sulla maniera di esaminare non so che punto di dottrina, che forma il soggetto delle loro disputazioni. Callia ha preso partito per Protagora, e Alcibiade per Socrate. Prodico di Ceo, che è l'oratore, si affatica per conciliarli. Stiamo ad udire: « *Voi Socrate* e
» *voi Protagora* parlate a meraviglia ambedue. In una con-
» troversia erudita, siccome la vostra, è necessario che i
» giudici siano *comuni* senza essere *eguali*; perchè tra que-
» sti e quelli vi ha differenza. L'essere giudice *comune*,
» vuol dire prestare all'uno e all'altro un'attenzione *co-*
» *mune*; ma il giudizio che se ne porta, non può essere
» *eguale*, dovendo favorire quello *che più sa*, non quello
» *che sa meno*. *Discutete* adunque la materia in quistione,
» ma non *disputate*, perchè si *discute* con gli amici, e si
» *disputa* co' nemici. Così la conferenza riescirà dilettevole,
» e voi otterrete la nostra *stima*, ma non la nostra *lode*;
» perchè la *stima* è un sincero sentimento dell'anima, e
» la *lode* non consiste che in parole, le quali sono spesso
» il contrario di ciò che si pensa. Noi dal canto nostro
» ne proveremo non *piacere*, ma *compiacenza*; perchè la
» *compiacenza* è propria dello spirito che s'illumina, lad-
» dove il *piacere* è proprio solamente del senso che
» gode ».

Che vi pare di questo bel gergo? Vi sembra egli degno delle fine orecchie di Socrate? Vi sentite voi brama di comprare siffatta mercatanzia? Ma sospendiamo per un momento il nostro giudicio, e ascoltiamo quest'altro che si dimena e declama con gran fiducia di sè medesimo in mezzo a gran frequenza di popolo che lo circonda ed applaude ad ogni periodo. Egli è il celebre Gorgia, l'archimandrita de' Sofisti, quello che produsse in Atene la totale rivoluzione dell'eloquenza. Egli fa il panegirico degli Ateniesi morti in battaglia. Il soggetto non può essere nè più patetico, nè più sublime. Ascoltiamolo adunque con attenzione. — « Che non si vide in questi prodi guerrieri, » che in prodi guerrieri si dovesse vedere? Facciano gli » Dei, che io, dicendo ciò che penso, e non pensando che » ciò che deggio, possa sfuggire agli sguardi della divina » Nemesi, e involarmi alle saette dell'invidia. Gli estinti » che celebriamo, si erano sollevati alla perfezione della » virtù divina, e d'uomini non conservavano che la vita » mortale; essi amavano di godere con modestia dei van» taggi presenti, piuttosto che aspirare con orgoglio alle » pretensioni più ingiuste. Due morali principii dirigevano » la loro condotta. Non si determinavano che dopo una » matura deliberazione, ma determinati una volta, non » frapponevano indugio all'esecuzione. Ardenti a proteg» gere gl'immeritamente infelici; ardenti a punire gl'in» giustamente felici; inflessibili nelle cose del loro dovere, » irremovibili nelle cose del loro decoro; superbi co' su» perbi, modesti coi modesti; intrepidi contro gl'intre» pidi; formidabili nei pericoli formidabili; quanti trofei, » illustri testimonianze di tante virtù! trofei che sono pre» ziosi ornamenti per le are di Giove, e monumenti di » gloria per questi eroi. Nei travagli di Marte si abban» donavano tutti all'ardor naturale, e non si permette» vano nei piaceri del senso che un ardore legittimo: » quanto terribili nella guerra, altrettanto amabili nella » pace. Segnalarono il loro rispetto inverso gli Dei con

» una esatta giustizia; la loro pietà verso gli autori de'loro
» giorni con affettuose e assidue sollecitudini; la loro
» equità verso i loro concittadini con una scrupolosa egua-
» glianza, e il loro zelo verso gli amici con una inviolabile
» fedeltà. Sono morti da valorosi, ma non è morto con
» essi il sentimento delle loro virtù; egli vive quantunque
» sia spenta la loro vita, egli è immortale e non abban-
» dona nel sepolcro quei corpi spogliati della prima for-
» ma corporea ».

Ritiriamoci dallo strepito degli applausi che fa il popolo a questo discorso, e, prima di esaminarlo, contentatevi ch'io vi dica chi è questo Gorgia che ha finito di dire, e chi sono questi Sofisti, la cui razza pericolosa ai nostri tempi è ancor viva. Questo Gorgia è un fervido Siciliano, che, pieno dei calori del Mongibello, fu spedito in Atene dai Leontini per implorarne l'aiuto in certo loro bisogno. Si presentò alla tribuna, e declamò un discorso, nel quale aveva artificiosamente e senza riposo ammonticchiate le une sopra le altre le più ardite figure, le più pompose espressioni, nel modo, a un dipresso, che abbiamo veduto poc'anzi. Questi frivoli ornamenti erano sì bene distribuiti per tutto il corpo de' periodi, così in misura e in cadenza, e pronunziati con tanto sfarzo e possesso, che l'udirlo, l'ammirarlo e il farne pazzie fu un punto solo. Gli Ateniesi, popolo capriccioso, presso cui la passione dell'eloquenza era un furore, non solamente accordarono a Gorgia i chiesti soccorsi, ma il forzarono a stabilirsi fra loro, e a piantar cattedra di Retorica. Tutti si diedero fretta a prenderne le lezioni, e allora fu che si vide ne' più bei giorni di Atene, nella città, sulla tribuna, sotto gli occhi di Socrate, di Platone e di Demostene giovinetto, tra le pareti medesime risonanti ancora della divina facondia di Pericle, tra le braccia stesse della pura e casta eloquenza alzarsi una druda, che, arrogante e superba, vantandosi di convertire in verità la menzogna e in menzogna la verità, con ornate sentenze e con artifi-

zioso ambito di sonore e vane parole sedusse la moltitudine, salì in grande potenza, ottenne stipendii e l'onor delle statue e i premj del valore e della virtù. Contro costoro prese apertamente le armi il più virtuoso ed eloquente dialettico della Grecia, il figliuolo di Sofronisco, e la loquacità, l'arroganza, le dottrine, i costumi ne screditò, e li rese ludibrio de' più saggi. Ma dappertutto i saggi son pochi, e infiniti gli stolti; e Socrate pagò assai care le sue vittorie. La nuova maniera di ragionare, dai Sofisti introdotta, piaceva all'orecchio del più insensato ed ignorante tra i giudici: il popolo, e i seduttori, gli educatori del popolo, i sacerdoti avevano con grande loro profitto abbracciata la rettorica de' Sofisti, coi quali fecer causa comune. Sdegnosi quegl'impostori che Socrate col paragone d'una più sana eloquenza e d'una morale più ragionevole coprisse di scherno quella loro imprudente ciarlataneria, e quelle loro Deità da postribolo, si adunarono in sinagoga, ordirono fra le tenebre la ruina del giusto, lo accusarono d'irreligione, solite armi dell'ignoranza e del fanatismo, e consumarono, per obbrobrio della Grecia, il primo martirio della ragione.

Tornando a Gorgia e all'ampolloso suo ragionamento, io non vi farò l'oltraggio di credere che abbiate mestieri delle mie riflessioni per conoscerne la caricatura. Quel continuo guazzabuglio di antitesi, quella tempesta perpetua di figure non conviene per certo al linguaggio del sentimento, e tanti fiori rettorici in un subbietto così patetico manifestano un oratore più occupato dell'arte che del suo argomento; più intento alla dilettazione degli orecchi che alla commozione del cuore. Egli cerca il sublime per una strada che lo conduce all'affettazione e al ridicolo, la profusione delle figure tradisce la sterilità dei pensieri, e in quella sua tanta magnificenza d'espressioni si scopre uno spirito freddo e povero di sapienza. Io sono certo che tale è il vostro giudicio; e a provarvi che non vi siete ingannati, opporrò al discorso di Gorgia uno squarcio d'Ipe-

ride e un altro d'Aspasia sullo stesso argomento, onde vediate, per confronto, voi stessi come semplice e nobile ad un medesimo tempo è la vera eloquenza quando si è bene penetrato del suo soggetto. Giova avvertire che a queste funebri solennità assistevano principalmente i padri e le madri dei valorosi morti in battaglia, e che era pietoso ufficio dell'Oratore il portare nel cuore di quei miseri una qualche consolazione, che fosse un compenso alle irreparabili loro perdite. Rappresentatevi dunque al pensiero quei canuti e venerabili vecchi pendenti dalla bocca degli Oratori; e udite Iperide che li consola, e converte in pianto di tenerezza le lagrime del dolore. — « Ateniesi. È dif-
» ficile assunto il consolare coloro che una grande per-
» dita han fatto. L'afflizione non ascolta i consigli della
» ragione, non conosce alcun freno; e la natura e l'ami-
» cizia più potenti della ragione ci strascinano irresisti-
» bilmente al dolore, e domandano il tributo delle nostre
» lagrime. Nondimeno vi sono consolazioni che dipendono
» dal coraggio. Rammentiamoci non la morte di quelli
» che abbiamo perduto, ma le virtù, di cui ci hanno la-
» sciato l'esempio, e non saranno più lagrime, ma inni
» di lode, che da noi attendono le generose lor Ombre.
» Se i forti che noi piangiamo non sono pervenuti a vec-
» chiezza, l'incorruttibile gloria di cui han fatto l'acqui-
» sto, gli ha troppo bene ricompensati di questo danno,
» e la loro felicità è grande quanto può essere. Se sono
» morti senza posterità, la loro fama, che risuonerà eterna
» per tutta la Grecia, starà ad essi in luogo di figli, e di
» figli immortali. Se al contrario hanno lasciato i ram-
» polli di loro stirpe, la benevolenza della patria adem-
» pierà le veci paterne. Che più? Se abbandonando la
» vita, si ritorna ciò che si era, coloro che voi piangete
» non sono essi al presente liberi dalle infermità, liberi
» dalle pene, liberi da tutte le umane sollecitudini? Che
» se morendo rimane pur alcun sentimento di religione,
» alcuna cura di noi per la parte della Divinità, siccome

» abbiamo motivo di credere, quale beatitudine non deb-
» bono essi aspettarsi da quei Numi medesimi, cui sì bene
» servirono mentre vissero? »

Ecco abbozzate in languida traduzione le sublimi e tenere idee che i buoni Oratori presentavano agli Ateniesi nella festa dei loro morti, e che risuonavano, dice Socrate, per molti giorni nell'orecchio e nel cuore degli uditori. Tutto quello che l'amor della gloria, la carità della patria, la morale, la religione possano somministrare di consolante, tutto vi è compreso e gradatamente lumeggiato e distribuito. L'oratore vi dipinge lo stato di quei defunti così felice, così beato in tutti gli aspetti, e con riflessioni così giuste, così tirate dal fondo della natura, e dai penetrali più sacri della religione, che, tutto considerato, ci sforza non più a piangerli, ma ad invidiarli. E notate un artifizio che non credo poter mai raccomandare abbastanza, e che non va mai perduto di vista quando si vuole interessare l'attenzione di chi ci ascolta. La consolatoria d'Iperide comincia dal compatire e giustificare le lagrime dei genitori sulla perdita dei loro figli; nè solamente le compatisce, ma vi unisce le proprie, e confonde l'interesse della natura con quello dell'amicizia e della virtù. Ora chi si mostra sensibile alla mia disgrazia, chi divide meco il mio pianto m'inspira subito confidenza, il mio cuore si apre per ascoltarlo, e le sue parole sono altrettante stille di balsamo sulla mia ferita. Ma se bello vi è sembrato il discorso d'Iperide, più bello ancora vi parrà, io spero, quello d'Aspasia, del quale non riporterò che uno squarcio per sempre più mostrarvi col paragone la fallacia dell'eloquenza sofistica, e darvi per la prima volta un bellissimo esempio della maniera con cui l'immaginazione poetica senza sforzo e senza ricercatezza deve prestarsi ai bisogni dell'eloquenza. L'oratrice, sollevandosi col suo soggetto, fa intervenire nell'assemblea le Ombre dei trapassati, che ella ha preso a lodare, e non è più ella che parla, sono le Ombre dei padri che si rivolgono ai figli.

« Mirate, o figli, le nostre tombe, e considerate da
» qual sangue siete venuti. Noi avremmo potuto vivere più
» lunga vita, se tale può chiamarsi una vita priva d'ono-
» re. Ma noi abbiamo amato di morire gloriosamente piut-
» tosto che disonorare i nostri antenati, e spargere sopra
» voi un'eterna ignominia. Noi abbiamo pensato, che
» chiunque può macchiare l'origine da cui deriva, è in-
» degno affatto di vivere, e che non può nè sulla terra,
» durante la vita, nè all'Averno, dopo la morte, avere
» amico alcun Dio. Scolpite dunque nell'anima le parole
» de' vostri padri, e seguite in tutte le azioni vostre la
» scorta mai sempre della virtù, senza cui le ricchezze,
» le distinzioni non sono che infamia e disavventura. Pe-
» rocchè i titoli e l'opulenza non sono buoni a condeco-
» rare un uomo spoglio d'onore, nulla più che la bellezza
» del corpo un uomo codardo. Le quali prerogative, lungi
» dall'acquistargli rispetto, non servono che a farlo più
» appariscente per renderlo più dispregevole. Fate adun-
» que ogni sforzo, carissimi figli, per superare noi stessi.
» Sappiate che in questa gara di gloria voi non potete ri-
» manere vinti senza essere disonorati. Vi è forza ripor-
» tare sopra noi questa vittoria, perchè nulla è più ver-
» gognoso che il vestirsi della gloria de' suoi antenati per
» ottenere la pubblica considerazione. Egli è un vile co-
» lui che si gode degli onori e dei beni de' suoi maggiori
» senza imitarne la virtù, e trasmetterla più onorata e più
» splendida a' suoi discendenti. Se farete vostro senno di
» questi pensieri, quando il destino vi chiamerà, voi ver-
» rete a raggiungerci come amici che tornano in seno dei
» loro amici: ma se porrete in non cale i nostri consigli,
» l'accoglienza che dovete aspettarvi, voi la sapete ».

Se questo ragionare non vi ha fatto impressione, il torto è tutto mio senza dubbio, chè non ho saputo bene tradurlo. Ma quelli tra voi che possiedono l'idioma greco ponno riscontrarlo alla fonte e gustarlo in tutta la sua purezza nel *Menesseno*. Qual lezione pe' figli di ottimi geni-

tori! Qual misto di rigore e di tenerezza nel tempo stesso! Che dignità di sentenze, che maestà di concetti! Non aveva torto Socrate di dire, che agli uditori incantati, e quasi inebbriati da siffatto ragionamento, pareva di essere divenuti più grandi, più virtuosi, più coraggiosi.

Dal poco che abbiamo finora veduto potete adunque comprendere, se non m'inganno, che sebbene siano molte e tutte diverse tra loro le maniere di trattar l'eloquenza, e sì variate le sue sembianze, nondimeno vi sono più regole per distinguere la buona dalla cattiva. Basta non prendere partito per chi si sia, e ascoltare in silenzio il giudizio del cuore, massime nei soggetti dove domina la passione, e accostumarsi particolarmente alla posata lettura e meditazione dei perfetti modelli, eccellenti preservativi contro le infezioni del gusto.

Ma qui cade appunto un'importantissima riflessione. Quanto sia vana e fallace e ridicola l'eloquenza sofistica consistente nell'abuso continuo delle figure, noi l'abbiamo già veduto, e il vedremo più ancora ove tratteremo dell'eloquenza italiana di certi tempi. Ma conviene avvertire, che questi vizii si guadagnano qualche volta colla lettura ancora dei classici, quando non si sappia ben temperare il bollore dell'imaginazione, e bene scegliere i pensieri e le imagini che si prendono ad imitare. Suppongo, a cagion d'esempio, un lirico che mi esca in questo linguaggio: *Io voglio rendere immortale fra gli uomini il nome d'una leggiadra fanciulla. Le parole escono da' suoi labbri più dolci che il miele, e cadono soavemente come fiocchi di neve sulla campagna. Ella ha raccolto il fior della musica, e la sua lira ammorza la folgore. Il suo sguardo è quello d'amore, e il numero de' garzoni, di cui ha fatto conquista, eguaglia il numero delle foglie che cadono nell'autunno, e quello de' flutti che vengono successivamente a morire sulla riva del mare.* Questo bel mazzo di fiori poetici è troppo sicuramente pel seno d'una bella fanciulla: nondimeno sono fiori tutti colti nel giardino di Omero, di

Pindaro e d'Anacreonte. Vuolsi dunque usare assai temperanza nel bello medesimo, e non credere che ciò che è bello in un luogo debba esserlo dappertutto. Perocchè anche quei Sofisti medesimi, dei quali ci lamentiamo, bevuta avevano l'eloquenza loro ai fonti di Omero, nè ignoravano le dottrine di Pitagora, di Empedocle, di Democrito e di Talete, ed erano ingegni acutissimi quanti altri mai. Ma la mania di rendersi singolari, congiunta a una larga dose di orgoglio, li condusse a quella ruina nel modo medesimo che Seneca e Lucano e Claudiano e Stazio deformarono posteriormente la romana eloquenza per volersi alzare sopra Cicerone e Virgilio. Ma se l'abuso delle figure è un guasto grandissimo dell'eloquenza, non lo è meno la sottigliezza scolastica e il dogmatico guazzabuglio, che per più secoli si è in Italia ammirato sui pulpiti, e che diede occasione al celebre motto del cardinale Bembo. Dimandato egli una volta, perchè non andasse alle prediche, rispose subito: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor sottile contro il dottor angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione?* E Dante assai prima del Bembo, perdendo pazienza contro le ciance che anche a' suoi tempi contaminavano l'evangelica verità, tuonava col suo libero stile:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento.

E poco dopo, rinforzando le parole della sua giusta indignazione:

Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
. . . .

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Grazie al cielo i tempi di Dante sono passati, e le sue ghibellinesche invettive non sono applicabili all' età nostra. Ma noi siamo tenuti a conoscere le vicende dell' eloquenza di tutte le epoche, e conviene confessare che fino a Paolo Segneri quella del pergamo è stata uno scandalo, la cui memoria è rossore per l' italiana letteratura. Ed era pur meglio il coltivare questo amplissimo campo del sentimento e delle passioni, e dar opera ad ammansare non già colle Decretali, ma colle pure e mansuete dottrine dell' Evangelio le furie del fanatismo, piuttostochè consumare tre secoli a pesar le parole, a spiegar le allegorie, a compassare i periodi, a movere eterne liti sullo stile, sulla sintassi, sui punti e le virgole, piuttostochè perdersi finalmente a frugare il letame di Ser Brunetto, di Fra Guittone, di Fra Iacopone, onde estrarne come fior di farina rancide parolacce a null'altro buone che a perfezionare l' eloquenza delle bettole fiorentine. Nè io so comprendere come nel secolo da noi chiamato il secolo d' oro per l' eloquenza delle Lettere, l' arte divina di Demostene e di Cicerone portata sul pulpito abbia sofferto in Italia assai peggio che nella Grecia per la ciurmeria de' Sofisti. Perciocchè se costoro la deturparono, e una sfacciata, un'adultera la rendettero con abito troppo carico d' ornamenti, i nostri sacri oratori, coll' intenzione di vestirla all'apostolica, la ridussero al trivio in abito sordido, cencioso e men che plebeo. Della qual verità accetto giudice tutto il mondo sul brevissimo saggio col quale darò fine a questa lezione. Io lo prendo dalla predica del primo giorno di Quaresima del famoso, famosissimo Fra Roberto Caraccioli, reputato per comune consenso il S. Paolo del Cinquecento, decorato di mitra e di brevi e di onorevoli legazioni dai tre Pontefici Nicolò V, Callisto III e Sisto IV, e di cui Paolo

Cortese scriveva, che a memoria d'uomini non si era mai udito un prodigio simile d'eloquenza. Ebbene, giudicatene da questo passo contro i golosi.

« Quante infermità nascono dei corpi umani per troppo » cibo? Assai: e ciò per mangiare ad ogni ora come be» stia. Io addimando: perchè ha ordinato Iddio e la na» tura il cibo all'uomo? O tu che innanzi cibo vai alla » botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura ac» ciò l'uomo non manchi? Mangiando adunque fuori di » necessità tu fai contro la natura, perchè tu cerchi la » morte da te stesso. Ditemi un poco, signori miei. Donde » nascono tante e diverse infermità nei corpi umani: gotte, » doglie de' fianchi, febbri, catarri? Non d'altro princi» palmente se non da troppo cibo, ed essere molto de« licato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, e non ti basta: » ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, mal» vagie, vino da tiro, rosto, lesso, fritto, frittelle, cappo» ni, mandorle, fichi, uva passa, pomi, confetti, ed empi » questo tuo sacco di fecce. Empiti, gonfiati, allargati la » bottonatura; e dopo il mangiare va e buttati a dor» mire come un porco ». Eccovi l'eloquenza dei Demosteni del Cinquecento.

SOCRATE

LEZIONE QUINTA

Coloro che d' estate viaggiano per discoperte ed arse campagne, se incontrano per avventura lungo la via una qualche pianta folta di ombre, ringraziano la fortuna, e, stesi sull' erba, si ristorano del penoso loro cammino, per quindi ripigliarlo più rinfrancati ed allegri. E noi pure viaggiamo per campi sterili ed arenosi; e poichè oggi la sorte ci presenta una bella pianta e un bel fonte a cui rinfrescarci, e di più la compagnia di due grandissimi personaggi, io credo che faremmo cosa da stolti, se non ci arrestassimo alquanto a godere di questa buona ventura. Fra le figure retoriche, delle quali abbiamo preso a trattare, niuna è sì celebre e sì benemerita della eloquenza, della poesia e della filosofia nel tempo stesso, quanto la figura dell' ironía; non perchè sia grande e frequente il suo uso per la magnificenza e il sublime dell'orazione, che anzi ella è nemica di ogni retorica gravità, ma perchè nessun' altra è sì atta a sferzare il vizio ed emendare il costume, a sconcertare nella disputa l' avversario; e perchè inoltre egli è impossibile il discorrere dell'ironía senza richiamare alla mente due sommi uomini, che da questa figura principalmente derivarono la loro eloquenza e celebrità, l'uno filosofo sapientissimo, l'altro poeta castigatissimo de' nostri tempi; parlo di Socrate e del Parini. Non

dovrà dunque riuscirvi increscevole, io lo spero, che noi c'intratteniamo alcun poco con esso loro, perchè ambedue furono grandi maestri di eloquenza e di sapienza nel tempo stesso, e in nessuna scuola si apprende meglio l'arte difficile del ben parlare e pensare, che nella compagnia di coloro che pensano e parlano egregiamente.

Ma prima di osservare in qual modo e Socrate e il Parini fecero uso dell' ironía, egli è necessario il definire questa figura, e spiegarne l' artificio e l'effetto. L' *ironía*, che vale lo stesso che *dissimulazione*, è una figura a due facce, la quale significa il contrario di quello che suonano le parole; e allora singolarmente è graziosissima, a giudicio di Cicerone, quando si adopera in discorso non contenzioso, ma piano. Ella è una spada che trafigge di fianco, e leva d' equilibrio l' inimico allorchè si crede più sicuro di sè medesimo, cogliendolo alla sprovvista, e sponendolo al riso degli spettatori. Se un avversario viene ad investirci di fronte e con tutto l' impeto della collera, questo ci mette in misura, e non è difficile il pararne la furia. Ma un avversario, che, mentre noi siamo agitati dalla passione, e lo attacchiamo con tutta la serietà, si mette a ridere e ci schernisce e c' insulta, questo sconcerta sì fattamente il nostro amor proprio, che si rimane senza parola e non si sa che rispondere. Un uomo di sangue caldo ci rende cauti e prudenti, ma un uomo di sangue freddo ci fa disperare e soccombere. Si sopporta qualche volta l' oltraggio, la derisione non mai; e di tutte le armi che abbattono il nostro spirito, niuna è così affilata e pungente quanto il ridicolo. L' ironía però non è soltanto un' arme acutissima nella satira dei costumi, e nel discorso piano indicato da Cicerone, ma lo è pure nel contenzioso e particolarmente nell' invettiva. Cicerone medesimo ce n' ha dato frequenti volte l' esempio. Tra i bellissimi è quello nell' Orazione contro Pisone. Costui andava dicendo di non aver trionfato della Macedonia, perchè mai non aveva desiderato gli onori del trionfo. Sulla quale millantería Cicerone investen-

dolo amaramente: *Oh quanto*, dic' egli, *oh quanto è infelice Pompeo di non poter profittare de' tuoi consigli! Quanto ha errato nel non gustare questa tua saggia filosofia! Egli è stato sì pazzo, che ha trionfato tre volte. Arrossisco per te, o Crasso, che, terminata felicemente una formidabile guerra, ti sei mostrato sì avido degli allori del Campidoglio! Oh voi, P. Servilio, Q. Metello, Scipione Africano, prima di cadere in questa demenza, oh perchè non udiste voi i precetti di questo raro sapiente! Oh stolti i Camilli, stolti i Curii, che ambirono siffatti onori! e stolto tu pure, o C. Cesare, che di tante trionfali supplicazioni per tanti giorni ti compiacesti! Che significano finalmente questo cocchio, e questi dinanzi al cocchio re incatenati? A che queste imagini delle città soggiogate, e queste urne gravi di oro e di argento; e i Legati, e i Tribuni di seguito su bardati destrieri, e tanto clamore di soldati, e tutta questa pompa infinita? Vanità miserabili, puerili trastulli!*

Ognuno vede e sente l'effetto di questa ciceroniana ironía, e quanto ridicolo ella getti sulla falsa modestia di quel Pisone, che, affettando dispregio per un onore da tutti i grandi uomini della repubblica desiderato, viene con questo artificio retorico a smascherarsi e a far mostra non di filosofo, ma d' uomo inetto e codardo. L' ultima Verrina è parimente pienissima d'ironía, e di questa figura dilettavasi tanto quell'uomo eloquentissimo e mordacissimo, che gli piacque di dar principio con essa ad una delle più belle sue declamazioni, parlo dell'Orazione in favor di Ligario pronunciata dinanzi allo stesso Cesare. Anche all'epica maestà si adatta qualche volta benissimo l'ironía, e il *Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos Sollicitat* nel quarto dell' Eneide, ne fa una prova bellissima. La Divina Sapienza medesima si è degnata di usarla nelle sacre Scritture. Quando i preti di Baal invocavano, senza costrutto, la falsa loro divinità per ottenerne un miracolo, il profeta Elía incalzavali con un sarcasmo eccellente: *Clamate voce majore: Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diverso-*

rio est, aut in itinere, aut certe dormit; ut excitetur. Giova avvertire per ultimo che questa figura trae la sua forza non tanto dalle parole, quanto dal tuono con cui si pronunziano, e molto più dal merito o demerito della persona sopra cui si raggira. Io dico, a cagion d' esempio: *Bella commedia.* Se parlo del *Tartuffo*, non vi è punto ironía: vi è bensì se discorro della *Gabriella innocente.* Così questa figura fa una satira colle stesse parole con cui le altre fanno un elogio.

Ma nessuno seppe valersene sì destramente siccome Socrate, che primo l'introdusse nell'eloquenza. Per sollevarci alcun poco dal fastidio della materia che andiam discorrendo, noi c'intratterremo oggi con questo gran padre dell' antica filosofia, e spenderemo, io spero, non senza profitto le nostre ore in compagnía d'un ingegno, che, a giudicio di tutta la Grecia, in qualunque parte della sapienza si esercitasse, fu agevolmente il maggiore di tutti, non meno per la prudenza e la sottigliezza e la venustà, che per la facondia e la varietà e la copia del ragionare. Ho detto più volte, molti essere i generi dell'eloquenza, e tanti, quante le indoli di coloro che in essa più si segnalarono. Ma fra questi diversi generi vi è diversità di bellezza e di pregio, e fra i generi d'eloquenza più mirabili ed efficaci, quello di Socrate è stato da tutti riputato di tanta eccellenza, ch'io spero vi sarà proficuo e dilettevole il conoscerlo da vicino.

La maniera di ben parlare introdotta già dai Sofisti, che trovarono in Socrate un acerrimo impugnatore della lor moda, fino a che lo ridussero a bevere la cicuta, altro non era in sostanza che un artificioso tessuto di antitesi e di metafore che, incessantemente brillando in tutte le parti dell'orazione, rapivano gl'ignoranti nel mentre che nauseavano gli uomini di buon gusto. All'opposito, l'eloquenza di Socrate, figlia modesta ma vigorosa della natura, e bella come la madre, al primo aspetto non presentava niente di lusinghiero, e qualche volta ancora pareva che ributtasse.

Ma ben tosto, prendendovi familiarità, incantava gli ascoltatori, e, dopo averla gustata, non si sapeva più farne e meno: per lo che fu poi detto dai sacerdoti, che l'accusarono, ch' egli era stregone e propinatore di filtri alla gioventù. Ma udite Alcibiade che la descrive.

« Il suo discorso, dice Alcibiade, non ha veruna rassomiglianza con quello degli antichi e de' moderni oratori. Come la sua figura, così il suo parlare, non saprei meglio paragonarli, che a quelle imagini di Sileno, le quali, se esteriormente le guardi, paiono di poco valore, ma se attentamente ne esamini l' armonía delle parti, l' eleganza delle forme e l'evidenza della espressione, vi trovi le più belle statüe degli Dei. All'udir Socrate spesse volte parlare di mulattieri, di tavernieri, di calzolai, o far uso di termini e comparazioni, che basse e volgari ti paiono al primo suono, da principio l'orecchio ne resta offeso, e il suo linguaggio ti sembra quello del popolo. Ma appena fai attenzione al buon senso che vi si racchiude, vi scopri per entro una divina istruzione e la più bella pittura della virtù. Allorchè io mi fermava a udire Pericle, o qualche altro grande oratore, compreso di piacere e di meraviglia io sentiva in me stesso che dilettevole e bello era stato il loro ragionamento. Ma non mai linguaggio mortale mi ha lasciato nell'anima una sì profonda impressione quanto le semplici parole di questo satiro seducente. Tutte le volte ch'io l'odo, rimango come ammaliato, e mi sento irresistibilmente strascinato dove egli vuole. Mi balza il cuore nel petto, e tutta l' anima mia ferita da quel suo dire, come dai morsi acuti di un serpe, si sdegna contro sè stessa, e io mi arrabbio del vedermi ancora sì schiavo del vizio, e sì barbaro. Sovente io verso lagrime di dolore, pensando che la vita ch' io meno è una vita miserabile, ingloriosa, disonorata. E non sono già il solo che nell' udirlo piange come un fanciullo, e s' indispettisce contro sè stesso: ma altri assai si ritrovano nel mio caso medesimo. Egli è il solo uomo di questo mondo, dinanzi al quale arrossisco;

il solo di cui ho suggezione e timore. Egli mi sforza a dover confessare, che mi manca ancor molto per divenire buon cittadino, e che, avvolgendomi troppo presto negli affari della repubblica, trascuro la mia propria perfezione. Coperto di vergogna, e agitato dalla coscienza de'miei demeriti, io lo sfuggo come un padrone irritato verso il quale ho mancato del mio dovere, e talvolta vorrei non fosse più vivo, ma sento che l'adempimento di questo voto sarebbe la più grande delle mie disavventure ».

Questa bella descrizione, espressa co' tratti più vivi di verità, potrebbe far credere che un'eloquenza di tanto effetto sullo spirito di un giovane scapestrato e voluttuoso come Alcibiade fosse un' eloquenza severa, collerica, impetuosa siccome quella di Demostene, o burbera e malinconica siccome quella di Epitteto. Ma tutto al contrario. Quando Socrate riprendeva gli sregolati costumi degli Ateniesi, si osservava ne' suoi discorsi una dolcezza, una gioia tutta celeste, effetto naturale di un' anima pura, tranquilla e contenta di sè medesima. La quale sua graziosa mansuetudine non produceva soltanto sugli uditori un passeggero e vano diletto, ma ne penetrava le anime, e vi lasciava il dardo pungente del rimorso e della vergogna. Il suo linguaggio era schietto come il suo morale carattere, e semplice come la sua fisonomía. Egli fu il primo e perfetto modello del vero atticismo, che in sua bocca si trovò spogliato tutto ad un tratto dei falsi ornamenti e dell' increscevole colorito con che i Sofisti l'avevano tutto contaminato. Questo linguaggio socratico era sì spontaneo, sì naturale, sì vicino al comune, che bisognava molta penetrazione per distinguerne la differenza; e questa difficile semplicità formava la disperazione di quanti prendevano ad imitarla, come tra noi è accaduto ed accade a coloro che, volendo imitare lo stile candido e semplice dell'Ariosto, cadono nel plebeo. E la ragione si è questa, che quanto è facile ad imitarsi uno stile caricato e pomposo, altrettanto è malagevole l' imitazione di uno stile copiato dalla

natura. Il principale ornamento del discorso di Socrate consisteva in una cert'aria di purità e di evidenza, che gli dava una somma forza e un' attrattiva invincibile; come una bella donna, che tanto più piace, quanto è più semplice il suo vestire.

I veri discepoli di Socrate, e gli oratori e scrittori più celebri che vennero dopo lui, rimasero tutti fedeli al gusto attico da lui introdotto, qualunque fosse la diversità dei loro ingegni. Per la qual cosa nel parlare di Socrate non si deve dimenticare ch'egli purificò e perfezionò non meno la lingua, che le opinioni e la filosofia degli Ateniesi.

Il suo metodo d' instruire era opposto a quello dei Sofisti, quanto la sua condotta e il suo modo di filosofare. Non solamente avea egli rifiutato il titolo glorioso ed unico, conferitogli dall'oracolo, del più saggio tra i Greci, ma ricusava perfino il titolo di maestro. Io sono presto, diceva egli, a rispondere sulle quistioni che si vuol farmi; del poco che so, io fo volentieri partecipi i miei discepoli; amo di leggere e meditare con essi le opere degli antichi; amo di rilevarne tutti i pensieri e le sentenze che mi sembrano utili e vere, e di notar quelle che mi sembrano false e pregiudicievoli. Così, prosegue a dir Socrate, non potendo io insegnare per me medesimo, perchè non s'insegna quello che non si sa, io conduco la gioventù a instruirsi sulle opere di coloro che possono contentare il suo desiderio. Quanto a me, io sono talmente convinto della mia ignoranza, che l'unica cosa ch' io so di sapere, si è quella di non saper nulla: perciò mi guardo bene dalla pretensione dei Sofisti, che insegnano cose sì peregrine e sì nuove.

Con questi principii il nostro filosofo non dava mai lezione nel medesimo luogo, nè sempre alle stesse persone; nè fissò alcuna cattedra, nè alcuna scuola particolare pe' suoi discepoli, ma passava le intere giornate ora sotto i portici del Liceo e dell'Accademia, ora sulle piazze di Atene e in altri pubblici luoghi, ora nell' officine degli artisti più frequentate, ora nelle botteghe degli artigiani, qualche

volta ancora nelle case delle più celebri cortigiane, in tutti que' luoghi, a dir breve, ov' egli sperava di trovar uomini radunati, e occasione di predicare la verità. Egli filosofava, dice Plutarco, sia che si sollazzasse e bevesse co'suoi amici, sia che ragionasse con loro di cose serie o piacevoli, nella città egualmente che alla campagna, nel privato e nel pubblico, persino nello squallore della prigione colla tazza avvelenata alla mano. Nè mai parlò solo, nè lungo tempo, nè chiuso in bigoncia come i moderni; ma dando e ricevendo le interrogazioni, e di tutto rendendo ragione esattissima, e mettendo a conflitto la verità coll'errore, acciocchè emergesse più luminosa, e spargendo di lepore e di scherzi le sue lezioni, e spogliando per questa via le istruzioni morali di quell' odioso apparato di gravità che ordinariamente le rende fastidiose ed inutili. Io non prendo, diceva egli scherzando, io non prendo i miei amici alla corsa come le lepri, nè per inganno come gli uccelli, nè colla forza come i nemici; ma gli attraggo a me come usano le Sirene con incanti invisibili, senza toccarli, senza far loro la minima violenza. E questo fu il metodo di quel saggio nell'istruire. Ma quando trovavasi alle prese coi Sofisti, era ben altra la sua condotta.

Sotto pretesto di poca memoria, non lasciavali mai divagare in lunghi discorsi, nè allontanarsi dal centro della questione. Le quali divagazioni erano il metodo favorito di quella gente per sottrarsi dal rendere esatto conto delle loro sentenze, e per deviare insensibilmente dal punto della disputa gli ascoltatori coll'abbaglio di ornate e grandi parole. Ma Socrate non era uomo da lasciarsi sedurre dal mendicato splendore delle figure. Egli li forzava a spogliarsi di questa inutile pompa, e a scendere dalla eloquenza declamatoria alla semplicità del soggetto.

Questa sua arte di disputare, così differente dalla sofistica, fu tutta invenzione di Socrate, ed egli solo l'esercitò con successo. I suoi discepoli l' espressero fedelmente nei loro scritti, ma niuno di essi seppe imitarlo nella maniera d'istruire.

La sua dialettica aveva due parti tutte affatto contrarie. Quando trattavasi di confutare e di ridurre agli estremi l'ignoranza dell'avversario, faceva uso dell'ironía, della quale, siccome ho detto, fu l'inventore a giudicio di tutta l'antichità. Questa ironía socratica non consisteva soltanto nel trascinare, o spargere di ridicolo le persone e le opinioni ch'ei prendeva a combattere fingendo di lodarle e approvarle, o nel diminuire unicamente le proprie cognizioni, esaltando la saggezza e l'ingegno degli avversari, e riconoscendoli come maestri di senno, e sottomettendo sè stesso ai loro lumi come un docile ed ignorante scolaro che merita più compassione, che collera: ma consisteva in questo principalmente, che Socrate, sotto pretesto d'ignoranza, niente si poneva a difendere in aria assoluta di pretensione nè in tuono decisivo; e non lasciando travedere giammai la sua vera opinione, evitava scaltramente tutti i circuiti e le scaltrezze dell'avversario, finchè lo forzava a manifestare la propria. Allora, coll'apparente semplicità di un uomo che null'altro cerca che d'instruirsi, senza badare nè alle ingiurie, nè alla collera del suo nemico, lo incalzava coll'argomento dell'induzione, consistente in certe dimande che a prima vista non presentavano niente di capzioso, e parevano innocentissime; ma in sostanza erano tali, che, ammessa la prima, conveniva ammettere di necessità la seconda, e dopo la seconda la terza, finchè arrivava quell'ultima, che irretiva il nemico, lo fermava tutto ad un tratto, e lo riduceva a non poter più rispondere.

Considerando adunque la qualità di queste due armi adoperate da Socrate nel ragionare, l'ironia e l'induzione, si può dire ch'egli giovavasi della prima per isnidare il nemico, e obbligarlo a mostrare il lato meno difeso, e dell'altra per attaccarlo e conquiderlo. Ed è a notarsi per nostra istruzione, che quanto ei mostravasi timido e ignorante nel cominciare della disputa, egli era altrettanto coraggioso e piccante e inesorabile quando vedevasi già si-

curo della vittoria. Nè lasciava requie al nemico finchè non lo avesse interamente umiliato, e forzato a ritrattarsi pubblicamente. Fu così che il Sofista Trasimaco, disperato e tutto in sudore, si vide stretto a disdirsi di una opinione che con molta arroganza aveva preteso di sostenere; e fu Socrate che in presenza del pubblico fece per la prima volta arrossire quel temerario e insolente declamatore. Lo stesso si racconta di Callicle, che al principio d'una quistione avendo attaccato Socrate con villanía, finì col pregarlo di troncare il discorso, dandosi vinto, e vergognandosi di averlo villaneggiato. Se l'ironía non fu nel nostro filosofo tutto dono della natura e delle particolari disposizioni del suo spirito, ma un risultato ben anche della riflessione e dell'abitudine, egli è tanto più da lodarsi per questa bella invenzione, in quanto che l'esperienza ha provato che questa è l'arme più tagliente ed acuta per abbassare l'orgoglio degli arroganti. E Socrate vibrava la sua terribile ironía non solamente contro i Sofisti, ma insieme contro tutti coloro che si stimavano saggi senza esserlo, o che negligentavano la parte più preziosa di sè medesimi per occuparsi di frivolezze e di splendide vanità. Cherefonte, un giovinetto Ateniese, intimamente legato d'amicizia con Socrate, non sapeva comprendere come mai l'Oracolo delfico avesse dichiarato il più saggio di tutta Grecia un uomo che ad ogni momento si diceva convinto della propria ignoranza e debolezza. Per lo che, desideroso di scoprire il vero senso dell'oracolo, cominciò a frequentare e ad esaminare con attenzione i Sofisti, i demagoghi, gli oratori e i poeti, e vide ben tosto che tutti costoro non erano saggi che d'apparenza. E allora si convinse che la saggezza non appartiene che alla Divinità, e conobbe che Apollo non per altro aveva dichiarato Socrate il più saggio di tutti, se non perchè egli stimava di esserlo meno di tutti.

Nè egli era pago di combattere solamente gli uomini pericolosi, ma eccitava al ben fare anche i più timidi e ne-

ghittosi; e con quella sua insinuante e schietta eloquenza trovava le vie d'introdursi come di furto nel cuore di chi l'udiva: al qual uopo, oltre l'induzione e l'ironia, l'una spettante alla classe degli argomenti, l'altra a quella delle figure, ei soleva far uso di certe sue graziose similitudini, tirate dalla vita civile e dagli oggetti più ovvii, con cui rendeva più evidente e più bella la verità, tale essendo l'effetto della comparazione. E questa maniera di adornare il discorso fu poi adottata dai suoi discepoli, e da Platone principalmente, erede dell'eloquenza del suo maestro.

Di qual carattere, di quale efficacia ella fosse, noi l'abbiamo già udito dalla bocca di Alcibiade, e con tanto di ammirazione e trasporto ne ha parlato tutta l'antichità, che non dobbiamo separarci da Socrate senza udire lui stesso. Ma fra i molti memorabili detti di questo saggio, conservatici da Platone e da Senofonte, non vi sarà, io credo, increscevole che noi ci arrestiamo sugli ultimi della sua vita, perocchè fu quello il momento in cui con fermezza e coraggio più che mortale sostenne l'onore della sua divina filosofia. Un uomo siccome Socrate, irrisore delle frodi retoriche, della sofistica ciurmeria, assalitore dei vizi più applauditi, censore della iniquità dei potenti, e, ciò che gli fece più nocumento, fornito di virtù a tutte prove, ed avverso alle superstizioni, non poteva non concitare in suo danno la calunnia e il furore di forti e scellerati nemici. Il numero di costoro fu accresciuto dai commedianti da lui altamente sprezzati; e Aristofane, il più malefico socio di questa genía, fu quegli che rendette più facile ai due sacerdoti e sofisti Anito e Melito di ordire la ruina del miglior fra gli uomini. Nella festa de' Baccanali Aristofane espose sulle scene una sua mordacissima oscenità, intitolata *Le Nuvole*, e mise tra i parlatori la persona di Socrate, calunniando con ogni sorta d'infamazione la vita innocente di quel filosofo. Ma egli, ben lungi dal perturbarsi di queste comiche buffonerie, intervenne egli stesso

alla rappresentazione; e perchè molti stranieri domandavan chi fosse quel Socrate di cui si faceva tanto strazio, egli con altissimo animo e con volto ridente si levò in luogo a tutti cospicuo, affinchè ognuno potesse agiatamente guardarlo e conoscerlo. La farsa di Aristofane, quantunque la migliore di quante ei ne scrisse, non ottenne, a dir vero, tutto l' esito che si sperava; ma nello spirito degli Ateniesi lasciò profonde impressioni che, avvalorate in secreto dalla calunnia, scoppiarono finalmente coll'esterminio del giusto. Fu accusato di negare gli Dei ricevuti dal popolo, d' introdurne di nuovi, di sovvertire con irreligiose dottrine la gioventù, di allontanarla dalla riverenza e dall' amore dovuto ai genitori e ai congiunti, di calpestare le leggi, e schernire il governo, e riputare sè medesimo sapientissimo. Con queste ed altre vilissime accuse, quell' uomo mansuetissimo citato a comparire dinanzi a giudici già comprati, o personalmente nemici, e pressato dai suoi amici e discepoli a procurare le sue discolpe, rispose queste parole: « Una vita interamente consumata nell' esercizio della virtù, nè macchiata da veruna ingiustizia, nè gravata d' alcun rimorso, non è dunque la più bella di tutte le apologie? Forse egli è volere della Divinità ch' io debba morire; forse è questo un favore ch'ella si piace di compartirmi, conoscendo ne' suoi segreti che il morire è assai meglio per me, che il vivere più lungamente. Se ora che godo di tutta la sanità del mio corpo, di tutte le forze del mio spirito verrò condannato, sarà dolcissima la mia morte, non turbata da imagini dispiacevoli nè da triste memorie, ma sostenuta al contrario dal più ardente e più intimo desiderio di tornare nel grembo della Divinità donde sono partito. Fino al presente, miei cari figli, voi il sapete, io mi sono riputato il mortale più felice di tutti, convinto, che coloro soltanto conducono la miglior vita, che più coltivano la virtù, e che più intimamente sentono di possederla. Ma vivendo più lungo tempo, sarò costretto a provare gl' incomodi d' una trista vecchiezza, e diverrò più

misero che al presente non sono. I miei sensi a poco a poco si sposseranno; si ammorzerà la scintilla che dà vigore al mio spirito, le mie forze verranno logorate dal dolore, dagli stenti, dalle malattie: deplorabile stato, sia che mi tocchi di patirne tutti i timori, sia che il languore e l'esaurimento della natura me ne tolga la sensazione dolorosa. Che se ingiusta sarà, come spero, la mia condanna, non sopra di me, ma sopra i miei carnefici ne cadrà la vergogna, perchè nessuna forza mortale può volgere in mio disonore l'altrui delitto. L'esperienza e l'istoria mi hanno bastantemente insegnato che nè gli autori, nè gli assentatori dell'ingiustizia passano fra le benedizioni della posterità. Sono fermamente convinto che uomini vi saranno, i quali, dopo ancora la mia morte, mi doneranno un qualche pensiero, una qualche lagrima d'amicizia, e porteranno de' miei costumi una sentenza ben diversa da quella de' miei assassini. Io spero, sì, fortemente spero che i posteri mi faranno la giustizia di dire, che io sono morto innocente; perocchè nulla ho mai commesso d'ingiusto, niuno ho mai deviato dalla virtù; e tutto anzi ho posto il mio studio nel rendere migliori e più felici coloro co' quali ho vissuto ».

Queste furono, aggiunge qui Senofonte, queste furono le parole, colle quali l'amato nostro maestro si studiò di consolare gli addolorati discepoli, persuadendoli che la morte, lungi dal comparirgli terribile, era anzi per esso più desiderabile che la vita.

Come si presentasse a' suoi giudici, come rispondesse alle accuse, quale ne fosse la prigionía e la morte; noi lo vedremo nella seguente lezione a cui desidero presenti tutte le anime sensibili ed amiche della virtù sfortunata.

SOCRATE

LEZIONE SESTA

Dimanderà forse alcuno di voi, perchè io, riportando ora l'uno, ora l'altro de' più bei tratti dell'antica eloquenza, e presentandoli come modelli, mi sia dimenticato del migliore fra tutti, cioè di Demostene, del quale niun esempio ho ancora recato da meditarsi. Di questo mio silenzio, cui romperemo ben presto, per quanto la condizione de' tempi il potrà consentire, piacemi di dire alcune ragioni, acciocchè niuno mai creda che Demostene mi rapisca meno che gli altri: e dirò per la prima, che l'eloquenza di questo grande oratore essendo quasi tutta deliberativa e politica, e conveniente a una forma di Stato diversa troppo dal nostro, non parmi sano consiglio il proporre modelli pericolosi. Noi godiamo d'una libertà meno tempestosa e più saggia che l'Ateniese; e i sentimenti che fanno fortuna in una turbolenta democrazia, non sono nè da inculcarsi, nè da seguirsi in una tranquilla e temperata repubblica. Dirò per seconda un'altra ragione, che torna tutta, giovani dilettissimi, in vostra lode. La gentilezza di animo, l'indole mansueta, la probità di costumi di cui vi veggo tutti forniti, m'induce a credere, e credo non ingannarmi, che i migliori esempi da proporsi alla vostra meditazione sieno quelli ove l'eloquenza è mescolata colla morale, ove il discorso non è

che l' espressione della virtù. Così non potendo io sperare di degnamente instruirvi nell' arte di ben parlare, mi consolerò di questa mia insufficienza colla considerazione d'aver coltivato, per quanto io poteva, ne' vostri cuori i germi dell' onestà, molto più necessaria che il dono della parola. E giacchè sono sul render conto delle cose che dico da questo luogo, concedetemi di liberare da ogni sospetto d'ingiuria alcune espressioni occorsemi nella lezione dell' altro giorno, le quali non vorrei si traessero a dispiacevole conseguenza. Dissi che tra i nemici di Socrate si segnalarono i commedianti e i poeti, in ispecie Aristofane: e ciò fu vero pur troppo per infamia di un' arte che sopra ogni altra mi è cara: dissi che il furore di questa gente contro il filosofo nacque dal dispregio in che Socrate li teneva. Ma non dovete da ciò inferire, che coll' appoggio di Socrate io voglia inspirare un' idea disonorante su questa classe di cittadini. I caratteri distintivi dell' antica commedia erano l' indecenza, l' oscenità e la satira personale: i caratteri della moderna sono tutto l'opposto. E se Socrate giustamente considerava i comici dei suoi tempi come altrettanti assassini della morale, ov' egli vivesse a' dì nostri, vedrebbe in loro gli emendatori del vizio e gl' insegnatori del buon costume. Così fossimo noi, che gli udiamo, meno curiosi di stranezze e di novità! Affine di contentare la disordinata passione del pubblico per lo spettacolo, i poeti comici sono costretti loro malgrado a sacrificare il genere semplice della commedia al genere meraviglioso, la ragione alla stravaganza, il buon gusto al cattivo; e noi siamo sì indiscreti talvolta nel giudicarli, che gli accusiamo dei nostri errori medesimi.

Ma basti di queste cose, e ripigliamo l' interrotto nostro argomento; voglio dire il giudicio di Socrate, e le ultime celesti parole di questo saggio.

Noi vedremo quest' oggi quale sia, e quale debba essere veramente l' eloquenza della virtù, non ricercata, non ampollosa, non superba, ma schietta, semplice, casta co-

me la virtù stessa: vedremo il martire della vera filosofia; e se i nostri occhi hanno lagrime, prepariamoci a spargerle sul supplizio del più sapiente e più umile fra i mortali.

Accompagnato dalla sola sua innocenza e da' suoi amici, senza preparazione, senza timore compare Socrate dinanzi agli iniqui suoi giudici, non in aria di supplichevole nè di reo, ma di maestro e signore. Comandato di discolparsi: « Io stupisco, diss' egli, che Melito mi accusi di negare gli Dei della Patria, e d' aver voluto introdurne di nuovi, quel Melito che mi ha veduto le tante volte nei templi sacrificare alle divinità popolari, e non mai sull' altare delle straniere. Sono anzi così lontano dalle novità religiose, che ho impugnato costantemente e di tutte le mie forze coloro che tentano di penetrare i segreti del cielo, e che si abbandonano vanamente a queste presuntuose temerità: e ciò potranno attestare tutti quelli che mi conoscono. Se gli Dei manifestano agli altri uomini la loro volontà nelle viscere delle vittime, o per volo di uccelli, o per oracolo, o per sogno, o per qualunque altra via, a me la palesano per certi segni, per certe voci segrete, che il solo cuore e non l' orecchio può intendere: e i miei amici, cui ho comunicato sovente gli avvisi delle Divinità, possono qui tutti far fede se mi hanno mai trovato bugiardo. Quanto alle altre accuse, niuno si è mai mostrato più di me sottomesso alle leggi della repubblica; niuno ha mai resistito con più coraggio ai furori del popolo e alle minacce della tirannide; niuno ha posto mai tanta cura nel preservarsi dalle seduzioni del senso. Dal momento che ho cominciato a pensare, l' onestà e la giustizia sono stati i miei primi e soli pensieri. E frattanto tu mi accusi, o Melito, di aver pervertita e corrotta la gioventù. Ma se questo è vero, perchè non chiami in giudizio, perchè non mi nomini tu uno almeno di questi giovani traviati, uno solo che sia stato pe' miei insegnamenti condotto dalla temperanza al libertinaggio, dalla sobrietà

all' ubbriachezza, uno solo per me strascinato dalla pietà, dalla parsimonia, dall'amor della fatica ad una vita dissipata e voluttuosa? Fra tanti che mi circondano, perchè neppure uno depone in confermazione del tuo detto; perchè tutti, al contrario, se tu gl'interroghi, sono presti a giurare di essere divenuti co' miei consigli e più onesti e più felici? Di tanti padri qui radunati, di tanti o fratelli o congiunti de' miei discepoli si alzi uno solo per accusarmi. Nessuno si leva? tutti son muti? Mentisce adunque chi mi chiama seduttore della gioventù ».

Queste sole parole pronunziate senza amarezza, senza perturbazione dovevano bastare a confondere la calunnia, se la virtù e l'innocenza non fossero l'irritamento più forte del fanatismo, se il fanatismo stesso fosse capace di rossore e di pentimento. Accusato di aver corrotta la gioventù, e questa era la più grave delle incolpazioni, Socrate invoca la testimonianza dei padri medesimi de' suoi discepoli. Qual prova d'innocenza più luminosa che il silenzio dei genitori sul più sacro e più caro dei loro interessi, l'educazione dei figli! E notate la dignità con che Socrate si presenta a questo iniquo giudizio. Non si abbassa a preghiere, non versa lagrime, non invia la moglie e i figliuoli a gettarsi al piede del tribunale, non permette che veruno de' suoi amici si adoperi in sua difesa, o faccia cosa che possa eccitare la commiserazione, o lusingare la vanità de' suoi giudici. Egli reputa infamia ogni fatto, ogni detto tendente ad evitare il pericolo. Più che il morire, gli sembra ignominioso il cercar di sedurre con mezzi indiretti coloro che giurato avevano di giudicare secondo le leggi e di essere inflessibilmente imparziali. Poteva redimersi solo che avesse mosso, o consentito che si movesse un solo dei passi soliti a farsi dagli accusati; ma il morire secondo le leggi gli sembra più bello che il vivere in onta a queste leggi medesime. E una tanta fermezza di animo essendo sembrata all' orgoglio dei giudici un vilipendio della lora maestà, dichiararono colpevole l'innocen-

te, e colla maggioranza di trentatrè voti uscì sentenza di morte.

Pronunciato questo infame decreto, Socrate si rivolse tutto lieto agli amici, e « Rallegratevi, disse loro; i miei avversarii non hanno provata nessuna accusa ». E vedendo che tutti piangevano: « Che vuol dir questo pianto, o miei cari? Non sapete voi dunque, che da molto tempo, e fino dal momento del nascer mio, la natura aveva già pronunciato il decreto della mia morte? State di buon animo e accompagnatemi al carcere. Voi avreste ragione di piangere, e l'avrei ancor io, se la morte che si avvicina non mi aprisse un avvenire felice. Ma in questo momento, se voi mi amate davvero, voi dovete gioire della sorte che mi è preparata. La morte viene pietosamente a sottrarmi da tutti i mali di questa vita ». A queste parole, Apollodoro, uno dei più teneri suoi discepoli, sciogliendosi in lagrime, e dicendo che niente lo accorava tanto, come il vederlo morire innocente; Socrate gli pose la mano sopra la testa, e guardandolo con un sorriso, gli disse: « Vorresti tu dunque vedermi morire colpevole? Quale risposta! qual sublime semplicità! Quel posare la mano sul capo del piangente discepolo, quel guardarlo con tenerezza, quel sorriso, quelle parole... Oh misero, se mai può darsi, quel cuore che non si sente commosso! »

Mentre si avvicinavano alla prigione, venne a passar loro dinanzi, in aria di trionfo, lo scellerato Melito; visto il quale, Socrate, rivolto alla compagnia: « Avete, disse, osservato con che fierezza cammina quest'uomo? Non sembra egli aver fatto una qualche azione gloriosa condannandomi a morte? e sapete perchè? perchè l'ho avvertito più volte di procurare un'educazione migliore al suo figlio. Costui debb'essere bene sciagurato e corrotto, se non arriva a comprendere che nel conflitto avuto insieme poc'anzi, io sono il vincitore, non esso ».

Giunto alla carcere, venne stretto in catene come il più grande de'malfattori, ma non gli fu data subito la cicuta

perchè alla vigilia del suo giudizio il Sacerdote d'Apollo aveva coronato la nave sacra, che ogni anno mandavasi all'isola di Delo in gran pompa e carica di ricchi doni per ringraziare quel Dio della conservazione di Teseo e de'suoi compagni. Dal momento che questa nave si coronava sino a quello del suo ritorno, gli Ateniesi celebravano una festa d'espiazione, durante la quale purificavano la città, nè potevasi versare il sangue de'condannati. La durata di questa solennità dipendeva da molte variabili circostanze, secondo che i venti ritardavano o favorivano questo sacro viaggio. Ora accadde che questa volta la nave restò trenta giorni in cammino, durante il qual tempo Socrate rimase sempre nei ferri; dilazione che per tutt'altri sarebbe stato un terribile prolungamento di angosce, e fu per esso un nuovo benefizio della provvidenza a trionfo della virtù. Perciocchè egli ebbe in questo modo occasione di fortificare i suoi amici nella sapienza, e di mostrare a' suoi contemporanei e a tutta la posterità, che la calma, la pazienza, il coraggio con che sostenne sino alla morte la sua disgrazia non erano per niuna guisa l'effetto d'una momentanea intrepidezza, nè uno sforzo straordinario di filosofico orgoglio o di vanità, ma bensì provenivano dal quotidiano esercizio della virtù, divenuta in lui abitudine. Consumava egli dunque i preziosi momenti della sua prigionia all'istruzione de'suoi amici, che tutte le mattine si adunavano alla punta del giorno nel carcere, e s'intrattenevano seco fino al momento che si chiudeva. Nei quali ragionamenti nè una parola, nè un segno gli sfuggì mai che fosse indizio di rammarico, di avvilimento, di scontentezza. Egli era talmente signore di sè medesimo e di tutti i suoi movimenti, che nè gli amici nè la moglie nè i figli, oggetti tutti carissimi, poterono mai atterrare la serenità del suo volto, nè sospingerlo al minimo contrassegno di debolezza.

Era naturale che in questo intervallo i suoi discepoli si adoperassero alla salvezza dell'amato loro maestro. Un

certo Simmia Tebano offerse egli solo tanta somma di oro che bastava a corrompere tutte le guardie delle prigioni, nè uno pure vi fu degli altri amici che pronto non fosse a sacrificare le sostanze e la vita per liberarlo. Fu dunque tutto disposto per questo fine, nè mancava che il consenso del prigioniere. Per ottenerlo, Critone, il più avanzato e più intimo de' suoi amici, si recò di buon tempo alla carcere la mattina del giorno, che si attendeva l'arrivo della nave sacra, già entrata nello stretto del Sunio. Critone lo trovò addormentato d'un sonno sì profondo e sì placido, che non ebbe cuore di svegliarlo, e si assise chetamente al suo fianco sino a che si destasse. Svegliatosi finalmente, Critone gli annunziò che in quel giorno medesimo la nave sacra si aspettava al Pireo; e che il dì vegnente sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Infine gli dichiarò che, non potendo sopportare l'idea di perdere un tanto amico, egli aveva cercato e trovato già tutti i mezzi onde involarlo alla vendetta de' suoi nemici. Che tutto era pronto; e tutto perduto se restava ancor quella notte nella prigione. E qui gli dipinse l'ingiustizia della sentenza, l'obbligo di sottrarsi all'infamia, la desolazione della famiglia, le preghiere e le lagrime degli amici, e tutte le ragioni, a dir breve, che potè inspirargli l'eloquenza animata dal dolore e dall'amicizia. « Non mi opporre, diss'egli a Socrate, non mi opporre che i tuoi carnefici sfogheranno la loro rabbia sopra di me, e su tutti gli amici tuoi come colpevoli della tua fuga. Dovessimo noi tutti perdere i nostri beni e la vita, tutti vi siamo deliberati per salvar quella del nostro benefattore e maestro. Ma tu neppur questo devi temere. Sai la bassezza di queste anime miserabili, e a che vil prezzo si può comprare il loro silenzio. Non dire che, se tu fossi obbligato di uscire dalla tua patria, tu non sapresti nè dove rifugiarti, nè che fare del rimanente de' tuoi giorni. Per tutto, ovunque ti piacerà di andartene, per tutto verrai ricevuto con esultanza. Se ti piace ritirarti nella Tessaglia, ho in quel paese nu-

mero grande di amici potenti, ai quali raccomandarti, e che sono certo ti stimeranno, e prenderanno in ogni occasione la tua difesa. Considera che tu commetti ingiustizia facendoti traditore di te medesimo, e gettandoti volontariamente nel precipizio. E vi è ancora di più. Se tu ricusi quest' oggi, finchè n' hai tempo, di provvedere alla tua salvezza, tu tradisci i tuoi propri figli; i quali tu hai obbligo di educare alla patria e rendere ottimi cittadini dopo aver data loro la vita. Colla tua ostinazione tu ti fai responsabile di tutti i mali a cui, privi del loro padre, rimangono esposti questi orfani innocenti. Pensa finalmente che un uomo che pretende, come tu fai, di essere stato fedele per tutta la vita ai dettami della virtù, non deve scegliere, per provarla, quelle vie che gli sembrano le più brevi, ma quelle che più convengono ad un carattere onesto ed intrepido. Se tu riguardi come un peso il vivere nell' esiglio separato da' tuoi più cari, la virtù t' impone il dovere di sopportarlo per conservare immacolata la tua riputazione e quella de' tuoi figli ed amici. E veramente, quali rimproveri non avrebbero a farci tutti i presenti ed i posteri, se con viltà vergognosa ci rendessimo complici de'tuoi medesimi accusatori lasciandoti ingiustamente morire, quando abbiam pure tanti mezzi per impedirlo? Arrenditi dunque, mio caro Socrate, arrenditi alle nostre preghiere, e non cercar più pretesti nè sutterfugi ».

Socrate ascoltò il suo amico colla più grande tranquillità, e lo ringraziò delle generose di lui intenzioni. « Mio caro Critone, rispose egli colla sua consueta dolcezza, soffri che questa volta io resista alle ragioni de' miei amici, ed ascolta le mie che sono molto migliori. Tu sarai meco d' accordo sicuramente che non conviene inquietarci degli umani giudicii, quando ci assolvano quelli del Supremo Ordinatore della natura che tutto vede. Non negherai neppure che le buone azioni sono sempre utili, e le scellerate sempre dannose. Se tu sei persuaso di tutto questo, lo sarai egualmente ch'ella non è azione lodevole il comprare

coll'oro le guardie delle prigioni, e procurarmi con un delitto la vita. Se questa è opra malvagia, come lo è certamente, non è egli meglio morire che commetterla? Noi uomini inoltrati negli anni, e reputati giusti e costanti nella virtù, vorremo noi imitare i fanciulli che fanno sempre il contrario di ciò che pensano? Non vedi tu che salvandoci senza il consenso della patria, noi l'offendiamo, e d'innocenti ci rendiamo colpevoli? Figurati che fuggendo ci venga incontro la patria, e che arrestando i nostri passi, ci dica: Dove fuggite? qual è il vostro disegno? Annientare le leggi, e con esse la pubblica sicurezza? Credete voi, sciaurati, che possa sussistere uno Stato ove i giudizii pronunziati dai tribunali rimangano ineseguiti e delusi? Che risponderemo noi, mio caro Critone, a questo rimprovero? Diremo forse, che io sono stato giudicato contro le leggi? Ma le leggi non risponderanno elle subito: che ti abbiamo noi fatto, o Socrate, che tu cerchi distruggerci? Non devi tu a noi il tuo essere? Trovi tu qualche cosa d'ingiusto in quelle leggi secondo le quali i tuoi genitori si sono congiunti ne' sacri vincoli del matrimonio, e ti hanno data la vita? Biasimerai tu forse quelle leggi che hanno protetta la tua educazione, che ti hanno fatto istruire in tutte le arti e in tutte le utili discipline convenienti a uomini liberi? Se dunque tu hai ricevuto da noi l'esistenza e l'educazione, non sei tu come i tuoi antenati nostro suddito e figlio? E come suddito e figlio puoi tu pretendere tra noi e te uguaglianza di diritto? Puoi tu pensare che a te sia permesso di fare contro di noi ciò che a noi è permesso di fare contro di te? Oseresti tu rendere al tuo padre offesa per offesa, percossa per percossa? O sei uno piuttosto di quei filosofi che stimano più rispettabile il padre che la medesima patria? La patria che abbraccia tutte le domestiche carità, la patria che agli occhi del cielo e di tutti gli uomini ragionevoli è l'oggetto più sacro di questa terra, e la cui ira debbesi rispettare e adorare più che l'ira dei medesimi genitori? Egli è dunque

un dovere santissimo l' eseguire e il soffrire tutti i suoi ordini, sia che le piaccia di castigarci e porne in catene, sia che ci comandi di cercare nelle battaglie le ferite e la morte per sua difesa; e come nella pace, così nella guerra egli è delitto gravissimo l' abbandonare il posto in cui ella ci ha collocato, o il resistere alla sua volontà, quando le piace di traslocarci ».

Con questa patetica ed ammirabile figura di prosopopea prosegue Socrate a far parlare la patria e le leggi, ed io mi dolgo che l' angustia del tempo non mi permetta di riportare tutto il discorso, il più bello, il più dignitoso, il più ragionato di quanti l' umano intelletto abbia mai concepito sull' obbligo di obbedire alle leggi anche quando ci condannano ingiustamente. Nè meno vigorose e meno nobili sono le riflessioni con che Socrate, lasciando sempre il discorso in bocca alle leggi, rédarguisce il resto delle ragioni addottegli da Critone per determinarlo alla fuga. « Credi dunque ai nostri consigli (continua egli a farsi rispondere dalle leggi), e non sarai traditore nè verso te stesso, nè verso i tuoi amici. Conseguenza necessaria e funesta della tua fuga sarebbe il pericolo di coloro che più ami, e la certa loro ruina. Che anzi tu stesso, ricoverato che ti fossi in qualche città forestiera, tu medesimo saresti riguardato con sospetto da tutti, e tenuto violatore della patria costituzione. La tua condotta indurrebbe ciascuno a credere con fondamento che i tuoi concittadini ti hanno giustamente condannato, e che tu sei veramente un sedizioso corruttore della gioventù; poichè chiunque è capace di offendere con una vil fuga la maestà delle leggi, può esserlo molto più di sovvertire la gioventù innocente ed incauta ».

» E quando pure niuna accadesse di queste cose, avrai tu la sfrontatezza di continuare fra gli uomini gl'insegnamenti della giustizia e della virtù, e predicarle come il più grande di tutti i beni, tu che smentisci coll' esempio tuo proprio la tua dottrina? Che se vorrai rifugiarti nella

solitudine, ed evitare le città in cui siano in osservanza le leggi, una vita oscura e selvaggia merita ella la pena di essere conservata? Supponiamo che tu vada in Tessaglia, ove ha tanti amici Critone, e ove regna nel tempo stesso la dissolutezza compagna della servitù, non sarai tu vergognoso di comparirvi in vestimento e sembianza di fuggitivo? Non sarà egli per te un obbrobrio il sentirti dire dietro le spalle: Guarda quel vecchio, per un miserabile avanzo di vita di qualche anno, di qualche mese, egli ha violate le leggi della sua patria. Ma tu hai obbligo di vivere per l'educazione de' tuoi figliuoli. E che dunque? voi tu strascinarli teco in paese straniero per ammaestrarli a soffrire le umiliazioni? E se li lasci in Atene, puoi tu dubitare che i tuoi amici non ne prendano un pietoso pensiero, o che tu viva in Tessaglia, o che tu passi al soggiorno dei morti? Ascolta dunque, o Socrate, la nostra voce, e non preferire ai nostri decreti nè i tuoi figli, nè i tuoi amici, nè la tua vita, se ti cale di non essere considerato traditore della tua patria e della tua medesima riputazione ».

Acquetate con queste ragioni le insistenze dell' addolorato Critone, mantenne Socrate la sua imperturbabile serenità, non solamente al pensiero della imminente e certa sua morte, ma in mezzo pur anche a tutti i solenni e lugubri apparecchi del suo supplizio. Venuto il giorno fatale, i suoi amici si adunarono di buon mattino alle porte della prigione, ma furono costretti ad aspettare per qualche tempo, perchè, secondo l' uso di Atene, bisognava sciogliere i ferri del condannato. Il carceriere avendoli finalmente introdotti, trovarono Santippe seduta al fianco di Socrate col più giovine de' suoi figli, che, immersi ambedue nelle lagrime, mandavano gemiti e grida che spezzarono il cuore degli spettatori. Socrate fe coll' occhio un cenno a Critone, indicandogli di allontanare quegl' infelici; il che fu fatto fra i singulti e gli ululati della misera donna. Frattanto Socrate, a cui erano stati tolti i ceppi

dal piede, si pose a strofinarne tranquillamente le lividure; e « Guardate, disse agli amici, guardate strana cosa che è mai il piacere, e quanto sono singolari i suoi rapporti colla sensazione che si chiama dolore. L' uno e l'altro non sussistono in noi certamente tutti ad un tempo; e pure ambedue si toccano mirabilmente. Se Esopo avesse fatta questa considerazione, ne avrebbe scritta probabilmente una favola, e avrebbe detto che la Divinità, volendo riconciliare questi due nemici, gli ha riuniti e congiunti per gli estremi. Dal che deriva che quando si giunge a conseguire l'uno dei due, succede subito l' altro, siccome io lo provo presentemente in me stesso. I miei ferri avendomi prima cagionato un dolore, sento adesso che da questo dolore medesimo n'è venuto un piacere ». Ciò diede occasione a parlare di alcune sue poesie composte nella prigione; dal quale discorso si venne a quello del suicidio, indi al soggetto dell' immortalità, e in siffatto ragionamento fu spesa la maggior parte del giorno. Fu tanto l'interesse di questo sublime intrattenimento, che i suoi amici non parvero più sì turbati, nè così afflitti. Il piacere però di ascoltarlo non era più così puro siccome per lo passato; il loro cuore sentiva una tale mescolanza di dolore e di gioia, che ora gli eccitava alle lagrime, ed ora al sorriso. Cebete e Simmia avendogli proposte alcune obbiezioni sull' immortalità dello spirito, Socrate le ascoltò colla consueta sua calma, e posando la mano sulla testa di Fedone, che stavagli seduto al fianco, e scherzando, come soleva, co'suoi capelli: » Quest' oggi, egli disse, quest'oggi è d' uopo tagliare, mio buon amico, questa tua bella capellatura, e reciderò io pure la mia, se non giungiamo a convincere Cebete e Simmia che l'anima nostra non può morire ». — « Del resto, soggiunse egli, se la mia opinione è vera, egli è bello il riconoscere e l' abbracciare una verità così consolante. S' ella è falsa, questo errore, che va a morire con me, lungi dal nuocermi, renderà al contrario più dolce e più placida la mia morte, e risparmierà

a' miei amici ogni pusillanime tristezza ». E qui Socrate sviluppò più amplamente le sue idee sulla vita futura, e, ribattute le obbiezioni de' suoi amici, finì coll' esortarli alla temperanza, alla giustizia, e all' esercizio di tutte le altre virtù, onde affrontare, come fosse tempo, la morte colla dolce speranza dell' avvenire. Avendogli dimandato Critone se niente avea a prescrivergli rispetto alla sua famiglia: « Niente, mio caro, rispose Socrate, niente più di quello che vi ho sempre a tutti raccomandato; cioè, la purezza de' vostri cuori. Se questo farete, la mia volontà sarà interamente adempita, e senza che me ne diate promessa, voi procurerete la felicità de' miei figli. Quanto alla mia sepoltura, fate quello che giudicherete più opportuno e più conforme alle leggi e alle usanze de' nostri padri: ma badate che io non vi sfugga, perchè quel Socrate che attualmente vi parla, non sarà più quello stesso che vedrete tra poco inanimato e freddo cadavere ».

Proferite queste parole, si ritirò in una camera separata per lavarsi, e non prese seco che Critone, pregando gli altri di rimanersi. Finito il bagno, e ricondottosi nel mezzo de' suoi amici, si presentò il funesto messo de' magistrati, e gli disse: « Salve, o Socrate; io ti conosco generosissimo e mansuetissimo e ottimo sopra quanti siano giammai qui venuti: perciò spero non mi vorrai esecrare, siccome gli altri, perchè ti annunzio la morte. Salve dunque, e sopporta con fortezza d' animo il tuo destino ». E dette queste cose volse altrove la testa, e partissi pieno di lagrime. Socrate, dolcemente guardandolo, replicò: « E tu ancora sta bene, o buon uomo »; e lodò quelle lagrime generose. Rivolto quindi a Critone: « Fa, disse, che mi si rechi il veleno, se è pronto; o fa che si mesca, se non lo hanno ancor preparato ». — « Il Sole, rispose Critone, brilla tuttora sulla sommità delle montagne; non volerti affrettare, vi è tempo ancora. Gli altri non sogliono essere tanto veloci ». — « Lo facciano gli altri, rispose Socrate; io penso diversamente. Tronchiamo gl' indugi ».

Critone, udite queste parole, fe cenno a uno schiavo, e la tazza mortifera fu recata. Socrate la prese tranquillamente, nè tremò, nè cangiò volto o colore; ma guardò fermo il mescitore della bevanda, e, pregando gl'Iddii di esser propizii al suo transito, bevve tranquillamente e a lunghi sorsi la morte. Gli amici che fino a quel momento avevano raffrenate le lagrime, come videro bevuta la tazza mortale, scoppiarono tutti in dirottissimo pianto, ed altri si nascosero nel manto la faccia, altri si ritirarono a piangere in disparte, altri gettarono grida acutissime di dolore. Non rimasero asciutti che gli occhi di quel martire innocentissimo, il quale adoprandosi di consolarli diceva loro: « Che fate, miei cari amici? Ho congedata la moglie e i miei figli perchè non turbassero questi estremi momenti. Rientrate in voi stessi, rasserenatevi, e fate ch'io muoia fra i buoni augurii e le benedizioni dell' amicizia ».

Sentendo poscia che già gli si aggravavano le ginocchia, e che il veleno, raccogliendo da tutte le membra la vita, gli agghiacciava già il cuore, si distese supino, e poco dopo spirò.

Se alcuno mi ha seguito fin qui senza versare nel secreto del cuore una lagrima, senza sentirsi penetrato d'ammirazione e di rispetto verso colui che non temette che il vizio, che fu sempre l' amico della virtù, io non posso che gemere sulla durezza di questo insensibile. Ma voi, giovani generosi, voi dotati dalla natura delle più felici disposizioni, custodite nel petto la memoria e l' immagine di questo Saggio. Consultatela in tutte le dubbie azioni come l' oracolo della virtù. Se non ci è dato di visitare il sacro terreno ove riposano le sue ceneri, contempliamo almeno la sua grand' anima nei discorsi soavissimi ed eloquenti usciti dalla sua bocca e raccolti da' suoi discepoli per istruzione de' posteri, stampiamone i sentimenti nei nostri cuori, e consoliamoci colla speranza di rivederlo un giorno, e parlargli in luogo ove non sieno da temersi nè fanatici accusatori, nè giudici iniqui.

ANTISTENE

LEZIONE SETTIMA

Fu già taluno che al cavallo di Troia acutamente paragonò la scuola di Socrate, considerando che uscì da questa il fior de' filosofi, siccome da quello il fiore de' valorosi. Dalle varie e in ogni parte diffuse disputazioni di quel gran saggio, prendendo i suoi discepoli a coltivare chi l'una, chi l'altra delle sue diverse dottrine secondo il diverso ingegno di ciascheduno, nacquero quelle molte famiglie di pensatori che, dividendosi il socratico patrimonio, di Socratici assunsero tutti l'appellazione, e tali amarono di essere detti e creduti tuttochè tra loro dissenzienti e fortemente nemici. Per la qual cosa gli storici dell'antica filosofia non ebbero torto di assomigliare la successione di Socrate alla successione d'Alessandro: poichè appunto nel modo che i capitani di quel grande conquistatore col dividerne l'eredità composero governi e regni discordi, così l'eredità lasciata da Socrate, dico la filosofia, andò spartita e dispersa tra' suoi discepoli, i quali, componendo sistemi e scuole contrarie, con odii e guerre reciproche si tormentarono senza fine. La scuola Eliaca, la scuola Eretriaca, la Megarica, la Cinica, l'Accademica, la Cirenaica, e più altre delle quali fu inondata la Grecia, tutte si dissero, e furono realmente figliuole della Socratica, e tutte si odiarono e non socraticamente si com-

batterono. Ed altre avvolsero di sottigliezze e di enigmi e di tenebre la semplicità dei nativi principii; altre da veneranda e casta matrona convertirono la madre in una corruttrice di costumi, in una prostituta; certe altre, togliendola alle naturali contemplazioni, la trasportarono nei vuoti regni delle chimere; poche in somma mantennero l'originario loro candore, poche si rimasero fedeli al culto della virtù primitiva. Tra queste poche riconoscono i Critici la filosofia di Senofonte, animo altissimo e nobilissimo, che punto non deviò dalla pura morale del suo maestro, e sovra tutti per la soavità del carattere, per la dolcezza dell'eloquenza gli somigliò. Passando da Senofonte ad Antistene, niuno avrebbesi meritato il titolo di Socratico più giustamente di questo filosofo; ma gli amici della virtù, dopo di averla veduta così mansueta, così liberale nella scuola di Socrate e di Senofonte, dolgonsi di vederla fatta villana e quasi feroce nella scuola d'Antistene. E nondimeno l'intenzione e i principii di Antistene sono gli stessi che quelli di Socrate, e non consiste la differenza che nella maniera di professarli. Nè noi dobbiamo dar fede alle detrazioni che di questo rigido fondatore del Cinismo divulgarono gli ammiratori del porporato Platone e del voluttuoso Aristippo, nè a quanto ciarlasi tuttogiorno dai Sofisti del moderno sapere, i quali stoltamente gareggiano di calunnie e di vituperii contro quell'istituto. Perciocchè se noi vorremo accostarci per un momento ad Antistene, sotto quei cenci, e quella ruvida barba, e quella sporca bisaccia noi ci avverremo in una onestissima e ben parlante filosofia, nel cui tranquillo e riposato discorrere, se noi non troveremo i fulmini di Demostene, nè la magnificenza d'Omero (che non è questo, s'io ben m'avviso, quel genere d'eloquenza che fa mestieri ad ingegni precipuamente rivolti, siccome i vostri, alle scientifiche trattazioni), udremo però, lo spero, di che maniera un rigido insegnamento morale si possa adornare d'amenità e talvolta pure di scherzo, onde rendersi dilettevole,

e procacciarsi una cortese udienza dagli uomini. Tra le massime rigorose di Antistene, scegliamone dunque una delle più dure, e vediamo se l'arte dell'eloquenza saprà ingentilirla: e la tesi sia questa: La ricchezza e la povertà non consistono che nel possesso o nel difetto della virtù.

« Io veggo molti, dice il nostro filosofo, io veggo molti
» posseditori di gran tesori, i quali per più possederne
» espongono sè medesimi a travagli e pericoli d'ogni fatta.
» Veggo pure assai volte, che di molti fratelli, eredi in
» egual porzione del patrimonio paterno, gli uni hanno
» più del bisogno, gli altri a tale riduconsi di andar man-
» canti del necessario. I tiranni, peggiori de' manigoldi,
» perchè questi tolgono la vita ai colpevoli, e quelli la
» tolgono agli innocenti, gli stessi tiranni, per riparare
» alla grande loro indigenza, saccheggiano le città, rapi-
» scono le province, e più rubano, più anelano di rubare,
» e più diventano poveri. O Ateniesi! rispondetemi per
» gli Dei: siffatti uomini vi paiono ei degni d'invidia, o
» non piuttosto di compassione? V'ha nessuno tra voi che
» desideri la fame d'Erisittone, il quale come più divo-
» rava, più famelico diveniva? Date adesso uno sguardo
» a quella che voi chiamate povertà mia. Io possiedo quan-
» to abbisognami; dunque non sono povero, s'egli è pur
» vero, siccome è verissimo, che povero si dee chiamare
» solamente colui, li cui bisogni sorpassano i mezzi di
» soddisfarli. Sul volto mio, voi il vedete, ride il colore
» della salute, il mio corpo gioisce di tutta la sanità. Nulla
» dunque mi manca di che contentare la fame, nulla di
» che spegnere la mia sete, nulla di che vestire le mie
» membra e difenderle, quanto il può fare il ricchissimo
» vostro Callia, dagli occulti morsi del freddo. Quando tro-
» vomi tutto solo nel mio piccolo tugurio, ei mi pare che
» le pareti mi circondino a guisa di ben caldo mantello,
» mi pare che il tetto così vicino al mio capo mi tenga
» le veci di ben tessuta coperta. Durante la notte la mia

» povertà e l'innocenza della mia vita mi fanno al dì
» fuori la sentinella, e mi assicurano dagli assalti del la-
» dro e dal ferro dell' assassino: e se io chiudo la porti-
» cella della mia rustica cameruccia, non la chiudo io già
» per timore degli uomini, ma solo perchè non entrino
» gli unici perturbatori della mia quiete, il vento e la
» pioggia. Il mio letto poi, oh! il mio letto è sì dolce, che
» io non ho vergogna di dirvi che mi piace assai di co-
» varmelo e di starvi dentro a poltrire più che una corti-
» giana in mezzo a' suoi morbidi materassi. E sapete voi
» il perchè? Perchè il sonno, questo amico fedele della
» sobrietà, il sonno che fugge dalle palpebre dei potenti
» e dei ricchi, viene tutto a posarsi sopra le mie, invi-
» tato da una coscienza libera da rimorsi, da una facile
» digestione e da una gratissima musica, non mica la mu-
» sica di Timoteo, ma quella del grillo, che lusinga i miei
» sonni tutta la notte, e nulla mi costa. O Ateniesi; dite
» adesso che Antistene è povero, che Antistene è un ca-
» ne, che Antistene è un pazzo; ma confessate che An-
» tistene è un uomo felice ».

Prima di proseguire, concedetemi il dimandarvi che cosa vi sembri di questo esordio? Non ci promette egli una predica quanto istruttiva, altrettanto dilettevole e liberale? Qual verità di principii? qual evidenza di contrapposti? qual finezza di deduzioni? Osservate come il suo raziocinio è sempre sparso di sentimento, come la ragione si tiene lontana da tutte le noiose astrazioni della metafisica, e si veste d'immagini e di colori sensibili, e questi colori come son varii, come son freschi e ridenti, e tolti tutti dalla natura. Notate inoltre con che vago artificio idee triste e comuni sono espresse con novità, e vestite insieme di poesia! Quei tiranni così mendici e peggiori de' manigoldi; quella fame d' Erisittone; quella notturna sentinella d'Antistene, la povertà e l' innocenza; quel paragone del duro, ma caro suo letticciuolo, colle morbide piume d'una cortigiana, e quel sonno che, fuggitivo dai grandi palagi, ricoverasi

nel tugurio del nostro cinico anacoreta, e tutta la descrizione del suo beato abituro, in chiunque abbia fiore di sentimento so certo che lasceranno una delicata e viva impressione. Ma l'avvertire a voi queste cose, mi pare pedanteria, a voi che, dotati di squisito discernimento, nelle vostre accademiche esercitazioni venite già dimostrando non pure d' intenderle perfettamente, ma di saperle inoltre bene imitare. Torniamo adunque ad Antistene, e stiamo attenti ad una seria obbiezione che gli vien fatta.

« La terra nel fertile suo seno produce tutto ciò che fa d'uopo non solo ai nostri bisogni, ma pure anche ai nostri piaceri; e a questi doni della natura tu non partecipi nulla più che il bruto spogliato della ragione. Tu bevi l' acqua come le belve, tu mangi di ciò che ti viene gettato, nè più nè manco di un cane; il tuo covile è quello di un lupo. Finalmente tu vesti come l' ultimo de' mendici. Se la tua temperanza fosse virtù, la Divinità avrebbe fatto errore grandissimo nel somministrarci il pelo e la lana degli animali, il grappolo della vite, e l'olivo ed il miele, e mille altre delizie, onde procurarci, a compenso de'mali che sopportiamo, le più aggradevoli sensazioni, cibi squisiti, delicate bevande, e morbidi letti, e giocondissime abitazioni. Le quali cose sono tutte un carissimo dono della natura. E se il rimanerne privato per altrui mano sarebbe un grave dolore, il privarcene noi medesimi sarebbe vera stoltezza. La tua maniera adunque di vivere, e questa tua animalesca filosofia ti costituisce agli occhi del saggio un gran pazzo ».

Questo argomento, nato già nella scuola del suo antagonista Aristippo, è molto incalzante, e porta seco una persuasione che, aiutata dalla nostra mollezza e dall' intima coscienza de' nostri vizi, può trovare facilmente le vie della seduzione. Gli Aristippi del nostro secolo, nel confutare l'Emilio, si sono giovati contro il Cinico di Ginevra di questi stessi principii, senza però giammai con-

vertirlo. Vediamo se l' Antistene Greco sarà meno forte del Ginevrino.

« Io vi rispondo, dic' egli, senza alterarmi, con una » semplicissima similitudine. Se uno splendido ricco ap- » prestasse generosamente un convito ad una grande mol- » titudine d' uomini d' ogni età, d' ogni patria, e che uno » solo de' convitati in forte e piena salute si divorasse non » pure la sua porzione, ma quella ancora de' più infermi » e più deboli commensali, ad un siffatto ghiottone dare- » ste voi il nome di temperante e di saggio? E se a questa » mensa medesima si trovasse un tale altro, che, senza por » mente alla varietà e profusione de' cibi imbanditi, non » si prendesse che il necessario per la sua fame, non isti- » mereste voi questo secondo assai più onesto che il primo? » State adesso ad udire l' applicazione. Questo splendido » ricco è la Divinità che somministra vitto abbondante a tutta » l' umana generazione: non già perchè l'uno inghiottisca » la porzione dell' altro, molto meno del più malato e » più povero, ma perchè si pigli ciascuno il suo bisogne- » vole, e nulla più. Il vorace ed insaziato ghiottone che » v' ho descritto, è l' immagine vera pur troppo di tutti » gli uomini ricchi. Essi tutto a sè traggono, tutto divo- » rano, e spogliano i miseri lor fratelli della legittima » che la natura, madre pietosa, assegna all' uomo sul pa- » trimonio comune di questa terra. E non paghi di ciò » che produce il suolo nativo, procacciano da lontani paesi » e dagli ultimi angoli della terra gli oggetti delle loro » perpetue gozzoviglie. Innocenti fanciulli e povere madri » cascan di fame, e queste fameliche arpíe distruggono » in una cena il sostentamento di mille e mille infe- » lici. »

Se non m' inganno, giovani dilettissimi, la risposta del nostro Cinico incomincia assai bene; e mentre c' inspira una giustissima indignazione contro gl' immoderati tripudii de' facoltosi e de' grandi, ci desta insieme nel cuore un tenero sentimento di compassione verso le vittime della

ricchezza, verso la porzione più sacra della società, la derelitta e nuda indigenza. Ma preparatevi a pittura molto più viva, imperocchè temperandomi da qualunque con voi superflua considerazione, proseguirò, senza interromperlo sino alla fine, il discorso di Antistene, nè vi apporrò alcun comento, ben certo che voi tutti troverete dentro voi stessi un più profondo comentatore.

« La mia temperanza, o Ateniesi, che voi chiamate » demenza, limitando a scarsissimo numero i miei bisogni, » mi preserva da ogni reo desiderio, da ogni azione col- » pevole. Quanto meno è il bisogno, tanto meno si ago- » gna il bene altrui. Più si desidera l'altrui bene, più è » forza tormentare sè stesso e i suoi simili. Date uno » sguardo a tutto il gran cumulo di pensieri, d'incomodi, » di pericoli che costano al voluttuoso gl'istrumenti e gli » oggetti delle sue disordinate passioni. Il sudore, il san- » gue, la vita di una grande moltitudine d'uomini è il » prezzo de' suoi tesori, de' preziosi suoi vestimenti, delle » sontuose sue tavole, de' suoi palagi magnifici. E frat- » tanto nè le sue porpore difendono lui dalle ingiurie de- » gli elementi più che me il rozzo mantello che mi rico- » pre; nè le case dorate, nè i letti di cedro gli conciliano » il sonno più che a me l'affumicato mio romitorio; nè i » vasi d'oro e d'argento, nè le vivande più ricercate pla- » cano la sua fame, estinguono la sua sete meglio che i » cibi più semplici, e le acque limpide dell'Ilisso attinte » con questo nappo di legno, che pendemi dalla cintura. » Quale si è dunque il bel frutto di tante cure, di tanto » lusso, di tanta delicatezza? La rovina del corpo, la » putrefazione dell'anima, e l'obblivione della onestà.

» Un altro grande vantaggio, da non tacersi, io ricavo » dalla mia sobrietà: l'abitudine della virtù, la quale mi » rende più indipendente e più libero. Le mie passioni » mi obbediscono mute e incatenate alla mia volontà, co- » me altrettanti colpevoli stretti dai ferri della giustizia. » Nè i miei bisogni, nè i miei affari, nè persona del

» mondo mi signoreggia. Nessuno mi obbliga a ciò che
» non voglio; e ciò ch'io voglio, nessuno me lo impedisce.
» Io mi godo di un onesto ozio dolcissimo, io mi fermo
» a guardare tutto ciò che muove la mia curiosità, e ad
» udire ciò che è bello l'udire, e il maggiore e il più caro
» di questi beni si è il poter conversare tutto il giorno con
» Socrate, con quel Socrate che tiene gli uomini in pre-
» gio non a misura della ricchezza, ma sì bene della virtù.
» E questa vita scevra d' ogni bisogno, questa lietissima e
» liberissima vita appunto si è quella che voi chiamate
» vita di un bruto, nè vi accorgete che, secondo il vo-
» stro modo di argomentare, gli Dei, i medesimi Dei sa-
» rebbero più infelici che i bruti, perchè onninamente
» liberi dai bisogni. Ma se vorrete attentamente disaminare,
» e conoscere che significhi l' aver bisogno del poco e del
» molto, troverete che i fanciulli sono più bisognevoli
» degli adulti, più le donne che gli uomini, più gl'infermi
» che i sani, e tutte, a dir breve, le intelligenze imper-
» fette più bisognose che le perfette, o le meno lontane
» dalla perfezione. Ed ecco il perchè l'assoluta mancanza
» d' ogni bisogno costituisce gli Dei nella condizione di
» esseri perfettissimi; e coloro tra gli uomini più si ac-
» costano alla Divinità, che più si discostano dai bisogni.
» E l'inclemenza dell' aria, il cangiare delle stagioni per-
» turba egli forse la tranquillità del mio spirito? ne ri-
» ceve forse alcun danno la mia interissima libertà? Io
» sopporto senza darmene affanno il freddo ed il caldo;
» e a tutte le dispiacevoli cose che il cielo manda quag-
» giù, io mi vi rassegno con ilarità, perchè vi sono già
» preparato. Per lo contrario, gli uomini ricchi e accarez-
» zati dalla fortuna non fanno che mormorare di ogni
» menoma avversità, nè potendo sopportare il presente,
» si tormentano sempre col desiderio dell' avvenire. Nel-
» l' inverno sospirano impazientemente l'estate, e nell' e-
» state l' inverno. Somigliano agli ipocondrici che di tutto
» si risentono, e sono perpetuamente dominati dal mal

» umore, colla differenza che negl'ipocondrici la cagione
» del mal umore procede dall' infermità del corpo, e nei
» ricchi voluttuosi dalla malattia dell' anima che corre alla
» corruzione. Ogni azion loro viene determinata, non già
» da buoni e saldi principii, ma dall' impeto prepotente
» dei desiderii a cui è forza obbedire. Miseri! il caso
» loro è quello di un uomo che senza redini nelle mani
» monti la groppa di focoso e non domato polledro. Se
» queste anime serve dell' intemperanza e della ricchezza,
» interrogate ove corrono, fossero da tanto di non men-
» tire, risponderebbero: Ove piacerà a'miei tiranni; adesso
» la sete del piacere, tra poco l' ambizione, poi l'avarizia
» e la collera, qualche volta tutte le passioni in un tempo.
» E così non già uno solo, ma molti non domati cavalli le
» portano al precipizio; e le sciaurate nol veggono se non
» quando vi cadono rovesciate e sepolte ».

Con questa acutissima dialettica tutta sparsa di nobili sentimenti e di tranquilla e piana eloquenza, faceva Antistene le risposte ai derisori della sua dura e difficile filosofia; nè già somigliava ad alcuni odierni apostoli della morale, che altro inculcando, ed altro operando, sogliono farsi schermo di quel trito loro ditterio: *Fate ciò che diciamo, e non imitate ciò che facciamo*. Antistene raccomandava la temperanza colle parole, ed era il primo a darne l' esempio. E noi che l'udimmo, se non ci sentiremo tentati di gettarci noi pure il mantello cinico indosso, e professarne le dottrine, saremo però costretti di confessare che sotto quel lurido e povero vestimento nascondevasi un filosofo beatissimo e virtuosissimo. Rimproverare ai Greci degenerati la mollezza, il fasto, l' orgoglio, e tutti i vizi partoriti dal lusso, mostrar loro di quanto poco contentasi la natura, richiamare alla loro memoria le virtù maschie e magnanime de' sobrii loro padri, annunziare sè stessi come inviati degli Dei onde evangelizzare la verità sulla terra e rendere testimonianza della virtù, vigilare sopra i suoi simili, allontanarli dal vizio, e sottrarli al servaggio delle passioni,

ecco lo scopo di Antistene, e della scuola da lui istituita. Per bene adempiere questa missione, Antistene cominciò dal gettare i suoi sandali, e girsene tutto scalzo. Si lasciò crescere la barba, dicendo che la Divinità l'avea all'uomo data per ornamento, e che l'uomo col raderla faceva oltraggio alla bella natura. In vece della clamide indossò uno stretto e ruvido saio, dentro il quale si avviluppò, e predicò, e passò la sua vita senza mai trarselo. Circondò d'un grosso cuoio le reni e di qua un libro, di là una scodella per bere. Una bisaccia cavalcioni alla spalla portava la sua dispensa consistente in qualche grossolano alimento. L'ordinario suo cibo era un tozzo di pane, e frutta di poco costo, e qualche volta legumi, ma carne presso che mai. Tale si fù la regola del suo penoso istituto, in fronte alla quale avea posto un fiero comandamento, la rinunzia di tutti i beni della fortuna.

Quello però che più distingueva da tutte le altre la setta cinica, era un'illimitata franchezza sì nelle opere che nelle parole, la quale per essi consideravasi il medesimo privilegio del Saggio, e l'essenziale prerogativa d'un giudice di costumi. Ed essi ne portavano l'esercizio molto più oltre che Socrate, e più ancora che tutti i poeti dell'audacissima antica commedia. Ovunque venisse loro davanti un qualche uomo vizioso, essi l'attaccavano arditamente senza distinzione nè di tempo, nè di luogo, nè di persona: ma erano nel tempo medesimo liberali del loro consiglio a chiunque lo dimandasse, e a quelli pur anche che nol cercavano; e volonterosi e spontanei si offerivano a comporre le risse e i litigi de' cittadini. Avevano quindi grand'uopo non solo di penetrazione, di probità, di fermezza, ma di eloquenza principalmente e di spiriti vivi e prontissimi, onde persuadere i caparbj, ricondurre i traviati, far vergognare i malvagi e forzarli a tacere. E se la troppo loro mordacità distruggeva bene spesso il buon frutto della loro predicazione, obbligavano, se non altro, il vizio a nascondersi, ne frenavano gl'inverecondi tripudi

e impedivano che trionfante e impunito contaminasse in aperto la società. E piacesse al cielo, che un qualche Antistene, un qualche Diogene vigilasse le intemperanze e i bordelli de' nostri tempi!

Sarebbe qui luogo di far parola di Diogene, onde appresso voi liberare la mia promessa. Ma differendo ad altro giorno d' intrattenerci con questo singolarissimo personaggio, non vorremo noi cavare frattanto alcun frutto dalla udita lezione del suo maestro? Sì certamente. Noi lasceremo all' austero nostro filosofo i suoi cenci, la sua scodella, il suo sacco; proseguiremo, contro le sue prescrizioni, a calzare il piede, a rader la barba, a coricarci in comodi letti, e non istimeremo di far peccato anteponendo all'ambrosia delle fontane il néttare della vite. Continueremo insomma discretamente a godere delle dolcezze somministrate dalla natura e consentite dalla ragione, e spoglieremo, per quanto è possibile, d' ogni spina le poche e fragili rose di questa vita. Ma seguitando il nostro istituto, quello io dico di udire i discorsi degli eloquenti uomini d' ogni fatta, onde imparare dalla lor bocca l'animato e mirabile loro modo di ragionare le diverse materie scientifiche, noi tireremo qui brevemente dal discorso di Antistene alcune considerazioni a proposito.

E osserviamo primieramente, che quantunque la tesi del nostro Cinico odori tutta di paradosso, egli l'ha nondimeno così bene adornata con gli artifici dell' eloquenza, che, stando ai canoni rigorosi della virtù, la si potrebbe difficilmente distruggere senza ferire le regole dell'onesto. Tutti i principii da lui statuiti, comechè difettosi nelle conseguenze, sono però giusti e inconcussi per sè medesimi, e, ciò che più vale, non metafisici, ma dedotti dalle nostre proprie sensazioni, e tirati dal fondo del nostro cuore. E il cuore, o miei cari, ricordatelo bene, il cuore vuol sempre la parte sua nelle operazioni dell' intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutti i nostri pensieri, e quell'aria di sentimento che tanto il

raccomanda quando si vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione.

Dopo il cuore interviene l'immaginazione. Sia pur aspra e secca e ruvida la materia, una disinvolta immaginazione trova sempre la via di spargervi qualche fiore che ne ristora. L'immaginazione adempie ancora talvolta le veci della ragione, e la sostiene quando vacilla, e opportunamente dilegua l'insopportabile noia del sillogismo. E siccome in tutti gli umani ragionamenti *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, e il diletto si è quello che condisce l'amaro della verità, così l'immaginazione, il cui ufficio consiste nel dilettare, diventa anch'essa necessario elemento di qualsivoglia discorso. Nè la tenuità, nè la severità del soggetto sono di ostacolo all'esercizio del suo libero ministero, perchè l'immaginazione è una scaltra che s'insinua dappertutto, una maga che ingrandisce le umili discipline, e rallegra l'austerità delle grandi, e trasforma a suo senno tutto che tocca. Tra le molte trasformazioni ch'ella è solita di operare, non vuolsi aver l'ultima quella di convertire un discorso in un altro e farselo tutto proprio, ritenendo l'andamento e il valore delle sentenze e quasi ancor le parole, ma cangiando tutto il soggetto, ed altro sostituendone più giocondo, o più serio, o rimpastando il primo e ampliandolo e in modo lo rivestendo, che, all'ultimo, poco o niuna traccia apparisca del furto da lei commesso, e sembri propria creazione ciò che in sostanza non è che semplice imitazione. Per ispiegarmi ancor meglio, rientriamo per un momento nello squallido tugurio d'Antistene, che, guardato dalle sue vigili sentinelle, l'innocenza e la povertà, dorme placidissimamente lungo disteso sopra le panche, mentre il sonno fugge dai talami voluttuosi dei potenti e ricchi d'Atene. Prendiamo questo pensiero semplicissimo, e a conclusione e conferma di quanto fu detto sinora, poniamolo sulla bocca d'un re che angustiato dalle cure del regno non può dormire.

« Quante migliaia de' miei poveri sudditi dormono tran-
» quillamente a quest' ora! O sonno, o dolce sonno, ri-
» paratore della natura, che t' ho io fatto, che sì da me
» t' allontani, che nieghi di chiudere le mie palpebre e di
» seppellire i miei sensi nell' obblio soavissimo della vita?
» Perchè fuggi le maestose abitazioni dei grandi ove pro-
» fumati origlieri e dolcissime melodie t' invitano a ripo-
» sare, ed ami piuttosto di ricoverarti tra lo squallore ed
» il fumo delle capanne, e steso sopra la paglia addor-
» mentarti al rumor della pioggia e all' importuno stri-
» dore degli insetti notturni? Perchè ti piace a dividere
» l'impuro e lurido letto d' un miserabile, e fuggi quello
» d' un re? Dio bizzarro ed ingiusto! tu voli a chiudere
» gli occhi del marinaro sulla cima agitata delle antenne,
» e lo addormenti al fragore delle onde nella cuna me-
» desima delle tempeste; e nella calma del mondo, e in-
» vitato dalle delizie e da tutti i possibili allettamenti ri-
» cusi di scendere sul mio ciglio, sul ciglio augusto e temuto
» d' un coronato! O voi dunque sudditi, voi nell' umile
» vostro stato soli felici! godete voi del riposo, chè per
» le teste gravate della corona ogni riposo è perduto (*) ».

(*) Shakespeare. Enrico IV. Parte II, Atto III, Sc. 1.

DIOGENE

LEZIONE OTTAVA

Raccontasi che Onesierito Eginense, altri dicono Astipalense, padre di due unici figli, sopra i quali riposavano le speranze tutte della sua famiglia, mandò il secondo in Atene a impararvi la mercatura. Questo giovine chiamato Androstene s'imbattè un giorno in Diogene, e fu sì rapito dell' udirlo parlare, che, abbandonato lo studio della mercatura, si mise sotto la disciplina di quel filosofo, e ne abbracciò l'istituto. Ciò saputosi da Onesicrito, mandò subito il primogenito, per nome Filisco, perchè d'amore o di forza distornasse il fratello da una vocazione così contraria alle paterne intenzioni; ma presentatosi Filisco e Diogene per rapirgli il nuovo discepolo, rimase così preso dall' eloquenza del Cinico, che dimandò la bisaccia ed il saio ancor esso. Commosso il padre dalla perdita de'figliuoli e pieno di mal talento contro il filosofo, corse ad Atene, e penetrò nella scuola di Diogene menando un rumore grandissimo e minacciando. Ma Diogene parlò, e Onesicrito, non resistendo alla magía di quel parlare, gittò la clamide mercantile, e fattosi confratello de'suoi figliuoli, meritò di passare alla posterità nel numero de' più rinomati ed eloquenti maestri del Cinicismo.

Questo fatto, riferito concordemente da tutti gli storici dell' antica filosofia, ci dà a conoscere che la facondia di

Diogene era cosa meravigliosa; e noi ci faremo, noi pure, quest'oggi suoi uditori, non già per imitare l'esempio di Onesicrito, ma sì per udire, secondo il nostro piano retorico, un eloquente filosofo da cui imparare qualche bel tratto di quella pronta ed acuta breviloquenza, di cui si ornano le sentenze morali, e della quale giova principalmente ritrovarsi ben provveduti nelle quotidiane occorrenze del conversare.

E prima di porre il piede nella sua scuola, non sarà mal fatto, cred'io, il sapere che razza d'uomo egli sia. Se diamo fede a Laerzio e a Massimo Tirio, seguiti dal Bruckero, dallo Stanlejo e dal Buonafede, noi troviamo Diogene nella sua giovinezza un falsificatore di monete. Un filosofo, la cui vita comincia con azioni da forca, non pare di certo un preludio di buon augurio per la virtù. Ma s'ella è vera quella sentenza del filosofo di Ginevra, che il più grande miracolo della virtù consiste nell'abbandono del vizio, noi vedremo l'onestà di Diogene così bene redenta con buone azioni consecutive, che le sue virtù ci riusciranno tanto più splendide, quanto fu maggiore lo sforzo che gli costarono.

Esule da Sinope sua patria, Diogene si raccolse ad Atene, deliberato di cancellare con fatti virtuosi la macchia di disonore che per tutto l'accompagnava. Avvenutosi per sua buona avventura in Antistene, vide che la rigorosa morale di quel filosofo si confaceva perfettamente coi rimorsi della sua pentita coscienza, e si diede a seguirlo. Ma Antistene, sia che fosse a quei giorni dominato dall'atrabile, e nemico di compagnia, sia ch'egli avesse notizia della brutta colpa di Diogene, e il tenesse per pessimo giovinastro, ricusò di riceverlo a suo discepolo. Nè per questo rifiuto restandosi Diogene dal seguirlo, Antistene, rotta un dì la pazienza, gli diè sul capo il bastone. *Batti come ti piace*, gli disse Diogene, presentando la testa, *non avrai sì duro bastone che mi discacci, se prima non mi ammaestri*. Conobbe Antistene in queste pa-

role un cuore alto e magnanimo; e innamorato di quella generosa costanza, lo ammise senza più alla professione della cinica disciplina. E Diogene giubilando vestì il sacco di que' filosofi, e levò più rumore del suo maestro. La satira, che facilmente si associa colla calunnia, si è divertita a divolgare ogni fatta di stravaganze, e pur anche di turpitudini alle spese di quest' uomo singolarissimo; ma i critici più severi ne hanno provata l'insussistenza, assolvendo da ogni rimprovero la castità del suo vivere. E per vero, difficilmente si può comprendere come un uomo che abborriva i banchetti, e alimentavasi lietamente di erbe e di acqua, ed era il flagello degl'intemperanti e dei libertini, potesse poi essere un libertino egli stesso, e tale, che nè pure i postriboli il soffrirebbero. Un uomo che, vedendo alcune femmine pendere strangolate da un olivo, augurava che tutti gli alberi portassero sempre di tali frutti; un uomo, che nei giuochi istmici di propria mano s'incoronava con ghirlanda di pino, e, ripreso di questo ardire, rispondeva: *Io ho vinto non miserabili mancipii, come costoro che qui corrono e lottano, ma a similitudine di Ercole protettore della mia scuola, ho domato atleti fortissimi e ferocissime bestie, la povertà, dico, l'ignominia, l'ira, il timore, la concupiscenza, e la più ingannevole, la più cruda di tutte, la voluttà;* un uomo, che a certa femmina prostrata in isconcio atteggiamento innanzi all'altare: *Vergognati*, disse, *e pensa che son piene di Dio tutte le cose:* un uomo in somma sostenitore di queste massime rigorose e santissime, è egli credibile che poi ardisse di violarle con pubblica venere al cospetto di quel medesimo popolo al quale le predicava? Noi conosciamo bensì molti a' dì nostri, che vanno predicando nel pubblico la castità, e se la cacciano sotto i piedi in privato; ma nessuno ne conosciamo, che nelle pubbliche piazze e nella frequenza del popolo si ravvolga con canina impudenza nel fango delle libidini. Le quali cose ho stimato di non tacere, perchè servano d'avvertimento a non ammettere così fa-

cilmente per vero tutto ciò che leggiamo, se prima non è passato sotto il rigoroso esame della ragione. La prudenza nel credere, diceva Aristotile, è la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.

Ripudiati adunque i racconti anonimi e contradditorii sulle pubbliche disonestà di Diogene, e tenuti per favola i suoi amorosi commerci con Laide (la quale, secondo i calcoli cronologici del Bruckero e del Bayle, doveva essere già decrepita, mentre Diogene per lo contrario era tuttavia nel fiore della gioventù, e bellissimo di sembianze da potere aspirare, quando pur tal fosse stato il suo gusto, a fortune in amore molto più convenevoli); esclusi alfine gli odiosi principii che stoltamente gli vennero attribuiti sulla libertà di commettere apertamente le azioni più scandalose e colpevoli, concludiamo piuttosto con Epitteto e con Seneca, che Diogene fu mai sempre un perfetto modello di virtù cinica, dolce co' buoni, inesorabile co' malvagi, cittadino dell' universo e fratello di tutti gli uomini. Non avendo nè patria, nè fortuna, nè moglie, nè casa, e passando in Atene l'inverno, l'estate in Corinto, paragonava per ischerzo sè stesso ora alle cicogne e alle grù che passano vagabonde da un clima all' altro, secondo il variare delle stagioni, ora ai re della Persia, che nell'estate vivevano ad Ecbatana, e nell' inverno a Babilonia ed a Susa, e dicevasi più felice dello stesso Alessandro e di tutti i re della terra; e Seneca nel trattato *Della tranquillità dell'animo* si è d'avviso, che il dubitare della felicità di Diogene sarebbe lo stesso che il sospettare della beatitudine degli Dei. Inaccessibile alla tristezza ed al timore, sempre libero, sempre allegro, niente lo perturbava, niente lo meravigliava, niente gli mettea soggezione, portando nella disgrazia un carattere di elevatezza e di signoría, che il toglieva affatto all'impero della fortuna. Caduto una volta in mano a'pirati, e domandato qual arte ei sapesse, rispose: *L' arte mia è di comandare agli uomini liberi: se trovi alcuno che abbisogni di padrone, digli che mi comperi.* E ve-

dendo in questo mezzo passare un uomo di Corinto, nominato Xeniade; stendendo il dito, disse a' suoi venditori: *Vendetemi a colui là, perchè gli bisogna un padrone che lo governi.* Xeniade lo comperò, e meravigliato dell'altezza di animo del suo schiavo, non solo non lo manomise, ma affidandogli l'educazione de' suoi figliuoli: *Ricevi,* disse, *questi miei figli, e comanda.* Al quale officio seppe il Cinico pedagogo soddisfare mirabilmente. Nè io debbo tacere, che uno de' metodi d'istruzione da lui praticato, fu quello di far loro imparare a memoria le sentenze più belle sì de' poeti che de' filosofi, alle quali frammischiava spesso le proprie; il metodo appunto che quest' oggi io tengo con voi. Dei quali dettati facendo i suoi allievi tesoro nell'anima, divennero di buon tempo amantissimi della virtù, e vivacissimi parlatori, per modo che Xeniade, incantato di quell' ottima riuscita, soleva dire essere entrato nella sua casa un buon Genio; e i figliuoli amarono teneramente il loro precettore, l'onorarono con ogni maniera di benevolenza, e divennero divoti non poco del Cinicismo.

Quantunque il nostro filosofo, limitatissimo nei desiderii, sostenesse la vita con gli alimenti più semplici, e quasi sempre limosinando, nondimeno la temperanza e la sobrietà rendevano sì vigorosa e sì bella la sua persona, che quel contrasto di avvenenza e di sanità coll'abito sdruscito che vestiva, gli attraevano l' attenzione di tutti ovunque passava. Queste esterne prerogative aiutate da una costante ilarità di carattere, da un parlare facondo e da uno spirito vivacissimo, lo resero fra tutti i filosofi della Grecia il più desiderato nelle socievoli e libere compagnie, e niuno fu mai così fertile di bei motti, niuno conobbe più che Diogene, l' arte difficile di presentare sotto il velo della buffonería le lezioni della saggezza e della virtù. Aggirandosi dunque continuamente nel mezzo del popolo, castigava e mordeva i vizi degli uomini senza badare s'ei fossero magistrati o privati, poveri o ricchi, plebei o potenti, nè portava più rispetto ad un re, che ad un villano. Così

avendo egli preso l'incarico di campione della virtù, ora motteggiava la mollezza e la crapula d'Aristippo, ora il lusso e la loquacità di Platone, ora accusava i Grammatici che comentavano i mali di Ulisse, e ignoravano i propri, e gli Astronomi che guardavano il sole e la luna, e non sapevano dove avessero i piedi, e gli Oratori che la giustizia coltivavano colle parole, e niente co' fatti, ed erano i servidori dei capricci del popolo. Talvolta gridava: *Olà, uomini;* e molti accorrendo, dicea: *Io chiamai uomini, non immondezze:* tal altra, vedendo alcuni ladri condotti al supplizio, esclamava: *Osservate i piccioli ladri puniti dai grandi:* e veduto il palagio di un ricco, che aveva voce di scellerato, con questa iscrizione sopra la porta: *Qui non entri alcun male;* domandava: *Come dunque potrà entrarvi il padrone?* Interrogato da giovani effeminatamente vestiti, rispondea: *Ditemi prima, se siete uomini o donne:* e vedendo venire un uomo nobile, ma ignorante, gridava: *Lasciate passare il vello d'oro:* e ricevute un giorno alcune percosse da certi discoli giovinastri, non si prese altra vendetta, che di scrivere sopra una tavoletta il nome degli offensori, e, sospesala al collo, girare per tutti i quartieri della città. Paragonava gli amici dei principi agli orinali; e i principi al fuoco, cui più ti accosti, più scotta. « Ed io (soggiungeva egli poscia), io sono assai più felice del re Persiano, il quale in mezzo a' monti di oro teme la povertà e la infermità e la morte; e ciò che è l' estremo della stoltezza, temendo gl' inermi, confida la custodia del suo corpo agli armati; e mentre vive fra le bipenni e le spade, fa esplorare se coloro che desiderano di parlargli, nascondono armi sotto la veste; ed essendo un sì grave carico il regno, non pensa mai a deporlo ». Nè Diogene risparmiava la superstizione, nè i pregiudizi del popolo; e beffavasi di coloro che, trascurati gli affari della professione o della famiglia, andavano alla consulta dei divoti impostori, ed offerivano vittime per implorare la sanità, e questa sanità

medesima distruggevano nella crapula dei sacrifizi. Le sue libere ed acerbissime riprensioni su questo argomento non potevano certo partorirgli la benevolenza di quei santissimi sacerdoti, e volentieri gli avrebbero essi preparato, siccome a Socrate, una piccola bibita di cicuta, tanto più che alquante altre sentenze del nostro Cinico potevano facilmente indurre il sospetto di poca riverenza verso gli Dei. Fra le quali ottenne celebrità quel suo detto, che la prospera fortuna di Arpalo, felicissimo scellerato, era un testimonio contro gli Iddii, e fortissimo dubbio sulla provvidenza divina. Ma Socrate era placido agnello, e Diogene era cane di acuti denti. E la politica religiosa di que' perversi, ancora infamata per la morte di quel mansuetissimo, non si attentò di attaccare le massime del filosofo di Sinope, e lo rispettò. Ed egli seguitò a latrare in tutta sicurezza, e abbaiando e mordendo senza distinzione di luogo nè di persona, prolungò fino all' anno nonagesimo la sua vita. E quantunque egli stimasse argomento di animo generoso il suicidio, e dicesse non potersi chiamar misero chi è libero di morire, nondimeno non sappiamo di lui alcun detto che il mostrasse stanco di vivere; che anzi, gravato un giorno dal male, e consigliato da un goffo buffone ad ammazzarsi, Diogene lo guardò in cagnesco, e risposegli: *La vita sta bene a chi sa altrui insegnare il ben vivere: ma per te che non sai nè vivere, nè parlare, tutti i momenti sono opportuni per mettere in pratica il tuo consiglio.* Nè già crediate che da viltà di animo procedesse questo suo amore dell'esistenza, ma bensì dal sapersi e sentirsi egli pienamente felice nel tenore della vita contenta che conduceva; e l'uomo contento non pensa, nè può pensare giammai a mutazione di stato. Ma come sentì il momento che la natura alfine gli domandava il tributo di questa vita mortale; richiesto dal suo amico Xeniade di che modo egli amasse di essere seppellito, Diogene colla sua solita ilarità gli rispose: « Gettatemi sul letamaio, ove si gettano i cani fratelli miei. — Ma i cani ti man-

geranno. — Ebbene, ponetemi a canto il mio bastone per iscacciarli. — Come il potrai, essendo tu morto? — Ma dunque, mio buon amico, se sarò morto, tanto mi sarà l'avere per sepolcro il ventre dei cani e degli avoltoi, quanto l'essere ingoiato tutto molle d'aromi da un ricchissimo mausoleo ». Le quali parole ben mostrano che l'appressar della morte non alterò punto la serenità del suo animo; e ch' egli fermo sostenne il sublime carattere di filosofo più che mai nel momento in cui altri il deturpano e lo smentiscono. Nè volle aiuti, nè conforto veruno in quell'ultima estremità; ma comandando a tutti d'allontanarsi, si adagiò sotto un albero, e, involta la testa nel pallio, placidamente spirò.

Riferisce Laerzio, che, insorta tra'suoi amici contesa a chi di loro spettasse l' onore di seppellirlo, poco mancò che non venissero fieramente alle armi ed al sangue. Ma i magistrati e i principi della città di Corinto dirimettero questa lite assumendosi essi l' onorevole incarico della sepoltura, la quale ebbe luogo solennemente in vicinanza dell' Istmo. Sul tumulo venne poi innalzata una colonna con sopra un cane di marmo pario: e i cittadini gareggiarono ad onorarlo con molte statue di bronzo, e con epitaffi di alta lode.

Molte sono le opere ch' ei lasciò scritte di vario genere: e sebbene tutte ci siano state rapite dal tempo, i titoli delle medesime e le sparse sentenze, che in gran numero ci rimangono di quest'uomo maraviglioso, respirano tutte una venustà, una vivezza, una grazia, che fanno manifesto quanto egli fosse facondo ed arguto nel favellare. E voi, forniti come siete di ottimo discernimento, l'avete già per voi stessi veduto nei pochi passi che ho di lui riportati. Ma Dione ci ha conservato un suo dialogo di genere semplicissimo, che a me piace di riferire, perchè somministra un modello di famigliare eloquenza, alla quale difficilmente si può resistere. Non pompa d'immagini, non figure, non istrepito di parole, ma un discorrere tenuissimo ed ingenuo nel tempo

stesso, forma, per mio avviso, il bello di questo singolare dialoghetto; e voi, se amate di veder l'eloquenza in abito tutto dimesso, cortesemente ascoltatelo.

Andando Diogene un giorno da Corinto ad Atene, si avvenne in un tale che faceva la stessa strada, e non come un curioso che studiasi di sapere indiscreto li fatti altrui, ma come un benevolo medico che cerca ammalati per risanarli, lo dimandò del suo andare e della sua condizione: *Vado a Delfo,* rispose l'altro, *a consultare l'Oracolo per certe mie bisogna particolari, e fo soletto il cammino perchè il furfante mio servo mi ha piantato per via; e consultato l'Oracolo, penso di ritornarmene tosto a Corinto per farne ricerca e punirlo.* « Sei tu pazzo (ripigliò Diogene), che ardisci di presentarti alla Divinità con in testa il pensiero di una vendetta? Inoltre, a che cercare questo tuo servo? Non hai tu detto ch' egli è un tristarello? — Anzi tristissimo, riprese l' incognito. — Può darsi ancora soggiunse il filosofo, ch'egli t' abbia lasciato, perchè ti stima un cattivo padrone. — Può darsi, ripiglia l'altro. — E allora Diogene: E non vedi tu dunque, che tu sei matto, perchè mentre il tuo servo fugge da te stimandoti un uomo di mal affare, e temendo che un giorno o l'altro non gliene venga il malanno, e tu sciocco lo vuoi cercare, tenendolo per ribaldo? — Tu parli bene (disse l'incognito); ma mi è duro il patir questa ingiuria, e non potermene vendicare, perchè io ti giuro sull'onor mio, ch'io non l'offesi per nulla; che anzi l'ho trattato sempre assai dolcemente, dispensandolo da ogni basso servigio, e lasciandolo quasi sempre ozioso del tutto. — E Diogene: Lo hai lasciato nell' ozio, ed hai coraggio di dire che non l'hai offeso per nulla? E quale oltraggio più grave che il farlo marcire in seno all' ignavia, e non coltivarlo con qualche onesta ed utile disciplina? Non sai tu che l' ozio è la ruina dell' animo, e che un uomo non educato è un uomo affatto perduto? Bene dunque egli fece, se, accorgendosi che la tua colpevole condiscendenza lo mandava

in ruina, si è sottratto a tanta ingiuria fuggendoti, avanti che col mangiare, col bere e col non fare mai niente tu finissi di disertarlo. — E che vuoi dunque ch' io faccia, non avendo altro servo che questo? — E che faresti, balordo, se non avendo altri sandali, che quelli che porti al piede, te li sentissi dar dolore e molestia? per certo te n' andresti a piè nudo. Fa conto, che il tuo servo sia il sandalo che ti fa male. Ringrazia Dio, che t'è scappato dal piede per sè medesimo, e vattene scalzo. — Ma, caro Diogene, io mi sono un pover' uomo; e se ho da passarmela senza schiavo, mi piace piuttosto di venderlo, e trarne un qualche profitto. — Venderlo? E non ti vergogni di pur pensarlo? Primieramente, tu verresti a gabbare il suo compratore, vendendogli per confessione tua propria una cattiva lana, che non val niente. In secondo luogo, giusta la legge, chiunque vende una difettosa mercatanzia, è tenuto a ripigliarsela: e allora che profitto ne caverai? E dato anche che tu impunemente il potessi, non ti fa egli paura il denaro che ne trarresti? Chi t'assicura, che, cadendo in mano di qualche venditor gabbamondo, non ti avvenga di comprare uno schiavo assai più tristo del primo? Forse ancora potresti in peggior uso impiegare questo denaro: e il denaro, credimi, figliuol mio, è un assai pericoloso possedimento, e reca più danno ai mortali, che la tranquilla ed innocua povertà. Fa dunque senno, fratello mio, e un grano di sapienza ti farà migliore servigio che tutti gli schiavi di questa terra. — Ebbene, Diogene, tu m'hai persuaso, ed io ti obbligo la mia parola di non pensarvi più sopra, purchè la fortuna non mi mandi quello sciaurato tra i piedi. — Vale a dire, buon uomo, che tu non anderai più in cerca di un mal educato cavallo, il quale ti ha già regalato di calci e di morsi: ma se il caso tel manderà sulla via, tu allora gli ti accosterai perchè finisca di fracassarti. E con questo criterio, con questa bellissima conoscenza di te medesimo, tu te ne vai a consultare l' Oracolo! Ma io ti so dire,

che non è atto ad intendere la volontà degli Dei chi mal conosce sè stesso. E bada che la Divinità scrutatrice dei cuori non ti faccia pentire del tuo viaggio ».

E qui Diogene, incalzando i suoi argomenti, non solo finì di convincere quel povero galantuomo a non far più ricerca nè vendetta del fuggitivo, ma gli mise in cuore tanta paura dello sdegno del Nume, che stette sul punto di dar volta, e tornarsene per la sua via. Se non che il buon Diogene, contento d'averlo convertito al suo meglio, lo confortò; e giunti a Megara, si separarono. Ed io pure da voi mi separo, giovani dilettissimi, desideroso che siavi stata di gradimento la compagnia di questo Cinico.

DANTE

LEZIONE NONA

Omero nel terzo dell'Iliade, introducendo Antenore, che racconta l'ambasciata de' Greci ai Troiani, perchè Elena fosse restituita, ci ha lasciato nella persona di Menelao e di Ulisse il carattere di due oratori, uno tutto purgato nelle parole, e l'altro negletto, ma negletto con artificio. Il primo a parlamentare fu Menelao, e castigatissimo fu il suo discorso, e composta l'azione, e grande il diletto che ne trassero gli ascoltatori. Venuto quindi il momento dell'aringa di Ulisse, stavasi egli col pallio tutto abbandonato e mal messo, teneva immobile il suo bastone da re, e fu riputato da principio non solamente uomo ignorante, ma pazzo. A misura però ch' egli procedeva nel suo ragionamento, l'assemblea si sentì presa da un incanto segreto a cui era impossibile di resistere; e le sue parole, soggiunge Antenore, pioveano come neve che fiocca in abbondanza, ma senza strepito.

Un eloquentissimo poeta italiano, simile appunto all'Ulisse di Omero, io mi propongo di farvi oggi conoscere, giovani dilettissimi; e confido tanto nella vostra discrezione e nel vostro discernimento, che spero non farete attenzione all'abito in apparenza grossolano e sprezzato che lo circonda. Sotto un ispido saio egli nasconde forme divine; e voi fortunati se, vincendo la ripugnanza che

ispira a prima vista la sua fisonomía, prenderete con esso dimestichezza e ne farete l'amico del vostro cuore. Una volta sola che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione di gusto, che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall'esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell'amor proprio, e difficilmente si svelle.

Ma a che un tanto preambolo? vi sento dire; nomina una volta questo tuo prodigioso e strano poeta. Oh miei cari! Potrò io proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? Qualunque volta mi fermo a considerare con gli occhi della mente la vastità di questo grande intelletto, parmi di essere simile ad un uomo balzato dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si ferma egli smarrito a contemplare l'immensità dell'Oceano che mugge a' suoi piedi per ingoiarlo, e più guarda, più lo vede dilatarsi a'suoi occhi, e più perde le speranze di poter giugnere a salvamento. Rinunziamo dunque alla pretensione di scorrere tutto questo gran pelago, e contentiamoci di parlare dell'Alighieri, tanto che basti a invogliarvi di conoscerlo solamente. Questo, e non altro, è tutto lo scopo delle mie brame. Il quale, se mi riesce di conseguire, allora son certo d'avervi abbastanza premuniti contro il pericolo di contagio che serpeggia ancora e contamina l'italiana letteratura. Se v'ha dunque tra voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometría sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo Geometra. Se v'ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a' dì nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa ne'suoi versi tutta la Fisica del suo secolo, trattata altamente l'Astronomía. Se v'ha tra voi chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è il massimo de'pittori. Egli ha tinti i pen-

nelli nell'ira di Dio, egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiacciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica.

Ben altri prima di lui avevano praticato felicemente lo stesso; e Pitagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia congiunsero sempre in un solo studio la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle indagini tenebrose delle cagioni secondarie senza la fiaccola delle primarie, conquistando prima l'intelligenza delle sostanze incorporee per indi ben conoscere le corporee. Così fecero quei famosi, che furono tra le genti i primi insegnatori della morale e regolatori della virtù; i quali per la via delle favole accompagnate dall'armonía tramandarono ai posteri le verità più sublimi; null'altro essendo la favola, che la verità vestita in abito popolare. Fu per ciò che il poeta non con altro nome appellavasi che con quello di sapiente, perchè nel solo poeta concorreano tutte, come in un centro, la Fisica, la Teologia e la Musica. E pacifico rimase a lui il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì il primo questa poetica privativa, separando apertamente la Fisica dalla Teologia, e spiegando i fenomeni della natura sensibile col solo moto della materia, senza punto mescolarvi l'azione della divinità.

Durò molti secoli questa divisione d'imperio, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti, e lo scettro le restituì ben anche del regno teologico: nè l'avesse mai fatto. Perocchè egli è vero bensì, che da questi fonti molte e gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono e meraviglia; ma non potè egli con tutto ciò conseguire che quelle sue astruse e troppo frequenti teologiche argomen-

tazioni infinito fastidio non generassero nell'animo del lettore, giustamente rammaricato di vedere la Teologia divenuta tiranna dell'immaginazione con infinito detrimento della poetica facoltà.

Ma lasciamo Dante teologo, e vediamo Dante poeta, per vederlo poscia creatore della lingua italiana e maestro di tutti gli stili.

Cacciato in esilio da una patria sostenuta da'suoi consigli, onorata dal suo ingegno, e non degna di possederlo, privo d'ogni suo avere confiscatogli dal furore de' nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scellerato, tutto avendo perduto, fuorchè il grand'animo, ma straziato dallo sdegno contro i perfidi ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di vendicarsi altamente de'suoi nemici, per punirli di avergli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L'epoca de' suoi tempi, per le intestine discordie che laceravano l'Italia tutta, era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d'ogni paese gareggiavano nel tradire, nell'opprimere, nell'essere scellerati. Irritato egli dunque contro tutti, deliberò di coprirli tutti d'infamia, e di vendicare la virtù calpestata e ridotta alla disperazione. Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla comune scelleratezza aveva il coraggio di coltivarla. Dante il sapeva, e Dante era giusto. Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiar gl'innocenti ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di quelli principalmente, che avevano spesa la vita per la patria. Pieno adunque di collera contro il vizio, e di rispetto per la virtù, eccolo disegnare nella sua mente il piano d'un poema ove aver pronto il castigo dei delitti, e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio e questo castigo perchè siano grandi, non debbono essere passeggieri. Egli va dunque a cercarli nel seno dell'eternità. Perciò eccolo creare un Inferno, un Purgatorio e un Pa-

radiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della Divinità, e citare egli stesso a questo tribunale, eretto dalla sua vendetta, le passate e le presenti generazioni, e giudicarle, e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascuna. Osserviamo adesso per che modo egli abbia messo in esecuzione l'ardito e fiero concetto della sua mente.

Essendosi proposto di scorrere col corpo vivo il triplice regno della morte, e dovendo perciò camminare per tre mondi sconosciuti e molto più popolati del nostro, egli aveva bisogno di guide che ne avessero tutta la pratica e fossero premurose di salvarlo dai grandi pericoli a cui si esponeva. Egli le trova in due personaggi al suo cuore carissimi. Il primo è quel divino e prudente Virgilio, che egli stesso ebbe a chiamare suo maestro ed autore. L'altro è una bella Firentina per nome Beatrice, da lui amata teneramente, e morta nel fiore degli anni, ma ancor viva nell' appassionato suo cuore.

Scende adunque prima all'Inferno dietro i passi del suo maestro Virgilio per intrattenersi colle Ombre dei Papi, degl'Imperadori e di altri celebri personaggi, sopra i mali dell'Italia, e particolarmente di Firenze sua patria.

Siccome sapeva tutto lo scibile de'suoi tempi, egli mette a profitto gli errori della Geografia, dell'Astronomia e della Fisica, e costruisce il triplice teatro del suo poema con una ammirabile intelligenza ed economía.

Primieramente la terra scavata e tutta voragine fino al centro offre dieci grandi recinti tutti concentrici. Non v'ha delitto che sia dimenticato nella distribuzione dei supplizi che il poeta incontra da un cerchio all'altro. Spesse volte un solo recinto è diviso in differenti sezioni con una tale gradazione di delitti e di pene, che il Montesquieu e il Beccaria non han saputo meglio distinguerli.

Fa d' uopo osservare che in questa immensa spirale i cerchi vanno diminuendo di grandezza, e le pene aumentando di rigore finchè si arriva a Lucifero. Egli sta inca-

tenato al centro del globo, e serve di pietra angolare a tutto l'inferno. Si osservi ancora che la spirale ed il cerchio sono una di quelle idee semplicissime colle quali si ottiene facilmente l'idea dell'eternità, perchè il cerchio non ha principio nè fine. Quindi è che gli antichi rappresentavano, e noi pure, l'eternità sotto la figura d'un serpe che si morde in cerchio la coda.

L'immaginazione di Dante, scendendo giù di recinto in recinto, non vi perde giammai di vista i colpevoli; e notate un prodigio di quell'ingegno, che da un difetto trae una bellezza di effetto meraviglioso. Le tinte dei quadri terribili, che e delle bolge e delle prigioni va descrivendo, sono sempre le stesse. Ma quella formidabile uniformità, non lasciando distrazione al terrore, incessantemente lo accresce, non concedendo mai riposo alla mente atterrita.

Percorso tutto l'Inferno, Virgilio e Dante escono insieme dalle tenebre e dalle fiamme dell'abisso per un cammino molto stretto e difficile. Ma passato appena il centro della terra, essi montano invece di discendere. Arrivati all'altro emisfero, scuoprono un nuovo cielo e nuove costellazioni, fra le quali sono da notarsi quattro stelle che Dante dice d'aver vedute nel polo antartico, il quale, come sapete, è a noi invisibile per l'elevazione del polo boreale. E realmente queste stelle vi sono, e formano la costellazione della Crociera, scoperta due secoli dopo Dante, quando l'ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l'altro emisfero. Questa dantesca anticipazione del vero forse è stata un puro caso; ma quando noi veggiamo l'immaginazione di Dante indovinare i segreti della Sapienza Divina, dobbiamo concludere che anche i sogni di quell'altissimo ingegno sono impressi d'un certo carattere di grandezza e di verità, che ispirano riverenza, e debbono togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli. Ma ritorniamo ai nostri due sotterranei viaggiatori già risaliti alla luce nel punto diametralmente opposto a quello per cui erano discesi; e veggiamo come Dante, dopo aver

creato un Inferno, che ad ogni passo ci ha colmati di terrore e di meraviglia, saprà adesso creare un Purgatorio che ne riempia di compassione e d' amore.

Ai tempi di Dante il Colombo non era ancora comparso a rendere bugiarda la tesi di coloro che stimavano ereticale l'opinione degli Antipodi.

Dante profitta di questo errore per collocarvi il suo Purgatorio. È questo una montagna che si perde nel cielo, e che ha in altezza ciò che ha l'Inferno in profondità. I due poeti s'innalzano di divisione in divisione incontrando sempre nuovi tormenti, ma sempre più accostandosi alla meta del loro viaggio, e il lettore si solleva e respira insieme con loro. Egli ode dappertutto il consolante linguaggio della speranza, e questo linguaggio si risente di mano in mano della vicinanza del cielo. Finalmente la sommità di questo altissimo monte viene coronata dal Paradiso terrestre, ove Beatrice comparisce a Dante, e prende le veci di Virgilio che l'abbandona. Ecco la Ragione figurata nel personaggio di Virgilio, che sparisce dinanzi alla Teologia figurata in quello di Beatrice.

Allora il nostro poeta salisce con Beatrice di spera in spera, di chiarore in chiarore, di virtù in virtù per tutti i gradi della felicità e della gloria fino agli splendori dell' Empireo, ove egli è presentato al trono dell' Eterno.

Strana ed ammirabile impresa. Risalire dall' ultimo abisso dell' Inferno fino al santuario dei Cieli; abbracciare la doppia gerarchia dei vizi e delle virtù, l' estrema miseria e la suprema beatitudine, il tempo e l' eternità; dipingere l'Angelo e l' uomo, l' autore di tutti i mali, e il Santo de' Santi; e in mezzo a queste pitture collocare la storia, le opinioni, i costumi e tutte le colpe de'suoi tempi calamitosi, consacrare all'infamia e all'esecrazione della posterità il nome di tutti i malvagi più celebri del suo secolo, trovare perfino il modo di anticipare l' Inferno a quegli scellerati che, mentr'egli scriveva, godevano ancora di questa vita! Egli è quindi impossibile l' immaginare la

prodigiosa sensazione che produsse in tutta l'Italia questo Poema nazionale ripieno di ardite declamazioni contro tutti i Potenti, e di continue allusioni all' ingratitudine della sua patria, alle sue proprie disavventure, alle quistioni religiose che in quel tempo agitavano furiosamente gli spiriti; scritto altronde in una lingua bambina, la quale tra le mani di Dante prendeva una finezza di cui pareva incapace, e che altri dopo di lui non ha mai eguagliata. L'effetto ch' egli produsse, fu tale, che anche allorquando al suo forte ed originale linguaggio ne venne contrapposto un altro più delicato, non per questo la sua grande riputazione cessò di estendersi per lo spazio di cinque secoli, simile a quelle forti oscillazioni che si propagano ad immense distanze.

Dopo aver letta la Cantica dell' Inferno e del Purgatorio, si rimane storditi considerando come Dante abbia potuto trovare nella sua immaginazione tanti supplizi differenti, che sembrano avere esaurite le forze della Divina vendetta, e come ad un tempo gli abbia dipinti, in una lingua nascente, con colori sì caldi e sì veri. Questa seconda considerazione ci conduce a contemplarlo, siccome v'ho promesso, creatore dell'idioma italiano.

Ogni lingua non è che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che grandi pure siano le parole, che è quanto dire i segni delle idee già suscitate: ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto, allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante; e nella vastità del soggetto propostosi, trovando egli al suo tempo scarsa la suppellettile dell'idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l'origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall' antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora e dallo

spagnuolo, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire che vagavano per la Grecia. E conseguita avrebbe l'ardimento di Dante la stessa fortuna che l'omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, siccome osserva il giudizioso giurisconsulto Gravina, ereditando la lingua di Dante, l'avessero del medesimo sugo nudrita, e colle medesime cure allevata, finchè l'uso dominatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi italiani a quello che ora alcuni ardiscono appellare stravagante e barbaro stile. Ma volle avverso destino, che quei sommi scrittori trattassero le materie gravi e scientifiche in lingua latina, e riserbassero l'italiana ad argomenti frivoli ed amorosi; l'uno per divertire con lubriche novellette la figlia del re di Napoli; e l'altro per piacere alla sua bella Avignonese finchè visse, e per piangerla dopo morte tutto il resto della sua vita. Dal che ne venne, che di Dante non traportarono nel loro stile che le parole più delicate e le formole più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali, per la lunga dimenticanza in che furono abbandonate, perdettero col tempo l'onestà del colore e la forza dell'espressione. Non vi fu che l'Ariosto, che molte ne risvegliò e tolse dall'abbiezione dopo due secoli di abbandono; e a molte più avrebbe egli restituita la cittadinanza di cui erano state ingiustamente spogliate, se il Petrarca, divenuto arbitro ed oracolo della lingua poetica, non avesse già messo un freno agl' ingegni che gli succedettero.

Non accadde però lo stesso per quella parte di lingua che appellasi locuzione, e nel collocamento consiste delle parole, da cui scaturisce la chiarezza delle idee e l'armonía del periodo; e da queste l'eleganza e la grazia. Niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno più semplice nei periodi, più naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione; tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni dell'idee che rappresentano, così bene ordinati, così bene distribuiti,

che, appena ne hai afferrata l'immagine, ti passano subito nella mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce, e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.

Ma queste parole, queste immagini dell'idee, direte voi, si sono già perdute in gran parte, e a noi manca il tempo e la pazienza di andarle a pescare nelle opere polverose di Fra Iacopone, di Fra Guittone, di Ser Iacopo Lentino e di altri, i cui libri sono apopletici.

Non pretendo tanto, miei cari. Ma tuttavolta, se alcuno vi presentasse in dono una gemma preziosa coperta ancora della ruvida spoglia di cui la natura l'ha circondata, la gettereste voi come ciottolo vile? Non porreste voi anzi tutto lo studio a trarla fuori dal suo rozzo involucro, a lisciarla, a pulirla per possedere in essa un tesoro? Ma fate buon animo. Dante non è sempre sì aspro, come taluni si figurano. Credete anzi che ad ogni passo egli ha versi delicati, fioriti e dolcissimi; ed io potrei recitarvene mille, che vincono di soavità e d'armonía quante Rime dopo lui sonarono celebrate sul Parnaso italiano. Oltre ciò, vel ripeto, giovani dilettissimi, nei campi della letteratura, che sono quelli dell'eloquenza, la depravazione del gusto è facilissima perchè i depravatori sono molti, e abbondano di seduzioni, nè van senza fama, la quale agevolmente si acquista con uno stile figurato e pomposo, ma traditore e fallace; siccome appunto leggiamo essere accaduto un giorno in Atene quando vi comparve quel celebre Gorgia Leontino, che col lusso delle figure e coll'affettata magnificenza dello stile corruppe da capo a fondo l'eloquenza ateniese. Ma volete voi preservarvi da ogni veleno su questo punto? Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco. I suoi versi sono un antidoto, potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciatene, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie, e incompatibili col sano sapere che tutto giorno traete dalle rigorose discipline da voi coltivate.

Darò fine a questa lezione col presentarvi in Dante il modello di tutti gli stili.

Dionigi d'Alicarnasso, e dietro a lui Cicerone, Quintiliano e tutti i retorici posteriori dividono lo stile in tre generi: sublime, temperato, e tenue; i quali fan poscia molte diramazioni, e prendono diversi nomi, di stile semplice, di stile nervoso, di conciso, di ornato, di fiorito, e più altri, de'quali tutti parleremo partitamente a suo tempo. Ora il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmente a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la Fisica, la Morale, la natura visibile, l'invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori proprii delle cose. Ma la pittura in esso più domininante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo che per la qualità dello stile mezzano da lui chiamato comico, egli ha dato al suo poema il titolo di Commedia; imperocchè la sola commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della Tragedia e dell'Epopea, le quali, per la loro severità, non ammettono che le azioni più elevate e magnanime. Oltre di che Dante voleva far la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talía, non a Calliope.

Per la qual cosa, qualunque volta io considero che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, sono quasi indotto a perdonare all'ingratitudine de' Fiorentini, la quale, esiliando questo grand'uomo ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande della nostra gloria poetica.

Un bello spirito tuttora vivente (1), che trenta anni

(1) Allude, come si vede più sotto, al Bettinelli, e particolarmente alle nuove e strane opinioni letterarie da quest' autore manifestate nelle sue *Lettere Virgiliane*. (*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*. Milano, 1832, vol. III, pag. 242.)

sono erigevasi dittatore dell'italica poesía, e con un tratto di penna cancellava e creava le letterarie riputazioni, aveva osato, con ridicola impertinenza, citar Dante al suo tribunale, e scomunicandolo dalle scuole in nome di Virgilio, si lusingava di renderlo il ludibrio della gioventù, senza badare ch'era vivo un Varano e un Parini. Questo scrittore aveva tutta la ragione di promovere e propagare un siffatto delirio, perchè gli amatori di Dante non potevano mai essere gli estimatori di un Bettinelli. Ma egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Virgilio che ha disonorato col porgli in bocca le sue villaníe. Le Cantiche di Dante senza dubbio ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi. Nondimeno tra un'opera corretta, ma debole, ed un' opera difettosa, ma sparsa di grandi bellezze, un lettore che non sia pazzo, getta la prima, e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere; e per esistere leggendo, v'è bisogno, non di frasi leccate e vote di sentimento, ma d'idee nuove e piene di passione e di fuoco.

FRAMMENTO DI LEZIONE

Il Boileau, critico finissimo ma mordacissimo, che insegnò a Racine l'arte difficile di comporre facili versi, e fu il flagello dei cattivi poeti, e qualche volta ancora dei buoni, lasciò scritte nelle sue satire alcune dure sentenze contro i poeti italiani, che erano in preda a quei tempi al gusto ridicolo del seicento, nè risparmiò il Tasso medesimo. Chiudendo gli occhi alle vive e immortali bellezze di questo grand' epico, e fermandosi solamente su qualche raffinamento di stile e di spirito, chiamò oro falso la poesia del Tasso, *le clinquant du Tasse;* e la Francia, che risguardava, e risguarda tuttora il Boileau per infallibile oracolo di buon gusto, raccolse, come uscita dalla bocca dello stesso Apolline, quella sentenza che in tutto conforme al genio sprezzatore di quella nazione si mantiene in credito tuttavia, e forma presso i Francesi una regola di giudizio, alla quale rade volte danno eccezione. Uditeli parlare generalmente dei nostri poeti: essi gli stimano tuttora attaccati miseramente dalla febbre del Marini e dell'Achillini, e trovano dappertutto le reliquie e i sintomi di quella farnetica malattía. Ecco di che modo parla dal tripode un recente scrittor francese: *Per avere*, dic' egli, *una giusta idea dell' arditezza de' poeti italiani, basta leggere una traduzione letterale del quarto Idillio della sam-*

pogna del cav. Marini, intitolato L'Europa. *Il delirio che in esso regna, è un saggio della poesia italiana, dal quale si può argomentare il genio di quella nazione.* Dal che si conclude, secondo la logica di questo critico, che sendo stato un pazzo il Marini, noi pure lo siamo dopo due secoli. Di così fatto argomento io consiglierei i Francesi a non fare uso giammai per molti motivi. Ma essi che eternamente rimproverano agl' Italiani le arguzie, i concetti, i giuochi di spirito, e non cercano nel poeta, non apprezzano, non vogliono che sentimento, i Francesi, io dico, che poetando non potranno mai eseguire quel precetto di Orazio *ut pictura poesis*, perchè l'indole della loro lingua, priva affatto di colorito, nè sì ricca d'armonia come la greca, come la latina, come la nostra, non lo permette; i Francesi, a dir breve, che ci credono ancora infetti di secentismo, non avrebbero essi per avventura nessun rimprovero a farsi su tal proposito? La coscienza non li rimorde ella niente per questo lato? Vediamolo: e le nostre osservazioni servano d'appendice alla passata lezione (1); poichè tutto il guasto accaduto nella letteratura del seicento essendo stato cagionato unicamente dall' abuso delle metafore, voi vedete, che, trascorrendo alquanto su questa materia, noi non usciamo punto del seminato. Ma prima di esaminare se anche i Francesi fossero tocchi del contagio

(1) « Di qui si vede che questa Lezione teneva dietro ad un'altra in cui l'Autore aveva parlato delle metafore e dell'abuso che può farsene, la quale sarà tra quelle che sono andate perdute. » — Così gli Editori delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, i quali nella Prefazione al primo volume, sul proposito di queste Lezioni, scrivono « .... Oh quanto è perciò da compiangere lo sciagurato accidente, pel quale andarono senza riparo perduti i manoscritti che contenevano ben oltre ad un centinaio delle Lezioni dettate in cattedra da maestro così dotto e sottile nei precetti, e fecondo così negli esempi! Se non che ci è pur di qualche ristoro, quantunque ineguale troppo a tanta perdita, lo scampo quasi miracoloso di quelle che per la prima volta da noi si danno alla luce, e che quasi a disegno, siccome i libri di quel buon istorico greco, sembrano aver serbato il numero delle Muse ».

(*L'Editore.*)

che ci rinfacciano, non voglio tralasciare di dire che altre nazioni soggiacquero a questa medesima epidemía, gli Spagnuoli principalmente. Ne farà fede un brevissimo tratto cavato dal più celebre tra i loro scrittori di quell'età. Baldassare Graziano, di cui sa ognuno la rinomanza e le opere, fra i molti gioielli di questa specie ci ha lasciato il seguente, che vale, a mio credere, tutti quelli del Marini e del Preti: *I pensieri partono dalle vaste rive della memoria, s'imbarcano sul mare dell' immaginazione, e arrivano al porto dello spirito per essere registrati nella dogana dell' intendimento*. A buon conto voi lo vedete, la confraternità degli appestati non era tutta in Italia, e gli Spagnuoli, nazione di buona fede e consapevole de'suoi torti, si guardano bene dal rinfacciarci i nostri delirii, tanto più che non possono ignorare, che che ne dica il signor Lampillas, che i semi della secentistica corruzione furono quei medesimi che gettati da Lucano, da Marziale e da Seneca contaminarono già un tempo l'eloquenza latina. Ma vediamo come stanno i nostri Francesi. Fra i loro poemi uno ne trovo d'un certo Guglielmo Bartas morto del 1590, e anteriore per conseguenza allo stesso Marini, che di quel tempo non oltrepassava l'età di vent' anni. Questo poema, intitolato *La Settimana*, *ossia i sette giorni della creazione*, destò nella Francia tanto entusiasmo ed ammirazione, che in sei mesi ne vennero fatte trenta edizioni. Eppure le strane metafore di quel poeta son tali, che disgradano quelle dell'Achillini. Il Sole vi viene chiamato il *Duca delle candele*, il vento è il *Postiglione di Eolo*, e il tuono il *Tamburo di Dio*. Qual maraviglia se l'Achillini e il Marini, andando in Francia e cercando fortuna presso una nazione e una Corte, ov'erano in credito queste poetiche mostruosità, si abbandonarono senza freno a questi deliramenti? Qual maraviglia se all'udirsi in Italia tanta loro fortuna, e quattordici versi dell'Achillini pagati quattordici mila franchi, e il Marini accarezzato, applaudito e beneficato coll'annua pensione di due mila scudi; qual maraviglia, io ri-

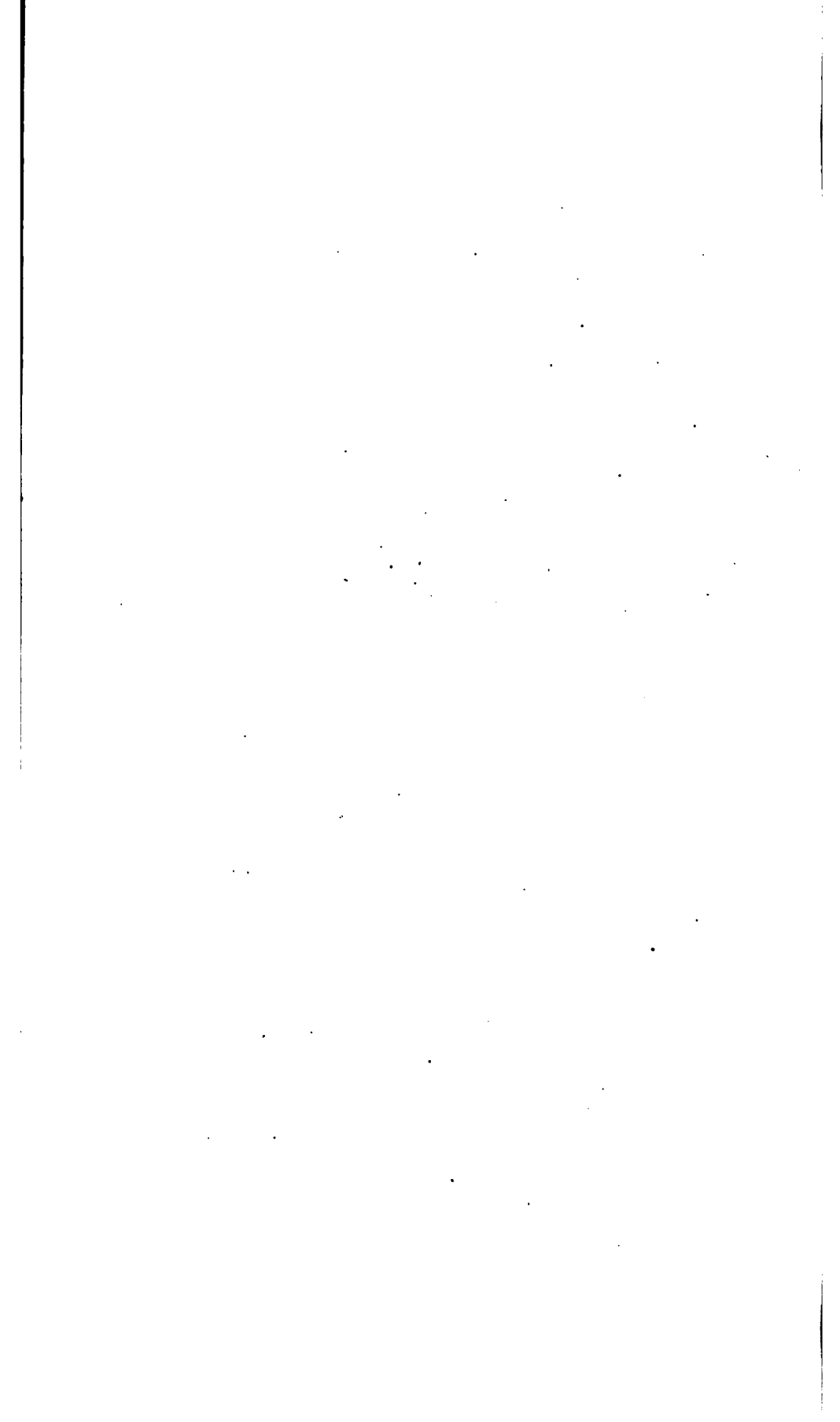
peto, se tanti fra gl' Italiani rimasero sedotti dall' esempio di una poesia così pazza, ma nel tempo stesso così fortunata, mentre la buona lasciava i poeti nell'indigenza? Nè la Corte soltanto correva dietro colle pensioni e gli onori a queste follíe, ma ben anche i migliori ingegni che vantasse allora la Francia. Il Voiture, volendo dire che il gran Condé faceva tremare le Potenze del Nord, non ha egli il coraggio di scrivergli: *Al suono del vostro nome le balene del nord sudàno a grosse gocce, e le genti dell' Imperatore pensano di friggervi e mangiarvi con un grano di sale?* Questo Voiture, scrittore di riputazione tra i Francesi anche al dì d' oggi, era grandissimo ammiratore del Marini, e contribuì moltissimo co' suoi elogi a guastargli la testa più che mai. Il Balzac, nome anch' esso famoso nella letteratura francese di quell' età, portava all' eccesso l' esagerazione e l'enfasi delle espressioni. In un passo riferito e deriso dal Voltaire, egli scrive al cardinale della Valletta, che *nè i deserti della Libia, nè gli abissi del mare ebbero giammai un mostro sì furioso, come la sciatica; e che se i tiranni che martirizzarono i cristiani, avessero avuto in loro potere questo istrumento di crudeltà, la sciatica sarebbe stata il martirio da darsi per la religione.* Questa idropisía di spirito non è precisamente la stessa che la marinesca, ma non mi sembra niente meno ridicola. È tutto il sublime della Batracomiomachia, non burlesco, ma serio. Che più? Al momento che gl' Italiani erano già guariti di ogni vertigine, il poeta francese Giambattista Rousseau, il maggior Lirico della nazione, non chiamava egli i filosofi *ambiziosi pigmei, che vanamente drizzati sui loro piedi, e sopra una montagna di argomenti ammonticchiati gli uni sugli altri, raddoppiano, superbi Encceladi, le loro folli scalate al cielo?* Non vi par egli che si debba scrivere e ragionare un po' meglio quando....?

CONSIDERAZIONI

SULLA DIFFICOLTÀ

DI BEN TRADURRE

LA PROTASI DELL'ILIADE

(1807.)

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studi proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell'Iliade[1] (siccome i nostri predicatori il *memento homo*), reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni, se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che, ponendomi a volgarizzarlo, segua io pure questa antica consuetudine, e prima d'innoltrarmi in sì arduo tentamento esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

L'*ira d'Achille* è il soggetto unico dell'Iliade. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l'attenzione dell'ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Traducendo letteralmente, corre subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello

(1) Sesto Empirico *contra i Grammatici*, cap. 6, e la nota che l'accompagna.

d'Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L'emistichio *l'ira, o Dea, canta*, affogato di quattro *a*, ognuno de'quali dimanda un'appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea*; un siffatto emistichio suona male all'orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell'anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee* (1). Cicerone, che ben intendeva l'effetto di questa musica, ci ha lasciato nei libri dell'Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee, per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell'uditore, se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall'armonia.

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza, non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato, e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi, e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell'accorto pittore, che per dar risalto alla

(1) Dico in *certo modo*; perchè volendola definire più rigorosamente, direi: *la poesia è la ragione personificata*. Gli è piuttosto l'arte di dar persona ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il simulacro degli stessi pensieri, l'arte in somma della versificazione, che può chiamarsi *musica delle idee*. Per questo *musicus pes* fu detto il piede del verso (*Diomed.* l. 3 p. 418); e *applicare se ad studium musicum*, cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo del *Punitor di sè stesso*; e per verso e canto, poeta e musico intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell'Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia: *Dic, age, tibia Regina longum Calliope melos* (Hor. l. 3. Od. 4), e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja: *Omnes qui loquuntur, habere debent quoddam melos.* Se più ne desideri, vedi Ausonio, epistola 11 e 21.

figura che più gli preme, diminuisce la luce e l'effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell'attenzione per giudicarti, quell'emistichio mi si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l'orecchio il condanna, la ragione l'assolve; e se la fedeltà d'un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell'*ira*, quel *canto*, quella *Dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi, perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell'idioma nostro, per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire, se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce, non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua, in cui si traduce, per salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell'altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesía. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d'uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d'ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll'esempio:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questo verso è semplice, fluente ed armonico. Se il poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l'armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l'ordine delle parole, e metti

Le pietose armi e il capitano canto,

e l'ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un'istantanea ed alta impressione nel nostro spirito, e ci percuotono d'ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende, potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che, ad onta del ruvido suo involucro, correrà netta e pungente al cuore di chi l'ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell'elocuzione all'asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell'empietà, con cui era stata prima strozzata (1).

(1) Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollevar un'idea, e darle un grado di forza, che in sè medesima non avrebbe espressa correntemente.

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d'un'armonia che si sente al fondo

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi

dell'anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

Mi morsi per dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l'una e l'altra trasposizione.

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza: ma mal adoprate l'uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi*, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell'Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell'ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell'aspettazione, non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell'anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l'effetto; trasposto alla fine la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante, o dell'Alfieri. La prima, per dargli il sapore e la patina dell'antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi;

o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;

e nell'uno o nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

Quanto alle lucreziane, ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i Latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma côl cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola, perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo, raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un'idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza, e applicata la rota, perchè sfolgori, ed avverta subito del suo valore l'occhio di chi la mira (1). Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la

E la scimia dell'Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell'espressione leverà ad *ambe le mani* l'articolo, vi caccerà dentro un bell'*i'* coll'apostrofo, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all'atto del mordere, e co' denti stretti dirà:

Per dolor ambe mani i' mi morsi, io;

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d'un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *Præsectum decies castigabit ad unguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

(1) Escludasi da questa regola generale la satira e l'epigramma, nei quali componimenti l'aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d'un grande ingegno: *pensar li fo.* Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare, il poeta fa sentire.* E l'uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l'indole della sua lingua (di questa lingua che, nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond'essere concisa, forte e magnifica, e che, ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto, non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni), ogni Italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell'anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d'orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido saio di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto, e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principii al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare disprezzo, non abbia anzi in sè stesso e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato forte-

mente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che, urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti, e rimanga mal prevenúto sul rimanente. Del resto, un traduttore di più coraggio che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll'evidenza e la severità d'un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell' odio mortale che Virgilio mi ha inspirato contro il verso privo di numero, e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un'intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso; e, seguendo la voluttà dell'orecchio, darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell'endecasillabo italiano, più assai ristretto che l'esametro greco e latino, non consente che *ira, canta,* e *Dea* col resto *del Pelide Achille* si conservino dentro i confini d'un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise, con che ho adempiuto questo traslocamento, sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

> L'ira mi canta del Pelide Achille
> Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione; l' addiettivo *sterminatrice* (1), oltre il rispondere

(1) Più conforme all' interpretazione di tutti gli espositori ed anche

pienamente all'omerico, ritiene anche l'andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell'idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n'acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l'impeto naturale dell'invocazione là collocava. Se ne sente lo stento; e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

> Cantami, o Diva, del Pelide Achille
> L' ira funesta.

Qui l'*ira* perde, gli è vero, la sua preeminenza; ma l'idea che prende il suo luogo, è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella Gerusalemme. Così Orazio nella Poetica traducendo per incidenza la protasi dell'Odissea, sbalza via dal primo posto l'idea dell'Eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum*. L'oraziano *Dic mihi, Musa*, nell'Odissea è a capello il mio *Cantami, o Diva*, nell'Iliade.

L' addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello d'Omero, ma il vale certamente più che l'*atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l'ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto, il professore cav. Luigi Lamberti, in vece d'ira *funesta* mi suggeriva ira *omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mandò all' Orco anzi tempo molte anime forti d' Eroi*, diventerebbe nulla più che una ripetizione e un commento della stessa idea.

più temperato sarebbe l'addiettivo *esiziosa*. Ma *esizioso* ed *esizio*, nobilissimi latinismi, non hanno ancor conseguito gli onori della Crusca accanto all' *esiziale* di Frate Giordano. Nondimeno *esizioso* ed *esizio* usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del Cortigiano, tutti scrittori del cinquecento.

La seconda è poi, che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone, che ben ponderava le sue parole, non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaia omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem, et ad ejus securem funestam servati sunt*, e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi*, *funesti veleni*, *funeste ferite* in vece di *mortali* disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, l. VI, 1137:

. . . . . Mortifer æstus
Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all'addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l' uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n'esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti e del Cesarotti.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto. — Salvini.

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. È toccato alla *Dea* l'andarsene dal suo posto; nè il Salvini, per mio avviso, l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima,

che ad occhi chiusi, siccome l'*ira*, cerca vendetta, e fe dire ad Orazio *ira furor brevis est*; sentenza ampliata poi dal Petrarca:

> Ira è un breve furor; e chi nol frena,
> È furor lungo,

quale appunto l' ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l' anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio de' gelati pedanti che lo straziavano. L'*ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniæ*, scrivea Cicerone nel quarto delle Tusculane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio*, noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

> Canta lo sdegno del Peliade Achille,
> O Diva, atroce sdegno. — Maffei.

L' autorità di tant' uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l' eccezione già data a quello del Salvini. L'addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l'omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi dev' essere semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso Salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i Latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei Latini, i poeti italiani, come Alcide, Atride, Tidide, da Alceo, Atreo, Tideo, e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che, ingannate da Medea, fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro, lib. 4, fav. 6.

Namque et superbi luget Aëtæ domus,
Et regna Peliæ scelere Medeæ jacent,
Quæ sævum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic cæde patris *Peliadum* infecit manus.

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l' uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e, ciò ch'è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia*, ricordando la paterna loro carnificina. L'altro è l' erronea interpretazione ch' egli dà a quel verso d' Ovidio

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis, filii Pelei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminino derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*), viene da *Pelion*, monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16 dell' Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l' armi d'Achille:

. . . . Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance, ed unica d'Achille
L' asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio Achilléo; massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa (1)
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
Perchè fosse in sua man strage d' Eroi.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e

(1) Secondo uno scoliaste d' Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d' un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l' armò della punta.

Pelias pinus da Stazio la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studii delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d'un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell'Iliade, ed è voce ch'egli vi si accingesse per contrapporla alla Salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l'aura Omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro, il più scabroso di tutta l'Iliade, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciata egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

> Canta, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
> Ira fatale. — Ridolfi.

Scorgo due vizi in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste Considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore. Nè mi aggradisce l'addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento d'un decreto del Fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troia erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro, del pari che in quelle frecce, mi corre subito alla mente l'idea dell'oracolo che così ha profferito. Or dov'è l'intervento del Fato nell'ira d'Achille? Comprendo che, giusta il comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più corrispondente a quello d'Omero,

e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo, fuorchè nelle idee fondamentali. L'Iliade del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele, e scevra da pretensione.

Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
Canta, e l'ira crudel. — CERUTI.

Chi non sente l'infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d'Apollo e di tutte le nove Muse; Anche l'*ira crudel* è degna d'Arbace, e vale un gorgheggio. L'Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal. — CESAROTTI.

Il nome dell'immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de'suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti che a migliaia e senza pietà ha notato quelli d'Omero, il Cesarotti stesso m'insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell'amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la ripetizione *cantami l'ira, ira fatal,* lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento, che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l'arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l'*Inferni raptoris equos* di Claudiano, che, prendendo a cantare *profundæ Junonis thalamos,* ti pianta per primaria un'idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

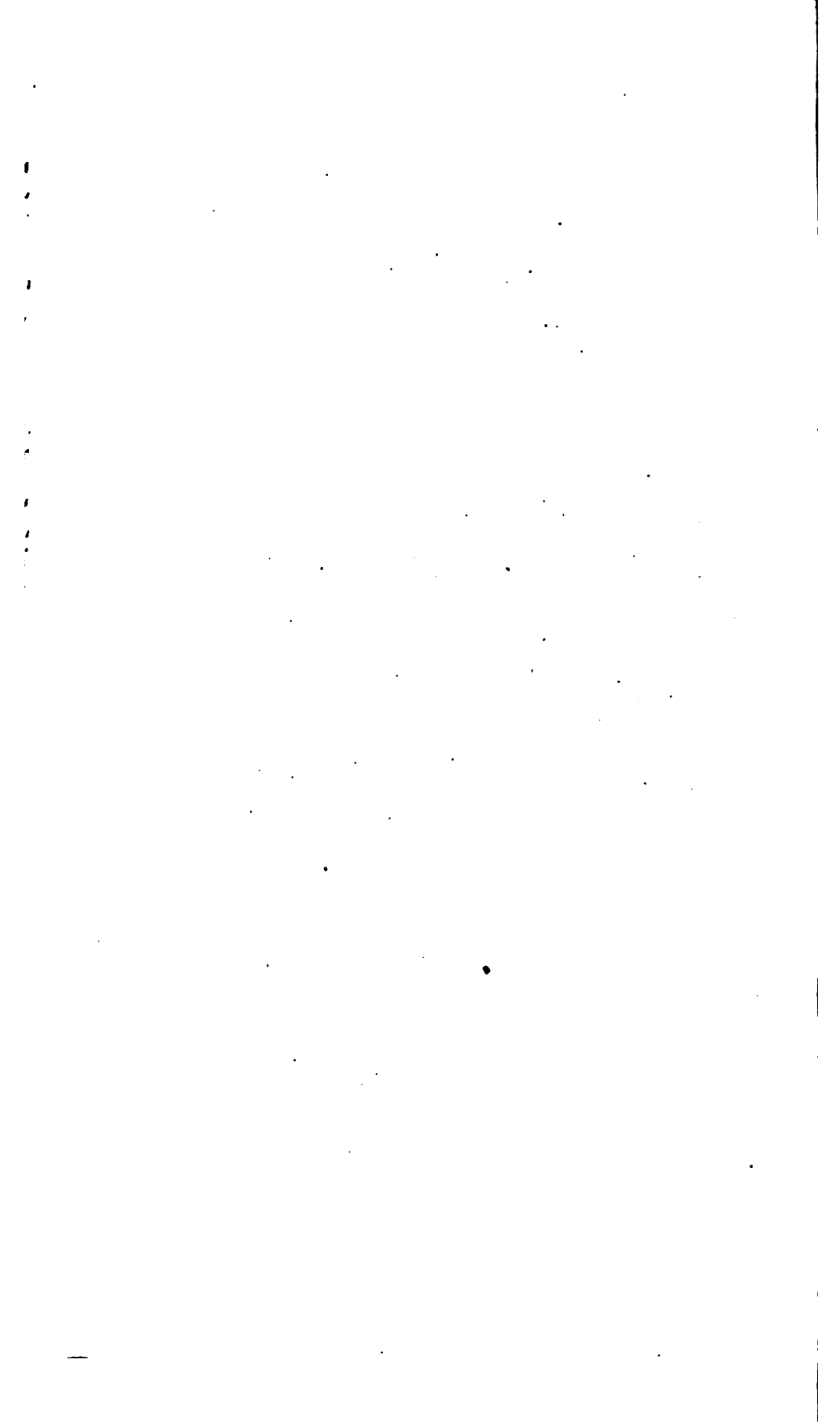
Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore; e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell'Iliade, conservare l'economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch'ella sia per poeti italiani opera disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida: *Hæ nugæ seria ducent In mala* se si trascurano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall'armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d'un solo vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi. Grazie al buon genio italiano, la mia nazione, mal grado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d'accordo col mio.

LETTERA

ALL'AB. SAVERIO BETTINELLI

CAV. DELLA CORONA DI FERRO

MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO

(1807)

Carissimo Amico e Collega.

Sedici anni fa, se ben mi ricordo, il pubblico fu spettatore d'una disputa letteraria tra voi e me; e benchè la lite fosse momentanea e di assai poca importanza (come per lo più le misere guerre de'letterati), corsero nondimeno da una parte e dall'altra alcune parole in istampa, per le quali pareva che i nostri animi non potessero così tosto riconciliarsi. Ma ne'cuori onesti le dissensioni non ponno essere che passeggere; e gl'ingenui coltivatori de' buoni studi non debbono somigliare ai soldati di Cadmo, che, nati fratelli, mutuamente si uccidono. Nel segreto dell'animo suo Monti cercava avidamente pace con Bettinelli, e Bettinelli pace con Monti. Alla prima occasione d'un semplice vostro saluto per mezzo del nostro ottimo Arrivabene io son corso subito ad abbracciarvi con una lettera di liberale e spontanea espiazione; e voi mi avete generosamente corrisposto. Così diedi a vedere, che se io non era degno di misurarmi con voi, era almen degno d'amarvi; e la calda amicizia subito nata ne'nostri petti tragge adesso accrescimento e vigore dalla medesima ricordanza delle passate nostre contese.

Ma se queste furono pubbliche, pubblica debb'essere ancora per altrui esempio la prova della succeduta nostra benevolenza; e questa lettera, destinata alla stampa, ne

farà fede. Piacemi di far conoscere ch'io porto un cuore compreso di riverenza verso tutti i sommi uomini che onorano la mia nazione; piacemi di protestare che in mezzo ai nostri medesimi dispareri io non cessava di augurarmi la vostra fama, e di altamente stimarvi; reputandovi, d'accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero, uno de'primi ornamenti dell'italiana letteratura. Non v'ha che la razza malefica dei mezzo-letterati, e sopprattutto dei mezzo-poeti, che sia incapace d'una generosa giustizia; e se io ho pure qualche testimonianza nell'animo che mi dia lusinga di non appartenere a questa genía, si è il profondo mio sentimento di venerazione verso i vostri pari, anche quando siamo discordi nelle opinioni.

Fatta questa candida e liberissima professione di fede, concedetemi di passare all'oggetto per cui vi scrivo. E primieramente ringraziatemi del piacere che vi procuro inviandovi l'aurea traduzione che il signor Bellò di Cremona, non noto a me che di nome, ha ultimamente fatta del mio Genetliaco. Quando voi intorno a quest'Ode mi scrivevate: « Io non posso che augurarvi lettori intelligenti ... Siate contento de' pochi che vagliono per molti », voi foste profeta de'grandi romori, che l'ignoranza avrebbe suscitato contra quei versi. È ormai due mesi che in varie edizioni essi girano per tutte le mani, e la meschina questione delle *Gamelie* ancora non è finita, e si seguita ad annojare il pubblico con una disputa da fancinlli. Dopo le tante critiche, di cui sono state contaminate quelle povere Vergini, dovrò io aprir bocca in loro difesa? No. Il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti, e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere. L'indotto, se non è un mal educato, gode per lo contrario della necessità d'istruirsi; e i fonti classici, da cui fu tolta quella appellazione e quella mitologia, sono aperti ad ogni studioso. Le altre idee mitologiche, di cui discretamente ho sparsa quell'Ode, sono sì ovvie, che il confessar d'ignorarle è un confessarsi lettore di molti piedi. Prima di giudicare

siamo tenuti ad intendere, nè io mai ho saputo che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi abbastanza occupato della mia propria, molto meno quella degli *Antigameliani*, per la quale confesso di non aver algebra sufficiente.

Oltre il peccato delle *Gamelie*, la lente critica ha scoperto in quei versi anche i peccati d'elocuzione. Io non ho tempo da perdere nel confutare le inezie inserite con tanta pretensione di gusto nel *Redattore Bolognese*. Dirò solamente, che se quel critico si dilettasse di aprir qualche volta i poeti latini, e anche il solo vocabolario del Forcellini, si accorgerebbe che le sue censure sono andate a cadere non sopra di me, ma precisamente sopra di quelli. Vedrebbe, che non basta il dimagrarsi nella sola lettura di Dante, il quale non è fatto per temperamenti gracili e dilicati; ma che, ad esempio appunto di Dante, conviene spendere molte notti anche sopra un certo Virgilio Marone, nel quale e ne'suoi fratelli Orazio ed Ovidio il critico troverà le elocuzioni da lui condannate, siccome ha saputo trovarle l'accorto signor Bellò nel tradurle. Non per questo voglio ommettere di ringraziarlo della buona intenzione ch'egli ha d'insegnarmi; ma nol ringrazio punto delle sue lodi, che solennemente ricuso; soprattutto quelle di cui mi lorda a danno del Cesarotti tanto maggiore di me: ed ho l'onore di dirgli, che quando non si sa rispettar questi nomi e censurarli colla dovuta riserva, le critiche diventano oltraggio dell'intera nazione, la quale comanda che si porti rispetto agl'ingegni che ne propagano da tanto tempo la gloria. Queste letterarie creanze non si calpestano che dagli scrittori che non hanno fama da perdere, o che hanno il cuore divorato da qualche verme.

Ma la guerra che arde a cagion dell'Ode è uno scherzo al paragon dell'altra sulla *Spada di Federico*. Io entro nella narrazione d'un fatto che vi lascerà attonito di maraviglia in vedere le turpi passioni che accendono questa

lite, e gli assalti che mi si muovevano concertati e posti ad effetto con tutta la tattica della malizia. Preparatevi ad udire una ribalderia, che otterrà luogo distinto nella storia delle iniquità letterarie.

Un tratto di singolare onestà me ne ha messe in mano le fila; e voi dopo di averla udita confesserete, che se per una parte gli studi che professiamo sono il decoro del principato e la dolcezza della vita civile diretti dalla probità, diretti da contrarii principii diventano un grande flagello della società, portando i letterati al mestiere degli assassini. Prima di alzare il velo convien premettere non poche cose di fatto, le quali formeranno la parte buffa di questa tragicommedia. Comincerò dalla buffa per ricrearmi, finchè il buon umore mi dura; e voi sospendete la vostra curiosità fino all'arrivo della parte seria, nella quale vi sarà aperto tutto l'arcano.

PARTE BUFFA

Il Poemetto sulla *Spada di Federico*, o buono o cattivo, appena pubblicato, venne accolto con molto entusiasmo dal pubblico. Me lo attestano dieci edizioni succedutesi rapidamente in diverse parti d' Italia nel corto spazio di cinque mesi; me lo attestano tre versioni latine, e una quarta in francese, e le lettere di approvazione spontanea, che da ogni parte me ne sono venute, e il vostro voto e quello di Cesarotti e di Mazza e di più altri che il pubblico riconosce come il fiore della nostra letteratura. E che questo componimento con tutti i suoi pretesi difetti sia pure una qualche cosa, me lo attesta un mallevadore senza eccezione, l'incredibile rabbia, con cui è stato straziato da' miei nemici. Di questo strazio accennerò un' altra ragione ancora più veemente. Monti tutto a sè stesso, Monti circondato dalla sua oscurità non era oggetto abbastanza degno de' loro colpi. Ma . . . Monti è stato beneficato.

Contemporaneamente alla pubblicazione delle mie Ottave sulla spada di Federico il celebre improvvisatore Gianni diede alle stampe uno de' suoi così detti improvvisi sulla battaglia di Jena; nel quale, com' era ben naturale, concorsero alcune idee in contatto col mio soggetto. Nel mandare ch'ei fece i suoi versi al signor A. C. . . . di Genova, il Gianni, sempre modesto, scrisse cose umilissime di sè

medesimo, solamente annunziando al suo amico ch' egli avrebbe trovato in quel canto un' aringa ai soldati, *la quale sfidava tutta l' eloquenza di Tito Livio:* parlo cose cognitissime a tutta Genova. In mezzo al fragore d' una poesia che inabissava *tutta l' eloquenza di Tito Livio*, che poteva mai diventare la povera *Spada di Federico?* La Spada di legno del Campione di Bergamo: ciò veniva di conseguenza. Ma mancava un oracolo che al cospetto del pubblico proferisse questa giusta sentenza; e Gianni, conoscendo bene che l'oracolo del *Corriere delle Dame* non era il più atto a procacciargli riputazione, vide che conveniva ricorrere ad un tripode più accreditato. E questo tripode, lode ad Apollo, si è finalmente trovato; e qual tripode? Non già di tre piedi come quelli di Delfo e di Cuma, ma di molti più assai, e tutti di diverso metallo come la statua di Nabuccodonosor, con questa unica differenza che argento e oro non vi entra di sorta alcuna. V' è un piede di metallo fiorentino; un altro è metallo di Narni o delle montagne circonvicine; il terzo è di Roma; il quarto di Bergamo; il quinto di Malsesine; il sesto ed il settimo è metallo tutto francese, e di quel purissimo, col quale si fabbricavano in Parigi le Guigliottine ai tempi beati di Robespierre. Vi sono, oltre questi, più altri piedi che lo sostengono, ma coperti ancora di un velo.

Veggo qui raddoppiarsi la vostra curiosità e crescere l' impazienza di vedere svelato questo mistero. Ma vel ripeto: la sua rivelazione appartiene alla parte seria del Dramma, e noi abbiamo ancora non poco cammino da correre nella buffa.

Trovato il tripode, conveniva trovare la Pitonessa; e questa pure si è rinvenuta, e chiamasi la *Revue Littéraire*. Ora state ad udire gli oracoli tuonati da quella cattedra di verità per l'organo di un certo signor FILEBO *ami de la Jeunesse*.

Il primo di questi oracoli porta, che le trenta ottave di Vincenzo Monti sulla *Spada di Federico* sono un'empietà poe-

tica, e che l'autore delle medesime, a petto del signor Gianni, *homme extraordinaire* (cavatevi il cappello), non è che un *Versificateur:* la qual cosa già si sapeva. Siccome però ai verseggiatóri non si fa l'onor di combatterli, ma si disprezzano, e altronde si voleva pure un appiglio per assalirmi senza degradarsi; così per dare alla mia picciolezza una consistenza degna dei grandi colpi, che mi erano preparati, il signor *Filebo* comincia dal trasformare il *Verseggiatore* Monti in un Principe; come si fa d'Arlecchino dai nostri comici. Eccomi dunque divenuto tutto ad un tratto *Soi-disant prince des poëtes de l'Italie* (*); e per balzarmi da questo trono chimerico, di cui alcune gazzette mi avevano bonariamente investito, ecco appressata la miccia a tutta la grossa artiglieria della critica. Se non che le mie monarchiche pretensioni sono assai più modeste, contentandomi io d'un picciolo trono, solamente un dito e mezzo più alto di quello del signor *Filebo* e del suo eroe improvvisatore: nel che ognun vede che io aspiro poi finalmente ad una ben piccola elevazione.

Precipitato me da quel trono, il signor *Filebo* vi colloca raggiante di gloria e in tutta l'apollinea maestà *l'homme extraordinaire*, l'inclito signor Gianni, nominando assistenti al solio i due Pindemonte (povero Ippolito!) e Fantoni con Salomoni; i quali ho gran dubbio che sieno disposti ad accettar quest'onore, siccome dubito fortemente che quello scettro poetico abbia migliorato padrone, non essendo ancora deciso se il re Pulcinella sia migliore del

(*) *Soi-disant?* Se un Giornalista, se un Gazzettiere sono trascorsi in un eccesso di lode sul conto mio, deve egli il sig. *Filebo* fare uscir questa lode dalla mia propria bocca? Per un pacifico coltivator delle Muse, che in voce e in iscritto si è confessato e si confessa al di sotto di tanti altri poeti contemporanei, questo *soi-disant* è una brutal villania, alla quale non si discende senza aver perduto il pudore, che, fuggito una volta, non torna più. Le ingiurie non saranno le mie armi di ricambio. Socrate, esposto un giorno al medesimo oltraggio sulle pubbliche scene, tacque, e sorbì la cicuta. Io, prima di beverla, risponderò; e il pubblico giudicherà chi di noi abbia più rispettato le leggi del buon costume.

re Brighella. Comunque sia, io non posso lagnarmi della mia caduta, venendomi fatto l'onore di servire da marciapiede al calcagno reale del signor Gianni. E voi, caro mio Bettinelli, in questo cangiamento di principato voi pure ci state assai male. Siete fulminato d'una brutta sentenza a cagione dell'antico vostro misfatto, quello, cioè, d'aver detto un po' male di Dante; redivivo, se nol sapete, nella persona del nostro nuovo monarca. Ma consolatevi: il signor *Filebo* ha vituperato il povero Dante (parlo del vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine secondo il vocabolario del Batacchi. E uno di questi figli volete voi sapere chi è? l' autore degli *Animali parlanti.* E ciò che supera ogni umana credenza, si è che l'oracolo pone Casti accanto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità coll'Alfieri e il Parini è una purissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto canto della *Pucelle*, se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta! possa io non gustar più erba in Parnaso, se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte!

E pure anche questo è un oracolo del signor *Filebo:* e ne consegue subito un altro che mi manda alla scuola di Casti e di Gianni, se vorrò una volta imparare a comporre qualche buon verso. Ma se il tripode tira innanzi di questo gusto, io protesto che rinnegherò la pazienza, e metterò le mie ragioni sulla punta de'miei stivali; poichè acconsento bensì di andar a scuola, onde imparar qualche cosa; ma alla scuola di Casti e di Gianni, e per ultimo a quella pure del prete Buttura, questo per tutti i santi è precetto che non mi entra punto in cervello.

Il nome di questo Buttura, traditore della Poetica di Boileau, vi giunge nuovo per certo, e vi veggo curioso già di conoscere questo sole di poesia recentemente scoperto; i cui versi raccomandati alla mia meditazione *bril-*

lent en face de l'original semblables aux rayons de deux étoiles de pareille grandeur. Egli è un sole, mio caro, che ha bisogno di gran telescopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico quando verremo alla tavola generale. Vi basti per anticipazione il sapere che nel panegirico del prete Buttura guidava la penna del signor *Filebo* lo stesso prete Buttura; che in quello del Gianni dettava lo stesso Gianni; che il Gianni e il Buttura sono il cane ed il gatto che si accarezzano al sole per darsi addosso quando si porta in tavola; che la lor mutua tenerezza è frutto di quel motivo politico che un dì fece nascere l'amicizia d'Erode e Pilato; e che finalmente il loro passivo panegirista li tiene in tasca ambedue ridendo sotto cappotto. Infatti l' unire il merito poetico del Buttura con quello del Gianni gli è un esporre il primo all' infinito riso del pubblico, e vilipendere stranamente il secondo; gli è lo stesso propriamente che l' accoppiare il corpo di un liliputto con quello di Brobdingnag. Monti odiato da Gianni sa rendergli più giustizia. Interrogato un giorno sul conto suo alla presenza di ventinove membri dell'Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione rispose: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione; e anche in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m' impediscano d' esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però, che se il Gianni rinunziando alla ciarmeria dell' improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo *Young,* in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali

i voli della fantasia non riescono che delirii: il Gianni, confortato di buona filosofia, è di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso Italiano. L' unica cosa che in mezzo alle sue *Younghiane* vertigini e alla manía d' improvvisare potei ottenere dal Gianni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E altronde vi par egli che lo stile Dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo d' un improvvisatore? E intanto il signor *Filebo* mi manda alla scuola di Gianni per impararlo (*). Converrà dunque credere che il Gianni abbia messo finalmente i miei consigli ad effetto. Ma le sue *Battaglie*, ultime produzioni, io le ho lette con attenzione, e sì io che i molti scomunicati che veggono e pensano al modo mio, a riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato che una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest' ultimo.

Piacemi, dilettissimo Bettinelli, d'aver renduto giustizia, ove la meritava, al più accanito de' miei nemici, e piacemi di riconoscerlo come tale, e di raccogliere il guanto che mi ha gettato in faccia del pubblico per provargli *che in qualità d' improvvisatore* non lo disprezzo.

Torniamo a quella bell' anima del signor *Filebo*. Prima di procedere alla condanna della *Spada di Federico*, e fonderla e ridurla in vapore nel crociuolo della sua critica, ei fa un'ottima operazione preparatoria: e seduto sul tripode di venti piedi, pronuncia con gravità la scomunica di tutta quanta la mia quisquiglia poetica, alla quale spiritosamente ei dà il nome bellissimo di *Phantasmagorie*. E

(*) Sarà egli lecito il farsi qualche volta giustizia da sè medesimo, allorchè gli altri se ne dimenticano? A tutta Italia è palese che dopo le *Lettere Virgiliane* lo studio di Dante era caduto in sommo disprezio, e che la Bassvilliana fu quella che ravvivò l' entusiasmo degli studiosi di poesia per questo gran classico; entusiasmo divenuto adesso ridicolo per un eccesso tutto contrario. Parmi adunque di non aver bisogno di guida nè di dottore per saperlo ben leggere e profittarne.

vi spiego l'arcano significato di questo ellenismo. *Phantasmagorie* è una matematica dimostrazione della mia sterile fantasia, non avendo io altro a spacciare ne' miei miseri versi che delle ombre. Di fatti, ombre nella Bassvilliana e Mascheroniana, ombre nell'Aristodemo, ombre nel Pericolo, ombre nella Visione, ombre nella Spada di Federico: il che forma, come vedete, una falange di spettri da farne casa del diavolo. Se non che, rispetto alla Bassvilliana e Mascheroniana, avendo io, ad imitazione di Dante...., preso a descrivere in quelle due Cantiche i destini di persone morte, mescolandoli colle vicende dei vivi, il discorso del signor *Filebo* torna il seguente: ombre nell' Inferno di Dante, ombre nel Purgatorio, ombre nel Paradiso. Nè ci voleva che l'acuto discernimento del nostro Critico per rilevare la grande sterilità sì del Dante, che del suo povero imitatore nel cacciare tante ombre nei loro versi, essendo alle talpe stesse visibile che si dovevano rappresentare dei fantasmi senza fantasmi. Ora che ho imparato come si trattano sì fatti argomenti, prometto a *Monsieur l'ami de la Jeunesse* una Cantica di gratitudine, se avrò la consolazione di sopravvivergli. Lascerò in pace la sua ombra, e invece di questa, metterò in azione le sue virtù tanto claustrali che secolari: e ne uscirà, gliel'accerto, un vago spettacolo per l'edificazione *de la Jeunesse de Sorese.*

Quanto all'ombra di Dirce nell'Aristodemo, chi può difenderla? Tutti sanno il puerile e sconvenevole effetto delle ombre nei Persiani, nel Macbeth, nell'Amleto, nel Giulio Cesare, nel Riccardo III, nella Semiramide, nel Saulle, e anche nel vostro Serse, mio buon amico: tutti sanno che l'introduzione o personale o verbale di questi spettri non può produrre che del terrore: il che direttamente è contrario allo scopo della tragedia, che è quello di ridere. Nell'Aristodemo poi l'intervento di quello spettro è ancor più vizioso che nelle tragedie summentovate, perchè Eschilo e Shakspeare e Voltaire e Alfieri e Bettinelli, e tutti i tragici fantasmagoristi si sono finalmente creati quei loro

spettri di tutto loro capriccio: il che li scusa non poco, essendo la finzione il primo elemento della poesia. Ma quale scusa avrò io d'aver tratto il mio spettro dai fonti della storia, tal quale Pausania me lo regala?

Dio mi guardi dal giustificare nel *Pericolo* lo spettro di Luigi XVI in mezzo ai Consigli Legislativi. Gli è vero che quando io scriveva il *Pericolo*, quei corpi politici si laceravano a cagione di quel re morto; e volendo dar colori e sembianze alle morali cagioni di quelle discordie, quello spettro introdottosi nel mezzo dei due Consigli, e toccante con lo scettro spezzato il petto e le teste dei Legislatori, era una immagine da sedurre facilmente un poeta di testa debole come son io. Ma la Pitonessa ha deciso che le mie ombre sono mal impastate, e il pubblico italiano ha gran torto nell'aver accordato a quel mio componimento un suffragio sì più lusinghiero.

Circa all'ombra di Dante nella *Visione*, io credeva che il semplice titolo di *Visione* portasse di conseguenza con sè apparizione di spiriti e d'intelligenze incorporee. Ma ora veggo benissimo che le idee che ci passano per la mente quando si dorme, non sono mica astrazioni, ma corpi veri e reali; veggo che bisogna saper sognare senza fantasmi: e le tante visioni del gran Varano, mio incomparabile concittadino, da noi reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica, veggo che altro non sono esse pure che una perpetua e nojosa *Phantasmagoria*. Ma che volete? Ogni poeta ha le sue predilezioni come i pittori. Correggio dipingeva sempre bamboccì, e li ficcava in tutti i suoi quadri, e Varano e Shakspeare, e in distanza di dugento leghe da questi Vincenzo Monti, si divertono a rappresentare dei morti, trovandosi poco contenti dei vivi.

L'amor proprio vorrebbe che io dicessi qualche parola in difesa dell'ombra di Federico; ma gli oracoli conviene riceverli colla fronte in mezzo alla polvere. Aspetto per altro che la pitonessa si degni insegnarmi per che modo (volendo raccontar la cosa non da storico, ma da poeta),

per che modo il vincitore di Jena poteva stender la mano su quella spada, staccarla dal religioso marmo, dentro cui dorme la spoglia mortale di Federico, e farne trofeo senza che lo spirito del morto si risentisse. Parmi che nel momento di quest' azione lo svegliarsi di quell'ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo.

Ma non è l' uso (e questa obbiezione la suggerisco io stesso al signor *Filebo* per compassione), non è l'uso di questo genere maraviglioso di poesia, ma l' abuso che si condanna, e che scopre la sterilità delle idee. Alla qual sentenza rispondo, che l'abuso consiste non già nell' adoperare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre della stessa maniera; e allora la sentenza è santissima, ma non mi percuote. Girano per le mani del pubblico più di cinquanta lunghi componimenti da me prodotti; e vorrei fosser meno, siamo d'accordo. In sei, di tanti, la natura dell'argomento da me preso a trattare chiamava il concorso di prodigiose apparizioni di morti, ed io ve n'ho inserita l' azione; ma sempre diversificata, sempre variati i caratteri, i movimenti, le sembianze, gli affetti. Si scontrano in Omero più di cinquanta comparazioni tolte dal solo leone, e nessuno si è mai avvisato di ascriverle a povertà di fantasia, perchè tutte hanno qualche ingrediente che, poco più poco meno, ne diversifica la fisonomia. Non v' ha pittore, amo di ripeterlo, che tra le sue fantasie non abbia la favorita, e non l'accarezzi, non la riproduca, non la rimpasti tutte le volte che gliene capita l' occasione: e solo che sien diversi i colori e gli atteggiamenti, gliene verrà sempre lode, nè veruno lo accuserà per questo di sterile immaginazione; che anzi sarà indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi. Lo sperimentiamo tutto dì nella musica. Ho sentito più volte le mirabili Variazioni del nostro Asioli, le ho sentite sotto le magiche dita del compositore, e sopra le corde dolcis-

sime del nostro Rolla. Il motivo è sempre lo stesso; ma quelle ripetizioni incantano l' anima, e manifestano l' abbondanza della fantasia che le ha concepite.

Mi dimenticava delle ombre del Bardo (*). Su queste domando perdono alla Pitonessa. Si metta gli occhiali, e vedrà che son ombre d' un' altra specie. È l'immagine d'una patria sempre viva che in estremo travaglio dimanda soccorso al suo figlio. M' accorgo bene che non è piaciuto niente a' miei critici che questo figlio magnanimo abbia ascoltato le voci di quell' augusta infelice; ed era ben giusto che al lodatore di questi fatti si erigesse un qualche patibolo. Essi l'hanno innalzato per le mani del signor *Filebo*; ma sarà, spero, il patibolo di Mardocheo.

Se io mi tenessi fermo al solo dispregio delle animose censure, con che m' investe il giornale francese, mi rendo certo che il pubblico della mia nazione mi loderebbe di questo savio proponimento; tanto più che la rabbia del critico si versa precipuamente sopra una produzione, che questo pubblico stesso ha già sanzionata, e generosamente onorata del suo suffragio. Mi contrista solo il giudizio dello straniero, il quale non conoscendo bene il valore della nostra lingua, specialmente della poetica tanto diversa dalla prosaica, e regolando la sua opinione sul malizioso estratto che gli vien presentato dal mio censore e sulle magistrali sue decisioni, difficilmente può accorgersi dei lunghi orecchi nascosti sotto il cappuccio dell'Aristarco. Aggiugni, che questa censura per la penna del traduttore francese acquista vivezza, e di tratto in tratto l'arguzia vi fa eccellentemente le veci della ragione. Se io la prendo dunque di fronte, dichiaro di farlo per sola riverenza verso il pubblico, dinanzi al quale è stata prodotta, ond'egli non abbia a conchiudere che il mio silenzio procede da coscienza poco sicura.

(*) *Poëme monstrueux, dans lequel je ne sais lequel des deux, le bon goût ou le bon sens, est plus maltraité.* Non tutti i lettori del Bardo sono Filebi. Ma questo *poëme monstrueux* non può più morire. Egli è stato onorato di troppe critiche.

Gli è duro l'abbassarsi a combattere un avversario che disprezzate, e il rinunciare ai principii di un carattere fermo e tenace del suo proposito; ma più duro il venir sospettato un codardo. Addio dunque, fierezza di sentimento: umiliamoci e rispondiamo.

Tremendissimo critico, arbitro delle letterarie riputazioni, *véritable Italien qui veillez sur l'honneur de votre nation*, parlate, quondam Reverendo signor *Filebo*. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi.

Filebo. *Soi-disant Prince des poëtes de l'Italie*, le vostre ottave sulla Spada di Federico *sont vraiment des octaves*, vale a dire, ottave da ballerino.

Monti. Tutto vero: me l'ha detto anche il Corrier delle Dame, e il Redattor di Bologna, vostri degnissimi e imparzialissimi confratelli.

Filebo. Spero anche il Giornale di Pisa. Il mio grand'amico, monsieur de Coureil, non può aver mancato di pettinarvi secondo il solito.

Monti. Domando cinque perdoni. Il famoso vostro monsieur de Coureil, autore di 65 volumi di maldicenze, che nessuno legge, pe' troppo onesti suoi portamenti è stato con solenne decreto di quella società letteraria cacciato dal loro seno, *projectus in tenebras exteriores:* e quel Giornale, per lavare le macchie degli articoli Coureliani che coprivano, dicesi, d'ignominia la italiana letteratura in un paese stato sempre maestro di buone creanze e di buone lettere, ha pubblicato un articolo espiatorio sulla Spada di Federico, nel quale si canta precisamente tutto il contrario di quello che avete cantato voi.

Filebo. Me ne duole per l'onore della mia nazione, del quale io sono il custode. Ma le vostre ottave sono pessime, e voglio provarvelo.

Monti. Mi farà somma grazia.

Filebo. Primieramente, *les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse*....

Monti. Mi scusi per carità: *les octaves rimées!* Quali mo, per esempio, sono le ottave non rimate? Ecco una delle dugento mila cose che ancora non so.

Filebo. Non m' interrompete. *Les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse ont fixé les lois, doivent être indépendantes de distique en distique.*

Monti. Adagio, signor Filebo. Questa legge soffre molte eccezioni.

Filebo. Non m' interrompete, vi replico: *doivent être indépendantes de distique en distique, de manière qu'il y ait quelque repos bien sensible.*

Monti. Ma io pure vi replico che la costante osservazione di questa legge è vizio gravissimo, e che voi sostenete un madornale sproposito, quondam Reverendo signor *Filebo.* Pigliate l'Ariosto, e vedrete che il legislatore dell' ottava comincia nella prima primissima del suo poema a violare questa supposta legge, attaccando il sesto verso col settimo. Passate alla quinta, e in questa sola troverete rotta tre volte la bella legge che qui stabilite. Il secondo verso salta nel terzo, il sesto nel settimo, e tutta l'ottava nell'altra senza riposo.

Filebo. Oh diavolo! come va questa cosa?

Monti. La va come la deve: e vi aggiungo tutto d' un fiato, che messer Lodovico commette di simili trasgressioni frequentissimamente, appunto per interrompere la monotonía risultante dai distici indipendenti, e che questo metodo gli viene ascritto a gran lode, e che per lo contrario n' è venuto biasimo al Tasso per aver ciò fatto troppo di rado; e che io ho costruito le mie poche ottave sul modello ora del Tasso, ora dell'Ariosto, perchè sono umilissimo servitore di tutti e due; e che i miei riposi, con vostra pace, sono sensibili, e i miei versi sonori e chiari e liberissimi d' ogni intoppo, e che voi, con que' vostri distici indipendenti, mi convertite l'ottava in una processione di frati.

Filebo. Siete molto arrogante.

Monti. Dite il vero. Ma disputando con voi, l' umiltà è

virtù tanto difficile! Orsù, eccomi di nuovo tutto rispetto, a condizione che non mi diate di barba sulla costruzione delle mie ottave, nè mi mettiate più in tentazione.

Filebo. Nella prima ottava: *On ne peut pas supporter le mot comique* sventola, *et la grande image du Temps changé en papillon.*

Monti. Sventola, *un mot comique?* Messer Lodovico, rispondete un poco per me:

E l'aura sventolar le aurate chiome.

E fate ben avvertenza, signor *Filebo*, che in questo passo l'Ariosto descrive Angelica legata allo scoglio, e che per conseguenza il poeta adopera il più serio colore della commiserazione.

Filebo. *Et le Temps papillon?* (*).

Monti. Grazioso! e poi di nuovo grazioso! Il mio Tempo, guardatelo bene, è quello del Pussino e di tutti i pittori:

(*) Anche *le Journal de l'Empire* in alcune sue censure sul Bardo mi ha pizzicato col suo *papillon*. Io aveva detto:

. . . . . Sentii che d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla,

cioè la nostr'anima, non mai contenta d'un solo piacere. Il signor Geoffroy dice che *ce papillon et sa fleur sont des bizarreries tout-à-fait condamnables*. Ma usa la buona creanza di soggiungere subito: *Les Italiens peut-être en pensent différemment, et ils me trouveront fort ridicule de blâmer ce qu'ils approuvent*. Questa critica è onesta; e io lo ringrazio: nè dirò che gl'Italiani *le trouvent fort ridicule*, ma bensì poco pratico della nostra lingua e dell'indole della poesia italiana. Per noi, ciò che è bello in pittura o in scultura, è bello anche in poesia. I pittori e gli scultori ci rappresentano l'anima sotto la figura di *Psiche*, cioè sotto l'immagine d'una farfalla, *d'un papillon*. Perchè un poeta non potrà fare altrettanto? Dante, al quale il signor Geffroy mi permetterà di rimetterne la decisione, Dante ha detto:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Invece di *angelica* io l'ho chiamata *divina*. V'è egli niente da replicare?

è un'idea morale personificata e verissima che salta subito all'occhio, e il suo abito, checchè diciate, è di buona stoffa e quale le conveniva. Tiriamo innanzi.

Filebo. *L'épée de Frédéric, qui après le titre de la pièce devait être le sujet principal, l'est-t-elle vraiment?*

Monti. Lode al cielo che cominciate a prendere il tuono del galantuomo. Questa onesta censura mi è stata fatta anche dal Giornale di Milano, quel medesimo che non conoscendo l'*homme extraordinaire*, mi aveva posto sul trono che voi sapete. A questo Giornale ha largamente risposto quello di Pisa. Ma per dire qualche cosa di più; conoscete voi Pindaro?

Filebo. Al Grecista Filebo questa dimanda?

Monti. E il Grecista Filebo mi fa questa critica? Ognuna delle Odi di Pindaro non è una risposta che mi giustifica? Pindaro prende un soggetto, e dopo pochi tratti te l'abbandona come ho fatto io; poi salta in un altro, nel quale si divaga lontano per molte miglia più di quello che ho fatt'io: poi ritorna al primo come ho fatt'io; e qualche volta se ne dimentica; il che, per certo, non ho fatt'io. Uno de'suoi Inni, tenuto per il più bello, dedicato alla lode di Arcesilao Cirenaico, è lungo da 600 versi. Di questi all'eroe non ne toccano che 20 a 30. Tutto il resto è speso nella spedizione degli Argonauti. Orazio più volte ha fatto lo stesso; e volendo citar esempii che mi difendano, potrei caricarvene sulle schiene una soma da farvi sudare. Per ultimo, acciocchè non mi opponiate che quelle poesie son liriche, e le mie ottave son epiche, vi pregherò di dare un'occhiata alle 171 del Poliziano aventi per titolo: *Stanze per la giostra del magnifico Giuliano di Piero de' Medici* (*). Leggetele, e sappiatemi dire quante ne ha impiegate il poeta su quella giostra.

(*) Il poema del Poliziano, è vero, non è finito: ma 171 ottave senza nè una pure sopra la giostra, che forma il titolo del poema, parlano abbastanza in favor delle mie. Aggiungo che l'episodio dell'ombra di Federico è tutto conseguenza del ratto della sua spada, come farò toccar con mano tra poco.

Fileno. « *Mais il y-a-t'il une imagination plus triviale,*
» *plus mesquine, plus inconvenante que celle de représenter*
» *deux héros, l'un vivant, l'autre mort, qui font à qui tire*
» *le plus fort?* etc.

Monti. *Mais il y-a-t-il une critique plus triviale, plus mesquine, plus insolente,* che quella di censurare le cose che non s'intendono? Le mie ottave sulla *Spada di Federico* appartengonò a quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso*, e che dimanda il concorso di azioni soprannaturali: tale essendo nella poetica teoria il significato del vocabolo *maraviglia*. Esse (notate bene) appartengono a questo genere, e vi sono astrette per modo che ove nell' eroica poesia basterebbe che la maraviglia fosse uno degli elementi, in queste ella è l'elemento dominante e pressochè unico. Tali sono pure in gran parte le profezie, quelle d' Ezechiello massimamente, tali le stupende Visioni di Alfonso Varano, tale tutto il Poema di Klopstock, e cento altre poesie di cui son rieche tutte le lingue. Ciò posto, esaminiamo il piano da me ideato.

Napoleone si presenta al sepolcro di Federico per visitare le ceneri d'un guerriero, che vivo fu l' ammirazione del mondo; e spento, è un oggetto di nazionale adorazione. Ecco un grand'uomo che visita un altro grand'uomo; ecco una grande virtù che viene in cerca della sua simile; ecco un altro Alessandro, maggior del primo, alla tomba di un altro Achille. Tutte queste cose io le ho pur dette. Sul monumento riposa la Spada di Federico, secondo oggetto di religiosa venerazione; e questa spada è deciso che diventi trofeo del vincitore di Jena, e vada in Parigi a cancellare la macchia fatta in Rosbaccò. Verrà ella svelta dal fianco del suo antico signore, senza che questi se ne risenta, e si opponga a tanta ignominia? (parlo di Federico morto, come s'egli fosse ancor vivo, perchè agli occhi del poeta l' eroe non muore mai.) Nel momento di questa azione qual sì povera fantasía non mette subito in movimento l' ombra di Federico? La sua evocazione fatta nel

luogo stesso in cui abita, e nel punto del maggior interesse per l' onore e la fama di quello spirito, è un' operazione della mente sì spontanea, sì naturale, che il non farla sarebbe stato indizio, non dirò di piccola, ma di stupida e morta immaginazione. L' ombra adunque di Federico doveva riscuotersi, doveva opporsi, doveva parlare.

Il grande pittore degli spettri, Shakspeare, ha seminato, per così dire, nelle sue tragedie le ombre, e tutte di effetto maraviglioso; ma delle molte sue prodigiose visioni nessuna, per mio avviso, percuote tanto la mente, quanto l' apparizione della mano terribile, che, stringente un pugnale, si presenta a Macbeth nell' atto che egli sta per entrare nella stanza del re Duncano per assassinarlo. Macbeth (e nelle parole di Macbeth lo spettatore) non vede che quella mano con quel pugnale, che, tinto di sangue, precede l' assassino verso la stanza del re infelice; e questa mano, simile a quella che comparve sul muro alla cena di Baldassare, questa sola mano isolata e moventesi al barlume della candela produce un terrore, che l'intera apparizione dello spettro non avrebbe mai potuto creare. Ecco la mano, che, *mutatis mutandis*, comparisce improvvisamente sulla Spada di Federico per impedirne l'asportazione; ecco la mano, su cui critici insensati e balordi han fatto sì gran consumo d' inchiostro e di fiele per imbrattarla, e han finito col versarlo tutto sopra sè stessi senza la perdita d' una goccia.

Filebo. (*tra sè.*) (*La grande bête que je suis!* Era un plagio, e io non ho saputo vederlo! Ecco una bella ingiuria perduta. Pazienza!)

Monti. Torniamo all' ombra di Federico. Ho dato a quest' ombra il carattere che conveniva a un nemico: ho fatto ch' ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell' istrumento della sua gloria, della cosa insomma più cara che le fosse rimasta su questa terra. E che quell'ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada, me l' insegnava Virgilio nel sesto dell' Eneide, ove

appunto parlando delle umane affezioni che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro; quel divino sentimentale poeta mi dice «*quæ gratia currûm Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos*» (*).
La mano adunque di Federico convenevolmente comparisce sulla spada, convenevolmente l'arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la Spada di Federico a livello con Durlindana.

Ho conservato all'eroe prussiano il carattere d'uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti che dovevano attestarla alla posterità. Siccome però io prevedeva pur troppo che queste evidenze avrebbero trovato dei ciechi; così usai l'avvertenza di far sentire che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quella visione, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portento; e ripetei più volte questa parola, e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che questo prodigio restò visibile agli occhi del solo eroe francese:

> Chè sol delle grand' alme al senso serba
> I suoi portenti il cielo.

(*) Ovidio nel IV delle Metamorfosi tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime de' morti nell'altro mondo: *Pars alias artes antiquae imitamina vitae Exercent*: e a Virgilio e ad Ovidio l'aveva insegnata Omero nel l. XI dell'Odissea. Ivi le ombre di Agamennone, d'Ajace, d'Achille, e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; e sulle tracce d'Omero e Virgilio il giudizioso autor del Telemaco, nel l. XIX, rappresentandoci nell'Eliso le ombre di que' guerrieri, adopera questa espressione: *ils conservent encore ici leurs peines et leurs défauts naturels*. Nè questa era dottrina de' soli poeti, ma ancor dei filosofi. Plutarco nella discussione sull'oscurità della vita, parlando delle anime de' beati, scrive, ch'*elle passano il loro tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate*; e Platone nel Gorgia c'insegna che *l'anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni che ne contrasse durante la vita*. Ora Federico, mentre fu vivo, ebbe cara la sua spada per certo. Ei l'ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l'eroe venuto ad impadronirsene. Si latri quanto si vuole, ma questa è la via che un poeta deve tenere.

E oltre a questa ragione tutta di sentimento volete voi intenderne un' altra tutta di logica?

Fileso. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità.

Monti. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l' intelligenza. Ritornate colla mente alla mano che, stretto un pugnale, comparisce a Macbeth. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbeth: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma.* Allorchè Macbeth ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l' ombra di Banco, pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbeth, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto de' convitati. Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare, che si presenta a Bruto nel campo di Sardi, non è che il rimorso del suo delitto, e il presentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l' altra compariscono a Riccardo III, e a Ricoamondo nella pianura di Bosworth, al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti, quelli di Riccamondo dalla coscienza della sua virtù. Nell' Enrico VIII li sei personaggi che vestiti di bianco e coronati d' alloro con maschere d' oro sul viso al suono di musica malinconica si accostano a Caterina mentre ella dorme, e la salutano con rispetto, e danzando le sospendono con varii intrecci sul capo le celesti loro ghirlande; anche questi non sono che una bellissima allegoria, con che Shakspeare dipinge i dorati e placidi sogni di un' anima virtuosa. Non sono personaggi visibili allo spettatore, perchè non sono che semplici immagini del pensiero: non li vede che l' anima dell' addormentata regina e la fantasia del poeta. Ho voluto estendermi in esempi tratti dal

solo Shakspeare (e potrei addurne più altri dello stesso autore), acciocchè se un giorno vi capita l'occasione di chiamarlo in giudizio, possiate spiritosamente pungere la sua *véritable phantasmagorie*, e provarne la sterile immaginazione.

FILEBO. A che mira questo grande preambolo?

MONTI. Mira a concludere che il portento da me dipinto non è esso pure, al par dei citati, che un' allegorica rappresentazione delle idee che in quel momento, secondo la mia debole supposizione, scorrevano nello spirito del mio eroe, e che per conseguenza il prodigio doveva esser visibile solamente a'suoi occhi; e, intendiamoci bene, non agli occhi del corpo, ma a quelli dell' anima.

FILEBO. Il pretendere di penetrare nelle idee del grande *Napoleone*, è una pretensione, signor principe decaduto, degna dell' ospedale.

MONTI. La vostra lingua non si è mai resa colpevole di una verità più bella di questa. Ma cominciate dal far legare ben bene l'*homme extraordinaire*, il quale potendosi egregiamente giovare del proclama dell' Imperatore ai soldati, si è permesso di attribuirgliene un altro tutto di proprio conio (e qual conio!) (*): il che vuol dire che i sen-

(*) Di questa aringa tanto magnificata e dall' autore medesimo e dal sig. Filebo, due parole sui primi soli tre versi: *ex ungue leonem*.

> Eccovi a fronte le tarlate insegne
> Di un' oste inerte, e l' armi rugginose
> A gloria ignote e della luce indegne.

Sig. Gianni, se il nemico è un poltrone (*oste inerte*), se le sue armi son senza taglio (*rugginose*), se non hanno mai gloriosamente pugnato (*a gloria ignote*), se non meritano di essere cavate neppur dal fodero (*della luce indegne*), se finalmente questa bella armata di vili me la schierate in battaglia sotto bandiere divorate dalle tignuole (*tarlate insegne*), che avverrà dell' onore dei vincitori? Fate una volta un buon sillogismo. Achille è un eroe, perchè Ettore suo rivale è un eroe; Ercole è il Dio della fortezza, perchè abbatte le idre e sbrana i leoni. Voi cacciate i leoni della Francia in mezzo alle pecore della Prussia, voi mettete il grande Napoleone a conflitto con un Tersite, e voi sapete lodare? Per carità ripigliate il vostro mestiere, e limitatevi a strapazzare il solo mio nome.

timenti e le parole di Giove non sono abbastanza sublimi per l'estro del signor Gianni. Se nel momento di levar la Spada di Federico, il grande Napoleone avesse esternato i pensieri che l' ingombravano, io avrei rispettato religiosamente le sue parole, per tre ragioni: la prima, perchè sono sempre sublimi; la seconda, perchè si prestano mirabilmente alla poesia; la terza, e la più forte di tutte, perchè le sentenze dei grandi uomini sono sacre e intangibili, e la posterità le attende nude e semplici dalla penna degli scrittori. Ma Napoleone in quell'atto non ha parlato, e il salire all'Olimpo della sua mente non è affare per le nostre povere teste, compresa la vostra, signor *Filebo*. Noi non possiamo che tirare a indovinarla, ajutati dai fatti esterni, e dire fra noi stessi così: Napoleone va alla tomba di Federico: dunque il primo sentimento che ve lo spinge debb' essere quello della riverenza verso l' eroe ch' ivi è sepolto. Ne distacca la spada, e la fa suo trofeo: dunque Napoleone mette un gran prezzo al possedimento d'un ferro così famoso. E che io non mi sia ingannato in questi pensieri, me lo attesta la pompa delle cerimonie ordinate per il solenne traslocamento di quell'arme agl' Invalidi di Parigi. Quelle religiose ceremonie, padron mio, giustificano la prodigiosa maniera, con cui io ne ho fatto succedere la conquista; e quel prodigio giustifica l' altissima idea, che io mi era formata dell' eroe che la portava. Perciò a tutta ragione, e senza paura di togliere onestà alle parole, vi dico che il calunniarmi, siccome fate, d' aver mancato *al rispetto, alla stima, all'ammirazione* dei due grandi uomini, che fanno il soggetto del mio poema, è una villana malignità. Veggo a che tende la punta avvelenata della vostra satira, ma ella si ritorce tutta contra di voi.

Filebo. (Costui mi legge nell'anima, e non so che rispondergli. Spero però che qualcuno de' nostri buoni corrispondenti farà le mie veci.)

Monti. Napoleone mette dunque un gran prezzo al possesso di quella spada: e meritamente. Sopra quel ferro

riposa la gloria delle tante riportate vittorie, e l' ammirazione del mondo intero: quel ferro era stato bagnato di sangue francese, e non era stata ancora lavata la macchia della sconfitta. Nell' impugnarlo, l' eroe potè e dovette dunque sentire quel fremito di nobile compiacenza e d' orgoglio, che gli venía dalla considerazione d'aver finalmente vendicato il nome francese; potè dunque dire debitamente nel suo segreto: « Vieni nel mio pugno, spada fatale; vieni a cancellar l'onta della mia nazione in Rosbacco. Il grido di quella tua vittoria si è disperso e annientato nelle pianure di Jena; tu sei mia, nè v' ha forza che ti possa più togliere a questa mano ». Ecco i sentimenti che io ho supposti al mio eroe in quel punto. Ecco il pensiero che voi chiamate *une imagination la plus triviale, la plus mesquine, la plus inconvénante.*

Filebo. Io non voleva veramente dirne tutto il male che ho detto; ma Gianni, a dirvela in confidenza, mi si è raccomandato di caricar la mano su questo passo, e io l' ho servito.

Monti (*ridendo*). Me l' era ben figurato.

Filebo. Del resto non potete negarmi che due eroi, l'uno vivo e l' altro morto, *qui font à qui tire le plus fort,* non sia una zuffa molto ridicola.

Monti. Voi mi cangiate un' espressione grave e decente in una bassa buffoneria, e imitate il dottor Tamponet, che trovava sette eresie nel *Pater noster*. Siate discreto, e vi sia d' esempio la mia lealtà, che non isfugge nè dissimula alcuno de' vostri colpi. Che trovate voi di vizioso partitamente in quel passo del mio poema? Il dialogo d' una persona morta con una viva? Dall'ombra di Patroclo nell' Iliade, e dalle tant' altre che parlano con Ulisse nell' Odissea, fino a quella d'Amleto e di Nino, tutti i poemi son pieni di questi dialoghi. L' opposizione dell' ombra di Federico al ratto di quella spada? Vi ho provato che quello spirito non poteva restarsene indifferente. Il trarre ch'egli fa con forza a sè stesso la spada che gli si vuol

togliere? Insegnatemi, ve ne supplico, la maniera di strappar dal pugno altrui una cosa senza tirarla a sè.

Filebo. *Mais deux héros semblables à deux enfans, qui se disputent un bâton!*

Monti. Perchè non dire, come due eroi che si disputano una corona, uno scettro? Perchè gettar nel fango della buffoneria l'immagine del più grand'uomo dell'universo? Perchè, per ismania di ferir me, ferire la dignità d'un eroe che sopportava nel seno d'una generosa nazione voi rigettato e staccato dalla benevolenza dei vostri giusti concittadini? Vel dico schietto: voi non siete uomo d'onore.

Filebo. (Costui mi ha conosciuto: comincia a scaldarsi, e la commedia finisce male: bisogna calmarlo.) *Mais, mon ami,* non potevate voi trovare miglior espediente per trarvi di quell'imbarazzo? Quella specie di lotta tra un vivo ed un morto mi pare pazzia.

Monti. Dunque pazzo anche Euripide nell'Alceste, e pazza la lotta di Ercole colla Morte. Dibattetevi, disperatevi quanto sapete: ma non v'è pensiero, non vi è frase in tutte quelle ottave che non venga appoggiata all'autorità dei primi maestri dell'arte.

Filebo. (Mi ammazza co'suoi esempi.) E quella spada *qui a eu la barbarie de blesser la main de son ancien maître, et fait jaillir à flots son sang,* come vi si può perdonare?

Monti. Come si chiama in Parigi colui che baratta le carte in mano?

Filebo. *Chevalier d'industrie.*

Monti. E in Italia mariuolo, che vale lo stesso. *Monsieur le chevalier d'industrie,* voi mi avete cangiato alcune gocce di sangue in un fiume largo come la Senna. Questa è marioleria. Voi fate uscire quel sangue dalla supposta mano ferita, e ne date la colpa a quella povera spada. Questa pure è marioleria. Voi non avete compreso il perchè quella mano grondi sangue: e questa è asineria. Passo a spiegarvelo. Pochi versi prima io aveva chiaramente accennato che la Spada di Federico era stata nelle mani del

suo padrone instrumento di grandi imprese, e insieme di qualche grande delitto. Leggete la storia di quel Monarca, e vedrete se ho detto il vero. Ora una mano macchiata di sangue per un delitto, agli occhi d' un poeta che abbia coscienza, non si lava mai: mi capite? Allorchè lessi la prima volta in Shakspeare la scena della sonnambula Lady Macbeth complice di suo marito, e complice di solo consenso, nella crudele uccisione del re Duncano, quel suo lavarsi continuamente le mani in mezzo a'suoi sogni, quello stropicciarle, dicendo rabbiosamente: *Sparisci, macchia esecrabile, sparisci.... Che? queste mani non saranno dunque mai pure?* E in ultimo l'accostarle ch'ella fa all'odorato con quelle parole terribili: *E qui sempre un puzzo di sangue! Tutti i profumi dell'Arabia non purificheranno mai questa mano. Oh! Oh! Oh!* mandando un profondo sospiro che manifestava l' interno strazio di quell' infelice; io mi sentiva tutto raccapricciare, e imparava a dipingere le astrazioni della fantasia e le conseguenze dei grandi misfatti. Quando mi rappresentai all' immaginazione la mano di Federico, che comparisce inaspettatamente su quella spada, io aveva nel capo il crudele incendio di Dresda ordinato a sangue freddo da quel sovrano; e dalle tende del maresciallo Daun e da quelle del principe de' Due-Ponti io ne vedeva nel mio pensiero le vampe, e udiva gli ululati e le grida di quegl' infelici abitanti in mezzo alle fiamme che divoravano la loro patria. Io vedeva adunque nella persona di Federico non un eroe, ma un soldato inumano, quale la storia me lo presenta in quel punto della sua vita. La sua mano per conseguenza mi apparve grondante di sangue, e di più involta nel guanto marziale, perchè tale si era allorchè ella fece a'suoi soldati quell'atroce comando. Se mi si chiede poi il perchè, stando in mio arbitrio il rappresentarmi il gran Federico in tutto lo splendore delle sue virtù, ho voluto qui figurarmelo sotto un aspetto men favorevole, risponderò che le buone regole della drammatica m'insegnavano non ad accrescere,

ma sibbene ad attenuare l' interesse sopra di lui nel momento ch' egli viene spogliato della sua spada; onde non rendere odioso quest' atto, e odioso il giusto diritto del vincitore.

Concludo, che la prodigiosa apparizione di quella mano con tutte le circostanze che l'accompagnano, non potevasi censurare che da critici o ignoranti o maligni. Vi lascio, signor *Filebò*, la scelta dell' uno o dell' altro di questi titoli.

Filebo. Osservo però che la stessa censura vi è stata fatta anche dal *Corriere delle Dame* e dal *Redattore di Bologna*.

Monti. Senza dubbio: per la doppia ragione ch' io vi diceva, e per una terza che verrà dopo. Ma quanti han fiore di senno e di sentimento, e si pregiano di verecondo giudizio, tutti han veduto e sentito diversamente; e fu appunto su questo passo che il Cesarotti mi scrisse: *l'apparizione della mano di Federico è un' immagine che può esservi invidiata da Milton:* nè quell'illustre intelletto giudicò male, perchè l' immagine non è mia, ma di Shakspeare ancor maggiore di Milton.

Filebo. Ma perchè mi avete messo quel povero Federico all'Averno, perchè me lo avete fatto *une ame damnée?* Questa non è carità.

Monti. Fino in sagrestia per censurarmi? Vedo che finalmente avete fatto pace col *Credo*, e me ne consolo. Fatela anche col buon senso poetico, e conoscerete che quell'*Averno* e quella *foce di Stige* non sono che modi di dire consecrati dall'uso per parlare poeticamente dell'altro mondo. Ma ove pure avessi realmente messo Federico all'inferno (il che non ho fatto), non abbiate paura. L' inferno de'poeti non è così brutto come quello del P. Concina. Omero e Virgilio si sono presi la cura di mandare laggiù una falange d' eroi, coi quali Federico troverà ottima compagnia. State tranquillo.

Filebo. Potevate però far rispondere il grande Napoleone

d'una maniera meno sguajata; dovevate dire: « *Cette épée est à moi, parceque je suis le plus fort.* Ecco sentimenti e parole più convenevoli.

Monti. Viva la verità! Le parole, ch'io gli ho dato, non sono sguajate, ma le vostre sono migliori. Tocchiamoci la mano, signor Filebo: ragionatemi sempre di questo gusto, e mi sarete Platone.

Filebo. Oh! io non piglio errore, e so quel che dico. « *Il me semble encore qu'après une grave conversation, Frédéric lui-même aurait dû céder de bonne grâce au grand Napoléon l'épée, objet de la dispute,* » siccome ha fatto egregiamente *l'homme extraordinaire:*

> E dir parea: Ben Tu degno se' certo
> Di posseder quel brando mio che un giorno
> T'avrei, vivendo, in ogni impresa offerto.

L'offre que fait ici Frédéric, est plus digne du Monarque Prussien et du Héros Français.

Monti. Mi burlate, o dite da senno?

Filebo. Dico da senno; *et il me paraît que Gianni a montré plus de dignité et de jugement . . . et qu'il connaît parfaitement les principes de la véritable politique.*

Monti. Signor *Filebo,* lascio correre il vostro panegirico sulla giannesca politica, alla quale non levo che il *véritable;* ma il vostro lucido intervallo è stato ben corto. Io ho ascoltato con grande pazienza le vostre bestialità; ascoltate voi adesso le mie con cortesia. E primieramente, dal primo di quei tre versi gianneschi levate via subito l'avverbio *certo* che v'è di più; per l'evidente ragione, che la particella *bene,* che lo precorre, vale lo stesso che *certo.* E infatti *ben tu certo,* non lo sentite che è sintassi da frusta? Emendata la sconciatura grammaticale, esaminiamo la gemma sentimentale del poeta politico; e vediamo se l'offerta, ch'egli pone in bocca di Federico, sia offerta da eroe, ovvero da schiavo.

In una impresa militare, nella quale l'onor nazionale o

una politica confederazione riunisca il fiore de' valorosi, Achille, Ajace, Diomede e gli altri principi della Grecia ponno offerire senza degradarsi la loro spada, il loro servigio ad Agamennone, perchè in Agamennone risplende e comanda la volontà dell'intera confederazione. Ciò che dico di Achille, lo dico di Orlando, di Condé, di Turenna, tutti eroi: perchè in Carlo Magno e in Luigi XIV, ai quali consacrano il loro brando, rappresentasi la nazione, a cui è sempre bello il servire. L'offerta di Federico, eroe prussiano, all'eroe francese non potrebbe adunque esser plausibile, che nel caso di una politica confederazione. Ma, volendo offerir la sua spada al grande Napoleone, l'offrirà egli anche allorquando Napoleone viene a soggiogare la Prussia? L'offerta sarebbe bestiale; e nondimeno si è quella che gli vien messa in bocca dal poeta politico, e in qual momento? nel momento che l'eroe francese annienta gli eserciti dell'offerente, celebri per tanti trionfi, e specchio d'istituzioni militari a tutta l'Europa; nel momento che rovescia il trono prussiano, trono fondato con tanta ambizione dal re Guglielmo, e ingrandito e difeso con tanti prodigj di valore dal medesimo Federico; nel momento per ultimo che egli manda ramingo, e costretto a dimandar l'elemosina all'Inghilterra, l'erede di questo trono medesimo. E una spada sì gloriosa, unico avanzo di tanta grandezza, custode unica, per chi ha senso d'onore e di patria, delle ossa di Federico, *Frédéric lui-même l'aurait dû céder de bonne grâce* al nemico che copre d'eterna ignominia tutta la razza dei re prussiani? Ah signor Filebo! voi e il poeta politico avete applicato al povero Federico l'eroismo dei vostri cuori; e il povero Federico ha parlato da gran poltrone e da pazzo.

Filebo (Come rispondere? Ah Gianni, Gianni! tu mi hai fatto dire una grande bestialità!)

Monti. Vediamo adesso se Federico ha parlato egualmente per bocca mia. Io ne ho fatto uno spirito fiero, superbo, e consapevole del suo valore; uno spirito insomma che, memore di essere stato il primo guerriero de' suoi

tempi, vorrebbe pur sostenere questa prerogativa. Per questo egli grida: « *Chi sei che al brando mio stendi l'ardita Destra?* » non potendosi persuadere che vi sia altra destra più degna di toccar quella spada; per questo gliela contende, non conoscendo ancora l'eroe venuto ad impadronirsene, e parendogli strano che questo eroe sconosciuto sia maggiore di lui: la quale ostinazione di pensiero, se sapeste intenderla, esalta egregiamente il valore di tutti e due. A quei versi illustrati dalla stolta vostra censura:

» Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
» Io sette giorni a rovesciarlo, e basti (*);

l'ombra di Federico, sbalordita da tanta superiorità e rapidità di valore, abbandona la spada non più contrastabile: l'abbandona senza aggiunger più sillaba, e questo silenzio è il linguaggio eloquente dello stupore: manda dal petto *un doloroso altissimo lamento*, e questo lamento è indizio del suo dispetto e nel tempo stesso della riconosciuta superiorità del nemico. Nondimeno, avvezzo ad essere il primo, nè sapendo accomodarsi a divenire il secondo, e sopraffatto per una parte dall'evidenza e per l'altra combattuto da quell'orgoglio che nasce da eroico sentimento, quello spirito altiero fa il possibile per non riconoscersi superato: e questo è il motivo da voi non inteso, per cui si alza nell'aria, onde verificare con gli occhi proprî un avvenimento che gli pare impossibile, dico la perdita del suo regno venuto in potere del suo nemico nel breve spazio di sette giorni. E questi sono i pensieri,

(*) La sentenza di questi versi è appoggiata alle parole del *Bullettino*, e il sig. professore Braus nella sua versione li ha tradotti eccellentemente:

Quod tibi septeno solium Mars extulit anno,
Hoc ego, sitque satis, septena luce ruebam.

Lo stesso pensiero si riscontra in Claudiano nelle lodi di Stilicone:

. . . . totidemque diebus
Edomuit Rhenum, quot vos potuistis in annis.

queste le immagini che voi chiamate indecenti, e tutto per magnificare il poeta politico. Povero Gianni! I suoi panegiristi si sono fatto un giuoco crudele della sua albagia; gli hanno messo indosso il vestimento di porpora per mandarlo al Calvario; e non meritava che la clamide bianca per andare da Caifasso.

Filebo. Badate a difendervi, e non malignate sulle mie intenzioni.

Monti. Non volete neppur permettermi un poco di compassione?

Filebo. Rendetemi conto di quella metaforaccia, da voi usata, dell'Achillini: «*Famoso brando dal martel temprato Della sventura*». Voi vi siete appoggiato a Dante là dove egli parla del bue di Falaride; ma Dante ne fa uso in altro significato. *La trempe d'une lame ne peut s'obtenir que par la combinaison du feu et de l'eau.*

Monti. M'accorgo bene che Dante ed io siamo mal capitati. Ma ditemi un poco: se Dante adoperando *temperare* per *foggiare* ha potuto sensatamente *temperare un bue colla lima,* perchè non potrò io *temperare* col martello una spada? Che nella lingua italiana *temperare* abbia molti significati, lo sanno i lippi e i tonsori. Quando voi, per esempio, avete *temperata* la vostra penna contro di me, l'avete voi fatto *par la combinaison du feu et de l'eau?* E quando il vostro poeta politico *tempera* le auree corde della sua lira, dove le mette? Nell'acqua anch'esso e nel fuoco? Abbiate dunque la bontà di prendere il mio *temperare* come quello dell'Alighieri per vocabolo equivalente a *foggiare;* e se vi piace di porre fra le metafore Achillinesche il martello della *sventura*, metteteci anche il Dantesco martello della giustizia «*La Divina giustizia gli martella*». Così il martello della gelosia, il martello del cuore, il martello delle passioni; dei quali martelli sono piene le botteghe di tutti i classici sì poeti che prosatori.

Filebo. E che diavolo avete voi inteso di dire con

quella frase *enchevêtrée*, *insupportable* in bocca del vostro eroe,

. . . . I lauri, onde coprío
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono?

L' Empereur des Français n'a pas besoin certainement de s'attribuer les victoires de Frédéric II.

Monti. Non sono le vittorie di Federico, anima mia, ma lo splendore di quelle vittorie che torna ad onore del grande Napoleone. E che la gloria d'un nemico vinto devolvasi al vincitore, mel dice il senso comune, e il maggior pittore della natura Shakspeare. Nella prima parte dell' Enrico IV, atto III, scena IV, una delle più belle e stimate di quell'altissimo ingeguo, il re rimprovera al giovane Enrico lo sregolamento della vita ch' egli conduce, e gli pone davanti agli occhi la gloria che il suo nemico Percy, eguale d'anni ad Enrico, si acquista nel cammino dell'onore e della virtù. Udite mo che risponde il pentito e magnanimo giovinetto: « Sì, mio sovrano, Percy non è che il » mio depositario: tutta la gloria ch'egli raccoglie, la rac» coglie per me, e io gliene farò render conto sì rigoroso, » che sarà forzato a cedermi i suoi onori, tutti fino all'ul» timo, sì, fino al più piccolo de' suoi allori ». Fatene adesso l' applicazione, e Dio vi conceda discernimento per farla bene.

Filebo. *À présent je m'apperçois* che, non contento voi d'aver fatto di Federico *une ame damnée*, la fate ancora *lunga lunga*.

Monti. Sì, signore, *lunga lunga* (*) come le vostre orecchie.

(*) Il giudicare di poesia quando non si possiedono le teorie di quest' arte, nè si ha la testa nudrita di continue buone letture, è un esporsi a dire spropositi quante parole. Nel descrivere l'ombra di Federico *che lunga lunga il ciel col capo attinge*, io aveva per mente la *Eride* di Omero, la quale appunto *tiene i piè su la terra, e tocca il cielo col capo*; e l' ebbero davanti agli occhi Callimaco e Virgilio prima di me: Callimaco nella descrizione di Cerere che nella sua vera sembianza si

Filebo. E di più l'avete paragonata a Satanasso e a Belzebù di Milton.

Monti. Perdonate se in quel momento per una più acconcia similitudine non ho pensato a nessuno de' miei censori. Ma finiamola, perchè Giobbe non ne può più.

Filebo. Mi resta a dirvi che l'antitesi

> Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,

est froide et mal à propos. Gianni *pour exprimer la même chose s'est servi de la phrase suivante bien plus délicate, bien plus poëtique:*

> . . . . . Il Prusso a cui sul crine
> Il bel lauro morì di Federico.

Monti. Quella antitesi dipinge d'un solo tratto l'infelice situazione del vinto re fuggitivo. Ma, viva per la seconda volta la verità! l'immagine usata dal signor Gianni è più semplice, più delicata; e io noto più volentieri il merito, che il demerito de' miei nemici. In quel canto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina, ed è bella egualmente l'altra *Come talor*, etc. Sul resto messer Lodovico vi prega di scrivere questi versi:

> Vidi un monte di tumide vesciche,
> Che dentro parea aver tumulti e grida.

Avete altro da dirmi?

presenta sdegnata ad Eresittone: *at Ceres infandam concepit iram, factaque est dea ipsa; pedibus terram, capite autem cœlum attingit.* (*Muret. l.* 1. *Var.* 1. 18.); e Virgilio nella celebre descrizione della Fama:

> Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.

Del resto queste metafore non bisogna pigliarle alla lettera, e sottrarle all'immaginazione, che tutto ingrandisce, per sottometterle alla ragione, che tutto rimpiccolisce. Colla medesima lente, con che hanno guardato a' miei versi, guardino un poco questi critici senza critica all'oraziano *sublimi feriam sidera vertice*, e vedranno che l'ombra lunga lunga di Federico non arriva ancora al bellico dell'omuncolo di Venosa.

Filebo. Aspettate ch' io riprenda il mio microscopio. Oh! ecco l' ottava del *diadema in tre spezzato. Elle me paraît la plus bizarre.* Travedo il vostro pensiero, ma dovevate voi servirvi della metafora *d' un soudeur de métaux?*

Monti. Il Petrarca, nella canzone *Spirto gentil*, vi voleva *saldar* il *vizio* di parodiare le espressioni più nobili, e il Passavanti ha fatto anch' esso il possibile per *saldarvi il cuore* ulcerato dalla malignità. Ma il *saldare le vostre piaghe* è opera disperata senza la *saldatura* che si fa col sugo di elleboro (1). Avete altro?

Filebo. Ecco ancora *le doigt de Dieu qui écrit.* Cavolo mille volte rifritto.

Monti. E se l' Eroe Francese prima di partire per l' armata avesse detto a qualcuno: *In questa cecità della Prussia si vede proprio il dito di Dio*, o altre parole consimili, chiamereste voi, sciagurato! questa sentenza un cavolo mille volte rifritto? Sbrighiamoci: avete altro?

Filebo. Ho il *piega e discendi*. Quel piega *est un pur gallicisme. Il est vrai que le Dante a dit:* Dove l' arco piega *au lieu de dire* si piega. *Peut-être parceque l'action* del piegare *ne dépend pas de l'arc, mais de celui qui le fabrique; c'est donc ici une faute de langue.*

Monti. (Iddio santissimo! che enorme sproposito! Dante parla dell' arco che fa la montagna del Purgatorio (2), e costui lo prende per un arco da frecce fabbricato nella bottega. E questo è il giudice della scuola Dantesca? questo il maestro della mia lingua? ed io mi sono costituito con pazienza davanti al suo tribunale? e ho potuto rispondergli? e non ho mandato in mia vece, ad esempio di Carlo XII, i miei stivali a dire le mie ragioni? Ma finalmente sono arrivato dove io voleva).

(1) Il *Montaigne* nel cap. *de l'amitié* chiama la concordia fraterna *soudure fraternelle.* Bisogna essere supremamente ignorante o maligno per condannare queste metafore.

(2) Vedi Dante *Purg.* C. XIII, v. 6. Che poi *piegare* vaglia anche *cedere*, il che si nega dal Critico, basti un esempio solo: *l'avversa parte cominciò a piegare ove il Duca percosse con la sua schiera.* Pecor.

PARTE SERIA

La lizza, in che ho dovuto entrare col signor *Filebo* (e Dio perdoni a chi mi ha spinto in tanta abbiezione), mi aveva allontanato alquanto da voi, dolcissimo amico e collega: e temo che ricomparendovi innanzi lordo di questa polvere, non mi troviate più quel di pria, cioè non indegno della vostra stima. Ma compatite: un bel tacere non è sempre interpretato favorevolmente.

Allorchè mi venne a notizia l'articolo contumelioso della *Revue* io stava in procinto di partire per Roma, spinto colà da un dovere di gratitudine verso il più caro e benefico degli amici (*). E già l'officiosa gazzetta del Veladini

(*) Ove non si ha mezzi di soddisfare alla grandezza del beneficio, convien rivelarlo ed esporlo alla pubblica ammirazione che sola ne può dare la ricompensa.

Il tratto di generosa amicizia, che qui narrerò, mi ha fatto perdonare a molte perfidie, e voglio aver pace col cuore che mi rimprovera di non averlo ancor palesato.

Partendo da Roma dopo il Trattato di Tolentino, io lasciai colà nella persona del sig. Luigi Marconi un amico al quale non aveva fatto altro bene che quello d'insinuarlo nella benevolenza del regnante Pio VII, allora Cardinal Chiaramonti. Assunto questi alla Santa Sede, l'illibata onestà del sig. Marconi e la sua mirabile attività negli affari gli meritarono la confidenza e la grazia del nuovo Pontefice, per modo che, profittando di fortunate combinazioni e rendendo importanti servigi al suo Principe, potè il mio amico in breve spazio di tempo accumulare

aveva prontamente annunciato sì bella ribalderia, promettendone la ristampa; e la tenebrosa congrega era in un tripudio, in un giubilo da non dirsi. La ristampa comparve di lì a pochi giorni, e fu mandata in regalo a tutta Milano, e tutti gli angoli della città si videro tappezzati dell'avviso di questa esquisita diffamazione. Io vedeva, sapeva e taceva; ripetendo dentro me stesso quelle due parole di Voltaire in occasione consimile: *siffle, mais rampe.*

Il primo a parlarmi del contenuto di siffatto libello, fu il nostro F....., che, caldo di vera e forte amicizia, mi scongiurava di non rispondere. «L'autore, soggiunse egli, si protesta Italiano, e il sarà pur troppo. Sia qualunque, egli è uno sciagurato senza pudore e senza rimorso. Consolati: il pubblico è giusto, nè per Giornali cangia opinione, o ritira benevolenza. Ma tu perderai l'una e l'altra se ti vince lo sdegno. Leggi, e disprezza». E gettandomi il libretto sul tavolino, disparve.

Questo consiglio consuonava perfettamente col mio proponimento, e non dissimulo ch'io sentiva in me stesso altissima compiacenza della disperazione de'miei nemici: e ricordandomi del bizzarro cartello affisso un giorno in Pa-

una grande fortuna, di cui pare ch'egli non sappia far uso che per esser benefico. Nel settembre dell'anno scorso venuto egli ad abbracciarmi in Milano e qui trattenutosi otto giorni, al momento di separarci, mi chiama in disparte, e alla presenza dell'onestissimo sig. Ab. Tordorò mi tiene questo discorso: « Caro Monti, ho procurato finora di essere grato alla provvidenza coll'impiegare lodevolmente la mia fortuna; mi sono ricordato di tutti quelli che nella mia oscurità mi hanno fatto del bene; ho pagato a tutti la mia gratitudine; non mi resta che il pagarla a voi pure: e doveva esser la prima. Graditene questo lieve attestato, e giuratemi che in ogni vostro bisogno correrete nelle braccia del vostro amico ». E in queste parole mi porge in mano una carta. Era un dono di 8400 Scudi romani: 58800 lire di Milano. Se sorpreso da questo eccesso di liberalità ebbi la fermezza di rifiutarlo, e di resistere a tutta la seduzione delle preghiere, più potenti che la seduzione del dono, il mio amico ha saputo in appresso trovar altri mezzi con cui nobilmente obbligare, finchè avrò vita, la mia riconoscenza. E questo era l'oggetto del mio viaggio, al quale col superiore permesso darò esecuzione subito chè avrò finito di sdebitarmi col sig. Filebo e con tutta la caritatevole compagnia.

rigi: *Réponse au silence de Monsieur de Fontenelle*, aspirava io pure nei nascondigli dell' amor proprio all' onore di quel cartello.

Partito il F...., mi posi a leggere con socratica indifferenza il mio panegirico. Finiva appena di scorrerlo, che un altro amico di consumata esperienza sopravvenne, e mi disse: «Hai saputo? — Sì. — Hai letto? — Sì. — Che pensi di fare? — Tacere». E preso il mio Orazio, leggeva: *Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod Vellicet absentem Demetrius?* L'amico si mette a passeggiar per la camera, e dopo una breve pausa ripiglia: «Pensaci bene: la guerra non è diretta a' tuoi scritti, ma.... — Lo veggo». E seguitava a leggere ad alta voce: *Plotius et Varius, Mæcenas Virgiliusque, Valgius, et probet hæc Octavius optimus.* «Ti faranno del male. — Finora non mi hanno fatto che del bene. — Ti faranno del male, e non ti gioverà il voto nè di Mecenate, nè di Virgilio. La lite è portata davanti a un tribunale che, non udendo che il suono della campana nemica, crederà che la tua sia senza batocchio, e ti condannerà; bisogna suonarla. — Suonarla? Ma contro chi? Il signor *Filebo* si levi la maschera, e vedrò s'egli merita due tocchi di campanello». E la vitrea bile di Persio mi aveva già tolto il buon umore d'Orazio, e balzato in piedi mi aggirava anch'io su e giù per la stanza in direzione contraria a quella del mio consigliatore; il quale, fermatosi finalmente, mi disse: Non ho più che due parole da aggiungere: queste vipere occulte, questi Pantilj non rodono la tua riputazione che per avvelenare la benevolenza di Mecenate e d'Augusto. Consulta il proprio tuo decoro di concerto col tuo interesse, e dimani ci rivedremo. — E partì.

Rilessi allora con attenta ponderazione l' articolo della *Revue*, e vidi meglio lo scopo dei colpi insidiosi che ne partivano; vidi che questo era crivello di molte pelli, e conobbi tosto l'odore delle zampe italiane; vidi che tutti gli sforzi si dirigevano a intorbidare l' altrui buona opinione sopra di me; vidi finalmente apertissimo che tutti i

materiali di quella maliziosa diffamazione procedevano dall' abbondante arsenale del Gianni, a cui la *Spada di Federico* aveva offeso il cervello. Tutto visto, tutto bene considerato, tenni consiglio coll' intima mia ragione e le dimandai *quid agendum?* e la ragione mi disse: Cerca la verità. Ma dove cercarla? come trovarla senza viaggiare fino alla capanna del *Paria* di Iagrenat nelle Indie? Un poeta, che cerca la verità, è ben altro che Diogene con la lanterna. Nondimeno ecco il modo ch' io tenni per ritrovarla senza uscire della mia stanza. Spiegai tranquillamente sul mio tavolino da una parte i versi del signor Gianni, dall'altra i versi del signor Monti. Colla pausa e il raccoglimento d'un anacoreta lessi attentissimamente i versi del signor Gianni, e li trovai in coscienza mirabilmente cattivi. Colla stessa pausa e raccoglimento lessi attentissimamente i versi del signor Monti; e in coscienza avrei trovato cattivi anche questi, se prima non avessi letto quelli del signor Gianni. Conobbi allora la verità ch'io cercava; conobbi, cioè, l'animale più grosso tra questi due. Affidato al sano discernimento del pubblico, presi il cappello; e fermamente deliberato di perseverare nel mio silenzio, uscii di casa co' miei occhiali sul naso, ripetendo sempre: *siffle, mais rampe,* e alzando gli occhi a tutti gli angoli di Milano per vedere se ancor compariva il cartello di Fontenelle. E finalmente mel sarei guadagnato, se non interveniva uno di quei casi impensati, che tutto ad un tratto ci fanno perdere il merito delle più belle risoluzioni.

Tornato a casa (qui si alza il sipario, e si licenzia la verità di Democrito per dar luogo a quella d' Eraclito), tornato a casa, fra le molte lettere di quell' ordinario una ne osservo di carattere sconosciuto, colla impronta della Posta di Parigi a questo indirizzo: *A Monsieur, Monsieur Monty poëte Italien de la Légion d'honneur, et chevalier de l'ordre de la Couronne de fer, Milan.* — L' apro e la trovo del tenore seguente. Non sopprimo che le poche parole che la discrezione deve tacere.

« Paris, ce 24 Avril 1807.

» Monsieur — N'ayant pas l'honneur de vous connoître
» personnellement, je vous ai déjà assez estimé depuis long-
» tems, Monsieur, pour hasarder auprès de vous cette let-
» tre. Un article fou, impudent vient de paroître contre
» vous dans l'ancienne *Décade*, aujourd'hui la *Revue*, jour-
» nal ouvertement ennemi du Gouvernement. Vous en
» ignorez peut-être la source; mais la voici: ces connois-
» sances pourront vous être nécessaires.... Cet article a
» été écrit en italien par Monsieur Lampredy Romain, profes-
» seur de belles-lettres au Collége de Sorese. Il l'a écrit
» ici avant de partir pour l'Espagne chez un nommé Biajoly,
» auteur d'une grammaire Italienne, avec Monsieur Janni
» poëte italien bossu, Monsieur Buttura, traducteur de l'Art
» Poëtique de Boileau, M. M....... (*) et différentes autres
» personnes. Monsieur Barrère, fameux Exconventionnel, l'a
» traduit en français, et un certain Monsieur Arnoud l'a fait
» insérer dans la *Revue*... » Si tiri un velo sul resto, nè
si alzi che agli occhi dell'Autorità superiore, al cui solo
segreto appartiene la confidenza di questo sacro deposito.

E prima ch' io metta mano al comento di siffatta let-
tera, chiudiamo la porta, mio buon amico, e a quattr'occhi
discorriamola tranquillamente col cuore aperto l' uno in
faccia all'altro. Dacchè esistono letterati, esistono guerre; e
la funesta libertà, che i Governi ci lasciano di sbranarci
scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice preroga-
tiva della nostra bella democrazia. Ma se la politica ha le
sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l'eterna
morale del pubblico li condanna severamente. E quando
in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della de-
cenza e dell' onestà, quando la guerra si cangia in tene-
brosa cospirazione, quando gli assalitori investono masche-
rati e vanno alla vita dell'avversario senza esporre la pro-

(*) Più avanti dirò le ragioni, per cui mi è piaciuto sopprimere que-
sto nome.

pria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori sul registro degli assassini.

E noi pure un tempo, o mio caro, noi pure abbiam combattuto: ma nude erano le nostre fronti, onorate le nostre armi, e non in mezzo alle tenebre, ma nel pieno merigge. Nè abbiam chiamato ausiliarj, nè abbiamo tenuta la via del tradimento, nè ci siam venuti alle spalle vilmente, insidiandoci la riputazione: abbiamo insomma consumato il nostro duello secondo tutte le regole dell'onore; e dopo un piccolo sdegno, ci siamo cordialmente abbracciati per non separarci mai più, e morire nella benedizione de' buoni. Applicate voi stesso al caso presente questi santi principj, e risparmiate al vostro amico l'orrore di riconoscere nella condotta de' suoi nemici quella de' vili più segnalati. Mentre voi farete nella purezza della vostr'anima l'applicazione di cui vi prego, io dirò due parole al signor Lampredi.

Signor Professore, voi mi venite denunziato come artefice *de l'article fou et impudent* inserito contro di me nella *Revue littéraire*. Questa denuncia mi dà il diritto d' interrogarvi, e la stampa, che parla da un polo all'altro, vi porterà presto o tardi all'orecchio la mia dimanda, qualunque sia l'angolo della terra che vi ricovra (*). Signor Lampredi, siete voi l'autore di quell'articolo? Rispondetemi. Fino alla vostra risposta io terrò sospeso l'intimo mio giudizio sopra di voi; e perchè possiate darla adeguata, e purgarvi davanti al pubblico, al cui tribunale impunemente non si mentisce, io, franco e libero come l'aria, vi anticipo le riflessioni che vi aggravano, e quelle che vi difendono.

Se esamino il modo e i termini dell'accusa, e la probità e l'intatta morale dell'accusatore che già conosco; se considero il come egli ha potuto, senza volerlo, penetrare nel critico pandemonio da cui è uscita quell'astuta diffamazione, il cui oggetto è tutt' altro che quello di far la guerra

(*) Nel momento, in cui scrivo, mi viene supposto che dalla Spagna egli sia passato nell' Inghilterra.

a'miei scritti; se pondero finalmente i motivi che l'hanno spinto a svelarmela, motivi procedenti tutti da quel nobile sdegno che le turpi azioni risvegliano dappertutto nel cuore della virtù, la mia credenza è subito determinata: voi ne siete l'autore. Se interrogo sul vostro carattere la Toscana un dì vostra patria, e poi Roma, in grembo alla quale, al tempo delle licenze repubblicane, l'abbondanza de' vostri sali satirici vi acquistò fama di lingua poco discreta; tutta Roma e tutta Toscana mi gridano che voi ne siete capace. Se leggo finalmente il vostro Monitore romano, nel quale ad ogni tratto vi fate un crudele trastullo delle più illibate riputazioni (vizio certamente di que'tempi infelici più ancora che dei Giornalisti), ogni pagina di quei fogli mi dice, che l'articolo della *Revue* è tutto di vostro conio. Udite adesso a vostra consolazione e con lo stesso candore le considerazioni che vi difendono.

In quell'articolo è detto: *je connais à peine Monsieur Monti:* ed io non sapendo persuadermi che un uomo di spirito possa discendere alla viltà di mentire (rifugio unicamente del perverso, o del debole), e dando intera fede a quella protesta, trovo ch'ella non può esser vostra per verun modo, poichè voi conoscete perfettamente me, come io conosco perfettamente voi. Il signor cavaliere Azara (nome di sempre onorata ed acerbissima rimembranza) fu il mezzo col quale, ricordatelo bene, voi in Firenze mi offeriste spontaneamente la vostra amicizia, la quale sotto gli auspicj di quel personaggio io accettai lietamente, perchè la conoscenza de'bei talenti è sempre un acquisto. E se la discrepanza dei morali nostri principj non mi consentiva di coltivarla con quell'ardore ch'io desiderava (perciocchè senza l'armonia de'costumi non può prosperare l'armonia dell'amicizia); nulladimeno e in Firenze e in Parigi io so di non aver mancato giammai a verun dovere sociale verso di voi; e non potendo farvi dono del cuore, non vi ho mai negato quel tributo di stima che un buon ingegno ha sempre diritto di esigere. Dunque non aven-

dovi io mai offeso, voi non potete essere l' autore di quell' offesa.

Quell'articolo è una perpetua apoteosi del signor Gianni, e il Gianni poteva certamente aspirare alla poetica beatificazione se avesse calcato tutt'altra via. Ma i vostri incensi non vanno punto d' accordo coi sentimenti che più volte mi avete manifestato intorno a'suoi meriti; e quando in Firenze, presente il giovine principe Luigi Santacroce, mi facevate la storia delle ridicole millanterie del Gianni e dei crudeli suoi portamenti colla Fantastici, da lui prima adorata, e poi infamata con una satira che fece orrore a tutta Firenze, voi fissaste nella vostra ragione un grado di stima, che cade in manifesta contraddizione con quell'articolo. Dunque l' articolo non è vostro.

V'ha di più. Il tenebroso autore di quello scritto si protesta *un véritable Italien, qui doit veiller sur l'honneur de sa nation*: e per l'opposto (voi non potete ignorarlo) un vero Italiano scopre la faccia, e dice francamente: *Son io*; nè prende a lacerare in paese straniero la fama de' suoi fratelli lontani. Un uomo d' intendimento, quale voi siete, poteva egli non vedere chiarissimamente che quella insultante diatriba, anzi che onorare, infamava il nome italiano al cospetto di tutta la Francia abbastanza scandolézzata delle nostre mutue carneficine? Poteva egli non accorgersi che quell' articolo metteva il sigillo alla terribile accusa degli stranieri che non ravvisano negl'Italiani che altrettanti figli d'Edipo? Dunque l'articolo della *Revue* sarà, se il volete, lavoro d'un Italiano, ma d' un pazzo che disonora la sua nazione nell' atto medesimo di chiamarsene lo zelatore. Dunque questo pazzo non è Lampredi, perchè so che egli è partito da Parigi senza catene. Attendo risposta colla conferma della vostra innocenza, di cui io stesso vi ho somministrato in parte le prove.

Passo al signor Biagioli. La mia totale ignoranza intorno a questo soggetto mi ha fatto cercare delle notizie sopra di lui. I pochi in Milano che lo conoscono, non tutti vanno

d' accordo nelle informazioni. Mi appiglio alle favorevoli per non deviare dal mio instituto di creder sempre più al bene che al male, tuttochè cento volte io m'abbia raccolto pessimo frutto della mia buona fede. Stando dunque alle relazioni, io mi congratulo primieramente col signor Biagioli ch'egli sia l'autore d'una grammatica italiana, che da tutti sento lodata, e lo esorto a promovere con tutto lo sforzo in Parigi lo studio del nostro idioma, di cui parmi v' abbia grande bisogno; dacchè specialmente la lingua italiana ha cessato di essere pei Francesi una lingua di necessità, siccome lo era allorquando l'Italia insegnava a tutta l' Europa. Mi congratulo secondamente col signor Biagioli ch' egli abbia voce di buon uomo, elogio più prezioso che quello di buon grammatico; ma mi condolgo che la sua troppa bontà abbia fatto servire l' abitazione dell'onest'uomo al conciliabolo de' cattivi. La debolezza di carattere è finitima d'un brutto vizio, e il vero probo non fa mai lega co'tristi; molto meno li raccoglie in sua casa venuti a bella posta per divorare in segreto la vittima delle loro vili passioni. Lasciamo in pace il buon uomo, e accostiamoci con rispetto all'*uomo straordinario*.

L'improvvisatore Francesco Gianni è egli complice della Filebiana? Ha egli somministrato i veleni, di cui è sparsa? Può egli avere nel cuore impellenti motivi, onde abbandonarsi a tanto impeto d' inimicizia contro di me? Io non mi permetto un giudizio che spetta unicamente alla ragione del pubblico; ma il pubblico per non ingannarsi ha bisogno di documenti. Il signor *Filebo*, per troppo *zelo dell'onore italiano*, uscendo dai cancelli della sua critica, si è presa la libertà di trascorrere i varj periodi della mia vita: mi ha presentato sotto l' aspetto di poeta, prima *papale*, poi *rivoluzionario*, poi *imperiale*; ha saputo senza conoscermi *(je le connais à peine)* notare minutamente le segrete cagioni e le epoche degli scritti da me pubblicati. Il suo commentario non è esatto; il suggeritore si è tradito nel suggerire, e ha taciute le verità più importanti.

Per rettificare l'opinione del pubblico consegnerò io medesimo a questo giudice tutto il processo del mio dare ed avere col signor Gianni. Pongo sotto pena d'infamia il mio onore sopra la narrazione dei fatti che una stancata pazienza è costretta di rivelare.

Francesco Gianni è stato un tempo il mio amico. Tutta Roma n'è testimonio, e credo ancor vivi nella memoria de'Romani i bei versi ch'egli scrisse in mia lode, allorchè nel teatro della Valle fu recitata una mia mediocre Tragedia, il *Galeotto Manfredi*, posteriore all'Aristodemo: e la nostra amicizia sarebbe stata durevole se le opinioni politiche non ci avessero separati. Partito egli di Roma inopinatamente collo scultore Ceracchi, dopo qualche anno di assenza lo rividi in Firenze, seguíto il Trattato di Tolentino. Taccio in quell'occasione un tratto (come chiamarlo?) un tratto...... singolarissimo della sua inimistà, relativo al mio poemetto in ottava rima sull'origine delle Muse, *La Musogonia*; e lo taccio perchè la narrazione di certe perfidie difficilmente trova onestà di espressioni: altronde il narrarla costerebbe qualche amarezza a due persone oneste e a me care, Publio Serpieri e Angelo Petracchi, i quali innocentemente somministrarono al Gianni le armi di che egli si servì per offendermi. Mi basta l'aver citata la loro testimonianza, e di aggiungere che alle istanze dello stesso Petracchi perdonai quell'offesa, e che una mezza parola di scusa la seppellì in una intera dimenticanza. Ecco il secondo periodo della mia amicizia col Gianni.

Si costituisce la Repubblica Cisalpina, e il Governo mi chiama in Milano Segretario centrale degli Affari esteri. La mia venuta fu prenunciata co'soliti vituperj dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata, siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà (e chi non l'ama?), ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano, mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me

le scomuniche de' suoi Gerofanti, quindi sulla piazza del Duomo il pubblico rogo della Bassvilliana coll'Young del legislatore Fontana, quindi nuove rotture col Gianni, e nuovi interpositori, e nuova riconciliazione (1).

Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio; ne cantai le . . . . . sante virtù, divenuto io pure *poeta-rivoluzionario*, secondo l'innocente espressione del signor *Filebo*; delirai insomma con gli altri, e la mia conversione mi valse il padrocinio e la grazia del Gianni per qualche giorno. Ed eccoci al terzo periodo della nostra benevolenza, periodo tempestoso e il più acerbo della mia vita.

Più mi andava iniziando nei riti repubblicani, più il mio cuore gemeva. Mi suonavano nell'orecchio i bei nomi di fratellanza e d'indipendenza, e non vedeva per tutto che persecuzioni e catene. Il Gianni non viveva che in mezzo dei Gerofanti, e n'era egli stesso uno de' più convulsi. Quindi la sua amicizia fu per me, lo confesso, mal coltivata. Nondimeno la libertà ch'io portava nel cuore, mi permetteva di esser l'amico del Gianni, tuttochè separato da'miei principj. Ma quella del Gianni, libertà intollerante, non permetteva a lui di amar Monti, ed egli, fedele alla sua divinità, doveva odiarmi, e m'odiava.

Il primo indizio ch'io m'ebbi di questi odj risuscitati fu a danno di un egregio mio amico, del cavaliere Dionigi Strocchi, noto a tutti per le eleganti sue traduzioni dal greco. Lo Strocchi era stato scritto nella lista de' legislatori. Il Gianni lo seppe, lo calunniò (2), e il nome di

(1) Questa ebbe effetto in campagna sotto gli auspicii di una amabilissima donna e dell'infelice Gianmaria Belmonte, e di altre oneste persone: e il Gianni, rimossa la tavola, pregato di rallegrare con qualche improvviso la compagnia, mi cosperse a man piene di tanti fiori di lode, che io mi tenni il più beato uomo del mondo.

(2) Lo Strocchi aveva scritto un piccolo commentario sulla vita del celebre Cardinale Alessandro Albani benemerito delle belle arti. Il Gianni lo accusò d'avere scritto il panegirico dell'Emin. Francesco Albani allora vivente. La giustizia del Grand'Uomo, conosciuto l'inganno, reintegrò il calunniato fra i Legislatori supplenti; ma senza effetto per le cabale successive.

Strocchi fu cancellato. S'imbattè questi nel Gianni, e caduto il discorso del torto che gli veniva fatto, il Gianni con inaudita audacia gli disse: *Io, io son quello che vi ha fatto cassare.* — *E perchè?* — *Perchè siete amico di Monti.*

La seconda prova fu ancora più luminosa. Per mia mala sorte venni nominato dal Direttorio ad una Commissione, per la quale, io uomo di sole lettere, non aveva nè pratica, nè talenti, e l'avrei ricusata se il Direttorio non mi avesse dato un collega, al quale mi fece precetto in iscritto di andare subordinato. Egli era legislatore, ed onesta persona (1): ma il troppo zelo del bene lo spinse ad alcuni atti che, giudicati eccedenti, vennero denunziati al Consiglio Legislativo. Il Gianni, amico dell'accusato, si adoperò con tutte le forze perchè venisse dichiarato colpevole: e per qual ragione? Per la medesima che allo Strocchi fe perdere il posto di legislatore. Lo disse il Gianni francamente egli stesso a quell'incolpato: *Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la tua assoluzione porterebbe con sè anche quella di Monti.* Dopo quattro mesi di accanito litigio il Consiglio pronunciò finalmente la piena innocenza del mio collega.

Deluse così le speranze de' miei *pii fratelli*, che a tutti i patti volevano la mia rovina (e ignoravano che l'onestà si perseguita, ma non si uccide), ecco l'infernale espediente, a cui si appigliarono. È fatto unico nella storia dei furori repubblicani, e vuolsi udirlo con attenzione.

Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Bassvilliana (2). La Francia sotto quella tirannide divenuta un Inferno mi somministrò sentimenti ed

(1) Il sig. avvocato Oliva di Cremona, vivo e sano, che tutti possono interrogare.

(2) Perchè il titolo di questa Cantica non induca alcuno in errore, sarà bene il notare, che, lungi dall'aver io insultato, come i maligni si studiano di far credere, alle ceneri dell'infelice Bassville, il mio poema per lo contrario non è che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'Angelo difensore conduce a vedere gli orrori della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio.

immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all' autore molte tribolazioni per opera dei Demagoghi. E nondimeno le verità da me dette nella Bassvilliana non erano che smorte linee a paragone di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi, allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, *Napoleone*, alla libertà del delitto successe quella della virtù.

Ma la Bassvilliana oltraggiava le virtù dei Maratti e dei Robespierri. Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespierristi un delitto fuor di perdono: e questo delitto, anteriore di quasi tre anni all' esistenza della Repubblica Cisalpina, doveva essere solennemente punito con una legge di questa futura Repubblica; legge espressamente ideata e perorata il 25 piovoso nel gran Consiglio, e sanzionata il 3 ventoso in quello de' Seniori anno VI della Libertà francese e primo della Cisalpina (*). Nel momento in cui scrivo, fremendo, queste memorie, ho davanti agli occhi il processo verbale dei due Consigli, e il nome e le parole dei promotori e sostenitori di questa legge crudele; e in mezzo all' orrore che mi risvegliano, sento la dolcezza della virtù nel tacere i loro nomi e le insensate loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio de' Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l' accettazione di questa legge, uno de' suoi difensori, acciocchè non restasse alcun dubbio che lo scopo della medesima si era di fulminare un solo individuo, il solo autore della Bassvil-

(*) Ecco la legge. « Nessuno può essere impiegato, ritenuto in im-
» piego, e in qualunque funzione, il quale dall' anno I.° della libertà
» abbia composti e pubblicati libri diretti ad inspirare odio verso la
» Democrazia e predilezione al Governo dei Re, dei Teocratici, degli
» Aristocratici, etc. »

Avendo la Repubblica Cisalpina adottato l' era della Francese, ne seguiva che siffatta legge partendo dall' anno I.° della libertà francese, acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Non mancò chi facesse riflettere a questo orribile assurdo; ma inutilmente. Si voleva un legale assassinio, e la legge fu sanzionata.

liana, l'oratore nell'impeto dell'eloquenza lo manifestò con parole unicamente applicabili a quel poema, parole ancor vive e splendenti nel processo verbale di quel Consiglio (1).

Caduto dal mio impiego in vigore della legge del 3 ventoso, spogliato d'ogni civile prerogativa, perfino del diritto attivo di cittadino, ridotto alla sola condizione di servo, a qual partito appigliarmi? Era scoppiata in Roma a quel tempo la febbre repubblicana. Concentrato nel mio dolore, corsi subito col pensiero a quella per me sempre cara città, nella quale 17 anni di soggiorno non mai interrotto mi avevano procacciato e amicizie e parentele ed onori, e finalmente una seconda patria, da me abbandonata per correre in traccia d'una larva di libertà, che doveva costarmi tanti sospiri. Senza pensare che Roma democratizzata era divenuta essa pure un abisso, scrissi subito a quel ministro degli affari esteri (2), esponendogli le mie disavven-

(1) Ecco le sue espressioni. *Sen vadano* (cacciati dalla Repubblica) *non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i re . . . . ma quelli che* COL PIÙ ROBUSTO ENTUSIASMO E CON COLORE DANTESCO *hanno inspirato l'aborrimento alla democrazia*. Da queste poche, ma nette e chiare parole emergono evidentissimi tre caratteri della legge che si propone: 1.° gl'individui ch'ella deve percuotere, sono poeti: 2.° questi poeti sono danteschi: 3.° essi sono non già i poeti che inspireranno, ma quelli che già *hanno inspirato l'aborrimento alla democrazia*. Dunque le vittime sono già designate; dunque la legge non essendo più generale, diventa ingiustissima. Di più: i poeti che a colori danteschi avevano dipinto i delitti dei Demagoghi, quali erano, e quanti? L'opinione pubblica all'epoca di quella legge ne indicava uno solo, e francamente mi nomino. Io solo con dolore creduto dantesco mi era fatto colpevole di quella pittura; e quando pure i poeti danteschi dall'oratore incolpati di lesa democrazia fossero stati più d'uno, la legge particolarizzando le vittime restava sempre tiranna. Perchè non rimanga più dubbio sul vero, mi trovo costretto a significare che l'oratore medesimo, cessati i bollori repubblicani, è divenuto mio buon amico; e io godo di poter dire ch'egli è una brava persona. Nel primo amichevole sfogo che in presenza di molti io gli feci intorno al passato, egli stesso nel candore della sua coscienza non potè negarmi di essere stato ingannato e sedotto: e io abbracciai l'onesto pentito.

(2) Il sig. dott. Camillo Corona, cuore onestissimo e uno de' più belli e universali talenti che io m'abbia mai conosciuto. Presentemente è in Parigi.

ture, e la brama di ricuperare in Roma la patria che mi era stata tolta in Milano. L'amico mi rispose con esultanza; e significandomi che il medesimo impiego, i medesimi emolumenti, ch'io perdeva in Milano, li avrei riacquistati in Roma al suo fianco, m' ingiunse di partir subito. Mi misi dunque in procinto, e sarei corso in nuovo disastro che mi avrebbe portato alla disperazione, se non mi avessero preservato due angeli tutelari, due prestantissimi amici presentemente grandi magistrati della Corona (*). Differita per loro consiglio la mia partenza, ecco altra lettera dell'amico di Roma, che dolentissimo mi scriveva: « esser distrutta l'opera della sua amicizia: il Consolato, e le autorità francesi che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro di me, aver sospesa la mia chiamata; e sarei inconsolabile, mi soggiungeva, se l'avviso che ve ne porgo, non arrivasse in tempo d' impedire la vostra partenza ». Oh voi che mi salvaste da quell'orribile precipizio, Paradisi, Containi, ambedue a me cari quanto la vita! Senza i vostri santi consigli sarei partito, sarei giunto a quella Roma che mi chiamava; e ivi deluso, tradito, abbandonato da tutti, che più mi restava? Disperarmi e morire.

Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. La legge dei 3 ventoso percuotendo troppi in-

(*) S. E. Giovanni Paradisi, Direttore delle Acque e Strade e gran matematico; S. E. Costabili Containi Intendente della Corona, ed uno de' più abili amministratori del Principato. Nella socratica e quotidiana scuola del primo ho imparato a soffrire e tacere; nella scuola dell' altro, che da 30 e più anni mi onora della sua benevolenza, ho imparato che la gloria dell' uomo onesto è l' inimicizia dei tristi.

dividui (1), era passata in silenzio: io aveva non solo conservato il mio posto, ma dalla segreteria del Ministero dell'Estero era passato in quella del Direttorio; aveva il cuor lieto: mi sentiva capace di perdonare, e lo feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico, che ha il cuor bello come l'ingegno, il signor cavaliere Appiani, onore della pittura, io m'indussi per la terza volta a pacificarmi col Gianni: e nelle stanze del generale Cervoni, altro mediatore di questa pace, per la terza volta abbracciai il mio mortale nemico; ma col cuore presago di altri colpi crudeli.

Mi affretto a terminare una storia, che nel cadermi giù dalla penna mi fa battere il cuore e mi sconvolge tutta la mente.

All'invasione tedesca emigrando in Francia io trovai il Gianni in Parigi. Dapprincipio il nostro contegno fu quello di due che non si amano, nè si odiano: che anzi ad un pranzo dato dal general Dombrowski, a contemplazione del suo illustre compatriota general Kosciusko, ebbero luogo tra il Gianni e me le polite maniere dell'amicizia.

Io viveva in Parigi ritiratissimo e ricovrato presso un benefico protettore ed amico (2). Un superiore comando venne a trovarmi nella mia solitudine, e m'ingiunse di scrivere un Inno per la celebrazione della vittoria di Marengo e una Cantata a due voci (3), che doveva mettersi in

(1) Tra questi l'insigne matematico Gregorio Fontana, uno de' Legislatori.

(2) S. E. il sig. Ministro Ferdinando Marescalchi, di cui tutti sanno gli onori ben meritati, non tutti sanno le singolari beneficenze. Nell'emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era tra questi; e per non essere di peso a veruno, io viveva (è fatto noto e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. Caddi ammalato. Il sig. Marescalchi mi rimproverò d'avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava, mi volle al suo fianco, e posso dire che io scampai dal sepolcro per solo suo beneficio. Fu esso parimenti che di concerto col virtuoso signor principe Giustiniani si adoperò per ottenermi dal Governo Francese la gratificazione e il brevetto di cui a momenti si parlerà.

(3) *Può vedersi per la prima volta pubblicata da me nel III volume di questa mia edizione a carte* 345. (L'Editore.)

musica dal celebre Cherubini, e nol fu per mancanza di tempo, e finalmente la parodía d' uno spartito da cantarsi dalla Grassini. Per questi lavori la generosità del Governo mi decretò la gratificazione di 1500 franchi; e di più un breve di professore di letteratura italiana nel Collegio di Francia ad ottime condizioni. Venne questa voce all'orecchio de'miei nemici. Non incolpo individualmente nessuno; ma io fui descritto al Ministro come nemico del nome francese (ed io era esule dalla mia patria per l' amore della sua causa): venni calunniato d' aver composto dei versi in lode dello Suwaroff (e io gemeva lontano dalla mia patria per cagione di questo Tartaro), la gratificazione ed il breve furono sospesi.

Lascio ai non pochi consapevoli di questo fatto l'aggiungere il rimanente (*); lascio a tutti considerare se l' arte-

(*) L' aggiungerà un morto che alza la voce per testificare la verità. Fra molte carte autografe dell' immortale naturalista ab. Fortis esistenti nelle mani di un suo grande amico, dell' onorato sig. Tambroni (culto e degno fratello della celebre sig. Clotilde, che nell' Università di Bologna sua patria onora la cattedra di Greca Letteratura), si è trovata una nota e una lettera che quell' illustre defunto, vivente allora in Parigi, diresse a persona di credito, onde eccitarla a proteggermi contro le cabale dei miei malevoli. L' amicizia del sig. Tambroni mi concede l' arbitrio di questa lettera e di questa nota, e io le produco, significando al pubblico, che esse sono visibili a tutti nelle mani del possessore.

Ce 28 nivose, an IX.

Fortis au Cit. Zen. . . .

» *Vous voilà, citoyen, la note sur l' affaire du citoyen Monti aussi*
» *courte qu' il a été possible de la faire. Je souhaite pour la justice et*
» *pour l' honneur du Gouvernement qu' elle amène un dénüement fa-*
» *vorable. C' est un spectacle affligeant pour quelqu' un qui aime dans le*
» *même tems sa malheureuse patrie et la France, que de voir ce qu' il y*
» *a de plus immoral ou de plus ignorant parmi les Italiens réfugiés ob-*
» *tenir des secours et des témoignages de considération, tandis que le pe-*
» *tit, le très-petit nombre de veritables gens de merite, Tondi, Signo-*
» *relli, Lamberti, Monti, languit dans la misere, dans l' oubli, ou mé-*
» *me est en butte à la persecution de quelques misérables charlatans....*

. . . .

» *Entre les ouvrages que Mr. Monti a publié, tandis qu' il vivait à*
» *Rome, le poëme célèbre sur la* mort de Basville *lui fit beaucoup d'hon-*
» *neur. Il s' élance dans cette production de sa verve contre le terrorisme*

fice di tanti miei mali, vivente sempre in Parigi, può farsi scrupolo di collocarsi alla testa dei diffamatori italiani *(je suis un véritable Italien)* che nei giornali della stessa Parigi si studiano di screditarmi a tutto potere. Sono stato

» *et l'anarchie, qui à cette époque désolaient la France. Des lâches en-* » *nemis lui en ont fait un crime, à ce qu'on dit, auprès du Ministre* » *de l'Intérieur, au moment où le Gouvernement allait le fixer en qua-* » *lité de professeur au Collége de France. L'homme, qui a osé le pre-* » *mier démasquer des scélérats et les dévouer à l'indignation publique, a* » *été accusé* d'avoir écrit contre la République, *et l'on prétend que* » *cette accusation a servi de prétexte pour lui manquer de parole, pour* » *lui occasionner des frais et dommages incalculables, enfin pour ne lui* » *point payer ses travaux! Dans l'état actuel de l'opinion, sous le rè-* » *gne de la modération et de la justice, non, il n'est pas possible qu'on* » *traite de la sorte un homme distingué par ses talens, qui a constam-* » *ment bien mérité du Premier Consul, qui a pour lui le suffrage de* » *tout ce qui se trouve d'Italiens honnêtes et instruits à Paris. Il faut* » *qu'une cabale ténébreuse empêche l'estimable Ministre Chaptal de* » *rendre justice aux travaux de Mr. Monti, de le tirer d'une situation* » *affligeante, de lui réaliser ce qu'on lui avait promis au nom du* » *Gouvernement, et par un organe officiel.*

» *Vous pourriez-vous imaginer, monsieur, que mon zèle pour Mr. Monti* » *a sa base dans d'anciennes liaisons d'amitié, et que c'est avec les yeux* » *de celle-ci que je juge de son mérite. Point du tout; aimant et culti-* » *vant les lettres, je connaissais les talens et les ouvrages de Monti avant* » *d'abandonner l'Italie; je ne suis devenu son ami, qu'après le mal-* » *heur dont il a été frappé ici par la méchanceté d'une clique méprisable,* » *mais malheureusement trop en état de nuire. Il ignore que dans ma* » *profonde obscurité j'ose espérer que j'ai de bonnes raisons pour me* » *flatter d'avoir associé un autre brave et honnête homme, tel que vous* » *l'êtes, à mes sentimens. Courage, entreprenez de lui faire rendre justice* » *en tout ou en partie. C'est une tâche digne d'une ame franche, hon-* » *nête et bienfaisante . . . . .* ».

Nota che accompagnava la lettera.

» *Le cit. Vincent Monti Cisalpin, qui jouit depuis vingt ans de la réputation . . . . , fut chargé par le cit. Ministre de l'Intérieur de la composition de trois différens poëmes pour la fête de la victoire de Marengo, dont le dernier presentait les plus grandes difficultés à surmonter. La reussite de ses travaux ayant mérité l'approbation du Ministre, il lui fut annoncé par l'organe officiel du Secretaire general que le Gouvernement lui avait décerné une gratification de 1500 fr., et lui avait en outre conféré une chaire de literature italienne au College de France. Le même Secrétaire général l'assura qu'on lui aurait passe dans le plus court délai la gratification et le brevet. M. Monti prit des arrangemens en consé-*

l'oggetto delle incessanti persecuzioni del Gianni, mentre il Gianni non aveva ai fianchi che il solo stimolo della gelosia di mestiere: che non debbe far egli ora che la Clemenza Sovrana ha visitato l'oscurità del suo suddito? ora che il mio Nume benefattore non ha sdegnato i tributi della mia impotente, ma viva ed eterna riconoscenza? Questo delitto doveva ricevere la sua pena, e io l'ho pagata nella *Revue*.

Ma in mezzo a tante ragioni di credito non avrò io alcun debito col mio nemico? Sì; e voglio produrlo netto ed intero, voglio gustare la compiacenza di confessare un fallo da me commesso dopo quell'epoca. La voce pubblica accusava il Gianni del danno che mi venne fatto in Parigi; la sua passata condotta, la sua perseveranza negli odj, la sua attività nell'adempiere la vendetta ch'egli chiama *la voluttà degli Dei*, me ne porgevano un giusto sospetto; il mio cuore irritato da tante persecuzioni fremeva; la pazienza erami divenuta un insopportabile peso, e l'ira della ragione dimandava uno sfogo; ma lo sfogo d'un cuore onorato non oltrepassa mai i limiti del decoro, e volendo offendere lascia all'offeso la libertà di sottrarsi se ha giudizio. Senza dunque nominare nessuno (chè io ne' miei versi non ho mai fatto, nè farò mai a' miei nemici l'onore di nominarli; e se qualcuno si è scoperto da sè mettendosi a gridare pubblicamente: *Il ferito son io*, ne

quence; il envoya sa femme déménager en Italie, et attendit la vérification des deux promesses. Quelles qu'en ayent été les prétextes, au lieu de les remplir, on lui fit annoncer quelque temps après indirectement, qu'on ne lui donnerait plus la chaire; et la gratification, prix de son travail, sur la quelle il avoit droit de compter, ne lui fut point payée. Dans le cruel embarras où le jetait ce double malheur, il a fait passer ses réclamations au cit. Ministre actuel de l'Intérieur par le canal officiel du Député Cisalpin, qui les a renouvellées jusqu'à deux fois sans avoir de réponse: ce qui parait inexplicabile et incompatible avec les idées qu'on a de la justice et de l'honnêteté du cit. Chaptal ».

La nota del povero Fortis, e più le insistenze del sig. Marescalchi, non furono vane del tutto. Io ebbi 500 franchi, soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze.

incolpi la propria inconsideratezza e il rimorso della coscienza); senza abbassarmi a nominare nessuno, io lasciai correre nella Mascheroniana un verso e mezzo allusivo a un poeta calunniatore. Il Gianni applicò questo tratto a sè stesso svelatamente, e rispose a quel verso e mezzo con un furioso libello, e gustò a pieno calice *la voluttà degli Dei*, il néttare della vendetta; del quale, per raddolcire l'amaro delle sue calunnie, io volli gustare una sola stilla, e avvelenai, sconsigliato! la contentezza della mia coscienza.

Per rallegrare il lettore contristato da una serie di fatti, la narrazione de'quali costa al mio cuore il sacrificio d'un merito che pur mi era caro, il merito d'un generoso silenzio, farò un curioso quesito. Sarà egli credibile che il signor Gianni abbia dettate e volute e prescritte egli stesso le amplissime lodi che lo risguardano nell'articolo Filebiano? Ne abbandono la soluzione al signor abate Pagani di Genova. Ho sotto gli occhi una lettera sua a certi amici del Gianni, impressa in Genova del 1795 e scritta con brio, nella quale alla pagina 57 l'autore scrive così: *Una sola cosa vorrei che inculcaste al vostro poeta, la modestia. Non gli permettete di dire che le sue ottave sono tutte migliori delle ottave buone del Tasso* (figuratevi delle mie!), *e che avrebbe un rossore eterno se avesse fatta una canzone come la più bella di Metastasio* (e come una del Monti? per certo s'impiccherebbe). *Non gli permettete di dire che farà ritornare l'Italia all'antico splendore* (chi può farlo meglio di lui?); *che i suoi versi sono immortali; che la sua anima è ministra dell'eternità* (cattivo ministro: e basta così). Chi prendesse a raccogliere le jattanze del Gianni, farebbe grossi volumi. Delle tante, di cui è piena Milano, ne riporterò una sola; ed è ben giusto che se il Gianni più volte mi ha fatto piangere, una volta almeno mi faccia ridere. Allorchè egli diede alle stampe i primi cinque canti di un certo suo bizzarro poema, il Gianni incontra un amico, e in aria tragica piantatosi sul garretto, *Va*, gli dice, *va e brucia subito il Tasso e l'Ariosto: il mio poema*

è stampato. E si dilegua a gran passi come l'ombra d'Achille davanti ad Ulisse ne'boschi Cimmerj.

Ho esposto i motivi che m'inducono a credere il Gianni instigatore e cooperatore della Filebiana secondo l'avviso venutomi da Parigi; ho prodotta la mia querela secondo le regole; ho messo il pubblico in istato di giudicare. Tocca ad esso il decidere. Passiamo al resto degl'incolpati.

Il Buttura, quarto ingrediente del manicaretto imbanditomi nella *Revue*, mi ha fatto sempre sembiante d'amico; e io so di essermi sempre comportato seco con tutti i riguardi dovuti a questo nome santissimo. Chi mi ha dunque staccato dalla sua affezione? Chi l'ha spinto ad armarsi contra il suo amico, contra di me, che non ho mai lasciata oziosa la mia benevolenza verso di lui? contra di me che più volte in Parigi ho dato impulso per lui alla commiserazione d'un rispettabile personaggio, di cui egli offende adesso l'amico? E perchè finalmente armarsi a mio danno sotto la bandiera d'un uomo, che lo stesso Buttura si è sempre studiato di vilipendere? Lascerò ad altri l'investigare le morali occulte sorgenti di queste strane contraddizioni, e mi contenterò di cercarle nella sua poetica vanità.

Il Buttura mi mandò la sua traduzione della Poetica di Boileau. Io gliene feci i miei complimenti, ma il lodai parcamente; e nondimeno abbondai per quanto l'amor del vero mi permetteva. Mi pregò di adoperarmi perchè la Direzione generale dell'Istruzione pubblica ne acquistasse buon numero di esemplari per le scuole del Regno. Parlai e proposi; ma chi doveva acquistarli aveva buon naso. Fui domandato del mio parere su quella versione, e io condii la mia risposta di termini generali ed onesti senza tradire la verità. Il Buttura è venuto a sapere che io non ho sublimata a tutti i cieli la sua traduzione, e si è vendicato col propormela egli stesso nella lettera di *Filebo* come perfetto modello di poesia. Non posso accettarlo, perchè il giudizio dei nostri dotti mi accerta che al tra-

duttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all' onore di mezzo-poeta. Il Gianni, ch'egli disprezza, e al cui fianco ardisce di porsi, è un elefante accanto ad un sorcio.

E il signor M.....? Sopprimo il nome di questo quinto compilatore della Filebiana; e contento di non mettere che l'iniziale, onde, avvertito dalla coscienza, si riconosca, mi restringerò a dirgli: Signor M........, che v'ho fatt'io? Noi non ci siamo mai nè veduti nè conosciuti. Perchè dunque congiurate voi pure a danno d'un uomo che ha avuto bisogno di far molte dimande per sapere chi siete? Perchè queste offese gratuite? Voi non avete nel cuore il tarlo rodente dell' invidia poetica; voi non aspirate neppure alla riputazione di prosatore. So di più che i vostri costumi sono pacifici. Perchè dunque lasciarvi sedurre dai rabbiosi insidiatori della mia pace, della mia riputazione? Perchè, non provocato di veruna maniera, prender parte a una guerra sì scandalosa, e fatta in mezzo alle tenebre come gli assalti dei cavalieri di strada? Io dono il silenzio del vostro nome prima alla mia moderazione, poi all'amicizia ch' io professo alla degna persona a cui appartenete; e in ricompensa di questo silenzio chieggo una grazia: chieggo che vi stampiate nel cuore le seguenti poche parole. In diversa situazione noi serviamo ambedue uno stesso Governo; noi apparteniamo ambedue ad una stessa e sola famiglia. Il nostro buon nome ci deve adunque esser caro reciprocamente. E se io consecrando i miei pochi talenti alla gloria del mio Augusto Benefattore non ho saputo scriver cose degne di *Lui*; parmi che voi, partecipe delle medesime beneficenze e mirando all' oggetto delle mie fatiche, dobbiate non maltrattarmi, ma compatirmi.

Il nome del signor Barrère ex-convenzionale mi dispensa dal lamentarmi dell' opera da lui prestata alla buona intenzione de' miei nemici. Lo ringrazio anzi d' averlo fatto, e godo di sapere per pubblica fama che Barrère e Gianni

si amano teneramente. E a me pure, e all' esimio signor cav. Luigi Lamberti venne un giorno esibita l'amicizia del signor Barrère, e calde e replicate furono le profferte; ma nè il Lamberti nè il Monti possedevano le prerogative necessarie per tanto acquisto. Il signor Barrère mi ha punito del mio rifiuto, ed io ricevo con rassegnazione quest'atto della sua giustizia.

Nell'udire la storia della letteraria congiurazione di tanti contro di un solo, voi certamente non potrete, mio buon Bettinelli, non istupire della misera condizione, a cui sono ridotte le lettere de'nostri tempi divenute arena di persecuzioni e d' insulti. La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte dei nostri difetti tenuti nascosti dall' amor proprio, e che ammonendo con urbanità sarebbe il massimo de'beneficj, non è ella nel cuore di questo regno medesimo un giornaliero strapazzo dell'altrui fama? Non vedete voi la virulenza e la rabbia, colla quale costoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime senza punto curarsi della pubblica indignazione? Il Giornale, che porta il titolo di *Corriere delle Dame*, è egli altro in sostanza che il Corriere della maldicenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contumelie, e non me *solo*, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del regno, le dignità primarie della Corona.

Contra questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell' erubescenza d'un Giornalista, un Giornale non è più, l' innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma si cangia in vile istrumento delle passioni, diventa una gravissima ingiuria non contemplata dalla legge, ma rigorosamente punita dall'opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi, che giudica tutti senza tribunale d' appello, e non perdona ad alcuno. Provocato dal *Corriere delle Dame*, insultato in tutte le guise,

esagitato senza riposo (*), io ho acquistato sopra di lui il funesto diritto di vendicarmi; e tutto il pubblico attende e desidera questa giusta vendetta, perchè desidera il risarcimento di tutti gli oltraggi sottratti alla giustizia governativa. La misura è colma, l'onore mi tenta, le armi che il fatto e la santità degli archivj mi somministra, sono infrangibili; le ferite di queste armi non v'è Esculapio che le risani, e il mio offensore le ha meritate per ogni verso. Non dovrò io finalmente percuotere? No per ancora. Io voglio assaporare fino all'estremo della pazienza il piacere d'una virtù non comune; anche una volta voglio tacermi; contento di dire all'incauto che mi cimenta: Uomo mal consigliato! se avete posto in dimenticanza un 25 piovoso e un 9 di maggio, non vi dimenticate che l'umana sofferenza ha un confine. Non mi sforzate, ve ne prego io medesimo pel vostro meglio, non mi sforzate a illustrare quelle due fatali giornate con tutto il corredo delle circostanze che le accompagnano. Ricordatevi che nel 25 piovoso siete stato il primo ad offendermi mortalmente, vibrando un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, che mi rapiva una patria, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione. Vi basti che al vostro colpo inumano e colpo di fatto io non abbia opposto che il giusto lamento di undici sillabe senza nomarvi, le quali non pagarono la centesima parte del vostro debito. Non accrescete adunque, ven prego, la mia partita di credito. Pensate al 9 di maggio, e a tutta la serie degli antecedenti e dei conseguenti. Voi m'intendete. Io non amo *la voluttà degli Dei;* ma la sete de'vilipendj, ovunque son leggi conservatrici del pubblico buon costume, deve aver il suo termine. Divertitevi a strapazzare unicamente i miei versi, e non avrete che ringraziamenti.

(*) Nel momento in cui scrivo (giorno 31 maggio), il pubblico sta leggendo in questo stesso Giornale una delle sue solite impertinenze contra di me, ed è, credo, la secentesima.

Aggiungiamo, dilettissimo Bettinelli, due altre parole per il Redattor bolognese. Anche questo è entrato nella gran lega, e aspira ad essere il Casca della congiura. Ma che direte se io pure sono costretto a esclamare: *Tu quoque, Brute, fili mi?* Le contumelie consarcinate in quel foglio contra di me sono lavoro di due, che in tutta la buona fede io contava nel numero de' miei amici; e l'uno di essi, anche dopo l'offesa, mi scrisse con questo nome santissimo. Ecco la bella pasta di che sono fatte le anime de' miei congiurati. Se queste ferite (io scriveva all'uno di essi dopo la cognizione del fatto) mi fossero venute da mano straniera, pazienza! Un Giornale nè dà nè toglie riputazione; e tutta l'onnipotenza delle passioni non distrugge mai il decreto dell' opinione, buona o cattiva. Ma il considerare che siffatte ingiurie partono da quelle mani medesime che fecero un dì nella mia il sacro deposito dell'amicizia, da mani obbligate a difendermi anzichè ad insultarmi, questa idea fa fremere. Di tali due critici *quondam* amici (se ne taccione i nomi per solo riguardo alla ricordazione dell'antica nostra benevolenza), l'uno ha fatto sulla *Spada di Federico* un vomito di purissime villanie senza pudore, e, ciò ch' è peggio, senza morale, e mi si è inimicato perchè mi dimenticai di lodare una sua Ode in morte del celebre Lodovico Savioli. L' altro ha preso le armi gratuitamente e solo per seduzione; ma non si è abbassato che una volta all'insulto: si alza al contrario con una pretensione da Rodomonte. Rispondo ad entrambi in poche parole, e dico al primo: Signor Lucchese, eccovi un Galateo, e il trattato *De Amicitia* di Cicerone: nell'uno s' imparano le creanze e i buoni costumi; nell'altro il rispetto verso gli amici. Dico al secondo: Signor Ravegnano, il tono che avete preso, è di grande Aristarco, ma i vostri denti critici sono ancora di latte. Limitatevi a mordere le canzonette delle ventarole: il *Bardo* non è pane per la mandibola d'un bambino.

In mezzo al gran brulicame di queste ascaridi letterarie vedete, mio caro amico, la lunga lettera che v'ho scritta. Sarà ella sola? Dimandatelo al *Corriere delle Dame.* State sano.

Il vostro
V. MONTI.

RISPOSTA DELL'AB. BETTINELLI.

Al signor Vincenzo Monti Istoriografo di S. M. il Re d'Italia, membro dell' Istituto, etc.

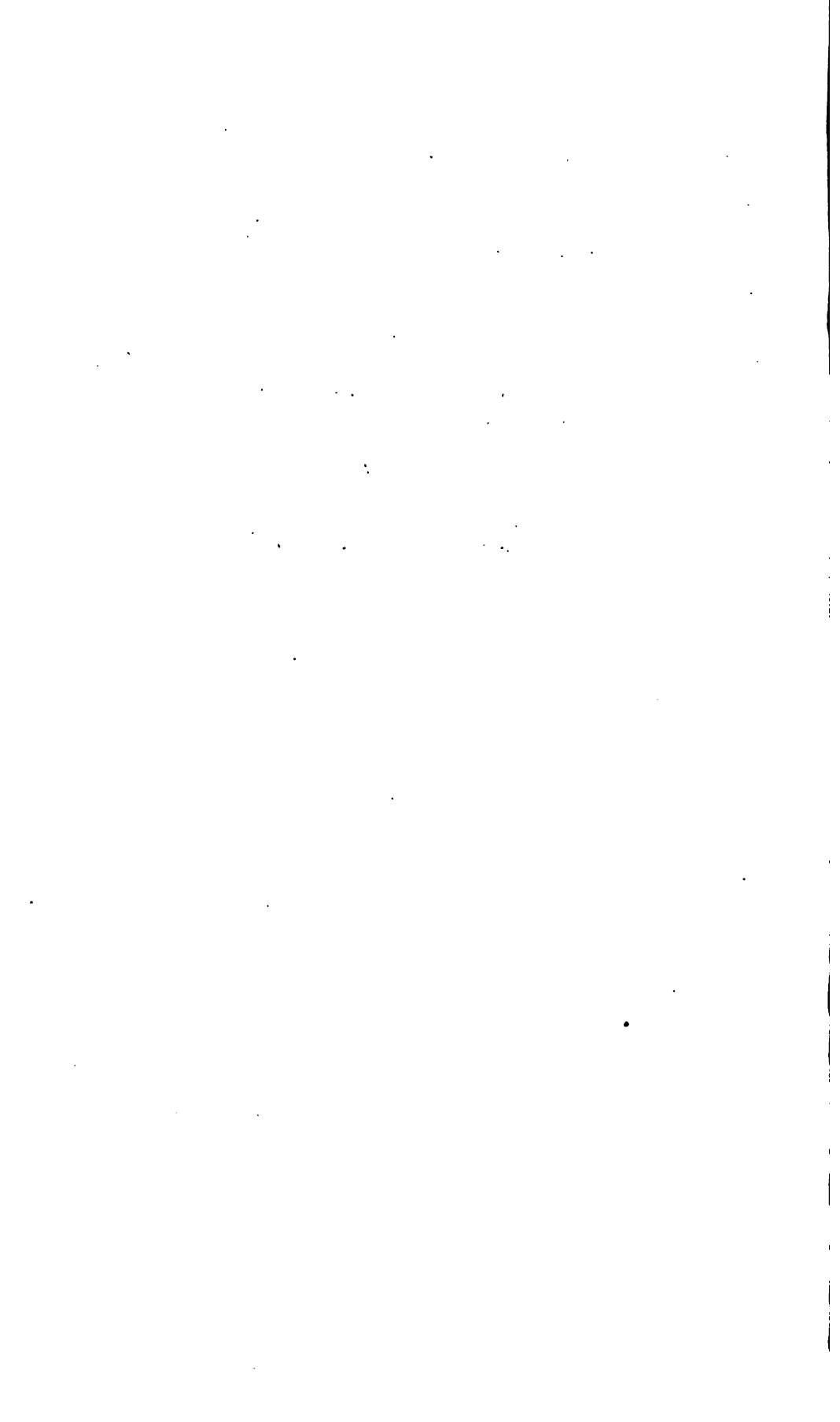
MIO STIMATISSIMO AMICO.

Mantova, 8 giugno 1807.

Non posso esprimervi la mia gratitudine per l'onor da voi fattomi nell'indirizzarmi l'opera vostra sotto nome di Lettera piena di tante grazie verso di me, e la Lettera unita a quella di vostro pugno sì generosa e sì ricca d'affetto. Questo, cred'io, v'ha sedotto a scegliermi tra' più degni vostri amici per tanto favore, benchè consapevole a me stesso della mia mediocrità: ciò attribuisco all'età mia maggior d'ogni altra. Questa mi rende in certo modo più autorevole, onde son detto Nestore; non vero merito, e parlo sinceramente. Avessi pur io più solida autorità per rendervi la giustizia che meritate per tanti titoli, e per far tacere i Cerberi e l'Idre, che abbaiano e fischiano incontro a voi! Ma ben siete voi senz'altro l'Alcide bastante a trionfar di loro. E chi può resistere ai colpi di quella clava maneggiata con tanta forza e destrezza? Vorrei parlar fuor di metafora; ma come dirvi l'impression fattami dal leggere e rileggere il vostro libro? I bravi amici miei ne sono incantati, e vaglia per tutto il nostro Arrivabene bravis-

simo, che vuol dirvene suo parere, mancandone a me il tempo. Mi riserbo a sfogarmi alla vostra venuta, in cui debbo *intendere quel racconto, che mi farà fremere d'indignazione.* Sarà un fremito aggiunto a quel provato in sommo grado leggendo il processo nel vostro libro. E non fremonò i tribunali dell' onore della nazione? Che sarà de' Cesarotti, de' Mazza, e dei *nuovi Flacchi e Maron di nuovo Augusto?* Oso citarmi a sempre più protestarmi il vostro ammiratore sincero e di tutto cuore

BETTINELLI.

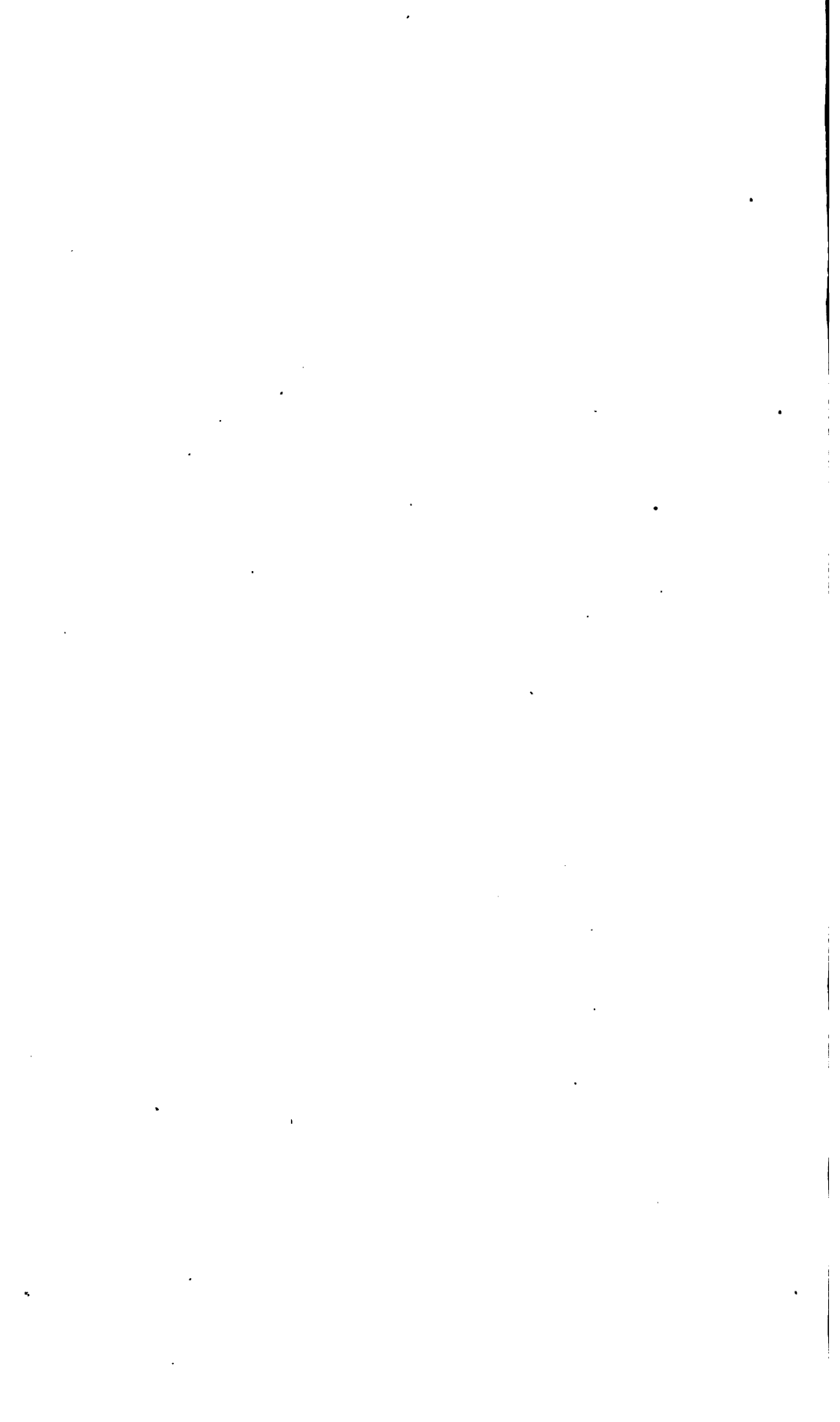
A mezzo giorno parte il corriere, che mi reca il *Corriere delle Dame*, e mancami quella *Libertas: quæ, sera, tamen respexit inertem*, sull' orlo di 90 anni.

LETTERA

AL CAVALIERE GIUSEPPE TAMBRONI

INTORNO AL VERBO *TRIARE*

USATO DA CENNINO CENNINI NEL TRATTATO DELLA PITTURA

DA LUI PUBBLICATO IN ROMA

(Salvioni, 1821, in 8.°)

AL SIG. CAV. GIUS. TAMBRONI

V. MONTI.

Mi era già per racconto nota la guerra che all' antica ed onesta voce *triare* si è mossa da un dotto critico fiorentino: e letta in seguito la difesa che voi con salde ragioni n'avete presa ad onore del vostro Cennini, che ne fa uso sì spesso, parevami che l'illustre avversario, posta in tregua la lite, dovesse finalmente placarsi con quella povera voce, e piegarsi a concederle, come a tant' altre voci defunte, almeno l' onore della sepoltura. Ma nell' iraconda repubblica delle lettere avviene talvolta che alcuni, troppo tenaci delle sposate opinioni, corrono, per una meschina parola, alle armi con più impeto che i potenti per la contesa d'un regno: e come da questi ne'tremendi loro litigi si fa gran consumo di sangue; così da quelli se ne fa molto d' inchiostro, e bene spesso di riputazione e di senno. L'onorando critico vostro non corre al certo il pericolo di perdite sì preziose; chè egli nobilmente combatte colle armi della gentilezza pur quando gli mancano quelle della ragione. Solo mi duole, che egli, non pago di esclu-

dere quel *triare*, come voce barbara, dalla famiglia delle sincere, gli contenda anche l'onore di aver avuta un giorno esistenza nella nostra lingua, e pretenda ch' ei debbasi considerare come pura creazione dell'ignoranza de' copiatori. Il che torna il medesimo che rilegarlo, come voce falsa e sognata, nel vocabolario delle chimere: nel qual caso mi accerto ch' egli ritroverebbe numerosa compagnia anche in quello della Crusca. Ma schietta voce italiana io la mostrerò, se a Dio piace, e usata da tali, che l'avversario sarà suo malgrado costretto a permettere, che il Vocabolario la ponga in registro fra mille e mill' altre della medesima condizione. Nè andrò già a cercarne l'esempio ne' barbari scrittori di Lombardia (chè barbaro, secondo il credere di certi dottori, è chiunque non fu sortito dal cielo a succhiare le poppe camaldolesi); ma sicura e solenne la mostrerò in autor classico fiorentino, e classico del buon secolo. Onde apparirà manifesto non solo che qui non ha luogo abbaglio di copiatore, ma che il verbo *triare*, eziandio al tempo del Cennini, era voce viva e di uso. Perciocchè ogni buon discorso ne insegna che prima cura di ognuno che si pone a scriver precetti di un' arte qual si voglia, si è quella di adoperare, come nota Tullio, parole tolte di mezzo al volgo e comuni: le quali se in processo di tempo per la sopravvenienza di altre migliori rimangono abbandonate, non è perciò da stimarsi che al tempo dello scrittore, a cui piacque di usarle, avessero bisogno di chiosa, ond' essere bene intese.

Si fermi adunque da prima colla forza dell' autorità l'esistenza di questa voce, per indi fermarla con quella della ragione, e, trovatane la vera etimologia, stabilirne il vero valore.

DINO FRESCOBALDI FIORENTINO

SCRITTORE DEL 300.

Sonetto tratto dalla edizione de' poeti del primo secolo, vol. 2. Firenze, 1816.

In quella parte, ove luce la stella,
  Che del suo lume dà nuovi desiri,
  Si trova la foresta de' martíri,
  Di cui Amor cotanto mi favella.

Quivi fu la mia mente fatta ancella;
  Quivi convien che la mia luce miri;
  Quivi trae fuor di paura sospiri
  Questa spietata giovinetta bella.

Pietà quivi non trova signoria,
  Nè umiltà contra disdegno, sale,
  Se del tormento morte non si cria.

Chiamar soccorso di mercè non vale
  A questa che i martíri per me *tria*,
  Mostrando che di ciò poco le cale.

Ecco fuor d'ogni disputa quel *triare*, di cui affermavasi non trovarsi in toscano scrittore verun vestigio, ed eccolo nel chiaro senso translato di *raffinare*. E se raffinamento di martirii, come di crudeltà, sono metafore che non hanno mestieri d'illustrazione, nessuno, io spero, vorrà che *triare i colori*, ossia *macinarli*, si allontani di molto dal suo primo significato passando a quello di *raffinarli*, perchè il loro raffinamento è natural conseguenza del loro macinamento.

Dalle prove dell' autorità scendiamo a quelle della critica; e si vedrà, che a riconoscere questa voce per italiana sulla semplice autorità del Cennini non classico, non v'era alcun bisogno di quella del classico Frescobaldi: perciocchè nel linguaggio tecnico delle arti l'autorità degli artisti va innanzi a quella de' semplici letterati.

In forza di tre splendidi esempi, due de' quali si leggono nell'eccellente opera del signor Raynouard: *Choix des poésies originales des Troubadours*, consecutiva all' altra di sommo pregio: *Grammaire romane ou grammaire de la langue des Troubadours*, voi avete irrepugnabilmente mostrato che *triare* è voce romana. Dunque avete provato ch' ella è voce italiana; perchè la lingua italiana, come la provenzale, è immediata generazione della romana, la quale col suo stesso nome dice chiaro il paese, a cui appartiene. E sarebbe in vero follia degna di riso che quando col chiamarla romana gli stranieri stessi confessano ch'ella è patrimonio italiano, noi ci ostinassimo a rifiutarla, e a stimare che non essi da noi, ma noi da essi teniamo i vocaboli di questa lingua. Che se il verbo *triare*, col passare dall'Italia in Provenza, e poi di Provenza spandendosi in tutta Francia, si converse in *trier* cangiando l'*a* nell'*e* col troncamento della parola, e colla legge della favella francese che muta in *er* la desinenza in *are* di tutti gl' infiniti de' nostri verbi della prima, ciò si è fatto secondo l' instituto della loro lingua, la quale non ama nelle parole la finita in vocale come la nostra; si è fatto in somma da essi ciò che si fa da noi stessi allorchè nel nostro parlare innestiamo talvolta le loro voci. Noi diamo loro la cadenza in vocale, come la natura della nostra lingua richiede; ed essi, portando nella loro favella le nostre voci, per la stessa legge le troncano. Ora essendo noi certissimi che il tronco *triar* provenzale è voce romana, il siamo egualmente che egli in sua originaria radice è il pieno nostro *triare*: onde segue che gli esempi del Cennini e del Frescobaldi a null'altro servono, che a confermare la realtà di una voce, cui già la critica chiaramente ci avea premostrata. E qui non vi spiaccia che agli esempi somministrativi dall'abbondante erudizione del nostro Amati, io ne aggiunga alcun altro cavato dalla stessa limpida fonte; l' esame de' quali farà meglio conoscere il giuoco delle antiche nostre parole nel prender faccia ed abito provenzale.

Pier Raimondo di Tolosa (*Grammaire romane par Monsieur Raynouard*, pag. 57.)

> Tan com la mar avirona
> N'ay triat, ses dig baduelh,
> La gensor e la pus bona
> C'oncas vezeson miey huelh.

Versione nell' italiano antico:

« Tanto come lo mare avirona n' ajo triato, senza dig badaggio, la gensor e la più bona, ch' unqua vedesson miei ogli ».

Versione nell' italiano moderno:

« Tanto quanto il mare circonda, senza badare in altra, n' ho scelta la più gentile e la più buona ch' unque vedessero gli occhi miei ».

Tornate adesso lo sguardo sul testo provenzale e sulla nostra versione nell' antico italiano. E osservate il giuoco poc' anzi detto di queste parole nel passare dall' un dialetto all' altro.

Tant com lo mar. A fare che queste voci diventino interamente italiane, non mancano che le vocali alla fine: *tanto come lo mare.* E queste armoniose terminazioni all'eolica le dobbiamo ai Greci di Sicilia; imperocchè, siccome dimostrò l' apologista di Dante, elle non ci sono potute venire da' Latini, che nell'universale non l'ebbero, nè dai popoli d'oltremonte o del settentrione, che sempre finirono le lor voci nell' asprezza della consonante. E si noti ancora quel *tanto come* invece di *tanto quanto*: antica maniera, durata ancora ne' nostri scrittori del trecento, la quale si legge nel seguente esempio della vita di Barlaam (Barl. 7): *Tanto com'io posso conoscere secondo che l' arte mia mi dimostra, lo tuo figliuolo non sarà nel tuo regno*, etc.

Avirona. Del verbo *avironare*, da cui l' idioma francese ha dedotto l' odierno suo *environner*, è inutile il far parola; poichè il Vocabolario ne ha riportato a sufficienza gli esempi de' volgarizzatori di Rasis e di Lucano. Solo

aggiungerò un' osservazione del nostro Giulio su l'origine di questa voce. Noi abbiamo, dic' egli, primieramente nel buon latino *gyrus;* indi in Plinio *gyratus*, lib. 5, cap. 10, *chlamys orbe gyrato laciniosa;* il qual participio indubitatamente fa credere che i Latini, almeno i rustici, possedessero il radicale verbo *gyrare*. Da *gyrare* la lingua rustica, che poi fu detta romana, fece il verbo *virare* (girare), cui poscia i provenzali, troncandolo secondo la già notata natura del loro dialetto, volsero in *virar* (*): nel che non accade altra permutazione che quella della *g* nella *v*, di cui abbiamo l'esempio ancor vivo fra gli stessi Toscani, che nel contado dicono tuttavia *golare* per *volare*, e negli scritti *golpe* e *golpone* per *volpe* e *volpone:* nomi che il Vocabolario, pel benedetto amore de' toscani idiotismi, ha posto in registro fra le voci gentili. *Avironare* dunque suona il medesimo che *aggironare*, voce di cui non so alcun esempio nel moderno italiano: ma parmi che come da *giro* fecesi *aggirare*, così da *girone* colla stessa legge possano i nostri antichi aver fatto *aggironare*, perfetto sinonimo dell'*avironare* dei volgarizzatori di Rasis e di Lucano. Così il nostro Giulio. E a me qui viene innanzi un sospetto che potrebbe forse cangiarsi in lucida verità. Il Vocabolario, ajutato dal Redi, al verbo *varare* porta due passi dei fratelli Pulci Luca e Luigi, ne' quali usasi questo verbo non già nel vero suo senso di *tirare la nave di terra in acqua*, ma, cosa incredibile! nel contrario di *spingerla dall' acqua in terra*. Pongo gli esempi. *Ciriff. Calv.* 4:

(*) Ib. pag. 259 Gaucelm Faidit. *Per qu' eu vir deserenan.* Cioè: *Perch'io giro d'esta ora in avanti:* dal latino rustico: *de ista hora in antea.*

Ib. pag. 41 Giraud de Borneil. *E tal es en gran poiar Cui la rod' en breu virar Fai son poiar e descendre.* Cioè: *E tal è in grande poggiare, cui la rota in breve girare fa poggiare e discendere.* I Romagnoli, nelle cui bocche vivono molte voci romane, dicono *roda* per *rota*, come *red* per *rete* disse Onesto Bolognese (Rim. ant.):

> Quel che per lo caval perdè la mescola,
> Giammai non torna a ciò se non la trova:
> Cademi in mar ghirlanda; vo, e pescola;
> Fol senza red, perdone affanno e prova.

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto, e i venti lo servon leggieri.
Varò la barca, e il pover mise in terra
Con quei cavalli e con tutti gli arcieri.

Morg. 20, 49:

Greco sorgeva e varava la barca.

Ora io fo questo dilemma: O i Pulci hanno veracemente scritto *varare*; e allora è da dirsi che anche in questo caso, come in tanti altri, essi hanno peccato contro la buona favella, come chi adoperasse *allontanare* per *accostare*; *andar innanzi* per *dar indietro*; *stare* per *camminare*, e le simili. Nè credo che i privilegi, che i Toscani si arrogano, vincano quelli dell' onnipotenza divina che, secondo gli scolastici, negò a sè stessa il diritto del *simul esse et non esse*. E in questa supposizione arditamente dirò, che la Crusca si è fatta rea dell'errore dei Pulci, accettando come innocente e di ottimo uso un vocabolo assolutamente stolto in quel senso, e indegno di entrare in un ragionato vocabolario. O si vorrà che i Pulci non sieno trascorsi in fallo sì grossolano; e allora, per salvarne l'onore, io non so altra via, che il sospettare che sì l'uno e sì l'altro abbiano scritto non *varare*, ma *virare* cioè *girare*, voce romana, come già s' è veduto, e, ciò che più monta, voce marinaresca che vale *girar la nave*: e voce viva non solo nella marina francese (*virer le cap au nord*, *virer le cabestan*, *virer de bord*. Voc. franc.), ma anche nell' italiana (*virar a picco*, *virar di bordo*. Alberti, *Dizion. Univers.*): voce, in somma, che l'ignorante copista, ingannato dalla somiglianza, cangiò poscia in *varare*. Questo insegna la critica. Non mi sia dunque messo a colpa il preporre la sua autorità a quella del Redi e degli Accademici, perchè l'autorità della ragione precorre a tutte le altre; e ripetasi francamente, o che i Pulci con manifestissimo errore abusarono la voce *varare* nel matto senso di *accostare il naviglio alla terra*; o che l' uno scrisse: *Virò la barca e il pover mise in terra*; e l'al-

tro: *Greco sorgeva e virava la barca.* Ritorniamo al nostro proposito.

N'ajo triato. Di *ajo* per *ho* fanno fede, fra molti, gli esempi di Jacopone (lib. 1, sat. 9): *Ch'io n'ajo una sì dura.* E più sotto: *Ajo portato in core.* Così *aja* per *abbia.* Dante (*Par.* 17): *Nè ferma fede per esempio ch'aja.* E il Barberino: *Non veggio ancor chi contento aja il core.* In vece di *ajo* i nostri antichi dissero anche *abbo, hone, hoe,* ed *aggio.* E quest'ultimo tiene tuttavia piè fermo nel linguaggio poetico.

Senza dig badaggio. Della preposizione *senza* col genitivo è superfluo il ragionare. Parrà strano il segnacaso *dig* per *di;* ma ch'egli pure sia voce dell'antico nostro italiano gli esempi il dimostrano. Rim. ant., Jac. da Lent.:

> Ma quell'amor che strinse per furore,
> Dalla vista dig ogli ha nascimento,
> Che gli ogli rappresentano allo core.

Rime ant. Guid. Caval.: *E trasse poi dig ogli tai sospiri,* etc. Più sottile osservazione è da farsi sulla voce *badaggio,* la cui radice è *badare,* come di *bada, badamento,* e del frequentativo *badaluccare,* e del suo derivato *badalucco.* E diremo primieramente che in luogo di *badaggio,* sostituito nella nostra versione al provenzale *baduelh,* eravamo tentati di porre a dirittura *badello.* Perciocchè quantunque questa voce sembri perduta, nulladimeno ci dà sentore della sua antica esistenza il suo diminutivo *baderello,* voce ben nata e di tutta vita nella Romagna, significante quei giuocherelli, co'quali si tengono a bada i fanciulli. E non ci sia disdetto l'avviso, che il *baderello* romagnolo da *badare,* come *giuocarello* da *giuocare,* sia voce più gentile che il *badalucco* toscano nel senso medesimo di trastullo.

Ma che significa poi la dizione *senza badaggio?* Non vi deste a credere ch'ella valga *senza dimora, senza indugio;* no, il suo valore è più nascoso e più fino. Locuzione elegante nella nostra lingua si è: *Badare in alcuno* per *guardarlo con occhio amoroso, amarlo:* e begli esempi ne

somministra il Vocabolario, § III. La frase adunque *senza badaggio* qui vale elitticamente *senza badar in altra*, cioè *senza amar altra donna*. E così si viene a scuoprire l'origine d'un peregrino modo di favellare, di cui prima non conoscevasi il fondamento.

La gensor e la più bona. Tacendo ciò che sarebbe da dirsi sull'addiettivo *bono*, che ora scrivesi *buono*, e usavasi dagli antichi anche in forza di sostantivo in luogo di *bene* (permutazione che ha dilungato l'ortografia della parola alcun poco dalla latina *bonum* sust., e *bonus* add.), fermate l'attenzione sulla voce romana *gensor*, di cui abbiamo l'esempio in Guittone (v. nota 3 del Bottari). Ella è sincope del comparativo *generosior* de'Latini, ed è comparativo ella stessa dell'add. *gente* (gentile), di cui sono piene le poesie italiane del secondo secolo, ed anche del terzo (v. il Vocab.). Scoperta l'origine di questa voce *gente* trapassata in *gentile*, si scuopre anche il suo vero valore, che è quello di *nobile*, *generoso*, *magnanimo*: onde il trovatore Pons de Capdueil disse con molta altezza di sentimento: *Qui mor gent auci sa mort* (Rayn. Gramm. pag. 47), cioè *Chi muore gentile uccide la sua morte*. *Morir gentile* dunque è il medesimo che *morir da forte*: e ciò intese assai bene l'Ariosto in quella comparazione del lione con Rodomonte:

> Qual nelle selve nomadi o massile
> Cacciata va la generosa belva,
> Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
> E minacciosa e lenta si rinselva.

Non temerò di dire che qui l'Ariosto mostrò di sapere la forza di questa voce meglio che il Redi, che l'adoperò nel senso contrario di *gagliardo*, vale a dire di *debole*; e la Crusca, § II, ne fece subito esempio, sprezzato quello di Lodovico; perchè a lei valgono più gli errori de'Toscani, che la sapienza degli altri Italiani. E s'ingannò ancora nel dare all'arcaismo *gente* la spiegazione di *grazioso*, perchè mai gli antichi nostri non l'adoperarono in questo signi-

ficato, ma sempre in quello di *nobile*, e tennero fermo il valore della sua origine, quello cioè del vocabolo *gens* dei Latini, presso i quali egli valse sempre a indicare nobile nascimento: e consulti i glossarj latini chi non s' appaga del poco ch' io qui ne tocco.

Ch'unqua vedesson miei ogli. Dell' antico *ogli* per *occhi* avete già veduto gli esempi dianzi allegati di Guido Cavalcanti e di Jacopo da Lentino. Qui non sono da notarsi che due coserelle. L'una, il romano *vezeson* per *vedessono*, in cui permutasi la *d* nella *z*: del quale permutamento sono ancor vivi alcuni esempi nella lingua italiana, che invece di *verdicare* usa *verzicare*, invece di *verdiere* usa *verziere*, ed usa invece di *verdura*, *verzura*: e i Lombardi dicono *verze* ai cavoli, quasi chiamandoli il *verde* per antonomasia. L'altra, l'ottativo *vedessono*, uscita frequentissima negli antichi scrittori, come *rendessono*, *offerissono* e cent' altre simili nel moderno parlare affatto sbandite, e immutabilmente cangiate in *vedessero*, *rendessero*, *offerissero*, etc., e redivive solo talvolta negli scrittori toscani, perchè la stimano rara proprietà del loro linguaggio, ed è romana, come vedete.

Troppi altri esempi, per ritornare donde siamo partiti, potrei addurre a soccorso del combattuto vostro *triare* (*), e analizzandoli, come si è fatto a quello del tolosano Pier Raimondo, sempre più sfavillante rendere quel gran vero,

(*) Eccone un altro. Conte de Poitiers. *El si m partetz un juec d'amour, No sui tan fatz No sapcha triar lo melhor.* Cioè: *E se mi fate partita d'un giuoco d'amore, non sono tanto sciocco non sappia scegliere lo migliore.* In quel *partetz un juec* ognuno vede l' origine della frase tanto comune *partita di giuoco;* e in quel *fatz* il *fado*, cioè *sciocco*, di fra Giordano, e dell' esposizione del Pater nostro. Osservisi anche la costruzione *tanto sciocco non sappia* invece di *tanto sciocco che non sappia*, la quale elegante ommissione della particella *che* i Toscani chiamano toscanismo, e qui si vede antichissimo romanismo.

In una antica orazione scritta in lingua romana incontrasi quest'altro esempio, ove *triare* vale *separare. Nos te precian que t' remembre de nos quant triaras los mals d'antre los bons.* Cioè: *Noi ti preghiamo che ti rimembri di noi, quando separerai li malvagi d'intra li buoni.*

che il corpo essenziale, cioè, della presente nostra favella, è cavato, e dirò io pure *triato*, dalla romana. Ma senza più insister su questo punto, osserviamo piuttosto, se intorno all'etimologia di *triare* rimane alcuna cosa da dirsi. Voi lo fate venire dal *terere* de'Latini, e le vostre ragioni non mi scontentano. Ma avete voi fatto mente all' antico verbo *truare?* Guardate al nome sustantivo *Trua* nel Vossio e nel Forcellini, e attentamente considerate ciò che questi due grandi eruditi ne dicono. Fra le tenebre latine di *trua* e *truare*, a me par di vedere un' origine di *triare* più naturale, e quel suo derivato *amtruare* sinonimo di *circumvolvere* mi fa gran caso, e conducemi a credere che il positivo *truare*, divenendo anch'esso sinonimo del positivo *volvere*, si accosti non poco al nostro *triare*; a cui dando noi similmente il significato di *volgere*, *agitare*, *dimenare*, non solamente parmi che si avvicini a quello di *macinare*, ma che anzi ei diventi una stessa cosa. Non ardisco fermarmi in questa opinione: bensì piacemi che ne interroghiate l'oracolo del nostro Amati, la cui vista in sì fatte oscurità erudite è di lince.

Provato abbastanza, e più che abbastanza, sì per le vie dell'autorità e sì per quelle della ragione, che *triare* non è voce sognata o creata dall'ignoranza dei *menanti*, nè barbara, ma italiana e legittima, soggiungo un corollario che per sè stesso discende dal fin qui detto.

Lo studio della lingua romana è la chiave che ci apre la cognizione delle vere e sicure origini dell' italiana; e senza l'avvicinamento e il contatto dell'una lingua coll'altra non si giungerà mai a conoscere la natura, il carattere, il fondamento della moderna, nè si avrà mai vocabolario, che con principj filosofici compilato, l'intero corpo comprenda del nostro idioma. I Toscani rifuggono da questo studio, perchè veggono in esso atterrarsi tutte le pretensioni municipali, e la lingua italiana divenir legittimo ed amplissimo patrimonio di tutta la penisola dalla punta delle Alpi fino allo scoglio di Lilibeo. E sdegnano ancora

la cognizione dei diversi italici dialetti, ne' quali sì gran parte dell'antico romano è ancor viva. Ma Dante, miglior filosofo de' suoi dotti contraddittori, Dante chiamava fortuna del suo esilio la pratica di queste varie favelle; ed egli fe sì grande la sua perchè si valse di tutte, e seguì l' esempio d' Omero, nè badò punto alla diversità delle pronuncie, ma tenne che la parola o tronca od intera chiudesse sempre in sè stessa forza e virtù, e lasciò agli stolti il credere che il *noster Signor crocifiss* de' Lombardi e de'Romagnuoli valesse meno che il *nostro Signore crocifisso* de'Fiorentini. E di più, nello scriverle non adempiamo noi tutte le voci che tronchiamo nel pronunciarle? E i nostri parrochi dall'altare predicano forse ai villani la parola di Dio nel mozzo linguaggio di Meneghino? È una vergogna il discendere a così fatte minuzie; ma più vergogna il chiudere gli occhi ad una verità, di cui Italia tutta è convinta. E il sarebbero anche i nostri avversarj, se un eccessivo e mal inteso amore di municipio non facesse velo all'acuto loro giudicio. Ma se avverrà che una volta senza passione si mettano dentro allo studio di cui parliamo, si accorgeranno che quei modi, quelle costruzioni, quelle eleganze, quelle grazie insomma di favellare, ch'essi chiamano tutte proprie del loro dialetto, discendono tutte per limpidissimo rivo dalla lingua romana, come già nell'apologia del libro del Volgare eloquio si è dimostrato a lungo dal nostro Giulio, e compiutamente si mostrerà nelle origini della comune lingua italiana, scoperte e dichiarate nell' antica lingua romana, lavoro, a cui l'acuto suo intelletto ha già volto il pensiero e apparecchiatone il materiale. Nella quale opera, abbandonate le vanità metafisiche, per le sole vie del fatto verrà provato l'assunto. E il fatto sarà una rigorosa e perpetua illustrazione di antichissime poesie siciliane, che, parte edite e parte inedite, usciranno raccolte in grosso volume. Dopo la quale irrepugnabile ed ultima prova, chi vorrà tuttavia ostinarsi contra un vero sì luminoso, si rimarrà colle beffe; e tanto

maggiore il carico ne sarà, quanto più sarà stato il cumulo dei *chiccheri ciaccheri* consumati nel contrastarlo.

E fra le tante lor pretensioni non è forse ancor quella di possedere essi soli quel finissimo tatto, che il proprio e vero valore determina delle parole, e ne fa sentire e distinguere le minime differenze? Il che, rispetto alle voci particolari nate sull'Arno, e unicamente proprie del gentile loro dialetto, volentieri io concedo, per la giusta ragione che ognuno in sua bottega conosce l'adoperamento de'suoi ferri meglio che il forestiero. Ma che per apprendere la proprietà delle voci comuni mi debba esser forza frequentar le rive dell'Arno, questa non mi entra nel capo per alcun verso. E in quanto errore ei trascorrano su questo punto, poichè il tocco di questo tasto mi mette di buon umore, piacemi dimostrarlo a tutte mie spese e pericoli.

In un luogo della *Proposta* mi venne caso di dire *frondi d'insalata* invece di *foglie*. Ciò porse bella occcasione ad un illustre letterato toscano, grande propugnatore del singolar privilegio dianzi toccato, di essermi grazioso d'una urbanissima critica, colla quale cortesemente mi accerta, *che se mi avvisassi di domandare all'erbajuola di Mercato vecchio* poche fronde *invece di* poche foglie d'insalata, *non isfuggirei la sorte di Teofrasto*, che al suono della voce fu riconosciuto barbaro da una rivendugliola ateniese. Il paragone, a dir vero, non corre su giusto piede, perchè altro è il peccare (se peccato può dirsi) nella pronunzia delle parole, ed altro il peccare realmente nel proprio loro uso. Ma messo questo da parte, fatto è che quelle mie barbare *fronde* per l'autorità del censore hanno scandalezzata tutta Toscana, e parecchi anche fuor di Toscana, i quali riconoscendo giusta la critica, e statuendo che *fronda* per *foglia* sia propria unicamente degli alberi, e non delle erbe, si ridono del fatto mio, e mi mandano ad imparare in Mercato vecchio la proprietà del parlare alla scuola d' una erbajuola. Ma io non v'andrò solo per certo; e a difesa di quelle *frondi*, attribuite agli erbaggi delle seconde mense,

ho meco tali ortolani, che riuscirà duro a' miei critici il tener fermo il loro decreto.

E il primo ad accorrere in mio soccorso, s' egli avesse coscienza e fosse geloso dell' onor suo, dovrebb'essere veramente messer Frullone; perchè egli non fa da *foglia* a *fronda* la minima differenza, e le pone entrambe per voci perfettamente sinonime. Ma il Frullone è in collera meco, ed io non ho qui alcun bisogno di lui, soprabbondandomi l'autorità di certi erbolai di più conto; l'orticello de'quali osservate che lauta e bella insalata mi somministra, da farne onore alla mensa de' miei onorandi censori.

Regina delle insalate, al concorde parere de' gustatori, si è la lattuga. Cominciamo dunque dalle frondi della lattuga, e scegliamole irrigate e nudrite, non delle torbide acque del Po, ma delle più pure dell'Arno. Alamanni, *Colt.*, lib. V, v. 806:

> Or che in numer medesmo a terra sparte
> Le novelle sue frondi ha la lattuga.

E più avanti, parlando dello stesso erbaggio:

> Perchè venga miglior, e in giro spanda
> Le mollicelle frondi, e perchè il seme
> Non la faccia invecchiar in mezzo il corso,
> Nella sua breve età, d' un picciol sasso
> Le si gravi la fronte.

Fatto colla lattuga il corpo principale della insalata, studiamoci di renderla più saporita colla mescolanza di altri erbaggi frondiferi. E acciocchè a prima giunta non v' abbia chi inorridisca dell'addiettivo *frondifero* dato agli erbaggi, apra alla voce *frondifero* il Vocabolario; e, leggendovi le *erbe frondifere* del Crescenzi, si acquieterà: e se tuttavia brontolerà, gli porremo davanti col Rucellai una manata di frondi colte nel prato. Rucell., *Api*, 87:

> Nè dove vacche e buoi, che col piè grave
> Frangano le surgenti erbe del prato,
> E scuotan la rugiada dalle frondi.

Dalle frondi cioè, non degli alberi, ma delle erbe, perchè qui siamo non in mezzo alla selva, ma in aperto campo dietro a Virgilio, *Georg.*, lib. IV, v. 10:

> . . . . Neque oves hædique petulci
> Floribus insultent, aut errans bucula campo
> Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.

Mettiamo ora mano agli aiuti che deggiono rinforzare la nostra insalata. E il primo a darle una piccante grazietta sia l'aglio. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 1093:

> . . . . . . Altri le frondi
> Dell'aglio abbraccia e d'ogni intorno spande.

Il medesimo, ib. v. 1227:

> Senza letame aver si pianti l'aglio;
> E rinnove il lavor, poi ch'egli è nato,
> Ben sovente il cultor, calcando spesso
> Le sormontanti frondi.

Dopo le frondi dell'aglio, dimandano di entrare nella mischianza quelle del porro, ch'è suo fratello, e più acutamente morde e solletica l'appetito. Alam., *Colt.*, V, v. 911:

> Il porro tenerel più spesso assai
> Brama appresso il marron, più dolce il nido;
> E, per farlo maggior, di mese in mese
> Sfrondar si deve.

Che vi sembra di questo ardire dell'Alamanni, che contra le nuove dottrine non *isfoglia* ma *sfronda* i porri, come gli egregi nostri maestri *sfrondano* gli olmi e le quercie? Niuno però lo biasimi d'aver dato al porro le *frondi* in luogo di *foglie*, perchè il Boccaccio ha fatto altrettanto. *Gior.* 1, *nov.* 10: « E come che nel porro niuna cosa sia buona..., il capo vi tenete in mano e manicate le frondi ».

Avete voi mai assaggiate le tenere foglie de' cavoli, minutamente tagliate, e mischiate colla lattuga? Fatene la prova, e le troverete rinfrescative, e chiamatele *frondi* senza

paura dell' erbolaja, giovandovi del seguente esempio, di cui potrete far dono al Vocabolario, che alla voce *cavolo* non ne porta alcuno di poesia. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 794:

> Come sia di sei frondi intorno cinto,
> Al cavol tenerel di fimo ed alga
> S' avvolga il piede.

Ma non basta che le insalate siano saporose; e' conviene che sieno anche odorose. Spruzziamo adunque la nostra di quattro minute *frondi* di appio, e ne sentirete uscire una soavità d'odore che sarà una consolazione. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 1167:

> Or quel che nelle barbe e nelle frondi
> Mille ascose virtù porta e nel seme....
> L' appio salubre, etc.

Ciò non è tutto. Agli allettamenti del gusto e dell'odorato si vuole che una gentile insalata unisca anche quelli dell'occhio. Facciamola dunque bella alla vista, e coroniamola di qualche *fronda* di fiore. Frondi del croco. Rucellai, *Api*, 568:

> Pasconsi di ginestre e rosmarini,
> Di tremolanti canne e lenti salci,
> Di nepitella, e del bel fiore azzurro
> Che lega in mezzo alle sue frondi il croco.

E con questo esempio faremo un altro bel dono alla Crusca, il dono di *lento* nel significato di *pieghevole*; del quale, a dir vero, si hanno nell'Ariosto, nel Poliziano, e in tutti i migliori, senza fine gli esempi. Ma forse il Frullone lo trascurò, perchè *lento* in tal senso non è voce del volgo, ma dell' illustre favella, e tutta latina.

Frondi della jerofila o gerofila, come ad altri più piace, fiore volgarmente detto garofano, per la simiglianza del suo odore a quello del garofano aromato. Alam., *Colt.* V, v. 592:

> ..... In mezzo segga
> Con presenza real, leggiadra e vaga

Di purpureo color, di bianco, e mista,
E di più bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate, e si dimostri altera
La gerofila allor, facendo fede
Come nacque fra lor regina e donna, etc.

Avete notato come qui l'Alamanni chiama *frondi intagliate di bel lavoro*, non già le foglie dello stelo tutte uniformi senza intagli ed acute, ma le foglie propriamente del fiore, le fogliuzze che formano la sua odorosa corona, screziate di bei colori? Ben si vede che neppure l'Alamanni è mai stato alla scuola dell' erbolaja. E queste licenziose *frondi* della sua gerofila sono ben altro che le *frondi* modeste della mia insalata, la quale sembrami tuttavia bastantemente fiorita e copiosa di buoni ingredienti, da poter quietare le brame degl'illustri palati, a cui la consacro. Ma io non sono pago d' aver apprestata loro la cruda: voglio presentarli ancor della cotta. E ponete mente alle *frondi* che io getto per prime nel pentolino. *Frondi* di navoni e *frondi* di rape. Alam., *Colt.* V, v. 1208:

Sì congiunti tra lor, ch' assai sovente
L' un si cangia nell' altro; ma si gode
Questa dentro all' umor, quel vuole il secco,
E lo spesso sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar, etc.

A rinfrescare poi gl'intestini e correggere le ventosità, che dai navoni e dalle rape potrebbero generarsi, tornerà bene l' aggiungervi alcune frondi di zucca, le quali sono assai virtuose a calmare l'esaltazione del sangue, e ad abbassare i vapori del capo. Alam. V, v. 764:

Sol vorría talora
Le avviticchianti braccia, e l' ampie frondi
Della crescente zucca aver vicine.

Lo stesso, ib. v. 877:

Il rosso petroncian, che a queste eguali
Cerca terra e lavor, compagno vada,

> Ch' ella (*la zucca*) nol schiferà pur ch' aggia loco
> Ove stender le frondi e porre i figli.

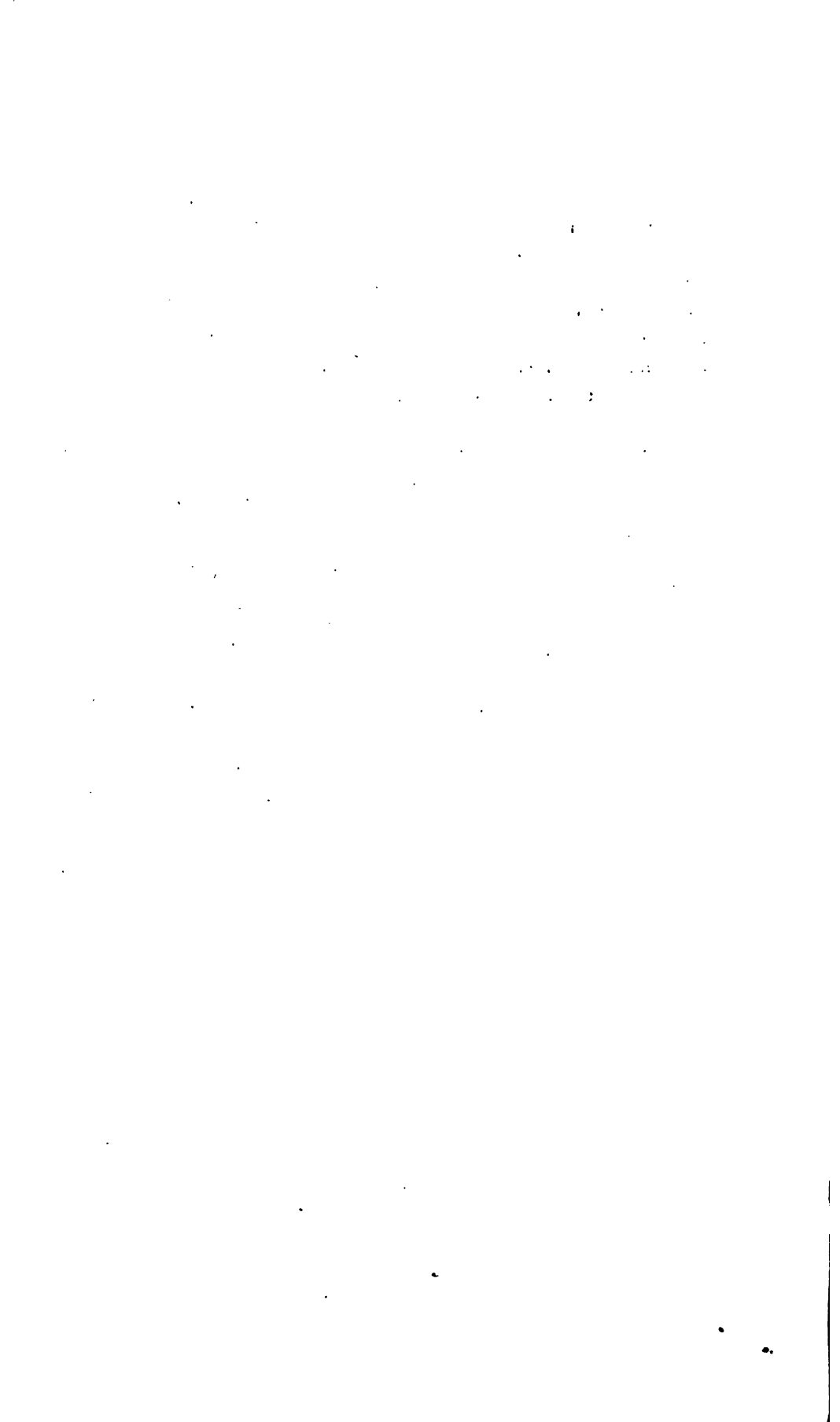
Eccellenti, dopo la zucca, a deprimere i fumi del capo vengono riputate le frondi del suo fratello popone, che noi diciamo mellone, e ne siamo per le ragioni dette di sopra derisi dai Fiorentini. Se non fosse già pieno, gitterei anche queste nel pentolino; chè verdi e fresce le veggo nell'orto dell'Alamanni, lib. V, v. 851. Chi le vuole, le colga. E se nel côrle qualche occulta spina il ferisse, prenda nell'orto del Crescenzi, lib. VI, cap. 41, due *frondi* di dittamo, erba miracolosa, che volgarmente chiamasi frassinella, e ne sprema il sugo nella ferita.

Maraviglierà taluno di non vedere nella doppia nostra insalata neppure una sola fronda d'*invidia*, erbaggio tanto caro alla Crusca, che, con belli esempi del Lasca, de' Canti carnascialeschi, e del Bonarroti, seriamente lo illustra e lo raccomanda. Ma questo prezioso erbaggio nell'orto de'barbari non alligna, e non mette le nobili sue radici che negli attici orti dell' erbolaja di Mercato vecchio; la quale s' io m' avvisassi di chiederle per la mia povera cena un cespo d' *indivia* in luogo d' *invidia*, direbbe subito ch' io sono barbaro di favella. E questa è la scuola, a cui sono mandato ad apprendere la proprietà delle voci.

Ma la celia è già troppo lunga; ed io, per cagion di rispetto, tacendo le conseguenze già chiare per sè medesime, farò fine con una dimanda. La Crusca definisce l'*orto* per *campo chiuso, il quale si coltiva a erbe buone a mangiare*: se questa definizione è giusta ed intera, e se le *frondi* sono proprie solamente degli alberi, e non delle *erbe buone a mangiare*, si degnino i miei censori insegnarmi come Dante, senza peccare contro questa pretesa proprietà di favella, abbia potuto dire, *Par.* XXVI, v. 64:

> Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
> Dell' ortolano eterno.

Qualunque sia la risposta, si dovrà a viva forza concludere, o che quella definizione non ha tutto il suo pieno,

o che anche quell'esempio di Dante concorre ad assolvermi dal barbarismo, in cui si vuole ch'io sia lombardamente caduto. Ed era sì facile a' miei avversari il provare per altre vie ch'io pure son della greggia. Per quella ch'essi hanno presa, nol credo: e metterebbe loro più conto il combattere direttamente colle armi della ragione e del fatto le chiare dottrine, predicate col fatto e colla ragione nella *Proposta*, che l'uscire di strada a far guerra alle fiere di Domiziano, voglio dire alle mosche, alle inezie, ai nonnulla: e se non hanno altre armi, tacersi; chè l'Italia è stanca di tante ciance superbe. Quanto a me, se non fosse che quel vanto perpetuo de'Toscani di saper soli la vera proprietà del parlare mi sembra troppo orgoglioso, e parmi forse degno di essere alquanto mortificato, sarei già pentito della burlesca digressione di questa lettera. Ed era pur meglio che per tutta risposta al rumore di quella censura avessi detto, che sul merito di quelle frondi mi giova più l'esser barbaro coll'Alamanni, col Rucellai, col Crescenzi e il Boccaccio e lo stesso Dante, che il farmi attico coll'erbolaja, che con patente amplissima della Crusca vende in piazza l'*invidia*. State sano.

DIALOGHI

AVVERTIMENTO

Nel 1827 *la* Società tipografica de' Classici Italiani *stampò i tre Dialoghi seguenti insieme con altri che tolse dalla* Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, *formando in tal modo i volumi VII ed VIII della sua edizione delle Opere varie del Monti. Io mi ristringo a questi tre soli che non sono compresi nella* Proposta, *per lasciare intatta quell'opera, che potrei, venendo ricercata, riprodurre nella stessa forma della presente collezione, come già dissi nel mio Manifesto.*

L'Editore.

DIALOGO I.

INTERLOCUTORI

Il Trentuno, il Trentasei, il Quarantasei (*)

. . . . . . *ridentem dicere verum*
Quid vetat?
Hor. L. I, Sat. I.

Il 31. Che ne dici, fratello? Nella gran famiglia delle parole italiane noi siamo numerali belli e scomunicati. Tenevamo di esser vocaboli legittimamente nati dal *Trenta*

(*) Nella Prefazione al Vocabolario stampato in Verona coll' assoluto titolo *Vocabolario degli Accademici della Crusca.* f. XIII, leggesi la seguente solenne dichiarazione dell' illustre Compilatore: *Finalmente io protesto a tutti che leggeranno, che in questa fatica mia io non altro mi sono proposto, nè altro prometto, che di restituire alla lingua quella sola parte della naturale sua dote, che a me, ed agli altri soprallegati* (Cooperatori) *venne fatto di poter vendicarle:* TUTTE VOCI *già di sua proprietà dai Raccoglitori* (della Crusca) DIMENTICATE *o non* OSSERVATE. E avea di già detto al principio, che il desiderio di TOGLIERE ALLA NOSTRA LINGUA QUESTA VERGOGNA era stato cagione del mettersi egli e i suoi colleghi all' impresa, dagli Accademici mal condotta, di dar finalmente all' Italia un perfetto Vocabolario.

Di qual modo egli abbia osservata la sua promessa, quali (per valermi delle sue stesse parole) sieno *le più riposte ricchezze*, quali *le grazie*, quali *i tesori* dalla Crusca *dimenticati*, o *non osservati*, e da esso tratti novellamente alla luce, apparirà dal presente Dialogo; nel quale con ischerzevoli verità costumatamente vestite ricambiansi in alcuna parte le durissime acerbità alle quali l' egregio Compilatore in tuono severo ed insieme oltraggioso si è abbandonato contro i Toscani. *Pref. f. VIII, l.* 22 *fino alla* 3 *del f. IX.*

accoppiato ai numeri cardinali per quantità progressiva. Tenevamo che ad allontanar da noi qualunque sospetto di bastardigia, e a goder libero passaporto ne' regni della Grammatica bastasse che la Crusca avesse posto in elenco il numero *Trenta* coll'*Uno* e col *Sei*, nè fosse bisogno di conficcarci individualmente nel corpo del Dizionario per ordine d'alfabeto. Ma ora che il Vocabolarista dell'Adige ha creduto cosa necessarissima l'aggiungere al Vocabolario separatamente notati e splendenti di esempi tutti i numeri generati dal *Trenta* coll'ajuto de'numeri cardinali, esclusi noi soli, chi vuoi tu che d'ora innanzi ardiscasi d'imbrattare del nostro nome la carta? O l'aggiunta, ch'egli vi ha fatta del *Trentadue* e del *Trentatrè* e di tutti gli altri nostri fratelli (esclusi sempre noi soli), è affatto superflua; o noi non siamo più voci di galantuomo che scriva col santo timor della Crusca.

Il 36. Caro fratello, tu ciarli come una digressione; ma e' fa d'uopo esser giusti e atterrare la fronte al cospetto della ragione. Noi non siamo stati trovati, siccome il *Trentadue* e il *Trentatrè*, nelle Vite de' Santi, nè dentro gli scritti del Bembo, o del Salvini, o di altro classico autore. Dunque la nostra espulsione è giustissima. La verità va innanzi a tutti i riguardi; nè io, per danno che ne riceva, la so tacere. E vuoi che tutta la canti? Mi riempie di consolazione il singolare onor che si è fatto a tutta la nostra famiglia chiamata per la prima volta a far parte del Vocabolario Italiano, il quale, siccome vedi, coll'importantissimo accrescimento del *Trentadue* e del *Trentatrè* ha acquistato nuovo splendore. Vedi ancora che bella comparsa vi fa il *Trentaquattro* e il *Trentacinque* col *Trentasette*. Piacemi soprattutto il vedervi così felicemente innestati il *Trentotto* ed il *Trentanove* col *Trentanovesimo*, l'elegante e cruschevole formazione de' quali era sì ardua a conseguirsi. Or vedili divenuti tutti vocaboli irreprensibili: cose che prima non si sapevano. Ma via, non cader di speranza. Il nostro esilio dal Vocabolario non sarà lun-

go, e noi vi entreremo per la porta della Perifrasi. Tu sarai il *Trenta-più-uno*, ed io il *Trentaquattro-più-due*.

Il 31. Eccellente pensiero. E acciò insieme che si conosca aver noi saputo trarre profitto dai cinquantamila vocaboli tutti d' oro novellamente venuti nel Vocabolario Italiano, appicchiamoci con un po' di mordente qualche fogliuccia di quest' oro finissimo su la faccia; e gittando via l' avverbio *Più* divenuto troppo comune e plebeo, diciamo: il *Trenta-piune-uno* e il *Trentaquattro-piua-dua*.

Il 36. Per la *Diessa* Minerva mi entra moltissimo questo tuo ritrovato. Ma parmi si possa andare un tantino più avanti nell'eleganze, dicendo: Il *Trenta-piò-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 31. No, fratello, no, no. Più presto il *Trenta-prusor-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 36. Divinamente! Quel *prusor* sembrami di miglior pelo che il *piò*, il *piua* ed il *piune*, e ti si attaglia leggiadramente. Il *Trenta-prusor-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'*. Oh, oh per *Edeo* belle parole, belle gemme di lingua! *Piò*, *Piune*, *Piua-dua*, *Chiù-du'*, e alla testa loro il *Prusor* con la *Diessa* e l' *Edeo*.

Il 31. Tutto fior di farina. Ma ecco di qua il nostro compar vicino *Quarantasei*. Guarda com' ei ne viene tutto in galloria. Addio, compare *Quarantasei*. Che buona avventura ti è piovuta, che ti veggio sì arrubinato dall' allegrezza?

Il 46. Osservate, amici, osservate il bel nome tutto nuovo, di che il Vocabolario Veronese mi ha decorato: il *Quaranzei*. Sentite che grazia!

Il 31. Oh Dio che cara cosa! il *Quaranzei!* Oh va che sei fortunato! Ma non eri tu mo abbastanza bene vestito dell'antico tuo abito *Quarantasei?* massimamente dopo che quel benefico Vocabolario, supplendo al difetto del Fiorentino, l'ha già messo in rubrica, marchiandolo solennemente dell'aureo suo sigillo: mentre il mio e quello del qui povero mio fratello ne vanno senza; e a noi tocca di

starne appiattati nel fondo delle botteghe come merce di contrabbando, nè ci è dato mostrarci al pubblico che su le cartelle del lotto.

Il 46. Ben vedi che i numeri della vecchia denominazione col passar di continuo su la bocca del volgo inviliscono; e ch' altro debb'essere la lingua del volgo, altro quella dell' uomo ben educato. Di qui veniva necessaria una distinzione. D'ora in poi allorchè mi avverrà di stare co'Ragionieri, vi andrò con indosso il mio antico *Quarantasei*, ch'è l'abito di confidenza. Nel consorzio de'Letterati porterò il *Quaransei* del Volgarizzatore del Petrarca, dono anch'esso del Veronese, e del quale fo assai conto perchè non amò restar da meno del Toscano *Vensei* e *Cinquansei*. Ove poi mi talenti di andare nelle brillanti compagnie, e sciorinare a bella donna un bel complimento, me le presenterò in abito di gala, vo'dire col *Quaranssei*, che, come vedete, è pieno di vezzo e tutto odoroso.

Il 36. Bella sorte ch'è la tua, compare mio, l'andar con tre abiti alla persona, come il celebre Sperandio!

Il 46. Bella sorte di vero, ma non tanta come quella del *Dodici*.

Il 31 *e il* 36. Oh oh ch' è stato, compare? Racconta, racconta.

Il 46. Piccola bagattella! Non vi deve esser occulto che la Crusca Fiorentina fin da principio gli avea fatto il corredo del sinonimo *Dozzi*, onde chiarire l' etimología della voce *Dozzina*. Ma il povero diavolo non osava vestirsi di questo *Dozzi*, perchè la Crusca gli avea appiccato alla schiena quelle brutte majuscole V. A. dinotanti ch' egli era un ciarpame di ferravecchi.

Il 31. Ed ora che n'è successo?

Il 46. Il Vocabolario Veronese innamorato del *Dodici*.....

Il 31. Che gli ha fatto?

Il 46. Gli ha regalato.....

Il 31. Che cosa?

Il 46. Intatti da quell' odioso cartello .....

Il 31. Che cosa?

Il 46. E preservati da ogni ruggine di vecchiume .....

Il 31. Ma che cosa?

Il 46. Due altri sinonimi delicatissimi, *Doze* e *Dozi*.

Il 31. Oh vaghezza di termini, poffar Dio! *Doze* e *Dozi* con un solo *z*. I *Dozi* Apostoli, i *Dozi* mesi dell'anno e le *Doze* costellazioni. Che linguaggio nettareo! È cosa proprio da basire per dolcezza.

Il 46. Così, per esempio, se a qualcuno farà mestieri di dire: *Dodici rusignuoli, che stessero dinanzi a lui* a cantare, s'egli vorrà dir questo con eleganti e scelte parole, farà *Dozi russignuoli, che stettesse dinanzi ad lui* cantare(*).

Il 36. Oh vedi i bei modelli di stile che quell' uomo dabbene n'ha ritrovato! Iddio lo benedica.

Il 31. Sì pure. Ma mentre i numerali presso che tutti da lui ricevono beneficj, e sotto novelle forme ringiovaniscono, noi soli siamo dimenticati, e, ciò ch'è peggio, sbanditi, anzi morti del tutto alla buona lingua. E se non si trova per noi pure una via di entrare nel santo grembo della Crusca, credo ci potremo far dire la Messa di san Gregorio.

Il 46. Non entro in consolarvi di questa disavventura; ma *Diesaida* se desidero .....

Il 31. Di grazia, che significa egli questo bel termine *Diesaida?*

Il 46. Nol capite? *Lo sa Dio*. Gli è uno dei cinquantamila giojelli. Per continuare adunque il discorso, *Diesaida* se desidero vedervi rintegrati di questo torto. E se sapessi immaginare alcun mezzo .....

Il 31. Il mezzo è già immaginato, caro compare. Odilo, se ti calza, e ajutane del tuo consiglio.

Il 46. Assai volentieri.

Il 31. Abbiam pensato di presentarci all' esimio Voca-

(*) Vedi il Vocabolario Veronese alla v. *Dozi*.

bolarista sotto la veste della Perifrasi tessuta di termini da lui medesimo consacrati. Con questi abbellimenti io sarò il numerale *Trenta-prusor-uno*, e mio fratello il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 46. Bellissimo divisamento! Questi eletti vocaboli non sono stati in quella grand'Opera collocati perchè vi restino indarno e superflui. Diversamente a che pro sì gran consumo di carta? L'averli posti là dentro senza quelle villane majuscole V. A. gli è un dire: fanne profitto. Così addobbati mi avviso che troverete lieta accoglienza.

Il 31. E se a raccomandare più efficacemente la nostra causa gli si porgesse una supplica tutta inaurata de' suoi novelli vocaboli?

Il 46. Amico, tu hai fermata la starna. Non si frammetta più indugio, e mano alla penna. Innanzi tratto, acciocchè non facciasi confusione, partiamo gli officj. Tu, *Trenta-prusor-uno*, arrécati alle mani la nuova Crusca dell'Adige, e vigila attento sulle parole. Tu, *Trentaquattro-chiù-du'*, siccome il più savio, la farai da Oratore, e in corrente Italiano verrai sponendo i concetti della tua supplica. Ed io, siccome il più pratico del nuovo linguaggio, di cui ho l'onore di far parte, come vedeste, l'andrò ingemmando de' suoi più scelti vocaboli che saprò. Animo, signor Oratore, date cominciamento.

Il 36. *Al giusto, nobile e dotto Compilatore del Vocabolario di Verona le infelici ed umili parole Trentuno e Trentasei.*

Il 46. Scrivi. *Al diritturieri morganato et letroso Vocabolistario de Verona le miserie et picchine paravole Trenta-prusor-uno e Trentaquattro-chiù-du'.*

Il 36. Piano un poco, Dottore: facciamoci a ben intendere. Questi bei termini sono essi poi veramente della Crusca Veronese?

Il 46. Tutti, salvo la voce *Vocabolistario*.

Il 31. Dice il vero: ella è voce del martello del Tasso. Peccato che la non sia della nuova famiglia!

Il 46. Tira innanzi, compare.

Il 36. *Al tribunale e alla cattedra del gentil favellare noi portiamo unite i nostri lamenti, veggendoci con dispiacere scacciate dalla grande vostra Opera, nella quale non fu veruna di noi tra le altre sorelle da voi ricettata. Quindi alla clemenza vostra ci rivolgiamo, affinchè ne addolcisca l' aspra noja e dolore che ci travaglia, e sollecitamente ne conceda luogo nel da voi ringentilito albergo delle parole.*

Il 46. Uh uh! Tu vai fra le nuvole co' traslati. Ma scrivi, ed osserva com' io con letterale versione cangio in oro l' orpello, e fiorisco i tuoi sentimenti. *Alla stanga et alla carirea dello partacare scoffetto* ..... Che fai che non iscrivi, e mi guati con maraviglia?

Il 36. Garbatissimo Traduttore, m' hai tu preso per frate Puccio? Non è possibile che questi sien termini del nuovo linguaggio in che abbiam detto di scrivere, o che l'accerto Vocabolistario non gli abbia notati come anticaglie.

Il 31. Io gli ho tutti davanti, e nessuno è contrassegnato col V. A. Riposa tranquillo sulla mia vigilanza. Non lascerò passare parola, che non risponda esattamente alle tue, e non sia messa in questo Vocabolario siccome gemma di lingua.

Il 46. Orsù non mi cavare fuor di pazienza, e scrivi securamente quello che detto. *Alla stanga et alla carirea dello partacare scoffetto no' ensemora facciam dell'occi, guaitandoci con displicina sconcacciate dal lungio Opero vosso, en coi non foe verguna de no' en fra gli altri suori da vo' avergata. De quie este* ..... (scrivi, scrivi, compare, e non temere d' inganno). *De quie este che alla dibonairità vossa ci traimo, unde ad no' dulcuri l' ingresso noio, et oio, che ee ciota, et catto ne dia lugo nella pere vo' raggienzata amagione delle dittazioni.*

Il 31. (*Sghangherandosi dalle risa.*) O io non sono più il primogenito figlio del *Trenta*, o più leggiadro parlare non si è mai udito sotto la luna. Ed osservo al t. 7, f. 154, l. 14, che il savio compilatore, generalmente parlando delle

sue Giunte, espressamente dichiara che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA.

Il 36. (*Dimenandosi su la panca e sbuffando.*) Vado avanti, Dottore. *Laonde smarrite, disonerate, senza valore, e piene d'obbrobrio siamo qui nude, non aventi nè piccola giubba, nè pannicello, nè manto, nè cappuccio: e perciò disagiate e bersagliate ora dal raffreddore, or dalla febbre, andando per la limosina, e dannate a star co' ragazzi, co' balordi, co' buffoni, e tutti omiciattoli, che vendon pesce, e migliaccio. Così ciascun uomo ci vitupera, ci pone i piedi sul collo, e dal consorzio ci separa de' Cavalieri, dei Filosofi, degli Astronomi, de' Grammatici, e da tutte le chiare opere d'inchiostro, che ci sbandiscono come parole straniere, zotiche e di pessimo odore.*

Il 46. Compare, tu mi sgorghi periodi da sommergere. Ma non monta. Con la splendida cinosura del nuovo stile saprò uscirmene a riva felicemente. Scrivi: e tu là, messer Ispettore; bada bene non mi scappi parola, che non sia delle cinquantamila. *Lande marrite, laldite, disvertudiate, e brobbiose siemo quie gnude, pungo abbiendo de giubello, de pancello, de mantadura, de gattofodero: et pere chesta oasgione disasciate, berzate savia dalla fredda, savia dalla freve. Et andemo ad rimogina livrate ad abergare co' petitti, con le guegue, co' giulatri, et onne omezello, che fae mercaanteria* (due *a*, compare, a *mercaanteria*, due *a*) *et onne omezello, che fae mercaanteria de pescio, et de gattafura. De chesta manera gnun on ne aunta primendoci il coglio, e discioverandoci da Cavaler, da Fisosafi, da Sterlomachi, da Grammuffastronzoli, et da onni opero crero d'oncastro, che ci sconcacciano a guarenti di paravole stragne, tirchie, et de tremalvascio seto.* Va bene, ser Ispettore? Sono fedele?

Il 31. Fedelissimo più che il Salvini, più che uno specchio della fabbrica di Murano.

Il 36. Ed io più stupefatto che le oche di Monna Cecca! Tiemmi piede, compare. *E qui raddoppiamo voti, e*

preghiere, che più presto vi piacerà visitiate il tesoro del grazioso vostro favellare, onde con la vostra autorità a noi si conceda onorevole nome per conseguire battesimo e canonizzazione secondo la nostra brama.

Il 46. *Et quie dobbriamo voiti, et preghe, che piò vaceto srà vo'en placenza viscitiate el tesauro*..... Sta un poco: cancella *Tezauro*, e correggi, o (per usare col nostro Compilatore un vocabolo più civile) *correggia*, *Tesore*, che ha più zucchero. *Tesoro* non è più voce da usarsi che dalla plebe. Scrivi adunque: *viscitiate el tesore del grazivo vosso fabulare, dú a no' attogliato sia con vossa altorità un' orrevile nom pere nostro batteggiare et calonnezzasione segondo nostro appipito.*

Il 31. Alto là, signor Traduttore: la voce *Altorità* non la trovo.

Il 46. Cercala al t. 7 nella Giunta, ove solennemente dichiarasi, che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA; e da questo innanzi, occorrendo, vedi le Giunte.

Il 31. Hai ragione. Ma piano. *Altorità* è segnata per voce antica. Osserva V. A. Ciò dice che non se ne deve far uso.

Il 46. Parli rettissimo. Dunque mettivi *Altoritade*. Questa non porta in fronte alcun segno che la condanni, anzi è vocabolo eletto, non essendo *Autorità*, nè *Autore* più termini di bell'uso, ma *Altoritade* ed *Altore*.

Il 31. Perciò viva l'*altore* di questo ammirabile *partacare*.

Il 36. Vado avanti, e m'affretto alla perorazione. *Considerando che voi avete resuscitato da profondissimo sonno il Quarantasei, il Cinquantasei, ed il Dodici, e i tanti sinonimi dell' Uccello, e le tante voci di cui non v'è nota la significazione, il Petteri, lo Sbisao*..... Dottore, ho da metterle tutte queste voci senza significato?

Il 46. Oibò! troppa lana alla rocca. Supplirò io col saggio di qualcheduna.

Il 36. Ma se le son voci che non s'intendono, perchè ve le pone?

Il 46. Nol vedi? Per RICCHEZZA DI LINGUA, pe'suoi futuri bisogni, come gli stivali e le scarpe nella bottega del calzolajo.

Il 36. *E mille altre voci di simil fatta col gran Diavolo, ed anche il piccolo Diavolo suo nipote; cavate ancor noi con pronto rimedio dal sepolcro, anzi dal nulla: il che empirà noi di allegrezza; e voi, secondo il nostro piccolo intendimento, n'avrete gloria solenne, e ne raccoglierete grazie e parole di lode dall'Algebra e dalle Lettere.*

Il 46. *Coitando che avete voi resurressito dal subet il Quaranzei, il Cinquanzei, e il Duzi col Dozi, e gli Auzei con gli Ascielli, e gli Aucielli, e gli Auselli, e gli Ausgelli, e gli Oseg, e lo Scafiglio col Gomberuto, il Decimole con la Contegna, e il Danchi con lo Sbondolato, e il Protivo con lo Frassugno, e millia di chesto simiglio con lo gran Ghiavolo, et eziam lo cicolo Diaule suo nepotillo; traite an noi con vaccio remejo dal sipolco, anzi dal nigatta, vel dallo rien: che a noi srà zoglia; et a voi, segondo nostra cupola percipenza, fi prubica groria, e ne retrairete graze e profezie dall'Arcibra e dalle Lettore.*

Il 31. Dalle *Lettore*, ed anche dalle bestie principalmente dal *Somero* e dal *Buo*. Ma bada, Dottore, che su la voce *Percipenza* vi è l'interdetto. Ecco il V. A.

Il 46. Ebbene, si rispetti il decreto del savio Compilatore. Cancella, e metti *Intendacchio*.

Il 31. Ma questa pure è notata per modo basso, ed è della Crusca.

Il 46. Oh corpo di *Malcometti!* Nè *Intendacchio*, nè *Percipenza!* Dunque *Cuito*, o *Cuitanza*. Osserva se queste van senza macchia.

Il 31. Senza macchia, Dottore: ell'hanno sul corpo tutti i segni di castità. *Cuitanza* e *Cuito* per *Pensiero:* belle parole! A proposito: mi cade nella *cuitanza* una cosa. Perchè hai tu posto *Zoglia* per *Gioja*, mentre il nostro Compilatore con tanta liberalità ti regala una bottega intera di gioje, a mio parere, meglio arrotate e più grosse: *Zoi, Zoa, Joia, Giuia, Gauldio, Gauldere?*

Il 46. Ho prescelto *Zoglia*, perchè madre di tre rarissimi aggiunti, *Zoglioso*, *Zogloso*, *Zugloso*.

Il 31. Ed io avrei dato a *Joja* la preferenza, perchè sa un po' di Ghetto, e ricorda il parlare de' Patriarchi.

Il 46. Ti fo pure avvertito, che se non ti garba *Groria* per *Gloria*, la puoi mutare in *Glolia* astratto di *Glolioso*, o in *Grolia*, o in *Groliare*, tutti sinonimi immacolati.

Il 31. Mettili tutti, Dottore; e' sono sì belli! cacciaveli tutti quanti, e aggiugnivi anche la *Giulianza* e il *Giojore*.

Il 46. Non vedi che questi due son della Crusca, e posti fuori di uso?

Il 36. Voi fate più chiacchiere, che quattro monache al parlatorio. Finisci, Dottore; ch'io sono al mio termine.

Il 46. Ti sono ai panni, compare.

Il 36. *Dunque esauditeci. Così gli Dei vi concedano di vedere in questo delicato parlare trovato di nuovo poeticamente tradotto l'Orlando, e il Goffredo, onde ancora per essi raddoppisi la bellezza, la bontà ed il pregio del vostro Vocabolario, come ora il fu per Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone, ed il Pecorone. E abbiate memoria di noi, onde possiamo ed ora e ogni dì più vantarci Vostri Legittimi Servitori.*

Il 46. *Adonqua asalditeci: et li Dominedii vi ottoleino di guaitare parnasamente rivollersi en chesto zentil novato partacare el Rollando, et el Goffrido, unde an pere chesti s'addopli la bealtà, la bointà, et lo presgio del vosso Vocabulario, come savia foe pere Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone, et Fra Pecorone. E meminerizzatevi di noi, che possiamo mone, et ognendi piua avvantarci Vossi Calonici* Serviziali

Trenta-prusor-uno

Trentaquattro-chiù-du'.

Dal Borgoro di S. Cresci Vernadi della V dima de Giulio il tredici anno sor il milia DCCC. — Ecco fatto: siete contenti?

Il 31. *Stasiti, sciuborditi* come i Certaldesi alla predica di Fra Cipolla. *Letrosissimo Quaranzei*, con questo tuo stile liquido come la luce, e più purgato che l'oro dello zecchino di S. Marco, tu hai dato vita e splendore alla nostra supplica, la quale, così ridotta, parmi debba toccare la radice del core, e inondarlo di compiacenza.

Il 46. Corro subito a presentarla; e vi do la mia fede, che parlerò con tutto il calore.

Il 31. Sì; co' dolcissimi modi del tuo *partacare scoffetto*, se ami veder esaudite le nostre umilissime *pregasioni*. Mira che io pure comincio a tinger nell'oro le mie parole.

Il 36. Ancor io mi sento già *ingattito* di questa divina favella, ed ho *cupidenza*, o per meglio dire, sono già *cupitoso* d'impararne una striscia. A tale effetto darò *comenza* ad una raccolta alfabetica delle più scelte *paravole* a vantaggio degli studiosi. E sto *coitoso* a cui dedicarla.

Il 31. Ai due begli occhi della nuova lingua, Fra Guittone e Fra Jacopone, intitolandola: *Grammuffa dello nobole et sacciente Grammuffastronzolo Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 36. Possa io essere *pejo* che *sospendato* col *capisterio*, se non lo fo.

Il 31. Ed io per accentrarmi nelle sue più riposte bellezze fo *cuito* di metter mano ad una fedelissima versione delle Odi di Orazio *comenzando* dolcissimamente così:

Dig creri Rei, Mecena, nepotillo
Dulcurato mi' presgio, e altorio mi'.

Tutti ad un tempo. — Ah, ah, ah! addio, *sniffo* Dottor *Quaranzei*; addio, *zugloso Trenta-prusor-uno*; addio, *sacciente Trentaquattro-chiù-du'*.

CONCLUSIONE

E queste sono *le più riposte ricchezze*, queste le *grazie*, questi i *tesori* della nostra lingua, questa *la naturale sua dote* dai Compilatori del Vocabolario Fiorentino defraudatale, e dal Veronese restituitale: *beneficio, che troppo*

tardi o non mai avremmo dagli Accademici *ricevuto*. E beneficio egli chiama l' avere (*frugando e razzolando nelle sferravecchie*) raccolto e insaccato a ribocco tutte quelle voci ch' eransi a bello studio dagli Accademici repudiate, e dannate come lordure. Si è quindi sfatato intorno ai vocaboli anticati il savio e santissimo loro divisamento. Aveano essi riposto nel grande Vocabolario i più necessarj, e quelli particolarmente che, giusta l' oracolo del Venosino, col perpetuo agitarsi e rivolgersi delle lingue vive ponno rinascere, e tutto dì realmente rinascono a nuova vita, e racquistano la perduta loro onestà. Ma fino a che per la penna di abili e prudenti scrittori giunga il momento di questa resurrezione, gli accorti Accademici si avvisarono di notare queste voci col marchio dell' interdetto; onde dall' una parte fossero di soccorso agl' indotti per l'intelligenza de'vecchi volumi, e gli rendessero dall'altra avvertiti a non farne uso ne' loro scritti. Ben altro è stato l' avviso del Veronese Compilatore. Volendo egli mostrare quanto i Toscani siano mal conoscenti della vera ricchezza della propria lor favella, ha dichiarati degni di entrare nel vivo tesoro della nostra lingua i più vieti e morti vocaboli, e non solo morti del tutto, ma contrari alla presente indole della lingua, ma fuori d'ogni speranza di essere mai più rimessi in onore, ma sozzi, schifosi, e sopra ogni fede ridicoli, e gli ha mostri come sacra cosa agli studiosi del bel parlare, e ne ha creato un novissimo gergo, che chi giungesse ad intenderlo ben potrebbe tenersi da più di colui che interpretava il pigolare de'passeri e il crocitare de'corvi. Così ha egli disfatto in un punto quanto erasi in tanti anni e con tanta cura operato pe' vecchi nostri sapienti, i quali con ingegnosissima allegoría presero a loro insegna un Frullone, e diedero all'Accademia l' appellazione di Crusca col motto, *Il più bel fior ne coglie*, onde insegnarne ch'essi intendevano a separare il fior della lingua dalla mondiglia, l' oro dal fango, il cibo de' Numi da quello del ciacco; a fare, in-

somma, non d'ogni erba fascio, ma d'ogni fiore ghirlanda.

Ora la riverenza, che meritamente si deve al rispettabile Compilator Veronese, non faccia che si tradisca la verità, e l'amor delle lettere ne incoraggi a fargli una rispettosa domanda: Avete voi fatte nel vostro Vocabolario queste importantissime separazioni? No certamente. Voi avete mescolate le schiette acque dei fonti con quelle della palude, il néttare col marciume, la parte viva e fiorente della lingua colla fracida e cadaverica. Perchè adunque intitolare l'Opera vostra *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, mentre la Crusca non ne sa nulla, mentre il fatto da essa è tutto il contrario del fatto vostro, mentre la Crusca Fiorentina protestasi di raccogliere il più bel fiore della favella, e la Veronese pone tutto il suo studio nel rammassarne lo stabbio? Dunque quel titolo è bugiardo; dunque non più *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ma *Dizionario della Società Veronese*. Quello è deposito della lingua viva; questo è il deposito della viva e della morta tutto ad un tempo. In quello la luce è separata dalle tenebre; in questo gli elementi sono tutti confusi. A quello l'epigrafe della Critica, *Il più bel fior ne coglie*; a questo l'epigrafe di Mesenzio, *Mortua quin etiam jungebat corpora vivis.*

A che, ciò stante, riducesi il merito della tanto da voi medesimo predicata vostra fatica? A quello di un dipintore che in vece di mostrare, ad esempio de'suoi discepoli, le divine tavole di Raffaello e di Michelangelo, mettesse loro davanti gli scarabocchi dell' antico Giunta Pisano e di Margaritone d'Arezzo.

Ma coll' ajuto delle mie Giunte (direte voi) il lettore presentemente può intendere le parole non ancora intellette di Fra Guittone, di Fra Jacopone, etc. — Che giova l'intendere se non puoi adoperarle? E voi stesso, scrittore così purgato, lascereste voi cadere dall'aurea vostra penna una sola delle strane e barbare voci, di cui vi è offerto un piccolo saggio in questo Dialogo? E ve ne ha da cari-

carne un bastimento a tre vele. Ma sia pur qualche merito l'averle studiosamente raccolte. Il sarà egli l'averle innestate nel casto e florido corpo del Vocabolario Fiorentino? Il celebre Monsignor Bottari non avea egli da più che mezzo secolo prima di voi adunati e pazientemente illustrati tutti i tenebrosi vocaboli del Licofrone Aretino; protestando ch'ei non erasi messo a questa fatica che per far conoscere agl'Italiani *i primi lineamenti di nostra, quanto allora incolta, tanto ora pulita ed ornata favella?* Che altro per voi si è fatto (per ciò che spetta a Guittone) fuorchè raccogliere con tenerezza tutta quella *incolta favella,* trapiantando fedelmente nelle vostre Giunte tutto il lavoro di quel dottissimo Fiorentino? È egli adunque il gran merito l'essere buon copista?

Ma *il Veronese Compilatore della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci* Cerco e Sosta. (Lett. pub. nel Gior. dell'Adige.)

Il *Compilatore della Crusca?* Di qual Crusca! Della Fiorentina? No di sicuro. E qual altra Crusca v'ha dunque oltre alla Fiorentina? Ma non è da badare ad un manifesto errore di stampa, che ha messo *Compilatore* invece di *Sconciatore.* E potevate in alcuna parte aspirare al bel titolo di suo *Ristoratore;* chè preziosa a molti rispetti in que' sette volumi è la serie aggiunta de' buoni vocaboli e delle buone dizioni. Ma esse quasi spariscono, e muovono compassione affogate in quel lago di parolacce, alle quali è ben raro che si vegga in fronte il minimo segno di riprovazione. E questa mensa perpetuamente imbandita di pernici e di rospi chi può assaporarla? Ed udire che *Tutto appartiene a ricchezza di lingua?* Se questa è ricchezza, che sarà la miseria? Ma scendiamo alle vantate emendazioni delle voci *Cerco* e *Sosta.* Son elle poi vostre veracemente? No mai. Imperocchè l'errore alla voce *Cerco,* in cui cadde il Salvini, fu notato e corretto, è già sessant'anni, dal Fiorentino Bottari, e voi medesimo il confessate (*Pref. f.* 11); e l'altro alla voce *Sosta* venne emendato in grazia

dell'interpretazione a quel vocabolo data, non già da voi, ma dai Deputati al Decamerone. Pure si abbiano per tutte vostre. La Crusca ve ne riferisce grazie infinite, e a non lasciarsi vincere di gentilezza ve ne ricambia colla stessa misura. Voi avete cortesemente rappezzato il suo Buratto con due toppe; e con due altre ella ne rappezza il vostro, se il consentite. Uno sguardo al vostro *Far del seco* e al-l'*Alice*. Voi interpretate quel primo per *Parlar da sè solo*. Date agli occhi un po' di collirio, e rileggete attentamente tutto quel passo di Francesco d'Ambra nella Cofanaria. *Ma chi è quel che viensene In qua con far del seco? Què mi pajono Proprio i miei panni. Io vo' aspettarlo, e intendere Dove gli porta.* Questo è l' esempio da voi citato. Se Dio vi ajuti a camminare ver la via de' carri, non vedete voi che questo non è un *far del*, ma un *fardello*, e ch'esso è de' panni di colui che parla? Non vi dice il buon senso che quella disgiunzione *far del* invece di *fardel* è un lieve errore di stampa, cui ogni meschino leggitore, senza essere Compilatore di Crusche, per sè medesimo sa correggere? Ma che dico errore di stampa? L' edizione da voi stesso citata del 1593 per Filippo Giunti in Firenze porta *fardel* tutto unito, e l'articolo *col*, in vece della congiunzione *con*. Come adunque spiegare questo solennissimo scerpellone senza convenire che questa volta Omero dormiva profondamente?

Passiamo all'*Alice*. Il Menzini nell' esempio da voi addotto parla di Madrigali fatti da un poeta salumajo, ch'egli appella venditore d' *alice*: e non v' è facchino nè femminella che ignori esser l'*alice* un ghiotto e saporoso genere di sardelle, che a noi viene di Spagna, anzi proprio d'Alicante, da cui ebbe forse il suo nome. E che avete voi fatto di questo pesce? Un legume, la *spelta*. Nè bisognava poi tanto acume di mente per avvedersi che l'*Alice* era tutt' altro che la *Spelta*. Bastava un' occhiata alla Crusca, che porta il diminutivo *Alicetta* nel significato metaforico di *Spadina*; chè tale di fatto si è la figura di questo pic-

solo pesce. Ciriff. Calv. 3, 90. *Una rotella prese, e un' abicetta Aveva in mano il Cavaliere accorto: E non ti dico se taglia, ed affetta.* Or bene; vi par egli che un grano di *spelta* possa essere metaforicamente la spada d'un cavaliere? Duole alla Crusca, per non soperchiarvi, il dover restringere a questi due soli munuscoli, in ricambio de' vostri, la sua liberalità, mentr' ella ha modo, se il desiderate, di mostrarvisi più generosa. Ma ciò basti a far manifesta la sua buona intenzione.

Il fin qui detto non tocca che l' onor della lingua, di cui indubitatamente l'insigne Compilatore è splendido luminare, ma suggetto ei pure all' ecclissi. Veniamo a ciò che tocca l' onore della Toscana (*). Taccio l' avere egli affermato che l'edizione del Vocabolario Veronese è fatta per *togliere alla nostra lingua questa vergogna;* la vergogna, cioè, del miserabile stato, in che l' ebber lasciata gli Accademici della Crusca. Taccio l'altra dura sentenza, che la moderna Firenze *non è più quella de' Salviati e de' Segni.* Ma ogni Toscano che sia tenero dell'onore del suo paese, può egli senza profondo rattristamento udirsi dire sul viso che *i Fiorentini sprezzano al presente i loro grandi autori Boccaccio, Dante, Villani, Petrarca, come anticaglie, e scherniscono chi li legge e ci studia: che hanno già rinunziato a*

(*) *E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni,* che allora quando l'Autore del Dialogo, avendo posto mano, per altrui comando, all'esame del Vocabolario della Crusca, dovette rivelarne molte piaghe e toccare quella superba pretesa di rendere tutto il tesoro della favella di esclusiva proprietà di una sola provincia, anzi di una città sola, già nol fece coll'animo di vilipendere la nazione Toscana, intorno alla quale usò sempre parole di rispetto e di lode, nè il corpo degli Accademici passati o presenti, in cui risplendettero e risplendono molti bei lumi di letteratura, ma ebbe costantemente per iscopo i bisogni della lingua comune ed illustre d' Italia, e per guida la verità, di cui nel Convito, colle parole d'Aristotile, scrisse il grande Alighieri, che *se due sono gli amici, e l' uno è la verità, alla verità è da consentire.* Del resto nessuno nè Fiorentino, nè Accademico avrebbe potuto sostenere con più forza l'onore della Toscana e della Crusca, di quello che il faccia qui l'Autore, rispondendo alle acerbe asserzioni del Linguista veronese.

quel bello stile che lor fece cotanto onore, e cedutolo a cui piacesse: che finalmente nelle scuole Toscane i ragazzi temono non esser colti da' lor maestri col Dante in mano? E che n' avrebbe egli detto di più doloroso e più crudo se i Toscani fossero armento? Avrebbono eglino meritato per avventura questa umiliante opinione allorchè solennemente concessero la Corona alla *Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua Italiana?* Le ingiurie dell'uomo illaudato son dardi privi di punta; ma quando escono dalla bocca dell'uomo coperto di riputazione, trafiggono; e, ciò ch'è ancor peggio, incuorano gli altri alle villaníe. Nel Giornale dell'Adige è comparsa ultimamente colla finta data di Trento una Lettera sopra il Dialogo tra il Capro, il Frullone e Giambattista Gelli, pubblicato nel Poligrafo, Lettera che pel castigato suo stile tradisce d' un colpo il nome dell' autore, e che magnificando i morti Accademici della Crusca, oltraggia apertamente i viventi, dicendo: *che in somma la guerra è da farsi quando pure si voglia, e s' era già cominciato, agli Accademici della Crusca d' oggidì, non agli antichi.* Sono ben lungi, quale mi trovo, dal far eco ai pungenti rimproveri di quel Capro contro il Frullone; chè nel precetto di amare i nostri nemici non si comprende quello di farne il panegirico. Osservo soltanto che quella povera bestia ingiustamente buttata nella quisquilia, lasciando in pace i vivi affatto innocenti di quell' offesa, se la piglia prudentemente solo co' morti. Ma incensare i morti e predicar la Crociata contra i vivi, non parmi nè onesta lode, nè cristiana predicazione. E che sarebbe se l'Autore di quella Lettera fosse uomo di Chiesa? Non gli starebbe egli meglio, anzi che la guerra, predicare finalmente la pace, e, salvo l'onore de' morti, rispettare anche quello de' vivi? I moderni Accademici han forse mestieri di accattar la limosina dal Vocabolario Veronese per provvedere ai bisogni del Fiorentino? E allorchè pure verranno alla riforma di questa grand' Opera, imiteranno essi l' esempio del Compilator Veronese, il quale, per esaltare modestamente le sue il-

lustri fatiche, ha stimato bene di calpestare con piè sovrano l' onore di tutta l' Etruria?

Ma io mi traggo fuori, senza avvedermene, dell' allegro e pacifico mio carattere. Rientriamo in natura; e ripigliando il buon umore del *Trenta-prusor-uno*, lasciamo ai *Grammuffastronzoli* la gravità del compare *Trentaquattro-chiù-du'*.

DIALOGO II

Il Dottor Quaranzei e il Compare Trenta-prusor-uno (*)

D.Q. Oh! che veggio? Il Compare Trenta-prusor-uno che piagne dirottamente. — Ehi, Compare, mio caro Compare, ch'è stato? Che è questo gran piagnisteo?

(*) *Protesta rispettosissima degl' Interlocutori.*

Tutte le strane voci in corsivo son tratte dalle preziose Aggiunte e Sopraggiunte Veronesi alla Crusca. Non se ne porge la spiegazione, perchè non tutte n'han di bisogno, e perchè l'altre, invogliando il lettore a saperne il significato, faranno ch'egli, cercandole nel Vocabolario dell'Adige, istruiscasi con diletto su' bellissimi esempi, onde sono illustrate e messe in onore.

Nell'infinita lettera d'un cotale impressa tempo fa nel Poligrafo contra il primo nostro Dialogo, si è detto potersi fare delle voci morte di Dante lo stesso scherzo che per noi s'è fatto delle veronesi. Domandiamo umilmente perdono. Le dantesche sono severe; le veronesi sono ridicole. Le dantesche non giungono al centinajo; le veronesi, comprese le nuove uscite de' verbi, van verso le cinque mila. Le dantesche, del pari che gli altri arcaismi della Crusca Fiorentina, han tutte sopra la fronte il segno di morte V. A., e niuno le tocca. Quelle della Veronese (fuori di cinque o sei) han tutte il segno di vita; e per vive e sane e *tutte appartenenti a ricchezza di lingua* noi le abbiamo accettate; chè noi siamo idioti di larga fede, nè sappiam fare all'illustre Compilatore l'oltraggio di credere sia veleno ciò ch'ei porge per néttare.

Quanto alle magistrali censure di quella lettera nel fatto della lingua, rispondiamo modestamente che la nostra religione intorno allo scrivere, su molti punti, grazie al Signore, è tutta diversa, e che due volte al

C.T. Uh, uh, Dottor Quaranzei, sono disfatto! Il povero mio fratello Trentaquattro-chiù-du'. uh, uh, uh...!

D.Q. Oh Dio! che gli è seguíto?

C.T. Così savio, così dabbene, così modesto *Grammuffastronzolo.*

D.Q. Modestissimo: e nelle belle anime de' moderni *Grammuffastronzoli* la modestia, Compare, è un gran prodigio.

C.T. Che amava tutti, che *diffamava* tutti....

D.Q. Che diavolo dici? Non uscivano di quella bocca che parole di lode a tutto il genere umano.

C.T. E che altro intend' io? *Diffamare*, mercè delle Giunte al Vocabolario, non vale ei forse *Lodare?* Lasciami dunque abbellire di qualche nuova eleganza il mio pietoso racconto. Sai pure che i termini più cercati e men naturali sono la vera lingua della passione.

D.Q. Mi rendo, e ti prego di proseguire.

C.T. Che amava tutti, che *diffamava* tutti *plubicamente*, nè mai di *nente nejente* annojavasi, nè pur dello stile (guata un po' tu), nè pur dello stile del sig. Angeloni.

D.Q. Capperi! del gran campione di quel *trasbono* e *valentro preite* del P. Cesari! Il *teribole* sig. Angeloni! Lo *Schiraguaito* del Buon Gusto! Sai tu che quando egli atteggiatosi fieramente sguaína le sue sentenze, i topi scappano tutti e le vesciche degli scrittori si allentano dalla *pagura?*

C.T. Altro che *pagura*, Dottore! Io ti so dir io, che la *fulgura* di quella penna è *umicidiale* e *apoletica*. E il sa bene a sue spese il *taupino* Trentaquattro-chiù-du'.

giorno preghiamo le sante Muse in ginocchio di preservarci dall'imitare il purissimo stile che ha illustrato Guido d'Arezzo. Perciocchè le beffe del Pubblico, capitale nemico delle eleganze che fan dormire, ci spaventano: e andando nella sentenza di certi dottori che fanno morta e sepolta da cinque secoli la lingua italiana, temeremmo di essere lapidati o inviati alla casa de' savj che si legano colle catene.

Quanto alle ingiurie, di cui sì grande scrittore si è degnato onorarci, mille ringraziamenti; e che Dio gli conservi il bel dono della presunzione, e la grazia di pensare e scrivere sempre sempre siccome fa.

D.Q. Non tenermi più in croce. Che gli è intervenuto?

C.T. Se la *ferezza del martoriamento, se la spata dell'Pojo che m'aucide e trugge lo quore, me lagherà la bailia di partacare,* te lo dirò. Il *miserio* Trentaquattro-chiù-du'... *chesto maitino*... leggendo il Poligrafo...

D.Q. I singhiozzi e le lagrime ti affogano le parole. Fa coraggio, di' su.

C.T. Leggendo il Poligrafo.., e per appunto la *lettora*... dello *Teribole*... contra il nostro *Dialago*...

D.Q. E così?

C.T. *Di vaccio*... cioè all' improvviso... con quel *micidaro* scritto alla *mane*...

D.Q. Mi fai tremare. Finisci per carità.

C.T. Ha chiusi *amburo gli ogi*... Dottore, ti prego far attenzione alla scelta delle parole. Ti pare che *amburo gli ogi* sia detto più vagamente che *ambidue gli occhi?*

D.Q. E quanto! Ancora vo' dirti che tu piangi con molta grazia drammatica, quasi meglio del Pertica (*). Ma in vece di *ogi*, perchè non dire *ogli*, vocabolo più spiccato e cospicuo?

C.T. Ben parli: l'*œil* de' Francesi. Seguitiamo dunque piangendo in terza minore. — Ha chiusi *amburo gli ogli* placidissimamente...

D.Q. E si è addormentato eh? Me l' aspettava. Solita operazione di quell' aureo stile dell'Angeloni così spontaneo, così molle.

C.T. Gli è cascata sul petto la testa...

D.Q. Se te lo dico! Farebbe dormire Sidrac, Misae et Abdenago nella fornace di Nabucodonosor.

C.T. Ha dato uno stramazzone per terra...

D.Q. Oh diavolo! E si è rotta la testa?

C.T. Ah peggio! Dottore, peggio d' assai.

D.Q. E che dunque?

(*) Celebre attor comico ucciso nel regno di Napoli alcuni anni dopo che il presente Dialogo fu stampato nel Poligrafo.

C.T. Ha dato un *orribole* stramazzone, e senza aver tempo di confessarsi è *andato del corpo*. Uh, uh, uh...!

D.Q. Buon pro gli faccia. Ma che ha egli a fare l'andar del corpo colla confessione? E tu, matto, a che piangere come un dannato per una picciola disgrazia tutta da ridere?

C.T. Ecco che si guadagna a parlare *allegantemente*, *a florire di noboli grazive e ben disponute paravle il rasonamento*, a porre in somma le rose del Vocabolario Veronese sotto il naso degli ignoranti. Ti fai un grande *letroso*, e non sai che *Andare del corpo* vale *Morire?*

D.Q. Andar del corpo, Morire!

C.T. *Mae sì grazadeo.* Inforca gli occhiali, ed osserva, lett. A, p. 151, col. 1. *L'assempio, uvero l'isemplo*, che vi si *arrega*, è cavato dai Dialoghi di S. Gregorio. E il *Pubbrico* (che *pura* con *ognia graza* di lingua si dice *Prubico* e *Plubico*) dee *veragemente* andar *obbrigato alla majorana del laboroso e zelote* Vocabolistario, che alla nostra *zentil* favella ha saputo a proposito vendicare questa nobilissima locuzione *nescientremente ubbriata* (com' egli stesso querelasi) nella romana edizione del 1764. Dirai tu *adessa:* Buon pro gli faccia? Povero Trentaquattro-chiù-du', *andato del corpo* così miseramente, e sull' alba della sua gloria *portato in iconomía.*

D.Q. Portato in iconomía? Tu parli più scuro dell'Apocalisse.

C.T. Più scuro della *Pocalissa*, eh? Mi faresti *scir di pasienza.* Ma *staendo* (per sonartela senza articoli e preposizioni sul bello stile di Fra Guittone) *ingressamente afflittato, et affritto pere affriggitiva affrizione me frigge et affrigge, casone obito orto nella masgione*, vo' compatire alla tua ignoranza, e illuminarla. *Portare in iconomía* significa *Portare alla sepoltura.* Metti qui gli occhi alla voce *Iconomía*, ed impara.

D.Q. Hai *rasone, rasione*, e più che *rascione.*

C.T. Manco male. Ma non ti rincresca di aggiungere a

quelle tre grazie di lingua anche *Rasgione*, che è la quarta. E per l'innanzi ricórdati di non dir più: il *lume della ragione*, ma il *lumero della rasgione*.

D.Q. Evviva adunque il *lumero della rasgione!* evviva lo *sprendimento*, *la novanza*, il *riccore dello partacare scoffetto* giunto di fresco per le barche dell'Adige dalle coste di Barbería. Ma dinne un poco: e quando pensi tu di portare il *difunto al sipolco*, o per meglio dire all'*iconomía?*

C.T. *Vederaggio: acrai, u poscrai.*

D.Q. E che funerali hai divisato di fargli?

C.T. Questo è il gran *pungo*, caro Dottore; chè le funzioni della *Clesia* di questi tempi costano un *oglio*; e io non mi trovo a lato che *doze* lire alla più. Se potessi riscuoterne dal librajo altre *diceotto*, di cui gli vo *debitore* per certi libri vendutigli...

D.Q. Il debitore non riscuote, ma paga. Tu vuoi dire creditore.

C.T. E siamo sempre da capo. Ma *Debitore*, padron mio, non val egli lo stesso che *Creditore?* Leggi e confonditi, lett. D, p. 367, col. 1.

D.Q. Te la do vinta, e rallegromi del bell'acquisto che ha fatto la nostra lingua. *Debitore* per *Creditore!* Oh inestimabile gemma del nuovo Vocabolario!

C.T. Oh squisito giudizio del bell'ingegno che l'ha raccolta!

D.Q. Oh vocabolo miracoloso che cangi le brutte partite del Dare in quelle dell'Avere!

C.T. Oh vocabolo delizioso che cangi tutti i miei debiti in altrettanti bei crediti!

D.Q. Tu rendi chiari tutti i contratti, e tronchi tutte le liti.

C.T. Tu rimetti la vita a tanti poveri disperati.

D.Q. Per te spariscono i fallimenti, e son nulle le citazioni.

C.T. Per te non ho più paura del padron della casa per la pigione.

D.Q. *Debitore* sinonimo di *Creditore!* Vocabolo preziosissimo!

C.T. *Debitore* lo stesso che *Creditore!* Vocabolo consolantissimo!

D.Q. Benedetto chi t' ha trovato!

C.T. Benedetto chi t'ha stampato!

D.Q. Compare!

C.T. Dottore!

D.Q. e C.T. Ah, ah, ah, ah! (*cascano ambidue all' indietro, sbracandosi dalle risa*).

D.Q. Sei vivo, Compare, sei vivo?

C.T. Vivo ancora, ma rotto ne' fianchi, e senza forza d' alzarmi. Dammi la mano.

D.Q. Ricomponiamoci; e ci ricordi che abbiamo un morto a due passi.

C.T. Parli saviamente. Quell'inno ci ha spinti alquanto fuori di strada. Ma ecco rifatta la serietà e ripreso il nostro cammino. Continuando adunque il discorso, ti giuro ch' io non so come trarmi di queste spine, dico l'esequie da celebrarsi a quel disgraziato, nè trovar modo di pagar i *pristi*, la *cheresia* e il becchino. Dall'altra parte se per difetto di mezzi in affare di tanto momento io mi portassi a *villeggiare* con discapito del mio decoro, il *Prubbico* che direbbe?

D.Q. Tu esci affatto del senno. E chi ti dice di fuggirtene alla villeggiatura avendo un morto, un fratello da seppellire?

C.T. Oh guarda se questa è bella! E quando ho io mai mosso parola della villeggiatura?

D.Q. Ma villeggiare...

C.T. Ma *villeggiare* con due *ll* più lunghi che la torre degli Asinelli, se una volta significava *star in villa*, adesso significa *far cosa vile*. E cose vili, corpo di bacco, io non ne ho mai fatte, nè le so fare, e più presto che *villeggiare*, torrei *andare del corpo* a' tuoi piedi qui in questo punto. E dicoti inoltre che questo tuo *correggiare* continuamente i miei detti mi *spiage e displage escessivamente.*

D.Q. Via, via, non adirarti.

C.T. Come di meno, se non fai altro che *correggiarmi*, come s'io fossi la calamita degli spropositi, e *pejo* che un *oco et un buo?*

D.Q. Non è mia intenzione di correggerti, nè di farti addosso il dottore; ch'io non sono da tanto; ma di chiedere schiarimenti alla mia ignoranza.

C.T. La tua umiltà mi disarma, e io d'ora innanzi mi sforzerò d'usar termini meno scelti. Che s' ha egli adunque da fare per queste spese sì necessarie ed ingorde? Ajutami de'tuoi consigli. Ah Dottore! Se la mia scarsella *fosse coll'A*, non mi voglio dar a dire le cose che saprei fare; ma del certo vedresti allora che pompa di catafalco!

D.Q. Compar mio caro, perdonami; chè di nuovo mi casca l' asino. Che vuol mo dire la tua bella frase *Esser coll'A?*

C.T. Gran cosa! Più mi studio di *ponarè claritudine, sempricità, delicanza* di termini nel parlare, e tu meno vai dentro al senso delle mie parole. *Esser coll'A* significa *Esser provvisto*. La mia scarsella non è coll'*A:* dunque la mia scarsella non è provvista; dunque è asciutta, arida di contanti, senza il cui suono, come siamo *andati del corpo*, non si può avere sulla faccia nè manco un pugno di polvere. Si può parlare più *clero?*

D.Q. *Clero, clerissimo.* Ma di grazia: in qual mare hai tu ora pescato sì bella perla?

C.T. Nell' abbondante Eritreo del Vocabolario Veronese. E affè questa volta non ci ha nulla a dir contro. Eccola, lett. E, pag. 51, col. 1, *risprendiente chiù* che lo *grine* d'una *comata*. *Essere coll'A.* (G. V. 11, 6, 6.) *Trassono del castello il Legato, e fu a gente e arnesi il lunedì d'Alba:* cioè (spiega il Lombardi) *fu provvisto di gente ed arnesi.*

D.Q. Ah, ah! ben altro che perla, mio *tradolze* Compare. Egli è un granchio più grosso che quello dello zodiaco, più grosso della balena, nella cui pancia monsignor

Fortiguerra trovò già un Convento di Cappuccini. *Va a prendi* un Gio. Villani.

C.T. Va a prendi! Vo' notar questo vezzo a lettere d'oro. Ma non occorre ch'io *vada a prendi* il Villani, poichè *veccolo cià*, edizione di Firenze del 1587 per Filippo e Giacomo Giunti, quella che appunto citano le due Crusche.

D.Q. Sia qualunque, trarremo del pozzo la verità. Non è la stampa, ma il buon giudizio che le vere lezioni assicura: e quando nel capo d'un Vocabolarista la dirittura del giudizio è andata all'occaso, torna bello il gittarsi ad altro mestiere. Ogni vocabolo, ogni modo di dire chiude in sè stesso la ragion del suo essere; e pria d'accettarli vuolsi conoscere questa loro ragione, e pesarli su le bilance della sana Critica, la quale senza l'ajuto dell'*Errata Corrige* sa dirizzare alle lezioni zoppe le gambe, sa le vere lor forme ai guasti vocaboli restituire, sa prontamente odorarne il difetto e repudiarli con sicurezza, o andar diritto alla fonte a trovar la magagna. Un Vocabolarista scompagnato da questa guida è un Calandrino, che in cerca dell'elitropia, raccoglie inutili sassi per lo Mugnone. Ben puossi andar errato talvolta sul preciso valore d' una locuzione, d' un termine. Ma veder termini e locuzioni non esistenti e al tutto chimeriche, e abbracciarle per vere, e liquefarsi di gioia nel vezzeggiarle, e invitare su queste larve l' attenzione del lettore con quell'eterno *Nota uso, Nota costrutto*, e spesso spesso nelle più mostruose maniere di favellare figurarsi una Venere (*), questo è delirio. Il perchè dico (e ogni sentito lettore verrà nel mio avviso): un Vocabolario, che oltre a un immenso diluvio di vocaboli tutti fracidi e sbardellatamente

(*) Basti un esempio. Nel Decamerone (G. 1, N. 1), il testo Manelli ha il passo seguente: *Io mi ricorda che feci*, etc. Tutte le buone edizioni, e gli stessi Deputati alla revisione del Decamerone hanno costantemente repudiato un tal solecismo. Ma non il Lombardi, il quale (vedi la sua Giunta mal collocata sotto la voce *Ricordanza*), invaghitosi di questa sgrammaticata locuzione, la riporta, e vi scrive: *Sta ottimamente.* Ottimamente neh! Anima dolce! Iddio vi abbia misericordia, e vi ritiri presto dal Limbo.

ridicoli, ad ogni piè sospinto mi porge or false voci, or false guise di dire, è libro da rimoversi dalle mani della non pratica e sempre credula gioventù. Perciocchè le parole essendo l'abito de'pensieri, ei pone l'incauto, che a lui si fida, a due manifesti pericoli: l'uno di vestire alla gotica le sue idee, e di metter nel pubblico infinite risa di sè medesimo; l'altro di tradire i suoi sentimenti, e di scrivere e parlare a sproposito, credendosi di parlare e scrivere correttamente. Per recar tutto in un detto, egli è un Banco reale che ti paga falsa moneta. Lo spaccio della moneta falsa mena alle forche. A che luogo debba mandarsi un falso Vocabolario non si vuol dire. Veniamo al *Fu a gente ed arnesi*, e vedremo uno svarione più bello che il *Far del seco*, sul quale si è destato per tutta l'Italia l'inestinguibile riso di Omero. Gio. Villani, lib. 11, cap. 6. Ecco il passo, di cui è questione. A te, Compare: aguzza bene la vista sopra la stampa, e leggi riposatamente.

C.T. Trassono - del castello - il legato - e sua gente - e arnesi...

D.Q. Lo vedi? *sua gente*, mio bell'amico, *sua gente*; cioè la sua guardia, i suoi famigli, rifuggiti tutti co' loro bagagli dentro il castello per camparsi dal furore del popolo sollevato. Ma guarda di non fallare; chè questa è l'edizione dal Lombardi stesso citata.

C.T. Per gli occhiali di Galileo qui ha *sua gente* a lettere d'appigionasi.

D.Q. Il Lombardi ha dunque mentita la citazione, e ciò poco rileva. Egli ha convertito il pronome *Sua* nel verbo *Fu* e nella preposizione *A*; e questa è pecoraggine senza esempio. Ne ha formata a carico del Villani un'assurda e stolida locuzione; e ognun vede le azioni di grazie che il Villani gli renderebbe se fosse vivo. All'ultimo il Cesari l'ha stampata come classico modo di dire; e queste sono abbominazioni grammaticali, questo gli è un difformare, svisare, corrompere le belle forme della favella e voler beffe degl'Italiani. E Dio perdoni ai balordi che non sanno veder il carbone in mezzo alla neve.

C.T. *Mico mi' presiatissimo, i' t' abbo pinieramente intenduto e caputo. El deritto e vittorevile tio rasgionare, pianiero e luscito chiù ch' uno miramento, m' hae sconfitto, m'hae redduto estasito, soiminito, marrito a guarenti d' uno fangiullo: e mutto per lo stipore no saccio pioi che respondere, nè como scuszare faglia si stragna.*

D.Q. Scusarla? In altri cinque splendididissimi passi, tutti di questo stesso capitolo, tutti l'uno su l'altro, tutti intorno allo stesso fatto il Villani fino alla sazietà ripete sempre *sua gente:* di guisa che se nel passo recitato poc' anzi fosse casualmente trascorsa alcuna menda di stampa, un cieco nato, un bertoldo, una testa pur da parrucche l'avrebbe subito ravvisata. Leggi, ed osserva da quante parti scintilla la luce su quel che dico.

C.T. *Assalirono il nuovo castello, dov' era il legato per uccidere lui e sua gente.*

D.Q. *Lui e sua gente.* E una. Procedi.

C.T. *La sconfitta ch' ebbe a Ferrara la sua gente.*

D.Q. *La sua gente.* E due. Va pur di lungo.

C.T. *Per guarentire il legato e sua gente.*

D.Q. *Il legato e sua gente.* E tre. Avanti pure.

C.T. *Per offendere e rubare lui e sua gente.*

D.Q. *Lui e sua gente.* E quattro. Un' altra ancora.

C.T. *Il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente.*

D.Q. *Con tutta sua gente.* E cinque. E tutta questa litanía nello spazio di poche righe, e il passo del Lombardi nel mezzo. Or va, e scusa, se ti dà l'animo, la balordaggine di quella matta lezione.

C.T. Se il buon Reverendo con queste cinque torce e davanti e di dietro non ha saputo vederla, quel Santo, che dava la vista alle talpe, avrebbe avuto un bel da fare a guarirlo della sua cecità.

D.Q. V'ha di peggio. Lo strano senso, ch' egli vi appicca, è dirittamente contraddetto dalle parole che vengono appresso. Leggile tutte seguitamente, e colui pure,

che si lasciava fuggir dal piatto le anguille fritte, giudichi se sia cosa possibile che quel legato venisse liberalmente fornito e di gente e d' arnesi. E da cui? Da un popolo furibondo che ad ogni patto volea spogliarlo e scannarlo.

C.T. E con tutto questo fu in gran pericolo il legato di perdere la vita; chè lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro sgridando con villane parole, e con armata mano per offendere, e rubare lui e sua gente infino al ponte a S. Raffaello.

D.Q. La maraviglia ti rende stupido: e io vo' crescerla ancora. Apri il Vocabolario della Crusca alla voce *Alba*, § 1. Ecco l'intero passo dal Lombardi arrecato per istorpiarlo; eccolo nella sincera lezione *sua gente;* ed ecco sovr'esso una lunga nota dello stesso Lombardi, nella quale argomentasi di provare....

C.T. Che deesi leggere *fu a gente?*

D.Q. Oibò! su questo nè pur una sillaba; ma che *il lunedì d'Alba vuol dire lunedì all' alba, non già in Albis come dice la Crusca.* Il suo silenzio sul resto mostra il suo pieno aderire alla retta lezione ch'egli ha poscia dimenticata e stravolta.

C.T. Cilestriali e piatosi dominedii, ignoscete vo' all' incredibole dibonairità del vosso bonaire ecchiesiastico, e perdonate a me pure se parlo mezzo turco, mezzo latino e mezzo francese, perchè egli stesso m' ha insegnato questo linguaggio. Come? Sua Paternità ha tenuto a tutt' agio sotto la punta del naso quel passo, vi ha consumato un lago d'inchiostro, l' ha palpato e vôlto sossopra, e tutto in un subito gli si ammorza sotto la chierica il bel lume della memoria, e dimentico d'averlo avuto alle mani, dimentico d' avervi fatto una nota, me lo disconcia colla bella Giunta *Essere coll' A? Per edeo chesta este luziana mirabilia, vel piò vacceto rem fol da nun si tasciere, mae da scribersi mone cetto al pajese e da plubicarsi d' oncastro orero nello gran livro delle stultie.*

D.Q. E che dirai in udendo che il Cesari con esso il Lombardi è cascato a piè pari nello stesso pozzo?

C.T. Oh questa, Dottore, non te la credo!

D.Q. Credila a lui medesimo. Ecco il Dialogo, o più veramente il Frasario del Cesari intitolato le *Grazie*; ed ecco, p. 43, il farfallone del Lombardi riconosciuto come legittima locuzione del Villani; perciò come classica e sacrosanta.

C.T. *Danchi petteri ani poscrilla decimole scatuzzone!*

D.Q. E che parlare diabolico si è cotesto?

C.T. Dimandalo al Vocabolario dell'Adige, che s'ingemma di queste e di molt'altre cosiffatte parole senza intenderle nè pur esso. Io qui me ne valgo ad esprimere la mia maraviglia; chè quando la maraviglia passa misura, non si dee più saper che si dice. *O nottua* di Minerva! *O frailezza della picchina ingegna dell' om!* Un Cesari, l' oracolo del bel parlare, un intelletto sì addentro agli arcani della favella raccogliere a grembo aperto un così smisurato marrone (*). E donde mai una tanta vertigine di giudizio?

D.Q. Hai tu presente al pensiero la bella commedia dell'Antiquario?

C.T. Quello che comperava dal mercante armeno di Bergamo *luma lanterna trovata nella palameda de getto sepolcro Bartolomeo?*

D.Q. Hai dunque chiara la cosa. Fa conto che quell'enorme marrone sia per appunto il lume eterno trovato alle piramidi di Egitto nel sepolcro di Tolomeo. Il Lombardi, come Arlecchino coll'Antiquario, il presenta al Cesari per gemma trovata in Gio. Villani. E il Cesari, come l' antiquario con Arlecchino, subito se la piglia, e colla punta del pollice e dell' indice appena toccandola per riverenza, la

(*) Ciò che più aggrava il torto del Cesari, si è l'aver egli pure, come il Lombardi, avuto sott' occhio nella sua vera lezione il passo del Villani, e l' averlo poscia del pari che il Lombardi dimenticato. Vedi la Sopraggiunta, p. 165, col. 2, e la nota del Cesari in ajuto alla lombardiana sul *lunedì d'Alba*. Il lettore consideri bene tutte queste smemorataggini, e nel suo segreto ne tiri le conseguenze.

ripone nel suo Frasario. Ma se il valentuomo colla testa fuori del sacco vi avesse accostata la lente della ragione, quella critica lente che in mano a Virgilio separava l'oro dallo sterco di Ennio, si sarebbe subito avvisto che quel modo di dire era zoppo. Perciocchè se l'*Esser male o bene ad arnese* è ottima elissi per significare *Esserne male o bene fornito*, ciò dipende dal necessario indispensabile avverbio peggiorativo, o migliorativo che l'accompagna. Quindi nella terza delle antiche Novelle si ha ben detto *Essendo poveramente ad arnesi.* Ma togli il peggiorativo *poveramente*, e la locuzione riman senza gambe, e casca nel brago come la lombardiana. E nulladimeno il Cesari (tuttochè la coscienza venissegli internamente gridando che quel modo era *strano*, e ciò stesso il mettesse nello stretto obbligo di ben osservarlo nel testo) ad occhi chiusi l'ha ricevuto, e per ben due volte dato per classico, prima nel Vocabolario, poi nel Frasario. E dove, per tutti gli Dei, dove s'aveva egli il fiore del senno allorchè nella Sopraggiunta raccolse, come vezzo di lingua, quell'altro mostruoso sproposito del Lombardi *Portar alla cella* per *Portar via dalla cella?* Un moto a luogo per un moto da luogo?

C.T. Bella inversione! Il *Dove vai* divenuto lo stesso che il *Donde vieni! Portar a casa* e *Portar via dalla casa* un tutt'uno! Ma diamo che il Cesari, rubato (*quod absit*) dal servitore, s'appresenti con questa elegante guisa di parlare al Magistrato, dicendo: *Messer lo giudice, io pongo querela al mio fante, al ladro mio servigiale, che questa mane mi ha portate venzei monete d'oro al forziero:* messer lo giudice intenderà egli che *portare al forziere* qui vale *portar via dal forziere?* E udendo questo significato non si farà egli il segno di croce?

D.Q. Troppe croci avrebbe da fare chi discorresse tutte le giunte di questa foggia, e notar volesse tutti i travedimenti, a cui il Cesari s'abbandona. Non ha egli forse traveduto nel termine *Ciuffo* il *Grifo del porco*, e nell'avv. *A corpo a corpo* l'avv. *Carpone!*

C.T. Fa ch'io li veggia.

D.Q. E tu vedi, leggi, ed ammira.

C.T. *Ciuffo pel Grifo del porco.* Franc. Sacch. N. 70. *Come fu giunto giusu* (sic) *e il porco gli dà di ciuffo alla gamba*... Oh stupenda, stupendissima! Dunque se Franco diceva per avventura: *Il porco gli dà di piglio*, il Cesari ne regalava *Piglio* per *Grifo*. Anche la papera dà di ciuffo alla lattuga, e la gatta di Berto ai calonaci del padrone. Per questo metterà egli *Ciuffo* per *Becco della papera*, e per *zampa del gatto?* Mi par di vedere tutte le porte di Verona sghangherarsi dal ridere.

D.Q. E se fosse un cane, un orso, un cavallo, un elefante che desse di ciuffo a qual cosa, diremo noi *Ciuffo* per *Zanna del cane*, per *Artiglio dell' orso*, per *Mascella del cavallo*, per *Proboscide dell'elefante?* — *Dar di ciuffo* è verbo composto, e non ha che il valore del semplice verbo *Ciuffare:* e mel dice, oltre alla ragione, la Crusca, la quale per disgrazia del Cesari, senza sognarsi il grifo del porco, cita appunto l' esempio da lui addotto. Parmi quindi che il Cesari non abbia bene compreso lo strano giuoco di questi verbi composti. Prendono essi il loro valore quando da due, quando da tre parole, le quali accozzate insieme acquistano assai delle volte un significato affatto diverso da quel che hanno divise. Del continuo si dice, a cagion d'esempio: *Dare delle calcagna* per *Fuggire; Dare del naso* per *Annojare; Dare di penna* o *di spugna* per *Cancellare; Dare di berretta* per *Salutare.* Or dimmi un poco: di che nome mi appelleresti tu s' io ponessi *Calcagno* per *Fuga*, *Naso* per *Noja*, *Penna* e *Spugna* per *Cancellatura*, e *Berretto* per *Saluto?*

C.T. I sinonimi di *buon uomo* notati dal Bergantini sono centoquarantasei. Pigliane una dozzina a talento, e allorchè darai qualche cosa alle stampe, fattene una lunga còda nel titolo con tre eccetera. Intanto levami davanti questo *grifo* mal cotto, e muta pietanza.

D.Q. Piacerebbeti di beccare l'intingoletto *A corpo a corpo?*

C.T. Ben volentieri.

D.Q. Dàgli dunque di ciuffo nella Sopraggiunta, p. 61, col. 2, e mettivi il dente; chè il troverai saporito.

C.T. *A corpo a corpo*. Vale anche, *A corpo basso*, *carpone*, lat. *submisso corpore*. Il condimento pure non solito della dichiarazione latina? Segno evidente ch'ei si tiene sicuro del fatto suo. Andiamo all'esempio. Vit. S. Eust. 278. *E subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, e a capo chino si pose a sedere a' piedi d'Eustachio.* Dottore, se *A corpo a corpo* qui vale *carpone*, tagliami il naso, e mandalo alla gatta del Cesari per merenda.

D.Q. Da tutto insieme il contesto delle parole ogni lettore, che non sia zucca, comprende non essere possibile che qui *A corpo a corpo* vaglia *A corpo basso* o *Carpone*. Ma io vo' convincere il Cesari del suo fallo per la bocca di tale che il farà restare di stucco. Trovami nel Vocabolario il modo avverbiale *A corpo a corpo*.

C.T. Eccolo: e secondo la Crusca vale *A solo a solo*, *A testa a testa*. Bagattella di differenza!

D.Q. Lascia gli esempi, e leggi la Giunta, che debb'essere del Vannetti.

C.T. Sua per l'appunto, e reca lo stesso esempio. Metto dieci per uno che qui si viene a capelli tra il Vannetti ed il Cesari.

D.Q. Leggila, e ne vedrai bel giuoco.

C.T. *A corpo a corpo. A testa per testa spiega ottimamente il Vocabolario. Ma negli esempi, ch'ei reca, sta sempre unito a combattere, in modo ch'altri potria dubitare se fuor di tale costrutto abbia uso nessuno. S'aggiunga adunque dalla leggenda di S. Eust.* 278. E subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, etc. *E qui vale A riscontro, A fronte.* — Oh questa proprio me la godo!

D.Q. Infinattantochè dunque il Cesari ci dimostri che *A riscontro* e *A fronte* ha lo stesso valore che *A corpo basso* e *Carpone*, lo sbaglio (che è madornale) sarà tutto suo. Come n'avrà mostrato che il Vannetti s'inganna, al-

lora il dimanderemo del perchè egli ha cacciato nel Vocabolario lo sproposito del Vannetti. L'esempio è uno, e l'interpretazioni tra lor discordi son due. L'una vuole il leone in piedi, e l'altra il vuole per terra. Vinca Cesare o Nicolò, l'una delle due Giunte è insensata.

C.T. E converrebbe essere animale superlativo a non vedere da che parte è ito a spasso il giudizio.

D.Q. Sono sì soddisfatto dell'applicazione, che vo' farti un presente. Osserva: un forbitissimo *Lamo* di nuova foggia.

C.T. Più lo guardo e il considero d'ogni lato, e meno intèndo che sia.

D.Q. Presto te ne fo chiaro. Gli antichi, affatto mancanti d'ortografia, appiccavano le più volte gli articoli alle parole incomincianti da vocale, e scrivevano d'un solo tratto, poniamo, *lingegno*, *lodio*, *lamore*, senza accentare l'articolo (ch'essi nè accento, nè virgola conoscevano), e senza disgiungerlo dal suo suggetto *ingegno*, *odio*, *amore*. Di che hai frequentissimi esempi nel Decamerone del Manelli, e parecchi pure nel Testamento del Boccaccio, edizion di Milano conforme a quella del Giunti.

C.T. L'ho qui pronta: lasciami un po'vedere. Stravero. Ecco *lanima*, *ladministrazione*, *lautorità*, *glinfrascripti*, etc. E non solo l'articolo, ma pure il segnacaso s'incorpora colla parola a cui avvicinasi: *dalcuna*, *dalbero*, *dalabastro*, etc.

D.Q. Or dinne: non sarebbe egli da tenersi privo di senno chi portasse nel Vocabolario quelle parole quali il Boccaccio le scrisse, o quali le ti mette innanzi la stampa?

C.T. E dove vuoi tu trovare giudizio così stravolto?

D.Q. In capo al Lombardi. Nella vita di S. Margherita gli si è fatto avanti il nome proprio *Amo* coll'articolo addosso nel modo che segue. 130. *Mi veggio intra costoro come il pesce nellamo.* E 145. *Io sono presa siccome pesce allamo.* E il buon cristiano caldo caldo se l'è messo nel seno come termine vero; e tale or vedilo in bella mostra

nel Vocabolario Veronese, lett. L, p. 13, non più *Amo*, ma *Lamo* da pigliar le *languille* di *lacqua* dolce.

C.T. Ne faremo un bel *larrosto* col *laglio* per li *lallocchi*. Ma piano un poco, Dottore: se la memoria non mi fa gabbo, parmi che questo *lamo* sia idiotismo contadino in Val-d'Arno, e che l'usi anche il Bonarroti nella Tancia.

D.Q. Egli usa pure *lodoroso* per *odoroso*, *apricesso* per *cipresso*, *occidente* per *accidente*, *patrimonio* per *matrimonio*, e *concubrina*, e *cilimonia*, e *incrinazione*, e *concrusione*, e *sninfia*, e *sguizzero*, e *giovanizzero*, e mill' altri stroppiati vocaboli di questa razza. Che perciò? I savj compilatori della Crusca, che meglio del Lombardi e del Cesari li sapevano, n' hanno essi intruso pur uno nel Vocabolario? E che hanno a fare col Vocabolario gli spropositi di Ciappino e di Cecco? La somma è questa, che *lamo* è voce falsa del tutto, e indegna per ogni lato di entrare nel sacrario della favella. E men fa certo un oracolo, a cui il Cesari non avrà la fronte di contraddire.

C.T. Chi è, Dottore, chi è questo oracolo irrepugnabile?

D.Q. Lo stesso Cesari, che nelle Vite de' SS. Padri, edizione veronese del 1799 da lui medesimo procurata e corretta, saviamente emendando e l'uno e l'altro passo dal Lombardi allegato, a lettere tonde ha fatto stampare *all'amo*, e *nell'amo*, siccome ragion volea. E vuolsi lodarnelo; chè il restituire alle parole la forma che si conviene, *non è* (dice assai acconciamente nelle sue belle note al Boccaccio l'ab. Colombo), *non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male.*

C.T. Ma dunque, se il Cesari nel 1799 me lo scomunica, perchè dopo sett'anni di anatema ribenedirlo nel suo Vocabolario, e donarcelo come vocabolo senza pecca? Gli sono *sciavo* io davvero. Jeri *crucifigatur*, ed oggi *sanctificetur*.

D.Q. E ve n' ha di più belli.

C.T. Più belli del *Lamo?*

D.Q. Nè mi lascerò dileguar per le dita l'opportuna occasione di trarli in pieno meriggio.

C.T. Due altri soli, ten prego, soli due altri, e poi anderemo ad accendere le candele al nostro povero morto.

D.Q. E bene: giù la berretta, e fa le tue riverenze ai due nobilissimi forestieri *Remoleo* e *Remuleo*.

C.T. Uh! m'inchino profondamente: umilissimo servitore. E chi son eglino? *Nepotilli* forse di Romolo e Remo?

D.Q. Nulla hai tocco del vero. E'sono due parti di cervello fuori de'gangheri: a dir tutto, due puri errori di stampa che l'innocentissima fantasía del Lombardi si ha presi per vocaboli sincerissimi.

C.T. *O sanctas gentes quibus hæc nascuntur in ore Verba!* Deh spiegami questa cosa.

D.Q. In poche parole. Dal latino *Remulcos* gl'Italiani han fatto *Rimorchio*, termine di marina. Il Bembo nella sua Storia latinizzandolo, si è piaciuto a dire ora *Remolco*, ora *Remulco*, come altri *Sepolto* e *Sepulto*, *Lotta* e *Lutta*, *Ridotto* e *Ridutto*, e cento di questo andare, ne'quali le vocali *o* ed *u* per la loro affinità frequentemente mutan veci ed officio. Lo stampatore, sia per inavvertenza, sia per ignoranza, col facile cangiamento di una *c* in un *e*, di *Remolco* e *Remulco*, in alcuni luoghi ha fatto *Remoleo* e *Remuleo*. E il Lombardi immantinente adocchiarli, e chiotto chiotto ghermirseli, e gongolando riporli come termini di buon conio nel suo gran zibaldone.

C.T. E il Cesari?

D.Q. E il suo erede Cesari, senza andar per le lunghe, gli ha messi così fatti a risplendere nella sua Crusca come due carissime margherite.

C.T. Ma bada che non sia errore di stampa. Sai che n'è zeppa.

D.Q. A questa volta no per Dio; chè il Lombardi a lettere maiuscole con differenti chiamate e paragrafi distingue *Remoleo* e *Remuleo* da *Remulco*.

C.T. *Mico*, hai *vinciuto*. *Eo ti perdon*: perdona
Tu *pura*, a quello no, che gli ha stampati;
All'*autro sì*. Deh! tu *lu scuza*, e dona
Degli occhiali al *defetto* i so peccati.

D.Q. Di tutto grado, Compare: ai cattivi occhiali del Lombardi, e più alla buona fede del Cesari, il quale troppo bonariamente commettendosi al giudicio di quello, ne ha pubblicati, senza molto vederli, gli scartafacci. Dico senza molto vederli, perchè senza gran danno alla bella fama del Cesari io non so d'altra guisa comprendere l'ammissione di certe Giunte troppo disconvenevoli al purgato suo discernimento; chè il Cesari, senza manco, nella perizia del nostro idioma è andato assai oltre, e fuori del gran guazzabuglio della sua Crusca, io l'ho nel resto scrittore di molto merito. Mi conceda solo di dirgli, che s'egli tiene per male ch'io tragga all'aperto gli errori del suo Vocabolario, io tengo per peggio l'averli esso stampati con sommo pericolo degli studiosi, pericolo tanto più grave, quanto più alto suona la sua riputazione in fatto di lingua.

C.T. Mi è bello il sentire che da questo lato tu gli rendi tutta giustizia.

D.Q. La renderei al diavolo contra mio nonno. E se alle cose dette fin qui sarò convinto del torto, o di esservi stato condotto da spirito di malevolenza e malignità, prometto di andare piè nudo a baciargli riverentemente le scarpe con tutti e sette i volumi della sua Crusca attaccati al collo per penitenza, due gran penne di barbagianni sopra le orecchie, e in capo la mitera, di che egli cortesemente inghirlanda tutti gli scrittori di questo secolo.

C.T. Oh! che mi narri? La mitera a questo secolo! Il diadema di carta che il boja mette alla fronte de' malfattori, quando a colpi di frusta gl'invía sull'asino alla berlina?

D.Q. Ecco le urbane parole che nelle *Grazie* ei mette in bocca al Vannetti, p. 61. — « Vi dico che dirittamente » io son ebbro di queste bellezze, anzi delizie (*il Frasa-*

» *rio del Cesari*), che ci avete messo innanzi. E tuttavia
» questo secoletto miterino che nelle sue scritture non
» dà mai fiato di queste eleganze, e parlaci la lingua di
» qualche altro mondo, vuol dire e che a lui si dica
» ch' e' parla toscano ».

C.T. *Miaffè! In nel* Cesari, *en un on', como lu, d'onne dolzore, d'onne bontía, sempice plagente prodente, esarutto una flagra, un' ingiulia, un maggiodero dilivramente e superbitamente tracoitato? Amigo, lagamo lo scerzo. Chesta aldagia me fae nun poga dispiagenza, uvero nun pauca displicina, e m' hae movuta in del cuito la desia e la vo' de condiminiarlo, e ciotarlo con vaccia risponda.*

D.Q. La darò io, se il desideri, la risposta.

C.T. Proprio me ne struggo: e che sia per le consonanze.

D.Q. No, Compare: l'ira nel fodero: la mia risposta *non darà fiato delle eleganze* venuteci per le Giunte, ma sarà rispettosa. A questo effetto desidero sia presente al mio ragionare il nostro savio *Grammuffastronzolo* Trentaquattro-chiù-du'; acciocchè, se mai uscissi del manico, mi ripigli.

C.T. Bel riprensore che t'hai trovato! Un povero *diavlo andato del corpo*, e che già puzza d'*iconomía*.

D.Q. E tu il credi?

C.T. Come non crederlo s'ei giace *lungio renvercio per mei lo cubiculo* in tutta *la so longura?*

D.Q. Sta di buon animo, e tieni per fermo che tutta la morte di tuo fratello è un soavissimo sonno infusogli per la vita dalla narcotica lettera dello *teribule Schiraguaito*. Il turbargli quella calma di Paradiso non era buona creanza: perciò a bello studio mi sono teco indugiato ne' fatti ragionamenti. Andiamo, ch'egli è tempo, a svegliarlo.

DIALOGO III.

MATTEO GIORNALISTA, TADDEO SUO COMPARE, PASQUALE SERVITORE, E SER MAGRINO PEDANTE.

Tad. Buon dì, Matteo. A questa volta non dirai, spero, l'orazione della bertuccia, brontolando che sempre ti vengo innanzi a man vote. Eccoti preziosa materia pel tuo Giornale (*), un bel mazzo di poesíe. Gl'Inni sacri di Alessandro Manzoni, egregio nipote dell'immortal Beccaría: l'Epistola del Berchet in morte del cav. Bossi all'insigne traduttore di Sofocle, Felice Bellotti; e la risposta del Bellotti al Berchet: i Versi di Girolamo Calvi a Domenico Manzi su lo stesso doloroso argomento: la quarta e la quinta Cronaca di Pindo del Boccalini di Desenzano, e il Trionfo della Clemenza, lavoro della stessa penna: le Nuove poesíe del Mangiagalli: le Poesíe liriche del Bellini: la Pace, poemetto del Deciani: la Russiade, canti IV dell' Orti: l' Incontro di Laura e Petrarca nel Paradiso, cantica del piacentino Consigliere Parolini: i Fatti principali della Storia romana rappresentati in figure a bulino, e descritti in versi sciolti

(*) La *Biblioteca Italiana*, di cui nel 1816 il Monti era uno dei Compilatori. Dai volumi II e III della medesima è tratto il presente Dialogo.
(*L' Editore.*)

dal Pistrucci, con altrettanti sonetti di distinto personaggio. Poi quattro buone tragedie: la Marianne, l'Aristodemo e la Saffo di Luigi Scevola, e il Druso del Benedetti. Poi altra scelta corona di traduzioni. Il Carme su la Passione di Cristo, attribuito a Lattanzio Firmiano, versione del degno discepolo del Parini, Giovanni Torti: la Bucolica di Virgilio del bresciano giovine Nicolini, autore dell' eccellente poemetto su i Cedri: Dieci dei più sublimi salmi di Davide in dieci diversi metri, di Gio. da Colle: Saggio di poesíe russe, dell' Orti: e finalmente l'Inno di Callimaco a Giove, del soprannomato Bellini, il quale con coraggio da Ercole ne promette la traduzione di tutti i Classici greci; e, col saggio che ne presenta, fa mostra di voler bene osservare la sua parola.

Mat. Ih ih potenza d'Apollo! Per abbeverare tanti poeti sarà presto gran carestía dell' acqua santissima d'Ippocrene. E accaderà in Parnaso ciò che a' tempi di Luciano accadde in Olimpo: che, per la gran turba di Numi diluviati da tutte parti, venne tal carestía d' ambrosia e di néttare, che si vendevano due filippi il boccale.

Tad. Non mi uscire in beffe, Matteo. I poeti testè nominati sono tutti valenti.

Mat. Tutti, tutti valenti? Oh sì sì! Oggi il diavolo vuol avere buon tempo, e s'è spogliato in camicia per mettermi in tentazione. Orsù, compare. Conosco già tutta questa poetica mercatanzía (vedila in quel cantone), e so come deesi governare. Tu non farmi addosso il dottore. E se ti spiace il paternostro della bertuccia, racconcia sotto il braccio il tuo canoro fardello, *et ambula;* chè oggi non sono di vena dolce.

Tad. Ben veggo che il mal umore lavora molto questa mattina. Ma non ti verrà fatto di cacciarmi di qui, se prima non m' apri il tuo schietto parere su queste poesíe. Non se' tu persuaso ch' elle sieno da lodarsi?

Mat. Persuasissimo: le loda compar Taddeo! E poi, le ho lette tutte, ti dico; e le più senza addormentarmi. Ma

per belle e buone che le mi pajano, io ho fermo il chiodo di voler dir male di tutte; nè dirò bene che della peggiore.

Tad. Via, via queste bajacce. Tu non m'hai viso di farlo: non è possibile che tu tradisca la tua coscienza.

Mat. Che cianci tu di coscienza? Io non so mestiere, in cui manco s'adoperi la coscienza, che quello del Giornalista. La coscienza? Bel sozio! Una virtù cenciosa e poltrona, che tutta circonspezioni, tutta rispetti, ammazza il coraggio, e non se la fa che con gente di bassa mano. Perciò l'è dato il bando dai savj d'alta speculazione, e va in ruina il baggeo che la raccoglie.

Tad. Di grazia, dove batt'egli un sì strano discorso?

Mat. Batte al conchiudere che da questo innanzi io voglio appiccar all'uscio tutti i riguardi. E poichè nel giudicare le opere, che annunzio nel mio Giornale, la strada della creanza finora mi ha condotto sempre a mal porto, voglio voltar vela, e vedere se a porto più fortunato mi condurrà il vento dell'arroganza. Perciò meco medesimo ho decretato darmi grand'aria, e parlar di tutto con nobile prosunzione, massimamente di quello che men intendo: squillare altamente le lodi delle cose mediocri e il biasimo delle migliori: passarmela ad occhi chiusi su le bellezze, e spigolarne con occhi d'Argo i difetti, e destramente ingrandirli, e alzarli sul candelliero; e attaccarla principalmente ai nomi più celebri; onde la schiera degl'infiniti dica dentro sè stessa: *questi è da più;* e concluda che Apollo e Minerva mi parlano nell'orecchio. Voglio in somma fare fracasso, e con arditi e brillanti tratti di penna creare le riputazioni e distruggerle secondo che la mi frulla.

Tad. Ora sì che capisco. Il cervello è ito a spasso fuori di porta Tosa (*).

(*) Fuori della porta detta *Tosa* a poca distanza da Milano è collocata la casa de' pazzi nel luogo nominato la Senavra. Il che giova notare, onde anche agli stranieri, che non hanno cognizione della nostra città, sia chiaro quello che qui intende l'Autore del Dialogo. — (*Nota dell' edizione per la* Società tipografica de' Classici italiani.)

Mat. Anzi io non l'ebbi mai tutto in casa come al presente; chè questa è la via di dar diletto al lettore, d'ingrossare la lista degli Associati, e di essere.....

Tad. Detestato da tutti: da quei medesimi che leggeranno avidamente le tue impertinenze.

Mat. Che a me questo? Se sarò detestato, avrò numerosa e nobilissima compagnía. Alla ricisa: vuoi tu vedere che l'onestà, la decenza, la discrezione mal fruttano a un Giornalista?

Tad. Sì: veggiamo come t'acconci a sostenere queste pazzíe.

Mat. Ehi! Pasquale, Pasquale. Serra bene la porta. E venisse l'Arcangelo Gabriello, rispondi: È fuori di casa.

Pas. Così farò. E se per isbaglio venisse mai la Fortuna?

Mat. Non c'è pericolo. È cieca, ma sente all'odore le case de' galantuomini, e tira di lungo.

Pas. (Oh vedi un po' che vuol dire essere dotto! E io mo credeva che la dovesse fare tutto al contrario). Vado a mettermi in sentinella.

Mat. E tu, bel compare, riempi del tuo rotondo individuo quel seggiolone, e siedimi in faccia. Qui nessuno ci orecchia: siamo da noi a noi, e possiamo dar aria ai nostri pensieri senza paura.

Tad. Ti ascolto con attenzione.

Mat. Comincia dunque ad udire i bei guadagni recatimi da quelle care virtù.

L'amor del vero e lo zelo delle buone lettere tempo fa mi posero in capo di scrivere (e non monta il dir l'occasione) alcune oneste considerazioni contro alla manía dei dialetti particolari, e di raccomandare che innanzi a tutti si mettesse lo studio della comune lingua italiana. Perciocchè i nostri dialetti (tranne il toscano e il romano) sono moneta che non corre fuor di paese: e la viva necessità di tenerci in commercio, non pure con gli stranieri, ma con gli stesssi nostri fratelli da noi divisi di favellare,

porta seco l' altra necessità d' una lingua a tutti comune. E quanto ciò importi il vide ed espresse assai bene un potentissimo filosofo coronato, che inviando ad un celebre poliglotto la croce dell' ordine di San Wladimiro, pose nella cortese sua lettera questa grave e bella sentenza: *L'agevolare agli uomini* (colle lingue) *il mezzo d'intendersi egli è un operare in tranquillo modo e sicuro la distruzione dei pregiudizj nazionali, che impediscono ai popoli il rendersi tra loro giustizia.* Su le quali parole sarebbe a desiderarsi che spendessero qualche meditazione i coltivatori dei dialetti che non s' intendono. Taccio che al di là delle mura dentro a cui nacque, nessuno mai venne in grido d' alto scrittore per opere consegnate a questi barbari dialetti tutti morti fuori di casa. Taccio che per la sola lingua generalmente parlata e ne' vocabolarj consecrata e dallo straniero riconosciuta, si rende eterno il pensiero, si propagano le utili verità, si benefica la posterità, si tramanda dall'una all'altra la gloria delle nazioni. Taccio altre ragioni sopra le quali Arpocrate *si pone il dito su dal mento al naso*, e mi fermo a una sola, e la grido con coraggio a tutta l'Italia: La lingua ch' io raccomando, è l'unico legame di unione che l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi, non hanno ancor potuto disciogliere; l' unico tratto di fisonomía che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore che ne' dolci campi dell' illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio pensiero qualunque degl'Italiani sia tenero della patria. Nè dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che d'una mano tocca le Alpi e dell'altra la punta di Lilibeo. E qui sì che cadrebbe egregia occasione di dimostrare quanto vadan lontani dalla patria carità e da ogni natural giustizia coloro che gridano la mannaja sul collo a quei tanti loro fratelli che dalla madre disgraziatamente furono partoriti alcuni passi al di là o al di

qua del loro grado di longitudine. Ma dove son molti i savj che ascoltano, un bel tacere talvolta dice di più. A me basta il conchiudere che questa fu la sustanza, questo il midollo di quelle mie poche considerazioni; le quali se non si hanno per sante e lucide verità, addio Giovanni, addio Luca con gli altri due. Or bene, che frutto n' ho io spiccato? Una gran carta di villaníe. Un reverendo messere, persona cappata e di buona faccia, in certo suo bizzarro *Comento*(1) *a un sonetto in Meneghino*, non trovando sode ragioni da confutarmi, mi ha confutato con bellissime ingiurie.

Tad. Non ti crucciare. Le ingiurie fan come le processioni, che sempre ritornano donde sono partite.

Mat. Sia con lode di Dio e di S. Verdiana che per amor del prossimo dava beccare alle serpi. Io non saprei fare altrettanto con quella che m' è venuta alla vita. Nulladimeno, per l' obbligo che mi corre di far del bene a chi mi strapazza, penso che sarà opera di carità l' avvertire quel reverendo della brutta conseguenza che i loici vanno cavando dai lepidi raziocinj del suo Comento.

Tad. Qual conseguenza? Che la peggiore ruota del carro è quella che fa più strepito?

Mat. No: quest'altra a due tagli. O che il buon uomo non ha compreso nè il mio nè il proprio ragionare (del che niuno si meraviglia): o che, ammessi i suoi principj, ne segue che il Trattato ex. gr. *Dei delitti e delle pene*, e le *Notti romane*, e tant' altre nobilissime produzioni di celebri Milanesi, avrebbero fatto al mondo maggior beneficio, se anzi che in italiano fossero scritte nel dialetto di Meneghino.

Tad. Povero diavolo! tra la lingua del *Verzè*(2) e la

(1) Il titolo del libello, su cui qui cade il discorso, non è *Comento*, ma *Comentario*. Il qual solenne sproposito di lingua (v. la Crusca) dissimulato dal signor Matteo, è bella prova della sua compassione verso il dottissimo suo nemico.

(2) Chiamasi *Verzè* nella nostra città il luogo principale dove stanno

toscana ei piglia partito per quella, in cui si sente più forte. E in ciò parmi che adoperi saviamente, ponendo in pratica il precetto di Cicerone, *Sermone eo debemus uti qui notus est nobis.* E all' ultimo che male fa egli se la crede seco medesimo non solamente più spiritosa, più nobile, più gentile che quella del Certaldese, ma ben anche la più parlata nelle quattro parti del globo? Le son cose da riderne tutto l'anno. E fin qui, se altro torto non sopravviene, io non ci veggo nulla di rotto, e tu se' pazzo ad uscire della tua via.

Mat. Oh v'ha di peggio, di peggio assai! Lasciami dire, e saprai che costa la scrupolosa osservanza dei cencinquanta comandamenti del Galateo.

Una celebre baronessa m' avea cortesemente inviato pel mio Giornale certe sue idee intorno al tradurre dallo straniero, che a parecchi dotti e non dotti del dottissimo nostro stivale fecer dispetto. E di buona voglia confesso ch' io pure su certi punti mi dipartiva non poco dalle sue opinioni. Presi dunque a combatterne qualcheduna. Che n'è venuto? Perchè mi studiai di mettere nelle mie parole il rispetto che convenivasi all' alta riputazione di quella dama, e un poco di quel civile, senza cui nessuna ragione fa bel sentire, un'altra bella foggia di Critico, un altro... (come chiamarlo per non offenderlo?) il quondam soavissimo nostro amico N. N. me n'ha bandita addosso la croce, dandomi accusa di adulatore, di nemico della nazione e che so io. Ora non ti par egli che per tenermi stretto alle regole della decenza e del buon costume mi sia comperato a danari contanti il malanno? E ciò che più mi cuoce, si è che tutto questo carico d'ira mi è caduto sopra le spalle per tua cagione.

Tad. Per mia cagione? Oh questa sì che passa le stelle! E che colpa m' ho io nella collera de' tuoi nemici?

le trecche, e dove per conseguenza vive la purissima lingua di Meneghino, come nei Camaldoli di Firenze quella delle Crezie. — (*Nota dell' edizione per la* Società tipografica de' Classici italiani.)

Mat. Un po'di memoria, signor Taddeo. Non se' tu quello che a tutte l'ore mi gridi: Impugna le opinioni, ma rispettami le persone?

Tad. E potresti tu essere sì villano da calpestare questi principj? Vorresti tu....

Mat. Piano, piano a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Non son io che metto in dubbio la massima, non son io. Son quelli che pietosamente mi frustano perchè non seppi essere impertinente; quelli che invece di vedermi *sfoderare lo spadino in difesa del nome italiano*, speravano ch' io dovessi dar balisarda tra capo e collo a madama; quelli, in una parola, che anelavano di veder seguíto l'esempio.....

Tad. I brutti esempi, caro Matteo, lasciali andare; chè il privilegio di essere maldicenti costa troppo gran prezzo, nè parmi che la tua indole sia abbastanza trista per conseguirlo. Pigliala pel suo verso, e non ti mettere affanno di queste malivolenze. Fa che ognor si rimproveri la moderazione, l'urbanità, la dolcezza, non mai la violenza delle tue critiche. Bel servigio per dio che avresti fatto alla civiltà italiana se per tua cagione si fosse detto, che mentre l'Areopago di Filadelfia dimandava l'effigie della baronessa di Staël per esporla alla pubblica ammirazione, i letterati italiani (perchè esortavali a fare miglior uso delle lor fervide fantasíe, e a non disprezzare la letteratura inglese e tedesca) le innalzavano nella pubblica opinione il patibolo!

Mat. E che il giornalista Matteo avea l'onore di esserne il giustiziere. No, no: il posto è già preso, e non si vuol tôrre il pane a nessuno.

Tad. Ma dinne un poco: che è cert'altro ripiglio che ti si fa per certe lodi *esagerate* a certo *triumvirato?*...

Mat. Oh! nulla, nulla di acerbo: anzi una grazia, una seconda carità del nostro dolce N. N. che fraternamente mi ammonisce d'un peccataccio. Che serve? Ne ho i rossori sul viso; e basta così.

Tad. Buon segno. Il rossore, per sentenza del Cinico, è

il colore della virtù. Ma in fine, che è mai questo grande peccato in che se' caduto?

Mat. Oh grande, grande, caro Compare, grandissimo! Ho lodato Canova, ho lodato il dottor Mai, ho lodato Leopoldo Cicognara. Che debbo dire? L' amicizia mi ha fatto velo al giudizio. Ed ora che pel sermoncino di N. N. mi è caduta la benda, apertamente conosco che il rinnovare i miracoli di Fidia e Prassitele è poca cosa: minore il resuscitare da lacere pergamene le opere di famosi scrittori greci e latini affatto perdute: nientissimo poi l' illustrare la storia della risorta scultura, e farsi l' emulo dei Winckelmann e dei d'Agincourt. Conosco in somma che in luogo di quei tre sarebbe stato più senno il lodare l'arcipoeta di Beroldinghen, il nuovo mandatario de' morti, e l'autore di quell' articolo, il quale per bella grazia di Dio (se mai nol sapessi) è *articolo italiano*, a differenza de' nostri che sono turchi.

Tad. Mi sa male che il signor N. N. siasi aggiunto per cattivi consigli alla banda de' tuoi malevoli. Di lui tutt' altro mi prometteva la sua creanza, il suo garbo, la sua virtù: e ripugna il cuore a pensarlo nostro nemico. Ma s'egli ha potuto gittarsi dopo le spalle i riguardi invocati dalle dolci rimembranze di un' amicizia, a cui nessuno di noi fu infedele, non vo' che il suo esempio ci sia pretesto a imitarlo. Una rotta amicizia è un sacro tempio atterrato, su le cui ruine ancor passeggia la religione. Quanto agli altri che ti martellano, porgi l' animo a quello che ti ragiono.

Fu già chi disse (e parmi dicesse bene) che la censura è una quasi coscienza esteriore, la quale senza riguardi ne disvela i difetti celati dall'amor proprio. Ella è dunque di sua origine un beneficio: se non che le passioni assai volte ne corrompono l'istituto. La trovi tu liberale, urbana e decente? Ringrazia chi la t' invía, ch' egli è tuo amico; e se ti senti dal lato della ragione, onoralo di risposta. La trovi puerile, sciocca, insensata? Fanne larghe risate:

e se t' abbatti al censore, salutalo allegramente, e digli: Obbligatissimo servitore. La trovi sparsa di fiele, petulante, villana? Ravvolgiti nello stoico tuo mantello, e disprezzala.

Mat. Disprezzarla? Non sai tu che invita le ingiurie chi le dissimula?

Tad. E non sai tu che il commetterle è peggior negozio che il sopportarle? Ricórdati il paragone che dell' asino fece Socrate quando in pubblico fu percosso d' un calcio da un mascalzone; ricórdati la risposta al famoso silenzio di Fontenelle; ricórdati della vipera che morde la lima; e lasciali abbajar disperati. Il biasimo de' cattivi è sempre forte argomento della bontà delle cose ch' ei prendono a maltrattare, siccome il manomettere l' altrui fama è gran segno d'averne poca da perdere; perciocchè chiunque ha un nome da custodire rispetta l'altrui, ond'essere rispettato. Tieni ancora per vero che l' insolenza spesse volte è la maschera dell'ignoranza, e che più l'uomo è ignorante, più è rotto nel giudicare. Avviene talvolta che alla temerità de'giudizj si mescola qualche tintura di buona critica, e che al mal volere (per servirmi d'una frase di Dante) si unisce l' argomento della mente, cioè l'ingegno. Allora mi strigne il cuore la sentenza di quel savio che disse: Quando in un cattivo cervello s'accozzano talenti degni di stima, non si sa lodarli senza compiangerli. Questi doni medesimi diventano, a chi li possiede, istrumento della sua ruina; e l'ultimo de' mali è il convertire il vizio in costume, siccome il primo de' beni è la probità a tutte prove.

Mat. Facesti un lago di teología,
E mi parea d' udir frate Cipolla.

Ma ringrazio Domeneddio, che quest' acqua non bagna pelo nè a me nè a veruno della nobile mia professione; chè quanti su la faccia d' Italia abbiam le mani ai Giornali, tutti siam fiore di galantuomini.

Tad. E lo credo, e lo veggo, e l'animo me ne gode, nè io volli parlare che dei soli casi possibili. Sarebbe troppo

tristo guadagno il sapere, e far che altri pur sappia, che tra i giudici delle opere dell' ingegno ve n' ha di corrotti da vili e lorde passioni; perciocchè la fama de' letterati, frutto di lunghe pene e vigilie, è cosa d'alto momento; e il vederla ludibrio del livore è spettacolo doloroso ad ogni cuore informato dall'onestà. Più volte la letteraria palestra divenne arena di gladiatori. Ma essendo, a detta de' savj, indecoro, anzi bassezza il rispondere a un avversario di nessuna o rea riputazione, ne venne che in siffatte contese i tristi ebbero sempre miglior giuoco che i buoni, non avendo i primi cosa da perdere, e molto i secondi. Brilla il cuore al bravo guerriero nel cavare la spada contra un nemico degno di lui; ma sarebbegli disonore il cavarla contro a Tersite. E il buon letterato che non può mettere in pratica le risposte d' Ulisse a quel manigoldo, che farà egli? Farà quello che il gran discepolo della gloria e della sventura, Torquato Tasso, gl' insegna: *Si separerà dal volgo coll'altezza dell'animo e degli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' Grandi*, meno assai la petulanza dei liliputti; e chiuso chiuso nella sua virtù seco stesso andrà ripetendo:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Usciamo di questo lezzo. Mi nominavi pocanzi l' arcipoeta di Beroldinghen, e il nuovo mandatario de' morti. E chi son eglino questi signori che non conosco?

Mat. Oh sciagurato Taddeo! Come? Conosci Orazio, conosci Virgilio, e non conosci il Pindaro di Beroldinghen? il famoso inventore delle terzine a quattro versi?

Tad. Or ci arrivo! Povero avvocato! lascialo in pace. S'egli non è buon poeta, è buon galantuomo: il che vale molto di più.

Mat. Lui poeta non buono? E io ti dico che le Muse van pazze de' fatti suoi, e gli si gettano dalle finestre. E per mettermi nella grazia de' miei censori io lo loderò, lo comenterò, e coll' invitta logica, con che il nuovo manda-

tario de'morti mi ha dimostro che la Pastorizia dell'Arici è meschino poema, e per lo contrario poema maraviglioso le Cronache di Pindo, io pure a lui mostrerò che i versi del cigno di Beroldinghen son tutto néttare, e più dolci che i baci di Carmolao, che si pagavano due talenti l'uno: versi in somma che ti rimettono in corpo la vita; e ben altro che le stampíte dei Manzoni, dei Berchet, dei Bellotti, dei Torti, dei Nicolini, e di quanti sono più in pregio presentemente.

Tad. Tu fai fascio di cose sì disparate, ch'io nulla ne so raccogliere. Una alla volta, e parla scoperto. Di nuovo, chi è questo mandatario de'morti? Che sono questi suoi sì severi giudizi contra la Pastorizia dell'Arici? queste sue estasi sopra le Cronache?

Mat. Dunque tu non sai la gran nuova? non sai li gran personaggi arrivati di fresco dall' altro Mondo?

Tad. Quai personaggi?

Mat. Una bagatella! Omero con tutta la sua famiglia greca, latina e italiana, e un codazzo di letterati antichi e moderni che fa paura.

Tad. E mi credi sì tondo?.... Va, va, figliuolo; chè questa non ci è sacco in che metterla.

Mat. Possa io essere più deriso che i miei censori se non è tutto vero quanto t'annunzio. Ti ripeto, e colla mano al petto ti giuro, che il *Signor dell' altissimo canto*, col grande corteggio che ti dicea, è arrivato in Milano, e ha preso alloggio al vicolo dei due Muri nella stamperia Visai e compagni, n.° 1047. E sai chi venne di compagnía? Cávati la berretta ed ascolta. Primieramente di nazion greca, Pindaro, Anacreonte, Demostene, Erodoto, Aristotele. Di latina, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Cicerone...

Tad. Anche Cicerone?

Mat. Maisì, padron mio, anche Cicerone, e Tito Livio e Giulio Cesare.

Tad. Oh per questi due l'intendo! Tito Livio per congratularsi con Carlo Botta della sua eccellente Storia della

guerra d'America, e ringraziare il signor Colombo che ne procura in Parma una bella ristampa dedicata agl' illustri Accademici della Crusca. Giulio Cesare poi per vedere a che sta l'antico teatro della sua gloria, e susurrare, come politico che ben conosce l' umore di quel paese, qualche cosa all' orecchio dell' arcivescovo di Malines. E di parte italiana chi ha lasciato gli Elisi per seguire il gran Cieco in questo viaggio?

Mat. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Di più il Boccaccio che gli dà lezione di lingua toscana; Monsignor della Casa, maestro di cerimonie; e il Machiavelli, segretario di gabinetto.

Tad. Il Machiavelli? Questo è impossibile. Il Machiavelli non è mai andato agli Elisi, non s'è mai partito da questo mondo. Egli è rimasto vivo tra vivi, come lo scrittore dell'Apocalisse, e ha trovato altrove miglior padrone che la Repubblica fiorentina. Con questo se la passa nove mesi dell' anno, carico di contanti e d' onori. Nel resto va in giro sul Continente; ma non pare che vi faccia buone faccende.

Mat. Sia pure come la vuoi. Basta che ti persuada che ancor esso è qui con Omero. E il mandatario de' morti, ossia il direttore di tutta la caravana, per decreto di Minosse, è il tremendo Aristarco Scannabue.

Tad. Alla larga, alla larga. Ma... raccogliamo un poco il pensiero. Le mosse di questi gran potentati della letteratura annunziano l' imminenza d' una grande rivoluzione nello spirito umano.

Mat. Senza dubbio: una grande inondazione d'inchiostro. E la sapienza ne' fossi fino al bellíco.

Tad. Ma non vorrei avessimo poi a dire col diavolo che tosava i porci: *molto rumore e poca lana.*

Mat. Non dirai così no, come ti sarà noto a che nobile fine si sono qui raccolti a congresso questi sommi intelletti: congresso, che nei fasti dell' umano sapere sarà *per omnia sæcula sæculorum* il celeberrimo de' congressi.

Tad. Dillo adunque una volta per consolarmi.

Mat. Vedilo per te stesso. Eccoti nelle mani bello e stampato il processo delle prime sessioni.

Tad. Inforchiamo gli occhiali, e leggiamo. *Quell' io che verso la metà del secolo passato...*

Mat. (Or mira muso da Saladino! Egli ha il coraggio di leggere senza ridere. Chi non direbbe, al vederlo, ch'egli sta leggendo il martirio dei Maccabei?)

Tad. E sii pur certo, postero coraggioso, che reputerò non lieve gloria di esser teco alla magnanima impresa...

Mat. Di portar in cielo le Cronache di Pindo...

Tad. Nelle quali, per quanto io abbia voluto cercare il pel nell' uovo...

Mat. Con occhiali di vista dolce...

Tad. Mi è forza confessare che l' abbondantissima erudizione, l' ordine, la condotta, lo stile...

Mat. E tutte le benedizioni delle nove Muse...

Tad. Non hanno potuto farmi accigliare...

Mat. Siccome per lo contrario l' hanno serenato gli enormi spropositi della Biblioteca Italiana...

Tad. La quale, mentre compartе sperticate lodi alle opere straniere...

Mat. Per esempio, del giapponese Brocchi, del cinese Rosmini, dell' algerino Mai, del calmucco Scinà, del tartaro Arici, etc. etc.

Tad. Nulla dice di questa nata, cresciuta e fatta quasi adulta nelle nostre contrade...

Mat. Il qual silenzio ha posto in *articulo mortis* l' Italiana Letteratura...

Tad. E ciò veramente è degno di somma considerazione.

Mat. Nè per oggetto di tanto alta importanza, quanto le Cronache, poteasi mettere in iscompiglio tutto l' Eliso. Amen.

Tad. A parte le celie. La querela, che ti muove Aristarco, mi sembra giusta. E io pure mi maraviglio che ne' tuoi fogli tu non abbi per anche fatto a quei versi l' onore che

meritavano. Questa, e parlo per vero, questa non è giustizia. E sgombro d'ogni passione ti dico che in quelle Cronache sono bellezze da non tacersi.

Mat. Nè tacerle io volea, nè frodar punto l'autore de' giusti encomj che *huc illuc* merita il suo lavoro. Ma che vuoi? Egli è persona così nemica delle sue lodi, parla sì poco di sè medesimo, che non mi diede il core d'offendere la sua modestia. Quello che ti so dire, si è che Aristarco, mettendolo in questa danza, gli ha reso brutto servigio.

Tad. Il medesimo forse che tu rendesti a tal altro coll'andare alquanto al di là. Le troppe lodi (lascia che te la canti) dimostrano l'affezione e la stima, non il giudizio. Bel difetto, egli è vero, ma di pessima conseguenza; chè spesso fece più danno un troppo liberal lodatore, che un invido detrattore. Quindi mi rendo certo che nè tu, nè Aristarco non avrete abbondanza di ringraziamenti dai disgraziati che avete messo in ballo contra lor voglia. E per l'autor delle Cronache io n'ho dolore; ch'egli è poeta di pronta vena e ingegnosa.

Mat. Bene sta. Non mi mancava che il soprassello dei rimproveri di compar Taddeo. Ma di grazia. Ora che hai letto in questi processi il compassionevole richiamo del povero Alfieri contra l'Anelli, e le belle aringhe dell'Ariosto, del Petrarca, del Tasso, e perfino di Dante a favore dell'Anelli contra l'Alfieri, e la relazione del presidente Aristarco sopra un affare di sì gran mole, e le stupende parlate di Omero, di Aristotele, di Demostene, di Cicerone, del Machiavelli, e di tutti quegli altri archimandriti della sapienza antica e moderna, non ti par egli che l'acqua di Lete produca sul cervello de' morti terribili cangiamenti?

Tad. Tu parli a sproposito. I morti son tutti senza cervello.

Mat. Gli è vero: l'han lasciato, morendo, a ingrassare le zucche.

Pas. (*spaventato.*) Ah! sig. padrone, sig. padrone, raccomandatevi a Dio!....

Mat. Ch'è stato, ch'è stato?

Pas. La Morte .... è giù alla porta.... e chiede di voi.

Mat. Di me? Oh la sbaglia davvero! chè *in hac lacrymarum valle* io ci sto volentieri, nè per anche sono stufo di vivere, come certo mio amico, che sempre ha in animo d'ammazzarsi, e tutte le mattine si purga co' lavativi. Ma dianzi non aspettavi tu la Fortuna? Bada che non sia dessa.

Pas. No, no; conosco benissimo la Fortuna. L'ho veduta dipinta, in atto che, fresca, bella, ridente, calpestava un uomo dabbene, e facea carezze a un poltrone. Al contrario la figura, che laggiù vi dimanda, è pallida, secca, affamata, con due grandi occhiali sul naso...

Mat. Che diavolo dici? Con gli occhiali sul naso, la Morte ch'è senza naso?

Pas. Ma questa ha il naso, e gli occhiali, cappello a gronda, accappatojo abbottonato fino allo stinco, e sotto il braccio un fascio di carte: probabilmente il processo di tutti i vostri peccati, sig. padrone.

Mat. Il primo de' quali è il far le spese a un insolente imbecille, sig. Pasquale. Or via, gaglioffo. Assicura colle spranghe la porta, e dì a quel ceffo, che ritorni verso il due mille.

Pas. Ma egli ad ogni modo vuole parlarvi. Dice che ci va del vostro interesse, che vi è buon amico, e che il suo nome è ser Magrino Sparuti da Camposecco, Membro di molte Accademie, e Socio....

Mat. Del canchero che t'afferri, sciaurato. E ci volea tanto ad uscirne di primo tratto senza ammazzare con sì nojoso proemio la mia pazienza? Ma dì che sono altr'uomo se avanti sera non te ne pago. Sgombra di qua, che tu poss'essere la merenda de' lupi, e rispondi a quel sere, ch'egli ha errata la porta, e che qui non è pane per li suoi denti.

Tad. Orsù, Matteo. Piglia le cose da uomo che intende il modo del vivere. Ser Magrino protestasi amico tuo.

Mat. Sì, sì, uno dei tanti educati dal bravo apostolo di Gesù, che s'impiccò ad un fico sotto il Calvario.

Tad. In uomo, che fa professione di belli studi, io non so condurmi a sospettar sentimenti meno che onesti.

Mat. Va, che stai fresco. E soprattutto metti fede in coloro che hanno zucchero in bocca, e mai non si adirano.

Tad. Qualunque egli siasi, l'effetto non celerà. Lascialo entrare.

Mat. Se il fo, siam morti, Taddeo: morti dalle sue stucchevoli pedanterie; e poi beffati e straziati dalle cimici letterarie confederate con questo critico scarabeo.

Tad. Prendo sopra di me il carico di dargli osso duro da rodere. Tu non uscire de' miei consigli, e lascialo entrare. Corri, Pasquale, e spalanca le porte al sapientissimo ser Magrino Sparuti da Camposecco. (*Pasquale parte.*)

Mat. A quanto veggo tu ti consumi di cascar in braccio al becchino. E non dubitare che questo boccaccevole manigoldo con quelle sue lambiccate aringherie contra i moderni te ne farà ben tosto la grazia.

Tad. Potrebbe ancor bello ed essere che costui venendo per sonare fosse sonato, e vi lasciasse le pive. Ma non si dee correre a furia sopra costoro, pubblicandoli tutti per male bestie.

Mat. Compare, non toccar questo tasto; non mi far dire, per carità.

Tad. E sieno pure il peggio che vuoi. Che pro ti vien egli dal corrucciartene? Il mondo letterario del pari che il mondo fisico ha pur esso le sue pulci, le sue vespe, li suoi tafani. Non sarebbe egli pazzo chi, stornandosi dalla sua via, si fermasse a combattere di proposito questi bacherozzi insolenti, e desse loro occasione di metter fuori la favola della zuffa tra la mosca e il lione? (*) Ma zitto;

(*) *Ecco la favola.* « Sull'ora del mezzodì ne' più caldi giorni d'agosto dormiva placidamente un lione sotto un gran leccio, che gli adombrava l'entrata della spelonca. Leggerissima su le ali una mosca ancora digiuna gli si posa dolce dolce sulla punta del naso; e trovata la parte

chè il sere è già qui. Su via, escigli incontro in aria cortese, e fagli onesta accoglienza.

più tenera della narice, vi ficca dentro avidamente la sua acuta proboscide, e succia. Molestato da quello stimolo il sonnolento leone muove ad occhi chiusi la zampa, si spazza il muso, e la mosca subito via. Fatti a zonzo due o tre voli intorno alla testa di quel feroce dormiente, l'audacissimo insetto torna alle poste, e, tratto lo stocco, ricomincia lo stesso giuoco. E di nuovo il leone colla gran zampa spazzarsi il muso, e la mosca in un attimo dileguarsi. S'avea la terribile belva divorato pocanzi per colezione un mezzo vitello, e all'angolo della bocca tra pelo e pelo rosseggiavale tuttavia una striscia di sangue misto di bava. Adocchiata sì bella mensa, vi si cala ratto la mosca; e: Ho trovato, dice tra sè, ho trovato finalmente di che cavarmi coll'ajuto di Dio la lunga sete. E senza indugio comincia a far bel lavoro col suo trombino. Il senso delicatissimo, di che le papille delle labbra sono dotate, e la danza che sovr'esse menava la mosca con tutte e sei le sue sottili gambucce, fecero sì, che il russante animale, senza neppur pensarvi, aperse la bocca, e fe sonar le mascelle. Spaventata la mosca spiccò un salto per aria quanto era lungo tutto il leone, e venne a fermarsi per accidente sul deretano. Ivi stando la meschinella, e pensando al corso pericolo, e sudando per la paura, sentì in un tratto l'effluvio di certo odore a lei caro, che le veniva da alcune gromme ancor fresche sotto la coda. La grande allegrezza ch'ella ne fece, non si può dire. Tutta fuor di sè stessa per la consolazione, vi si gittò sopra a corpo perduto, e con un gusto, un piacere, una dolcezza di paradiso cominciò a farne lauto banchetto, e a bere di quel néttare a macca, anzi che a centellini. Satollatasi a tutto bell'agio della dolcissima panacea, e di qua e di là cinque o sei volte lisciatasi colle zampette, e tutta vibratasi nella persona, spiegò lietissima il volo per la foresta. E scoperto dall'alto uno sciame di sue sorelle che faceano gozzoviglia su i fracidi resti d'una carogna, si diè a gridar da lontano: *Ho vinto, ho vinto: coronatemi d'alloro, trovate un poeta che canti la mia vittoria. — Qual vittoria, mia cara? — Ho destato il leone; ho appiccata con esso una fiera battaglia; gli ho dato assalto tre volte, e tre l'ho ferito; prima nel naso, poi nella bocca: e sì l'ho stracco alla fine, che più non s'è mosso. —* E fatta questa bellissima narrazione (siccome sapea storpiare un po' di latino, e avea pronto qualche verso d'Ovidio), si mise a cantare di tutta gola: *Ite triumphales circum mea tempora lauri: Vicimus.* E tutto il coro delle mosche a una voce, *vicimus, vicimus.* Non fu cantato il *Te deum*; ma in onore delle tre vittorie vi fu per tre giorni festa da ballo e corte bandita. »

Questo apologo, tratto dai MSS. del celebre Aurelio Bertóla, e segnato colla sigla L (forse Lessing*), fa parte delle sue traduzioni dal tedesco, delle quali abbiamo alle stampe un volume. E si sa ch'ei n'andava preparando il secondo, allorchè da immatura morte rapito finì gl'illustri suoi giorni sul cominciare di questo secolo.*

Mat. Così vuole il diavolo, e così sia. — Ben venga il nostro bel parlatore Ser Magrino Sparuti.

Mag. Iddio vi dia il buon anno e le buone calende oggi, e tuttavía.

Mat. (Maledetto! A prima giunta un brandello del Boccaccio per complimento.) Voi siete proprio la cortesía del mondo. Entrate, dolce messere. Qual mia fortuna mi concede oggi l'onore d'una vostra visita?

Mag. Quantunque volte meco pensando riguardo... (*accorgendosi di Taddeo.*) Oh! chi mai m'è dato davanti? L'orrevolissimo e molto dottissimo signor Taddeo!

Tad. Vi riverisco, signore. Lasciate andare le cerimonie, e proseguite il vostro discorso.

Mag. Della tutta mia buona voglia anzi che no. Pongo giù il fastello di queste illepide poesíe... Ohimè! che dissi? Deh perdonate. *Illepido* non è parola di Crusca. Dirò dunque: Pongo giù il fastello di queste disastrate e disavvenevoli poesíe, e proseguisco.

Mat. (*piano a Taddeo.*) (Lo senti, per dio! lo senti che parlare svenevole? Scommetto che questo ribaldo ci regala in fette mezzo Decamerone.)

Mag. Quantunque volte meco pensando riguardo che già essendo gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille ottocento sedici, in questa egregia città di Milano, oltre ad ogni altra italica doviziosissima, pervenne una poetica pestilenza, la quale per operazion d'influssi stranieri, o per le proprie nostre scempiezze, da giusta ira d'Apollo a nostra vergogna mandata sopra i cervelli, alquanti anni davanti in diverse parti d'Italia incominciata, quelle d'innumerabile quantità di poetastri avendo ripiene, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, nella capitale della Lombardia si è miserabilmente ampliata; ed in quella non valendo alcuno senno....

Tad. Alto, signor Magrino, fermate; chè il povero mio compare casca in deliquio.

Mag. Per la barba di messer Giovanni egli è svenuto davvero. Che vuol dir questo?

Tad. E nol capite? Vi siete spinto sì alto su le ali del Certaldese, che questo infelice per voler seguire troppo dappresso il vostro volo sublime, e non aver penne da sostenersi, è stato preso da un subito capogiro. Ma gli è nulla. Vedete che già ripiglia la conoscenza. — Come va, compare? rispondi: come ti senti?

Mat. Ah! Taddeo, chiamami il confessore: ajutami a dire *in manus tuas, Domine.*

Tad. Via via, fa animo; chè non è cosa da sbigottire. Una piccola evanescenza di spiriti, e nulla più. — Pasquale, Pasquale, vien qua: sorreggi il tuo padrone.

Pas. Uh uh povero me! che mai veggo?

Tad. Un giramento di capo, e null'altro. Via, da bravo: aiutalo a buttarsi sul letto, e in poco d'ora si riavrà.

Pas. (*piano a Taddeo.*) (E non vel diss'io che costui era il Tredici di tarocco?)

Mag. (*partito Matteo.*) Non maraviglio se lo stil boccaccevole genera le vertigini. Egli è troppo elevato pe'volgari intelletti, e di natura troppo divina. E voi di leggieri concederetemi, signor Taddeo, che l'essere ben parlante co'letterati di bassa sfera è grande sciagura.

Tad. Dite bene: la sciagura di Pirgopolinice per essere troppo bello; nè voi potevate avvisarla con più modestia. Ma ora che siamo soli, discorriamola noi due spacciatamente. E senza l'appunto delle squisite eleganze che fanno svenire, senza il magnifico strascico de'periodi,

Che prendono tre miglia di paese,

consolatemi d'una grazia. Che è questa grande poetica pestilenza, mandata, secondo voi, dall'ira d'Apollo ne'cervelli italiani, e con tanta strage dilatatasi principalmente in questa bella città?

Mag. Vi risponda per me questa sciagurata farragine di poesíe. Prendete, leggete e giudicate.

Tad. Veggiamo. — Ah ah ah, questa è bella davvero!

Mag. Di che ridete?

Tad. Del mio poco discernimento. Sappiate che parecchie di queste poesíe, che voi tenete come pestilenziali, erano state da me pocanzi recate a Matteo come fiorenti di bella e fresca salute.

Mag. Discorretele nuovamente, e verrete nel mio parere; solo che nel nuovo giudizio che ne farete, sia morta per tutti la compassione.

Tad. Sì, morta la compassione, ma viva l'urbanità e la decenza.

Mag. E per dare a questa rivista un felice cominciamento, prendiamo le mosse da questo anonimo poemetto di quattro canti, che ha per titolo *La Verità.*

Tad. Ottimamente. Accostatevi, e cominciamo. *La Verità, Visione. = Bergamo, da Alessandro Natali,* 1816. = Ringraziato sia Dio, che finalmente sapremo il significato di questa parola: giacchè Pilato avendo chiesto a Gesù *quid est veritas*, senza attendere la risposta si ritirò, per paura, cred'io, che la Verità non mettesse piede dentro la corte: il che sarebbe stato un gran guasto.

Mag. Un gran guasto? Voi certo volevate dire un gran bene.

Tad. No, mio caro, Dio me ne scampi. I poveri figli d'Adamo (dimandatelo a tutti i politici) ebbero, hanno ed avranno sempre bisogno di essere ingannati, e vivere nell'errore. E nol vedete? Essi non traggono qualche bene che dalla bugía; mentre la verità non partorisce che odj ed inimicizie, brutti figliuoli di bella madre. Di che preveggo che questo poeta, col metterla in tanta luce del pubblico, farà male le sue faccende.

Mag. Non dubitate. La verità, ch'egli canta, è di natura tutta innocente. Così ne fosse innocente la poesía.

Tad. Confortiamoci di buona speranza, e leggiamo. *Canto primo. Argomento. Preludio della Visione. Incomincia. Antico campo di battaglia, e sua decorazione. Comparsa di*

Sesostri; suo incontro ed alterco con Ciro. Alessandro il Grande. Estemporanea venuta di Tamerlano, e suo ritratto. Cesare, Augusto, Tito, Marco Aurelio e Antonino. Indole e colloquio de' medesimi. S' interrompe la visione. Fine del Canto primo.

Mag. Che ve ne dice il cuore, sig. Taddeo?

Tad. Mi dice che la magnificenza della scena, e l'*alterco* (e' volea dire l'*altercazione*) e i ritratti e i colloqui di tutti questi grand' uomini, e il vederne degnamente pennelleggiato il carattere, mi daranno un esquisito e lungo piacere.

Mag. Esquisito non so, ma lungo no certamente; chè in meno di cencinquanta versi il poeta vi dà bella e spacciata tutta questa grande materia.

Tad. Poffar Dio! e con che arte il fa egli?

Mag. Con periodi a brani, e per lo più saltellanti sopra un sol piede; ciascuno de' quali è gravido d' un concetto. Di che nasce una perpetua batterìa di sentenze e d' immagini, che, simiglianti ai razzi matti nel tempo delle allegrezze, guizzano a zig zag, e muojono con lo scoppietto.

Tad. Nol crederò se nol veggo. Alla prova:

> Odo un suon che serpeggia fioco fioco
> Entro i cespugli della mia capanna.
> Questo è il singhiozzo dell'Eco gemente.

L'entratura, o m'inganno, mi rende odore Ossianesco.

Mag. Ossianesco, e cattivo.

Tad. Non ho il core di contraddirvi. Andiamo avanti:

> . . . . Tocco la cetra,
> E un bisbiglio di gemiti s'aggruppa
> Sul tremolío dell' indistinte corde.

Mag. E questi di che odor li trovate, signor Taddeo?

Tad. Vorrei dir buono, e in coscienza nol posso. Quel *bisbiglio* de'*gemiti* è fratello del *singhiozzo dell' Eco*, e l'uno e l'altro mi pajono strana cosa. Stranissima poi un *bisbiglio*

che *s'aggruppa*, e dove? *sul tremolio delle corde* d'una chitarra. Ma non vo' cader di coraggio. Andiam oltre e percuoteremo in qualche cosa di meglio:

> Irte fansi le chiome, ed il ribrezzo
> Di fredde stille spruzzami le spalle.

Ohimè! l'affare cammina di male in peggio. E comincio a temere che questi versi non sieno formati dal concorso fortuito delle parole, come già il mondo dagli atomi d'Epicuro. Che ha egli a far qui colle spalle il ribrezzo, cioè l'orrore, che, armato d'un aspersorio, le spruzza di fredde stille? Affeddidio che questo concetto mi tira dentro il pensiero l'immagine d'un Curato che in cotta e stola esorcizza un ossesso, e collo spruzzo dell'acqua santa rinfresca le spalle al diavolo: il quale (uditela nell'orecchio) è ritornato ancor esso *in statu quo*.

Mag. Oh! che dite? il diavolo *in statu quo?* E come? quando? in che paese?

Tad. In che paese non si vuol dimandare. E sappiate che chiotto chiotto il buon galantuomo avea tentato di notte tempo bel giuoco fin dentro ai più guardati abitacoli della Ragione. M'intendete? Ma fatto capolino, e visto che quella non era per anche andata a dormire, e racconciava il lucignolo alla lanterna, ha rimessa fra le gambe la coda, e da savio s'è rintanato.

Mag. Sia ringraziato adunque di cuore il santo lume della ragione; e seguitate.

Tad.
> Volea, credea ulular; ma intirizzito
> Di convulso sospir strideva il labbro.
> Sparía la luna, e tremanti i sepolcri
> In suon di pianto borbogliavan l'ombre:
> Sol che improvviso il gemito ammutì.

Ah! senza dubbio la formazione di questi versi è opera tutta del caso; ond'è che *nec pes nec caput uni Reddatur*

formæ, come i sogni dell'ammalato oraziano. Già son fuor di speranza. Tuttavolta si faccia un ultimo tentativo:

> Chi vien, chi vien, che assordator rimormora
> Ferreo carro stridente? Aspro nell'arme
> Guerrier piramideggia.

La pazienza fugge, e a Lucca ti vidi. Ho dissimulato i *sospiri convulsi,* e le *ombre* che *piangendo borbogliano,* e il *fremito* che *ammutisce.* Ma quel matto verbo *piramideggia* mi fa uscire de' gangheri; e per certo n'è uscita pure la Verità, che n'era stata promessa, e si è tornata nel pozzo. In somma, di questo conio non ne vo' più.

Mag. E' me ne spiace; chè pochi passi più oltre avreste trovato il lampo che *tremoleggia,* e un geniuzzo che *farfalleggia* dentro una nuvoletta, simile all'estro di cert'altro poeta che *rondineggia* intorno al crin d'oro della sua bella. Or che vi pare? Cotesto primo saggio di notomía non vi mostra egli vera la pestilenza, di cui mi lamento?

Tad. Un solo malato non fa prova d'epidemía.

Mag. Ebbene; eccone un branco da poter farne mezzo ospedale. Eccovi innanzi tutti i componimenti drammatici usciti alla luce, e messi in musica, la più parte, per la venuta dell'augusto nostro Padrone.

Tad. Ah! pur troppo è forza confessare che tutte queste Cantate, cominciando dal *Vero Eroismo* fino al *Ritorno d'Astrea,* qual più, qual meno, sono cattive.

Mag. Oh! manco male, che vi trovo meco d'accordo nel giudicare che anche quel *Ritorno* è cosa mediocre. Ed essendo la mediocrità peccato mortale in fatto di poesía, senza esitazione noi daremo pur questa a Vulcano perchè la corregga. Dico io bene, signor Taddeo?

Tad. Sì, vaglia l'onor del vero. Anche il *Ritorno d'Astrea* è componimento troppo al di sotto del suo sublime suggetto. Soscrivo quindi senza pietà la sentenza che lo condanna; e il manderemo a consolare della sua compagnía *l'Egeria* e *la Pubblica Felicità,* le quali in buona coscienza

non meritano di andar confuse col volgo delle altre azioni drammatiche; meno poi col *Vero Eroismo* giudicato da tutti vera stoltezza.

Mag. Bravo! Or veggo veracemente che avete morta per tutti la compassione. Dopo sì nobile sacrificio mi assentirete, io spero, senza contrasto che nell'immenso diluvio di Odi, di Sonetti, di Sciolti, di terze Rime alla stessa occasione piovuto per tutta la Venezia e la Lombardía, ben pochi hanno meritato di entrare nell'Arca di salvazione.

Tad. E questo pure voglio concedervi, sì veramente che fra i *rari nantes in gurgite vasto* mi facciate salvo il bel poemetto di Francesco Deciani intitolato *la Pace.* Lo stile n'è semplice, ma tratto dai buoni fonti, e nobile e casto fuor del comune. Piegasi con mollezza alle forme e al corpo, dirò così, del concetto ch'egli prende a vestire; e se pare che alcuna volta si lasci troppo andar giù, quella medesima negligenza (per valermi d'una bella espressione del Caro) è una disprezzata leggiadría (*). Le descrizioni or delicate or terribili son tutte piene d'evidenza e di vita. Felice la disposizione della materia, felici le digressioni,

(*) I seguenti versi però ci sembrano abbandonati un po' troppo:

. . . . . . onde consunti
Non pur i tetti furono, ma l'oro,
Le gemme, e i don di Cerere e di Bacco.

Forse e' potrebbero acquistar più vita, dicendo:

. . . . . . onde consunti
Colle case ne fur l'oro, le gemme,
E di Cerere i doni, e di Lieo.

Ne' due seguenti non veggo bella del tutto la trasposizione, nè l'alfieresco andamento del secondo:

Felice appien se vero gaudio in core
Dell' empio aver stanza potesse mai.

E parmi che con sintassi più naturale e con più soddisfazione dell' orecchio si fosse potuto dire:

Felice appien se in cor dell' empio mai
Vero gaudio trovar stanza potesse.

e più felici i ritorni nel seno del suo suggetto. E ciò che va innanzi a ogni pregio, è il calor degli affetti, lo splendore delle sentenze, e quella dolce filosofia che fa la causa dell'uomo, e diffondesi senza pretensione, senza arroganza

Prosaico e affatto superfluo mi riesce il pronome *lor* in quest'altri:

. . . . . desio possente
Ma incauto e folle di mutar lo stato
Delle cittadi lor. L'idea feroce, *etc.*

Meglio al certo mi suonerebbe:

Della cittade. La feroce idea, *etc.*

e allora *città* nel numero singolare diverrebbe sinonimo di patria, e farebbe, a mio parere, più effetto.

Alquanto negletti mi tornano pure i seguenti:

Or che corretta sei da regi umani,
Ed a farti felice intesi solo.

E qui pure, se non temessi esser notato di troppa arroganza, farei:

Or che di re più giusti, e di tua sola
Sorte pensosi, ti correggo il freno.

Nel passo che viene, trovo usato viziosamente l'avv. *qualora* in vece di *quando*, e ridondante l'avv. *poi:*

. . . . . ma qualora vide
Poi ne' petti albergar pasati sdegni.

L'aggiunto *tortuoso* fatto trisillabo nel verso

Del tortuoso Penéo far bella mostra

e durissimo. So che il Petrarca e l'Ariosto fecer trisillabo *pauroso*, ma non sono in ciò da imitarsi; nè il sopporta l'orecchio, giudice superbissimo.

Nel racconto che il giovine soldato fa al vecchio suo padre e agli amici dell'incendio di Mosca, il principio della narrazione è in terza persona:

Narra talor come la fiamma ardesse
. . . . Quella chiara città, *etc.*

Poscia volendo il poeta, per dare più evidenza e più passione al racconto, trasportar le parole in bocca al soldato, fa questa transizione:

Ahi quale nella notte orrida scena
Ne porgeva l'incendio! (indi soggiugne.)

Non dirò già che il Deciani con quell'*indi soggiugne* abbia commesso il minimo errore; diro bensì che forse ei non vi ha messa tutta quell'arte

per tutte le membra di questo egregio lavoro. Potrei citare alcun altro componimento meritevole di essere separato dalla turba. Ma il buono che vi si chiude essendo mescolato di essenziali difetti, ve l'abbandono.

Mag. Metto pegno che voi intendete di parlare del *Trionfo della Clemenza*. Ed eccolo qui per l'appunto.

che si poteva da un sì valente poeta, e di cui aveagli dato un bell'esempio Virgilio. Nell'ottavo dell'Eneide, terminati i sacrificj ad Ercole, un Coro di vecchi ne canta le prodezze, e un altro di giovani le rappresenta in azione. Dapprima i fatti dell'eroe sono in bocca al poeta. Indi per la figura detta *metabole* dai rettorici, ossia conversione, Virgilio li pone improvvisamente in bocca a quel Coro; e ne sorge una bellezza poetica sommamente ammirata:

. . . .
Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, Oechaliamque, ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo, fatis Junonis iniquæ,
Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres,
Hylæumque, Pholumque manu; tu Cressia mactas
Prodigia, et vastum Nemeæ sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, etc.

Ammiratore, qual sono, d'Annibal Caro, spiacemi di dover dire che, secondo me, egli ha indebolita, anzi spenta nella sua traduzione la bellezza di questa figura colla parentesi *dicean cantando*. Ma rivenendo al signor Deciani, a me pare ch'egli avrebbe potuto conservarla perfettamente, e, gittato via quel freddo *indi soggiugne*, con improvviso affetto prorompere:

Ahi quale, o padre, nella fiera notte
Ne porgeva l'incendio orrida scena!
Scorrea la fiamma, *etc.*

Dello stesso artificio insegnatogli da Virgilio si valse il Milton nel quarto del Paradiso:

. . . . . Alla magione ombrosa
Ambo giunti così fermansi, ed ambo
Rivolgonsi al sereno, e umili adorano
Quel Dio che fe l'Aria, la Terra, il Cielo,
Il risplendente globo della Luna
Da lor veduto, e lo stellato polo.
Tu festi ancor la Notte, onnipotente
Facitore, e tu il Giorno, *etc.*

(*Trad. del Rolli*)

Tad. No davvero. Non ho pelo che ci pensi. Ma poichè la cocca è sul nervo, vi dirò nettamente che questo Capitolo cade sotto la medesima considerazione.

Mag. Eppure v'ha chi lo dice una poesía lucida e tersa come un cristal di monte.

Tad. È gelata come un pezzo di ghiaccio caduto dalla grondaja: cominciando dal primo verso

Tra i fausti giorni e più alla storia noti.

Mag. Che dunque? Doveva egli dar principio al suo canto con una eruzione vulcanica, con uno sparo d'artiglieria?

Tad. Non corriamo agli estremi: e se un amico vi chiede il prestito di dieci lire, non pigliate (per non le dare) il pretesto che la dimanda sia stata di dieci mila. Ho l'onor di ripetervi che in un componimento di genere maraviglioso come quello delle Visioni (chè tale è il *Trionfo della Clemenza*), quel primo verso è bislacco, e più bislacco quell'altro primo della seconda terzina:

Francesco oggi a noi viene;

e che questi non sono nè pensieri nè modi nè entrature che si convengano all'alta poesía, a cui mette mano l'autore, ma un favellare tutto prosaico, un ingresso tutto di gelo. E che debbo io sperare dall'estro d'un uomo che mi comincia il suo portentoso racconto con questa idea: *Oggi arriva in Milano l'Imperatore?*

Mag. Pensatela come vi pare: io preferisco gli esordj semplici e piani.

Tad. Come quello eh della molto bella leggenda di santa Margherita!

Al Nome del Criatore
Ch'è verace Dio e Signore,
Sì voglio cominciare a dire.

Mag. Vi ritorco il rimprovero che dianzi m'avete fatto: *non corriamo agli estremi:* e non vogliate, col figurarvi un

difetto ov' altri forse non vede che una bellezza, imitare la pazzía del dottor Tamponet, che trovava nel Paternostro cinque eresíe.

Tad. Ebbene: volete voi che a viso aperto vi mostri che il *Trionfo della Clemenza* è lavoro d'un mero verseggiatore, e non d' un poeta?

Mag. Come? un mero verseggiatore il cantor delle Cronache?

Tad. Lasciamo per adesso da parte le Cronache, delle quali a suo luogo. E poichè altri, e l'autore medesimo ci pone a grave delitto il non averne per anche fatta parola, apparirà manifesto se il nostro silenzio sia nato da mala disposizione di animo verso di lui, o piuttosto dal non volergli far danno. Ned esso nè veruno allora si lagni se alzato da giusta Critica il velo di questo dipinto, il pubblico non vedrà nelle Cronache che le caricature del Callotta, e le Tentazioni di S. Antonio: sopra le quali l' occhio del saggio o passa con ira, o non fermasi che un momento per non tornarvi mai più, abbandonandone ai dilettanti di basse buffoneríe tutta l' ammirazione. Di ciò dunque a suo tempo. Or torniamo al *Trionfo*, e piacciavi d' ascoltarmi.

Che si propone egli il poeta in questo componimento? Descrivere una maravigliosa apparizione tutta fuori de' nostri sensi. I personaggi di questa epifanía sono il Senno, la Clemenza, la Pace, la Liberalità, la Pietà, la Giustizia, con altri enti allegorici: tutte contemplazioni dell' intelletto eccitate dalla fantasía, e vestite di abito materiale, onde il lettore, su le tracce che gli verrà segnando il poeta, veder ne possa l'azione, udirne le parole, e riceverne prontamente nell'animo i sentimenti. A questa prima visione succede l'altra d'un grande stuolo d' Eroi corteggianti la Clemenza, che è la divinità protagonista, e sono Ottaviano, Tito, Trajano, Antonino, Marc'Aurelio; indi gl' imperadori Rodolfo e Massimiliano; poscia col coronato suo sposo e con gli augusti suoi figli, Giuseppe e Leopoldo, l' immortale Maria Teresa. Taccio

i Genj personificati delle virtù e delle nazioni, ed altre parti accessorie di questa graude rappresentazione tutta prodigio. Or ditemi, se il ciel vi salvi: acciò che l'immaginazione possa infiammarsi, ed alzarsi oltre alle forze della natura, e vedere coll'occhio della mente tutta questa scena invisibile, e avvolgendosi fra i portenti ricevere la poetica inspirazione, quell' afflato divino chiamato *quasi furore* da Cicerone, laddove disse nel secondo dell' Oratore *poetam bonum neminem sine inflammatione animorum existere posse*, non è egli chiaro che intorno al poeta denno essere spente tutte le sensazioni dei corpi esterni che possono disturbarlo? che la sua mente tutta in sè romita deve affatto esser fuori, per così dire, di questo mondo? che la visione di così grande e nuovo spettacolo non gli può accadere che nei più alti silenzi della solitudine? Ora che fa egli il signor Anelli per situarsi in un perfetto raccoglimento, che il ponga in immediato consorzio co' Numi? Dopo averne data la bella nuova detta di sopra, egli se ne va a spasso tutto contento fuor della porta *cui nome Or più acconcio che pria diè l' Oriente*, cioè la porta Orientale, e *traendolo la calca* si pone a seder sotto una quercia *appo la via che da Loreto move*: luogo, come ognun sa, solitario, solitarissimo, e veramente fatto apposta per una Visione. Non vo' arrestarmi a notare che quella via *che da Loreto move* è sproposito; mentre le vie muovono, cioè prendono il loro principio dalla città, non dai sobborghi, e doveasi dire *che vêr Loreto move*. Il mio assunto deve esser tutto nel dimostrare la poca attitudine dell'autore nel sostenere qui la persona di vero poeta. Ivi adunque adagiatosi egli tranquillamente in mezzo allo strepito delle carrozze e d' un' immensa piena di popolo che inonda tutta la strada, e fatte certe sue meditazioni sopra il potere *che virtù non molce* (vedete, signor Magrino, con che giudizio egli sceglie e tempo e luogo per meditare), e pregato che il destino conceda all' Insubria

> Tai patti che per lor le venga fatto
> D'esser più grande in suo minor confino

(il modo poi che un paese diventi più grande col divenire più piccolo lo sa egli): improvvisamente ode una voce che grida verso di lui. In tanta frequenza di gente che va e che viene, ognuno s'avviserà che quella sia voce d'un amico che il chiama, d'una signora che lo saluta. No: egli è il Senno, proprio il Senno in persona, che prima lo guarda *corrucciato alquanto*, poi si mette a sorridere: e il credo; perciocchè tal subita apparizione, e di tal personaggio, senza il minimo preparamento, e in mezzo a tanto tumulto, è cosa tutta degna di riso.

Mag. E io pure contro voglia ne rido, e liberamente confesso che il raccontare di questo modo un miracolo toglie fede al racconto.

Tad. E se Orazio l'udisse, direbbe al signor Anelli: *Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi*; e insegnerebbegli, che ove trattasi di apparizioni divine, e del solo approssimarsi di cosa che sia celeste, fu sempre avviso de' poeti, veracemente poeti, il farne precorrere la comparsa da qualche segno straordinario. Nell' Inno ad Apolline di Callimaco il Nume s'appressa, e l'alloro subito trema e tutta la sacra spelonca. Nel terzo dell' Eneide la voce dello stesso Dio supplicato dal pio Trojano è preceduta dal crollarsi del tempio e della montagna, dallo scompigliarsi de' lauri, e dal mugghiare della cortina. Nel sesto Ecate giunge; e repente muggire sotto i piedi la terra, e sgominarsi le selve. Nell' Ione d' Euripide il tempio di Delfo improvvisamente riempiesi d' una luce che vince quella del Sole: ed ecco Minerva. Per lo contrario in Lucano (L.v.) ne vedi immote le cime perchè Febo è partito: sì fortemente è stabilita fra' poeti la regola che dappertutto la presenza d' un Nume debba rendersi manifesta per qualche segno sensibile. Così la visione d' Ezechiello sul fiume Chobar è precorsa da un turbine e da una nube coronata di lampi e tutta di fuoco. Così all'Angelo, che nel nono dell' Inferno scende ad aprire ai due poeti la porta di Dite, è foriero *Un fracasso d'un suon pien di*

spavento, che vien su per le torbide onde di Stige, e ne fa tremare le rive. Non si farebbe in somma più fine, chi tutti addur volesse gli esempi di simili epifaníe ognor prenunciate o da insolita luce, o da improvviso agitamento dell'aere, o dal tremor delle cose che ne circondano, o da altre simili alterazioni della natura, dalle quali è d'uopo che un avveduto poeta proporzionatamente al suggetto si mostri sempre commosso, acciocchè la sua commozione passi nell'animo dell'ascoltante, e acquisti fede alle sue parole. Ora ne' versi che esaminiamo, il Senno (personaggio allegorico sì, ma divino come Apollo, come Minerva, come qualunque altro Iddio della poetica teología) comparisce ex abrupto al signor Anelli senza che si scuota pure una fronda, senza che il poeta ne faccia un sol atto di ammirazione, senza che crescagli una sola battuta di polso.

Mag. Scusate: a questo è pronta la sua risposta. L'imperturbabile tranquillità del poeta, e il non mostrarsi egli niente stupito del comparirgli di questo Dio, è prova della sua confidenza, della sua famigliarità col medesimo.

Tad. Avete ragione. Stupir si dee delle cose che ci son nuove, non di quelle che tutto giorno abbiamo alle mani. Ma ognuno, a cui non sia noto che tra il signor Anelli ed il Senno sono tolte di mezzo le cerimonie, dirà che questa parte della Visione è difettiva del suo principale carattere, la maraviglia; ripeterà che il luogo della scena fu scelto senza giudizio; sosterrà che in mezzo al torrente della moltitudine e al fracasso delle carrozze, e allo strepito delle musiche militari, e allo sfilare di tanti squadroni di cavallería e di fantería, e al continuo battere de' tamburi, non solo è fuori del verisimile aver la mente rapita in una portentosa visione, ma impossibile; e conchiuderà che il narrare un prodigio senza la più piccola commozione di animo, senza favilla di sentimento, gli è un dire, non mi credete; o piuttosto, non conosco il mestiere. Giuro adunque e rigiuro, se si può dire, che l'egregio pro-

fessore fin qui ci ha dato non so che versi, ma non poesía, perchè non è poesia dove l'anima tace, dove il cuore non detta, dove tutte le passioni sono tranquille. Veggiamo se la cosa piglia più vita nel rimanente.

Il Senno, fatto al signor Anelli il sorriso che già s'è visto, *a grato dir compone L'amico aspetto, e gli si asside accanto.*

Mag. Vedete se io già colsi nel segno avvisando che tra il poeta ed il Senno le cose passavano confidentissimamente. Quest' atto del personaggio divino, che va a sedersi accanto al mortale, non mostra egli chiaro che il mortale seguitò a starsi sdrajato tranquillamente, e non fe neppur l'atto d'alzarsi in piedi verso il divino? E il non dare alcun segno nè di stupore nè di riverenza, e non dir neppure buon dì, che altro significa che intrinsichezza?

Tad. V'ingannate: significa un'altra cosa. Ma lasciamola ire. Il Senno adunque, sedutosi cortesemente accanto al suo amico, appicca con esso lui una politica conversazione, diretta a provare che un *patto* (e' vuol dire una costituzione) non si confà *nè ai tempi nè a noi;* perciocchè questo *patto*, dic' egli, è impotente del tutto a tener in freno un tiranno. E che ciò (state attento, e udirete cosa da sgangherarne i due poli), e che ciò sia vero,

> Pisistrato, Leonida e Tiberio
> Te ne fan prova, e mille altri superbi
> Da' quali odio ai re venne e vituperio.

Mag. Oh ceneri di maestro Simone e di Calandrino! che ascolto? Leonida fra i tiranni? Il gran capitano dei trecento allo stretto delle Termopili fra Tiberio e Pisistrato? il più valoroso, il più virtuoso, il più gran martire della patria fra gli assassini della medesima? Tiranno Leonida? esso, che, offertogli da Serse l'impero della Grecia, rispose: Anzi morire per lei, che esserne ingiusto signore? (*)

(*) Perchè taluno non s'avvisi di suggerire a tanto sproposito un qualche rifugio su i fatti d'un altro poco noto Leonida, sappia il let-

Tad. Il volto infiammasi tutto della vergogna al vedere su certe cattedre l'ignoranza di certe cose sapute sin dai fanciulli che appena hanno fatto il primo saluto a Cornelio Nepote.

Mag. Dite piuttosto al vedere in Leonida, confitto tra Tiberio e Pisistrato, la parodía del Giusto in croce fra i due ladroni.

Tad. E questi è l'uomo che ha meritato al mio povero compar Matteo un carro di contumelie, e l'odiosa accusazione di malevolo, d'ignorante, d'ingiusto, perchè ne' fogli della Biblioteca Italiana non risonarono ancora le lodi delle sue epiche buffonerie. E tale onesto silenzio, sugge-

tore che anche questo fu principe virtuoso, a tale che, avendolo l'ambizioso suo genero Cleombroto gravato di calunnie e balzato dal trono in esiglio, *non ita multis annis post id tempus et in patriam et in regnum revocatus est; ac defuncto post successit filius.* Così il Meursio (De reg. laced. c. 14) concorde a Pausania nelle Laconiche, c. 7, *Graves cum eo* (Leonida) *inimicitias Lysander Lysandri filius Aristocratis nepos exercuit. Hic Cleombrotum, qui cum Leonidæ filia erat, in familiaritatem allectum subornat, ut et aliorum criminum socerum reum faciat...* E narrata la sua abdicazione dal regno, e l'usurpazione di Cleombroto, e il pentimento degli Spartani, finisce così: *non ita multis post annis ab iisdem* (civibus suis) *in patriam, et in pristinum etiam regnum revocatus est.*

Ma concedasi ch'ei fosse un tristo; concedasi per vera la favola che risalito sul trono egli comandasse la morte di parecchi senatori aderenti all'usurpatore; concedasi che questo fatto (su cui tutti i gravi scrittori, che di lui parlano, sono muti) fosse ingiusta vendetta, anzichè giusta e necessaria punizione: con che senno il poeta mette egli qui su la scena questo oscuro Leonida a turbare e ingannare le menti de' leggitori che subitamente corrono a quel famosissimo e solo conosciuto Leonida che lasciò alla patria la vita, e a tutti i tempi sì memorabile esempio di più che umana virtude? Da Orazio, da Albinovano, da Tacito, da tutta la storia romana sappiamo che prima dell'imperatore Nerone ebbevi de' Neroni incliti per virtù. Con tutto questo mostrerebbe egli bel giudizio un poeta che, volendo allegare tre esempi di rara bontà, ci uscisse fuori con questo verso:

Marc'Aurelio, Nerone ed Antonino;

mentre da diciassette secoli il nome di Nerone in bocca pure alla più vil donnicciuola è divenuto il sinonimo della crudeltà; come quel di Leonida dell'amor della patria e del più sublime eroismo?

rito parte dalla coscienza e parte dalla compassione, in quale città si reca a gran colpa, e se ne mena tanto fracasso? Nella patria di Felice Bellotti, che più d'ogn'altro era degno di onorata ricordazione, e più d'ogni altro ha taciuto e si tace, perchè modesto del pari che valoroso. Ardo di uscire da questo fango per bearmi ne' versi di quel bellissimo ingegno. E già mi goderei questo dolce, e vi sarei venuto mostrando, signor Magrino (siccome pur mostrerò), quanto fior di talenti fa onore alle Muse su queste rive con maraviglia de' più canuti, se cotesta malaugurata Visione non mi avesse, colpa vostra, sviato dal mio cammino. Si finisca adunque, poichè ci ho messe le mani, di carminar questa lana; e osserviamo che accade, terminata quella grave conversazione.

Tad. Ma ecco il nostro Matteo che già tutto si è riavuto. Vieni, compare, e poni giù la paura d'altro deliquio. Ser Magrino, bontà sua singolare, si è degnato abbassarsi ad un parlare più rimesso, e più accomodato alla corta nostra capacità. (*piano a Matteo.*) E non è poi il pedante che dianzi mi predicavi.

Mat. (*Piano a Taddeo.*) Lucidi intervalli. Sta in guardia, non ti fidare.

Mag. (*tra sè.*) E' se la zufolano negli orecchi. Ma i' conosco i mie' polli: e a suo luogo e' vedranno cotesti due saccentuzzi ch' i' non son de' Bertoldi.

Mat. Posso adunque dirmi sicuro eh, messere?

Mag. E di che?

Mat. Sicuro che non pensate più ad ammazzarmi. Ben m'intendete.

Mag. Se avessi potuto pur sospettare che la favella del Certaldese fosse sì óstica al signor Matteo....

Mat. Adagio, padron mio: Protesto di aver per ottima la favella di quel grand' uomo, eccettuati i vocaboli (e non sono molti) rifiutati dall'uso arbitro delle lingue; protesto d'aver per belle bellissime le sue locuzioni; e giungo a dire che, senza lo studio del Boccaccio, nessuno verrà mai

a conoscere perfettamente le grazie più care del nostro idioma. Ma quel che m'uccide, è lo studiato, artificiato, e per conseguenza snaturato suo stile; e quelle sue sintassi sgrammaticate, dette eleganze dai Boccaccisti; e quel perpetuo intralciamento de' periodi, simigliante agl' intrichi d' un labirinto; e finalmente quelle micidiali sue trasposizioni alla latina, per niuna guisa applicabili ad una lingua mancante, come la nostra, di accusativi: trasposizioni, delle quali non è vestigio, o rarissimo, in Dante, vero padre e maestro della divina nostra favella; nè in Petrarca, ch' indi la fece così gentile; nè poscia nell'Ariosto, nel Machiavelli e nel Caro, che per diverse vie la risuscitarono dal letargo del quattrocento, e la ritornarono alla sua nativa bellezza; nè in Torquato Tasso, fra le cui mani divenne sì nobile e dignitosa. Taccio dopo questi il Galilei ed il Redi, i quali indarno han lasciato agli odierni l' esempio della maniera, con cui si deggiono scrivere (e non si scrivono) le materie scientifiche. Taccio tra gli egregi del secolo andato il Salvini nelle prose, ed il Cocchi, e quel mirabile ingegno di Gasparo Gozzi, a cui difficilmente troveresti l' eguale per leggiadría di stile, acume di critica e squisitezza di sentimento. E per dir pure alcun che de' viventi senza paura di trascorrere nell' adulazione, chi più corretto scrittore dell'Abate Colombo ne' suoi Discorsi *su le doti d' una culta favella?* Chi più casto e più ricco di bella lingua del Cesari nelle sacre Lezioni? E ammiratori sì l' uno e sì l' altro del Certaldese, chi più lontano da quelle sue intollerabili trasposizioni? Ricordatevi che la Storia del Bembo e i suoi Asolani, foggiati alla boccaccevole, non trovano più lettore che li sopporti.

Mag. Ciò vuol dire che il buon gusto è già morto.

Mat. Troppa modestia, messere: voi siete ancor vivo.

Tad. Via, via, basti così. Non mi mettete in nuove quistioni più ardue della prima. E tu, compare, ajutane a strigarci dal ghiaccio, in che ci ha rappresi il Trionfo della Clemenza.

Mat. Ho già sentito da quella stanza il romore che avete fatto addosso a quel povero Leonida. Ma il signor Anelli l' ha già posto al sicuro sotto la protezione di Plutarco; e coll'Agide dell'Alfieri alla mano si fa beffe de'vostri vani schiamazzi.

Tad. Mi prostro per terra al gran Tragico dell' Italia, e al venerando Filosofo di Cheronea. Ma se l' inclito Professore non ha trovato al suo Leonida altro ricovero, egli ha fuggito, come canta il proverbio, la pioggia sotto la grondaja. Vuol egli metterlo in salvo davvero? Gli attacchi al collo un bel campanello con un cartellone al petto, che dica in lettere cubitali: *Leonida di Agide.* Altrimenti il lettore correrà col pensiero sempre e poi sempre al Leonida delle Termopili; perchè questi è chiarissimo, e l' altro è oscurissimo, tanto che bisogna beccarsi il cervello per ritrovarlo. E trovatolo, null' altro in lui vedi che il capo della congiura degli Efori contra di Agide, ma non l' oppressore della patria come Tiberio e Pisistrato; in guisa che nè manco da questo lato egli merita di essere scioccamente crocifisso fra que' due famosi tiranni. A recar in una molte parole, irrepugnabile regola di giudizio si è, che quando p. e. fra tanti Alessandri, fra tanti Neroni, fra tanti Pompei, etc., de' quali abbonda la storia, si scrivono in modo assoluto i lor nomi scompagnati dai fatti che li distinguono, il lettore non solo intende, ma è tenuto strettamente ad intendere i più famosi. L'andar contro a questi principj è da scemo; e sarebbe da pazzo il consumarvi altre parole.

Mat. Non sono tanto animale da non sentire la forza delle tue ragioni; e m' accheto.

Tad. Ascoltiamo dunque che dice il Dio Senno comparso al signor Anelli a suon di tamburo. La conversazione è politica, e chiede seria attenzione.

Mat. e Mag. No per tutte le vergini del Parnaso, no no; chè la materia politica in certe mani ci fa paura.

Tad. E non volete udire che pazza cosa sia un *patto* costituzionale?

Mat. No, ti dico; chè M. Pradt, se giunge a saperlo, ci scomunica.

Tad. Ma uditene le ragioni. Il punto è trattato con tutta l'eloquenza e la forza. *Ma più attendendo ai fatti, e manco ai verbi....*

Mag. Sieno verbi attivi o passivi, noi non vogliamo saper nulla di queste alte dottrine, e molto manco saperle da tal dottore.

Mat. Nè io vo' pormi al pericolo di ripetere il famoso detto di Rabelais al Frate Cappuccino che gli raccomandava l'anima, e con bel parlare studiavasi d'innamorarlo delle delizie del Paradiso. *Ah padre!* risposegli il moribondo, *tacete per carità; chè il vostro cattivo stile mi fa passar la voglia d'andarvi.* Lascia ire adunque l'esame delle sentenze e delle opinioni, intorno alle quali (pur che non tocchino punto nè Giove, nè i suoi rappresentanti), mercè della Minerva che veglia sopra di noi, è libero il delirare. Tienti al tuo assunto, ch'è di mostrarne in questo componimento il mero verseggiatore, non il poeta.

Tad. Potrei dire: l'ho già mostrato pocanzi dietro alle norme de' sommi maestri dell'arte. Ma piacemi di aggiugnere alle cose dette altra luce.

Allorchè un poeta presentasi come uomo rapito in ispirito, egli non è più uomo che vegga al modo ordinario del volgo. Tutto ch'ei vede, non è più apparenza, ma realtà. Le creazioni della sua fantasía acquistando corpo, voce e colore, agiscono siffattamente sulla sua anima, ch'egli n'è agitato e percosso come da oggetti veri e sensibili, i quali, secondo la lor qualità, lo allegrano, lo addolorano, lo confortano, lo atterriscono. Ogni sua idea è un essere personificato; e il suo cuore è talmente commosso da quel suo mondo ideale, e la passione del volto, degli occhi, delle parole, e tutti alfine gli atteggiamenti pigliano tale e tant'aria di verità, che tutti i suoi affetti passano rapidamente nell'anima del lettore, il quale con esso lui abbandonasi alla speranza, al timore, all'odio, al-

l'ira, alle lagrime, strascinato dalla potente illusione che lo soggioga.

A conseguire così mirabili effetti avvertenza precipua del poeta debb' essere lo scegliere alla sua fantastica rappresentazione tal luogo, che nulla cosa possa turbar la sua estasi, nè distruggerla col renderla inverisimile. Al che non è mestieri molta finezza d'ingegno; perciocchè dove trattasi di raccoglier la mente ad alte contemplazioni, la natura stessa ci spinge a cercare i più riposti silenzj della solitudine, sola e somma nutrice di quei sublimi pensieri che mettono, per modo di dire, la terra in commercio col cielo.

Quanto abbia peccato da questa parte il signor Anelli lasciandosi rapire in estasi nel pieno trambusto di cinquanta mila persone, e imitando quel pittore d'Orazio, che per far cosa maravigliosa e sopra natura *delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum*, sono cose bastantemente discorse. E questa sola considerazione sarebbe d'assai a crollare dai fondamenti tutto l'edifizio. Ma egli è corso tant'oltre dentro all'errore, che da quando la Provvidenza, per castigare l'orgoglio de' poeti, permise l'invenzione della stampa, non credo siasi mai veduta cosa più disensata.

L'Anelli trovasi a tu per tu col Senno. Egli è dunque nell'estasi compiutamente; poichè senza estasi è cosa impossibile il ritrovarsi a faccia a faccia con una divinità, e vedersela seduta al fianco, e godere del suo colloquio. Or chi direbbe che immerso in questa mentale visione ei séguiti tuttavía ad esercitare perfettamente la vision corporale? Chi mai potrebbesi immaginare ch'egli abbia trovato il segreto di essere mezzo estatico e mezzo no, fornito, dirò così, di due anime, l'una delle quali è a conversazione con gli Dei, e l'altra con gli uomini? Così che egli ode con un orecchio i discorsi del Senno, e coll'altro le campane e i cannoni; con un occhio vede il Nume che gli favella, e coll'altro le milizie che si schierano, e l'ondeggiante popolo che a dritta e a manca fa ala all'arrivo di

Cesare. In somma, *mirabile dictu!* egli è alienato dai sensi, e fa tutto che si può fare nel più perfetto e tranquillo uso de' sensi.

Mat. Il prodigio è sì strano, che bisogna toccarlo per crederlo.

Mag. Recitate il testo, e vedremo.

Tad. Ecco il testo:

> In questo dir

(cioè, mentre il Senno gli parla, ed egli sel vede sempre alla cintola)

> In questo dir le sacre squille e il tuono
> De' metalli guerrier nunzian l'istante
> Che riede Augusto dell' Insubria al trono.
> Si schieran le milizie, e l' ondeggiante
> Popol la via disgombra, e a destra e a manca
> L' un preme l' altro, onde veder più innante.
> Io pur, levando la persona stanca,
> Mi volgo a riguardar....

Mat. Come, come? Egli è assorto in ispirito, e in questo stato d'alienazione non solo ode lo strepito de' cannoni e delle campane, non solo vede lo schierarsi delle milizie, e l'ondeggiare del popolo che fa largo, ma di più si alza egli stesso colla persona, e con tutta l' estasi addosso si ficca avanti per riguardare? Per dio, che prodigio simile non si è mai udito. Ma bada, compare, bada che quando egli ode e vede e fa queste cose, l' estasi non sia già bella e finita; altrimenti bisogna concludere che è finito il giudizio.

Tad. Finita l' estasi? Oh vedi un po' tu! Egli n' è anzi sul forte; chè appunto in questo scompiglio comincia la seconda parte della Visione. Nol credi? Credilo a lui medesimo:

> Io pur, levando la persona stanca,
> Mi volgo a riguardar; quando lontano
> Veggo una nube luminosa e bianca,
> Che d' alto cala; indi, radendo il piano,
> Scopre una donna in trïonfal decoro.

L' estatico non sa chi sia questa Donna. *Ma il buon vecchio, lustrando il suo discorso*, cioè, il Senno illuminando la sua mente, gli *afferma* che quella è la Clemenza. Le altre cinque belle Dee che l'accompagnano, le conosce da sè: e sono la Pace, la Concordia, la Pietà, la Liberalità, la Giustizia. Sieguono dietro a queste gli Eroi nominati di sopra. Dietro agli Eroi, due Genj, l' Insubre e l'Adriaco, portanti un trono sopra le spalle. Dopo la qual processione la nube si chiude, e dileguasi la visione.

Mat. e Mag. Ah! ringraziato sia Dio.

Tad. A bell' agio. Dileguasi la visione della Clemenza e di tutta la sua comitiva, ma non già quella del Senno, il quale aspetta pazientemente che il nostro estatico finisca di osservare a tutto suo comodo il passaggio di Cesare e dei Duci e dei Grandi che lo corteggiano. Indi, ripigliato il discorso intorno a quel *patto*, e mostratogli dove sta, e raccomandatogli di essere un buon figliuolo, sparisce. Allora il veggente *fatto altro uomo da quello che era* tre anni fa, *Della Clemenza tra la folta gente Segue il trïonfo*, e arrivato al Caffè del V.... cala il sipario.

Mat. e Mag. Oh il bel trionfo! oh la bella Visione che è mai questa!

Pas. (*facendo molte riverenze*) Signor padrone, scusate se entro non chiamato. Amo anch' io fortemente le poesie buffe, e vo matto per quella che or mandate alle stelle. Permetterestemi d' esser quarto a far coro nell' esaltarla?

Mat. Tad. e Mag. Sì sì, coro pieno: grida forte, Pasquale.

Tutti. Oh il bel trionfo! oh la bella Visione da eternarsi sulle ventarole!

Mat. Andar a spasso per la via di Loreto, abburattato qua e là dalla calca....

Pas. Sdrajarsi sotto una quercia, e farsi rapir in estasi tra il Lazzaretto e l' osterìa dei tre Merli....

Mag. E in ispirito vedersi comparire davanti un vecchio di *barba crespa, bianco crine* e poco cervello, che viene a discorrere di politica....

Tad. E nel bello del discorso rizzarsi in piedi per veder passare il Sovrano, e cacciarsi fra la moltitudine, dimenticandosi di esser rapito in ispirito....

Mat. E allo strepito de' cannoni e delle campane far calare terra terra una nuvola....

Pas. E dentro la nuvola una processione di donne, che (cosa incredibile!) non dicono mai parola....

Mag. E dietro le donne una gualdana d'Eroi duri duri senza far nulla....

Tad. E dopo ciò, buona notte a vossignoría; dite la vostra, che ho detta la mia.

Tutti. Oh la bella Visione! oh il bel trionfo degno del Campidoglio!

Tad. E in questa forma Canta il gran *Lerolalo*, e par che dorma.

Tutti. Canta il gran *Laloleroooo*, e par che dormaaaa!

Tad. Tregua alla musica, e concludiamo seriamente il nostro discorso.

Pas. Se non è più luogo alla musica, mi ritiro. Servitor umilissimo di lor signori.

Tad. Or ditemi su la vostra fede: dove s'è mai inteso componimento più arido d'invenzione, più vôto d'affetti, più povero di giudizio? E se manca la prima delle poetiche qualità, l'invenzione; se manca quell'aura, quell'ispirazione, quel foco che rende la lingua de' poeti lingua de' numi; se tutto cammina con piè di ghiaccio, nè trovi favilla che ti riscaldi; se in somma *acer spiritus ac vis Nec verbis, nec rebus inest:* che diventa la poesía? Lo dica Orazio: *nisi quod pede certo Differt sermoni, sermo merus*, mera prosa; e chi lega in rime la prosa, mero verseggiatore. *Quod erat demonstrandum.*

Mat. Mi si allarga il cuore al vederci usciti di tanta noja sofferta per un' inezia. Ma per cavare pur dall'inezie buon frutto, e rendere istruttiva la critica, odi pensiero che mi cade nella fantasía. Si contrapponga al *Trionfo della Clemenza*, visione del signor Anelli, il *Trionfo della*

Pietà, visione di Alfonso Varano dei Duchi di Camerino per la morte di Anna Enrichetta di Borbone figlia di Luigi XV. L'una scoprirà i difetti o le bellezze dell'altra; il pubblico (se la daremo alle stampe) conoscerà se troppo severa o troppo mite sia stata la nostra censura; e gli amatori di questo sublime genere di poesía, tutto fondato sulla passione e sulla maraviglia, impareranno di che estro è d'uopo esser caldi, e di che arte e di che senno forniti a ben riuscirvi.

Tad. Mi garba il tuo divisamento.

Mag. A me pure mirabilmente.

Mat. Il pongo dunque ad effetto, e in poche parole. Il poeta Ferrarese sull' albeggiar del mattino trovasi tutto solo *del re de' fiumi alla populea sponda.* Simile ad Ezechiello sulle rive del Chobar, vede alzarsi sulle cime dell'Appennino un gruppo di nuvole aggirate da un turbine e solcate di lampi. All' increspersi retrogrado delle onde, al fiero lume che improvvisamente si spande sull'argine, ai vortici della polvere che il costringe a difendersi con ambe mani le ciglia, s'accorge che il turbine s'avvicina. Confuso fra le ire del vento, della tempesta, dei fulmini, ei non sa se cadesse spento ne' sensi, o se lo spirito di Dio l'investisse, o se il turbine lo rapisse.

So che su 'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch'io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Erano alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augel formava i nidi:
Lo vestía terra ingrata e d'erbe avara,
E l'adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in quei sassi infrante
Tratto tratto s'udían d'un pianger fioco
Note, come di suon da lungi errante.
Lume tranquillo ivi splendea, ma poco:
E pur un non so che d'interna pace
Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.

Mentre in profondo meditar sen giace
  L'alma gl'ignoti obbietti: E perchè vai
  Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce: e d'improvvisi rai
  Un angelico volto il mio coperse,
  Tal che attonito caddi, e l'adorai.

Sorgi, ripiglia il Celeste, sorgi; e serba le adorazioni a quel Dio che per tua salute sofferse di nascere da una mortale fanciulla. Io non sono che un umile servo del suo superno volere: son l'Angelo difensor delle Gallie inviato dal cielo ad illuminarti.

Tu sei giunto per mirabile via al colle sacro alla divina Pietà; sacra è l'aria che respiri, sacro il terreno che premi: e ben tel dicono i soavi pianti che ascolti, e queste balze nude di fiori, e sparse solo di piante stillanti le odorate gomme della mirra e dell'incenso. Ma perchè tu comprenda quanto sien belli i trionfi della Pietà, vieni; e in grembo alla divina Misericordia vedrai volare uno Spirito, che già fu delizia, ed ora è pianto d'un Re possente, e de' Franchi. E qui brevemente toccate le virtù d'Enrichetta, apre le ali, solleva seco il poeta; ed eccoli su la cima.

La cima è una vaga pianura tutta dipinta d'erbe e di fiori, e ingombrata da innumerabili turbe devote, su le cui fronti scintilla un segno di croce. Nel centro delle turbe alto si erge il sacro tronco, *su cui fu vinto Dall' eterna pietà l'eterno sdegno*. Accanto a quello una nube che stendesi fino al cielo intersecata da iridi e da baleni, racchiude fra spessi vortici la terribile virtù di Dio. Intorno alla nube son gli Angeli della Pace, che con alterni canti rammentano le opere della Pietà.

Questi dicea: L'empio Manasse afflitto
  Fu ne' ceppi Caldei, dove egli giacque
  Pel giusto a' falli suoi fine prescritto:
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
  Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
  E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.

Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
Gemer coi lumi insanguinati e guasti.
E il suo pentir l'arco tuo teso infranse
Sì, che rendesti a lui le chiome ultrici;
E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
Di Ninive, e l'eterna ira che langue,
E le pendenti affrena ore infelici
Contro al Re Assiro pe' flagelli esangue
Fra la cenere, il lutto e lo squallore;
E i flagelli scoprì sparsi di sangue.

Un altro cantò l'opra maggiore della Pietà, la redenzione dell'uomo; e finito il canto abbracciò la Croce e divenne tutto pallido in viso. Ma, riprese le prime belle sembianze, alzò la voce e gridò: *Qui abita l'Onnipotente: ei può tutto: ma la sua onnipotenza non resiste al pianto dell'uomo.* Queste ultime parole rendono pensoso il poeta; e già il suo Duce apriva le labbra per esplicargli ogni dubbio, quando in un tratto s'udirono ad una voce tutti quei beati sclamare: *Vieni, aspettata anima pura;* ed ecco Enrichetta.

Ella venía della Pietade al fianco,
E l'aria avea leggiadramente umíle,
Come d'un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell'eterno aprile
Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
Degli occhi neri lo splendor gentile.

Giunta innanzi alla nube in cui Dio sta nascoso, ella umilmente inginocchiasi; e allora la Pietà, *Ricevi,* disse, *tu Dio, tu Padre, ricevi nel beato tuo seno quest'anima, caro frutto delle mie cure.* — E qui la celeste oratrice racconta le virtù d'Enrichetta, e quanto abbia patito su questa terra, e prega l'Eterno perchè l'inviti al suo seno. Al finire della preghiera si fa sentire un'altissima voce

Con suono emulator di mille tube:
A terra, Angeli e turbe, amore e acquisto
Del divin sangue; e allor s'aprío la nube.

E in un abisso incomprensibil, misto
Di retti rai, d'infranti, e ripercossi,
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l'imagin diva;
Quando il prosteso anch'ei mio duce alzossi,
E disse: Vedi. E io vidi (o allor più viva
Diè il Cielo agli occhi miei forza secreta,
O un'altra in lor creò virtù visiva),
Vidi del Verbo in sen quell'Alma lieta,
Che le impresse d'amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.

Qui il veggente innalza lo stile a descrivere la beatitudine di quell'anima divinizzata. Indi l'Angelo conduttore gli spiega il concetto udito di sopra: *Iddio può tutto; ma la sua onnipotenza non resiste alle lagrime del pentimento.* Appresso ciò la beata Enrichetta dal pieno della sua celeste letizia osservato il poeta, a lui si volge cortese, e commettegli di scrivere il suo trionfo, e di consolare il suo real genitore, e di dirgli ch'ella è sua figlia anche nel cielo. Piena di teneri sensi è pur l'ambasciata ch'ella manda alla sua sorella Luigia di Borbone duchessa di Parma e Piacenza, e che termina la Visione:

Dille che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fe su gli occhi suoi ritorno
Mille fïate con sì larga vena;
Ch'io vidi lei dal lieto mio soggiorno
Chiudersi fra' silenzi e i tristi orrori,
E odiar la luce dell'ingrato giorno.
Dille ch'io non obblío fra i nuovi onori
Del comun sangue, e del gemello nodo
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;
Che questi io serbo, e con mirabil modo
De' miei pensier su le felici penne,
Mentr'ella invan mi piange, a lei mi annodo.
Tacque, e a paro del Sol chiara divenne,
E su l'altr'Alme il foco suo diffuse,
E parte in sè dell'altrui foco ottenne.

E mentre in essa e in lor dolce s'infuse
L'alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse,
E del colle e di lei sparve l'immago.

Ho adombrato d'acquerelli un grande e bel quadro. Ma nel solo e semplice schizzo quanta vivezza d'immagini e di colori, quanta nobiltà di movimenti, quanto affetto, quanta evidenza!

Tad. Vogliamo noi seguire un mio bizzarro consiglio? Mandiamo al signor Anelli il *Trionfo della Pietà*, e umilmente preghiamolo di confrontarlo egli stesso col *Trionfo della Clemenza*, e decidere. Egli è sì sgombro dai fumi dell'amor proprio, che l'integrità del giudizio non corre verun pericolo.

Mat. Ottimamente pensato: e prometto che tutti staremo alla sua sentenza (*). Che ne dite, messere?

Mag. Dico che di quest'acqua *sat prata biberunt*, e che a conoscere meglio i sintomi del contagio poetico, di che

(*) Solo che non faccia imbarazzo quest'altra sentenza già pronunciata e stampata:

Or basta che il Varan fra i pochi io conti
Per quelle Visioni, ove alti e forti
Spiega i concetti, e schiude al dir tai fonti,
Che Dante odi e il Petrarca in lui risorti.
Ma dai più dotti or sento dir che il Monti,
Di tanti emuli in barba e dritti e storti,
Lo fa trecento men parer di mille
Coll'aureo carme ond'è immortal Basville.

Cronaca V, *st.* 35.

Una nota assai liberale espone i motivi della sentenza; ma non possiamo vivere ben sicuri che il Gran Giudice di Pindo non la rimuti, avendo egli ottenuto l'amplissimo privilegio di cangiare i proprj suoi decreti secondo che cangiano le nobili sue passioni. Intanto il Monti, che in virtù di quella lode sì generosa potrebbe fin d'ora andare al possesso dell'immortalità, rinunzia solennemente al benefizio della sentenza, perchè dice che fra le lodi ve n'ha di quelle che ammazzano la riputazione. Spera egli però che i quattro versi che lo risguardano, falsati nella stampa, e nell'originale cantanti diversamente, verranno ben presto, colla nota che li correda, all'antica loro lezione restituiti.

parlai al principio, è d' uopo andar oltre; e scopriremo che anche i cervelli tenuti i più sani ne sono tocchi. Avete voi letta nell'Appendice dello Spettatore certa lettera di Mezio a Filomuso?

Tad. L'ho letta, e parmi scritta con critica riposata ed urbana.

Mag. Avete notato com'egli pure lamentasi della nuova infezione uscita dal Carme intitolato *I Sepolcri?* Mi rodo ch' ei m' abbia tolte le mosse su questo punto, parlando dei tre Epicedj consecrati alle ceneri del cav. Bossi.

Tad. Vi pesa forse quel libero suo giudizio?

Mag. L' avrei voluto più libero. Ma il signor Mezio pure, come il sig. Taddeo, è tutto riverenza ed ammirazione verso il Bellotti: e quando cominciasi dall' ammirare e dal riverire, addio, libertà di censura. E non è forse ancora esso incantato della modestia di questo giovane?

Tad. e Mat. Ah ah ah! e non vi pare, anima mia, miracolo da farsi il segno di croce, un poeta tutto modesto?

Mag. La modestia non fa poesía, e il ragionare è più bello che il ridere. M' accorgo bene ch' io qui sono in testa vostra il figliuolo di madonna Marcolfa. Ma tal gatto fa le viste di dormire che è desto, e tiene pronti gli artigli.

Mat. (*piano a Taddeo.*) Non tel diss' io? Lo vedi se il cervello torna a dar volta?

Mag. Il diritto di giudicare non si cede a persona: e ripeto che il signor Mezio ha tocchi con mano troppo leggiera i difetti di quegli Epicedj.

Tad. Or mira diversità di giudizj! E a me pareva su certi punti il contrario. Sono con lui quando lagnasi di scontrar dappertutto urne *confortate di pianto* e *madri esterrefatte,* e anime del purgatorio *chiedenti la venal prece* e *cagne derelitte* che vanno *ramingando fra le ossa de' morti,* etc., cose per avventura non brutte in chi primo le disse, ma bruttissime e sommamente nojose in chi le ripete. Discordo però da lui là dove, parlando dell' Epistola del Bellotti, riprende *quel petto Cui di vita scaldò tanta favilla,*

sembrandogli espressione venuta dalla nuova scuola. Io non la so veder tale da meritar riprensione; e se male a me non ne pare, l'idea del Bellotti è bella, e poeticamente espressa, e tutta sua. E dove volessi cercarvi dentro una pecca, non saprei trovarla che nelle parole mal accoppiate *tanta*, e *favilla*. Perciocchè la *favilla* essendo parte minutissima di fuoco, mal si accorda col relativo *tanta*, che dinota grandezza, e fa che sia, non più favilla, ma bragia. Il perchè recandomi io nel pensiero che il Bossi e nei concetti e nelle parole e nel vivo lampo degli occhi e in tutte le mosse della sua grande e bella persona facea trasparire l'anima ardente che l'infiammava, sembrami che il Bellotti avrebbe potuto con maggiore proprietà di vocaboli significare il suo pensiero dicendo: *quel petto Cui tanta riscaldò fiamma di vita*, oppure *In cui tanta avvampò*, etc., o finalmente *Cui tanta divampò*, etc.; chè il verbo *Divampare* adoperasi con eleganza anche in attiva significazione. Spiacemi parimente di veder mal accolto quel verso *Sommo di tutta poesía maestro*, verso (a mio parere) caratteristico, perchè parla di Dante, vero e sommo maestro di tutta l'italica poesía, come Omero già della greca; verso al fine foggiato, come tant' altri, piuttosto alla scuola del *Mattino* che dei *Sepolcri*. Ingiusta poi reputo l'assoluta condanna della voce *Incolpato* per *Incolpabile*.

Mag. La Crusca non la riceve che in senso di *Accusato*. Ardireste voi di star contro all' oracolo della Crusca?

Tad. Non io, ma la ragione. Aprite il sacro Codice della lingua, e leggete.

Mag. (*legge*) *Incolpato*. Add. da *Incolpare*. lat. *Accusatus*. Il vedete? *Accusato, Imputato di colpa*. Siete chiarito?

Tad. Non ancora. Andate al suo secondo esempio, ch'è di Lorenzo de' Medici, canz. 101, 5.

Mag. (*legge*) *Se mi trovi incolpata, Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.*

Tad. Ebbene, messere, perchè così sbalordito?

Mag. (*rileggendo*) *Se mi trovi incolpata* (cioè *imputata di*

colpa), Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio... Per bacco, qui ha evidente storpio di senso.

Tad. E per drizzargli le gambe è forza spiegare quell'*Incolpata* per *Priva di colpa, Innocente.*

Mag. Io sono nell'altro mondo, e parmi troppa cosa un errore sì grossolano nel Vangelo della favella.

Tad. Leggete, disaminate, scrutinate più addentro questo Vangelo, e cesseranno le maraviglie. Prima di me si fu accorto di questo granchio l'Alberti, e il corresse col seguente paragrafo. *Incolpato*, per *Incolpabile*, *Incolpevole, Innocente*, *Che non ha colpa;* e citò il mal qui addotto esempio di Lorenzo de' Medici, e quest'altro del Salvini, Inni d'Orfeo: *Della pace L'arme incolpata, e l'innocente arnese.* Nè contento a ciò, due altri ne pose nel paragrafo susseguente in senso d'*Incorrotto*; ambidue di Alessandro Adimari, scrittore portato fra i Classici nell'Adunanza del 1786. Ai quali aggiungo io quest'altro del nominato Salvini nell'Iliade, L. XIII, *Sì detto, l'armi dal corpo sanguigne Spogliando, diè a' compagni l'incolpato Menelao;* e quest'altro pure dell'Anguillara, Metam. L. IX, st. 328. *Fu d'incolpata vita, accorto, onesto* (*). E quanti non ne somministrano i più purgati moderni? A pro de' quali tornerebbe pur bene il ricordare le beffe che Orazio faceasi di coloro, a cui non era buona che l'autorità dei sepolti.

Mag. Non so che rispondere, e trovo ampiamente giustificato da tanti esempi il Bellotti.

Tad. Non da quello però di Lorenzo de' Medici.

Mag. Perchè mo questa eccezione?

Tad. Perchè sono due gli sbagli presi qui dalla Crusca; il secondo de' quali ha tratto poscia in errore anche l'Alberti, di cui è giustissima la correzione del senso, ma non la citazione del testo, che dalla Crusca fu mutilato;

(*) In questa significazione è voce anche protetta dall'autorità delle Leggi, le quali *incolpata tutela* chiamano la difesa personale scevra da colpa. Onde *passare i limiti dell'incolpata tutela,* disse il classico Segneri nell'undecima delle Prediche Palatine, c. 8.

e l'Alberti, su la buona fede, punto non se n'avvide. Ecco il passo nella sua testuale interezza: *Alza le vele, Se mi trovi incolpata.* Punto fermo. *Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.* Dunque *alza le vele* (parti, fuggi, abbandonami) *se mi trovi incolpata* (se mi trovi colpevole). Il resto non ha bisogno di spiegazione. Ora notate meco due cose. *Alzar le vele* in significato di *Partire, Fuggire*, è locuzione che manca al Vocabolario, perchè l'Accademico compilatore di quell'articolo, storpiando il testo di Lorenzo, non la conobbe. Ma è bel modo di dire particolarmente nel passo che abbiam sotto gli occhi, parlandosi qui d'un'amante che, come Arianna da Teseo, sta nel pericolo di essere abbandonata dall' amatore. In secondo luogo osservate che ivi *Incolpato* non vale *Accusato* o *Imputato di colpa*, ma *In colpa, Colpevole, Reo* a dirittura. E di questo senso è parimente mancante il Vocabolario. Nè il sarebbe se si fosse posto ben mente all'esempio di Albertano Giudice messo avanti a quello di Lorenzo: *Compagno si fa della colpa chi difende l'incolpato.* O la sentenza è falsa, o qui pure *incolpato* è forza che valga, non già *imputato di colpa*, ma *reo provato e palese.* Altrimenti come può darsi partecipazione di colpa, se la colpa non è ancor certa, essendo tuttavia ristretta dentro i limiti dell'accusa? E da quando in qua fu delitto il difendere un uomo semplicemente accusato? Ma questo terzo errore della Crusca resti alla decisione di giudici più intelligenti ed acuti.

Mat. Intanto concludasi che con una sola parola si è fatto un bell'arrosto di granciporri. Ripigliate adesso, messere, il filo delle vostre querele, e ditene che altri peccati a carico del Bellotti sono stati ommessi da Mezio.

Mag. E non sono forse peccati in fatto di lingua *Mai* per *Non mai; Genio*, il GÉNIE de' Francesi, per *Ingegno;* e le parole di nuova creazione *Evocare, Illacrimato, Infaticato*, e le *Ore inavvedute* in vece di *Ore inavvertite?*

Tad. Ecco l'unica menda e ben lieve, su cui v'avete

ragione; chè *Inavveduto* non vale *Inavvertito* nè *Inosservato*, ma *Disavveduto*, *Malaccorto*, *Inconsiderato*, *Imprudente*. Quanto è al *Mai* negativo, concedo che sia vizioso. Ma date un' occhiata al *Torto e Diritto del Non si può*, cap. 8, e troverete macchiato di questo vizio il Passavanti, Matteo Villani, e spessissimo anche il Boccaccio. Non vi piace il gallicismo *Genio?* Trovatemi nell'italiano un vocabolo che equivalga ad *Ingegno creatore*, e alla barba del Magalotti (giudicato classico dalla Crusca, nè so il perchè) gli daremo bando perpetuo. Non vi piace il latinismo *Evocare?* Fatevi dire da Virgilio (En. L. IV, v. 242) che sia *evocare animas* dall'Inferno; poi trovatemi nella nostra lingua altro verbo, che come questo sia proprio degli spiriti e delle ombre de' morti quando per preghiere o per sacrificj o per altro si richiamano dai sepolcri: e colla buona pace dell'Alberti, che l' ha ricettato nel suo Vocabolario, sbandiremo anche questo. Non vi piacciono i participj *Illacrimato*, *Infaticato?* Piaceranno a chi verrà dopo, e n' avrà lode chi primo gli adoperò.

Mat. Scusa, compare: senza pensarvi ti dai la scure sul piede. Tu stesso, parlando della manía di foggiare nuovi vocaboli, hai detto in certa scrittura, che, rotti gli argini stabiliti, la lingua si spanderebbe in un mare di confusione. E allora (sono tue parole) sarebbe tutta indarno l'opera de' Vocabolarj, i quali dalla sapienza dei dotti non sono stati ad altro ideati, che a contenere dentro ai confini della perfezione il corso della favella, e a comprimere lo spirito della licenza, che, abbandonata a tutto il suo impeto, in poco spazio di tempo la condurrebbe ad una totale dissoluzione.

Tad. Il dissi, e il ridico a tutta lode dei compilatori della Crusca, nè mai abbastanza incalzerò quella massima. Ma essa percuote gli scapestrati, non i castigati scrittori, i quali, prima di arrischiare un nuovo vocabolo, esattamente lo pesano, e nol licenziano se non è rampollo di buona radice, o di schietta e limpida fonte. Una lingua

viva è un fiume reale che, traversando molti paesi, acquista mai sempre nuova ricchezza di confluenti. I paesi che trascorre la lingua, sono le scienze, le arti e le lettere; alle quali lo spirito umano nell'incessante suo corso arreca ogni giorno nuovi pensieri, e i nuovi pensieri portano tutti seco il sacro diritto di creare nuove parole. Tocca alla Critica il giudicare se sieno ben create e conformi all'indole della lingua che dee riceverle e care all'orecchio, inesorabile giudice della lor bellezza esteriore. Ora che può ella trovar di strano la Critica nelle voci *Illacrimato* e *Infaticato?* Gli aggiunti positivi per la virtù della preposizione *In* prendono frequentissimamente il senso negativo. Da *Liberale*, *Leso*, *Legittimo*, *Limitato*, *Litterato*, etc. si è fatto *Illiberale*, *Illeso*, *Illegittimo*, *Illimitato*, *Illitterato*. Chi vieta dunque al Bellotti di fare *Illacrimato* da *Lacrimato?* Dite altrettanto d'*Infaticato*, a cui *Infaticabile* ha già fatta la strada. Ma in cortesía: perchè tanto rigore di critica su le parole, e neppure uno sguardo alle idee? Non sarà dunque altro la poesia, che un elegante e armonioso tessuto di frasi e di voci tutte incolpabili?

Mag. E che sono in poesia le idee se non sono di bella lingua vestite?

Tad. E che sono i bei vestimenti se non è chi farsene adorno? Ond'è che tanti poëti, ricchissimi di scelte e caste parole tutte tinte nel liquido oro dell'Arno, ma di pensiero e di anima poverissimi, caddero e cadono miseramente inghiottiti nel grande abisso della dimenticanza? Non è volta ch'io guardi a quelle magre loro ideucce in abito Petrarchesco, o Dantesco, o Ariostesco, o Pariniano, o Alfieresco, che subito non mi corra alla mente la vecchia Gabrina insaccata nelle belle vesti dell'amica di Pinabello:

Che quanto era più ornata era più brutta.

Perciò vorrei che chi si mette a far versi, nel dar di piglio alla penna, recitasse seco medesimo devotamente quella

sentenza del Venosino: *Non satis est puris versum perscribere verbis, Quem si dissolvas quivis stomachetur;* o quell'altra: *Neque enim concludere versum Dixeris esse satis.*

Mat. O piuttosto questa di Michele Montagna: *On peult faire le sot par tout ailleurs, mais non en la poësie.*

Mag. E che vorreste voi inferirne?

Tad. Ciò solo: che esaminata l'Epistola del Bellotti e quella pure del suo amico Berchet dal lato de' sentimenti, vi troverete per entro di molte cose animate dalla passione, le quali largamente compensano le imperfezioni prodotte dal voler troppo stare sull'esquisito. Evvi un'arte nella poesia, di bell'effetto, messa in pratica a tempo, e conosciuta assai dagli antichi, l'arte di abbandonarsi senza cadere, di disprezzarsi senza avvilirsi; ed è ciò che in pittura l'arte delle mezze tinte e delle ombre che danno risalto alla luce. Spiacemi (non so se a torto o a ragione) la trascuranza di questo artificio, che avrebbe indotta ne' versi, di cui parliamo, più varietà di colori; e amerei d'ingannarmi, dicendo che in quelli del Berchet mi riescono oscure le transizioni, e alquanto forzate certe figure di locuzione. Del resto egli veste di bella armonía quello che dice, condisce di dolce affetto le sue sentenze, ed ha su gli occhi una lagrima pel defunto suo amico: ben altro pregio che la pompa delle parole. Quanto al Bellotti, la sua gloria poetica non riposa su quell'Epistola, ma splende mirabilmente nell'aurea sua versione di Sofocle, e splenderà, spero, ancora più luminosa in quella di Eschilo, cui odo già vicina al suo termine (*).

(*) « Così scriveva l'Autore del Dialogo nel 1816. Quell'eccellente tra- » duzione venne poi pubblicata nel 1821, coi torchi di questa Società ti- » pografica, in due volumi: ed ora speriamo che l'Italia non tarderà ad » avere nella sua lingua per la medesima mano, che già fece suoi gli » altri due tragici greci, anche Euripide, di cui sappiamo che l'egregio » signor Bellotti ha pronta per la stampa la versione di sei Tragedie ». Leggesi questa nota nell'edizione per la *Società tipografica de' Classici Italiani* (Milano, 1827). Poco stante fu pubblicata anche la versione di quelle sei Tragedie di Euripide; ed oramai potrà venire in luce quando che sia intera la traduzione di questo autore che il ch. signor Bellotti ha compiuta. (*L' Editore.*)

Mat. Non dimorare più oltre su quegli Epicedj, materia già tocca da Mezio bastantemente e con senno.

Mag. E con carità, non è vero? massime il terzo.

Tad. Il terzo, a quel che raccolgo, è lavoro d'un giovinetto pittore che, senza pretensione agli allori, deposto il pennello, sfoga in versi il dolore di cui è preso per la perdita del suo diletto maestro. Questa sola considerazione disarma la Critica, e la sforza a lodare il canto del signor Calvi anche quando esce talvolta d'intonazione. So dove stanno certi sonetti inediti di Raffaello, e di suo proprio pugno. Farò venirne la copia, e la manderò al signor Calvi, acciocchè si consoli in veggendo che meschino poeta fu il massimo de' pittori.

Mag. E noi, proseguendo le nostre anatomiche osservazioni, vedremo come il contagio lavora dentro al cervello di quest'altri figli d'Apollo. (*)

(*) Essendosi l'Autore, per le ragioni che sono già note al Pubblico, ritirato, insieme co' suoi colleghi Breislak e Giordani, dalla Compilazione della *Biblioteca italiana*, il Dialogo non fu prosegnito. (*Nota dell'edizione* per la Società tipografica de' Classici Italiani.)

RISPOSTA

AD UN ARTICOLO DEL *DIARIO DI ROMA*

PUBBLICATA

NELL'APPENDICE DELLA GAZZETTA DI MILANO

6 SETTEMBRE 1827

Nel n.° 65 del *Diario di Roma* trovansi alcune righe che mi riguardano, ed alle quali, per amore della mia riputazione e del vero, debbo fare la seguente risposta: Non *conquistato*, ma sibbene di propria volontà, vedendo che la mia vita va sempre più declinando, ho voluto procacciarmi i conforti della mia Religione, in cui venni allevato e nudrito principalmente dall' esempio dell' ottimo mio padre, morto in opinione poco men che di santo, e dalla quale, quantunque abbia potuto traviar talvolta la mia penna, certo non se n'è mai ribellato il mio cuore. Io non sospettava nemmeno che questo semplicissimo fatto, del quale mi compiaccio tuttora, dovesse trovare chi lo giudicasse tanto difforme dalla passata mia vita, da attribuirgli i nomi di *conquista* e di *ritorno ai sani principj*, meno poi da ascriverlo a vanto di chi che sia. Lasciando il giudizio della mia e dell' altrui coscienza a Quel solo che ne ha il diritto, avrei creduto di mancare a me stesso, se non avessi protestato contro l'abuso che il Giornalista di Roma ha fatto a mio danno di troppo importanti parole.

Qualunque poi siasi il nome che dar si voglia alla cosa, debbo dichiarare esser falso che sia stata opera dei RR. PP. Barnabiti di Monza, i quali io neppur conosceva (sebbene io abbia sempre nudrito la dovuta stima per la loro Congregazione) in quel tempo in cui deposi i segreti della mia coscienza nelle mani di un mio amico sacerdote di Milano, e domandai di essere accolto al perdono di ogni mio errore. Così parimente è del tutto supposta e non vera la lettera che il Giornalista asserisce scritta da me al mio chiarissimo collega ab. De Cesaris: e falso è finalmente che io divida ora il mio tempo fra la conversazione dei RR. PP. Barnabiti di Monza, e la *Feroniade*. Queste cose mi parve di dover rispondere all'articolo del *Diario di Roma*.

Vincenzo Monti.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME.

				Errori	Correzioni
				Tomo V	
Pag.	92	lin.	27	altro sollecismo,	altro solecismo,
»	94	»	32	signor Gererale;	signor Generale;
»	112	»	8	la polizia,	la pulizia,
»	120	»	1	cammina santo	cammina sano
»	150	»	11	*natantibus*	*nutantibus*
»	154	»	25	di Possidippo	di Posidippo
»	170	»	7-8	*Mecænas*	*Mæcenas*
»	»	»	21	*ætereas*	*æthereas*
»	193	»	18	*foliam*	*folium*
»	212	»	8	*unguentum*	*unguentùm*
»	»	»	9	*unguentum*	*unguentùm*
»	220	»	25	Montncula	Montucla
»	222	»	9	prediceva	predicava
»	224	»	26	insclusivamente	inclusivamente
»	283	»	17	soviemmi	sovviemmi
»	285	»	10	alto rizzossi.	alto rizzossi
»	307	»	28	l'altra;	l'altra,
»	337	»	20	morire colpevole?	morire colpevole? »
»	»	»	24	si sente commosso! »	si sente commosso!
»	355	»	8	domato polledro.	domato poledro.
»	360	»	13-14	Filisco e Diogene	Filisco a Diogene
»	364	»	2	Xeniade;	Xeniade,
»	400	»	1	*Aëtae*	*Aectae*
»	477	»	3	Tan com	Tant com